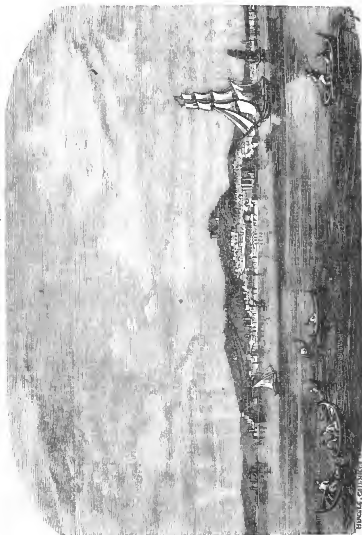

VITT. EMANUELE


Biblioteca
NAPOLI



Un Mese a Napoli

DESCRIZIONE

DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

E DELLE SUE VICINANZE

DIVISA IN XXX GIORNATE

OPERA CORREDATA

Di figure intagliate in legno sia per dilucidazione delle cose narrate e sia per ricordo delle cose vedute

A CURA E SPESE

DI GAETANO NOBILE

Cavaliere de' Reali Ordini de' ss. Maurizio e Lazzaro del Salvatore di Grecia e di S. Michele di Baviera
Decorato della medaglia di merito civile di 1. Classe dalla Repubblica di S. Marino
Delle medaglie d'oro del R. O. di Francesco I. del merito civile di Napoli e dei Benemerenti di Roma di I. Classe
Di una Medaglia d'oro di merito dalla Toscana 1856,
Premiato con medaglie d'oro alle esposizioni di Napoli 1844 a 1853
Con medaglie di merito all'esposizione di Firenze 1861 ed all'esposizione internazionale di Londra 1862
Membro titolare della Società Commemorativa delle esposizioni Nazionali e Universali di Londra
Cittadino della Repubblica di S. Marino
Membro dell'Accademia Nazionale agricola manifatturiera e commerciale di Parigi

Vol. III.

NAPOLI

1863


Biblioteca Nazionale V. E. III — NAPOLI

VICINANZE

GIORNATA TREDICESIMA

A TRENTESIMA





Niun autore ha parlato di Napoli senza esaltarsi alle singolari bellezze di questa collina, cui assegnavano i greci il dolce nome di παυσιλυπος, *pausilipos*, cioè *cessazione di affanni*. Così fu dagli avi chiamata quella altura che staccandosi dall'*Ermio*, cui fa angolo ottuso, si avanza da borea a mezzodì nel mare, in una lunghezza di circa quattro miglia, e forma un piccolo promontorio che bipartisce in parti ineguali il golfo di Napoli, e la baja di Pozzuoli. Ne'tempi greci e romani son forse da annoverare sopra di esso il villaggio di *Angari*, nome probabilmente dedotto da Αγκυρα, come si chiamò una contrada su la costa di Sorrento; e l'altro più grande di *magalia*, che sembra una corruzione del nome Μεγαλια. Di che possono far documento i sepolcri che indussero alcuni patrii scrittori a collocare qui presso la nostra più vetusta città.

La spiaggia orientale di Posilipo, verso Napoli, è leggermente inclinata e coverta di amenissimi giardini e vigneti, mentre il declivio occidentale, cioè dalla *Grotta* sino alla cima di Coroglio, rimpetto Nisida, altro non è che un lungo pre-

cipizio pressochè inaccessibile, popolato di rovi e di piante salvatiche. Qui non si ravvisa alcun vestigio di antichi crateri, o di strati di lava dura, ma l'intera collina è bensì composta di materie vulcaniche, cioè di ceneri e lapilli alla superficie, e di una massa compatta di tufo internamente. Questa massa giallognola traversata da strati orizzontali più o men densi di lapillo, e frammista ezlandio di pezzi di lava di maggior volume, si mostra a nudo particolarmente alla base orientale di Posilipo, ove forma una terrazza più, o meno alta, bagnata dal mare.

Il tufo vulcanico, che forma la massa delle colline intorno alla capitale, è tenerissimo e facile a tagliare quando si estrae dalle cave; s'indurisce poi all'aria, e si distingue per la leggerezza del suo peso specifico. Queste qualità lo rendono attissimo ad ogni specie di costruzione ; e si può dire senza esagerazione che la grande città di Napoli è uscita intiera dalle viscere delle colline e de' monti circonvicini. Più di ogni altro vi ha contribuito il colle di Posilipo ; il che è visibile da' grandi cavamenti che si ravvisano lungo il mare. Tutte queste cripte sono state cave di pietra , compresa la *Grotta di Pozzuoli*, almeno nella sua prima origine. Anticamente l'ingresso di questa *Grotta*, che meglio direbbesi di Napoli, era a livello della spiaggia, come prova la *Tomba di Virgilio* eretta, secondo l'usanza di que' tempi, su la via maestra.

È cosa notevole che due volte l'anno, al tempo degli equinozi, il sole tramontato dietro Posilipo, illumina con i suoi ultimi raggi la volta della grotta, e li vibra per questa apertura contro una sola casa della riviera di Chiaja, quella già del Principe di Torella, ora di S.A.R. il Conte di Siracusa, all'angolo della *strada Santa Maria in Portico*, lontana circa un miglio da Posilipo.

A destra di chi entra nella bocca della Grotta vedesi una grande nicchia chiusa da rozzo cancello di legno, dove in altra età adoravasi il falso dio Priapo. Del sacello e del culto a questo nume si ha ricordanza da Petronio, il quale nel suo *Satiricon* introduce Psiche, fante di Quartilla , a rimproverare Encolpo ed Asciolto per averla turbata da' riti presso la grotta; questi ora nel tempo della vera religione si danno al vero Dio.

Verso la metà della Grotta, a sinistra andando a Pozzuoli, è una cappelluccia alquanto rischiarata da una lampada che vi accende l'eremita di questo sotterraneo santuario. Al tempo de' Romani questo antro laterale era consecrato al dio Mitra, come indica il bassorilievo che già vi si trovò , il qual leggevasi presso la porta della badia di *s. Antuono* (s. Antonio di Vienna), d'onde fu tolto dopo i tempi del Carletti, e presen-

temente si conserva nella Sala de' marmi e bassorilievi del R. Museo. Vi si legge l'iscrizione seguente:

OMNIPOTENTI DEO MITHRAE
APPIVS CLAVDIVS TERRONIVS
DEXTER V. C. DICAT

Ne' tempi remoti, come già indicammo, la bocca della grotta essendo aperta nell'alto del colle, e posta direttamente a mezzo



giorno, doveva il raggio del sole penetrare sino alla profonda grotta mitriaca, e servire di meridiana. L'antico antro al presente corrisponde esattamente alla cappella summentovata.

Farò alcuna parola di questi marmi e caverne pelasgiche,

assegnate al culto di Mitra, quando visiteremo la grotta Matromania in Capri.

Se invece di entrare nella Grotta di Posilipo, si volge a sinistra, innanzi la chiesa di Piedigrotta, si trova un'ampia strada che puossi considerare come una continuazione della *Riviera di Chiaja*, la qual si prolunga sino al *Palazzo di Donna Anna Carafa*. Questa spiaggia artificiale e la parte della collina soprapposta prendono il nome di *Mergellina*, che Sannazzaro chiamava *Pezzo del cielo in terra caduto*. Le delizie dell'incantevole soggiorno sono state gustate da' grandi e da' ricchi di tutti i tempi, e cantate da'poeti più celebri sì antichi che moderni.

La Chiesa di s. MARIA DEL PARTO fu fondata nel 1529 da' pp. detti Servi di Maria, nel titolo che ricorda il poema *de partu virginis*, per condizione apposta nella donazione del luogo che lor fece Jacopo Sannazzaro un anno prima che cessasse di vivere. Dopo la sua morte gli eredi alzarono all'egregio poeta quel sepolcro dietro il coro ch'è l'ammirazione del forestiere. Su la base leggesi il distico composto dal cardinal Bembo:

DA SACRO CINERE FLORES HIC ILLE MARONI
SINCERVS MVSA PROXIMVS VT TVMVLO

Nel mezzo della base medesima si alza una tavola di marmo, su la quale si veggono scolpiti a bassorilievo Nettuno, Pane, satiri, ninfe e pastori, per alludere alla qualità de' componenti onde ebbe vanto, il poeta. Ne' laterali, su due piccole basi è l'urna del defunto col busto di lui scolpito al vero, e col motto *Actius Sincerus*, nome che egli prese d'Arcadia. Allato delle due basi si veggon due statue grandi sedenti, che rappresentano Minervo ed Apollo, ora accomodate a figurar Davide e Giuditta. Checchè dicano il Vasari ed il Borghini, che questo bel monumento attribuir vogliono al Poggibonsi, esso fu opera dei nostro *Santacroce*, se non che il Poggibonsi terminò le due statue mentovate, rimase incompiute per la morte del *Santacroce* 1. Nella prima cappella vedesi la tavola di s.Michele dipinta da *Lionardo da Pistoja*; ed è a sapere che nel volto del demonio conculcato dall'Arcangelo, l'artista ebbe a ritrarre una donna che follemente erasi invaghita di Diomede Carafa vescovo di Ariano, quando era secolare, e poi conosciuta la vanità del mondo, se ne sottrasse coll'abbracciare lo stato chiesastico; il qual Diomede fece fare quella pittura per segno di trionfo su le mondane insidie: il popolo chiama ora tal quadro *il diavolo di Mergellina*.

1 Ved. nelle RIMEMBRANZE NAPOLITANE la mia monografia DELLA VITA E DELLE OPERE DI GIROLAMO SANTACROCE.

Il palazzo di DOGNANNA, voce corrotta di *Donn'Anna*, è stato ricostruito a spese di *Anna Carafa* sul lido del mare nel 1637. L'architettura di *Cosmo Fansaga* è di buono stile, specialmente alla facciata principale che guarda oriente. Questo edifizio nei secoli scorsi fu detto *delle Sirene*, e Donn'Anna, giovane moglie del Duca di Medina de las Torres, volle restituirlo a maravigliosa magnificenza. Da un lato distendendosi nel mare, dall'altro l'edifizio si appoggiava alla collina; ed era bellissimo che i cocchi vi entravano dal secondo piano, mentre dal primo uscivasi in barca. Il Vicerè Medina fu chiamato a Madrid per la caduta del Conte Duca suo protettore. Donn'Anna, rimasa per poco in Napoli, non tardò guari ad ammalarsi: la erede de'Gonzaga, la nipote di Paolo IV, la signora di tante terre e castella, la viceregina, dispregiata da quelle dame che nella sua fortuna aveva oltraggiate, perì miseramente di morbo pedicolare. L'opera restò a quel modo, e non fu mai terminata; e presenta da lontano una bella rovina. Ora il palagio è abitato da vetrai e da pescatori.

Percorrendo la deliziosa via, e facendo sosta per poco sui magnifici ponti, che incontransi lungo la Strada Nuova, al sottoposto lido scorgi maestoso innalzarsi in forma di castello, di semplice architettura, la Casina di Luisa Dillon Strachan marchesa di Salza, a cui ha dato il nome di ROCCA MATILDE, come leggesi sul pilastro del cancello a sinistra, che immette nella Villa per una discesa a scalini coperta da un pergolato.

Appena giungesi sul primo ponte, a destra, il primo ingresso con cancello di ferro, sostenuto da pilastri sormontati da due cani di terra cotta dipinti, con casetta pel portinaio, donde per ampia e comoda strada agevole alle ruote si discende. A sinistra vi si presenta una piantagione di agrumi, con giardinetto di fiori, ed arcate cavate nel monte sotto alla prima rampa, onde si vien giù pel giardino, fin ad incontrare altro cancello, sopra una piccola lingua di terra, circondata da ajuole di fiori, per la quale entrasi nella corte della Casina, che forma un istmo.

Lungo la via rotabile sul lato destro sono varie grotte tagliate con molta maestria nel monte, delle quali le une servono pe'cani, che stanno a guardia del podere, o per contenere diversi animali; e le altre più spaziose sono accomodate a scuderie. Seguendo il descritto sentiere, si valica il secondo arco della pubblica strada, in mezzo a giardinetti con sedili smaltati da fiori, che co' loro vaghi e svariati colori, e col profumo che esalano sotto un cielo così puro e ridente, fanno delizioso il cammino. Alla prima discesa si rinviene un laghetto d'acqua piovana, accolta da quella che scende dalla montagna: il qual

laghetto è cavato nel monte sotto due arcate, con balaustri avanti, ed ajuole di fiori.

L'interna strada coll'aspetto sempre verso il mare, mena alla villa della Casina: a sinistra prima d'entrare nella medesima, vi è un casamento per altre scuderie, e pe'giardinieri. Innoltrato nella Villa, da un bellissimo tempietto si entra ad una piccola grotta, dove svariati e moltiplici trastulli fan la gioja de' ragazzi che vi entrano. Segue altra grotta con accomodati adagiamenti; ed un'altra grotta più grande con pavimento a mosaico, e nicchie con istatuette, e vi s'entra per un cancello di ferro: innanzi vedesi una fontana, nel cui centro alzasi una marmorea statua. Sottoposta al giardino ammirasi un'ampia peschiera, che riceve l'acqua dal mare per mezzo di spiragli, chiusi da inferriate fisse, con leggiadro disegno lavorate: in essa veggonsi vari partimenti, atteso la diversità de' pesci che contiene.

Seguendo sempre la strada, e lasciando a sinistra la sottoposta peschiera, t'immetti in un viale, che sembra un istmo, avendo a' due lati il mare, e che congiunge il castello al giardino, e s'entra nella Casina: la quale è composta di un solo ordine in piano al giardino, preceduto da una corte chiusa, le cui mura sono ornate di piante rampicanti, e d'alveari con fiori d'ogni specie, dove primeggia il mandarino. A sinistra della corte medesima un orologio indica le ore, e la scalinata conduce alla banchina a fior d'acqua.

A' due lati della Casina son due torrette, che s'innalzano al piano di due stanze: su quella verso oriente inalberasi il regio vessillo ne' giorni di gala; e sull'altra, che guarda l'occidente, vi è fissa una banderuola di latta, che segna il punto dove spira il vento.

Dal leggiadro appartamento, si esce ad una spaziosa terrazza lunga palmi 60, larga 30, di cui una terza parte coverta di zinco, vedesi a forma di pergolato dipinto a fiori, e sostenuta da tre maestosi archi di mattoni e piperni: la base della Casina è guernita da una larga banchina circondata da scogli. Da questa terrazza si scopre l'intero golfo, che come un bacino sembra circoscrivere il piccolo castello.

Dopo la grotta grande, s'ascende per alcuni scalini ad una cella, dove è collocata in atto di studiare, una statuetta di legno quanto il vero, che rappresenta una monaca; e dalla cella si viene in un giardinetto.

L'antica voragine sotto al Ponte, è ridotta oggi ad una vallata guarnita di camelie, ne' piani inferiori, e d'agrumi su le parti alpestri. E le acque che vi discendevano prima vanno raccolte per un cammino sotterraneo.

Questa villa ha molti e svariati, sentieri : uno costeggia la spaggia, fiancheggiata da giardini diversi; alcuni tappezzati di fiori, altri con campi di verdura e piccola pagliaja con finestra semicurva che guarda verso il mare: indi trovi diversi giuochi per divertimento della gioventù; poscia una piccola terrazza a forma di torre guarnita di merli; e vasi di fiori, con in mezzo una palma circondata da sedili. Segue poi un *Caffè House*, con dipinti rappresentanti le stagioni; dopo una scaletta fa discendere ad alcuni piccoli campi, con isvariati sedili, nicchie e statuette: la scala prolungandosi conduce fino ad un cancello di ferro, per lo quale s'esce nella sottoposta spiaggia.

Per un altro sentiere, si ascende alla parte superiore che conduce all'eremo, ed un altro alla vaccheria, nel centro di una piccola parte coltivata a podere. Continuando il viale, s'incontra il pagliajo de'fagiani e conigli, e più sopra altra piccola pagliaja per le anitre, con vasca e giuoco d'acqua, mosso dal pozzo superiore. A questo luogo s'incontrano più viali, uno di essi conduce ad un tempietto sopra un promontorio, nel cui centro una colonna di granito sostiene una tazza di porfido.

Dal secondo cancello a dritta, col titolo di Belvedere si trova un grandissimo arco della pubblica strada, d'onde si scopre il golfo, la Villa con gli svariati viali, le alture, e i piani, con tre pini di prospetto collocati uno vicino all'altro a diverse altezze; e continuando il cammino si passa sopra un ponte, che unisce le due estremità del monte per un viale coverto da un pergolato sostenuto da pilastri, che conduce a'diversi viali della Villa. Sotto il ponte si scorge un campo con diversi piani, a scaglioni, coltivati ad agrumi e fragole, ed abbellito da una fontana con anitre, ed una galleria di stile egiziano cavata nel monte.

Venuti giù dall'estrema scaletta, s'incontra la stufa, ed una grotta per riparare dal sole le diverse piante che vogliono ombra, accosto alla quale è un colombaio: e costeggiando sempre la medesima rocca, trovasi la scalinata, onde ascendesi al piano di un luogo ameno detto Bellavista.

Il rimanente delle abitazioni che costeggiano Posilipo sino al Capo sporgono tutte sul mare. Percorrendo questa parte radente il littorale si veggono sorgere dal mare avanzi di colonne e di mura reticolate, e si passa avanti a numerose caverne, di cui sono alcune abbastanza spaziose per dare ricovero a barche da cannoni della real marineria di Napoli, non essendo ivi esposte a' commovimenti del mare. Una fra le altre può contenere fino a sessanta grosse barche cannoniere. Sul territorio che sovrasta alla grotta vedesi una leggiadra villa, dove mette capo la strada regia costrutta sul declivio orientale di Posilipo che traversa in linea obliqua da

Mergellina sino all'orlo del precipizio che trovasi verso la vetta del Capo di Coroglio. Questa strada non terminata, offre agli abitanti della città un'amenissima via di passeggio tagliata nel tufo.

La PUNTA DI POSILIPO è incantevole e ornata di amene ville, di belle fabbriche, di tempietti alla foggia greca, con fertili vigneti e case rurali. Si distingue sopra tutte quella del Duca di Terranova, accanto alla quale è il palazzo detto delle *Cannonate*, villa un tempo abitata dal pittore celebre Hackert quando era a servizio di re Ferdinando I; ma oggi è quasi del tutto abbandonata, non ostante l'amenità del sito.

Si giunge a MAREPIANO (*marochiano*), che dà il suo nome alla più piacevole e ridente parte di questa spiaggia; ed all'antico bagno della *Gaiola*, (forse *Caveola*, dalle molte grotte) detta del volgo *Scuola di Virgilio*. La sinuosità e le lingue del lido sono coverte di stupende ruine di antiche fabbriche, altre ricoverte dal mare, altre incavate nel monte. Nella regione alta la vegetazione è lussureggiante, mentre la spiaggia è ingombra di bassi fondi e di scogli. Qui basta scavare perchè si trovino colonne infrante, piedistalli, bassi rilievi, statue mutilate. E vuolsi ricordare che ne'dintorni della chiesa di s.Maria del Faro cavando, si rinvenne il busto dell'ultimo de' figli di Pollione, *Asinius Gallus Saloninus*, di cui Virgilio volle celebrare la nascita con la famosa egloga IV. Ad eccezione di questo busto che si conserva nel real Museo, tutte le altre antichità sono state o disperse o alienate.

Di là dalla *Gaiola* il prospetto si cangia in un subito: rimpetto al CAPO COROGLIO presentasi come uno scheletro gigantesco l'estremità occidentale di Posilipo. La costiera, composta di enorme masso di tufo, è scoscesa e scabrosissima. Alcune punte più basse sporgono nel mare sotto svariate forme che appariscono come vaste caverne e baratri ad altezza e profondità sorprendenti, sicchè si può penetrare con piccoli schifi persino nel cavo interno del monte; ma mentre il mare somiglia esternamente ad uno specchio, ondeggia sempre agitato in questi cavernosi cavamenti, che vicendevolmente ingoiano ed eruttano le onde col rimbombo del tuono che si tramanda sordamente nelle nascoste tortuosità di queste atre spelonche; cosicchè la più spaziosa ha ricevuto il nome di *Grotta del Truono* (tuono). Questa parte della costiera esposta a tutta l'impetuosità de'venti, è poco favorevole alla vegetazione. A stento vi crescono pochi fichi d'India (*cactus opuntia*) qua e là nelle fessure degli scogli, mentre l'aloe (*agave americana*) spiega rigogliosa le sue lunghe foglie ricurve sopra gli angoli sporgenti della costiera. La sola vetta di Coroglio è verdeggiante, e vi

si veggono alberi e tralci di viti delle piantagioni che si estendono ad oriente sul ridosso di Posilipo.

Di questi massi nel mare vogliensi notare i due più cospicui staccati dal prossimo monte nelle vetuste conflagrazioni vulcaniche della Campania. Son due isolette, dove in quella più presso al capo un romito augura a' naviganti prospero viaggio; e fu l'*Euplea* Εὔπλοια degli antichi, nome conceduto a Venere, cui sorgeva un tempietto, per implorarne felice navigazione. Oggi il solitario, che vive a spese de'naviganti, compie in nome di comun ministro della dea di Pafo lo stesso ufficio del vero Dio. Un lazzaretto da guardare uomini e merci sospette di peste vedesi costrutto sull'altra isoletta più prossima a Nisida, la qual dagli antichi fu chiamata *Limon*, sia dal porto λιμην, che presso vi era, sia dalla verdura λειμων onde vedeasi coperta [1].

Alla *Punta di Posilipo* trovavasi, secondo Plutarco e Plinio il vecchio, una magnifica *Villa di Lucullo*, che da lungi torreggiava come sospesa tra il cielo e il mare. Sembra accettevole l'opinione che questo dovizioso epulone romano, da Tuberone soprannominato Serse togato, fosse autore delle grandiose fabbriche che qui veggonsi in rovina nel mare ed incavate nel monte. La celebre grotta nota sin dal secolo XV, e poi scoperta nel 1825, e sgombro e riparata nel 1840, dovette essere opera di ampliazione e restaurazione lucullana condotta da Coccejo, la cui grande arte fu adoperata largamente nelle nostre cripte pelasgiche. Essa aprendosi via dalla valle della Gajola, vien qui allargandosi tra le ripidezze di Coroglio, ed ha fine a borea del Capo di Posilipo. Corre 2914 de' nostri palmi in sentiero obliquo, larga ed alta in vario modo, rischiarata debolmente con molto artifizio. Caduta e franata per vetustà, fu riparata nel V secolo da un Consolare della Campania, come a' dotti fratelli Fusco e Giampietro dimostrò un mutilo marmo, che eglino restituirono così.

IMPP. DD. NN. ARCADIO. ET. HONORIO
PP. ARGG. CRYPTAM. HANC. PARSILIP
PI. IMPERVIAM. AC. NEGLECTAM
OB. RVINAS. D. PACATVS. V. C. CAMP.
CONS. VSVI. PVBLICO REDDIDIT [2].

Ma sembra che la più considerevole di queste ville fosse quella di Pollione, dove avea sfoggiato tutto lo splendore ed il lusso con che insultavano l'umanità i doviziosi Romani sotto

[1] CORCIA, *Storia delle due Sic.* ec. 1845 p. 198.

[2] COMMENT. CRIT. ARCHEOL. *al frammento di Fabio Giordano;* pag. 70 e segg.

i primi imperatori. Siffatta villa portava esclusivamente il bel nome di ΠΑΥΣΙΛΥΠΟΣ, Posilipo, cioè *tregua alle pene*. Posteriormente il nome ne fu dato a tutto il colle, chiamato prima *Ammeus*. Gli scrittori romani fanno di frequente parola delle sontuose feste che Pollione celebrava in questi ameni siti, e delle vaste piscine di cui tuttora si veggono gli avanzi. Erano ripiene di vari e delicati pesci, soprattutto di murene, che si pascevano di carne umana. Nessuno ignora il fatto dello schiavo che in una imbandigione ove trovavasi l'imperatore Augusto, avendo inavvertitamente franto un preziosissimo vaso, dovea pagare il fio della sua trascuragine, col darsi in pastura di queste murene, se l'Imperatore non avesse abborrita tal crudeltà; onde fattone acerbi rimproveri al suo Anfitrione, comandò che si spezzassero tutti i vasi cristallini, e questi si gettassero alle murene. Questo fatto, e la protezione al nascente genio di Virgilio, e la sua amicizia costante a questo principe de'poeti latini, fanno onore alla memoria di Ottaviano augusto.

Le ultime scavazioni intraprese nella villa di Pollione dall'arch. cav. Bechi al 1842, hanno dato alla luce avanzi di antichi edifizi pubblici, che si credono essere stati un Teatro, un Odeo, un Ninfeo, e parecchie vaste peschiere e tempietti. Il teatro, vasto più che ad una villa si convenisse, avea diciassette sedili, divisi da due precinzioni, ad opera reticolata, già rivestita di marmi. Di contro si vede quasi intero l'Odeo abbellito di marmi e pareti dipinte, col portico parallelo alla corda del teatro. Vi si raccolse tra molte anticaglie, il famoso gruppo della Nereide sul mostro marino (*pistrice*), opera di valente artista greco, che si ammira nel Museo Reale Borbonico, restaurato da Gennaro Calì nel 1849.

Sopra queste rive incantate e sempre verdeggianti e fiorite Lucullo, Pollione, Icilio, Mela e tanti altri Romani prodigavano a gara i loro tesori, edificandovi una serie di templi, di teatri, di terme. Per mezzo di archi giganteschi, di cui tuttora veggonsi le ruine, questi opulenti conquistatori avevano congiunto alle loro ville di Posilipo, gli scogli e le isolette sparse sul littorale.

Fu sopra Posilipo che Virgilio compose durante sette anni le sue Georgiche, come annunzia alla fine del poema (lib. IV. v. 563 e 564). Molto tempo dopo la sua morte Silio Italico possedeva sopra Posilipo *cineres*, *laresque Maronis* , cioè l'abitazione e la tomba di Virgilio, come attesta Marziale in uno dei suoi epigrammi. Se questa villa non era precisamente all'estremità di Posilipo, è certo almeno che Virgilio frequentemente soggiornava in quella del suo amico Pollione, che gli era sempre aperta. D'altronde il golfo di Napoli veduto da quel sito, ha sen-

za dubbio fatto immaginare al poeta il porto di Libia, da lui descritto nella Eneide al lib. I. verso 159 a 164. Fu altresì in questa ridente villa, sì propizia alla soave sua musa, che Virgilio rivolto verso Cuma, cantò la IV Egloga intitolata a *Pollio*. Chi ignora le bellezze sublimi di questa ode sibillina? La leggiadria del suo spirito e la delicatezza del corpo valsero al vate latino l'epiteto di *Parthenius*, che gli fu data da'suoi con-



temporanei, e la soave purità della sua indole traspira ovunque nelle sue armoniose poesie. Ma quel che soprattutto prova l'eccellente animo di lui, è che tutt'i poeti contemporanei gli furono sinceramente congiunti in amicizia, e riconoscevano tutti, senza livore, la superiorità del suo genio. Il popolo l'acclamava e gli rendeva omaggio in pieno teatro. Augusto soprattutto gli manifestò una stima ed una benevolenza particolare; amava di conversare con lui, e udirlo recitare i suoi versi. Virgilio si era portato in Grecia per compiervi l'Eneide. Al ritorno che

fece Augusto dall' Oriente, invitò il vate ad accompagnarlo a Roma. Sebbene già ammalato, Virgilio s'imbarcò con Augusto a Megara: ma il viaggio per mare aggravò la malattia, alla quale doveva succumbere approdando a Brindisi. Prima di rendere l'ultimo sospiro, compose il distico seguente, che volle fosse inciso su la sua tomba in Napoli.

MANTVA ME GENVIT, CALABRI RAPVERE, TENET NVNC
PARTHENOPE. CECINI PASCVA, RVRA, DVCES.

Conformemente alle sue ultime volontà, Augusto fece trasferire le ceneri del poeta in Napoli; ed è probabilissimo che gli facesse innalzare un monumento nella villa di Pollione, che era di vasta estensione,e che Augusto aveva ereditata. Si pretende che un'urna cineraria, su la quale era scolpita l'epigrafe anzidetta, e collocata sopra un piedistallo sorretto da nove colonnette di marmo, siesi veduta sopra Posilipo sino al secolo XVI.

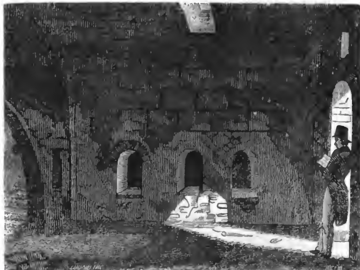
A questa tomba, sono accorsi gli uomini più illustri attirati in Napoli dal vanto di essa. Oltre Silio Italico, che venerò il luogo, Papirio Stazio, nato in Napoli, poeta ed amico di Domiziano, solea sedere sopra i gradini del monumento, e godea di accompagnare con la lira i versi che i mani del suo eccelso maestro aveano saputo ispirargli. Allorchè, dopo i tristi tempi della barbarie, la poesia e l'amore cominciarono a sorridere sotto il cielo d'Italia, Dante, Boccaccio e Petrarca vennero in questo luogo ad interrogarne il poeta sconosciuto, a risvegliare il loro genio, ed a scolpire il nome di *Laura* e di *Maria* su i sassi, da cui il tempo avea pocanzi cancellato quello di *Licoride* e di *Didone*. Roberto d'Angiò re di Napoli volle essere di guida al Petrarca nel visitare la tomba di Virgilio; ed accolse nella sua reggia di Castelnuovo l'urna e le ceneri del vate celebre per sottrarle alla profanazione del fanatismo e dell' ignoranza. Gioviano Pontano illustre letterato del secolo XV, onorò anche esso la memoria del poeta,invitando la ninfa del luogo a spargere fiori sul suo sepolcro. Verso la fine del 1600, si rinvenne presso la tomba nel cavarsi una fossa da piantarvi un albero, nell'antica villa Ripa, questa bella iscrizione:

SISTE . VIATOR . QVAESO . PARCE . LEGITO
HIC . MARO . SITVS . EST

La Margravia di Bareuth distaccò un ramo dall'alloro che presso all'illustre sepolcro avea piantato forse lo stesso Petrarca, e lo inviò a Federico II di Prussia suo fratello, accompagnato

da' versi di Voltaire, in cui si dicea che quelle frondi gli convenissero non solo per la sua gloria guerriera, ma anche per quella delle sue poesie.

L'avello consiste in un basamento quadrato con un masso



rotondo di sopra. L'interno, d'opera reticolata, è un *columbario*, probabilmente pe' liberti. Conteneva undici nicchie per le urne; ed è della lunghezza di palmi diciannove e mezzo quadrati, e di altezza palmi 17 e mezzo. Narra il Villani nella sua Cronaca, che il Poeta *fu sepellito in quello loco, dove se chiama sancta Maria dell'itria, in una sepoltura ad un picciolo tempio quadrato con quattro cantoni fabbricati di tigule, sotto ad un marmore scripto, e formato o suo epitaphio de litere antique, le quale marmora foro sane al tiempo degli anni* 1326. Alfonso d'Heredia, vescovo di Ariano, che vivea nel 1500, ed apparteneva a'canonici regolari della prossima chiesa di Piedigrotta, antichi possidenti della tomba e del podere dove è posta, ha lasciato memoria che questo sepolcro nel 1326 era una fabbrica con mattoni e con nove colonne in mezzo, le quali sosteneano l'urna di marmo col noto distico[1].

Il nome di Virgilio è ancora conosciuto da tutt'i pescatori e contadini di Posilipo; i quali, senza conoscere il poeta latino,

[1] Capaccio *Hist. Neap. cap.* 2; *lib.* 2.

conservano la tradizione di essere stato egli un gran mago, ed insegnava scienze in un palagio situato all'estremità di Posilipo. A siffatta tradizione si attribuisce il nome di *Scuola di Virgilio*, ad un sito presso cui veggonsi avanzi di antiche fabbriche che si decantano ai viaggiatori.

NISIDA

Rimpetto al Capo Coroglio, alla distanza di poco meno di un miglio ad occidente, vedesi l'isola di Nisida. Fu detta da'Greci ΝΥΣΙΣ a causa della sua picciolezza, facendosene comodamente il giro per mare in una mezza ora. Nel braccio di mare che la separa dal continente evvi una rupe poco elevata, ma larga, appianata e coverta di spaziose fabbriche che servono a trattenere merci e passaggieri che fanno la quarantana al *Lazzaretto*. Quanto agli equipaggi, vi stanziano a bordo delle navi ancorate sotto l'isola stessa. Lo scoglio adoperato per *Lazzaretto* è quello che abbiano nominato *Limon*; ma ora chiamasi per la sua figura *Coppino*, cavo come la *Gaiola*, sicchè le barchette possono percorrerlo da un punto all'altro. Il suo masso è di tufo compatto, non dissimile a quello del Capo Coroglio e dell'isola stessa.

Nisida è di figura pressochè circolare, e si presenta all'occhio, per qualunque parte si osservi, come una gleba di terra in mezzo alle onde. A tempo de'Romani faceva parte della gran villa di Lucullo, e secondo Cicerone, fu scelta per tenersi un convegno tra Marco Bruto e gli altri uccisori di Cesare. Fu ancora in questa isola che Porcia, moglie di M. Bruto, vedendo aggravarsi le sventure del suo sposo, si uccise tracannando carboni roventi. Ne' secoli posteriori Nisida ebbe il nome di *Castrum Lucullanum*, comune con tutto il littorale della terra ferma, rimpetto all'isola ed alla parte di Pozzuoli. Costantino il grande assegnò l'usufrutto dell'isola ad un ordine religioso.

Oggi appena si ravvisano alcuni pochi avanzi di antichi edifizi. Il castello di forma rotonda, che si vede alla parte culminante dell'isola, è stato costruito nel medio evo, e successivamente posseduto da' Duchi d'Amalfi, da'Piccolomini e da altre notabili famiglie del Regno di Napoli, a titolo d'investitura. Passata di poi alla Corona, fu affidata col diritto usufruttuario, come tuttavia è ancora. Il fittaiuolo vi ha un economo, che unito alla sua famiglia ed a' suoi bifolchi, forma la popolazione stazionaria di Nisida, ed occupa la sola casa rurale sul declivio orientale dell'isola. Sotto questa casa, verso il lido del mare, trovansi alcuni edifizi pubblici ordinati per servizio della do-

gana e del Lazzaretto. Ad un lato è il piccolo molo costrutto per la sicurtà de' vascelli che vi fanno la quarantana, dopo aver depositato il carico al lazzaretto di Coppino. Questo molo fu prolungato verso il lato settentrionale, con la direzione dell'ingegn. Ercole Lauria. La fabbrica testè mentovata ha per prospetto una bella marina, ed è separata con un muro dall'interno dell'isola. Per ascendervi è d'uopo farsi aprire una porta, su la quale si legge il seguente distico latino scolpito sul marmo.

NAVITA SISTE RATEM, TEMONEM HIC, VELA FIGE
META LABORUM HAEC EST, LAETA QUIES ANIMO.

Sotto il pendio opposta dell'isola, verso occidente, trovasi *Porto Paone*, così chiamato perchè la sua figura somiglia alla coda spiegata di un pavone. Sembra essere stato il cratere di uno spento vulcano, il cui fianco occidentale ha dovuto cedere contro le antiche tempeste del mare. Del resto questo angusto porto non offre asilo sicuro a'più piccoli battelli, a causa della sua esposizione; e le sue sponde che fanno anfiteatro sono incolte e coverte di sterpi. A settentrione ed a mezzogiorno l'isola è chiusa da precipizi inaccessibili. Ma il declivio orientale e la pianura che si estende sopra la sommità dell'isola, formano un bello e grande podere che produce vino ed olio di eccellente qualità.

Gli uccelli di passaggio sono i soli per la cacciagione di Nisida, oltre i conigli che vi si rinvengono in quantità; e che furon notati da Ateneo quando da Puteoli venuto in Napoli, traghettò la contrada. Vi si veggono pure molti serpenti, qualche volta della lunghezza di cinque a sei palmi, ma non delle razze velenose, anzi sono utili, perchè distruggono i sorci che vi fanno guasti considerevoli. I legumi e gli ortaggi dell'isola sono eccellenti; Columella ed autori più antichi ne vantano la qualità e la varietà. Plinio ha ricordato con lode gli asparagi del luogo. Manca di sorgenti di acqua viva, e si supplisce con le cisterne che bastano all'uso degli abitanti.

Stazio e Lucano, Sannazzaro e Pontano hanno celebrato Nisida ne'loro carmi. I due primi parlano delle esalazioni pestifere che affliggevano l'isola a tempo loro. Han forse voluto alludere a' terreni bassi e paludosi, che si prolungano lungo la spiaggia ad occidente di Posilipo e rimpetto a Nisida, e che sino a'giorni nostri rendevano assai malsana l'aria, specialmente nella stagione estiva. Molti spedienti si sono messi in opera per rimediare a sì grave inconveniente, e vi si è in parte riuscito. Ma gl'infetti vapori del lago di Agnano, divenuti an-

cora più micidiali per la macerazione del lino e della canapa, affliggono costantemente durante la state le abitazioni, le valli, e sinanche le colline circostanti. Gli abitanti di Nisida ne risentono ancora il maligno effetto quando il vento di borea spira per alcuni giorni in quella stagione, e tramanda le esalazioni pestifere del lago verso l'isola che ne dista di sole tre miglia dalla parte meridionale. Nondimeno se ne soffre la sola parte bassa di Nisida e particolarmente la casa della Dogana, alla sommità dell'isola si respira tutto l'anno aria pura e salutare.

BAJA DI POZZUOLI

Da Nisida si fa vela a *Capo Miseno*, traversando la baja di Pozzuoli in tutta la sua larghezza; la quale, in questo luogo, è poco meno di cinque miglia. Non essendo questa che una continuità del gran golfo di Napoli, bagna per conseguenza una delle più notevoli parti della *Campania felice*. La città di Pozzuoli che dà il nome a questa baja, si presenta in bello aspetto col prossimo monte dagli antichi chiamato *Forum Vulcani*, e dagli abitanti moderni *Solfatara*. L'altra montagna che sorge ad altezza considerevole dietro la città, è il *Monte Barbaro*, nome impostogli meno dal soggiorno fattovi da'Saraceni ne'tempi di mezzo, che dalla desolazione cagionata da vulcaniche esplosioni. Di fatti questo gran vulcano estinto, smosso sino dalle fondamenta per ispaventevoli tremuoti, non è stato più adatto a coltura che in pochi luoghi. Accanto al Monte Barbaro e propriamente nel fondo della baja, vedesi sorgere il bel cono regolare di *Monte Nuovo*, formato in 48 ore da eruzione vulcanica, l'ultima che abbia avuto luogo in quella regione. Rimpetto a Pozzuoli è il Castello di Baja su le alture di uno de'deliziosi colli che si prolungano sino a' dintorni di Miseno.

In questo vasto recinto furono collocati i Campi Flegrei ed Elisi della mitologia. Sotto quanti titoli non merita questa contrada il nome di *Terra classica*! L'estro de'poeti vivamente scosso dalle maraviglie fisiche che distinguono tutto questo paese, l'ha abbellito d'incessanti prodigi. Cominciando dalla caduta de'giganti, queste rive son divenute il teatro degli avvenimenti più famosi de' greci miti. Dedalo, Ercole, Ulisse, Enea, Miseno, vi sono stati introdotti da Omero e da Virgilio; ed oggi ancora si veggono alcuni de'monumenti del soggiorno che vi han fatto gli eroi in questi luoghi, ove la Sibilla annunziava l'avvenire, ed apriva la porta del Tartaro a'prediletti di Giove.

Le rimembranze storiche di queste amene piagge non sono nè meno numerose nè meno importanti. Le ruine cui illustrano

ancora i famosi nomi di Cicerone, di Ortensio, di Lucano, dei Cesari, de'Numi dell'antica Roma; la magnificenza e la grandezza di che portano l'impronta, e formano il contrasto più sorprendente con lo stato di decadenza in cui son crollate; la solitudine ed il silenzio di questi luoghi che un dì furono la sede de'padroni del mondo ed il centro de'loro piaceri; e quanto altro suggerisce l'immaginazione; ci muove sempre più ad ammirare questa antica terra, dove a ciascun passo urta il piede contro una pietra illustre, e dove il tempo mostra il suo trionfo e su gli uomini e su i monumenti che ha sepolti, e su le sepolture che ha spalancato.

Ma l'ammirazione giunge al colmo alla vista di una natura più maravigliosa ancora che tutti i sogni e tutte le opere degli uomini. Accanto alle più seducenti bellezze, qui ti si presenta il maestoso orrore di un suolo di continuo tormentato da fuochi sotterranei, i quali sorgono alla sua superficie per mille aperture; e l'aspetto di crateri spenti e trasformati in laghi; di laghi disseccati da vulcani; di monti crollati, e di pianure sollevate e fattesi monti. Se madama di Stael, quella famosa donna punta dagli acuti epigrammi di uomo assai più famoso di lei, esclamava che in Napoli tutto è poesia, bisogna convenire che i dintorni di Pozzuoli, di Baja e di Cuma sono i più poetici, come i più classici luoghi del mondo.

POZZUOLI E SUOI DINTORNI [1]

Una delle contrade più singolari della terra è questa che prendiamo a visitare. La natura vi presenta i fenomeni più rari ne'vulcani estinti, ne'monti alzati dalle esplosioni sotterranee, nelle infinite acque minerali e termali, e nella incredibile feracità del suolo. Dopo essere stato abitato da'popoli più remoti, ne furono padroni i Romani, che attirati dal suo dolce clima e dalla salubrità delle acque, vi piantarono ville, bagni, templi, circhi, anfiteatri, porti, peschiere, e l'abbellirono con tanta magnificenza, e vi crearono tante delizie, che Cicerone

1 Pozzuoli è stata illustrata da Capaccio, da Mazzella, da Loffredo, da Pellegrino, dal P. Sanfelice, da Mons. Sarnelli, dal p. Paoli, dal dott. Giraldi, da Giuseppe Galanti, da Carletti, da d'Ancora, dall'ab. Roberto Paolini, dal canonico de Jorio, da Romanelli, dal generale Pommereul, *Saggi sulla Solfatara e sul tempio di Serapide*, da Breislack, dal conte della Torre Rezzonico nel suo viaggio in parte inedito sopra *i bagni puteolani e cumani;* dall'inglese Hodrav, *Scavi in Capri e Monumenti puteolani con raccolta di tutte le epigrafi antiche sinora rinvenute in que' celebri luoghi;* e da Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie* ec. 1845.

chiamava questi luoghi, scrivendo ad Attico, *Puteolana et Cumana regna*. Mancata, nella barbarie de'tempi, la frequenza degli abitanti, sì belle contrade divennero incolte, le acque ristagnarono, e l'aria si fece micidiale. Nulla di meno il filosofo, l'archeologo e l'artista vi contemplano ancora l'opera e lo spettacolo della natura, gli avanzi de' monumenti e la loro storia, il gusto e la magnificenza dell'arte.

Bagnuoli — Uscito dalla *Grotta di Pozzuoli*, s'incontrano due vie; l'una a destra chiamata di *Soccavo*, perchè conduce alle cave delle pietre vulcaniche; e l'altra a sinistra che conduce a Pozzuoli, è detta de' *Bagnoli*, dalla gran quantità de'bagni o delle acque minerali che scaturiscono da'colli d'intorno. Dopo breve cammino questa via più meridionale si bipartisce. L'una prosegue verso la riva del mare a Pozzuoli; l'altra corre a destra al lago di Agnano. Prendete questa seconda via per toglier contezza e fare studio de'luoghi. Dopo meno di un miglio di cammino si giunge ad una *cupa*, come qui ed altrove chiamano ogni viottolo, opera più dei torrenti che della mano dell'uomo; la quale è notevole per le sue mura reticolate, alzate dagli antichi, affin d'impedire lo sfranamento del colle; e dipoi si giunge per un leggiero declivio al lago di Agnano.

Lago di Agnano — Questo laghetto, che ha un solo miglio in giro, sembra avere avuto una volta comunione col mare adiacente, mediante due canali scavati nel monte di tufo. Le acque sono senza odore nè sapore di solfo, e nutrisce in vece di pesci una straordinaria quantità, e rane e rettili, mentre uno sterminato numero di folaghe soggiornano presso le sue acque.

Mazzocchi (*De Castro Lucullano* P. I. cap. 4) è di sentimento, che qui fosse stata un'antica città per nome *Anglanum*, ed una villa appartenente a Lucullo; ma gli antichi scrittori non ne fanno parola, nè si può credere che Lucullo piantasse una villa in mezzo ad esplosioni vulcaniche, e presso grotte pregne di gas micidiali.

Di esso cominciasi a trovar menzione presso gli scrittori del secolo XI. Veramente nel VI secolo s. Gregorio Magno, parlando di Germano, vescovo di Capua, distingue questi luoghi col nome di *terme angulane*. Tale aggiunto date alle terme, o meglio a'sudatorii del luogo, mosse varie disputazioni: ma vuolsi seguitare il parere del can. Scherillo [1], il quale avvisa doversi leggere *angujane*, da *anguis* serpente, perchè tal ve ne ha copia la state presso del lago, che le terme non solo; ma il lago

[1] *Dell'aria di Baja al tempo ec.* p. 40.

stesso ne presero il nome. Potrebbe ancora il lago aver tolto il nome da ἀγνίζω, perchè vi si maturono i lini; e sia altresì da ἀγνός, puro, per antifrasi, essendo impuro e pieno di fango.

Grotta del Cane — Questa piccola grotta cavata nella rupe, su la riva orientale del lago, della lunghezza di tredici palmi sopra sei di altezza nel suo ingresso, e quattro di larghezza, era da Plinio chiamata *Scrobs Charontis, mortiferum spiritum exhalans* (lib. II. capitolo 93). Oggi la fossa coronea ritiene il nome di *grotta del cane*, perchè si suol fare con un cane l'esperienza del gas mortifero che tramanda continuamente. Questo gas acido carbonico giunge solo all' altezza di un palmo, più pesante dell'aria atmosferica. Rappresenta un piano inclinato, la cui più grande altezza corrisponde alla parte più profonda della grotta, effetto fisico della disposizione del suolo. Il suo grado di calore è poco superiore a quello dell'atmosfera; onde che i vapori acquei rendono umido il suolo e le parti circostanti della parete. La fiamma delle fiaccole si spegne ad un palmo di altezza, e muore l'animale che respira il gas in maggior o minor tempo. Un cane vi muore in tre minuti; un gatto in quattro; un coniglio in due; una gallina in due; una rana in cinque; un serpe in sette; e basterebbero dieci minuti a farvi morire un uomo, secondo l'esperienza che sopra un delinquente facea fare il vicerè Toldo. Se l'esperimento si fa sopra un cane, si vede la bestia perdere in meno di un minuto l'uso de'sensi, e cadere; ma esposto subito all'aria libera, getta dalla bocca molta spuma, rotolasi per terra, gira d'intorno a se stesso, scava il terreno con le zampe, e finalmente ritorna a'sensi dopo aver mostrato tutt'i segni dell'epilessia.

Lo svolgimento del gas acido carbonico deriva dalla continua scomposizione dell'acqua in contatto coi solfuri che trovansi nell'interno delle adiacenti colline. L'olio di vetriolo (acido solforico) che risulta da siffatta composizione, passando al contatto delle pietre calcari, a causa della sua maggiore affinità con la calce, ne a tramandare l'acido carbonico. Il quale, fattosi libero, si unisce al calorico che se ne svolge, e passando allo stato di gas, si manifesta in questa grotta con effetti mortiferi [1].

Grotta dell'Ammoniaca — Poco distante dalla grotta del cane, ed a piedi di un piccolo poggio, notabile per la sua bella vegetazione, si apre questa grotta, o a dir meglio fossa. Come abbia ricevuto quel nome non saprei dire: ma voglio aver

1 Ved. C. James *Voyage-scientifique à Naples* p. 16 *Paris* 1844.

notato che molto erroneamente vien chiamata dell'ammoniaca, come quella che non esala tal'aria, ma invece manda fuori una mofeta di gas acido carbonico più secco e più denso di quello della *grotta del cane*. Reputandolo aria ammoniacale, il citato dott. James cadde in molti errori nell'opera su notata, e ancora nella terza stampa di un altro suo dotto lavoro [1], non avendo forse avuto notizia di essere state spiegate le sue sperienze con acume di scienza e nuovi sperimenti dal nostro dotto medico Giovanni Semmola, correggendo gli errori in che egli era incorso. Il lavoro dell'ill. dottore napolitano fu letto nel 1847 alla r. Accademia delle scienze [2] col titolo *Delle Mofete del Lago d'Agnano :* dove con accurati e decisivi sperimenti fatti sopra luogo, e nel suo *gabinetto*, dimostrò, che il grado di calore nella *grotta dell'ammoniaca* è 20; quello della *grotta del cane* 30 centigradi; mentre il calore dell'aria esterna era 15: che l'acido carbonico nella prima è 0.90 ; nella seconda 0,75: che l'aria atmosferica è 0,10 nella prima ; 0,25 nella seconda : e che il vapore d'acqua è maggiore nella grotta del cane. Determinata a questo modo la composizione della mofeta, si spiegano agevolmente per il gas acido carbonico, i fenomeni che attribuir si volevano al gas ammoniaco.

Stufe di s. Germano — Dopo un centinaio di passi da questa grotta, camminando ad occidente si giunge alle *Stufe*, che trovansi a sinistra su la riva del medesimo lago. Sono otto camere di rozza costruzione, come opera de'tempi barbari. Sul ridosso della soprastante collina veggonsi molte rovine di grandiosi edifici che dovevano appartenere alle stufe de' tempi romani: ciò si argomenta perchè vi si ravvisano tuttora avanzi di fabbriche laterizie e reticolate con grandi archi di mattoni che si diramano in molte nicchie, dove corrono tuboli di creta cotta l'uno all'altro congiunti, che erano i conduttori del vapore.

Le stufe odierne sono senza dubbio le terme *angulane* di cui parla papa Gregorio (Dial. lib. IV, cap. 40); le quali acquistarono il nome di *Stufe* o di *Sudatori di s. Germano*, da Germano santo vescovo che fu di Capua; il quale essendovi venuto a curarsi delle sue podagre o altri malanni, assicura avervi veduto errare l'anima dello scismatico Pascasio.

In queste stufe il grado di calore sale nelle prime stanze al 34° grado, ed in altre all'80.° del termometro di Farenheit.

1 Guide Pratique du medicin et du malade *aux euax minerales de France* est. — Paris illusson MDCCCLV.

2 Ved. Rendiconto *delle Adunanze e de'lavori* ec. *an. VI*, p. 237 a 243, Napoli.

Acque de' Pisciarelli — Sul sentiero a sinistra, costeggiando sempre la riva, si aprono due vie, l'una a manca per Pozzuoli, l'altra a destra pe' monti *Leucogei*, ossia *monti bianchi*. Per andare all'*acqua de' Pisciarelli* si corre per un viottolo assai stretto, in mezzo a pietre calcinate, e s'incontra una moderna fabbrica in due stanze appiè del monte. Sgorga da quattro sorgenti un'acqua torbida e assai caldissima: e questa da'naturali del luogo chiamasi la *stufa de' pisciarelli*. Vi è un camerino assegnato a siffatto uso; e nella prima stanza una vasca per bagnarsi. Calpestando il terreno bruciante intorno alle fonti, si sente un gran rimbombo sotto i piedi, e con istento si può resistere al grave odore di solfo. Il grado di calore dell'acqua è tale che fa salire il mercurio al 30° grado, sebbene in alcuni tempi sia salito fino al 68°, secondo gli studi del dott. Nicola Andria (Trattato delle acque minerali p. II, cap. 4).

In questa acqua termo-minerale, tanto decantata per la cura di molte malattie, si trova in soluzione molto solfato acido di allume di rocca, il solfato di ferro, piccola quantità di acido solforico, di gas acido carbonico, e parte di terra argillosa e calcare, che la rende torbida e fosca. Il monte tutto screpolato da burroni, che fa parte de' Leucogei, è l'avanzo di un antico vulcano, oppure la continuazione di quello che si aprì nella Solfatara, col quale monte confina. Da'molti spiragli e crepacci sgorga una quantità immensa di vapori acquei e di gas acido solforoso in tanta quantità che giunge al grado di acqua bollente. In tutta la superficie si veggono efflorescenze cariche di allume di rocca e di vitriolo, e di solfo incristallito in figura ottaedra, e di solfo sublimato in fiocchi. Il perchè ci hanno ad essere nelle viscere di questo monte, come in quelle delle stufe, sterminati ammassi di piriti in iscomposizione. Cresce quindi la maraviglia in vedere dappertutto in questo luogo tante pietre e bianche, e gialle, e rosse, e tanta terra friabile, da cui si forma il così detto *bianchetto* de' pittori, ed incrostamenti di solfo e di allume in tutti gli spiragli, di cui si fanno abbondanti raccolte per i musei di mineralogia.

Da'Pisciarelli si è solito ritornare indietro per la via che conduce a Pozzuoli, passando i colli Leucogei. Era questa l'antica via romana che da Napoli menava a Pozzuoli, a Baja, a Cuma, ed a Roma. Aveva due direzioni, l'una per la disagevole grotta puteolana, descritta da Seneca, come tenebrosa e polverosa (Epist. 57); l'altra pel colle *Ermeo*, oggi *l'Infrascata* e il *Vomero*, d'onde scendeva alla valle fuori grotta; e si riunivano insieme per condurre al lago di Agnano. Questa seconda direzione è descritto nell'Itinerario di Antonino a 10 miglia tra Napoli e Pozzuoli, come pure negli *Atti di s. Gennaro*. Perve-

nuta la via al lago di Agnano, volgeva a sinistra, come abbiamo noi fatto, e saliva il monte presso la *cupa*, dove veggonsi molte antiche fabbriche laterizie, e c' erano pilastri di porte, oggi non più esistenti. Aggiunto il vertice del colle, scendeva a Pozzuoli per la Solfatara, fiancheggiata da antichi sepolcri.

Convento de' Cappuccini — Questo corso di via partendo da due opposte direzioni, fu abbandonato, allorchè il vicerè D. Parafan di Rivera aprì nel 1568 la strada de'Bagnoli attraverso le ingenti moli di lava che ostruivano il littorale. Proseguendo la direzione della via romana conterminata dal sepolcreto puteolano, si giunge al convento de' Cappuccini di Pozzuoli, e poi alla Solfatara. Il viaggiatore vi si trattiene per osservare la chiesa costrutta sopra un suolo da cui emanano solfuree esalazioni dalle aperture che veggonsi così presso l'altare maggiore, come nel giardino; dove è da vedere una cisterna pensile d'immensa profondità, sostenuta da pilieri, acciò resti in tutto separata, e l'acqua non s'impregni de' gas che all'intorno esalano dal suolo. La città di Napoli fabbricò nel 1580 il convento in memoria del martirio quì sofferto da s. Gennaro a'17 settembre dell'anno 289 sotto l'impero di Diocleziano. In una nicchia della chiesa si conserva il busto di questo santo Vescovo, ed in un'altra la pietra stessa su la quale fu decollato, tinta ancora dal suo sangue.

Grotta di Sejano, e Monte Olibano — Non lontano da questa chiesa de' Cappuccini vedesi incavata nel monte la grotta che conduceva dal lago di Agnano a Pozzuoli, senza ascendere i monti Leucogei. A dir vero è meno lunga della *grotta di Posilipo*, ma è più regolare. Ultimamente è stata aperta all'estremità occidentale del promontorio di Posilipo. Vien chiamata *grotta di Sejano* dalla iscrizione ivi rinvenuta. Oggi giorno è aperta alle ruote che vanno da Napoli a'Bagnuoli per la strada nuova di Posilipo, essendosi fatte importanti restaurazioni per la sicurezza de' viaggiatori. Di qui guardando ad occidente, vedesi il *Monte Spino*, qui detto degli spini e delle brecce (ciottoli), anticamente chiamato *Monte Olibano*, cioè *monte di pietre senza alberi*, ὅλος βάνος. Questo picciol monte tocca da un lato il mare, e termina dall'opposta parte nelle vicinanze del lago d'Agnano: è composto di lave e di altre pietre di vulcani antichissimi. Svetonio narra che ne fu appianata la cima dall'imperatore Caligola per servirsi delle pietre a smaltar le strade della Campania. E certamente da questo monte sino al secolo passato i napolitani trassero i piperni per le loro costruzioni

pubbliche e private. Il Brocchi vide egli il primo [1] sotto acqua quattordici colonne di lava feltspatica del monte istesso, che appartennero ad una fabbrica romana, e probabilmente a qualche villa della prossima Puteoli. Tali colonne e le rovine cui appartennero, fecero giudicare al Carelli ed al Fiorelli, dotti numismatici, che ivi fosse esistita un'antica città campana, ignota a' geografi ed agli storici antichi detta *Alliba*; alla quale attribuirono le monete coll' epigrafe ΑΛΛΙΒΑΝΟΝ. Il grande acquidotto che portava l'acqua a Pozzuoli, fu da romani incavato maravigliosamente nelle viscere di questo monte: e dopo il 1820 abbattuta la rupe che lo attraversava, da'rottami furon lavorate le colonne del portico di s. Francesco di Paola, di contro alla reggia. Su la strada che scende verso Agnano s'incontrano di nuovo molte tombe separate ed eleganti, e vi si gode un bell'aspetto di boschi, di vulcani estinti e di lago.

Solfatara — Quindi volgendo a destra e prendendo la direzione opposta, si presenta il *Forum Vulcani* di Strabone, che a' suoi tempi pare fosse ancora un vulcano semiestinto, in una vasta pianura la cui origine vulcanica ben fecero meritare il nome di *Campi flegrei*, Petronio nel suo Satirico, fa da quel monte ignivomo sorgere Plutone evocando la Fortuna ad accendere nel petto de' Romani la face di guerra civile: e racconta essere un luogo tra Partenope ed i campi di Dicearchia tutto sommerso in profonda voragine, bagnato dalle torbide acque di Cocito, d'onde esala un vapore che spande intorno calore mortifero. Nudo di erbe e di alberi, v'eran solo macigni da squallide pomici anneriti, e intorno chiuso da ferali cipressi. Silio italico anche egli descrive l'ardente zolfo, le fiamme, i foschi vapori che ne uscivano, e le forti scosse de'sottoposti antri di Vulcano.

Il cratere è lungo circa 893 piedi per 755 di larghezza, circondato da' Leucogei, e si alza 291 piede sul livello del mare. Oggidì la Solfatara non vive che per le sue mofete e i fumajuoli. Nel 1198 si riaccese con furore, eruttando tanti macigni che desolò la stessa città di Pozzuoli e le sue adiacenze. I nostri storici narrano che le fiamme vi apparivano di notte tempo, e che infiniti crepacci esalavano un vapore scottante; sicchè, secondo il Sarnelli, *potevasi dire piuttosto fuoco che vapore*. La solfatura fu già il prodotto di un grande vulcano, di cui un nuovo incendio ne scrollò la cima. Sembra che i suoi fianchi sieno come a dire minati, e cuoprono uno spazio vuoto o un bacino riscaldato; ma che al presente non fa temere di

[1] *Conchiolog. fossile subapp.* p. 129.

eruzione, poichè il solfo si trova mischiato a picciolissima quantità di ferro. Per le vicinanze del monte scaturiscono molte polle di acqua satura di gas idrogeno solforato; sopratutto a *Montesecco*, la cui acqua è la medesima che Plinio ricorda col nome di *fonti leucogei*.

La figura della Solfatara presenta un bacino attorniato ne'tre lati da monti screpolati e calcinati. Percuotendo la terra con sassi, se ne ode un profondo rimbombo, e muovendo con celerità i passi sembra che la terra vacilli sotto i piedi; il che argomenta la superficie sostenuta da volte formate dalla natura, sotto le quali si aprono abissi e caverne immense. Molti spiragli tramandano nembi di vapori acquei, di gas idrogeno solforato e di gas acido solforoso, che s'alzano a grandi altezze. Nella loro bocca, il cui calore supera di molto l'acqua bollente, si raccoglie solfo sublimato a fiocchi. Sopra tutte le pietre vedesi in efflorescenza gran quantità di solfato acido di allumina, di sale ammoniaco, e di solfato di ferro. Già a tempi di Plinio la Solfatara somministrava tutte queste sostanze; ed i napolitani ritraevano una rendita molto pingue dalla bianca creta che si scavava per intenerire e dare il calore all'alica; la quale nel suo nome generico dinotava la stessa cosa che il farro, o la λεα de' greci, il primo fiore della farina di questo grano, ed ogni preparazione che se ne faceva. Plinio preferiva quella che lavoravasi nel territorio veronese e pisano, e sopratutto nella Campania [1]. Augusto decretò che ogni anno si pagassero ventimila sesterzi a' napolitani per compera di quella creta ad uso della Colonia da lui dedotta a Capua. A'tempi nostri la fabbrica dell'allume apparteneva allo Spedale della Nunziata di Napoli, e ancora quella del solfo e del sale ammoniaco; e la rendita nel 1687 ammontava a più di 10000 ducati annui. Queste fabbriche furon più volte ripristinate sino al 1810; ma oggidì sono cadute in abbandono.

Tempio di Ercole Puteolano — A poca distanza della Solfatara ergevasi un *Fanum Herculis*, o tempio di Ercole puteolano, col nome di *Hercules Gylius*, o *uccisore di belve*. Se n'è rinvenuta l'importante lapide seguente

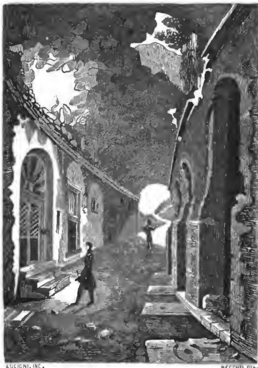
HERCVLIS . GYLIO . INVICTO . SANCTO
SACRO . VOTO . SVSCEPTO
L. CRASSVS . DE . SVO . FECIT

ASTRUNI — A sinistra dalla Solfatara sopra i vicini monti sono gli *Astruni*, luogo delizioso chiuso da colline, con amenissi-

[1] *Hist. nat.* XVIII, 28, 1.

me valli, le quali aprendosi nel mezzo formavano l'antico cratere di un vulcano da molti secoli estinto. Le ombrose selve sono abbondantissime di cacce, per cui il Pontano narra quella che vi fu data da re Alfonso all'Imperatore Federico III. Anche oggi è luogo di caccia reale; e non vi mancano acque termali che vi scaturiscono intorno.

Anfiteatro Puteolano — Rimettendosi su la via che mena a Pozzuoli, e volgendo a destra per altra via che appellasi *Campana*, tutta disseminata di antiche tombe, si va a visitare *l'Anfiteatro Puteolano*, anche conosciuto sotto il nome di *Carceri*,



LUCIONI. INC. RECCHIA. DIS.

perchè qui venne rinchiuso il vescovo s. Gennaro co'suoi compagni per esser esposto alle fiere co'compagni martiri nel 305. Questo grandioso edifizio impiantato sull'antica via *Antiniana*, è stato interamente disotterrato dal 1848 con la direzione del

dotto arch. Michele Ruggiero. Magnifica è la sua forma esteriore ed interiore. perchè innalzato in un perfetto piano, e però visibile in tutto il suo giro; e per la sua robusta fabbrica di opera laterizia e reticolata, e per la solidità della costruzione. In questo anfiteatro ammiransi, le più meravigliose murazioni che si conoscono degli antichi; con un metodo di fabbricare che non si vede in verun altro edifizio pubblico. È ancora molto da notare la sua ampiezza; onde si scorge nell'arca più vasto dell'anfiteatro Flavio e del Campano, sebbene nelle misure del podio alla circonferenza, e dalla sommità all'arena fosse di minori proporzioni. Fu invero di un terzo meno alto del Flavio, e perciò capevole meno di spettatori, ma ebbe sedili più comodi e meno ripidi di quello. Il gran diametro dell'ovale è di 558 palmi sopra 444, e l'arena è di 274 sopra 160. Risulta dunque che è di una quarta parte minore dell'anfiteatro di Roma, e di quello di Capua, ed una volta maggiore di quelli di Pompei e di Verona. Per la qual cosa poteva contenere un 35 mila spettatori. Presenta quattro ingressi, e tre ordini, l'uno sopra l'altro. Il primo scompartito da archi, uguaglia l'altezza del primo piano, e corrisponde alla metà de'sedili in giro. Il secondo ha sostegni ed archi meno ampi che pareggiano l'altezza del secondo piano, ove finiscono i gradi in giro. Finalmente il terzo fornito di sostegni e di finestroni corrisponde alla sommità della loggia, dove terminava l'intero edificio. Nel fregio del soprarcato sono scompartite le aperture bislunghe per fermare le corde de'velari, onde difendeansi gli spettatori dalla pioggia e dal sole. Corona l'edifizio un disteso e continuato acroterio, dove dovevansi vedere i simulacri degli dei o le statue degli imperatori. Dalle logge gli spettatori potevano scorgere una veduta immensa. Sotto i loro piedi avevano l'intera città co'suoi grandi edifizi, il lido del mare con le sue moli gigantesche, e le flotte che vi approdavano da tutte le parti del mondo; ed in distanza l'arco di Cuma, i due mari, il Gauro, Baja, Miseno, e l'isola d'Ischia.

I pilastri grandi degli archi in tutto il suo giro esteriore poggiano sopra quadroni grossissimi di pietre volcaniche, posti l'un sopra l'altro senza calcina e senza esterna decorazione, come quella fabbricazione che da Vitruvio chiamasi *incerta*. Il corridojo circolare si compone di un gran numero di camere, di cavee e di vomitori; cioè a sinistra per salire ai portici superiori; e a destra per entrare nelle prime gradazioni dell'anfiteatro. Dove l'antica tradizione addita rinchiuso s. Gennaro con i suoi compagni, si è eretta una cappella in cui è venerato.

Fu nell'Anfiteatro di Pozzuoli che l'imperatore Augusto, come narra Svetonio nella vita di lui, restò dispiaciuto del disordine

che vi regnava nel sedere e nel distribuire i posti, sicchè non si ebbe nemmeno riguardo ad un Senatore romano che vi cercava un sedile. Per cosiffatto mancamento emanò la legge *intorno ai teatri*, in cui si comandava che a ciascun ordine di persone si assegnasse un *cuneo* diverso. Dione Cassio (Lib. LXIII, cap. 3) ci ha lasciato scritto che in questo Anfiteatro fu ordinata una gran festa da Nerone, quando si recò a Pozzuoli per ricevervi Tiridate re di Armenia con la moglie e i figliuoli. Lo spettacolo fu così magnifico che quel re, che veniva a ricevere il diadema dalle mani dell'imperatore, ne rimase attonito. E l'autore medesimo soggiunge, che le spese furon fatte dal liberto Patrobio, il quale per un giorno intero non permise che entrasse nell'anfiteatro alcuno che non fosse etiope, uomo donna o fanciullo: e il Despoto armeno per fare una pruova della sua bravura nel trarre l'arco, ed onorare il liberto, colse ed ammazzò dal podio, dove sedeva, due tori stizziti in un sol colpo. In questo anfiteatro stesso ebbe a celebrarsi dagli atleti il *Butisio* agone, o la caccia del toro in onore di Serapide, o di altro nume de'Tirii.

Teatri — Poco lungi dall'Anfiteatro si alza un monumento di forma quasi rotonda, che gli è superiore in altezza, ed occupa uno spazio molto esteso. È formato da un ordine di archi soprapposto ad un altro. In quello del piano di terra erano gli aditi, la cui volta inclinata e le mura vanno a riunirsi ad un centro comune. Altri corridoi sono ne'lati, ed un portico nella parte esteriore. Sembra evidente che tali volte sostenessero le gradinate di un teatro. In questo di Pozzuoli si recitavano ancora i versi di Ennio da scelti giovanetti, la cui voce era modulata e sonora.

Tempio di Diana — Uscendo dall'Anfiteatro dopo pochi passi, seguendo lo stesso cammino, s'incontrano a destra gli avanzi del Tempio di Diana, come dimostrò la seguente lapida votiva ivi scoperta nel 1728:

DIANAE CVSTODI
SAC
ANNIA FAVSTINAE AVG
PII CAES. LIB.
P. S.

Il Capaccio fa menzione di una statua di quindici cubiti di altezza, con grandi ali alle spalle, avendo a destra un leone ed a sinistra una pantera. Sarebbe stata trovata in questo tempio che, come assicura, era decorato di un ordine di colonne con capitelli corintii, delle quali non se ne vede neppure una og-

gidi. Vi si scoprirono ancora nel 1673 le statue di Cibele e della Fortuna come si veggono intagliate nelle medaglie di Trajano con alcune epigrafi dedicate allo stesso imperatore [1]. In vicinanza di questi ruderi, nel luogo detto la *Roccella* si trovarono nel 1836 molti oggetti antichi, fra cui una statua di bello e fino lavoro che si riconobbe di un Apollo; e le tre colonne di varia dimensione e struttura scoperte nel medesimo sito con altri rottami di marmo sparsi d'intorno, fecero giudicare sorgesse ivi un tempio a quel nume.

Tempio di Nettuno — È situato su la sommità della collina di prospetto a Bauli, ed era assai venerato presso gli antichi. Fu in questo tempio dove Appiano (*De bello civili*, lib. V) narra aver Augusto, partendo per la guerra contro Sesto Pompeo, sacrificato a Nettuno prima d'imbarcarsi a Pozzuoli. Medesimamente fece Caligola quando passò in trionfo sul portentoso ponte, per la pretesa rotta da lui data a' Daci, Parti, Britanni ed altri popoli, come narra Svetonio nella sua vita, e Dione Cassio nel LIX lib. cap. 27. Si veggono ancora di questo tempio le mura laterizie, con le nicchie e le finestre. La parte che guarda su la strada era propriamente il tempio; l'altra, che dà sul mare costituiva il portico dove Cicerone disputava con Lucullo su la fallacia de' sensi, contro il sistema di Epicuro (*Cic. Quaest. Academ. lib. II.*)

La strada che corre a destra portava a Capua, dove si congiungeva con la Via Appia. Sino a questo punto giungeva l'antica città di Pozzuoli, dove oggi la più lussureggiante vegetazione copre l'area di questa vasta metropoli.

Tempio dell'Onore — Dal tempio di Nettuno si scende al mare. Immensi sono i ruderi delle antiche fabbriche laterizie che si presentano al viaggiatore; tra essi si distingue una sorprendente ruina che presenta la figura di un emiciclo, dove pare si fosse alzato un tempio all'Onore, di cui si parla in quella celebre iscrizione architettonico-legale rinvenuta nel tempio di Serapide, trascritta per intiera nell'opera del Capaccio, e riportata dal Filandro nelle note a Vitruvio.

Le parole son queste

EISDEM . FORES . CLATRATAS . II . CVM . PASSIBVS . AESCVLNIEIS FACITO . STATVITO . OCCLVDITO . PICATOQVE . ITA . VTEI . AD AEDEM HONORVS . FACTA SVNT.

L'anzidetto tempio doveva sorgere molto vicino a questo luogo, dappoichè tra l'uno e l'altro correva la sola strada che con-

1 Loffredo, *Antichità di Pozz.* p. 5.

duceva al porto puteolano. Si legge tra l'altro nella indicata iscrizione, che è una delle più rare e preziose che ci sia venuta dall'antichità, dove si assegnano patti per l'abbellimento del tempio di Serapide, *Lex parieti faciendo in area, quae est ante aedem Serapi trans viam .... ita ut ei ad aedem Honoris.... propter viam marginem perpetuum imponito.*

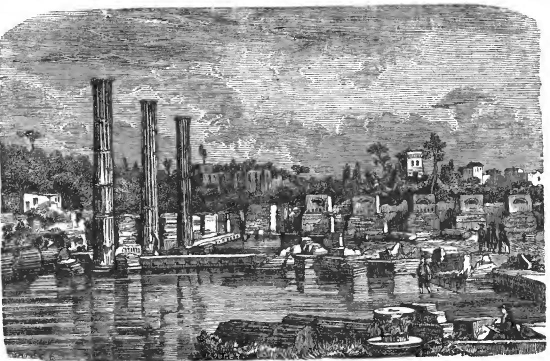
Tempio di Giove Serapide — Scendendo per la stessa via, non molto agevole, si giunge al grandioso tempio di Serapide, il monumento più nobile ed importante che si ammiri in Pozzuoli.

Nello stato in cui si presenta non si può abbastanza deplorare le ingiurie che ha sofferto non tanto dalle mani de' barbari, e dal tempo, quanto da quelle degli stessi abitanti della contrada. Le depredazioni continue che si son fatte de' suoi marmi pure non sono giunte a segno di togliere lo splendore a questo solenne edificio; e della dovizia ne attesta un picciol numero, che non si son potuti svellere, e sono scampati al furore, alla rapina, e ad una totale distruzione. Tra questi marmi si distingue il giallo, il verde ed il rosso antico, il granito, l'affricano, il cipollino, il paonazzetto ed il portasanta. Appartenevano ad esso le tanto preziose colonne di alabastro che adornano il teatro del r. palazzo di Caserta. Ma cresce l'ammirazione quando si contemplano le parti architettoniche del tempio, e la perfezione ove era giunta l'arte ed il buon gusto del lavoro in que' tempi memorandi.

Si ascrive la ricostruzione di questo tempio all'anno 105 prima dell'era volgare, ossia all'anno 649 di Roma, secondo la celebre iscrizione sopra mentovata del Capaccio, e qui rinvenuta incisa sopra tre lapidi marmoree; la quale fu dilucidata da molti, ed in ispecialità più dottamente dal nostro ab. Raimondo Guarini; e comincia così

AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO . XC
N . FVFIDIO . N . F . M . PVLLIO . DVO . VIR
P . RVTILIO . CN . MALLIO . COS
OPERVM . LEX II
LEX . PARIETI . FACIENDO . IN AREA . QVAE . EST . ANTE
AEDEM . SERAPI . TRANS . VIAM . . . . .

Essa tratta della convenzione fatta da' decemviri di Pozzuoli coll'ingegnere degli edifizi pubblici per l'abbellimento del Serapeo col danaro del tempio stesso. Si enunciano tutte le nuove opere da eseguire, a norma delle regole di arte; e si stabilisce finalmente che l'esecuzione del lavoro si sottoponga al giu-



Tempio di Giove Serapide

dizio de' decemviri e del consiglio di Pozzuoli, che non poteva essere minore di venti magistrati giurati.

Fra le altre opere, di cui fanno menzione quelle leggende, si enumerano sacelli, are, statue d'iddii ec.: sicchè dà ad intendere che questo Serapeo era altresì un *Pantheon* delle divinità puteolane. Secondo Filostrato, questo tempio era anche consacrato alle *Ninfe*, ossia alle *Acque salutifere* [1]. Nella descrizione che fa del viaggio di Apollonio Tianeo dalla Grecia a Roma a tempo di Domiziano, narra l'autore che questi avesse incontrato a Pozzuoli Damide e Demetrio suoi discepoli, che discorrevano delle qualità prodigiose dell'*acqua sacra*, che scaturiva presso un tempio sacro alle Ninfe. Lo scrittore medesimo vanta la sontuosità de' suoi marmi, gli oracoli che vi si rendevano da' sacerdoti, e la gran quantità delle statue de' numi.

Ma sia qual ne fosse stato il numero, non v'è dubbio che a Serapide fu questo tempio principalmente dedicato. Ne fa fede la riferita iscrizione, oltre la statua di questo dio scopertavi a'tempi di re Carlo III nel 1750, da cui fu fatto scavare. Questa statua sedente di Giove Serapide, o Plutone, col modio in testa, e Cerbero a' piedi, ed avente lo scettro nella destra, conservasi tuttora nel Portico de' Monumenti Egizi del r. Museo, dove fu trasportata dall'angolo meridionale della reggia in cima alla *Calata* che per essa fu detta *del Gigante*. La statua alta circa cinque palmi, deve essere più antica del rifacimento del tempio, perchè non presenta il gusto dell'arte corrispondente all'ultima epoca dell'edifizio. È noto che gli Egiziani adoravano Giove col nome di *Serapi*, che confondevano con Plutone e con Esculapio. I Fenici lo chiamavano *Dusari*, ed un piedistallo con iscrizione che comincia con le parale DVSARI SACRVM, e che si rinvenne sotto acqua a qualche distanza del tempio, trovasi presentemente nel Portico delle Iscrizioni del R. Museo.

Negli anni degl'imperatori M. Aur. Antonino e Settimio Severo il tempio ricevè nuove ristaurazioni, secondo due epigrafi riportate dal Capaccio, il qual le trascrisse dalle basi di due grandi colonne all'ingresso della *cella*. Abbattuto il culto pagano, e corsa e ricorsa per invasioni di cittadini e forestieri questa classica contrada, il Serapeo fu campo di rapine e di devastazioni, a cui si aggiunsero le conquiste che vi fece il mare, e i danni delle vulcaniche convulsioni delle campagne flegree. Dopo molti flussi e riflussi secolari, il mare discese alla fine, e si ritirò verso il XVI secolo. Da ultimo si va ele-

[1] Philos. in vita Apollonio lib. VIII. cap. 4.

vando ed avanzando di nuovo insensibilmente dentro terra dal 1780; e le onde si confondono per sotterranei meati con le acque minerali del Tempio. A sgomberarlo di tali acque l'anno 1855 l'ingegnere direttore degli Scavi puteolani Michele Ruggiero pensò allogarvi stabilmente una tromba idraulica di gran forza; e così per le sue sollecitudini e la sua dottrina si vide compiuto il lungo ed universal desiderio di visitare a piedi asciutti il Serapeo. Quel moto periodico delle acque del mare, cominciò da' tempi romani, come dimostrano gli alti depositi di conchiglie lungo la costa da Gaeta a Pozzuoli; e ne fu riparato il tempio di Serapide con dighe dall'imperadore Aureliano. La vicenda delle acque marine è comune al tirreno, al jonio ed all'adriatico sino a Venezia. Il piano più basso è sotto le colonne del tempio di Nettuno sul lido puteolano; e l'altezza più grande di oltre a palmi sessanta.

Per raccogliere con un solo sguardo il maraviglioso di così stupendo edifizio è d'uopo situarsi nel suo antico ingresso dalla parte di occidente. Forma un quadrilatero della lunghezza di 940 palmi sopra 840 di larghezza, in fuori della *cella*. L'intiero pavimento era lastricato di lunghi e larghi quadroni di marmo bianco, e cipollino. Ad oriente, nel fondo, aprivasi la cella in un emiciclo sporto in fuori del quadrilungo; la sua lunghezza è di 300 palmi, e la sua larghezza di 240. Nel fondo della cella era la gran nicchia, dove *Serapi*, la divinità principale, sedeva decorata da vari ordini di colonne con fregi, e da due statue laterali, di cui restano le sole basi. Vi si ascendeva per quattro gradini di marmo bianco, che ancora si veggono. Altre due nicchie a destra ed a sinistra con le corrispondenti basi contenevano ugualmente due statue. L'intiera fabbrica è di opera laterizia, un tempo rivestita di svariati marmi.

Dava accesso alla cella un pronao decorato da quattro colonne di cipollino, meravigliose per la loro straordinaria dimensione, essendo del diametro di palmi 6, di circonferenza palmi 18, e di altezza palmi 52 $^{1}/_{2}$, tutte lavorate di un sol pezzo. Altre quattro di giallo antico di minor diametro, compivano l'ala del tempio da questa parte. Di tal maestoso pronao tetrastilo avanzano oggi in piedi tre sole colonne di cipollino senza capitello. I grandi piedistalli che facevan prospetto a ciascuna colonna dimostrano evidentemente che doveano sostenere statue colossali, che non poca magnificenza aggiungevano al vestibolo del santuario. Immediatamente all'ingresso della cella si alzavano a ciascun lato due altre grandiose colonne di cipollino, che corrispondevano a due altre mezze colonne congiunte a' muri laterali, di cui restano ancora i piedistalli di preziosi marmi incorniciati.

Sotto la metà delle tre colonne di marmo cipollino del pronao tetrastilo attirano gli sguardi d'ogni osservatore i nidi che vi si ha scavato una specie di mollusco del prossimo mare. È quella maniera di foladi conosciuta dal popolo col nome di *lattero di scoglio*, un tempo da'dotti addomaudata *mytilus lithophagus*, quindi dal Cuvier *lithodomus*, e da ultimo ordinata tra le *modialae lithophagae*. Gli studi son diretti a dare spiegazioni intorno al come possa un tenero mollusco forare un marmo, e quanto all'altezza della colonna dove sono scavati i fori, la quale ha dovuto trovarsi sotto acqua perchè quel testaceo vi si avesse potuto trovare il nido. Molti pareri sin qui sonosi messi fuori dagli uomiui scienziati, qual più, qual meno contraddittorio, e che in uno fan più rilevare la difficoltà del subbietto. E pretendesi con maravigliosi argomenti, che o il mare sia salito a quella sommità delle colonne, o che le colonne sieno sprofondate col tempio sotto acqua, dimoratovi lungamente, e poi ridivenuto fuori. E quanto a'dattoli, sino a non guari si è sostenuto esser forniti di certi aculei, che si è riputato abili a perforare le pietre. Ciò che ha più faccia di vero è questo, che i marmi, serviti in remota età ad alcun edifizio presso il mare, e rovinati per tremuoti, sien rimasi lunga stagione a metà sotto acqua; d'onde cavati fuori, furon da ultimo lavorati a colonne o nell'edificazione, o in alcuna solenne restaurazione del Serapeo: e di tal parere fu pure il La Vega [1]. E quanto al modo di poter esser perforati da'mitili, si vuol tenere, come fu anche di consentimento il Poli [2], dalla sentenza de'chimici, cioè, che quei molluschi segregassero alcun acido roditore, la cui mercè sieno abilitati a cavare nelle pietre i loro nidi.

L'architettura del corpo intero del tempio non è meno maravigliosa. L'area quadrilatera è del genere chiamato *ipetro* e *subdiale*, cioè scoverto, ma fornito di un peristilio coverto per passeggiarvi intorno, senza essere molestato dalla pioggia. Questo gran portico quadrilatero periptero era sostenuto nei tre altri lati dell'area da altre 24 colonne di granito con capitelli corintii, cioè da otto colonne per ogni lato, comprese le angolari, di cui alcune sono ancora iutatte, le altre dimezzate o rotte in più pezzi. Abbellivano ancora questo gran portico 24 statue avanti ciascuna colonna ne' quattro lati, all'infuori delle angolari, di cui si veggono tuttora i siti de'piedistalli. Tutta la copertura delle quattro ale in giro, costruita a tetto, avea travature e lacunari. Si distendevano di sopra tanti ordini di tegole piane dentate, di marmo bianco, con infiniti condotti dello stesso marmo per lo scolo delle acque, di cui se ne

[1] Vedete *Raccolta degli opuscoli interessanti.*
[2] *Testacea utriusque Siciliae etc.*

veggono grandi mucchi nelle camerette laterali, ed altri serbati in una delle corti scoverte del r. Museo.

Sopra questo gran portico si alzava altro portico superiore, similmente grande dove era disteso il tetto testè descritto, sostenuto da colonne di giallo antico, di minor dimensione, col loro capitelli corintii, come in generale era tutto l'ordine architettonico di questo tempio stupendo da superare i più rinomati della Grecia per lo grande numero delle statue, delle colonne, e per la sterminata profusione di marmi, e la smisurata altezza sua.

Nel centro del tempio sorgeva un tempietto *monoptero* sopra un basamento circolare del diametro di 350 palmi. Vi si ascendeva per quattro gradini opposti di marmo bianco, di cui se ne veggono gli avanzi. Il giro del basamento era coordinato da sedici colonne di antico marmo rosso fiorito e di affricano, ciascuna di un pezzo solo dalla base al capitello.

Su questo giro di separate colonne sorgeva la cupola costruita di plinti di terra cotta, rivestiti di marmi. Allato di ogni colonna si osservano i segni di altrettanti piedistalli di marmo, i quali dovevan sorreggere altrettante statue di numi. In conseguenza si contavano quarantadue statue, oltre quelle dell'interno della cella, e quarantasei colonne, oltre il portico superiore, che decoravano questo sacro edifizio. Tra un piedistallo e l'altro veggonsi due puteoli, anche di marmo, di circa tre palmi di diametro. Anticamente giungevano al numero di dodici. Questi puteoli o bocche di pozzi, simili a quelli di Pompei, servivano per attingere l'acqua minerale, che per canali sotterranei vi scorreva, e che, allora raccolta, ed ora dispersa, formava dodici piccole cisterne onde si attingeva per questi puteoli che conservano tuttora l'impronta dello strofinio delle corde. Questa *acqua sacra*, di cui parlò Filostrato, formava il gran secreto della guarigione di molte malattie ; e la virtù si attribuiva a Serapide; onde richiamava un numero immenso d'infermi, ed arricchiva il sacro luogo. I quali devoti, a rendersi degni della protezione del dio dovevano far sacrifizi ed immolargli vittime; per cui nel centro del tempietto sorgeva un' ara ottangolare, di che si vede oggi la base, e sotto le due gradinate verso la cella e verso la gran porta sono ancora due grandi anelli di bronzo incastrati nel pavimento di marmo, dove si ligavano le sacre vittime.

Quanto alle camerette che circondano tutti i lati del tempio al numero, di trentasei, e di cui alcune hanno l'entrata dal tempio ed altre dalla parte esterna, è facile d'argomentarne l'uso. Formavano esse uno spedale sacro, o un *Serapeum*, che accoglieva tutti quegl' infermi incurabili che accorrevano ad espe-

rimentare la virtù dell'*acqua sacra*, affin di ricuperare la sanità sotto la protezione di Giove Serapide. Delle sei camere al fianco della cella, quattro sono assai piccole; le due ultime angolari più grandi con le porte corrispondenti al gran portico; ed hanno gli stalli di marmo forati nel sedere. I quali ne' tempi passati si vedevano tutti nel loro luogo, e vi si poteva sedere; ma da qualche anno si sono tolti a disegno di deviar l'acqua che inonda il pavimento. In una di queste aperture, si rinvenne, come vi si fosse gettata, l'anzidetta statua di Giove Serapide. Argomento disputatissimo han fornito questi stalli, di cui non ci è memoria in tutti gli altri templi presso gli antichi. Molte furono le opinioni de' nostri scrittori, ma sembra niuno aver dato nel segno. Il solo Carletti, esponendo *che fossero destinati al comodo di espiarsi da ogni sozzume, in ogni tempo, e specialmente prima di presentarsi agli atti di religione; onde si osserva, che vi fosse condotta l'acqua con cannarie di piombo, la quale distribuita per gli stalli, servisse a menar fuori del sacro luogo ogni bruttura*. Erano dunque le latrine del Serapeo, ed il canaletto fermato appiè degli stalli conduceva le orine fuori di esso.

L'ingresso principale del tempio era dalla grande porta verso occidente; i minori, le due piccole porte laterali. Alle tre porte succedeva il vestibolo sostenuto da due grandi colonne in uguale distanza. Ancora per altri tre ingressi decorati di pilastri si veniva dentro.

Dietro la cella, e sotto il monte avevano origine, come ancora attualmente, le differenti sorgive delle acque termali e minerali, che venivano per sotterranei canali intromesse nel tempio. Il calorico di queste acque non ha più che quindici gradi sul calore dell'atmosfera: onde resta smentita l'opinione di coloro che supposero nelle camere del tempio i bagni di vapore. Le terre di alluvioni provvenienti dalle contigue colline e l'arena del mare che aveva oltrepassato il suo livello al tempo del basso impero, avevano ricoverto questo edifizio sino all'altezza. Per la qual cosa Aureliano costrusse quegli argini indicati nella iscrizione testè mentovata.

INTERNO DI POZZUOLI — Dal tempio di Giove Serapide comunemente si entra in questa città: altri se ne riserbano la visita nel ritorno che fanno dal lago di Agnano, da Baja ec. Ma trovandoci qui con la nostra giornata, non si può cedere alla brama di riposarvisi ed osservarla.

Ne' tempi remoti Pozzuoli, edificata su la costa, a breve distanza dal Gauro, era l'emporio ed il baluardo dei Cumani: così abbiamo da Strabone e da Plinio, che la chiamano coll'an-

tichissimo suo nome di ΔΙΚΑΙΑΡΧΙΑ, *Dicaearchia*. Sebbene in tal condizione, non dovè mancare di gente di mare ed altri abitatori; pure non cominciò a riguardarsi come città prima della colonia de' *Samii*, la quale vi approdava nell' olimpiade LXII. Sotto questo nome fu conosciuta sin dai tempi di Annibale, in cui fuvvi dedotta una colonia romana l'anno 537 di Roma sotto al comando di Quinto Fabio, per difenderla dalle aggressioni di quel famoso capitano di Cartagine, come si legge in Livio, (lib. XXIV. cap. 7). Secondo il loro costume i nuovi ospiti cangiarono il nome greco di questa città con quello di Puteoli, che Varrone il primo, poi Strabone ed infine Stefano Bizantino ripeterono, o dal *putore* delle acque solfuree, o dalla gran quantità dei pozzi scavati, chiamati in latino *putei*. Ma il nostro rinomato filologo Ignarra (*De Palaestr.* pag. 184) passando in rassegna siffatti nomi, fece palese l'errore degli scrittori antichi nell'adottare tali etimologie. E ricorrendo al sistema romano di trarre da un nome greco il nome latino col medesimo significato, ne cavò la conseguenza che da *Dicaearchia* malamente essi ne avrebbero derivato *Puteoli*, giusta il significato degli anzidetti autori. Difatti il primo nome significa *giustizia*, essendo che in questa metropoli risedeva il tribunale del *Dicearco* o del *Prefetto che rendeva la giustizia;* vale a dire un Dicasterio. Or il Tribunale di giustizia in Roma chiamavasi *Puteal*, e la locuzione latina *adesse ad Puteal* si traduce *comparire nel foro innanzi al giudice.* Così da *Puteal* si è fatto *Puteoli*, che corrisponde al nome greco *Dicaearchia*.

Marina e Porto. — Ne'tempi remoti questa città aveva un porto assai grande e maravigliosa; dappoichè nella marina si distendeva un lungo ordine di pilastri, dagli antichi nominati *Pilae puteolanae*, congiunti con archi fortissimi di opera laterizia. I quali lasciavano sfogo alle onde del mare. Questi piloni erano impiantati sopra una stessa linea per 1600 palmi di lunghezza, misura che equivale a più di un mezzo miglio: onde che presentando un molo sostenuto da venticinque [1] ponti contigui, questo luogo offriva a' cittadini un passeggio (*deambulacrum*) assai ameno sul mare. Seneca narra, che quando la flotta alessandrina giungeva a Pozzuoli, il popolo si portava in folla alle *Pilae* per godere questo spettacolo (*Senec. Epist.* 77). Oggi di queste *pilae* se ne veggon solo tredici in istato di rovina. L'ultima pila assai più grande dovea servire di basamento alla torre del faro.

[1] Capaccio cita un frammento in cui si legge OPVS PILARVM VIGINTI-QVINQVE.

Il Capaccio, il Sarnelli, il Paoli, il Galanti, il Carletti, e tutti gli altri scrittori ebbero avviso che tali piloni servissero ad impedire che il porto non si riempisse di sabbia. E qui è d'uopo fare una nota importantissima attinente alla maggior parte de' nostri porti. Tutti quelli di Puglia, fra Barletta e Mola, e quello di Trani, trovansi ora quasi interamente arrenati. Quasi tutte le spiagge del regno hanno un fondo ghiajoso, quale sabbioso, tutte per lungo tratto con acque poco profonde. Per il che o la corrente littorale, o le correnti diverse trasportano e sollevano verso i porti gran quantità di ciottoli, rene, e di cosiffatte materie. Gli antichi, ad evitarne i danni, avevano immaginato i moli a traforo, cioè costruiti sopra pilastri congiunti fra loro da archi non molto depressi ed impostati ad acque basse. Gli avanzi de' moli degli antichi porti di Pozzuoli, di Miseno, di Nisida, e del famoso *Porto Giulio* presso il lago di Lucrino, mostrano questa costruzione, la quale aveva il doppio vantaggio di mantenere nei porti la quiete e la profondità. Circa la quiete, ancorchè una parte delle onde venendo dal largo, potesse entrare sotto gli archi, non essendo di qua dagli archi più spinte da' venti, ed incontrandosi con le acque placide del porto, venivano a perdere tutto il loro impeto; o tutto al più una zona, lungo la parte interna del molo, poteva tuttavia essere alquanto agitata, mentrechè le altre acque restavano tranquille. Quanto alla profondità, i porti mentovati la conservano tutto giorno, non ostante la ruina de'loro moli, essendone rimasti separati i pilastri. Seguendo altronde la moderna costruzione di moli non traforati, se si ottiene più di leggieri la calma nei porti, si ottiene sempre a spese della profondità. Allorchè il mare è agitato dai venti che battono la costa, distacca dalle spiagge e solleva da profondità minori di trenta palmi immense moli di sabbie, che galleggiano lungo il lido. Le acque cariche di esse, forzate a secondare l'azione dei venti, formano le correnti torbide, e per rispetto al loro cammino offrono due differenti casi: o entrano drittamente ne'porti, o s'imbattono ne'moli. Or supponendo che i moli, giusta il sistema de'moderni, debbano essere a mura continuate, ossia non traforati, è chiaro, che nel primo caso le correnti pervenute ai porti, incontrando quivi un'acqua più tranquilla, e l'ostacolo tutto chiuso de' moli, vi debbono necessariamente abbandonare le loro torbide; e nel secondo caso le correnti a ragione della perfetta chiusura dei moli, sono costrette a costeggiarli per tutta la loro lunghezza; e tosto che ne hanno oltrepassata la punta, si spandono similmente, e lasciano le torbide nelle acque più tranquille del porto. Sicchè i moli continuati non so-

lamente non rimuovono gli arrenamenti, ma invece non fanno che apparecchiarne il letto.

Questa magnifica opera fu riparata ed amplificata a' tempi di Antonino Pio, come fa testimonianza la seguente iscrizione che si legge sopra un muro nell'entrata della città.

IMP. CAESAR DIVI HADRIANI F.
DIVI TRAJANI PERTHICI NEPOS
DIVI NERVAE PRONEPOS P. AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG.
PIVS PONT. MAX. TRIB. POT. II
COS. II DESIG. III P. P. OPVS
PILARUM VI MARIS CONLAPSUM
AD DIVO PATRE SVO PROMISSVM
RESTITVIT

L'imperatore Caligola, sia per imitar Serse, che passò il mare dall'Asia in Europa sopra un ponte; sia per celebrare il trionfo delle nazioni non mai da lui vinte; sia ad ispavento dei Britanni che andava a debellare; sia per irridere al sarcasmo di Trasillo, che allora Cajo sarebbe divenuto imperatore quando avesse traversato il seno di Baja a cavallo; si volse ad un'opera che sembra favolosa, e che attesta la follia dell'illimitato arbitrio. Fece costruire un ponte di un doppio ordine di barche fermate da ancore, e ricoperte di terreno battuto e lastricato a somiglianza della via Appia. Partiva dalle moli puteolane, e poneva capo a Baja, per la lunghezza di tre miglia e secento passi. Sopra di esso si piantarono di tratto in tratto osterie e fontane per commodità degli spettatori. Caligola dopo d'aver sagrificato a Nettuno ed all'Invidia, lo trascorse per due giorni successivi. Nel primo apparve sopra un cavallo riccamente bardato, indossando una clamide di seta color di porpora, intessuta di gemme, la corazza di Alessandro il grande sul petto, nella destra la spada, imbracciato lo scudo, e la corona di quercia sul capo. Quindi partì da Bauli accompagnato dalle schiere a cavallo ed a piedi; ed entrò in Pozzuoli con tanta celerità, come se l'avesse presa d'assalto. Il giorno dopo, fingendo essere stanco per una tanta impresa, ritornò per lo stesso ponte in un cocchio tirato da cavalli famosi per le loro corse nel circo. La sua tunica era d'oro. Lo seguivano il giovinetto Dario, datogli in ostaggio da'Parti, i suoi amici, l'esercito, e il popolo, tutti in abito di festa. Dopo di che Caligola sorridendo, fece gittar nel mare i personaggi più cospicui che erano presso di lui, e li faceva respingere a furia di percosse dalle navi a cui volevano afferrarsi. Con tutto ciò molti, ben-

chè ubbriachi, si salvarono, essendo le onde tranquille. Mentre l'imperatore così scherzava, avendo per la sua follia raccolto tante navi dalle parti più lontane dell'impero, il commercio sospeso e negletto produsse in Italia, e più in Roma. la scarsezza de' viveri e la fama. (Ved. Svetonio nella vita di Caligola).

Siffatto porto era aperto a tutte le nazioni commercianti, che diedero a Pozzuoli il nome di *piccola Delo*.Indubitabili pruove ci restano del continuo traffico che vi facevano i Fenicî e gli Alessandrini con i Cumani primi abitatori di questa città e poi con i Sami che fuggendo la tirannia di Policrate, vi si stanziarono e si ressero in repubblica assoluta. Il Sarnelli e gli altri nostri scrittori riportano due antichi monumenti lapidari della stazione de' Fenicî in questo porto. Il primo contiene una lettera degli stazionari di Tiro residenti in Pozzuoli alla loro repubblica, che chiamavano la *Dominatrice del mare*.Essi chiedevano soccorsi per mantenere la stazione nel dovuto splendore, e poter celebrare le feste degli dei patrii [1], e concorrere al certame della Butisia [2] (Vedi Ignarra nella dissertazione *De Buthysiae agone*), e finalmente pagare la ventesima dovuta a' Puteolani a cagione de' navigli che tenevano nel porto. La seconda lapide contiene la risposta per cui si obbligarono gli stazionari di Tiro residenti in Roma a contribuire con gli stazionari di Pozzuoli, secondo un uso antichissimo, che si volle richiamare in vigore.

Anche gli abitanti di Ieropoli e di Berito nella Siria trafficavano con Pozzuoli, secondo l'iscrizione tramandata da Reinesio.

IMP. CAESARI
....
IEROPOLITANI
BERYTENSES
QVI PVTIOLIS CONSISTVNT

Quanto agli Alessandrini, oltre la testimonianza di Seneca (Epistola 77), Svetonio nella vita di Augusto narra le acclamazioni fatte a questo imperatore dai Puteolani, nel momento che s'imbarcava per Capri, protestandogli *che per lui vivevano, che per lui navigavano, che a lui dovevano la libertà, e che per lui godevano i favori della fortuna*. Augusto sensibile a' loro ringraziamenti, dispensò 400 monete d'oro, la munifi-

1 Questi dei patrii de'Tirii erano *Hercul, Theut, Nephthin, Dusar* e *Put*.
2 Era un *bovicidio*, ovvero un clamoroso sacrificio di bovi.

cenza rendendo più nobile, esprimendosi, che con tale somma non comprava che tante merci Alessandrine.

Mura della città. — L'antica città di Pozzuoli situata sull'alto, era di grandissima dimensione; giungeva sino alla Solfatara, ove dava capo la strada che portava a Napoli, e l'Anfiteatro ne formava quasi il centro. Rinomate ne erano le mura di solidissima costruzione; e Stazio (Lib. II, versi 2) dice:

Omnia Chalcidicas turres obversa salutant
.... quae te genuere Dicarchi moenia.

Furono ristaurate sotto Trajano, il quale diede il nome di *Herculea* ad una delle sue porte. Capaccio riferisce l'iscrizione seguente:

D. N. IMP. CAES. TRAIANVS P. P.
INVICTVS AVG. MVRIS CVRIONEN.
AEDIFICIIS PROVIDENTIA SVA
INSTITVTIS ATQ. ERECTIS PORTAM
PVTEOLANORVM HERCVLEAM
VOCARI IVSSIT

L'Imperatore Vespasiano, e in seguito Settimio Severo ne ripararono a spese loro le strade per renderle più agevoli e regolari. Capaccio ne riporta le due iscrizioni:

L'ultima colonia dedotta da' Romani a Pozzuoli fu quella mentovata da Tito Livio nell'anno di Roma 559 (Lib XXXIV, cap. 45). Fu in questa occasione che s'incisero le molte iscrizioni trovate a Pozzuoli, nelle quali si legge: GENIO COLONIAE PVTEOLANAE — AEDILI COLON. PVTEOLANORVM — COLONI ET INCOLAE PVTEOLANI OB MVNIFICENTIAM EIVS.

PRO SALVTE ET VICTORIA AVGVSTORVM
DEO MAGNO GENIO COLONIAE PVTEO
LANORVM ET PATRIAE........

Infine Pozzuoli ebbe la sorte di tutte le altre città della Campania. Le invasioni de' barbari, i frequenti tremuoti, le eruzioni vulcaniche ed il tempo distruggitore hanno lasciato il nome di Pozzuoli ai pochi avanzi della sua passata grandezza.

Piazza—Uno de' principali monumenti che decorava la Piazza di Pozzuoli trovasi attualmente nel Museo Reale. È un gran piedistallo di marmo fregiato da quattordici figure in rilievo nelle sue quattro facce. Rappresentano altrettante città dell'Asia minore, che da Tiberio furono soccorse in un orribile

tremuoto da cui erano state distrutte. Tacito ne fa cenno nei suoi Annali, lib. II, cap. 47. I mercadanti di queste città che stanziavano a Pozzuoli, espressero la loro riconoscenza all'imperatore con siffatto monumento. Nella faccia principale tra due figure laterali, co' nomi di THENIA e MAGNESIA, trovasi incisa la seguente iscrizione.

TI. CAESARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLI N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO COS III
IMP. VIII TRIB. POTESTAT. XXXII
AVGVSTALES
RESPUBLICA
RESTITVIT

Nel lato opposto si veggono sei figure con le seguenti iscrizioni TEMNOS. CYBIRA. MYRINA. EPHESO. APOLLONIDEA. HYRCANIA. Gli altri due lati presentano per ciascuno tre figure con i nomi seguenti: PHILADELPHEA. TMOLVS. CYME. MOSTENE. AEGE. HIEROCAESAREA. Su la base di questo magnifico piedistallo, oggi molto degradato ne' bassi rilievi, doveva sorgere la statua sedente di Tiberio, a giudicare della sua lunghezza di palmi sette sopra quattro di larghezza. Noi vi abbiamo soprapposto un busto colossale di questo imperatore, di ottimo stile.

Nel mezzo della piazza ergesi sopra un piedistallo la statua consolare ben panneggiata di Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano coll'iscrizione seguente dove gli si danno i titoli di *uomo chiarissimo , di questore del Calendario, pretore urbano, augure pubblico del Popolo Romano dei Quiriti, conservatore dell'alveo del Tevere e delle cloache, conservatore delle opere pubbliche e delle acque, Consolare della Compania, Comite Flaviale, Comite dell'oriente, Comite del primo ordine, e Proconsole della provincia di Affrica, a cui i Colleghi sacri de' Decatri, come a titolo di protettore alzarono il monumento.*

MAVORTII
Q. FLAVIO MAESIO EGNATIO LOLLIANO C. V.
Q. K. PRETORI VRBANO AVGVRI PVBLICO PO
PVLI ROMANO QVIRITIVM CONS. ALBEI TI
BERIS ET CLOACARVM CONS. OPERVM PUBLI
CVM CONS. AQVARVM CONS. CAMP. COMITI
FLAVIALI COMITI ORIENTIS COMITIS (sic) PRIMI
ORDINIS ET PROCONS. PROVINCIAE AFRICAE
COLLEGEVM DECATRESSIVM PATRONO DIGNIS
SIMO POSVERVNT

In questa leggenda vuolsi notare soprattutto la parola *mavortii*, che ha dato luogo al volgar nome di *Mamozio*, con che la plebe appella ogni uomo che balocco essendo, è facile ad esser corbellato. Dimostra altresì l'antichità degli agnomi presso di noi per maggiore distinzione della persona della razza e de'prenomi comuni. Questo Mavorzio fu consolo all'anno 355. Il vocabolo *decatressium* sembra derivare dal greco ΔΕΚΑΤΗ, o dalla decima che si erogava per le mercatanzie nel porto di Pozzuoli, come la pagavano i Tiri. Da questo δεκατη sembra derivasse il nome di *Decatresses* e *Decatrenses*, o degli esattori di questo tributo i quali formavano un sacro collegio nella città 1.

Ascendendo per sentieri tortuosi alle alture della città, si giunge alla Cattedrale, che anticamente era il tempio dedicato ad Augusto sotto il nome di Giove. Sul frontispizio si legge a grandi lettere

L. CALPVRNIVS L. F. TEMPLVM
AVGVSTO CVM ORNAMENTIS D. D.

Dalla parte che guarda il palazzo vescovile si legge la seguente epigrafe che reca il nome dell'architetto dell' antico tempio.

L. COCCEIVS L.
C. POSTVMI . L
AVCTVS ARCHITECT.

Questo edifizio era fabbricato in marmo bianco grechetto, ed i lati erano fregiati di due ordini di colonne scanalate, sei per ogni parte, con capitelli corinti, arcotrave, freglo e cornicione di stile e forma stupendi. Altro ordine di colonne ne doveva decorare il frontispizio, come appare dalla iconografia del tempio.

In una camera a sinistra vedesi ancora un piedistallo con la iscrizione seguente.

DEDICATA VI IDVS AVGVSTI
T. VITRASIO POLLIONE ET FLAVIO
APRONIO II COS.

Uscendo dalla Cattedrale altro non si vede per tutte le vie che ruderi di antiche fabbriche, tronchi di colonne, piedistalli,

1 Per questa e molte altre epigrafi puteolane leggete i citati dotti lavori del nostro ch. archeoloco Agostino Gervasi; e le Epigrafi divulgate in magnifica edizione con eruditissime e critiche note da Giuseppe M. Fusco pe'tipi del Nobile.

avanzi d'iscrizioni spezzate, mura reticolate e macerie di distrutta città. Tra le molte anticaglie trovate nella prossima villa del Principe di Cardito, due iscrizioni fanno conoscere che in quel sito si alzava un tempio di Bacco.

La prima è del tenore seguente

SANCTISSIMO DEO PATRI
EX VOTO CONSVMAVIT
IVLIVS SECVNDVS FAONIVS

Nella seconda si fa parola degli *Orgiofanti* ch'erano i Sacerdoti che regolavano le orgie e le tiasi nelle feste baccanali

LIBERO PATRI SACRVM
T. T. FLAVII ELECTIANVS ET
OLYMPIANVS FIL. EIVS SAGERDOTES
ORGIOPHANTAE

Sopra la parte culminante del monte, verso l'Anfiteatro, osservansi le ruine di due vaste fabbriche, che sembrano averne fatto una sola; i contadini le appellano *Tombe* e *Labirinto.* Dalla costruzione si comprende che anticamente erano vaste conserve d'acqua all' uso delle *naumachie* che si facevano nell'Anfiteatro, e per distribuire l'acqua ne' differenti quartieri della città.

Pozzuoli moderna — Lasciando il discorso delle anticaglie di Pozzuoli, dico che la presente città occupa un piccolo promontorio, il declivio del poggio ove l'antica sedeva in gran parte, ed una valletta che sta presso il mare tra il promontorio ed il poggio. Chiunque vi giunge da Napoli, si abbatte dapprima in sul lido in una chiesetta intitolata di Gesù e Maria, ove sotto un dipinto di Nostra Donna del Rosario, ch'è nel cappellone al fianco destro dell'altar maggiore,si legge: *Franciscus Viano P.* 1738.È voce che questo pittore sia di Pozzuoli. Dipoi montando tra il promontorio ed il poggio , si traversa il muro che cingea la città, passandosi per un arco, sotto cui sta una lapide di marmo bianco con la seguente iscrizione.

VIAM. HANC. ANTEHAC. DIFFICILEM. ATQUE PRERUPTAM
NEC REGI. EAM. FREQUENTANTI
NEC. PUBLICAE. COMMODITATI. OPPORTUNAM
MARCHIO. CAROLUS. DANZA. S. R. C. PRAESES. CIVITATIS. SUPERINTENDENS
ANNUIQUE. MAGISTRATUS
PETRUS. ANGELUS. DAMIANUS. MAGISTER. IURATUS. SCIPIO. MIRABELLA. SYNDACUS
ET. EORUM. ELECTI. COLLEGAE
MICHAEL. COMPOSTA. JOSEPH. VECCHIONE. CAROLUS. CAPOMAZZA
SCIPIO. ZANCA. PAULUS. COLONNA. ET. LAURENTIUS. DE. BONITO
FACILIOREM. AMPLIOREMQUE
AERE. PUBLICO. REDDIDERUNT
ANNO. DNI. CIϽIϽCCXLIX.

Oltrepassato l'arco, si cala nella piazza ch'è nella valletta, ove sono due fontane e due statue. La fontana a cui prima si drizza il guardo, è ornata dell'insegna di Pozzuoli, cioè di sette teste d'uccelli sotto corone, scolpita in marmo bianco, e di due brevi iscrizioni che dinotano essere stata fatta l'anno 1836. La prima statua che vi si vede è del vescovo de Leon y Cardenas, benemerito di Pozzuoli, ed è sostenuta da un piedistallo, nelle cui facce sono lunghe iscrizioni ispirate dalla gratitudine de'cittadini. Dietro la seconda fontana sta la statua assai malconcia di Mavorzio Lolliano. In fondo alla valletta, presso al mare, è una chiesa, nella cui facciata sta un orologio, col distico che segue di sotto.

ITQUE REDITQUE VIAM CONSTANS QUAM SUSPICIS UMBRAM
UMBRA FUGAX HOMINES NON REDITURA SUMUS

E qui mi vengono all'animo i luoghi del libro di Giobbe, ove è scritto che *sicut umbra, dies nostris sunt super terram*, e l'uomo *fugit velut umbra*: e quello del salmo, ove è detto che *dies eius sicut umbra praetereunt*.

In questa chiesa, intitolata a Maria delle Grazie, che al presente è parrocchia, ed appartenne per l'addietro ad uno spedale, corre agli occhi una tavola della visita fatta da Nostra Donna a s. Elisabetta, allogata dietro l'altare maggiore, che per fermo è da tenere per una delle buone opere del secolo XVI. Singolare è l'anacronismo che vi si vuol riprendere intorno alle vesti e alle spade di Zacaria e di Giuseppe, conformi a quelle de'gentiluomini contemporanei del dipintore.

Tra le vie, che dalla piazza menano su al promontorio, ci ha una detta di Portanova, a capo della quale sta l'arco della porta della città del tempo del viceregnato, siccome apertamente testificano il vano della saracinesca ed il toson d'oro che resta dell'arme della monarchia delle Spagne, verso la valletta, ch'era a quei giorni fuori del recinto delle mure. Da questa porta s'ascende per larghi e rozzi scaglioni in sul colmo del promontorio, ove la prima cosa notabile che si ritrova è un monastero di donne monache di s. Chiara, sopra la porta della cui chiesa si legge nel marmo:

D. O. M.
AC
DIVO CELSO TUTELARI
MONASTERIUM VIRGINUM
PUBLICO AERE FACTUM
PUTEOLANA CIVITAS
DEDICARUNT
ANNO DNI M. DC. XXVIII.

Si ha dall'Ughelli che questo san Celso, consacrato vescovo dal beato apostolo Pietro, venne sepolto in Pozzuoli dentro una chiesa, ch'egli fece costruire, ed era nel 1690 delle monache di s. Francesco.

Duomo—Una via, che prende cominciamento alla porta della chiesa di s. Celso, traversa tutto il promontorio, e passa sull'arco, onde si entra in Pozzuoli. Nel corso di questa via si vede a man destra al canto di una strada un antico marmo cristiano, in cui è scolpita all'un lato una croce a quattro simili raggi, e intagliata è nell'altro l'immagine del vaso ch'è simbolo della carne dell'uomo. Chi si mette in questa stradetta, si trova, senza essere guari andato, nel più alto del promontorio in una picciolissima piazza, ove sono al fianco destro di chi riguarda alcune alte colonne incastonate nella muraglia di pietre quadre sotto un architrave di marmo dell'antico tempio dedicato da Calpurnio ad Augusto, con la lapide dell'architetto Cocceio. Presso queste colonne, che sono nobilissima anticaglia poco visitata da'forastieri, s'apre la minore e lateral porta del duomo. Di rincontro a questa porta è la residenza del vescovo col seminario, nella cui corte si legge il seguente distico sotto un oriuolo

SENSIM SED PROPERE FLUIT IRREMEABILIS HORA:
CONSULE NE PERDAS ABSQUE LABORE DIEM.
1794.

Su questa porta si legge la storia del tempio nella seguente iscrizione

D. O. M.
RETENTA AD MEMORIAM VETUSTATIS
EXTERNA DUMTAXAT TEMPLI CALPURNIANI FACIE
EXPLICATAQUE AD FORMAM SACRAE AEDIS
INAUGURATA OLIM DIVO PROCULO TUTELARI AREA
TEMPLUM HOC
A FUNDAMENTIS EXCITAVIT CONCINNAVIT ET CONSACRAVIT
D. FR. MARTINUS DE LEON ET CARDENAS HISPANUS
EX SACRA EREMITARUM RELIGIONE DIVI AUGUSTINI
EPISCOPUS PUTEOLANUS INTER PAPAE ASSISTENTES
ET REGIOS CONSILIARIOS COOPTATUS
AN. SAL. HUM. M.DC.XXXXIIII.

La maggior chiesa di Pozzuoli è ad una nave, priva di crociera, e divisa in tre parti principalissime, le quali sono tribuna, coro, e nave. In capo alla tribuna è locato un grande e

mirabile dipinto della dicollazione di s. Gennaro, che, siccome se ne conserva ricordo, fu lavorato da Pietro da Cortona, ed inviato di Roma a monsignor di Leone dal cardinal di San Sisto.Ci ha tuttavolta taluni, i quali si avvisano che sia di mano di Guido Reni. Certo è che, o l'uno ne sia stato o l'altro l'artista, ei merita bene che si vada per riguardarlo a Pozzuoli.

Dodici pitture di gran pregio sono ordinate eziandio sopra le sedie del coro. Di leggieri si scorge il nome di Francesco Frangazano in quelle della natività di Cristo e dell'orazione del Signore nell'orto, il nome d'Artemisia Gentileschi in quella di s. Gennaro tra le fiere nell'anfiteatro, ed il nome del Finogli in quella di s. Celso. Degli altri quadri, a cui non sottostà il nome del dipintore, o non vi si può per la troppo altezza discernere, si conosce che l'uno, ch'è di s. Procolo e sua madre Nicea, è opera di Annibale Caracci, l'altro, ch'è della storia de' Magi, fu lavorato dalla predetta Gentileschi, il terzo, ch'è dell'arrivo de'ss. Paolo e Patroba a Pozzuoli, ed il quarto, che è di s. Artemo, furono dipinti da Giovanni Lanfranco, il quinto, ch'è di s. Alessandro, fu fatto da Agostino Beltrano, il sesto, ch'è della predicazione di s. Patroba, venne condotto dal cav. Massimo Stanzioni, ed il settimo, ch'è dei ss. Ignazio e Francesco Saverio, uscì dalle mani di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto. D'uno solamente, ch'è de'ss.Onesimo, Erasmo e compagni, ignorato è l'autore. Ciò afferma il ch. Scipione Volpicella, di alcune scritture del quale sonomi assai giovato per Pozzuoli moderna. Pure l'altro non men ch. mio amico cav. C. T. Dalbono m'invitava a notare, che le sigle degli autori de'sucitati dipinti sembran delineate da una sola mano, col medesimo colore. Bene esaminato il fatto, debbo tenermi al parere di questo ultimo, e conchiudere con lui, che, senza recare in dubbio l'autenticità delle tele, in altro tempo furon fatte apporre quelle cifre da alcuno che nel Duomo aveva autorità, il quale non dovea sapere intendere che i nomi degli autori apparivano manifesti dalla maniera d'ideare, di comporre, di raggruppare, e dal disegno, da'panni, dal colore.

Sono nella nave della chiesa la maggior porta tra la sagrestia e la cappelletta del battistero a fronte all'altar maggiore, e quattro cappelle per banda, tra due e due delle quali sta un uscio con una statua sopra. L'uscio, ch'è al lato sinistro del coro, è l'entrata del fianco, di cui è detto avanti: e la statua di stucco, che le sta sopra, è l'effigie del vescovo s. Gennaro. L' uscio dell'altro lato mena ad un piccolo vano, onde si sale a suonar le campane: e la statua, a cui è sotto-

posto, rappresenta il diacono pozzuolano s. Procolo. Maraviglioso è a vedere, cui piacesse farsi dentro, che in un luogo tanto vile quanto è quel vano e sotto i battagli riposi il cenere di nobilissimo ed armoniosissimo spirito, di cui la scuola di musica fiorita in Napoli meritamente si gloria. Pur vi si legge l'epitaffio, che Giuseppe Castaldi stampò negli opuscoli suoi e Domenico Corigliani fece intagliare nel marmo in memoria di Giambattista Pergolesi.

Delle due cappelle, che sono al fianco destro dell'uscio del campanile, quella che più gli è vicina ha sopra l'altare un quadro di Nostra Donna annunziata dall'angelo, col nome del dipintore Giovanni Lanfranco. Ed in sull'altare di quella, che più è prossima al battistero, è un dipinto della monaca s. Teresa inginocchioni innanzi alla Madre di Dio, ch'è presso s. Giuseppe adagiata in un seggio, col nome di C. Giannone, che s'interpetra cavaliere. Delle altre due cappelle, che stanno all'altro lato dello stesso uscio, quella che gli è di costa è adorna d'un'assai bella pittura di Pietro da Cortona, mandata di Roma come l'altra dell'altar maggiore al vescovo di Leone dal Cardinal di San Sisto, in cui è figurato s. Agostino in attitudine di raccogliere sotto il suo aperto piviale i seguaci maschi e femmine della sua regola, con un povero mezzo nudo a giacere in su le scalee. Nella rimanente cappella, che sta a canto al coro ed è più grande delle altre, si vede ritta in sull'altare la statua di s. Procolo protettore della città di Pozzuoli, la cui arme di marmi commessi è nel mezzo del pavimento. In un quadro con dentrovi s. Francesco in atto di benedire a s. Antonio inginocchiato, che in questa cappella è sospeso, si legge in lettere grandi il nome del famosissimo Guido Reni. Incontro a questo dipinto, il cui maggior pregio per avventura è la memoria di chi lo condusse, si apre un'altra spaziosa cappella, la quale, adorna d'alcune pitture attribuite a Luca Giordano, si trova laterale del coro, e fu per l'addietro dedicata al ss. Sagramento dell'Eucaristia.

Delle due cappelle, che stanno al lato destro dell'entrata del fianco, l'una, che più l'è dappresso, ha in sull'altare un dipinto di Nostro Signore in croce al Calvario, ove si scorge scritto il nome di Cesare Frangazano. All'altare dell'altra, ch'è più di sopra, sta un quadro della lapidazione di s. Stefano, che dicesi di un Paolo Gentile, è venuto, non altrimenti che quelli di Pietro di Cortona, da Roma a Pozzuoli. Non prima si mette il guardo in questa pittura, che se ne rinviene la descrizione in alcuni versi della Divina Commedia,

Poi vidi genti accese in fuoco d'ira
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte
Che l'aggravava già inver la terra;
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto che pietà disserra.

Delle due cappelle, che si ritrovano all'altro lato della minor porta del duomo, nell'una, a cui è prossima la sagrestia, sta sopra l'altare la storia di s. Martino a cavallo col demonio in forma di povero, la quale, per ciò che vi si legge sotto, è lavoro di Agostino Beltrano. E nell'ultima delle quattro cappelle, che sta tra l'altare di s. Martino e la porta del fianco, e non altrimenti che quella di s. Procolo. è più grande delle altre, vi si venera il ss. Sagramento dell'Eucaristia in un bello e ricco ciborio. Come si mette il piede in questa cappella si scorge in terra una lapide coll'arme d'un campo d'argento seminato di crocette appuntate, e con la seguente iscrizione

PETRUS CAVALCANTI
EPISCOPORUM MINIMUS
PECCATORUM MAXIMUS
OBIIT XXXI IULII MDCCXXIII.

All'un lato della cappella è murato il cenotafio col busto del vescovo Carlo Rosini, il cui corpo è sepolto nella chiesa della Madonna della Consolazione. L'epitafio che vi legge composto dal canonico Lucignani, è questo:

CAROLO. MARIAE. ROSINIO
EPISCOPO. PUTEOLANO
A. SUPREMIS. UTRIUSQUE. SICILIAE. REGNI. CONSILIIS
REGIAE. QUE. BORBONICAE. SOCIETATI
ET HERCULANENSIUM. VOLUMINUM. BIBLIOTHECAE. PRAEFECTO.
VIRO. OMNIBUS. VIRTUTIBUS. INSIGNI
EFFUSA. IN. PAUPERES. LIBERALITATE
ET. ERUDIENDAE. IUVENTUTIS. AMORE
IMCOMPARABILI
CUIUS. OPE
PUELLARUM. ORPHANOTROPHIUM. A. FUNDAMENTIS ERECTUM
ET. CLERICORUM. SEMINARIUM. AD. SUMMAM. CELEBRITATEM
VEL. APUD. EXTERAS. GENTES. PERVENIT

DE. SACRA. CIVILI. QUE. RE
DIFFICILLIMIS. TEMPORIBUS. OPTIME. MERITO
DOCTRINA. VERO. ET. LUCULENTISSIMORUM. OPERUM. FAMA
VICTURO. QUOAD. STABUNT. LITTERAE
ADMIRATORES. AMICI. QUE. OMNIUM. ORDINUM
PONTIFICI. RARISSIMO. HOMINI. DESIDERANTISSIMO
MONUMENTUM
CONLATO. ULTRO. AERE. P.
ANNO. R. S. MDCCCXLIX.
VIXIT. ANN. LXXXVII. MENS. IX. DIES. XVII
SEDIT. ANN. XXXVIII. MENS. I. DIES. XXIX
DENATUS. XIV. KAL. MART. ANN. MDCCCXXXVI
CONDITUS. QUE. IN. ECCLESIA· ORPHANOTROPHII. SUI.

Tra il cenotafio del Rosini ed il corno dell'epistola dell'altare del ss. Sagramento s'entra in un'altra cappella, che resta dietro quella di s. Martino, e fu per il passato chiesiuola, la quale aveva l'ingresso, di cui si scorge tuttavia la forma di fuori, tra la casa del vescovo e la minor porta del duomo. In questa cappella o chiesetta, che ad una confraternita s'appartiene, è presso l'altare del Sagramento un grande avello marmoreo del vescovo Pietro Ignazio Marolda, al cui piè l'architetto Ignazio Rispoli pose il suo nome. Incontro al sepolcro del Marolda è quello che la moglie Giuditta ed i figliuoli, sei maschi e sei femmine siccome ostenta l'iscrizione, fecero elevare ad Antonio Winspeare, nel cui busto di marmo si legge in un fianco: *Masucci faciebat MDCCCXXXIII.* In una lapide, commessa al pavimento presso al sepolcro, sta lavorata di marmo l'arme dei Winspeare, la quale è una banda d'oro carica d'un leone andante d'argento in campo azzurro dentro uno scudo, a cui soprastà una baronale corona, d'onde sorge siccome cimiero un braccio d'argento con mano che sostiene orizzontalmente una chiave d'oro a due toppe. Giacinto Diano, il cui nome si legge in un dipinto di figure piccole, ov'è Nostro Signore che si separa dalla Madre, il quale sta sopra l'uno de'laterali dell'altare della chiesiuola, si vuol credere anco autore di quello conforme, in cui è Cristo che lava i piedi agli Apostoli, il quale soprastà all'altro lato. Ma dove questi due quadri non sono maestrevolmente condotti, nobilissimo è il dipinto dell'altar maggiore, in cui Cesare Frangazano, mettendovi il suo nome di sotto, fece il beato apostolo Paolo che scrive a Filemone in una lista svolta dal neofito Onesimo.

Nella parte della nave grande, a cui più sono prossimi i pilastri sporgenti del coro, veggonsi due immagini di s. Pietro e

s. Paolo, opere di Cesare Frangazano, l'una collocata a rimpetto dell'altra.

Molte lapidi si veggono per la chiesa, oltre di quelle di cui ho toccato. Il marmo murato nel pilastro sporgente, ch'è al lato destro del coro, conta delle ossa di s. Procolo trasferite nel secolo scorso, di Costanza a Pozzuoli, per cura del vescovo Geronimo Dandolfi, e chiuse dentro il prossimo armadio che sottostà all'effigie di s. Pietro. I particolari della quale storia si possono ricercare in una special relazione del Lupoli, e nel tomo quarto degli Annali critico-diplomatici d'Alessandro di Meo. Delle vicende di questo duomo si ragiona nella lapide dell'altro pilastro sporgente, ch'è al lato manco del coro, narrandovisi la ristaurazione e gli adornamenti che vi fece l'anno 1789 menare a fine il Dandolfi. E non si dilungherà forse dal vero chi sia in opinione, che l'arme del Cavalcanti, la quale si vede nel pavimento della nave ed altrove, dinoti che sia stato il duomo da quel vescovo rabbellito in sul principio del passato secolo. A piè dell'armadio delle reliquie di s. Procolo sta la lapida sepolcrale del vescovo Dandolfi passato nel 1789 di questa vita; ed appartengono presso che tutte le altre alle case Ragnesco, Damiani, Russo, Frala, Capomazza, Pisani e de Rosa.

Tra tante iscrizioni che ho citato non si vuol trasandar di recare quella che al merito dell'illustre Pergolesi fece apporre con sua perpetua lode il vecchio Marchese di Rignano:

A PAX Ω
IOANNI BATTISTAE PERGOLESIO
DOMO AESI
QUI AB ETATE PRIMA
NEAPOLIM MUSICAE ADDISCENDAE STUDIO CONCEDENS
IN COLLEGIUM SUB TITULO PAUPERUM J. CHRISTI ADSCITUS
MUSICIS FACIENDIS MODIS
SUOS INTER AEQUALES LONGE PRAESTITIT
PUTEOLIS DECESSIT XVIII KAL. APRIL. AN. CIↃIↃCCXXXVI
QUO VALETUDINIS CAUSSA SECESSERAT
VIXIT AN. XXVI MENS. II DIES XIII
DOMINICUS CORIGLIANUS
EX MARCHIONIBUS RIGNANI EQUES HYEROSOLYMITANUS
NE CLARISSIMI VIRI MEMORIA INTERCIDERET
MON. P.
CAROLO ROSINIO EPISCOPO PUTEOLANO ANNUENTE

Nella sagrestia del duomo si vuol notare la statua dell'altare rappresentante tutta in legno una b. v. Immacolata, della qua-

le il volto e le mani son colorite, e tutti i panni indorati, leggiadra e gentil fattura del secento, dove è da ammirare lo svelto disegno della figura, e il naturale e dilicato andare delle pieghe.

Di costa all'episcopio è la cappella de' Cioffi, la cui porta a sesto acuto è adorna dell'arme del leone andante sopra le bande. Nella lapide sepolcrale di Giacomo di Cioffi di Pozzuoli, morto nel 1332, che si vede con altre lapidi nella cappella, sta lavorata di basso rilievo l'effigie di un gentiluomo supino col capo sopra un guanciale tra due scudi che portâno l'insegna sopraccennata.

Procedendosi per la via, che dalla chiesa di s. Celso si muove, avanti che si pervenga in sull'arco, sotto cui è l'ingresso della città, si osserva al lato manco d'una piazzetta l'architettonico edificio d'una sala terrena, che fu per l'addietro il seggio de' nobili, ed ora è ricetto di paglia e d'altra più vile materia.

Un poco più oltre si vede al lato destro murata innanzi ad un abituro, ove sono sostenuti i prigioni, l'antica lapide del porto di Pozzuoli fatto racconciare dall'imperatore Antonino, intorno a cui il Gervasio ha messo in istampa alcune osservazioni storico-critiche assai commendate. Sotto la lapide antica sta un'altra moderna, ove si legge:

QUEM LAPIDEM ANTONINUS IMP. STATUERAT
VETUSTAS DEIEERAT ET MARE ATQ. ARENA OBDUXERANT
FRANCISCUS MURILLUS REGIAE CLASSIS CURATOR
SUA IMPENSA EDUCTUM PUTEOLANIS MUNICIPIBUS
PARI STUDIO RESTITUIT
ANNO DNI M. D. LXXV.

Di che si cava, che non al municipale magistrato di Pozzuoli, come offuscato dall'amor della patria ha voluto il Lucignano affermare, ma dobbiamo al Murillo la sopraccennata lapide dell'imperatore Antonino.

Quindi segue innanzi una strada, per la qual si trapassa all'altro poggio. Delle due chiese che sono al cominciare di questa strada, quella che più sta prossima all'arco, è della Invenzione della Croce, o, come più comunemente dicono, delle Anime del Purgatorio; e l'altra, che ne sta alquanto discosto, è della purificazione di Nostra Donna. Nell'una, la quale, secondo che in una iscrizione vi si ragiona, fu consacrata l'anno 1779 dal vescovo Dandolfi, accade notare i dipinti condotti a fresco nella volta della nave, ed il dipinto, ch'è dietro l'altar maggiore, del ritrovamento della Croce, lavorato ad olio nel 1701

da Paolo de Matthei. Nell'altra chiesa, che sta dentro una corte, e che siccome apparisce a chi riguarda le iscrizioni di prosa e di versi messevi a' lati della porta, fu per una confraternita, in luogo d'un'altra chiesa presso che diradicata dall'impeto del mare, costruita nel secondo anno del secolo scorso, e di poi nel quarantesimoterzo ornata ed arricchita di suppellettili, si legge sotto il quadro dell'altar maggiore il nome di quel Simonelli, che fu servo e discepolo di Luca Giordano.

Quei che venuto in sul poggio entra in cammino per una vietta, a cui dà adito un arco in sul lato manco,non prima è necessitato a volgersi in sul destro fianco,che si ritrova presso ad una cappella ed incontro ad una chiesa.Sopra la porta della cappella stanno scudetto di marmo con dentrovi l'arme della scala dei Manso a piè del Calvario su cui è rizzata la Croce.Dentro la cappella si vede alla marmorea piletta dell'acqua santa l'arme del Loffredo principi di Cardito, e si legge la seguente iscrizione.

JOANNES BAPTISTA MANSUS
VILLAE MARCHIO
LITTERARUM CULTU XVII VERGENTE SAECULO
INTER SUOS SPECTATISSIMUS
MONTEM DE SUO NOMINE DICTUM
INSTITUIT
ET AEDICULAM HANC SS. CRUCIFIXO
DIVOQUE GEORGIO MARTYRI
P. S. EXCITATAM DEDICAVIT
CUI SACERDOTIUM ADDIXIT FAMILIARE
EA LEGE
UT EIUSDEM COLLATIO
DE MONTIS CURATORUM SENTENTIA
IN PERPETUUM FIERET
EADEMQUE AEDICULAM
TEMPORIS INIURIA FATISCENTEM
PRINCEPS MILIANI
PRINCEPS CELLAEMARIS
MARCHIO VILLAEROSAE
MARCHIO MONTISPAGANI
MARCHIO MICHAEL BRANCIA
CURATORES
RESTITUENDAM ORNANDAM
ET LAPIDEM MEMORIAE CAUSSA
PONENDUM CURAVERUNT
AN. MDCCCXXIX.

In questa leggenda è ricordo d'una profittevole istituzione di

quel Giovanni Battista Manso marchese di Villa, che, oltre essere stato uomo assai dotto e di elevatissimo spirito, tenne stretta dimestichezza con Torquato Tasso, e ne lasciò scritta la vita. Nella chiesa, ch'è prossima alla cappella, ed è intitolata in s. Giuseppe, si legge il nome del Cenatempo e l'anno 1706 sotto due de' sei dipinti allogati nella nave, ed il nome di Paolo de Mattheis e l'anno 1717 sotto quello di nostro Signore bambino presentato al tempio da s. Giuseppe e dalla Vergine Madre, sopra l'altare.

Seguitando diritto la strada del poggio, occorre agli occhi a mano destra dopo pochi passi una chiesetta dedicata, siccome vi si legge nel prospetto sopra la porta, *Archangelo Raphaeli viatorum duci*. Questa chiesetta, alla quale soggiace la chiesa della Purificazione, è leggiadrissima, presso che ritonda, ragguardevole e ornata di vari marmi sino a' capitelli de' pilastri, e di dipinture lavorate a fresco per tutta la volta. Il dipinto del pesce preso da Tobia al cospetto dell'arcangiolo Raffaele, che sta a capo della tribuna, quello di nostra Donna accolta in gloria dalla Triade sopra l'arcangelo Michele ed altri angeli, l'altro e di s. Agata, che stanno agli altari delle due laterali cappelle, sono opere, secondo che alcuni hanno per costante, di Giacinto Diano pittore di Pozzuoli, che non si vuol tenere in dispregio. Nella sagrestia, a cui s'entra per un usciuolo ch'è nella tribuna presso il corno dell'evangelo, è mestieri drizzare il guardo al mezzo della volta, ov'è dipinto il vecchio Tobia quando l'arcangiolo Raffaele gli torna il vedere. Non deve esser grave anco il leggere a piè del ritratto d'un sacerdote, ch'è dentro la sagrestia:

R. D. DOMINICVS ORIANO ECCLESIAE
S. RAPHAELIS ARCHANGELI FVNDATOR
OBIIT XXVI DIE OCTOBRIS
A. MDCCLXXI.

Appresso a questa chiesuola sta il palagio Loffredo, che invano il principe di Cardito desiderò e dispose che, lui dileguato del mondo, vi si raccogliesse Canonichesse all'uso delle Fiandre e della Germania. Senza andare oltre a troppi passi, si giunge presso al Conservatorio delle fanciulle orfane istituito da quel monsignor Carlo Rosini, di cui dovrebbe Pozzuoli, siccome di segnalato fautore di civiltà, elevare, non altrimenti che fece per il vescovo de Leon y Cardenas, in una pubblica piazza la statua. Tra la porta del Conservatorio e quella della chiesa della Madonna della Consolazione, che gli è congiunta, stanno impresse le seguenti parole in una lastra di marmo.

QVEM TEMPLI HVIVS. ORPHANOTROPHIQVE
PROSPECTVM
ABNORMEM INORNATVMQVE RELIQVERAT
KAROLVS MARIA ROSINIVS EPIS. PVTEOLANVS
ALTERIVS INSTAVRATOR ALTERIVS FVNDATOR
HVNC AD IVSTAM ARCHITECTONICES NORMAM
EXIGI.
TECTORIO QVE OPERE EXORNARI
ANNO REPARATAE SALVTIS MDCCCXLVI
LVDOVICVS BORBONIVS AQVILAE COMES
PRO GENTILITIA IN B. M. VIRGINEM PIETATE
SVB EXPECTATIONIS PARTVS TITVLO CELEBRATISSIMAM
SVA PECVNIA IVSSIT
ALIIS ATQ. ALIIS ADIIECTIS COROLLARIIS.
NE TANTAE PRINCIPIS PIENTISSIMI
MVNIFICENTIAE MEMORIA
TEMPORIS EDACITATE DEPERIRET
RAPHAEL PVRPO EPVS PVTEOLANVS
HVNC LAPIDEM P. C.

Di questa chiesa di nostra Donna della Consolazione, già dedicata al beato apostolo Giacomo, e dell'epitaffio che vi è su la pietra dell'avello del vescovo Carlo Rosini, è breve discorso in una nota dell'elogio istorico che ne compose Prospero de Rosa de' marchesi di Villarosa. Ei mi ci piace sopra aggiugnere alcun altro particolare. Nel frontispizio del marmoreo ornamento dell'altare di s. Carlo Borromeo, il quale sta nella crociera al lato sinistro della tribuna, è uno scudo orizzontalmente diviso in due parti, con un'aquila bianca ad ali e gambe aperte tra due rose bianche in campo violato di sopra, e con un leone rampante sostenuto da un suolo rossigno in campo azzurro di sotto: arme del Rosini, che fece edificar la cappella. Nel frontispizio dell'ornamento marmoreo dell'altro altare, che sta all'altro capo della crociera, si vede scolpito di marmo bianco lo scudo della regal casa Borbone di Napoli, in memoria delle rinnovazioni che il principe don Luigi conte d'Aquila vi ha fatto eseguire. Delle statue di legno di nostra Donna e s. Giuseppe, che sono sopra questo altare dentro una nicchia, quella della Vergine è tenuta comunemente lavoro greco, antico e pregevole.

Due vie, che sono l'una incontro alla chiesa della Consolazione e l'altra laterale alla chiesa di s. Giuseppe, di cui sopra ho toccato, dopo aver fatto gomito, discendono e sboccano di là dalla maggior piazza ch'è nella valletta, e mettono in mezzo un

grande e male andato edificio, che per l'arme soprapposta alla porta si discerne essere stato il palagio del vicerè don Pietro di Toledo costruito dal Manlio. Due vie consolari si muovono dalla piazza, l'una delle quali è a piè del poggio e sul mare, traversa alquante abitazioni della città e passa accosto ad una chiesetta appartenuta per l'addietro con una contigua casa all'ordine de'Gesuiti, laddove l'altra è sul poggio presso il palazzo Toledo, ed è detta Campana. Si va per questa strada a Marano, e per l'altra a Miseno.

Da Pozzuoli il viaggiatore è solito di volgere per la riva del mare ad occidente per portarsi al lago di Averno e poi a Baja.



VICINANZE

GIORNATA QUATTORDICESIMA





Monte Gauro o Barbaro — *Villa di Cicerone*. Se volete sapere dalle volgari descrizioni di Pozzuoli e de' dintorni di esso qual sia il Gauro degli antichi, famoso per i suoi vini eccellenti, v'indicheranno il monte a destra della città, senza brigarsi d'altro. Gli autori di quelle meschine compilazioni copiandosi alla cieca gli uni appresso degli altri, fan vedere che il lavoro è stato loro ispirato non dalla scienza e dall'erudizione, ma dalla speranza di far guadagno sull'inespertezza de'forestieri viaggiatori, che delle cose nostre vogliono aver contezza, ed a buon danaro se ne procurano i libri. Il Capaccio prima di me nota tre Gauri negli antichi scrittori: uno presso Sessa e Minturno, sull'autorità di Cicerone e di Livio 1, confuso col monte Massico da Stazio nella via Domiziana 2, al quale dà ancora l'aggiunto d'Icario, per ubertose e nobili vendemmie celebrato: il secondo soprastava a Stabia, onde il castello Gau-

1 *In lege agr. Livius* lib. VII, dec. 1.
2 Lib. IV.

rano contermina a' colli sorrentini ed al navale sorrentino; di che Silio cantò [1]: ed il terzo che è questo a Pozzuoli presso l'Averno, qualificato inane da Giovenale [2]:

Te Trifolinus ager foecundis vitibus implet,
Suspectumque iugum Cumis, et Gaurus inanis.

E qui notate l'epiteto del satirico latino, che vuol denotare l'inettezza del monte all'agricoltura, non lieto di alberi, ma nudo, ed abbondante di caverne. La celebrità del vino gaurano par che debbasi attribuire alle viti del Massico, e forse ancora al Gauro stabiense, che corrisponde all'odierno Gragnano, le cui viti fanno anche oggidì vini gentilissimi e deliziosi [3].

Nelle falde del monte rimpetto al mare veggonsi ruine con avanzi di portici e di camere sotterranee. L'opinione comune riconosce in questo sito la famigerata *Accademia di Cicerone*, che così chiamava a somiglianza del portico di Academo in Atene, e dove compose le sue rinomate *Quistioni accademiche* [4]. Questo sito corrisponde perfettamente alla descrizione che ne ha lasciato Plinio [5]. Egli soggiunge che questa villa fu in seguito posseduta da Antistio Vetere, e che vi si trovavano fonti di acque termali molto giovevoli a' mali degli occhi, e che perciò furono chiamate *acque ciceroniane*, celebrate da L. Tullio liberto di Cicerone, i cui carmi sono riportati dallo stesso Plinio.

Monte Nuovo — A poca distanza di queste ruine appare il *Monte nuovo* sollevato dalle viscere della terra con una repentina esplosione vulcanica che durò 48 ore addì 29 settembre dell'anno 1538, la quale fece scomparire il borgo di Tripergola, e Canettaria con le adiacenti abitazioni. Uguagliò allora in altezza il vicino monte Gauro, e presenta ancora su la vetta il cratere della esplosione. Piaccia leggere originalmente in nota la descrizione che ne fece Simone Porzio al vicerè Pietro di Toledo, in una lettera fattasi assai rara a' nostri tempi [6]; mentre riporterò qui appresso un luogo di altro autore contemporaneo, con la lingua che usavano allora. « Nel dì nel quale apparve tale

[1] *Silv.* lib. I.
[2] *Satyra* IX.
[3] Capaccio, *Puteol. Hist.* cap. XXI. p. 103. Neap. 1604.
[4] Cic. *ad Atticum* lib. I. cap. 4.
[5] Lib. XXXI, cap. 2.
[6] *At vero. V. et IV. Kal. octobr. perpetuis diebus noctibusq. terra commota est: mare passib. fere. cc. recessit, quo quidem loco et ingentem piscium multitudinem accolae capere, et aquae dulces salientes visae sunt. III. tandem Kal. magnus terrae tractus, qui inter radices montis, quem Barbarum incolae ap-*

incendio fu lo XXIX di settembre del M. D. XXXVIII. Nel quale si celebra la festa di s. Michel'Angelo et fu la dominica circa una hora di notte, Et cominciarono a uedersi in luogo ch'è tra il sudatoio et tre pergule certe flamme di foco le quali cominciaro dal detto sudatoio et andauano verso le tre pergule, Et iui fermatosi cioè in quella ualletta ch'è tra monte Barbaro et quel monticello che si denomina dal pericolo, per la quale ualletta s'andava al lago auerno, et alli bagni in brieve spacio el fuoco piglìò tanta forza che nella medesma notte eruppe nel medesmo luogo la terra, et eruttò tanta di cenere et de saxi pomicei mischiati con acqua che coperse tutto quel paese, Et in Napoli piobbe quella pioggia d'acqua et di cenere gran spacio della notte, la matina sequente che fu il lunedì et l'ultimo del mese li pouerelli cittadini di Pozzuolo sgomentati da si horribile spettacolo abbandonate le proprie case pieni di quella fangosa et cinerulenta pioggia, la quale durò tutto il giorno per quel paese, fuggendo la morte col volto però dipinto de suoi colori, chi col figlio in braccio, chi con sacco pieno delle loro masseritie, Et chi con qualche asinello carico guidava la sbigottita sua fameglia verso Napoli, Altri d'uccelli di diverse specie li quali erano morti nel medesmo tempo che nacque l'incendio gran quantità arrecavano, Et alcuni de pesci li quali haveano trouato et si trouauano in gran copia morti nel secco del mare che in buona parte era diseccato nel tempo medesmo » 1.

pellant, et mare juxta Avernum, iacet, se se erigere videbatur, et montis subito nascentis figuram imitari. Eo ipso die hora noctis. II. iste terrae cumulus, aperto veluti ore, magno cum fremitu, magnos ignes evomuit: pumicesq. et lapides, cinerisq. foedi tantam copiam ut quae adhuc exastabant Poteolorum aedificia operuit, herbas omnes texerit, arbores fregerit, pendentemq. vindemiam ad sextum usq. lapidem in cineres verterit, aves quoque, et nonnullas quadrupedes bestias interemerit: fugientib. per tenebras Puteolanis cum natis, et uxoribus, et magno gemitu, eiulatuq. Neapolim se se recipientib. Qui quidem cinis ad LX. fere passuum. M. exhalationis ui proiectus est atque quod mirum videri potest, prope voraginem, siccus: longe uero, lutosus et humidus cecidit. Uerum quod omnem superat admirationem, mons circum eam uoraginem, ex pumicib. et cinere plusq. M. passum altitudine una nocte congestus aspicitum. in quo multa quidem inerant spiramenta, e quibus duo nunc supersunt, alterum juxta litus quos procurrit ad Avernum: alterum in ipso montis medio. Averni magn. pars operta cinere Balnea illa tot saeculis celebrata, quaeq. tot aegris salutem praestabant, cinere sepulta iacent. Durat et hoc incendium ad hanc usq. diem, cum aliqua tamen intercapedine:

De conflagratione Agri puteolani Simonis Portii in 4. senza data e nome del tipografo.

1 Dell'incendio di Pozzuolo Marcantonio delli Falconi all'illustrissima signora Marchesa della Padula nel M. DXXXVIII *cum gratia et privilegio.*

Di questo memorando incendio si posson vedere il Carme di Geronimo

Da queste descrizioni notate che Monte nuovo non fu composto da un alzamento di terreno, come pretende il Dufrénoy [1], e come prima di lui disse il de Buch [2], asseverando che i dorsi del Monte eran formati da strati di tufo pomicioso rialzati a piano inclinato. Oltre il racconto degli autori sincroni all'avvenimento, si hanno gli studi dell'Hamilton, sottile indagatore de'fenomeni naturali e delle cose antiche delle nostre contrade, che depongono essersi formato il Monte per via di eruzione [3]. Ed ultimamente il Lyell [4] dottamente decide ogni dubbio, studiando quel cratere in mancanza di altri testimoni, dove non iscopre verun nocciolo primordiale di roccia sollevata diversa dalle altre. Tutta la massa del Monte in realtà si vede uniforme quanto alla sua composizione; e la maniera del cono è perfettamente simmetrica. Certamente non vi si scorge veruna bocca, crepaccio, o fenditura analoga a quelle che fan giudicare di una subitanea cacciata di masse pietrose: Ed il Prevost [5] con molto buon criterio nota, che se qualche strato di materia solida avesse ceduto ad una gagliarda impulsione da basso in alto, la cima del monte non avrebbe potuto esser composta a cavità profonda e regolare, ma ad un' apertura disforme con molte squarciature convergenti anche sul dosso da mandar luce a traverso le pareti del cratere, e più dilargantesi in prossimità del centro. Ma l'interno del monte non presenta alcuna fenditura di tal forma, e le pareti del cratere sono intiere e continue; sicchè non vi si osserva neppure una diga, un filone che attesti almeno un crepaccio antico, ricolmato da lave o da altre materie. Notate dunque da tutto ciò che nella catastrofe del 1538 tutta la costa da Tripergola a Pozzuoli e più in là fu sollevata d'alcuni palmi dal suo livello, dove è restata sin oggi.

Lago Lucrino — Seguendo il lido del mare vedesi alla falda occidentale di Montenuovo il lago Lucrino, che non ha più che due miglia di circonferenza, essendo stato in parte ricoverto dall'esplosione del 1538. Celebre era questo lago presso gli antichi a causa della squisitezza delle sue ostriche che procu-

Borgia a papa Paolo III, intitolato *Incendium ad Avernum lacum horribile pridie cal. octob.* M. D. XXXVIII. *nocte in tempesta exortum.* Ed anche il Ragionamento del terremoto, del nuovo monte, dell'aprimento di terra in Pozzuoli, nell'anno 1538, di Pietro Giacomo di Toledo. Napoli 1539. I quali opuscoli di autori contemporanei al disastro sono oggidì di una rarità grandissima.

1 Mémoires pur servir, etc. pag. 277.

2 Uber neinen vulcanischen, etc. pag. 320.

3 Campi Phlegrael, pag. 7.

4 Principes de Géologie, etc. Paris 1846, III part. ch. II. pag. 66 a 78.

5 Mém. de la Soc. Géol. de France, tom. II, pag. 91.

ravano immenso lucro al fisco di Roma. Orazio e Marziale ne parlano con entusiasmo in più luoghi [1].

Fusaro — Seguendo il lido del mare alle falde orientali di questo monte incontrasi la via che conduce a Cuma, e che sotto il nome di *Domiziana*, prendeva capo a *Sinuessa* e terminava a Pozzuoli [2]. Passando per *Arco Felice*, si lascia a mano manca la *palude Acherusia*, oggi lago del Fusaro, a tempo del Capaccio nominato Coluzzo, e quindi si va ad osservare quelle poche ruine della rinomata antichissima Cuma. Nella foce del lago vedesi ancora intero il canale romano; e poco presso alla spiaggia sorgeva la villa di Servilio Vatia, per antri e peschiere famosa. All'opulento modo di vivere del ghiotto patrizio, la plebe necessitosa gridava: O Vatia, tu solo assapori e sai che cosa sia la vita. Plebe imbecille e golosa che nessun conto faceva delle risposte di Seneca, cioè, che Vatia sapea nascondersi, non vivere. Intorno alle rive del lago, dove anche i moderni come gli antichi accorrono alla fama delle sue ostriche ed anguille, si veggono molte ruine di ville, di peschiere, e sepolcri. Vi si raccolgono spesso monete, vasi di vetro, iscrizioni, ed altri oggetti antichi, fra cui verso il 1843 fu trovata una collanetta di oro sopra le ceneri di una Giulia Procula trapassata a 25 anni Le ruine dimostrano non solo l'abbondanza delle ville, ma anche di altri edifizi importanti. Di un tempio al sole ed alla luna parla questo marmo citato nella storia puteolana del Capaccio:

SOLI. INVICTO
ET. LUNAE. AETERNAE
Q. MINVC.... PARAT. DED.

e di un portico innanzi ad altro tempio attesta questa lapida votiva di Tribonio Gallo.

INVI. VICTORI. TREBONIVS. GALLVS
COS. PORTICVM. EX. VOTO. FECIT
DEDICAVIT. X. K. MAIVS. APPIC. ANNIO
M. ATI.... COS.

Acquamorta.—Di là del lago, vedesi il Cocito (acquamorta), dove in tempo di piena il Fusaro scaricava arene e fango. Questo lago, dopo che il Lucrino fu interrato dalle onde a' tempi di Augusto, divenne il ricetto della flotta romana, di custodia

1 Horat. Epod. 2.
Martial. lib. IV. 57.
2 Stazio, Silv. lib. IV. carm. 3.

al mediterraneo. Per garentirne la sicurezza, posero alla sua entrata i due soliti argini di archi e piloni; come meglio da qui a poco vedremo. Proseguendo il cammino, l'Arco felice è l'unico avanzo memorando che colpisce il passeggiero. Presenta una grandiosa fabbrica laterizia con porta nel mezzo e vasta apertura arcuata sopra, disposta nel taglio di un monte, e che formava l'ingresso principale alla città. Alla sommità tra molte nicchie si ravvisa il grande acquidotto che su la vetta dei monti vi recava l'acqua per immenso tratto di via.

Cuma — Cuma fu città unica nella storia per le sue glorie e le sue sciagure, la prima forse tra le colonie greche fondate in



Italia. I tremuoti e gli incendi de' vulcani d'Ischia, dove erasi stabilita una colonia di Calcidesi ed Eretriesi, popoli dell'Isola Eubea nell'Arcipelago, ne la cacciarono spaventata, ed alla scorta di Megastene approdò nell'Opicia, dove fondò la nuova

città che si disse Cuma. Fu chiamata così, vuoi per avervi incontrata una donna incinta dormente; vuoi perchè il luogo era invitevole alla quiete; vuoi perchè questa parola significhi altezza: ci è ancora chi pretende che derivasse dall'abbondanza di cavoli, a cui corrisponde il nome della città. Sono queste le opinioni diAgatia scoliaste, Servio, Giov. Camerte, Capaccio, Vargas, ed altri. Vellejo Patercolo ne assegna la fondazione circa ottanta anni dopo la distruzione di Troja; ed Eusebio nell'anno 966 di Abramo, e secondo i suoi calcoli 131 anno dopo l'incendio d' Ilio. Distese le sue conquiste e le sue colonie in tutto il prossimo littorale; fondò molte città intorno di essa, Literno, Miseno, Boaulia, Baja, Dicearchia, Alliba, Napoli, Nola, e presso il Faro Zancle; e diramò i suoi commerci a Reggio, in Sicilia e nella Grecia stessa. In cotal guisa divenne l'oggetto della gelosia e del timore di molti popoli. I Tirreni del mare jonio collegati con gli Umbri e i Dauni, indarno l'assediarono nell'olimpiade LXIV. Il valore dei cumani e la fortezza delle mura li obbligarono a ritirarsi dopo una vergognosa disfatta. Toccò la stessa ventura agli Etruschi, che nel terzo anno dell'olimpiade LXXVI cercarono di espugnarla con 15 mila fanti ed otto mila cavalli.

Questa città fu celebre per la tirannia di Aristodemo Malaco, il quale al 544 av. l'e. v. abolì l'aristocrazia che governava il comune e si fece re. Costui si resse, rendendo imbelle la gioventù con molli costumi e coll'aprir via al libertinaggio, intanto che opprimeva di fatiche il popolo, ed apriva larga via a' sacerdoti perchè lo intimidisse con arcane e misteriose paure. Egli raccolse nelle sue braccia, ed ascoltò i consigli di Tarquinio, ultimo re di Roma, il quale nella sua corte morì 1. Ma non valse ad Aristodemo l'astuzia, l'ipocrisia, e la ferocia. Senocrita, sua amica, e Filocle l'uccisero, e ristabilirono l'antico stato. I cittadini di Cuma conservarono l'indipendenza de'loro diritti, e si difesero coraggiosamente contro diversi popoli del Lazio e contro Annibale. Sei cento anni dopo la sua fondazione i Capuani se ne fecero padroni verso l'anno 327 di Roma (429 anni avanti Cesù Cristo) 2. Essa seguì poscia la sorte de'vincitori, e divenne suddita di Roma. Ottenne il diritto di cittadinanza, ma senza suffragio. Verso l'anno 541 fu dichiarata municipio, e due anni dopo passò a stato di prefettura: sotto Augusto fu ascritta nel numero delle colonie 3; e quindi innanzi l'anno 690 di Roma trovasi nuovamente notata fra i municipi 4.

1 Tito Livio, Lib. II, c. 21.
2 Diod. Sicul. Lib. XII, pag. 532 —Vedi altresì Tito Livio, Lib. IV, cap. 44, che ciò riporta nell'anno 333 di Roma, cioè 421 anno avanti G. C.
3 Front. de Colon. p. 104 edit. Amst. 1764.
4 Cicerone, *de L. Agr. ad populum.*

Fu in Cuma che il figlio di Laerte consultò l'ombra di Tiresia, di sua madre Anticlea, e de' principali guerrieri ch'eran caduti sotto le mura di Troia. Omero che canta di ciò, conoscendo per minuto questi luoghi, ne' ventisei vulcani che sorgevano dal promontorio di Palinuro fino a quello di Miseno, figurò i giganti che movevano guerra a' celesti. Virgilio succedette ad Omero. Qui attinse le sue stupende imagini, qui compose i suoi versi inimitabili, e il sublime orrore che spirano questi luoghi venne trasfuso nel sesto libro dell'Eneide. Cicerone vi ebbe una sontuosa magione, e qui forse scrisse le migliori sue opere, i suoi nove libri *Dell'ottimo stato di una città* e dell'*ottimo cittadino*, ed ancora i sei libri *della Repubblica*. Veggonsi tuttora i ruderi della sua villa. Seneca possedeva anche in Cuma un luogo di delizie, e vi scrisse le sue *Epistole* ed i libri delle *Quistioni naturali*. Qui ancora sorgeva la splendida villa di Servilio ove questo ricco pretore si era ritirato durante le cabale e gl'intrighi di Sejano e di Asinio.

Nulla più si dice intorno a questa città sino all'anno 586, nel qual tempo trovavasi soggetta all'imperatore d'Oriente. Belisario, rendutosi padrone della città di Napoli, dovendo muovere contro di Roma, rimase a difesa della città Erodiano alla testa di trecento scelti soldati, ed altri a custodia di Cuma, essendo a quel tempo queste le due più munite città della Campania. Pure Cuma cadde in potere de'goti che se ne divisero le ricchezze. Nel bottino ci furono alcune donne patrizie romane, che Teja non solo fece rispettare, ma le rimandò onorevolmente a' loro: onde si ebbe fama di principe savio e benigno.

I goti furono sconfitti da Narsete; e morto Teja loro duce e re, si ritirarono nella rocca di Cuma ove trasferirono i tesori della corona. Aligerno, germano del morto Teja, non volle altrimenti rendere Cuma. Onde Narsete sdegnato furiosamente, battette la cittadella. Ma poichè vide che Aligerno francamente la difendeva, ed ebbe avuto sentore delle macchinazioni de'goti, e del nuovo diluvio di barbari che già inondava l'Italia, lasciata Cuma strettamente assediata, corse velocissimamente in Toscana. Ma andate a male le cose de'goti in Italia, Aligerno andò a Classe, e presentò le chiavi di Cuma a Narsete; il quale lo accolse con favor grandissimo, e gli promise largo premio. Bentosto le soldatesche rimase ad assedio presso la città, ebbero comandamento di entrarvi e d'impossessarsi del tesoro. Aligerno s'imbarcò con la sua schiera per la Spagna.

Sebbene i Longobardi si fossero impadroniti di quasi tutte le province che compongono il regno di Napoli, Cuma si possedeva dal Papa. Ma correndo l'anno 730 o 731, Romoaldo, secondo di Benevento, assalì ed ebbe a tradimento la rocca, sito impor-

tantissimo a quella età, come fu nella guerra gotica. Dolente il pontefice, n'ebbe ricorso a Giovanni duca di Napoli; il quale con forte oste, di notte, data la scalata alle mura, la mise dentro alla città, uccise trecento longobardi col loro Gastaldo, e cinquecento ne mandò prigioni a Napoli. Molto glie ne seppe grado papa Gregorio, e mandò al nostro Duca come gli avea promesso, settanta libbre d'oro.

Dopo il 915 in che i Saraceni, come li chiama il Dandolo nella sua cronaca, devastarono la città e le campagne delle nostre contrade, Cuma divenne il ricetto di ladroni delle nazioni nordiche, e de' corsari che per ogni lido travagliavano tutta Terra di Lavoro, e particolarmente il territorio di Aversa e di Napoli. Stimarono pertanto i Napolitani ed i Baroni del regno, mercè una cospirazione avvenuta dentro, di sterminare assolutamente la città. Pietro conte di Lettere, e Goffredo conte di Montefusco suo congiunto, capitano valoroso ed aspro nemico de'Tedeschi, con buon numero di cavalieri e popolari napolitani si accinsero a distruggerla. Vi si appiccò il fuoco, e ne furono smantellate le mura e la rocca nell'anno 1207. In tanta rovina l'arcivescovo di Napoli Anselmo, ed il vescovo di Cuma Leone procurarono di trasferire le reliquie de'santi martiri Massimo, a cui era dedicata la maggiore chiesa, e di santa Giuliana, ed altre, nella città di Napoli, che collocarono nella chiesa di s. Maria a *Piedigrotta*. Fu allora che la chiesa di Cuma rimase unita a quella di Napoli [1].

Nell'anno 1235 l'imperatore Federico II cacciò fuori un bando che ognuno dovesse abitare la sua patria, senza poter andare altrove; sicchè avendo trovato nel territorio Cassinese alcuni uomini d'altri luoghi, li costrinse ad abitare in Cuma con le loro famiglie [2]. Sembra da ciò che Federico avesse avuto pensiero di far riabitare l'antica ed illustre città: ma la sua sorte non migliorò mai più.

Porta e mura — Si saliva alla rocca di Cuma per la parte meridionale ove trovavasi l'abitato. Essa poggiava sopra un gran sasso vulcanico tagliato naturalmente a picco, e che la rendeva inaccessibile negli altri lati. Si può ancora distinguere la sua porta principale all'Arco Felice e le forti mura che cingono tutto l'Acropoli son presso a poco intere in parecchi siti. La murazione greca si vede ancora sino a' grandi massi della base; e dove le pietre son meno grosse comincia la restaurazio-

[1] Chioccarelli, *De Archiep. Neap. in Anselmo, an. 1207.* Summonte, Lib. II, cap. 8.

[2] Riccardo da Sangermano *all'anno 1235 in febbraio.*

ne romana, e quella fatta da Erasio prefetto di Giustiniano, in seguito della guerra de' goti. Parte dell'antico fossato si scorge in un largo burrone.

Tempio di Apollo. — Su la parte culminante che resta ad isola in mezzo alla rocca, sorgeva magnificamente il famoso Tempio di Apollo di architettura dorica primitiva. Le fondamenta presentano larghe pietre, ma i pochi avanzi delle mura del tempio e de' pilastri sono di mattoni e di opera reticolata, il che rivela i restauri romani. Dalla vetta di questa altura Dedalo splegò il suo volo, vi prese terra la prima volta, e dedicò le sue ali al Nume delle belle arti.

Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce
Redditus his primum terris, tibi, Poebae, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa [1].

Così dice la favola: ma ciò vuol dire che egli vi edificò il tempio, e scolpì su le porte la morte di Androgeo, i bestiali amori di Pasifae, le ambagi del labirinto di Creta, imitazione del famoso laberinto di Egitto: ma quando volle esprimere la morte funesta del suo caro figliuolo Icaro, lo scalpello gli cadde dalle mani, e le lagrime annebbiarono i suoi occhi.

Tu quoque magnam
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icar, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriae cecideret manus [2].

Antro della Sibilla.—Presso al tempio,ad oriente era tagliata nel monte un'immensa e profonda cavità, dove la Sibilla di Cuma dava gli oracoli. Nel mezzo vedeansi tre vasi cavati nello stesso sasso, in cui la Sibilla lustravasi: quindi vestivasi di stola, ritiravasi nel fondo della spelonca, e per un tripode dettava i suoi responsi. Qui a'tempi di Pausania e di s. Giustino mostravasi un vaso, nel quale diceasi fossero rinchiuse le ceneri della cumana profetessa. L'entrata oggi è spoglia d'ogni architettura;ma dalle sparse reliquie osservasi aver dovuto un tempo essere ornata di marmi. Tutto l'antro co' suoi cento penetrali veggonsi tagliati nel monte senza regolarità e proporzione, e solo a spavento e terrore di coloro che venivano ad interrogare l'ispirata donna.

[1] Virg. Aen. IV.
[2] Virg. Aen. IV.

Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum.
Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum;
Unde ruunt totidem voces, responsa Sibillae 1.

Per quanto si vede due sono i penetrali, l'uno superiore all'altro: il primo che menava al tempio tutto oscuro e rovinoso è di passi 260, alla cui fine si discende nell'altro che è tutto rovinato, e sembra condurre al lago d'Averno. Quasi nel mezzo della spelonca superiore vedesi una porta che per alcuni scalini mena all'antro inferiore, dove osservansi varie camere e molti cunicoli per ogni parte. Altro ramo di questo antro tagliato nella parte occidentale del colle è cavato nel tufo, largo circa palmi quattordici ed altrettanto alto, e lungo 530 palmi. A profonda distanza ritrovavasi altro uscio alto sei piedi, e largo tre; onde si veniva ad una via nel monte tagliata della larghezza dell'uscio e lunga ottanta piedi. Verso la fine, a destra entravasi in una bella camera larga otto piedi, lunga quattordici, ed alta tredici, dove presso la parete vedevasi nel suolo intagliato un masso in quadro, a modo di piccolo letto.Quella camera per quanto ne restava a'tempi del Mormile che la descrisse, era splendidamente ornata, con soppalco di azzurro oltramarino ed oro, le pareti ed il solajo di pietre bellissime a mosaico. A manca dell'entrata si trovava un altro uscio, alquanto più alto e largo del primo, onde mettevasi in una via quattro piedi larga ed alta, e lunga quaranta, che finiva in una stanza lunga venticinque piedi, e larga sei. Di qui traendo oltre per un' altra via alta quattro piedi ed assai angusta, si giungeva in un andito di piedi dieci largo, di otto alto, e di ventiquattro lungo, cui faceva capo una bella e grande stanza; nella quale, di contro all'uscio, vedeasi una piccola cappella incavata nel monte, ed in altra cavità un laghetto di acqua tiepida che mandava molto calore. Tutto questo antro era circondato di tenebre.

Tempio di Giove di Statore. Circa dugento passi prima di giungere al colle veggonsi le rovine di questo tempio. I contadini lo soprannominarono del *Gigante* per la colossale statua di Giove che avete veduto nel r. Museo. Il tempio era formato da una volta e da altre fabbriche a grossi mattoni, con in fondo una grande nicchia dove si trovò la statua del nume e le reliquie di un altare; e due altre nicchie a' lati quasi quadrate. La statua colossale di Giove fu dal vicerè D. Pietro Antonio d'A-

1 Virg. Aen. IV.

ragona fatta trasportare in Napoli, e la piantò su la strada al confine del real palazzo. Il popolo la chiamò *Gigante di Palazzo*, onde il nome di quella calata a s. Lucia.

Tempio romano di Apollo. Poco discosto da Arco felice nell'anno 1817 furon rinvenuti gli avanzi di questo tempio con cinque scalini di marmo bianco, un'ara anche di marmo bianco mutilata, capitelli, e ruderi di colonne di quattro palmi di diametro, due frammenti di fregio del cornicione: ed altri marmi intagliati. Nel mezzo dell'ara vi si lesse:

APOLLINI CVMANO
Q. TINEVS RVFVS

Altro tempio. Essendo D. Alfonso Pimentel vicerè di Napoli molto amatore delle antichità, desiderava avere qualche statua di Pozzuoli per il suo ricco museo. Onde che al 1606 cavando in un podere di Carlo Spinello, si rinvennero gli avanzi di questo tempio, dalle basi e dal pavimento di cui si osservò esser di recente costruzione e decorato in marmi bianchi. Si trovarono quindi bellissime statue, alcune di greco, altre di romano scalpello: un Nettuno con la barba dipinta di color ceruleo, un Saturno avente in mano la falce, una Vesta coll'asta, un Castore nudo col pileo e poca barba sotto il mento, un Apollo crinito con cigno a' piedi, un Esculapio, un Ercole coronato di pioppo, un colosso di Ottaviano Augusto, una Venere nuda, Bellona con elegantissimo cimiero, due statue togate, un Druso coll'iscrizione sul petto *Drusi Caesaris*, ed un'altra statua riputata di Mercurio. Da queste due leggende il Mormile sostenne che Agrippa avesse restaurato il tempio:

LARES AVGVSTOS AGRIPPA
POTESTATIS D. AGRIPPA

Queste statue dal vicerè Conte di Lemos furon fatte collocare ne' regi Studi.

Il territorio di Cuma è stato ed è ancora oggetto di fruttevoli scavi a proprietari e contadini de'campi circostanti, tanto abbonda di antichità di ogni maniera. Ma particolarmente la violazione delle tombe arricchisce l'avido affittatore de'terreni che cuoprono questa antica metropoli. Egli ne indica il sito più probabile a rinvenirvi oggetti; e di rado fallisce. Lord Vernon, ottenuto un permesso di scavare quivi, ebbe la fortuna d'incontrare una tomba che conteneva quantità di vasi importantissimi per le iscrizioni molto rare che vi erano scolpite,oltre

ad oggetti in oro argento e bronzo, incisioni, cammei, e pastiglie. Tutti questi rari monumenti furono trasportati in Inghilterra.

In decembre dell'anno 1852 s'intrapresero alcune scavazioni poco lungi dal *Tempio de' Giganti*, e furono rinvenuti molti ruderi di edifizi, bellissime scolture, e marmi di squisito lavoro, il cui stile annunziava i tempi dell'impero romano; oltre a ciò un tubolo di piombo con la leggenda M. BRENNI. RVFI; una base di pietra con la leggenda

GN. LVCCEIVS. GN. F. GEMEL
FRATER

E due mutili epigrafi, la prima con le parole: LVCCE... EDIS. S. P.: la seconda

....LVCCEI....
A

Il che fa arguire che il monumento fosse stato edificato da un de'Luccei, famiglia trasferitasi da Roma a Cuma ed a Pozzuoli, come già si conosceva per altre lapide dilucidato dottamente dal nostro nestore (1857) degli archeologi Agostino Gervasi.

In queste vicinanze al 1853 per cura di S. A. R. il principe D. Leopoldo conte di Siracusa, si fece per avventura una delle più singolari ed importanti scoverte, che mai l'archeologia avesse potuto attendersi, cioè quella di un antico sepolcro, cui dal lato settentrionale menava stretto adito chiuso con fabbrica di massicci tegoloni. Il sepolcro fatto a volta, e coverto di intonaco bianco di dentro, conteneva ne' suoi loculi unguentari di creta, lucerne, ed olle vitree colme di ceneri; ne' rimanenti lati presentava tre grossi poggi, dove giacevano quattro scheletri, il primo innanzi alla parete a destra dell'entrata, il secondo avanti a quella rimpetto all'ingresso, e due presso dell'altra a man manca. Ma qual fu la maraviglia quando si videro di questi scheletri intatte le facce, gli occhi aperti ed eziandio luccicanti! Si comprese allora l'importanza di tale scoverta, ed accostatisi con molto accorgimento a questi sorprendenti depositi, si osservò che le due teste eran di cera con occhi di vetro incastrati; ma la cera era così sottile che una testa si ruppe nell'occipite, e l'altra, nel toccarla, cadde in più pezzi, e lasciò vedere che ad ambo mancavano i crani; come altresì han dovuto mancare agli altri due scheletri quando furon posti sotterra, poichè le altre ossa del corpo non si trovarono distrutte.

Intorno alle due teste di cera stavano due dozzine di lisce e sottili tavolette di osso rettangolari, lunghe mezzo palmo cir-

ca, larghe un'oncia; e presso alla parte infima del corpo trovaronsi piccoli vasetti di vetro, un calamaio di bronzo, e frammenti di una cassetta di legno, sopra un pezzo della quale incisa vedevasi a lettera S appartenente ad una iscrizione che ci avrebbe forse appreso il nome della estinta famiglia. La serratura di questo mobile era di bronzo; ma non conteneva altro che poche caraffine, avanzi indorati di argilla, due spilloni da testa ed uno specchio; il tutto dimostrante aver appartenuto ad una donna, senza dubbio allo scheletro di cui si ruppe la maschera, ed anche a congetturarne dall'acconciatura de'capelli che vi si potette ravvisare; ma quel che più importava per dare lume ad investigazione, fu una moneta di Diocleziano che comparve poco lungi dalla cassetta, la quale indica chiaramente l'epoca cui appartengono questi scheletri. Da questa scoverta si rileva che tali scheletri Cumani furono acefali, e che le teste di cera surrogarono le vere per rendere gli ultimi ufizi a que' cadaveri che ne mancavano, essendo forse state troncate dal ferro del carnefice, poichè usitatissima fu questa pena presso i Romani, i quali o attaccavano il condannato al palo, e poi gli recidevano con la scure il collo, o il decollavano con la spada: il che sotto gl' imperatori romani fu si frequente, che i manigoldi acquistarono la destrezza di eseguirlo ad un colpo, come attesta Lucano. Alla quale supposizione parrebbe opporsi il seppellimento con le teste di cera, segni di onori funebri: ma è noto che anticamente in Roma non a tutt'i condannati negavasi la sepoltura: era solo negata a'rei di parricidio, di lesa maestà ed a quei che s'impiccavano. Lo stesso Diocleziano diceva in un rescritto indirizzato a Gaudenzio: *Obnoxios criminum digno supplicio subiectos sepulturae tradi non vetamus.*

Da prima il dotto archeologo Giuseppe Fiorelli, e di poi il cav. Finati, Raul de Rochette, ed altri illustri antiquari sostennero che i cumani scheletri fossero ritratti di Martiri cui erano state recise le teste, ed applicatevi quelle di cera che ne raffiguravano le sembianze. Il Quaranta ed altri ciò negano per molte ragioni desunte dagli scrittori e da'monumenti; poichè i cristiani non mai usarono di restituire l'integrità a' cadaveri de' Martiri con immagini di cera, e non potendo aver le teste, ne seppellirono i soli tronchi avanzi, contemplando con gioia quei corpi, che con la mutilazione appunto avevan la certezza di una gloriosa resurrezione.

Lago di Averno—Le sue acque sono un miglio circa da settentrione di Baja, e mezzo miglio lontano dal Lucrino: hanno una profondità creduta immensa da Aristotele e da Vibio; ma sembra che fosse di palmi 160 sotto al livello del mare. Il suo

aspetto presenta una figura ellittica di circa mezzo miglio di circuito. La marea prodolta da quasi continuo vento che spira da'circostanti monti,ne agita piacevolmente le acque argentine. Strabone lo reputò seno profondo del mare, di bocca piana e grande, come un porto naturale; ciò che non stimò del Lucrino, il quale disse essere un seno alto e sprolungato [1]. Di molti averni han lasciato scritto gli antichi; tutti con nome della stessa origine, cioè infesto agli uccelli; come con molta precisione canta Lucrezio

Principio quod Averna vocantur nomen id ab re
Impositum est, quia sunt avibus contraria cunctis
E regione ea, quod loca cum advenere volanteis
Remigii oblitae pennarum vela remittunt,
Precipitesque cadunt, molli cervice profusae
In terram, si forte ita fert natura locorum
Aut in aquam, si forte lacus substratus Averno est [2].

Ameni campi e ridenti ville ne adornano i colli,e dappertutto vi si ammira una prodigiosa vegetazione che dà precoci fiori e frutti. Ma questo delizioso sito era ben differente altre volte. Dopo che vi si estinse un antichissimo vulcano, come si giudica dalla sua forma, e dalle scorie eruttate, il suo fondo tramandava gas micidiali che davano la morte. Opache selve che nutrivano velenosi rettili cingevano i suoi colli, ove sorgevano templi dedicati all'Erebo, ed alla triplice Ecate. La superstizione v'immaginò il Tartaro, per una porta del quale la Sibilla condusse Enea; e che nelle orride grotte d'intorno abitassero i Cimmeri: *Et Avernum juxta quem Cimmerium oppidum quoddam* [3]; popoli immani veduti da Ulisse: sicchè si fece derivare il suo nome d'*Averno*, da αορνος, cioè *privo d'uccelli*, perchè le pestifere esalazioni delle acque ne facevano morire gli uccelli che vi passavano [4].

Omero racconta che Ulisse dopo aver sacrificato una pecora nera, ed un ariete, ed aver libato dell'acqua, del vino, e del mele in onore degli estinti, scavò con la spada una fossa, in cui fece versare il sangue delle vittime: ed ecco comparir Tiresia, quindi Anticlea, e tutte le ombre degli eroi caduti sotto

[1] Lib. V.
[2] Lib. VI, pag: 740.
[3] Plinio, l. 3. cap. IX.
[4] Virgil. lib. VI. — Lucret. lib. — IV. Hom. Cant. IX. — Senza dir di Licofrone, Aristotile, Strabone, Plinio ec. i quali tutti nelle loro opere toccano dell'orrore di questi luoghi.

le mura di Troja, che gli facevano premurose inchieste su la sorte de'loro figliuoli, delle loro spose, e degli amici. In ultimo vide Tizio, Tantalo, e Sisifo che gli mostravano lo spettacolo de' loro tormenti. Qui ancora Ulisse consultò il Cerberio, oracolo sotterraneo, come narra Scimno di Chio. Oltre gli scrittori antichi, anche le arti celebrarono queste credenze. Polignoto rappresentò Ulisse di ritorno dall'inferno; e Nicia di Atene dipinse un quadro su lo stesso argomento, che non volle cedere ad Attalo re di Pergamo, per farne dono alla sua patria. Su le sue rive i Cumani evocavano i morti con sacrifizi a Plutone, ed i *Mani* de'defunti ricomparivano su la terra. N'era così generale in que'tempi la credenza, che Annibale discese col suo esercito in questi luoghi per sacrificare a Plutone, sotto pretesto di mettere a prova i Puteoloni, *ut tentaret puteolonos* [1].

Ma ne'tempi posteriori avendo Agrippa per comando di Augusto fatto recidere le selve, come narra Strabone, Dion Cassio, Suetonio, ed attestano altri scrittori, svanì l'orrore di questi luoghi, e con esso la superstizione de'popoli. Egli vi aprì un porto sicuro che unì per un canale di navigazione col lago Lucrino. Venti mila schiavi, secondo Suetonio, furono impiegati a fare questo porto che fu il famigerato porto *Giulio*, quindi ricoperto dall'esplosione del Monte nuovo. Se ne veggono gli avanzi de'piloni che dovevano formare un molo nell'ingresso del porto, a somiglianza del porto di Pozzuoli, e si pretende che l'ultimo pilastro fosse la base della torre del faro. Virgilio ed Orazio ne fanno menzione come una delle portentose opere del secolo di Augusto [2].

Non è raro osservare su le rive del lago il maraviglioso fenomeno della Fata Morgana, siccome il marchese Ruffo narrò alla nostra R. Accademia delle scienze [3]. Tutto porta a credere che ad un' epoca molto antica il cratere era in attività, e tramandava dal fondo un gas micidiale, come non altrimenti avvenne nel 1797 al lago Quilotoa nella provincia di Quito in America, ove un'aria pestifera svoltasi dalle acque, uccise intere greggi di piccolo bestiame, che pascolava presso le sue rive [4]; e come altresì già era accaduto nell'isola di Lanzerotte, una delle Canarie, dove per tali emanazioni mortifere furon distrutte presso un lago altre mandre di bestiame [5]. Il ch. Bory de Saint-Vincent nota che nell'isola medesima egli ha veduto degli uccelli cader senza vita sul suolo: ed Hamilton ricorda

[1] T. Liv. lib. XXIV. cap. 12.
[2] Virg. Georg. lib. II. e Horat. lib. II. od. 15.
[3] V. i vol. degli atti di detta Accad.
[4] Humboldt, Relat. hist. part. I. pag. 317.
[5] Von Buch, *Uber einen vulcanischen Ausbruch auf der Insel Lanzerote.*

che nell'imminenza di un incendio del Vesuvio egli raccolse molti uccelli morti [1].

Tempio di Plutone — Al lato orientale del lago di *Averno*, appariscono grandiose ruine di un Tempio che credono essere stato eretto ad Apollo, da cui oggidì lo chiamano. La maniera della sua costruzione differisce dagli altri, ed era molto più elevato, secondo che narrano gli scrittori che ne han fatto la descrizione nel secolo passato quando era assai meglio conservato. Era di ordine ionico con rilevante attico che sosteneva la cupola. L'interno presenta una rotonda del diametro di 150 palmi di figura ottagona decorato di vaste nicchie. Osservato attentamente, ed attenendosi a Strabone, doveva essere il tempio dedicato a Plutone [2] Ne'dintorni scorgonsi alcuni siti di bagni termali descritti da Sebastiano Bartoli [3] sotto il nome di *Acqua del cappone.*

Grotta della Sibilla cumana—Al fianco meridionale di questo lago è l'altro sbocco della famosa grotta della Sibilla cumana. Comincia dal lago di Averno, trapassa nelle viscere di alto monte, e va ad uscire alla riva del lago Lucrino, terminando in grandioso arco di opera laterizia. Bassa è l'apertura per cui vi si penetra, perchè ingombra da sassi ed arena; ma dopo pochi passi si cammina comodamente sino all'uscita opposta per lo spazio di mezzo miglio in una via tenebrosa ed umida. Chiamasi *lavacro della Sibilla*, quel sentiero che mena a'bagni termali, dove si discuoprono col favore delle torce antichissime dipinture sul tufo, ed avanzi di musaici. Sembra che siffatta grotta ed altre di cui veggonsi le aperture fossero vie di scorcio più abbreviative per Cuma e per Baja, senza varcare la vetta de'colli.

Fossa di Nerone—Sappiamo da Tacito, Plinio e Suetonio [4], che in questo luogo Nerone fece compiere da' suoi architetti e meccanici Severo e Celere il prodigioso e temerario taglio del monte per aprire un canale di navigazione dal lago di Averno, che allora metteva al mare, sino ad Ostia nella bocca del Tevere. Il taglio proseguì sino all'odierno lago di Licola, cui tuttora si dà ancora il nome di *Fossa di Nerone*, e qui fu interrotto

[1] Hamilton. Campi Phlegraei, 1770.
[2] Strab. lib. V. *Hanc autem lacus Averni partem Plutoni dicatam opinabantur.*
[3] Thermolog. Arag. Napoli 1668.
[4] Tacit. Annal lib. XV. cap. 42. — Plin. lib. XIV. cap. 6. — Suet. *in Nerone*, cap. 31.

dove, al dire di Tacito *restano le vestigia di delusa speranza* [1]. Questa fossa o canale sarebbe stato non meno di 160 miglia, e l'imperatore volevalo così largo e profondo da potervisi navigare, e che fosse capace di due quinqueremi che scontrandosi non si urtassero. I prigionieri ed i condannati a morte furono chiamati da tutta l'Italia a lavorarvi in cambio della lor pena. E non bastando a tale impresa il pubblico erario, Cesellio Basso prometteva al folle Augusto di scoprirgli il luogo dove serbavasi il tesoro che Didone, fuggendo da Tiro, aveva portato seco in Africa, e che stava nascosto in profondissime grotte [2]. L'opera dovè esser protratta molto di là dall'Averno, o cominciata in più luoghi ad un tempo, perchè a quella fossa neroniana Plinio attribuisce la rovina dell'agro cecubo ch'era presso Fondi e Gaeta, di cui ogni miglio produceva spesso 140 anfore di vino [3]. I nostri scrittori dicono derivato da questa fossa il lago di Licola.

Lungo la sponda di questo lago si sono a quando a quando scoperti non pochi ipogei de' Cumani, tra' quali notabile fra tutti fu quello venuto fuori nel 1809, il solo scavato in questo luogo con bassirilievi su i muri. Dalle figure e rappresentazioni intagliate, non par dubbio che fossevi sepolta una danzatrice. Eravi espresso il funebre banchetto, l'ombra introdotta nel lieto soggiorno de'beati, lo scheletro dell'estinta che dava pruova dell'arte sua a due altri scheletri. Nell'azione del *silicernio* vedesi un triclinio occupato da vari convitati, e la stessa danzatrice in piedi e rivolta verso una tavola che ha sopra alcuni vasi. Nella scena del passaggio agli elisii da una parte vedesi Caronte con accanto Cerbero ed una donna, la quale, come presso gli egizi [4], legge in un papiro l'elogio dell'estinta. Accompagnata questa da un'ombra, è ricevuta da tre altre, dietro delle quali è una roccia, da cui sorge un grande albero, l'ingresso del regno di Dite, l'alta rupe di Proserpina, ed il suo bosco [5].

STUFE DI TRITOLI — Si passa quindi sopra il canale scoverto, che manda l'acqua al lago Lucrino; e poco dopo si arriva al monte sul quale sono le decantate stufe di Tritoli. Questa strada ha il nome di *Via Erculea*, perchè Ercole, al dire di Diodoro di Sicilia, passò per quei luoghi co'suoi buoi rubati nella Spa-

[1] *Manent vestigia irritae spei.*
[2] Suetonio *in Ner.* c. XXXI.
[3] Hist. nat. XIV, 4, 6.
[4] Diod. sic. l. 92, pag. 103.
[5] Corcia, Ist. delle due Sic. pag. 124.

gna, e vi formò alcuni argini per separare il lago Lucrino dal mare [1].

Prima di ascendere il monte per la via della falda, si osservano sul lido due grandi cameroni arcuati ed intagliati nella rupe per la distanza di circa trenta palmi. Entratovi malagevolmente, si sente nel primo un forte calore che sale sino a 20 gradi. Nell'altro si trovavano molte vasche per bagni termali, con lo stesso grado di calore; le quali furono rifatte in diversi tempi. Parecchi de'nostri scrittori patrii raccontano che i medici Salernitani avessero rovinati questi e tutti gli altri bagni di Pozzuoli, di Baja e de'dintorni, per la ragione che toglievano i lucri alla loro facoltà. Ne' tempi dell'imperatore Federigo II re di Napoli tutti questi bagni furono illustrati da Alcadino Siciliano celebre medico. Allora se ne ristabilirono le fonti. Sebastiano Bartoli ne fece altra descrizione nel suo libro *Thermologia Aragonia*, per ordine del vicerè Pietrantonio di Aragona, dopochè questi bagni furono rovinati dall'eruzione di Monte nuovo. A questo tempo s'intagliarono tre lapide con iscrizioni, che ne indicano i siti e le proprietà medicinali. Il primo marmo all'ingresso della grotta puteolana da Napoli per i bagni di Fuori-grotta, al numero di dodici: l'altro nel Borgo di Pozzuoli per i bagni puteolani, e ne tocca di venti: e l'ultimo di là da'sudatorii di Tritoli per i bagni di Baja, e ne dà notizia in numero di otto.

Da' cameroni anzidetti si sale la collina dove presentasi una porta costrutta dal vicerè Toledo per rendere più forte il castello di Baja da lui fabbricato. Dopo pochi passi si giunge ai *Sudatorii di Tritoli*, giustamente chiamati da'contadini *Casa di Nerone*, imperciocchè questo Imperatore, come narra Svetonio, fece costruire piscine dal lago di Averno sino a Miseno, e le adornò di grandiosi portici, dove racchiuse tutte le acque termali che scaturiscono in questi luoghi. L'opera intera fu dunque opera di questo Imperatore, e tanto i bagni, quanto i sudatorii coll'edifizio grandioso che vi fece costruire, di cui restano gli avanzi che appariscono su la collina [2].

Questi sudatorii sono architettati in sei lunghi corridoi, con varie camere l'una dopo l'altra nell'ingresso. Nelle prime sono incavate molte nicchie pe' letti degli infermi che vi mandava lo spedale dell'Annunziata di Napoli sino al numero di 900. Nelle stanze separate vi si accomodavano i letti delle donne, ed in altre quelli che venivano a curarsi a proprie spese. Dalle prime stanze si passa al primo sudatorio sotto una galleria incavata

[1] Properzio lib. III. Eleg. 18.
[2] Suet. *in Nerone*.

nel monte per la lunghezza di 120 passi. Più si penetra nell'interno, più cresce la sensazione del caldo vapore. Giunto al fondo la soffocazione è al suo colmo, e l'acqua della vasca è così bollente che passa l'ottantesimo grado di Reaumur. Qui si suol fare l'esperienza di cuocere le uova in meno di un minuto.

Entrando per un'altra grotta a sinistra in mezzo a vortici di vapore soffocante, si trova un cancello di legno per non esporre qualche incauto viaggiatore al pericolo di morire per soffocazione. Se si penetra più oltre, si giunge per altre grotte tortuose ad una pietra bianca che si nomina il *Cavallo*, per indicare di non oltrepassare il segno, se vuolsi evitare certa morte. L'addensato nembo di vapore è così cocente che impedisce il respiro e fa cadere in deliquio. A sinistra del cancello, a circa venti passi di distanza, trovate un pozzo privo d'acqua, dal quale esala un vapore scottante. In questo pozzo sono cadute varie persone quivi penetrate senza l'assistenza dei pratici del luogo, e vi sono perite. Ancora ci ha di altre grotte, che hanno diramazione verso Baja.

Nel descrivere tutte le acque termali che scaturiscono nel seno di Pozzuoli e di Baja con le loro virtù, Plinio accenna eziandio al vapore scottante che emanasi in certi luoghi, e dal quale l'umanità riceveva molto giovamento a'suoi mali [2]. Egli discorreva particolarmente di queste stufe di Tritoli quando fece notare la forza del calore a tal grado che con esso si poteva riscaldare le bagnaruole, far bollire l'acqua fredda, e cuocere finanche le vivande. Allora tali stufe portavano il nome di *Termae Posidianae*, da Posidio liberto dell'imperatore Claudio.

Uscendo da'*Sudatorii di Tritoli* si segue il cammino per una lunga grotta incavata nel tufo, su la quale sorgeva la *Casa di Nerone*. Al lato destro appariscono altre grotte che conducevano alle stufe. Ritornati quindi all'aria aperta s'incontra il piedistallo che sorreggeva una volta la statua del vicerè di Aragona con iscrizione. Da questo luogo si va scendendo verso Baja per quella medesima via tagliata nella rupe e con immenso precipizio verso la parte del mare. Sopra la collina a destra altro non ravvisi che ruderi antichi di ville, di templi, di sontuosi edifizj, di terme, di archi, e specialmente del celebre acquidotto che trasportava l'acqua a Baja. Giunto alla marina, ti ritrovi in quella famosa città.

Baja — I Romani non trovarono in tutta la terra luogo nè più ameno, nè più delizioso di questo. Era più di qualunque

[2] Lib. XXXI, cap. 2.

altro opportuno a' piaceri della vita, adatto al sollievo dello spirito, ed utile alle malattie del corpo; e perciò vi alzarono i monumenti più sontuosi dell'arte, e più piacevoli e commodi, sicchè Orazio dovea dirne [1]:

Nullus in orbe locus Baiis praelucet amoenis.

A cui Marziale dall'altro canto rispondeva [2]:

Littus beatae Veneris aureum, Bajas.
Bajas superba dona naturae
Ut mille laudem, Flacce, versibus Bajas,
Laudabo digne non satis tamen Bajas.

Strabone pretende, come opinavano gli antichi, che gli avesse dato il nome Bajo compagno di Ulisse, qui morto e sepolto. Ma questo tanto decantato eliseo si cambiò tosto in un luogo di licenza ne' tempi imperiali, per cui Seneca in una sua lettera chiama Baja la *sentina de'vizi, ove si vedevano uomini ubbriachi girandolare sopra le sue rive, ed epuloni sazi di gozzovigliare addormentarsi fra'boschi odoriferi al suono delle sinfonie, e de' canti impudici.*

Properzio scriveva alla sua Cintia.

Tu modo quamprimum corrupta desere Bajas,
Multis ista dabunt littera dissidium
Littora, quae fuerunt castis inimica puellis
Ah! pereant Bajae crimen amoris aquae.

E quantunque Cicerone avesse caro questi luoghi a cagione delle ville sontuose che aveva a Cuma ed a Pozzuoli, pure, nell'orazione per Cello, descrive Baja come un luogo pernicioso alla virtù, ove non si sentivano che *libidines, amores, adulteria, convivia, commessationes, cantus et symphoniae.*

Tempio di Diana. A poca distanza dal lido veggonsi in una campagna a destra le ruine di un antico magnifico tempio dedicato a *Diana lucifera,* come si rileva da una parte d'iscrizione riportata dal Carletti che lesse in un frammento di fregio in che erano scolpite le parole

DIANA LVCIFER. S. . . .

[1] Lib. I. Epist. 11.
[2] Lib. II. Epigr. 81.

oltre alcuni bassi rilievi in marmo che rappresentavano cani e cervi. al dire di Capaccio; il quale nella storia puteolana ne reca in prova questi versi di Properzio:

Ecquidem te mediis cessantem Cinthia Baiis
Quae jacet Herculeis semita littoribus?

Le pareti di questo tempio contengono quattro grandi nicchie e sette larghe finestre. La sua figura circolare presenta il diametro di 112 palmi, e conserva tuttora un aspetto imponente in mezzo alla sua degradazione.

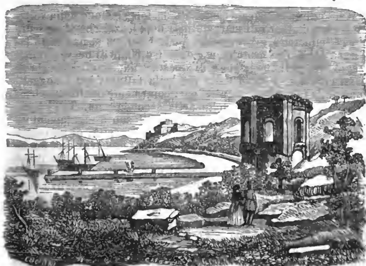
Truglio o Tempio di Mercurio — A cento passi da questo tempio vedesene un altro assai più bello e molto bene conservato, cui si dà il nome di Truglio. Questa rotonda è illuminata da un'apertura alla sommità della volta, a somiglianza del *Pantheon* di Roma, e con quattro finestre intorno; ha 146 palmi di diametro. L'entrata di questo nobile edifizio per portici ed archi, è oggi sepolta dalla terra. La fama ha sempre contestato che fosse un tempio sacro a Mercurio, a causa delle molte nicchie nell'interno e delle camere laterali che ne formano un santuario. I condotti laterizi disposti intorno ad esso, le camere, ed ancora le fornici architettate per ogni dove dànno a credere che ci erano terme dietro la circonferenza del tempio. Il vocabolo *trullo*, di origine greca, non indica propriamente che *rotonda cappella con cupola* 1.

I conduttori che accompagnano i forestieri in queste belle ruine del Truglio fanno osservare, che se qualcheduno parla sotto voce, è udito dall'altro che si pone nella parte opposta: questo è un fenomeno che si osserva in tutti gli edifizi che hanno le volte ellittiche.

Tempio di Venere Genitrice—Ritornando su la riva del mare, a breve distanza si presenta un altro edifizio che si crede comunemente un tempio dedicato a Venere genitrice. Accurata e solida n'è la fabbrica in piccoli mattoni, e la benintesa distribuzione delle parti architettoniche mostra a qual perfezione l'arte era salita per l'eleganza e la sveltezza dell'insieme. Presenta una rotonda disposta in figura ottagona di cento palmi di diametro, con otto finestre tra gli angoli superiori e quattro nicchie nell'ordine inferiore. Vedesi tuttora una parte della volta, che pur non mancherà di crollare nello stato di abban-

1 *Storia Miscellanea*. P. 2. *Trigesimo secundo Justiniani anno aedificatus est Trullus magnus Ecclesia Costantinopolis.* Il Sinodo ivi tenuto si chiamò *Trullano*.

dono e d'incuria in cui si trovano generalmente queste preziose antichità. Vi si entra per vari archi che conservano alcuni frammenti de'loro pilastri d'ordine ionico. Nella parte



postica del tempio, altre volte della più stupenda architettura per l'euritmia delle parti, si osservano vestigia di gradini che fanno argomentare che avesse avuto un piano superiore. Notate bene che questo sembra il tempio di quella Venere che si adorava a Baja e di cui Marziale cantò ne'sopra notati versi; e che Stazio appellava *Lucrina Venus* in questi versi:

Et placidus Limon, numemque Euplaea carinis
Et Lucrina Venus . . . 1.

Ambubaje — Intorno a questo tempio, ed accosto alla falda della contigua collina, infiniti avanzi di camere, oggi tutte in ruine, fan vedere la costruzione più bella che si possa immaginare. Il Levreuil che le visitò due secoli circa indietro, le chiama *chambres de Vénus*. Egli dice: « le ruine del portico e molte terre slamate dalle parti superiori hanno talmente innalzato il suolo, che oggidì si scende per entrare in quelle sale; il che certamente nella loro origine non accadeva. Tra le molte camerette che comunicano con sotterranei già tutti ricolmi

1 Sta. Silv. lib. III. Carm. I. v. 150.

di terra, non parlerò che di due sale di media grandezza. La prima è quadra, l'altra alquanto più vasta, ed ha due de' suoi angoli arrotonditi. Si osserva in mezzo alla volta di questa un'ultima apertura, da cui senza dubbio riceveva la luce. Si vede attraverso di un crepaccio cagionato da forte lesione della volta, un tronco d'albero di maravigliosa doppiezza, che si assicura essere impietrito, e da'pezzi del quale i curiosi si han fatto lavorare leggiadre scatole; ma oggi è difficile di pervenirci. Il fregio, del pari che le volte di questa sala, sono decorate di bassi rilievi in istucco della più bella fattura; ma i soggetti sono della più turpe oscenità, particolarmente quelli che riempiscono i cassoni della volta della seconda sala. Tra i bassi rilievi meno osceni si vede una Leda; il suo atteggiamento e quello del Cigno che carezza, sono di una verità, di un colore e di un'espressione cui nulla si può paragonare: una donna nuda seduta innanzi di un Priapo, all'aspetto del quale il suo movimento non è affatto equivoco: un'altra donna nelle braccia di un Satiro. Accanto a questo bassorilievo si trova rappresentato un atleta o gladiatore nel medesimo atteggiamento di quello della Villa Borghese a Roma. Riquadrature del più soave e delicato profilo e graziosamente abbellite intorniano tutti questi bassi rilievi.» Le mura intieramente rivestite di stucco, erano decorati di stupende pitture ripartite in quadri. Molte sono state tolte, e quelle che rimangono sono talmente cancellate, che non se ne veggono che poche vestigia: il fumo untuoso e denso delle torce che si adoperano per vedere e seguire il dintorno ed il disegno di queste preziose cose, le ha annerite a seguo che fra breve non saranno più visibili. Furono ancora queste pitture murali visitate dal Winckelmann che le giudicò lavoro di finissimo pennello 1.

Ho voluto notare i luoghi di questi scrittori, per evitare di trascrivere ciò che gli antichi lasciarono scritto delle oscenità ambubajane. Di questo vocabolo son varie le interpetrazioni; ma vuolsi accettare l'etimologia da *Baja*, e *circa*, *intorno*. Già le meretrici eransi ragunate in congreghe con patti comuni, e già Orazio avea cantato 2 gli *Ambubajarum Collegia*. Il quale istituto, nato in sul Tevere si diffuse a Baja col soggiorno dei più opulenti e lussuriosi romani. Ed ebbe nuove norme e perfezioni da Nerone: il quale lungo il littorale bajano fece disporre diversorii ed osterie rallegrate da' canti e dalle danze delle ambubaje. Da ciò l'edifizio che vi ho indicato è molto credibile che fosse il ricettacolo di quelle donne libertine. Si può

1 Winckel. Arti del disegno lib. VIII. cap. 1.
2 Satyr. 2.

leggere Suetonio che ne fa una lunga descrizione nella vita di Nerone [1].

Baja sotto i Romani imperatori era una città composta di magnifici palazzi appartenenti alla classe de'più ricchi e distinti cittadini di Roma. Ogni palazzo o villa, che si voglia dire, era separata dall'altra da amenissimi giardini, sicchè ogni villa faceva un *vicus* (οἶκος), come l'appellò Orazio allorchè scrivendo al suo amico Valla, gli avvisò che Antonio Musa, celebre medico di Augusto, gli aveva proibito le acque del suo *Vico di Baja* [2] Flavio Giuseppe narrando l'arrivo a Baja di Erode e di Erodiade per ottenere la corona reale da' Romani, mentre Cajo Caligola vi stava a villeggiare, fa la seguente descrizione di questa città: *Baja è una piccola città della Campania distante quasi di 3 stadi da Pozzuoli, nella quale sono palazzi sontuosissimi, ogni imperatore facendo a gara di superare in magnificenza il suo predecessore* ec.

Abbiamo parecchie lettere di Cicerone a Dolabella suo genero, che si tratteneva a Baja, nelle quali di tutto altro parla fuorchè dell'insalubrità dell'aria, come taluni hanno creduto. Queste sono le parole: *Gratulor Baiis nostris, si quidem, ut scribis, repente factae sunt .... nisi forte te amant, et tibi assentuntur, et tandem, dum tu ades, sunt oblitae tui* [4].

In Baja morì M. Marcello, figlio di C. Marcello e di Ottavia sorella di Augusto; di che il racconto fa così commovente l'elegia di Properzio. Alcuni attribuiscono la sua morte all'uso de'bagni prescrittigli da Antonio Musa: ma era voce che fosse opera dell'ambiziosa e crudele Livia per far succedere al trono il suo figlio Tiberio. Era quel Marcello sul conto del quale Virgilio, avendo letto ad Augusto e ad Ottavia il sesto libro della sua Eneide, quando venne al termine in cui parla di questo giovane principe già morto, Ottavia si sentì così commossa che svenne, e restò molto tempo in profondo deliquio. Tornata a' sensi comandò che si dessero 10 sesterzi a Virgilio per ogni verso che conteneva l'elogio di suo figlio. Questo dono montava a circa 15000 ducati. Voltaire lasciò scritto que' versi aver tanta dolcezza che non poteva saziarsi di leggerli.

In Baja parimente morì l'imperatore Adriano: poco prima di rendere l' ultimo fiato si dice che facesse questi sì celebrati e noti versi riportati da Sparziano [5].

[1] Suet. cap. 27.
[2] Horat. lib. I. Epist. 15.
[3] Fl. Ioseph. Antiq Jud. lib. XVIII. cap. 9.
[4] Cic. ad famil. lib. IX. epist. 12.
[5] Si è ritenuta la maniera di punteggiare di Pope, benchè diversa da

Animula vagula blandula,
Hospes comesque corporis
Avae nunc abibis in loca?
Pallidula frigida nudula;
Nec ut soles dabis jocos [1].

Lo stesso Sparziano attesta che l'imperatore fu sepolto presso la villa di Cicerone, dove gli fu alzato un magnifico sepolcro ed un tempio.

Ne' tempi di mezzo gli avanzi della flotta de'prodi Cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme si ricuperarono a Baja, dopo aver perduta l'isola di Rodi contro i reiterati assalti di Solimano, il quale pervenne a discacciarli dopo sforzi inauditi di intrepida resistenza; e vi dimorarono finchè Carlo V. distaccando Malta dal regno di Napoli, assegnò questa isola a quei valorosi difensori di cristianità.

Il Petrarca, il Boccaccio ed il Pontano soggiornarono anche in Baja: l'ultimo la chiamava la città del libertinaggio, la rovina de' giovani, e la tomba de'vecchi. Vi si videro ne' tempi barbari i più famosi capitani, e fu il diporto delle fastose corti degli Angioini, de' Durazzeschi e degli Aragonesi.

Ma di tante splendide ville che furono celebrate dagli antichi, e di cui non possiamo nè anche giudicare della magnificenza dalle innumerevoli macerie che ricuoprono il suolo, oggidì altro non si vede che il castello fondato dal vicerè Pietro di Toledo per la sicurezza del porto, e di tratto in tratto gli avanzi dell'acquidotto che trasportava l'acqua alla famosa piscina di Baja. È vero che da alcuni indizi si può supporre la situazione di poche di queste ville. Si crede però che la villa di Cesare sorgesse nell'ultimo angolo di Baja, o di Bauli verso il mare, dappoichè si legge in Tacito [2] che stesse sopra un colle poco lungi da Baja, presso la via che portava a Miseno. In que-

quella di Sparziano, per cui i tre adiettivi del quarto verso si riferiscono a *loca*; vedi *Hist. Aug. Script.* pag. 104 ediz Lugd. Batav. 1661.

1 Agile spirito
Già tutto brio,
Compagno ed ospite
Del corpo mio,
Or dove andrai?
Ah! freddo, pallido,
E nudo, omai
Gajo e scherzevole
Più non sarai.

2 Tacit. Annal. lib. XIV. cap. 9.

sto sito si disse rinvenuta una statua clamidata coll'epigrafe GENIO C. IVL. CAES. Ma ciò è rivocato in dubbio dal Capaccio con queste parole: *qui viderunt, testimonium faciant* 1. Non lungi dalla medesima era quella di Pisone 2, ove Volusio Proculo, raccolti i suoi amici, ordì la congiura contro Nerone; e si conchiuse uccidere l'imperatore per la mano della cortigiana Epicari, la prima volta che sarebbe ritornato a mensa dal suo amico. Ma ciò non ebbe effetto, perchè Pisone non volle violare i diritti dell'ospitalità e dell'amicizia, adducendo che gli dei ospitali avrebbero insanguinato il triclinio 3.

Secondo Plutarco 4 e Seneca 5, C. Mario possedeva una villa amenissima sopra la sommità del monte, alla punta del seno Bajano. E su le stesse alture ergevasi anche la villa di Cn. Pompeo; dappoichè lo stesso Seneca nel luogo indicato nota che i tre illustri capitani, cioè Mario, Cesare e Pompeo si vollero allontanare dal sito delle altre ville della pianura, e si ritirarono su i colli Bajani per dare a questi luoghi maggior apparenza di castelli.

Gli avanzi delle ville di Giulia Mammea, di Domizia, e di molte altre si veggono verso il lido del mare a piè dello stesso colle, e sinanche dentro le acque. La smodata magnificenza de' conquistatori del mondo non si contentava de'lidi, delle pianure, de'colli e de'monti, voleva abitare eziandio nelle acque, e comandare alle onde. I massi giganteschi di tufo che si gettavano nel mare per servire di fondamenta, rimbombavano, dice Virgilio, sino alle isole di Prochyta e d'Inarime. Cosicchè Orazio ebbe a dire:

Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus, et sepulcri
Immemor struis domos,
Marisque Baiis obstrepentis urges
Summovere littora,
Parum locuples continente ripa.

Se si stacca uno schifo dalla riva e si osserva il fondo del mare in un tempo calmo, si resta maravigliato di osservare sotto le acque grandiosi avanzi della magnificenza di quelle antiche magioni in isvariati marmi, vasche, colonne, statue ec. Si pretende che qui fosse edificata la villa di Alessandro Severo abbel-

1 Puteol. hist. puteol. cap. XXII. pag. 115.
2 Tacit. Annal. Lib. XV. cap. 52. *Apud Bajas, in villa Pisonis.*
3 Tac. Ann. lib V.
4 Plutarco, nella Vita di Mario.
5 Seneca, epist. 51.

lita di quante delizie era da immaginarsi a contribuire al ristabilimento della sanità di sua madre Mammea. Oggi il sito è conosciuto sotto il nome di *Marmeo*.

Sotto il medesimo colle trovavasi la villa di Sergio Orata, che Plinio assicura essere stato il primo ad avervi vivai di pesci, da cui ebbe il cognome: tal villa si estendeva dal lido del mare sino alle stufe di Tritoli. Egli fu il primo, secondo Macrobio 1, che fece architettare terme e bagni pensili; e giudicando di ottimo sapore le ostriche del Lucrino, le fece prolificare ed aumentare in Baja. Accanto doveva essere la villa di L. Crasso nelle cui peschiere si alimentavano le murene; la villa d'Irrio, celebre pel gran numero delle piscine rammentate dallo stesso Plinio; la villa di Catone d'Utica ereditata da Lucio Filippo; quella più sontuosa dell'Imperatore Domiziano; e quella di Ortensio, l'emulo di Cicerone, che pianse per la morte di una murena a lui molto cara. Narra Plinio che nella maggior parte di queste ville i pesci nudriti nelle peschiere vi erano così domestichi che ad un cenno della mano accorrevano per cibarsi; chiamati a nome, sollevavano la testa fuori dell'acqua e riconoscevano i loro padroni; e che ad alcuni si mettevano anelli d'oro al collo ed orecchini alle branchie.

Una iscrizione contenente due parti, cioè un decreto de' decurioni Cumani per l'elezione del sacerdote di Cibele a Baja, ed il rescritto di approvazione del Collegio de'quindecemviri di Roma, fu scoverta nel 1785 nelle vicinanze di Baja 2. Essa fa palese che questa città faceva parte della Colonia Cumana. La prima parte segna la data dell'anno 289 dell'era cristiana, sotto il regno di Diocleziano, essendo consoli M. Macrio Basso e L. Ragonio. La seconda è d'incerta data, perchè i nomi dei due consoli Umbrio e Caliano non si rinvengono ne'fasti Consolari, forse perchè *suffecti*, cioè Consoli sostituiti a' primi.

Bauli o Bacoli — Tutta la celebrità di questa contrada oggidì si riduce in due file di poveri abituri ripieni di una squallida popolazione di circa 2500 anime; che per lo più abita in antichi sotterranei e in rovinate tombe. Era Bauli un luogo celebre nell'antichità 3, per la frequenza de' romani; e fu al certo una di quelle *ville* o *vichi* che si reggevano a comune: il che si argomenta dalle iscrizioni finora rinvenute, in cui si fa men-

1 Lib. III. cap. VIII.

2 Furono pubblicate la prima volta nel Giornale di Napoli dall'egregio letterato Giov. Antonio Cassitto con critica ed erudizione. Altra interpetrazione ne fece il Tomassini in una piccola dissertazione stampata nel 1786.

3 *Simmaco*. Epist. 1, Lib. 1.

zione di *Ordini* e di *Collegi*; e sono queste due ivi ritrovate verso la metà del passato secolo:

PVNEA
VIXIT ANN. XX
EX COLLEGIO BAVLA*norum*
PERMISSO CORINTHI
PROC. ARTICHNVS F.

HERODES
APHRODISI F.
ASCALONI
VIXIT ANNIS
XXXXII
LOCVM EMIT
AB ORDINE
BAVLANORVM
DEMETRIVS VILLICVS

Bauli era un distinto sito di diporto de' Romani, dove sorgevano sontuose ville decorate di statue, di templi, di terme[1]. Tra gli altri edifizi sacri alzavasi un tempio dedicato ad Ercole col nome di *Bovalio*[2], di cui si crede vederne ancora qualche avanzo nel mare fuori Baja, consistente in una costruzione laterizia in forma di porta con tronchi di colonne. Il Carletti parla di una statua di Ercole trovata in questa contrada. Qualche tempietto dovè altresì essere dedicato a Flora, essendovisi rinvenuta questa tavoletta votiva di bronzo:

FLORAE
TI. PLAVTIVS DROSVS
MAG II
V. S. L. M.

Tutta la via di Bauli è disseminata di rovinati sepolcri, che si chiamano dai contadini il *Mercato del Sabbato*. Il Capaccio, il Sarnelli ed il Carletti riportano molte iscrizioni sepolcrali ivi rinvenute, dal che appare essere stato quel luogo il sepolcreto de'soldati della flotta che stanziava a Miseno[3].

Piscina Mirabile — Prima della chiesa parrocchiale di Bauli

[1] *Marcello Scotti*, nella sua Dissertazione aul sito di Miseno.
[2] Vedi il grammatico *Servio*, Cap. 7. — *Simmaco* op. cit. riporta l'origine di Bauli in sette distici molto eleganti.
[3] Vi si leggono i nomi delle triremi cui appartenevano quei soldati, *la Vesta*, il *Nettuno*, la *Concordia*, la *Fortuna*, il *Danubio*, il *Reno* ec.

trovasi la rinomata Piscina mirabile, o quella ingente conserva d'acqua fatta costruire per Agrippa al mantenimento della flotta romana a Miseno. Questo maraviglioso monumento dell'antichità è unico per la sua architettura e per la sua conservazione. È un edifizio sotterraneo di figura quadrilunga, formando un parallelogramma della lunghezza di palmi 256 per 96 di lunghezza. Presenta quattro file di pilastri, oltre quelli sopra i lati poggiati alle mura, che si sviluppano in cinque porticati per tredici in larghezza con i fornici paralleli. L'altezza interna è di 25 palmi. Ogni fila ha 12 pilastri di solidissima costruzione, sostengono volte incrociate, e dodici bocche per attingere l'acqua. Nella parte infima della gran conserva trovasi la bocca di altra cisterna, dove si cumolava il limo, e serviva di depuratojo. Maravigliosa n'è la struttura e la perfetta conservazione, dopo tanti secoli, non mostrando menoma degradazione. Sopra tutta la superficie de'pilastri e delle mura appare un incrostamento così forte e sodo che solo si può staccare col ferro. Con siffatto incrostamento si lavorano molte leggiadre cosucce che vengono ad un bel lucido con vene di color lapislazzuli e strani disegni di ingemmamenti.

In questa famosa Piscina derivava l'acqua del fiume Sabbato per 60 miglia di cammino, a giudicarne dagli avanzi continui del grande acquidotto che correva da' colli sopra Pozzuoli per le stufe di Tritoli e per Baja sino alla conserva. L'architetto Lettieri a'tempi del vicerè Toledo ne ritrovò tutto il cammino, nè si possono aver ragioni da opporsi all'evidenza; come vi dimostrai parlando delle acque di Napoli. È vero che il Corcia [1] col suo parlare dubitativo ne vorrebbe ingenerare altra credenza, che egli non ispecifica: ma se non sono sincrone alla costruzione della piscina le autorità di Capaccio, di Boccaccio, e di Summonte, resta permanente il fatto compiuto dal Lettieri che segnò l'acquidotto intero da Serino a questo enorme serbatojo.

Maremorto—Uscendo dalla Piscina mirabile, se non si vuole proseguire il cammino sino alla punta del promontorio di Baja, si scende per la sottoposta collina a *Maremorto*, ossia *Palude Stigia* degli antichi, dove i mitologi posero Caronte che trasferiva nella sua barca le anime de' defunti. Ingenti macerie di sepolcri covrono tutta la spiaggia. Questi campi oggidì ridotti a coltura erano i Campi Elisi degli antichi, siccome la *Palude Acherusia*, oggi il Fusaro, era il Tartaro. Così Virgilio descrisse l'uno o l'altro luogo con vivaci colori, e prima l'Acheronte.

[1] St. delle due Sic. ec. t. II. pag. 149.

Hinc via Tartarei, quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno, vastaque voragine gurges
Aestuat, atque omnem Cocyto eructat arenam.

Indi l'Eliso, cioè la falda di Bauli:

Devenere locos laetos et amena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas
Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.

L'amenità e l'incantesimo della collina di Bauli, che riteneva lo stesso aspetto ai tempi de' Romani, rapisce anche oggi i sensi per il brillante aspetto del mare, delle ridenti colline, del maestoso promontorio di Miseno e delle adiacenti isole.

Miseno — Il promontorio di Miseno sporge molto più nel mare che quello di Posilipo; con le isole di Procida e d'Ischia separa il Golfo di Napoli da quello di Gaeta. Non tiene al continente se non per una lingua di terra bassa, stretta ed arenosa che si prolunga ad occidente nella lunghezza di un miglio e mezzo sino alle falde di altro promontorio più considerevole, chiamato *Monte di Procida*, da non confondersi coll'isola di questo nome. Da un altro lato le ramificazioni delle colline di Baja estendendosi da settentrione a mezzogiorno e ad occidente, formano col capo di Miseno e il suo istmo il triplice porto di Miseno, Giulio e Maremorto.

Esso da lungi somiglia ad un gigantesco mausoleo innalzato sopra la riva del mare. Senza dubbio che tal forma avrà suggerito a Virgilio il pensiero di scegliere questo luogo per sepoltura di Miseno compagno di Enea:

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque
Monte sub aerio; qui nunc Misenus ab illo
Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen 1.

Il capo di Miseno è una massa di tufo vulcanico, la cui base è coverta di avanzi di antiche fabbriche. L'interno di questa immensa rupe è tutto scavato dalla mano dell'uomo, ed oltre alla famosa grotta *Dragonaria* distribuita in molti compartimenti, vi si osservano altre caverne e gallerie sotterranee

Aen. L. VI. v. 232. e seg.

meno larghe, le quali corrono tutte su lo stesso piano non troppo superiore al livello del mare, e che s'immettono molto indietro del monte. Non v'è dubbio che anticamente erano sotto il Capo di Miseno vasti serbatoi d'acqua per uso della flotta romana.

La storia mitica di questi celebri e deliziosi luoghi ne deriva il nome da un compagno di Ulisse [1], o da un troiano trombetta di Enea che vi fu sepolto [2]. Il Corcia, che per le dotte e più assennate ricerche io vo seguitando, è di parere che la voce Miseno rassomigliando molto al greco μισητος, non è inverosimile che coll'aggiunto *odioso* si distinguesse da' greci, perchè periglioso a transitarvi,essendo il mare sempre grosso [3]. Sebbene la contrada tutta si fosse indicata dagli antichi col nome plurale *Miseni*, pure il promontorio fu sempre detto nel numero del meno.Licofrone lo chiamò *Leteone*, forse dal *Lete* (maremorto) che gli scorre dappresso. Sull'alto di esso fu innalzato un tempio a Pallade protettrice de' navigli, alla cui vista giunti i naviganti, le rendevano speciale culto. Alla falda meridionale avvenne il celebre convenio di Ottavio, Sesto Pompeo, ed Antonio per dividersi l'orbe romano già soggetto alla loro dominazione.

Appiè del promontorio dalla parte di *maremorto* fu la città edificata in epoca molto remota e sconosciuta. Licofrone ne fa gettare le fondamenta da' napoletani; e si può ben supporre che avendovi in origine una qualche stazione per le navi, crescesse quindi in una piccola città, la quale vieppiù aggrandivasi con una romana colonia dedottavi forse da Augusto, siccome un marmo ricorda. La qual città conservavasi nel suo splendore insino al declinare del IX secolo quando era ornata di cattedra vescovile, il cui numero di vescovi potete leggere nel nostro Chioccarelli [4]; ed era la sede di uno de' Conti soggetti al Ducato di Napoli. Verso l'anno 860 fu distrutta da' Saraceni, ed il suo territorio unito a quello della prossima isola di Procida.

Della città pochi avanzi rimangono nel luogo ora detto *vescovato di Miseno*, dove veggonsi le abitazioni di un centinaio di povere famiglie con una chiesetta soccorsale. Alcune delle loro casupole addossate ad antiche mura e volte,sembrano nelle alture piuttosto nidi di rondinelle. Eppure da questo luogo sino a Pozzuoli e più avanti ancora, le fabbriche sontuose dei romani dominatori del mondo coprivano tutte le sponde della

[1] Strab. V. p. 245.
[2] Virg. Aen. VI. p. 234
[3] Corcia, op. cit. p. 150.
[4] De Episc. neap. p. 146.

spiaggia, la quale doveva a' loro tempi presentare lo stupendo prospetto e forse ancora più magnifico, che offre oggidì il golfo di Napoli dalla punta di Posilipo sino a Torre Annunziata; tra cui notabili sono quelli del suo teatro, il quale a giudicarne da alcuni rottami di marmo, fu costrutto con quel bell'ordine e l'eleganza che la storia dell'arte attribuisce a' tempi di Augusto. Ne' ruderi appena si riconosce la scena ed il sito dell'orchestra, oltre a due corridoi, l'inferiore de' quali è tagliato verso la metà da un altro che mette capo al porto, e che servir doveva di passaggio a quelli della flotta. Vi si veggono ancora gli avanzi di pubbliche terme, e raccogliesi dalla seguente iscrizione, dove è fatta parola della colonia misenate [1].

F. FL. AVITO
FORENSI. II.
VIR. ITER. QQ. OMNIB.
MVNERIB. FVNCTO. HIC
IDEM. AD LAVACRVM. BAL
NEAR. PVBLICAR. LIGNI
DVRI VEHES. N. CCCC. EN
THECAE. NOMINE. IN PER
PETVVM. OBTVLIT. ITA
TAMEN. VT. MAGISTRATVVS
QVOTANNIS. SVCCESSORIB
SVIS. TRADANT. FILIO
T. FL. AVITI. V. E. PATRON. COL
ORDO. ET. POPVL. MISENAT

Strabone indica il porto di Miseno ad occidente appiè del monte, dopo cui la spiaggia s'incurva, e fa un golfo profondissimo. A' tempi di Augusto, per comando dell'imperatore, Agrippa congiunse il lago interno, che nominavasi la palude Stigia per le sue acque torbide e ristagnanti, coll'altro per mezzo di un canale, e formò il famoso porto ove stanziava una numerosa flotta che custodiva il mar tirreno, come quello di Ravenna custodiva l'Adriatico; sicchè diede luogo a Suetonio ed a Vegezio di dire: *Classem Miseni, et alteram Ravennae ad tutelam superi, et inferi maris collocavit* (*Augustus*) [2].

Questo porto ora vedesi diviso in due parti da un argine che vi forma una linea trasversale, opera de' secoli posteriori. Quella che al monte di Procida si avvicina è lunga passi 700, larga 300; e credesi che volle farsene un vivajo. Essendovi l'ac-

[1] Lupoli, *In mutil. Confin. inscr.* p. 229.
[2] *Suetonius*, Vita Augusti.
Vegetius, Lib. IV. cap. 31.

qua divenuta stagnante e miasmatica, si nomina *maremorto*: non ostante che di unita a' dintorni, conservi il luogo il ricordo di *campi elisii* sì per l'amenità del sito, e sì per le famose descrizioni di Virgilio. L'altra parte verso il mezzodì, detta *acqua morta*, tra la Punta che gli antichi soprannominarono de' Penati, ed il promontorio, corre 750 passi in lunghezza, 300 in larghezza. Bagna *maremorto* a ponente una parte de' favolosi regni tartarei; nel resto costeggia gli elisii. Molti avanzi di fabbriche si veggono per queste acque, e moli e pile di opera laterizia; le quali furon fondate per rendere il porto comodo e sicuro, proteggendolo così da' marosi, e per aprire vasti magazzini ed uffici ad uso delle flotte. Sotto Tiberio questo porto era rinomato per la stazione delle *navi rostrate* [1].

La direzione della flotta era affidata ad un prefetto. Regnando Nerone, fu prefetto Volusio Proculo, autore della congiura contro di lui, ma non menata a termine; indi Aniceto, che trucidò Agrippina per barbaro comando di questo Imperatore. Ai tempi di Tito vediamo per prefetto dell'armata navale di Miseno C. Plinio Secondo, quel celebre naturalista che rimase vittima della sua curiosità e dell'amore per le scienze naturali, a Stabia, durante la terribile eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 79 dell'era nostra. Plinio Cecilio nipote di lui ne descrisse i particolari in tre lettere a Tacito per i suoi Annali, come avremo opportunità di notare altrove. Tra gli altri prefetti si trova il nome di Valerio Valente in una preziosa iscrizione scolpita in un gran piedistallo che si serba nel r. Museo, la quale si trova ripetuta nelle altre facce del marmo con greca traduzione di sotto, del tenore seguente:

DEO MAGNO
ET FATO
BONO
VAL. VALENS
V. F. PRAEFEC
TVS CLASSIS
MISEN. P. V.
GORDIANAE
VOTVM SOLVIT

ΘΕΩ ΜΕΓΙΣΤΩ ΚΑΙ ΚΑΛΉ ΜΟΙΡΆ
ΟΥΑΛΗΣ ΑΡΧΗΝ ΛΑΧΩΝ ΈΠΑΡΧΟΝ
ΜΕΙΣΗΝΩΝ ΣΤΟΛΟΥ ΕΣΤΠΣΑ ΒΩ
ΜΟΝ ΕΚΤΕΛΩΝ ΕΥΧΗΝ ΕΜΗΝ.

[1] *Tacit.* Annal. Lib. XIV.

Non v'è dubbio che sopra il piedistallo sorgesse una statua che doveva rappresentare quel *Fato bono* cui sciolse il voto Valerio Valente prefetto della flotta misenate.

Miliscola — Costeggiando la spiaggia nella direzione occidentale, s'incontra Miliscola, *Militum Scholae*, in una pianura tra il promontorio di Miseno ed il monte di Procida. Era il campo di Marte dell'armata, come dimostra l'iscrizione accennata da Marcello Scotti, trovata al suo tempo, che è questa ch'io ritraggo dal Lupoli [1].

SCHOL. ARMATVR
FL. MARIANO V. P. PRAEF.
CLASSIS ET CURATORI
REIP. MISENATIVM CVJVS
NOBIS ARGVMENTIS
PONTE LIGNEVM QVI PER
MVLTO TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQVE DESTITV
TVS FVERAT PER QVO NVLLVS
HOMINVM ITER FACERE
POTVERAT PROVIDE FECIT
DEDICAVITQVE OB MERITA EJVS
HONESTISSIMVS ORDO DIGNO
PATRONO
*dedi*CATA IDIB. APRILIB.
*quinc*TILL*o* ET PRISCO
COS.

Qui fu anche il luogo del colloquio di Ottavio Augusto con M. Antonio quando trattarono con Sesto Pompeo. Il mare era coverto da'navigli della flotta di Pompeo, ed il lido dalle legioni di Ottavio e di Antonio. Stipulate ed accettate le condizioni sul molo, i triumviri si stringono la mano e si abbracciano. Mille grida di gioja si mandano dalla flotta e dall'esercito: tutti ritornano amici; e per celebrare una fausta conciliazione, Pompeo ritiene a mensa Ottavio ed Antonio su la sua nave. Allora Mena accostandosi all'orecchio di Pompeo, gli dice sotto voce: *Vuoi tu in questo momento essere il padrone del mondo?* e gli fece un cenno di recidere le gomene e di prendere il largo. Al che rispose fieramente Pompeo: *Ciò tu dovevi fare e non dire.*

Grotta dragonara— Rinomata era sul promontorio di Mise-

[1] *In mut. Corfin. Inscr.* pag. 274.

no la villa di Lucullo. Se ne veggono le ruine verso la parte settentrionale, fra il teatro e la grotta Dragonara o Traonaria, che era una conserva d'acqua, oggidì il monumento più stupendo e meglio conservato che si vegga a Miseno. La villa era amplissima e conteneva un gran numero di peschiere e di giardini. Vi morì Tiberio, non potendo giungere sino a Capri, a cagione della sua malattia che andava peggiorando. La grotta fu detta così o da' tenui cannelli di bronzo conduttori delle acque calde, e che gli antichi chiamavano *dragones*, o dalla voce greca τραω, perchè scavata nelle viscere del monte. I rottami delle volte in gran parte n'empirono il lungo e il largo, e lo spazio di mezzo non è più lungo di 18 piedi, e largo 200. Dodici grossi pilastri, in quattro file, la sostengono, e vi formano più gallerie intonacate a stucco, che si tagliano ad angoli retti, in una delle quali è un'ampla vasca, tuttora colma d'acqua limpidissima, come quella che vi distilla dal prossimo monte. Anzichè cisterna addetta alla flotta di Miseno, o magazzino ad uso di essa, come alcuni scrittori hanno opinato, il Corcia [1] consentendo al Paoli [2], reputa probabile la grotta doversi attribuire alla villa lucullana [3].

Le cento Camerelle — Se da Miseno il viaggiatore si rimette in cammino per lo stretto che divide il primo bacino di mare dall'altro, e ripassa il ponte a tre archi, risalirà pe' Campi Elisi sopra il mentovato promontorio di Baja. Nella parte culminante del monte vedrà un altro grandioso edifizio tutto sotterraneo, cui si è dato il nome di *Cento camerelle*, o *Carceri di Nerone*. Vi si entra per un atrio spaziato con duplici volte ed ingenti archi portati da undici pilastri di opera laterizia intermediata da pietre di tufo. Si scende quindi per una scala moderna all'intrigatissimo sotterraneo che potrebbe dirsi un labirinto formato da una fila di angustissimi corridoi compartiti in tante camere divise da tramezzi. Altre più strette sopra i lati, intersecandosi fra loro, presentano quattro porte per ciascuna, sicchè le loro comunicazioni sono così intrigate e malagevoli ad affrontarsi, che colui che ad una guida non si affida, di certo non più ne può uscire.

Un forastiere, nell'anno 1854 pervenne a leggere sopra lo

1 Suetonio, Vita di Nerone — Fedro descrive ne' versi seguenti questa Villa Lucullana.

Caesar Tiberius, cum petens Neapolim
In Misenensem villam venisset suam,
Quae monte summo posita Luculli manu,
Prospectat Siculum et prospicit Tuscum mare.

2 St. delle due Sic. pag. 155.

3 Antich. di Pozzuoli, pag. 35.

stucco lucido di un muro dell'ultima delle camere a dritta queste parole graffite con un stilo.

IN TRICLI .... KOA
IN CVBIC .. L. NOLA

HAME — Livio ricorda un luogo chiamato *Hamae* che era a tre miglia prima di arrivare a Cuma, e che rinomato era nella storia per la strage de' *Campani* che nel 536 [1] volevano impadronirsi della città. Era questo luogo, tratto dal greco χαμαὶ (corrispondente ad *humi*) anche celebre per solenni notturni sacrifizi, ai quali tutti i Campani convenivano. La festa vi durava tre giorni, e il sacrificio vi si compieva prima della mezza notte. Tito Livio ignorava a qual nume i sagrifizi si facevano: ma vi è tutta la probabilità di credere che altro non fossero se non i bacchici, ossia orgie, dappoichè in ciascun anno si celebravano ancora presso la palude Alcionia nell'Argolide, palude profondissima e senza fine, per la quale Bacco era disceso all'inferno per ricondurne via *Semele* [2]. La vicinanza della palude Acherusia con *Hame* ci disvelano quasi la natura di quei sacrifizi notturni che vi furono introdotti forse da'più antichi fondatori di *Cuma*, a'quali dovevano essere ben note le tradizioni pelasgiche.

LITERNO — A sette miglia da Volturno era Literno, che sorgeva presso la foce del Clanio. Si crede generalmente che fosse stata fondata da' Pelasgi. Nell'anno 558 di Roma fu accresciuta di una colonia di 300 cittadini romani [3]. Festo l'annovera tra le prefetture della Campania [4]. Popilio Mutilo l'occupò nella guerra sociale e costrinse i prigionieri ed i servi che vi prese, a militare con i suoi soldati [5]. Augusto in fine vi spedì un'altra colonia [6].

Literno divenne celebre pel volontario esilio di Scipione l'Africano, dappoichè i suoi concittadini si compertarono molto ingratamente verso di lui. Egli si ritirò nelle vicinanze di questa città. Livio dice di aver osservata la statua di lui caduta per terra [7]; e Seneca afferma [8] di aver veduto la villa di Sci-

[1] Liv. XXIII. 35.
[2] Pausan. *Corinth.* XXXVII.
[3] Liv. 34, 45.
[4] Pellegrino, *Campania*, p. 182.
[5] Appia. Civ. I. 42.
[6] Frontin. *De Colon.* pag. 105.
[7] Liv. XXXVIII. 32.
[8] Sen. *Epist.* LXXXVI.

pione costrutta di pietre quadrate, il muro circondato da una selva, e le torri ancora erette per difendere i lati di detta villa, ed una cisterna sottoposta all'edifizio ed a' giardini bastevole anche ad un esercito, e finalmente un piccolo ed oscuro bagno secondo l'antico costume. È in questo angolo, soggiunge lo scrittore, che il terrore di Cartagine, al quale Roma è debitrice di non essere stata presa che una volta, bagnava il suo corpo stanco da' rustici lavori, dappoichè con la fatica si esercitava, ed egli stesso lavorava la terra, come i nostri antichi usarono di fare: ecco il meschino ostello che egli abitava, ecco il vil pavimento che calpestarono i piedi suoi venerandi.

Giunti una volta, dice Valerio Massimo [1], alcuni capi di corsari su quella spiaggia, vollero vedere quel grande uomo, attirati dalla sua fama. Supponendo Scipione che venissero per assalirlo, voleva difendersi co' suoi servi. Di che accorgendosi quelli, deposte le armi, e mandati indietro i compagni, si fecero alla porta gridando ad alta voce, che non come nemici, ma come ammiratori delle sue virtù venivano a trattenersi con lui, cercando quasi un celeste beneficio. Allora entrati che furono, venerarono le soglie della porta, come un sacro tempio, un'ara religiosissima; baciarono la destra di Scipione, e fecero ritorno alle loro navi, dopo aver lasciato innanzi al vestibolo della casa que' doni che consacrarsi solevano a' numi.

Scipione piantò con le proprie mani mirti ed ulivi in quella sua villa. Plinio [2] dice ch'eravi una spelonca dove un serpente custodiva l'ombra del grande uomo.

Quella villa fu poi posseduta da un tal Vetulo Egialo libertino, il quale godè gran fama, dice lo stesso Plinio, perchè coltivò il medesimo campo di Scipione. Sappiamo ancora da Valerio Massimo [3] ch'egli stesso fece scrivere sul suo sepolcro

INGRATA PATRIA NE OSSA QVIDEM MEA HABES.

Questa lapida, che si crede essere stata rinvenuta infranta al luogo dove leggevasi PATRIA, diede occasione di così nominarsi la città di Literno: e questa opinione non sarebbe contraria all'avviso di quelli che dicono [4] essersi ritirato Scipione a Literno, e non già al Vico di cui parla Valerio Massimo.

Oggidì s'ignora la villa col sepolcro di questo gran capitano, quantunque il Pratilli [5] la situasse a 500 passi da *Vico di Pan-*

[1] Val. Max. II. 10 2.
[2] Plin. Hist. Nat. N. XVI. 44.
[3] Val. Max. V. 3, 2.
[4] Strab. V. pag 243. — Senec. Epist. LI.
[5] Via Appia, pag. 186.

tano, nel luogo ove al suo tempo dicevasi *alla villa*, ed ove apparivano non pochi antichi ruderi, e fu già una gran cisterna, dappoi riempiuta di terra e dl pietre 1, il che viene negato da Mastrominico 2 per essersene perduta ogni traccia.

Palude Literna. — Non lungi da Literno si vede questa palude formata dal fiume Clanio, ma che non ha più di tre miglia incirca, e si crede che anticamente si estendesse sin presso l'antico *Vico Fenicolense*, essendo stata poscia ristretta dalle alluvioni del Volturno. Questa palude o lago è molto profittevole alla pesca; e si racconta il caso della state del 1795, quando la massima parte de' pesci vi si videro morti alla superficie per effetto dell'eccessivo riscaldamento del limaccioso suo fondo 3.

Vico Fenicolense — Ad oriente della palude è questo villaggio dove alcuni scrittori patrii affermano essersi ritirato Scipione, attenendosi alle assertive di Valerio Massimo. Ma come noi abbiamo detto, il nome di *Patria* che venne dato a Literno, fa piuttosto inclinare all'opinione che presso di essa ne fosse stata la villa. Di questo villaggio che non esisteva anticamente, se ne trova origine al VI secolo, e gli si impose il nome di *Fenicolense* dall'abbondanza de'fieni ch'erano nel suo territorio 4. In seguito mutò tal nome in quello di *Vico di Pantano* dalla vicina palude.

Nelle vicinanze di *Patria* il sito dove fu il sepolcro di un tale M. Canulejo Quatuorviro e Prefetto a giudicare le liti della colonia, serba anche oggidì il nome di Cannolera 5.

M. CANVLEIO
M. F. STELL. TAVRO IV. VIRO
LIT. QVAEST. PRAEF. AL IM
MANLIA PROCILIA
MAR. PIENTIS. CVM
QVO VIX. ANN. XLII.

Si conservò la città in qualche splendore sin verso la fine del IV secolo sotto Valentiniano II; ed abbiamo onorevole memoria di Serviano, che fu il primo dell'ordine de'Decurioni di

1 Idem pag. 192.
2 *Ricerche sul Vico Fenicolense*, pag. 33.
3 Labbe. *Coll. Concil.* T. V. pag. 809.
4 Mazzocchi, *Adnot. ad Camp. felic.* — Pellegrino T. II. p. 277, ed ancora Gravier.
5 Il seguente marmo fu trovato fabbricato in un angolo di un casolare presso *Patria*, secondo la testimonianza del Pratilli, pag. 185. loc. cit.

Literno [1]: ma nel 455 fu rovinata da' Vandali, i quali ancora altre città desolarono nella Campania. Ebbe i suoi propri vescovi sino ad un secolo dopo [2], quando aveva già cangiato il nome in quello di *Patria*, ed affatto abbandonata fu verso la fine dell'ottavo secolo [3], ed il suo territorio unito a quello di Napoli. Sembra che dovesse essere edificata ad entrambi i lati della *Via Domiziana* tra la sinistra sponda del Clanio ed il mare, dove fu in seguito innalzata la littorale *Torre di Patria*, presso la quale qualche vestigio ne rimaneva nel secolo XVI [4]. Stendevasi forse ancora in su le falde della collina che fiancheggia la palude, per la quale venne a Literno l'epiteto di *paludosa* [5].

Stagnisque palustre Liternum.

[1] Simmac. Epist. IV. 5.
[2] Labbe *Coll. Conc.* T. VI. pag. 515.
[3] Iohan. Diac. Chron. ap. Muratori R. I. S. T. P. II. pag. 348.
[4] Cluver. *Ital. antiq.* pag. 1099. 40.—Mastromin. *Ricerche sul vico Fenicolense* pag. 9.
[5] Sil. Italic. VIII. 532.

VICINANZE

GIORNATA QUINDICESIMA





Isola di Procida — Lasciato che si ha il Capo di Miseno, si entra nel canale di Procida largo tre miglia e mezzo ed altrettante di lunghezza, e formato dall'isola di questo nome e dalle spiagge di Miseno e di Monte di Procida sul continente.

L'isola è sette miglia distante da Pozzuoli, e quattordici da Napoli. Ha sole sette miglia di circonferenza, comprese tutte le punte e sinuosità, che le danno una forma tutta particolare, ma sommamente piacevole per gli svariati aspetti dalla parte del mare. Le due estremità opposte, dell'oriente e dell'occidente, ne sono i punti più elevati, formando precipizi dell'altezza di trecento palmi sul mare. L'interno dell'isola è piano ed unito, sicchè forma un grande orto, con vigneti, verzieri, ed un villaggio con sei mila abitanti. E siccome la roccia dell'isola si compone del medesimo tufo di Miseno, coverto di terra vegetabile, di scorie e di ceneri vulcaniche, questa varia composizione ne rende il suolo grandemente ferace.

Pure, con tutta questa fertilità di terreno nell'isola e sul monte di Procida, che a' nostri isolani somministra eccellente vino, eglino non potrebbero alimentare le numerose loro famiglie, se buona parte di essi non si desse all'industria della pesca ed al traffico per mare.

Fu un tempo che i Procidani armavano gran numero di golette e di tartane, oltre barche più piccole, ed andavano a pescare corallo alle coste di Affrica. Oggidì sono i più facoltosi trafficanti di Torre del Greco che si sono impossessati di tal ramo d'industria; ma gli equipaggi delle barche che si spediscono ogni anno, si compongono di Procidani, i quali hanno maggior esperienza e perseveranza in questo mestiere arrischiato e penoso.

Il traffico de' Procidani si estende sino all'imboccatura del Tevere: ma la vicinanza alla città capitale offre loro un commercio più sicuro e più vantaggioso, sì per le produzioni del loro suolo, e sì per la quantità di pesce che prendono non solamente intorno alla loro isola, ma eziandio nel golfo di Gaeta, e più lontano ancora. Si occupano ancora alla pesca del tonno, pesce che pesa non di rado sei e sette cantaja: oltre l'olio che ne cavano, il quale poco o nulla differisce dall'olio di balena, i pescatori ne conservano la carne e le uova nel sale, e ne fanno anche capi di commercio.

Altra pesca che fanno i Procidani è quella della pomice. Ognun sa che la pomice purificata dalle onde del mare e galleggiante alla superficie, è assai più leggiera, e per conseguenza più stimata di quella che si scava nella prossimità dei vulcani spenti.

La terza industria è del petrolio (*oleum petrae*). Sono al fondo del mare, non lungi da Procida, ed anche di Torre del Greco, alcune sorgenti di questo olio, il quale essendo di un peso specifico molto minore, galleggia sul mare. In tempo di calma i pescatori lo raccolgono con coppini, ed estraggono l'olio con la spugna. E di fatti navigando per quelle acque senti spesso il forte odore di questa maniera di nafta, specialmente durante la state.

Vi erano altre volte molti fagiani nell'isola, ma la razza n'è ora spenta, perchè troppo si moltiplicava e devastava i campi.

Il Castello di Procida si presenta maestoso dalla parte del mare; ma l'interno non offre nulla di notevole. Le fortificazioni sono antiche e di poca importanza; e dominano il canale e l'isola.

I Procidani sono d'indole assai viva ed allegra. Gl'individui de' due sessi hanno generalmente ben fatta la persona con lineamenti regolari ed espressivi. Le donne si distinguono per

una fisonomia che conserva il bello delle forme greche, e per una specie di mantiglia che portano sopra il vestito ordinario al loro sesso, che è una stoffa di lana o di seta, sparata innanzi, gallonata in oro o in velluto rosso, ed ordinariamente foderata di seta di colore vivace e spiccato che assai lor piace.

La storia porta che alcune colonie greche uscite da Calcide e da Eretria, due città dell'isola dl Euplea, alla quale la Sicilia e la Magna Grecia anche dovevano il loro incivilimento, vennero a stanziarsi nell'isola di Procida, ed in pari tempo in Ischia e sul littorale di Cuma. Alcuni secoli dopo i Siracusani venuti al soccorso de' Greci di Cuma, formarono anche stabilimenti nelle isole d'Ischia e di Procida:ma non restarono molto tempo nella prima per cagione de' tremuoti e delle esplosioni vulcaniche; forse più lungo tempo restarono in Procida; la qual più tardi fu dominata dagli antichi Napolitani, anche di sangue greco: e d'allora in poi l'isola seguì la sorte e le vicende della Campania. A tempo del basso impero Procida soffriva meno dalle scorrerie de'popoli settentrionali che dalle incursioni de' Saraceni che vennero ad aumentare i mali che laceravano questa parte dell'Italia. Tali pericolosi nemici devastarono le isole e le coste del golfo di Napoli, e come alleati perfidi, si conservarono alcuni punti importanti, quali Salerno, Nocera ec.; e s'impossessarono della città di Miseno, che quindi distrussero.

Gl'istorici non sono concordi su la parte che Giovanni di Procida, gran signore feudale di questa isola, prese nella congiura che fu ordita e compiuta nell'anno 1282 contro i Francesi in Sicilia. È però evidente che Pietro d'Aragona, che surrogò Carlo d'Angiò sul trono di Sicilia, dovesse avere grandi obbligazioni a Giovanni di Procida, poichè lo ricolmò di doni e di onori, e gli conferì, tra le altre onorificenze, il titolo di Gran Cancelliere del Regno di Valenza, dandogli per isposa una sua propria sorella.

Sotto i vicerè spagnuoli Procida fu spesse volte infestata da' pirati barbareschi, specialmente dal famoso Barbarossa; il quale la devastò al suo ritorno da Sorrento, dove era andato a commettere gli stessi orrori.

Strabone, Plinio, e la maggior parte degl' istorici naturalisti che hanno scritto dopo essi, han voluto sostenere che anticamente l'isola di Procida fosse attaccata con quella d'Ischia da un lato, e con i capi di Miseno e di Procida dall'altro, e che quindi ne fosse stata distaccata dall'azione de'due elementi del fuoco e dell'acqua.Un esame attento ed esatto de'luoghi sarebbe bastato per ismentire da gran tempo asserzioni così vaghe. Ma se neghiamo l'unione che si dice essere stata tra le isole di

Procida e d'Ischia, non vuolsi sconvenire per quella che sembra altrevolte avere avuto luogo tra Procida e Guevara, di cui faremo ora cenno.

Guevara — Guevara o Vivara è una isoletta ad occidente di Procida, da cui non è separata che per un braccio di lunghezza che appena lascia un passaggio alle più piccole barche. Da questo punto di contatto sino alla sua estremità meridionale, lontana un miglio e mezzo da Procida, queste due isole formano insieme una specie di bacino, che anticamente potrebbe essere stato il cratere di un vulcano; le estremità opposte sono ugualmente opposte, e mostrano i medesimi strati di tufo. Il mare occupa oggi l'interno del bacino, e quando è calmo, una fregata vi può ancorare con piena sicurezza.

Questa isoletta sarebbe bene adatta a coltivazione, come era tempo fa, prima che divenisse luogo di caccia. Venne popolata di capriuoli e di conigli; e questi ultimi sono solamente rimasti, e vi si è prodigiosamente propagata la razza, di modo che Guevara forata dappertutto da questi animali, è oggi divenuta una immensa conigliera. Non vi si vede altro che sterpi che cuoprono l'intiera isoletta, e che sono il patrimonio della classe povera degli abitanti di Procida che vi vanno a far provvisione di legna; poichè essa non ha abitanti stabili.

Ischia. Quest' isola, la più grande e la più bella del golfo di Napoli è sotto il 40mo grado e 50 min. di latitudine settentrionale, a 18 miglia ad occidentale della Capitale, a 6 della costiera di Cuma e a 3 di Procida. Ha 16 miglia di circuito.

Gl'istorici di tutt'i tempi parlando d' Ischia attribuiscono la sua formazione alle esplosioni vulcaniche di cui porta dappertutto l'impronta; e queste esplosioni debbono essere state di maggiore violenza ne' tempi di cui la storia non ha conservata alcuna ricordanza. Le antichissime tradizioni pagane, la poesia favolosa della lotta dei Titani coutro gli Dei non sono che una allegoria, una allusione a'fenomeni vulcanici, a quella forza veramente gigantesca che cumola monti sopra monti, che rovescia contrade intiere, e che con le stesse devastazioni prepara gli elementi a nuove creazioni.

Il monte Epomeo sembra essere stata la pietra fondamentale o al meno il punto d'appoggio di questo colossale edifizio. Salendo sopra le vette di s. Nicola, e volgendo a mezzo giorno, si possono enumerare distintamente sino a 12 monti minori, aggruppati intorno all'Epomeo e addossati in parte a'suoi fianchi. Erano questi altrettanti separati vulcani, le cui eruzioni han contribuito a dare più estensione all'isola; il che prova che

la formazione dell'isola rimonta all'epoca in cui il monte Epomeo è sorto dal mare. Altri vulcani emersero quindi a qualche distanza; poi altri ancora allato; ed ecco come le materie eruttate e sparse in tutt' i punti, han finito col produrre questo prodigioso ammasso che costituisce l'isola d'Ischia.

Ciò argomentano la quantità d'eruzioni vulcaniche che han contribuito alla formazione dell' isola. Pure, a giudicar dallo stato attuale delle materie eruttate, possiamo riconoscere le vestigia di quattro eruzioni solamente, che debbono essersi succedute a lunghi intervalli, e che tutte hanno avuto luogo sopra qualche parte dell'Epomeo. La prima, che è la più antica, ha dovuto scoppiare sul margine superiore dell'Epomeo, cioè a Monte Corvo, sopra Foria. La figura ordinaria de' crateri vulcanici vi è ancora visibile nella parte ove la lava ha cominciato a scorrere, potendosi seguire la corrente sino a Ponza coll' ajuto degli avanzi delle scorie che si distinguono bene sul fianco del monte, sebbene avessero tre a quattro mille anni. Quanto alla lava, essendo stata scomposta ed assimilata al terreno adiacente, nulla ve ne esiste più. Stabilita l'epoca di questa eruzione, si potrà osservare un certo ordine nella relazione degli avvenimenti fisici relativi all'isola, dappoichè prima di tal epoca tutto resta sepolto nella più impenetrabile oscurità.

La seconda eruzione avvenuta nel luogo ora occupato dal monte Rotaro, fu di un modo tutto differente. La terra si aprì e vomitò incredibile quantità di massi calcinati dal fuoco, i quali lanciati nell'aria e ricaduti intorno al cretere, dovettero ricolmarlo, formando quello spaventevole ammasso di lava che prese il nome di *Rotaro*, o da altri di *Cretaro*, voce corrotta da *Cratere*, dal perchè se ne ravvisa uno assai bene conservato, del circuito di circa due terzi di miglio. La forma di siffatto monticello è di un cono troncato, somigliante anche per la circonferenza al *Monte Nuovo* di Pozzuoli. La massima analogia ha dovuto succedere nella formazione di questi due monti, e chiunque avrà letta la relazione dell'esplosione che infierì nel territorio di questa Città nell'anno 1538 dell'era nostra, potrà formarsi una idea esattissima delle circostanze che debbono avere accompagnato la eruzione del Monte Rotaro a Ischia [1]. Fu così spaventevole che i GreciEubei stabiliti nell'isola, l'abbandonarono di fretta per non più ritornare.

La terza di queste eruzioni non fu meno terribile della precedente, e prese un aspetto in tutto nuovo. La terra commossa e squassata da interne convulsioni, finì con lo sprofondare alle

1 Dell'incendio di Pozzuolo di Marco Antonio delli Falconi: 1538.
Ragionamento del terremoto ed incendio di Pozzuoli di Pietro Giacomo di Toledo: 1539.

falde dell'Epomeo verso il monte, e formò un profondissimo baratro, che tosto si riempì di *strati liquefatti*, come dice Virgilio, volendo designare la lava; ma non potendo contenerne l'immensa quantità che sboccava dal sotterraneo focolare, dovette rigurgitare, estendendosi come ampio torrente verso il lido del mare, e formò il promontorio di Zaro e di Caruso, che oggidì separa la spiaggia di s. Montano da quella di Foria. Questa eruzione avvenne circa quattro secoli prima della nascita di Cristo, e forse altrettanti dopo gl'incendî del Rotaro. Siccome i Greci-Eubei furono per questo ultimo cacciati dall'isola, del pari i Siracusani che avevano surrogati i primi in Ischia, ne furono espulsi dall'esplosione dell'Epomeo dalla parte settentrionale.

Ristabilita la tranquillità nell'isola, vi approdarono nuovi coloni, e dopo 17 secoli era pressochè perduta la memoria di quelle scene di desolazione, quando nel 1301, regnante Carlo II d'Angiò, l'Epomeo fece improvvisamente una ultima esplosione alla sua base in una direzione opposta alla precedente, cioè a scirocco dell'Isola, e propriamente sul territorio del borgo d'Ischia, laddove confina con le campagne di Pisco, dove si ravvisa ancora l'intero suo cratere della circonferenza di circa un miglio e mezzo: dal centro si scagliò quella lava conosciuta sotto il nome di *Arso* o *Cremate*, il che ha uguale significato, essendo il primo vocabolo latino, l'altro greco. Di fatti arse e devastò tutto in una latitudine di due miglia e mezzo, sino al lido del mare. La via che conduce dal borgo d'Ischia a' bagni del medesimo nome, attraversa la lava dell'*Arso*, nella maggior larghezza, e sebbene siffatta lava non sia molto alta, ha nulla dimeno distrutto una quantità di abituri, e tra gli altri la villa del celebre Pontano, che ci ha lasciato, oltre il Villani, una viva descrizione di quella scena spaventevole, cui servirono di preludio i tremuoti e le fiamme che uscirono in più luoghi dalla terra, squarciandone con fragore il seno. L'eruzione durò due mesi, e cagionò una parziale emigrazione degli abitanti dell'isola.

Sin ora sono scorsi cinque secoli senza che l'isola abbia sofferto nuove convulsioni vulcaniche, e si spera che oramai ne resterà libera; dappoichè quelle che possono accadere ancora nelle fondamenta dell'isola, debbono essere, secondo le apparenze, in troppo piccol numero e di lieve forza per produrre effetti molto formidabili da sconvolgere l'ordine che successivamente si è stabilito alla superficie dell'isola.

Quanto alla parte storica delle colonie e delle generazioni che si sono succedute nell'isola d'Ischia, essa è intimamente unita a quella formazione ed alla consolidazione graduale delle

parti integranti di essa. Le narrazioni degli antichi storici non toccano di là dall'epoca dello stabilimento de'Greci nell'isola, quantunque non si possa assicurare che questi Greci sieno stati i primi abitatori d'Ischia.

Sappiamo che ne' tempi remotissimi i Fenici navigavano in tutto il Mediterraneo, e che ne conoscevano perfettamente le coste, precipuamente quelle dell' Italia. Inoltre sappiamo che verso il tempo in cui approdarono coloni stranieri nell'antica Grecia, altre simili colonie vennero pure in Italia, e che dal miscuglio di questi stranieri con gli aborigeni della Penisola, nacquero gli Etruri (Etrusci o Tirreni), gli Ausoni, gli Osci ed altri popoli, che sono i più antichi di quelli che si han fatto un nome in Italia; e per conseguenza i veri fondatori delle nostre Città campane. Mille e cinquecento anni prima di Cristo, la prima colonia fenicia o di Pelasgi Enotrii, cioè *uomini di mare condotti da Enotro*, o da'discendenti de'suoi primi compagni, venne ad approdare su le coste d'Italia. Presero possesso del gruppo d'isole da Plinio chiamate *Anothrides*, oggi Ponza, Palmarola, e Zannone. Onde che se i Pelasgi s' impossessarono di queste isolette, devesi credere che gli Etrusci, come essi, stranieri in questo paese, abbiano trascurato d'impadronirsi dell' isola d'Ischia; la quale essendo più grande e più vicina a' nuovi stabilimenti de'Tirreni sul continente, doveva loro assai più importare, che Ponza non aveva potuto agli Enotrii. L'occupazione d'Ischia dagli Etrusci non è dunque una ipotesi; potevano bensì essere stati obbligati di evacuarla, sia per effetto degl'incendi di qualche nuovo vulcano, sia per la forza delle armi.

La storia non ci ha conservata alcuna particolarità dell' occupazione delle isole di Procida e d'Ischia da' Greci. Sappiamo solamente, che circa 900 anni prima dell'era cristiana si vide comparire su quelle spiagge una flotta di guerrieri greci. Partiti d' Eubea, oggi Negroponte, isola dell'Arcipelago, formavano due corpi di armata, l'uno di Eretrii, comandati da Ippocle, l'altro di Calcidici, sotto Megastene; conciosiachè in que'tempi moltissimi abitanti de'diversi stati della Grecia abbandonavano la loro patria, o per motivo delle guerre e dissensioni che di continuo la laceravano, oppure per considerazioni d'interesse e d'ambizioni, o infine per quella volubilità ed amor di cose nuove che ha tormentato gli uomini in tutti i tempi. Grandi attrattive dovevano avere le rive d'Italia, e specialmente quelle di Napoli agli occhi di tali avventurieri. Eglino vi trovavano il lor bel cielo, la fertilità de'paesi meridionali, e finanche la fisonomia della loro terra natale, dalla quale finalmente non erano molto lontani. La storia narra che i Cal-

cidici, che erano della Ionia, ossia originari dell' Attica, formarono numerose colonie in Sicilia ed altrove.

Quindi a non guari accadde, che la buona armonia che doveva regnare tra individui usciti dalla medesima patria, non fu di lunga durata. La colonia ebbe dissensioni di cui ignoriamo i motivi, ma che determinarono i Calcidici ad abbandonare l' isola.

Raggiunsero i lor connazionali su la costa orientale del continente, e gli Eretrii restarono soli padroni dell'isola ; e la recarono quindi a grande prosperità. Si fa menzione nella storia delle ricchezze dagli Eretrii cumolate in Ischia, e Strabone narra che vi avevano scavato miniere di oro, forse per dare una idea del lucro fatto dalla industria di questo popolo. Ma in mezzo a tante dovizie e civiltà furono fulminati da una vulcanica esplosione, che di certo dovette essere molto violenta, poichè finanche gli abitanti della spiaggia di Cuma e de'paesi limitrofi se ne spaventarono a segno di abbandonare le loro case per rifugiarsi nell' interno della Campania. Era l'eruzione del monte Rotaro, di che abbiamo già toccato. Nel sito ora occupato da quella collina ci era allora una città, la sola o almeno la più considerevole che gli Eubei avessero edificato nell' isola. Questa città fu ingoiata nell'abisso che si spalancò, o coverta da una pioggia di pietre, di scorie ed altre materie eruttate dal vulcano. Allora la colonia eubea si disperse intieramente; gli sventurati Eretrii andarono a stabilirsi gli uni a Napoli, città greca, gli altri nelle altre città campane, già occupate dagli Eretrii e Calcidici. Sembra probabile che dopo aver ricevuto questo rinforzo inatteso, i due popoli Eubei si trovarono in istato di aumentare la colonia di Pozzuoli, e d'impossessarsi di Nola e delle altre città limitrofe.

I Greci Eubei han lasciato alcune memorie del loro soggiorno nell'isola d'Ischia. In primo luogo l'antico nome di *Oenaria* che suona *abbondante in vino* dal greco οινος *vino*, che già l' isola produceva in quantità. Indi il nome d' *Ischia*, anche dall'idioma greco Ισχυς che significa *forza*, epiteto dato all'isola sia per cagione dell'aspetto imponente del suo sito, specialmente dalla parte meridionale, sia per la vigorìa della vegetazione del suo terreno; dappoichè nelle Puglie e nelle Calabrie le terre forti e ricche addimandansi ancora oggidì *ische*, cosicchè dicesi *isca* di Cosenza, *isca* di Satriano in Calabria, distretti feracissimi di natura vulcanica. Oltrechè il nome greco Πιθεκουσα detto da' Romani *Pithecusae* al plurale, deriva dal vocabolo Πιθος gran vaso di terra cotta, che i Greci adoperavano per riporvi il vino, e che in tutti i tempi si fab-

bricò in gran quantità nell'isola. Omero parla ne'suoi poemi di una isola *Arime*, nome che Virgilio ha cambiato in quello d'*Inarime*, che dà nella sua Eneide all'isola d'Ischia. Molti nomi di villaggi, monti, terre ne provengono egualmente dal greco idioma.

Gli Eubei originari dell'Attica rendevano un culto particolare ad Ercole, cui innalzarono un tempio nell'isola Ischia, e precisamente a Lacco sopra la riva del mare. Se ne sono scavati preziosi avanzi; ma non vi è rimasto che un simulacro di questo figlio di Giove, con la base, il tutto in marmo bianco, alto più di quattro palmi. Dalla metà del corpo in sotto finisce la statua in erma, ed è panneggiata alla foggia più antica, con molta arte; quantunque molto mutilata, si riconosce per Ercole barbato alla pelle leonina gettata su la spalla sinistra ed alla clava che regge nella destra mano. Serve presentemente di sostegno alla pila dell'acqua santa nella piccola chiesa di Lacco vicina al mare.

Del resto è da notarsi che non solo gli antichi Eubei e generalmente i Greci, ma ancora tutti i popoli provvenuti dal miscuglio de'coloni greci con gli aborigeni della penisola, eran devoti adoratori di Ercole; sicchè pare che i Tirreni, ossia i coloni di Tiro avessero introdotto il suo culto in questa parte meridionale dell'Italia, e che gli Eubei l'avessero conservato.

Circa 470 anni prima della nascita di Cristo, i Greci stanziati a Cuma, avendo dovuto sostenere una fiera lotta coi Tirreni che dominavano sul mare, chiesero soccorso a Ierone I. tiranno di Siracusa. Questi spedì una flotta, la quale congiuntasi con quella de'Cumei, riportò una strepitosa vittoria sopra i Tirreni. Pindaro cantò tale vittoria nel primo inno pitico dedicato a Ierone. I Siracusani che avevano con grande animo contribuito ad umiliare il comune nemico, si determinarono a fermare stanza in Ischia, sia per osservare da vicino il procedimento de'Tirreni, sia per prevalersi de'vantaggi che l'isola offriva ad un popolo intraprendente e marittimo. Essi scelsero la riva settentrionale dell'isola, stabilendosi sopra le colline di Lacco, d'onde allargarono la loro dimora sino a Foria; ma non potettero molto tempo godere il novello acquisto. La colonia fu colpita da una calamità somigliante a quella che ne discacciò gli Eretrii. I fuochi vulcanici si riprodussero nel proprio centro della colonia siracusana, e torrenti di fuoco cangiarono totalmente la faccia de'luoghi; sicchè gli abitanti si stimarono felici di scampare la morte, ritornando in Sicilia sopra i loro navigli. Trenta anni dopo altre flotte siracusane vennero diverse volte a questi lidi per aggredire i Tirreni, e

vendicare le piraterie da costoro commesse sul littorale siciliano. Sbarcarono a *Kyrnos*, l'odierna Corsica, e depredarono due volte l'isola di Elba, l'antica *Aethalia*, ma non posero mai più il piede in Ischia.

I Siracusani, ossia i Greci siciliani, han lasciato un monumento importante in Ischia. Al dire di Strabone, l'eruzione vulcanica aveva loro impedito di compiere alcune opere di fortificazioni poco prima cominciate; ma questo storico non ne ha additato il sito. Nulladimeno fu rinvenuta a'dì nostri, sul declivio orientale del promontorio denominato Monte di Vico, di là da Lacco, una lapide in basalto nero, di circa dieci palmi quadrati, con la seguente iscrizione greca.

ΠΑΚΙΟC ΝΥΜΨΙΟC
ΜΑΙΟC ΠΑΚΥΛΛΟC
ΑΡΞΑΝΤΕC
ΤΟΙΧΙΟΝ
ΚΑΙ ΟΙ CΤΡΑ
ΤΙΩΤΑΙ

cioè: *Pacio Nimpsio, Maio Pacillo ed i soldati che han cominciato il muro.*

Sembra che questa lapide fosse stata collocata nella sua origine là dove si può ancora vedere, poggiata contro il declivio della collina. Senza dubbio la torre doveva esser costrutta alquanto più sopra, nelle vicinanze della torre quadra, fatta edificare da re Alfonso d'Aragona verso la metà del XV secolo, probabilmente su le ruine del castello de'Siracusani. Del resto il terreno sul quale costoro avevano principiato a fortificarsi e dove avevano collocato la lapide, deve aver sofferto grandi cambiamenti, non meno che tutta la sommità del Monte Vico dall'azione degli elementi, particolarmente dal fuoco.

Partiti i Siracusani, l'isola d'Ischia restò abbandonata; ma siccome la rimembranza delle ultime eruzioni diveniva meno viva, vi si vide sorgere una nuova popolazione, allettata senza dubbio dalla gran feracità del suolo. Furon quasi tutti Napolitani dipendenti dalla loro città, antica colonia greca, al pari di tutte le altre.

Dilatatosi in tutta l'Italia il dominio de'Romani, i Napolitani per la lor condotta di ricusare assistenza a' nemici di Roma, seppero conciliarsi la benevolenza del Senato, dal quale furon trattati con particolari riguardi. Pure tuttavia l'arroganza e l'ambizione romana non poteva mancare di far nascer contese, che finirono sempre a discapito de' Napolitani. In una delle

aggressioni l'isola d'Ischia lor fu tolta, e restò in mano dei Romani sino a' tempi di Augusto, che restituì l'isola a'suoi antichi padroni, scambiandola con quella di Capri, che egualmente loro apparteneva. Da questa epoca Ischia ubbidì alle leggi e seguì la fortuna di Napoli; se non che a cagione della sua postura, l'isola meno sofferse dal furore barbarico che durante molti secoli non cessò di saccheggiare l'Italia intiera. Ai tempi del dominio de'Bizantini, de' Longobardi, de'Saraceni e de'Normanni, questi Ischiotti, per altro poco numerosi, seppero sottrarsi alle calamità che afflissero la Campania, sia con un comportamento passivo, sia con una pronta sommissione al vincitore. Ma pure di tempo in tempo l'isola fu tormentata da eruzioni vulcaniche, tra le quali quella del 1301 fu la più violenta. Un nuovo cratere scoppiò nell'interno dell' isola a poca distanza del *Celso*, o Borgo d'Ischia, che fu in parte coverto dal torrente ignivomo, come pure una valle fertile con tutte le sue piantagioni e ville. Di nuovo gli abitanti cercarono con la fuga la salvezza; ma passato il primo spavento, ritornarono alla natia stanza.

Nell'anno 1442 Alfonso I d'Aragona avendo riunito il trono di Napoli con quello di Sicilia, fece uscire da Ischia tutti gli uomini, popolandola di Spagnuoli e Catalani del suo esercito, a'quali fece sposare le vedove e le figlie degli Ischiotti espulsi, e ciò per ragione di consolidare la sua autorità in questo paese. Fece importanti restauri al castello, che divenne una piazza d'armi riputata quasi inespugnabile in un secolo ove l'arte della guerra e di fortificare le piazze non aveva fatto i rapidi progressi de'nostri tempi. Il Re ne diede il comando alla sua diletta Lucrezia d'Alagni; la quale si fece sostituire da Giovanni Torella. Questi, morto Alfonso, si ostinò a non voler riconoscere l'autorità di Ferdinando I d'Aragona, che successe al trono. Un tal rifiuto diede luogo ad azioni guerresche, di cui fu l'isola il teatro di strage.

Quando nel 1495 Carlo VIII di Francia s'impossessò di Napoli, Ferdinando II di Aragona si ritirò ad Ischia con quegli de'suoi rimastigli fidi. Morto nel 1496 senza figli maschi, la reggenza di Napoli toccò a suo zio Federico, che affidò il governo d'Ischia al Marchese del Vasto. Il quale non avendo potuto mantenersi contro le forze superiori di Luigi XIII di Francia, che fece rivivere i dritti di Carlo VIII, e degli Angioini sul trono di Napoli, Federico ingiunse al Marchese di capitolare: ma questi non volle ubbidire, e di unita a sua sorella Costanza, ebbe il coraggio di resistere alle armi francesi. Tale fedeltà eroica di casa di Avalos era in se degna di elogi; ma costò caro agli Ischiotti, che furono esposti a tutti gli orrori della guerra.

Fu nello stesso secolo, così fecondo di vicende per questa isola, che i re di Sicilia, della stirpe aragonese, formarono in Ischia una colonia di Siciliani, alla quale si attribuisce l' introduzione nell' isola del carubbo, del fico d'India e dell' aloe.

Ischia, del pari che tutte le isole del mediterraneo e gran parte del littorale meridionale dell'Italia, è stata da molto tempo soggetta alle incursioni de' pirati affricani. Quando il Marchese del Vasto comandava l'isola, il corsaro Ariadeno Barbarossa fece una sbarcata alla parte di Foria, saccheggiò questo borgo con Ponza, Barano, e tutto il territorio che si estende sino alle porte del castello, e condusse seco quattro mila abitanti, che furono venduti schiavi.

A' giorni nostri da più di un secolo l'isola gode una felice tranquillità; onde che la popolazione aumenta rapidamente. Ascende oggidì a circa trenta mila anime. I due terzi sono coltivatori; la navigazione ne occupa a un di presso la quarta parte; gli altri sono o artigiani o pescatori.

Oltracciò le generazioni attuali dell'isola, senza avere sofferto i disastri che accompagnano le eruzioni vulcaniche, ne raccolgono tutti i benefizi, precipuamente quelli di una straordinaria feracità del suolo e di un' abbondanza d'acque termominerali che invitano molta gente. A questi tempi avendovi soggiornato la real Corte in diverse stagioni estive, l' isola si è più rifatta in civiltà per rettificazioni ed abbellimenti di strade ed edifici, e per un porto di convenevoli dimensioni.

ACQUE E BAGNI D' ISCHIA.

Bagni di Casamicciola.— In niuna parte si trova una sì gran quantità d'acque termo-minerali come in questo luogo. Le prime sorgenti che s'incontrano, come ancora le più abbondanti sono quelle del Gurgitello; accanto sgorgano quelle del Cappone e dello Spenna-pollastro. Unite, formano un ruscello il quale, congiungendosi ad un altro che si vede scorrere da una valle dell'Epomeo, va come un torrente a precipitarsi nel mare lontano di un mezzo miglio da' bagni.

Gurgitello. — L'acqua di Gurgitello è una delle più rinomate e frequentate che si trovino non solo in Ischia, ma ancora in tutta l'Italia meridionale. Sgorga da più sorgenti alle falde del colle detto *Osubrasco.* In un antro che si può percorrere sotto il colle, si sente un fremito incessante, simile al bollimento di una vasta caldaja d'acqua. Prima di cadere nel ruscello testè mentovato, l'acqua riempie le conserve, le quali, per mezzo di un condotto di fabbrica menato a traverso la corrente, somministrano l'acqua a' bagni dello *Spedale della Misericordia.*

Questo vasto edificio fu costrutto da circa un secolo a spese di una *fondazione pia* di Napoli sotto il nome di *Monte delle sette opere della Misericordia*, la cui rendita molto vistosa è anche assegnata a sovvenire l'umanità sofferente; basta dire che il solo spedale a Casamicciola costa al Monte più di 6000 ducati annui.

I bagni al numero di cento sono disposti sopra i due lati di una vasta sala, e le bagneruole di fabbrica son capevoli di una sola persona; e siccome l'acqua del Gurgitello è caldissima, come quella ascende al 50mo grado del termom. di Reaumur, ogni bagno è provveduto di due chiavi, una per l'acqua termale, l'altra per l'acqua fresca di fonte che vi s'introduce a norma della prescrizione del medico e delle condizioni patologiche dell'ammalato.

L' acqua di Gurgitello è alcalina. La soda vi predomina, ma contiene pure acido muriatico nello stato di gas, frammisto ad altri elementi aeriformi. Il valor medicinale di questa sorgente è stato contestato da secoli per guarigioni sovente miracolose. I medici ne prescrivono l'uso nelle ostruzioni di qualsiesi specie ed in tutte le malattie che ne sono la conseguenza, quali i tumori, gli scirri del mesenterio, del fegato, e della milza; nella sterilità provveniente dalla debolezza e dall'oppilazione degli organi della generazione;nel flusso muliebre ostinato,nella nefritica granellosa, nell'atrofia,nella cachessia,nell'idropsia nascente, nella paralisia,nella sciatica ec.;ed in tutte le malattie artritiche.Le persone afflitte di ulceri,fistole, avanzi di vecchie piaghe, ed altri mali inveterati ne risentono gran giovamento. In fine è un rimedio applicabile a tutti i casi che richieggono azione simultanea di un corroborante e di un detersivo.

L'acqua di Gurgitello, oltre l'uso per bagno, è ancora presa per bocca; e siccome i gas o gli elementi volatili di cui è impregnata, contribuiscono non poco alla sua efficacia, è essenziale di adoperarla sopra luogo. Per cosiffatta ragione, e forse ancora per considerazioni economiche,si è costruito l'ospedale, che racchiude i bagni nel sito più vicino alle sorgenti.

Rimpetto all'ospedale è l'edifizio eretto a spese del *Monte della Misericordia* sopra le sorgenti del Gurgitello per l'uso delle stufe. Si è tratto profitto da' vapori che esalano da queste sorgenti calde, per dirigerli con tuboli artificiali verso una gran sala rotonda. Intorno alla sua periferia sono disposte sedici nicchie, a ciascuna delle quali vanno sette cannelloni. In conseguenza quando tutte le nicchie sono occupate,ed i tuboli aperti,i vapori che affluiscono per 112 aperture nella rotonda, ne rendono soffocante l'atmosfera, quantunque il vapore non segni che 25 gradi al termometro di Réaumur.

Acqua del Cappone — A lato dell'acqua di Gurgitello, verso occidente, è quella detta del *Cappone*. Non si può esattamente indicare il grado di calore che questa deve avere alla sua sorgente, perchè si trova al fondo di un pozzo solo, sempre più o meno colmo. Immettendo il termometro di Réaumur in una secchia di acqua del *Cappone* di recente cavata, si vede salire a trenta gradi, mentre l'acqua di *Gurgitello* è di 50. Ma quel che più fa maraviglia è la differenza che trovasi nella composizione e nella natura di queste due vicine sorgenti.

Nell'acqua del Cappone l'acido muriatico è in sufficiente proporzione per potersi unire chimicamente coll'alcali e formare il muriato di soda, che costituisce il sale predominante in essa, mancante de'gas che distinguono quella del Gurgitello. Difatti l'acqua del Cappone ha un sapore di sal marino e non di lisciva, e l'esperienza insegna che la sua qualità dissolvente ed attenuante, la rende oltremodo salutare agli infermi per umori salsi e di ostruzioni viscerali. Costoro la debbono usare internamente. È ancor bene indicata in alcune malattie della pelle, bagnandovi le parti del corpo che ne soffrono.

Acqua di Spenna-pollastro — Questa acqua, anche nelle vicinanze delle prime, ha ricevuto siffatto nome dalla facilità che porge di depennare i volatili che vi si tuffano. La sorgente è a un di presso della stessa qualità e dello stesso grado di calore di quella di Gurgitello, e sembra essere ancora più pregna di gas dell'ultima, e per questa particolarità potrebbe forse produrre effetti differenti. Intanto non si fa uso dell'acqua di *Spenna-pollastro* come rimedio fisico, dal perchè la soprabbondanza delle altre che si trovano sopra i luoghi, fa trascurare non solo essa, ma eziandio quelle della *Colata* e quella dell'*Occhio* o *Bagnofresco*, che scorrono dalla parte superiore della valle di Gurgitello. D'altronde tutte queste acque han molta somiglianza con quella di Gurgitello. Quella del *Bagnofresco* ne differisce solo dal calore che è più moderato, mentre all'opposto l'acqua della *Colata* ha poco meno di 70 gradi di Réaumur alla sua sorgente, ma siccome scorre dalla cima dell'Epomeo, si va raffreddando e giunge tepida a' Bagni di Casamicciola, ove le donne del paese l'adoprano per lavare la biancheria, onde il nome di *Colata* (bucato). E siccome è alquanto saponacea, è adattissima a questo uso.

Stufe di s. Lorenzo — Si trovano sul declivio orientale del campo di lave del Faro. Sono anche esse un residuo della spaventevole eruzione che scoppiò in mezzo al terreno occupato da' Siracusani. Vi si sono costruite due stanze contigue ad un'altra che ha la particolarità che la fossa del centro è ricoverta di una volta somigliante ad un forno di vetriera, con

quattro spiragli che danno sfogo al denso vapore. Cosicchè si può sottoporre all'azione del vapore un solo membro ammalato, o qualunque parte inferma del corpo.

Le stufe più frequentate dell'isola sono quelle di s. Lorenzo, non tanto per cagione del moderato grado di calore, che, anche nelle fosse e fenditure non eccede il 41 grado di Réaumur, quanto per la commodità della situazione, giacchè non essendo che a due passi da Lacco e delle abitazioni, gli ammalati vi si trovano meglio. Del resto i vapori di questa stufa, del pari che tutti gli altri dell'isola, sono puramente acquosi, senza alcuna miscela di gas o di minerali volatilizzati. Il vapore più denso, purchè l'interno delle stufe non sia imbrattato di secrezioni animali, non offende il respiro, eziandio nel fondo delle fosse; e l'atmosfera anzichè guastarsene, è forse più pura nelle stufe all'aria libera.

Acqua di s. Montano — La sorgente d'acqua termo-minerale di s. Montano è alla estremità della piccola valle del medesimo nome e sopra la riva del mare. La bella e vasta pianura situata tra Lacco e Foria si prolungava sino alle falde del Monte di Vico prima dell'irruzione de' torrenti, i quali scorrendo da mezzogiorno a settentrione ed avanzandosi nel mare, han segregata l'estremità orientale di questa pianura. La parte così recisa e ristretta tra gli alti massi di lava del *Zaro* da una parte, il *Monte Vico* dall'altra ed il *Colle dell'arbusto* a mezzogiorno, forma quel che si chiama la valle di s. Montano. Si termina a settentrione da una lingua arenosa dello stesso nome. Ne' secoli che precedettero l'era cristiana, questo angolo era assegnato ad uso di necropoli. Oggidì gli abitanti l'hanno ridotto a coltura, e spesse volte il terrazzano aprendo solchi coll'aratro, vi ha dissotterrato tombe costrutte con pietre o mattoni ricoverte da grandi quadri di tufo; e di dentro vi trovarono vasi in terra cotta, lampade, parazoni di bronzo, monete ed altro. Siffatte tombe somigliavano a quelle che frequentemente si rinvengono in Ruvo, in Nola, in s. Agata de'Goti ed altrove. Non v'è dubbio che l'Isola, dapprima posseduta da'Pelasgi, ed in seguito da' Greci, non abbia avuto i suoi cimiteri ordinati secondo il medesimo sito osservato nelle antiche città campane, come altresì in Calabria ed in Sicilia. Di recente ancora, all'ingresso della valle di s. Montano un contadino rinvenne a caso un sepolcro antico ben conservato, e contenente vasi in terra cotta di una leggerezza particolare e di una forma elegantissima; le figure erano condotte in uno stile di cui era facile riconoscere l'origine greca, sia che gli Eubei o i Siracusani ne sieno stati gli autori o i possessori.

Alquanto più all'oriente. alle falde dello stesso Monte di Vico,sorge un piccolo monastero appartenente all'ordine de' Carmelitani. Nel campo che giace innanzi, la zappa del contadino dà fuori alla luce non di rado lampade sepolcrali di argilla e candelabri che sebbene della stessa materia delle lampe, presentano la forma ordinaria de'candelabri di bronzo. Finalmente su lo stesso Monte di Vico si sono rinvenuti molti avanzi di mattoni antichi e di bei vasi di remotissima età. Sopra le alture ci ha non poche camerelle sotterranee, di forma quadra ed intonacate con un cemento impermeabile.Sembra che fossero cisterne per conservare olio, come più anticamente si adoperavano al medesimo uso grandi vasi di argilla foderati di piombo, che si sono trovati in diversi luoghi dell'isola che per questa ragione portava il nome di *Pithecusa*.

Era dunque nel campo che dal monastero del Carmine si prolunga sino alla piccola anfrattuosità di s. Montano lunghesso la base del Monte Vico, che si seppellivano i morti in una epoca anteriore alla colonia de' Siracusani nell'isola. Ma per una singolare avventura l'eruzione vulcanica soprammentovata, sembra avere risparmiata questa solitaria valle sacra alla memoria de'defunti, separandola dalla vasta pianura di Foria, e chiudendola con muro di nera lava. Quindi gli antichi Napoletani ed i Romani, che, dopo la partenza de'Siracusani, furono vicendevolmente padroni dell'isola,seppero trar partito della prisca tradizione e della disposizione particolare di questa remota contrada, per rendervi gli ultimi uffizi a'loro parenti ed amici. Appiè del Monte Vico che guarda su la valle di s. Montano sono molti antichi avanzi di forma semiovale a guisa di forni tagliati nella roccia di lava e di tufo,con nicchie per deporvi le urne sepolcrali. Intorno a questo *colombario* degli antichi Romani non è raro di rinvenire monete il cui tipo presenta la testa di Cesare Augusto.

Non lungi da quel sito, presso l'*Arbusto*, si trovò sotterra molti anni or sono, un bel vaso cinerario di marmo bianco,che dipoi venne traslato nella chiesa del Monastero de' Carmelitani, dove servì di plinto alla pila dell'acqua santa all'ingresso della cappella di s. Restituta. Quest'urna è quadra, di poca profondità, e di ottimo stile; nella faccia principale si legge:

DIIS MANIBVS
L. FAENI VRSIONIS
THVR. CONIVGI BENE
MERENTI TYCHE
LIBERTA FECIT

cioè: Tiche, liberta, ha dedicato questo monumento a' *Mani* del suo benemerito sposo Lucio Fano Ursione il Turiese. Sopra due lati dell'iscrizione sono teste di Fauni a basso rilievo, una cesta di frutti e fiori rovesciata.

Bagno di s. Restituta — Son due vene di acqua di 40 gradi di Réaumur, carica di soda. Si mesce con quella di mare, che si attinge ne'fossi cavati nell'arena in cui filtra. Ma questo bagno offre poca comodità agli ammalati, perchè non vi si trova che una meschina casa con poche bagnaruole di fabbrica. Accanto a questo bagno trovasene un altro, dove si può prendere il *bagno secco*, immettendosi nella sabbia riscaldata dal fuoco sotterraneo in un grado che oltrepassa l'acqua tepida.

Qui è luogo acconcio d'iscrivere l'estratto di una leggenda relativa a s. Restituta, vergine e martire e patrona dell'isola d'Ischia.

» Nella baia di s. Montano approdò al principio del IV secolo il corpo della Vergine s. Restituta di reale famiglia di Affrica. Avendo abbracciata la religione di Cristo, vi acquistò la palma del martirio sotto il regno di Galerio imperatore d'oriente. Il corpo della Principessa fu imbarcato sopra una navicella ripiena di materie combustibili. Abbandonata alle onde, approdò dalle coste affricane nell'isola d'Ischia, e propriamente su la spiaggia di s. Montano, ove il santo corpo si manifestò con non pochi miracoli. Venne deposto nel convento de'Carmelitani di Lacco, ove si consacrò una cappella alla Santa, che divenne la patrona dell'isola. Nei tempi posteriori Costantino il grande fece trasportare la real salma della santa Vergine in Napoli, dove fece riedificare in onore di s. Restituta l'antica chiesa, oggigiorno annessa alla Cattedrale».

Ogni anno, nel mese di maggio si celebra a Lacco la festa della santa protettrice con tutta la pompa che sogliono gl'Ischioti. Durante tre giorni v'è una straordinaria affluenza di devoti che vengono dalle spiagge e dalla terra ferma per assistere alla solennità.

Se egli è dolce ed anche salutare di sottrarsi qualche volta al contatto strepitoso della società, è nella valle di s. Montano ch'è d'uopo di andare a trovare un asilo oltremodo favorevole al raccoglimento. Tutto vi spira la tranquillità e la pace; l'aspetto del luogo e la rimembranza di quel che era a diverse epoche fa nascere una dolce malinconia che invita alla meditazione.

Il borgo di Foria edificato all'estremità occidentale della pianura, si presenta da lontano come una città circondata di muraglie difese da dodici torri. La sua popolazione, compreso tutto il territorio di Foria, è di cinque a sei mila anime, ed il

borgo disputa a quello d'Ischia il primo posto, cui quest'ultimo ha sempre voluto pretendere. Sembra che il nome di Foria si debba derivare dal greco φορος ferace. Di fatti il terreno molto più facile a lavorarsi che nelle altre parti dell'isola, ricompensa con liberalità le cure del diligente agricoltore, e per conseguenza i più doviziosi possidenti dell'isola si trovano a Foria, essendovi molte case che spiegano un lusso ignoto agli altri abitanti. Nella cappella della famiglia Regena di Foria si veggono un gran numero di vasi sacri d'argento massiccio, ed una bella statua di marmo rappresentante la Religione dello scultore napolitano *Sammartino*.

È nel territorio di Foria che si rinvenne il bel torso della statua di Venere che si conserva nella collezione epigrafica del r. museo.

Bagni di Citara. — Alla distanza di circa un miglio da Foria, verso il *Capo dell' Imperatore*, trovasi il bagno e la stufa di Citara. A pochi passi da questa stufa, verso il mare è la sorgente d'acqua minerale del medesimo nome. L'acido muriatico vi predomina, e siccome è interamente saturata di *alcali*, quest'acqua ha un sapore salino fortissimo. Il sal comune si depone ed incristallisce su le pareti del bagno. Gli abitanti adoperano questo sale ad uso domestico. L'acqua cavata alla gente che si trova nel fondo della bagnaruola di fabbrica è di 40 gradi di calore. Il sal marino che l'acqua di Citara contiene in maggior quantità delle altre sorgenti minerali dell'isola, la rende eminentemente operativa. Gli abitanti di Foria se ne servono come purgante di sicuro effetto, bevendone ad una certa dose. I medici ne prescrivono l'uso sia interno che esterno in tutti i casi ove si manifestano ostruzioni viscerali, e torna molto efficace contro la sterilità delle donne. Quante volte non provvenga questa sterilità da difetto organico o non venga cagionata da oppilazione o inerzia de'vasi uterini, l'acqua di Citara è di costante e spesse volte prodigiosa virtù. Perciò reputasi, non senza ragione, che il suo nome derivi dalla dea di *Citara*.

Il villaggio di Ponza è deliziosamente situato in mezzo a vigneti. Qui anticamente i re di Aragona passavano la loro villeggiatura. Qui ancora si fermò la lava di Montecorvo quando scoppiò l'eruzione più antica che si conosca nell'isola.

Bagni di Nitroli. — Questi bagni della più remota antichità si trovano un poco di sotto al villaggio di Serrano. La sua denominazione indica abbastanza che il nitro vi predomina. L'acqua della sorgente stessa è alcalina e tiepida. Si usa ancora internamente, ed in alcuni casi si attribuisce ad essa una efficacia superiore a quella del *Gurgitello*; con la quale del resto l'acqua di Nitroli ha molta analogia.

Molte anticaglie e bassirilievi votivi si son rinvenuti in questo suolo.Se ne conservano alcuni nella collezione de'bassi rilievi del r. Museo Borbonico. Uno di questi è un piccolo marmo che rappresenta due donne, una co' capelli scarmigliati e l'altra che le versa su la testa l'acqua contenuta in un vaso a guisa di conchiglia. Vi si legge NYMPHIS NITRODIBVS. Un altro presenta ancora due donne forse le ninfe, accanto ad un sasso ed un albero, occupate ad attingere acqua, l'una con diota, l'altra con un vaso a conchiglia. Vi si legge VOTO SVSCEPTO E NYMPHABUS NITRODIBUS. I. A. D. D. Un altro bassorilievo votivo rappresenta un Apollo, poggiando con la sinistra la lira sopra un tronco d'albero,all'estremità del quale pende la sua veste; con la destra abbassata il nume tiene il plettro. A dritta stanno due Ninfe, come sembra, sopra un fondo più elevato. Una regge un'anfora, in atto di versare acqua, l'altra presenta ad una donna stante sopra un piano più basso (probabilmente a quella che pose il monumento votivo). Vi si legge CAPELLINA VOTUM SOLVIT LOCI NYMPHIS, cioè *Capellina compì il suo voto alle Ninfe del luogo.*

Acqua dell'Olmitello — Al fondo dello stesso torrente che si apre verso la spiaggia trovasi questa celebre sorgente. Giulio Jasolino, grande estimatore di questa acqua, ce ne ha lasciato una descrizione non meno che del luogo ove sorge, e Giovan Pistoia medico napolitano,illuminato dagli scritti del Jasolino, riuscì molti anni dopo a ritrovare la sorgente, di cui gli stessi abitanti dell'isola avevano perduto la rimembranza. Ma poche persone vanno a fare uso dell'acqua dell'*Olmitello* alla sua sorgente. Si fa venire in diversi luoghi dell'isola, e si manda pure in Napoli. Ciò che distingue l'acqua dell'Olmitello da tutte le altre minerali dell'isola, non solo d'Ischia, ma forse di Europa, si è che l'alcali vi è carico della materia colorante del *bleu di Prussia.* Si raccomanda questa acqua internamente alle persone che soffrono nella digestione, di ostruzioni viscerali, d'umori scorbutici, d'affezioni ipocondriache ec.Ma i mali contro cui l'acqua dell'Olmitello è *un vero specifico*, sono la pietra e la nefrite.

Acqua delle Petrelle o dell'Aratro.—Uscendo dalla valle dell'Olmitello per ritornare su la spiaggia, s'incontra quest'altra sorgente termo-minerale. È di natura muriatica; e mentre l'acqua dell'Olmitello non ha che 30 gradi di calore, quella delle Petrelle sale sino a 80 gradi, cosicchè è bollente; ma si fa poco caso sì di questa sorgente, che delle altre che sorgono in quegli stessi luoghi.

VICINANZE

GIORNATA SEDICESIMA



CAPRI



ISOLA DI CAPRI.— Questa isola situata quasi sotto lo stesso meridiano di Napoli, è distante dalla metropoli circa 17 miglia, tre dal promontorio Ateneo ad oriente, e 13 da Capo Miseno ad occidente, da cui è circoscritto tutto il delizioso cratere. Con un buon vento si giunge da Napoli alla marina di Capri in tre ore e mezzo. Il perimetro dell' isola è di circa otto miglia, la sua larghezza di tre miglia e mezzo, e meno di due miglia nella sua maggior lunghezza che va diminuendo sino a tre quarti di miglio; la sua più alta elevazione sul livello del mare, dall'apice del monte Solaro ad Anacapri, è di circa 1800 piedi. Tutta l'isola presenta due erte montagne ne' lati estremi con altri monti minori, che son riuniti da una specie di valle nel mezzo. Si appellano col nome di Capri e di Anacapri, ossia di Capri superiore. Gli antichi opinarono che fosse stata distaccata a viva forza dalla catena degli Appennini, cioè svelta dalla vicina punta della Campanella, e

trasportata nel luogo dove ora siede maestosa per dominare il golfo di Napoli. L'aspetto generale dell'isola di Capri non presenta altro che una massa uniforme di pietra calcarea, in cui non si ravvisa stratificazione alcuna nè regolare,nè rovesciata. Nulla si vede che annunzi uno straordinario sconvolgimento, nè deesi porre a calcolo qualche grotta formata dalle erosioni del mare, o dal crollamento di qualche masso. Al vicino promontorio di Minerva non trovi vestigio alcuno di distaccamento sì grande. e la pietra calcare di che son formate quelle coste, è disposta in molto regolari strati, il più sovente orizzontali. Perciò è da avvisare che l'isola di Capri sia stata sempre in quel luogo dove è al presente,e che la sua comunicazione con la terra ferma sia stata tolta o da qualche tremuoto,che ne abbia fatto crollare le parti intermedie, o dalla irruzione dell'oceano, allorchè, rotto lo stretto di Gibilterra, riempì con le sue acque molte valli, e trasformò in isole le montagne più alte,intorno alle quali si potè diffondere; oppure, come pare più probabile, che il Mediterraneo separato dall'oceano, formasse un lago di un livello molto più elevato, superando le cime più alte dei nostri Appennini, e che il peso delle sue acque,accresciute da qualche straordinario gonfiamento, rompesse alla fine quel muro che dall'Oceano lo divideva; ed allora ne dovette emergere l'isola di Capri,come uno scoglio sepolto nel mare,di cui comparvè la parte superiore,allorchè avendo preso i due mari uno stesso livello, le acque del Mediterraneo si dovettero di molto abbassare. Così il livello del mare si è una volta innalzato fino alla sommità dell'isola di Capri, come comprova un singolar masso di pietra calcarea su la sommità orientale dell'isola nella strada che conduce alla Madonna del Soccorso, la quale pietra è bucata da mitili litofagi. Una tale verità non potrà sembrare strana se non a quelli, che ignorando i primi elementi di Geologia, non sanno che da immediate osservazioni risulta l'esistenza de' corpi marini all'altezza di 2430 tese sull'attuale livello del mare, altezza senza paragone maggiore di quella dell'isola di Capri. Poichè se è vero che il mare depone le uova delle foladi su la superficie delle pietre, che lo insetto nascendo comincia a formare un buco proporzionato alla sua picciolezza, e che a misura che cresce s'insinui di più nel marmo, ed ingrandisca la sua abitazione nella quale si trova racchiuso, attendendo che il mare gli somministri l'alimento per quel piccolo foro da cui non può più uscire, le pietre che veramente presentano i fori delle foladi adulte, escluderebbero del tutto la breve e straordinaria inondazione del globo, di cui parla il p. Pini nella sua dotta dissertazione inserita nelle Memorie della Società Italiana.

L'isola di Capri, di cui si fa derivare il nome dalla figura che presenta di una capra sdrajata, era anticamente composta di due piccole città: ma a' tempi di Strabone, che fiorì sotto



Augusto, erano ridotte ad una. Egli dice: *Insula Caprearum antiquitus duo habebat oppidula, modo vero unum* 1. Non v'è oggi rimasta che quella ch'era situata nella valle, oggi detta della *Marina*, rimpetto al golfo di Napoli. L'isola fu successivamente posseduta dagli Eubei, dagli Oschi, da' Tirreni; restò in seguito sotto la dominazione de' Greci e de' Napoletani sino al tempo in cui l'imperatore Augusto cangiò l'isola d'Ischia con quella di Capri, che i Romani avevano un tempo occupato. Egli vi edificò la celebre villa di Giove, e forse altre ancora che in seguito furono aumentate da Tiberio, da cui prese gran fama l'isola con le più sfrenate libidini ed inaudite crudeltà.

Il dot. Giraldi che esaminò l'isola nel 1775, e fece in vari

1 Oggi è composta parimente di due comuni, cioè di Capri e di Anacapri, le cui popolazioni sommano a circa 4000 anime. Ferdinando I, che soleva visitare questa isola amena per la caccia delle quaglie, vi promosse molte opere di beneficenza, cioè un seminario, una scuola di nautica, un conservatorio di donzelle addette alle arti, e scuole normali. Si deve a questo Monarca l'appianamento delle strade principali onde l'isola si fece accessibile e comoda in tutti i suoi siti.

siti alcune pruove di scavi, raccolse belli avanzi di antichità in questo luogo, ed acquistò i migliori che in quei tempo si conservavano dagli isolani; e descrisse il soggiorno ivi fatto in un breve discorso.

Le ville che Tiberio fece edificare in Capri furono dodici, come afferma Tacito nel *lib. IV degli Annali: Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insiderat*; e siccome una villa fu detta di *Giove*, pare fuori dubbio che ai dodici Dei maggiori fossero dedicate.

Questa villa di Giove, annessa al palazzo di Augusto e di Tiberio, si riconosce da tutti gli archeologi essere stata situata sul *Capo*, nella vicinanza e sul sito ove trovasi ora edificata *s. Maria del Soccorso*. La villa era senza fallo amplissima e torreggiante, ed occupava tutta la sommità culminante del monte fino alla chiesetta del romito, che solitario e cinto il fianco di ruvida fune mormora le sue preci dove Tiberio sfogava le sue turpissime voglie, in mille modi da Svetonio descritte con quella libertà onde visse l'impudico imperatore.

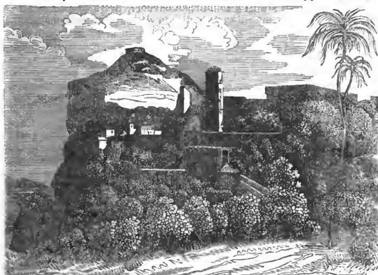
Villa di Giunone. — Pria di pervenire a *s. Maria del Soccorso* si passa per un luogo denominato *Moneta*, dove pare che sorgesse la villa dedicata a *Giunone*, ch'ebbe l'aggiunto di Moneta *a monendo*, come è noto agli antiquari. Questa idea sembra conformarsi da' ruderi di antichi edifizî che si osservano in tal sito, dalle molte conserve d'acqua, che dovevano rendere il luogo delizioso. Era forse una delle ville fruttuarie. In questo sito non sonosi tentati mai scavi, quantunque vi sia apparenza di nascondere molte antichità.

Torre del Faro. — Al luogo chiamato *Punta del Monaco*, sul vertice dello scoglio sorge la *Torre del Faro*, immane sfasciume che rovinò pochi giorni prima della morte di Tiberio, come narra Svetonio: *Et ante paucos, quam obiret, dies, turris Phari terremotu Capreis concidit.* Di questo celebre Faro parlò Stazio, indicandolo nel sito dove si trova, brevemente toccandone l'istoria; il qual poeta visse a' tempi di Domiziano: onde è da credersi, che dopo la sua ruina ai tempi di Tiberio, fosse stato riedificato:

Teleboum domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagae tollit Pharus aemula Lunae.

Nel 1804 fu ricercato il luogo, quantunque molto difficile per i massi enormi di pietre da cui restava ingombro. Vi si rinvenne mura reticolate nelle fondamenta, ed il resto della fabbrica a scarpa di grandi mattoni. Una gradinata soterra-

nea di pietre riquadrate conduceva ad un piano coverto di cenere, di cui fattane analisi il Poli, si giudicò non fosse vulcanica. Vi si trovò ancora un piccolo acrimatorio di vetro quasi bruciato, ed un basso rilievo in terra cotta che rappresentava



in atto molto compassionevole Crispina e Lucilla, la prima moglie, e l'altra sorella dell'imperatore Commodo, con chiome scarmigliate; le quali furono rilegate in Capri, come leggiamo in Dione. Questo monumento si vedeva nella villa *Eigelin* a Capodichino, con un capitello dorico, un Fauno a bassorilievo ed altre antichità dell'isola. Presso i ruderi del Faro si scoprì ancora un sito di sepolcro con lapide infranta, che presentava tre figure con la greca iscrizione ΤΑΥΡΙΚΕΣ ΤΑΙΟΥ ΧΑΙΡΕ, cioè *Taurice di Taio addio.*

Non senza raccapriccio il viaggiatore si affaccia sul margine estremo del precipizio, e riconosce la fatal rupe che tuttavia chiamasi il *Salto* [1]. Lo scoglio tagliato quasi a piombo scende da spaventevole altezza nel mare, e dalle acute sue protuberanze a foggia di dentato stromento, dovevano essere lacere e

1 Carnificinae ejus ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare jubebat, excipiente classiariorum manu, et contis, atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quidquam inesset. (*Sveton. Vita Tiberii*).

non trattenute le vittime infelici immolate alla vendetta di quella belva clamidata.

Non si scoprì nel 1804 che la parte inferiore del palazzo di Tiberio, dove forse abitava il gregge de'servi innumerabili in lunghi corridoi simili a tenebrose carceri, dette *Cripto-portici*. Si scavò una magnifica gradinata di marmo che ascendeva alla parte superiore, e doveva dividersi in altra branca a destra; ma non fu proseguito lo scavamento per cagione delle immense macerie che l'ingombravano; e non v' è dubbio che se si riprendesse l' opera si potrebbero rinvenire altre stanze e per avventura qualche bello monumento,perchè l'edifizio era vasto da occupar forse l'intero monte.

Tra i preziosi monumenti in questa Villa scoverti si deve annoverare il bellissimo pavimento trovato a'tempi di re Carlo Borbone. È composto di affricano, di giallo e di rosso antico, e di Saravezza, in leggiadri e ben compartiti quadrati.Oggi si vede nella Cattedrale di Capri.Vi si trovano eziandio belle colonne di giallo antico, con che furono decorati il coro, e gli altri altari della stessa chiesa, ed una statua di greco lavoro che fu venduta al Reggente *d'Andrea*.In fine vi si raccolsero belle paste antiche di zaffiro e di granito a piene mani, le quali, ridotte a lavoro di gemme, adornano la mitra e la collana di s. Costanzo protettore dell' isola. È facile anche oggi di trovare somiglianti paste, e coralli ridotti a cammei, e molte monete.

Non prima del tedesco Hadrav nel 1804 si erano scoverti tutti i reconditi recessi di questa nobile abitazione, a costo d'immense spese [1]. Egli nel 1794 dovè abbattere un monte intero per rinvenire il recinto e la scarpa delle antiche mura, dove si scoprì la lunga gradinata di marmo, e dalla parte opposta il corridojo reticolato con un portico che si profondava decorato di pavimento di musaico bianco con molte stanze laterali tutte ripiene di macerie, come ruine di terremoto.Grandi ed altissimi archi di grossi mattoni destavano l'ammirazione per la grandezza romana, e per l' opera maravigliosa eseguita a contrastare col tempo. Sotto questi ingenti archi vedevansi alcune conserve di acqua lavorate con picciolissimi mattoni apprèsi a durissimo cemento; ma sorprendente è che ad altezza così smisurata si potesse fare ascendere l'acqua, le cui sorgenti si ravvisano oggi nel fondo dell' isola.

È dietro la casuccia del romito,verso la costiera di Sorrento,

1 Il dott. Giraldi visitò bensì l' isola di Capri nel 1775, ma non vi fece che saggi di scavi in vari siti, e raccolse tutti i migliori oggetti di antichità che in quel tempo si conservavano dagli isolani.

che si crede che s' inerpicasse quello sventurato pescatore, di cui narra Svetonio il compassionevole caso; perciocchè avendo perduta una triglia molto grande, aggirandosi per asprissime rupi e disusati viottoli, ed aggrappandosi da macigno in macigno pervenne alle spalle di Tiberio (*Secretum agenti*), e gli offerse la prodigiosa triglia viva,sperandone largo premio; ma spaventato l' imperatore della temeraria via tenuta dal pescatore e creduta inaccessibile, comandò che gli fosse con quel pesce medesimo sfregata crudelmente la faccia, e mentre l'infelice si rallegrava di non aver offerta una insigne ragosta da lui presa, il crudel Tiberio gli fece col dorso di quel crostaceo eziandio lacerare il volto.

Se da questa elevazione si lancia un sasso con molta violenza, si resta maravigliato che non cade nelle acque, benchè sia la rupe a perpendicolo imminente sul mare, il vento impetuoso che di continuo spira fra le bocche di Capri per la strettezza dell'apertura tra l' isola ed il promontorio Ateneo, respinge la pietra vibrata, e cangiandone la parabola in un cerchio, la fa cadere sul poco margine sottoposto all'orrendo precipizio. In un luogo cavernoso appare che qualche moderna parete e travatura fosse posta fra le rovine per abitarle; e dove stassi il romito fuori dubbio su le vetuste fondamenta posano la cappella e le varie cellette che la cingono intorno. Quando poi si considera con quanta spesa e fatica vi fossero drizzate le strade per la schiena ineguale ed erta di tanti colli e su le aspre pendici delle rupi, e nel fondo delle valli che si erano rialzate con prodigiose sostruzioni ed innumerevoli archi, non si potrà abbastanza ammirare la sontuosità del romano imperatore che sull'apice di tante moli superbamente accampavasi nell' isoletta. Onde che non si può dubitare che i cripto-portici con larghi avvolgimenti non discendessero fino alla spiaggia, affinchè potesse il sospettoso Tiberio salire inosservato e partirsene in egual modo, e trar sopra e soldati e delinquenti per sicurezza o per vendetta.

Villa di Cibele.—Da *s. Maria del Soccorso* si va al luogo detto il *Palazzo* presso la marina, d'onde si veggono gli avanzi a destra della spiaggia, ove si approda da Napoli, e sotto l'affannosa gradinata di Anacapri. La maggior parte dell'edifizio è dentro mare. Doveva questa villa poco o nulla cedere in magnificenza a quella di *Giove*. Il sig. Hadrav vi scavò nel 1790 la tavola cilindrica dedicata a Cibele. Avea in basso rilievo una testa di ariete con due grandi festoni di fiori. di spighe di grano e di frutta, e sotto un vaso da sagrifizio.Ne fece acquisto il cav. Hamilton, e presentemente si vede nel Museo Britannico.Vi si trovarono eziandio le due stupende colonne di

cipollino egizio, le quali vendute al nostro Governo, vedevansi altra volta nella Villa Reale tagliate in quattro pezzi per servire di basamento a quattro vasi di finto porfido. Oggi s'ignora dove sono, ed è da compiangersi, perchè questo bellissimo marmo di fondo bianco con verdi strisce in giro, è oggi rarissimo, acquistato avendo il nome di marmo Tiberiano, perchè si scoprì a' tempi di Tiberio, come apprende Plinio.

Ma il più bel monumento qui trovato fu il famoso capitello corintio, così ben finito e lavorato, che può servire di modello dello stile più perfetto. Oggi si ammira nel cortile scoverto a dritta del Museo Borbonico.

Altre colonne furono ancora in questo sito disseppellite; erano di marmo detto pietrasanta, del pari che una vaga gradinata di marmo bianco, ed in fine due belli pavimenti, il primo di marmo giallo, affricano, bigio, e di portasanta, di bigio e di giallo antico, che si spedì in Russia alla Contessa di Woronzosk sorella della Principessa di Gallitzin. I marmi statuari e colorati che si trassero da questo scavo pesarono a 1600 cantaja.

Eravi altresì un tempietto circolare, e molte camere e terrazze che si protendevano nell'acqua: il che prova che il lusso romano, come a Baja, allontanasse la marina con ismisurate moli, e godesse signoreggiare su le acque, su la terra e su i monti.

V. Villa. — Dal Palazzo della marina l'osservatore si porta ordinariamente alla *Certosa*. Questo sito è il più bello di Capri, dove la regina Giovanna I fece alzare un saldo monastero ai pp. Certosini, e l' arricchì di fondi e di privilegi speciosi. Si crede che qui Tiberio piantasse la sua quinta villa, nel genere delle rustiche, per i boschetti che la dovevano attorniare. Se ne ignora pertanto il nome, perchè finora non si sono trovati monumenti di sorta alcuna, e perchè il monastero è collocato sopra ruderi di antichi edifizi. Nella chiesa si ammirano vari monumenti della famiglia Arcucci. Qui presso si fa l' esperienza di un eco che rende tre risposte distinte.

Le camerelle o la sellaria di Tiberio: *VI. Villa.*—Prima di giungere alla Certosa si osservano le così dette *Camerelle*, dal perchè molti antiquari quivi collocano le nefande sedi e la biblioteca di Elefantide; ma queste *Camerelle* convengono così bene con la descrizione che ci ha lasciato Svetonio delle *Sellarie*, e nel lungo giro delle mura, e nella moltiplicità delle cellette quivi disposte l'una dopo l'altra, quantunque oggi ingombrate da terreno, e nelle diverse *Spintrie* trovate, che bisognerebbe essere cieco per dubitare che le *Camerelle* non fossero che le *cubicula plurifariam dispositam* di Svetonio. Si opina che fosse stata la sesta Villa Tiberiana.

Villa di Nettuno. — Si crede generalmente che questa Villa sorgesse nel sito detto oggi *Castiglione,* poco distante dalla città a mezzogiorno. Dallo scavo qui fatto dal sig. Hadrav nell'anno 1787 si ebbe gran copia di stucchi figuranti mostri marini, e di alati geni terminanti in code di pesci: il che fa congetturare che qui da Tiberio fosse costrutto un giocondo ninfeo. Dippiù distintamente si vedeva altra volta a sinistra un forame donde scorrevano le acque, e parte dell'imbuto o canale tuttora ricoverto da macerie. Oltre infiniti marmi colorati e mattoni, ossia *pentadori* e *didori*, così detti per le varie loro grossezze, si diseppellì un mirabile vaso di marmo [1] di egregio lavoro greco, che fu comprato dall'inglese sig. Styvens. Nei bassirilievi della protuberanza di esso presentava quattro persone, chi con le tibie in bocca, chi con le faci in mano, ed uno che attingeva acqua da un pozzo con secchia attaccata a lunga fune. Ma la migliore scoperta fu quella di uno speciosissimo pavimento che si vorrebbe dir composto dal matematico Trasillo; imperciocchè sappiamo dalla storia [2] che questo astrologo ed indovino fu molto caro a Tiberio, e seco venne nell'isola; cosicchè non deve sembrare una stranezza il sospicare che que' romboidi, que'triangoli e parallelogrammi fossero da lui disegnati per argomento di sua dottrina, e da'marmorai con sì minuta diligenza eseguiti, adulando il genio dell'imperatore. Svetonio inoltre lasciò scritto, che il medesimo Tiberio si applicò agli studi di astrologia giudiziaria, benchè persuaso pienamente, che ogni cosa reggevasi dal destino: *circa Deos ac religiones negligentior, quippe addictus Matematicae, persuasionisque plenus cuncta fato agi.* Laonde non è maraviglia che bramasse, che a foggia di matematiche figure si screziassero i pavimenti delle sue camere nelle dodici ville onde egli ornò Capri. Nè posso trasandar di mentovare l' indovino che fece Tiberio a Galba, allora console quando avendolo a se chiamato, e scandagliatone l'animo con vario discorso, così, gli favellò: *Tu pure, o Galba, un giorno assaggerai l'imperio,* alludendo alla tarda e breve sua potenza, come avvenne.

E qui cade acconcio riferire quanto da Tacito fu scritto intorno alla vana scienza de' Caldei; poichè Tiberio molta cura adoprò in apprenderla, ingannando così l'ozio che lo divorava nel suo esilio di Rodi, ed eligendo per maestro Trasillo, la cui perizia era riputata somma, ma che Tiberio pose a duro cimento. Ogni volta che Tiberio consultar bramava gli astrologi, era solito condurli sull'alto del palazzo, ed in compagnia

[1] Questo vaso era una *diota.*
[2] Tacito; Lib. IV. Svetonio; Vita di Tiberio.

di un fedele e robusto liberto precedeva. Se il malvagio non era contento della risposta dell'astrologo, facevalo dal liberto precipitare nella sottoposta marina, affinchè non rimanesse indizio dello scoverto arcano. Quindi avendo condotto Trasillo su quelle rupi, e poichè questi ebbe commosso l'animo di Tiberio appalesandogli il futuro dominio, venne interrogato se l'ora propria di sua nascita conoscesse, e se avesse con diligenza avvertito l'anno ed il giorno sottoposto a'celesti influssi. Trasillo adunque misurando la distanza delle stelle e gli spazi del proprio oroscopo, si mise prima a dubitare, indi a temere, e quanto più lo considerava, tanto più di maraviglia e di paura mostravasi ripieno; finalmente esclamò: che in quel momento egli correva un incerto ma estremo pericolo; e Tiberio abbracciatolo, si rallegrò seco lui, che presago de' pericoli, e salvo al tempo stesso egli fosse: sicchè quanto dipoi diceva l'astrologo, egli l'accoglieva a guisa di oracolo, e se lo tenne fra gl'intimi amici. Dopo questa narrarazione Tacito scorre con la sua usata brevità le varie sentenze de' filosofi intorno al Fato ed all'immutabile necessità, e non spiega le gravi quistioni che a lui sembrano piene d'importanza. Ma quantunque Tiberio ammettesse il Fato, ad ogni scroscio di fulmine tremava come foglia; e turbandosi il cielo, ponevasi tantosto in fronte la corona di alloro, che credeva come la plebe, intangibile dalle saette, forse perchè l'albero di sua natura molto resinoso può reputarsi isolatore della materia elettrica e respingerla dal tronco, essendo idio-elettrico e non conduttore.

Ma torniamo al testè mentovato pavimento che oggi si ammira nel real Palazzo della Favorita. È lungo palmi 24 e largo 18. I marmi che vi si spiccano in quadrati, romboidi sono il giallo antico, e il turchino venato e rosso antico. La composizione n'è molto ingegnosa.

Oltre di questo monumento qui si scoprirono cinque camere a palmi 18 di profondità, adorne di stucchi effigiati e di pitture in rabeschi, e gran vasca con tuboli, da cui si argomentò essere stato un sito di bagno, e forse la Villa di Nettuno. Nella quinta camera si trovò il bellissimo bassorilievo coll'effigie della Vittoria alata che liba, di Tiberio con regia benda, e di un genio in atto di sacrificare, ed un frammento di mano in atto di suonare una *forminge*. Fu comprato dal principe di Schwarzenberg che passò alcuni mesi a Napoli con la qualità di ambasciadore straordinario per l'incoronazione seguita dell' imperatore Leopoldo.

Tra gli ultimi monumenti qui trovati si stimarono preziose due teste di puttini in marmo, una delle quali rideva, e l'altra piangeva, di puro stile greco, mandate a Roma al celebre scul-

tore tedesco Frippel; un ricco cammeo in piccolo, rappresentante Germanico, mandato in Russia al principe di Bedzborowsky per presentarne l'imperatrice Caterina; un frammento di altro cammeo, cioè il solo pezzo della corazza, dove veniva effigiato lo zodiaco con le stelle intorno, ed una Vittoria alata, che si attribuì a Giulio Cesare, e regalata al celebre pittore Tischbein; e finalmente molte lucerne con bassirilievi, e mattoni letterati, che furono offerti al cav. Hamilton ministro d' Inghilterra.

Visitate le antichità, si scende verso il luogo detto la *Sirena*, dove si fa la caccia delle quaglie. La strada serpeggia sul pendio di una collina ed è tagliata nel vivo sasso in più luoghi, e renduta equabile con grandissimo dispendio. Qui presso evvi una spelonca, la quale chiamasi a buon titolo *arco*, giacchè natura con le sue infallibili seste vi disegnò maravigliosamente un grand'arco, e lo cavò nella rupe viva, e dall'alto al basso aprì un vasto ricettacolo che avrà più di cento palmi di altezza. Trasudano le pareti del nicchione, di cui si è da'chimici fatto analisi [1], e reputano provenire da scomposizione di materia animale. Dalle vette si domina il mar Tirreno ed il golfo di Salerno.

ANACAPRI. — Vi si sale per 536 gradini e giunto all'apice dell' altissima rupe, succede alla maraviglia del prospetto una meraviglia maggiore, trovando a tanta altezza una equabile e vasta pianura di alcune miglia di circuito, disseminata di

1 *Dell'Isola di Capri*, per *Breislak* professore di Mineralogia. Io andai, dice egli, alla parte meridionale dell'isola, dove vi è verso la metà del dorso della montagna un incavo di poca profondità, ma di grande altezza, detto la *Grotta dell'Arco*. Coll'ajuto di un ingegnere e della scala salii sopra il ripido piano inclinato, e vidi aderente alla pietra calcarea una sostanza in molti luoghi nera, levigata e lucente, cho sul momento credei essere bitume. Ne presi meco diversi saggi. Giunto in Napoli mi presentai al mio amico sig. Thompson con i saggi di questa sostanza. Avendovi il medesimo fatte alcune osservazioni egli sospettò, che avesse origine dalla scomposizione di una sostanza animale; congettura che ha di poi verificata col fatto, mentre esaminata coll'analisi, non ha dato altri prodotti, se non che un olio empireumatico, una materia ammoniacale, ed un residuo carbonoso. Al tatto è perfettamente arida la superficie, inflessibile, nè dà alcun segno di untuosità. Il sapore non saprei paragonarlo meglio, che a quello della sola conciata, e l'odore è molto analogo a quello che sentesi nelle grotte chiuse, dove sia il letame delle capre. Volendo assegnare una probabile origine a questa sostanza, pare non potersi dire altro, se non che essa è stata prodotta dalla scomposizione e sublimazione di qualche materia animale raccolta in questo luogo, e probabilmente di capre di cui l'Isola altre volte dovesse abbondare, onde si potrebbe presumere che quest'isola ne avesse ricevuto il suo nome di Capri.

biancheggianti case e di verdissimi campi. Da luogo così culminante l' occhio spazia su mille oggetti onde sono svariatamente smaltate le immense curve dei golfi, ed appariscono le isole come galleggianti giardini;e la sottoposta Capri, e le ville, e le punte scabrose delle rupi, e le vigne ed i bosohetti impiccioliti allo sguardo da tanta altezza, figurano una mappa geografica in rilievo, un magnifico ed incantato panorama.

In questo ameno luogo è che l'imperatore Augusto prese molto diletto negli esercizi della gioventù di Capri a' giuochi ginnici. Svetonio dice (*Cap.* 98 *in Octav.*) *Spectavit assidue et exercentes Ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat*, e dove distribuì molti doni, specialmente *toghe e pallii*, con la legge che i romani comparissero greci, ed i greci romani, nel vestito e nel sermone.

Matromania.—A poca distanza di *s. Maria del Soccorso*, si scende in questa maravigliosa grotta già reputata per un tempio di Cibele madre degli Dei: ma questa immane spelonca, nella quale si entra per tortuoso sentiero, non poteva essere che un tempio di *Mitra*, e si deve rinvenire il senso di quel corrotto vocabolo da *Magnum*, *Mithrae antrum*, e non da *Magnum Matris antrum*, onde ora chiamasi *Matromania, Mitromania*, come giudiziosamente ha fatto osservare il Conte della Torre Rezzonico.Egli è certo per l'autorità del citato dott. Giraldi, che a Capri fu rinvenuto un bassorilievo mitriaco, simillissimo agli altri che gli archeologi conoscono in molti luoghi.Parlando di questo bassorilievo che vi fu scoverto, egli si espresse nel seguente modo: *Un contadino mi ha fatto vedere un bassorilievo antico di buona mano scolpito sopra una tavola di marmo di quattro piedi incirca di lunghezza e sopra tre di larghezza. Il soggetto è un toro sopra di cui vi stava un giovane che tenendolo per le corna gli rovescia la testa in dietro. Un altro giovane lo batte sul dorso, ed il terzo gli marcia avanti colla fiaccola in mano ; un cane gli morde il petto, ed un serpente gli punge i fianchi, ed uno scorpione le parti pudende. Nell'alto del pavimento si vedono due medaglioni, in cui sono scolpite le teste del Sole e della Luna.* Questo bassorilievo mitriaco trovasi nella *Collezione de'Bassirilievi* del r. Museo Borbonico insieme con quello scoperto in mezzo della nostra grotta puteolana; di che nel secondo volume vi detti notizia.

Il nostro scrittore Capaccio, che lo ha anche indicato, parla a lungo del culto di questo dio nella nostra città, e ricorda altro bassorilievo mitriaco che si vedeva al suo tempo presso l'Annunziata senza alcuna iscrizione, e che egli non potè apprendere da qual luogo fosse tratto. In fuori della notizia di

questi due bassirilievi, leggiamo presso lo stesso tre iscrizioni scoverte nella nostra città, una greca e due latine, in cui si fa menzione del culto di questo dio tra noi adottato. Esse sono le seguenti:

1.

ΗΛΙΩ ΜΙΘΡΑ ΑΝΙΚΗΤΩ

2.

DEO SOLI INVICTO MITHRAE
FL. SEPTIMIVS ZOSIMVS V. P.
SACERDOS DEI BRONTONTIS
ET HECATE HOC SPELEVM
CONSTITVIT

3.

PETRONIVS APOLLODORVS V. C.
PONTIF. MAIOR XV. VIR. SAC. FAC.
PATER SACRORVM INVICTI
DEI MITRAE TAVROBOLIO
CRIOBOLIOQ. PERCEPTO VNA
CVM RVF. VOLVSIANA C. F.
CONIVGE

Oltre de' marmi, ci rende non dubbia testimonianza del dio Mitra il nostro Stazio, che l'annoverò tra le divinità in Napoli adorate:

Adsis, o memor hospitii...........
...... seu Persei sub rupibus antri
Indignata sequi torquentem cornua Mithram.

Dal che si raccoglie aver bene Lattanzio grammatico indicato l'uso di porre in caverne o in luoghi sotterranei le mistiche scolture appartenenti al culto mitriaco, onde non' è dubbio che il marmo veduto a s. Costanzo dal dottor Giraldi, era prima a Matromania, o nel magno antro di Mitra, e tutta la spelonca era tempio, come si fu nell' isola di Sciro il quadrante solare di Ferecide, a dinotare i punti dell'equinozio e dei solstizi da Omero detti τροπαι ηελιοιο. E quanto alla spiega del bassorilievo ivi rinvenuto, ci limiteremo a rapportare le parole di Porfirio (*de Antr. Ninph. pag.* 124) « A Mitra una » sede peculiare attribuirono presso gli equinozi. Quindi egli

» porta la spada dell'ariete, segno di Marte, ed è portato dal » toro, segno di Venere. Imperciocchè Mitra, come il toro, » autore, e delle cose padre, e signore egli si è della genera» zione. Si colloca presso il circolo equinoziale, avente a de» stra le parti di settentrione, e quelle dell'austro alla sini» stra ».

Cosicchè ad evidenza è accennato il luogo che Mitra occupava nella sfera, di cui era un'immagine quella spelonca da Porfirio descritta, cosicchè si può asserire, che Matromania si fu parimente una caverna consacrata dall'etnica superstizione all'astronomia simboleggiata, come l'antro delle Ninfe, che Porfirio rammemora; e figurò lo Stato de' cieli, quando vi si collocarono i bassirilievi, e le statue di cui le sole nicchie ancora rimangono nelle tre spaziose cavità, con le orme dei piedistalli. Si ravvisa inoltre, benchè con fatica, esservi stati anticamente descritti e situati vari circoli,a foggia di graduato anfiteatro,per dinotare le sfere; sicchè lo spiraglio a mezzogiorno non è senza mistero, perchè ricorda il quadrante solare che Ferecide costrusse nell' isola di Sciro dentro una consimile caverna, come viene accennato da Omero (*V. Odiss. lib. XV vers.* 402); talmente che per l'artificio del raggio solare cadente sopra linee astronomiche, fu del pari segnato il solstizio nel piano interno di questa religiosa spelonca 1.

Ognuno dunque può vedere la ragionevolezza di tale congettura in un tempio dedicato a' Geni de'solstizi e degli equinozi, che doveva di necessità essere un Eliotropio sacerdotale: il che apre un largo campo a profonde ricerche intorno al geratico costume di rivolgere ad oriente le porte, e per conseguenza far corrispondere a' quattro punti cardinali tutta la pianta de'sacri edifizi, come ancora vi corrispondono dopo tanti secoli le piramidi di Egitto per conoscere follemente i secreti del cielo.

VII. *Villa di Tiberio.* — Per i molti avanzi di fabbriche che si osservano a Matromania, o per i resti che vi sono stati trovati di statue, di busti e di marmi, si è creduto che fosse stato il sito della settima villa di Tiberio nel genere delle rustiche. Bisogna dire che qui fosse parimente un sepolcreto, non solo per la gran quantità delle ossa e delle urne che vi sono state scavate, quanto per una lunga iscrizione greca mortuaria che Giuseppe Maria Secondo, che fu governatore a Capri nel 1750, attesta essere scavata a *Matromania*, di cui riferì l' esemplare greco, e la volgare traduzione del Rezoni-

1 Dioscor pag. 37.

co [1]. Ma è molto difficile a potere in esso deciferarne il senso per la continuazione e confusione delle lettere unciali, come aveasi nel marmo. Il Martorelli che parlò lungamente di questa iscrizione nella *Theca Calamaria*, a carta 478, ci diè la notizia che dall'Egizio fu donata alla biblioteca de' PP. Filippini.

Ne riproduco il testo qual si legge nel Martorelli, cioè distinto dalla debita interpunzione, di cui sono prive le lettere unciali e continue del marmo.

ΟΙ ΣΤΥΓΙΟΝ ΧΩΡΟΝ ΥΠΟΝΑΙΕΤΕ, ΔΑΙΜΟΝΕΣ ΕΣΘΛΟΙ
ΔΕΞΑΣΘ' ΕΙΣ ΑΙΔΗΝ' ΚΑΙ ΜΕ ΤΟΝ ΟΙΚΤΡΟΤΑΤΟΝ,
ΟΥ ΚΡΙΣΕΙ ΕΚ ΜΟΙΡΩΝ ΗΡΠΑΣΜΕΝΟΝ, ΑΛΛΑ ΒΙΑΙΩ,
ΑΙΦΝΙΔΙΩ ΘΑΝΑΤΩ ΜΗΝΙΟΣ ΕΞ ΑΔΙΚΟΥ.
ΑΡΤΙ ΜΟΥ ΕΝ ΠΡΟΚΟΠΗΣ ΤΑΞΕΙ ΠΑΡΑ ΔΕΣΠΟΤΕΟΝΤΙ,
ΑΡΤΙ ΔΕ ΚΑΙ ΓΟΝΕΩΝ ΕΛΠΙΔ' ΕΜΗΝ ΣΤΕΡΕΣΑΣ.
ΟΥ ΔΕΚΑ ΠΕΝΤ' ΕΤΕΩΝ, ΟΥΔ' ΕΙΚΟΣΙ ΤΕΡΜΙ ΕΝΙΑΥΤΩΝ
ΕΚΤΕΛΕΣΑΣ ΓΟΕΡΟΣ ΟΥΚ ΕΣΟΡΩ ΤΟ ΦΑΟΣ.
ΤΟΥΝΟΜΑ ΠΟΙ'ΥΠΑΤΟΣ, ΑΙΤΟΜΑΙ Δ'ΕΤΙ ΤΟΝ ΣΥΝΟΜΑΙΜΟΝ
ΤΟΥΣΔΕ ΓΟΝΕΙΣ ΚΛΑΙΕΙΝ ΜΗΚΕΤΙ ΤΟΥΣ ΤΑΛΑΝΑΣ.

Il Conte della Torre Rezonico li volge così in versi italiani:

Demoni invitti abitator di Stige,
Me pur d'ogni altro più tapin vi piaccia
Nel pallid'Orco ricettar. Non io
Son dalle Parche, ma da forza tratto
D'ingiusta morte, ed improvvisa. Assai
M'avea de'doni suoi Cesare ornato;
Or de'miei padri la speranza, e mia
Tronca riman. Non quindici anni avea,
Non venti, ahi lasso! e più non veggo il giorno.
Ipato è il nome. I genitor ne priego,
E il misero fratel cessin dal pianto.

L'Apragopoli di Augusto.—Quale mai sarà stata l'isola vicina a Capri, cui l'imperatore Augusto appellò *Apragopoli*, dall'ozio di quei favoriti, che partendo dalla sua compagnia passavano a soggiornarvi? Le parole di Svetonio sono: *Vicinam Capreï insulam* Ἀπραγόπολιν *appellabat a desidia secedentium*

[1] Il manoscritto di Giuseppe Maria Secondo è stato dato alla luce nel 1808 nella Stamperia *Nobile*, padre del nostro editore, in due fogli in 8. Dobbiamo ad esso molte notizie di questa isola.

illuc a comitatu suo. Inclinava il Martorelli a credere l'*Apragopoli* augustea alcuna di certe isolette di cui parlò Stazio:

> .... *dites Capreae, viridesque resultant*
> *Taurubulae, et terris ingens redit aequoris echo.*

E che queste *Taurubulae* di Stazio esser dovettero la stessa che l'isola degli oziosi veduta da Augusto dal triclinio, dove ergevasi la tomba di Masgaba [1]. Ma il Martorelli non seppe che in Capri s'alzano due monti di figura conica presso il mare, l'uno col nome di *Tuoro grande* e l'altro *Tuoro piccolo*, perchè allora avrebbe appropriato a questi due monti il nome delle *Taurubulae* rammentate da Stazio, senza ricorrere ad un tremuoto, che le fece sommergere in mare. Essi ritengono l'antico nome, che corrispondono all'espressione in plurale del poeta latino. Sono all'oriente dell'isola, e perciò rimpetto al promontorio Ateneo, dove Pollione faceva alzare il tempio di Ercole, ed opportunissimi a respingere il rumore che dal promontorio veniva, *et terris ingens redit aequoris echo.* Una di queste *Taurubulae* poteva bene a'tempi di Augusto formare una isoletta, ed essere propriamente veduta da lui, ed appellata per ischerzo *Apragopoli.* L'imperatore che dimorava nel suo palazzo della villa di Giove (oggi s. Maria del soccorso), vedeva questa isoletta a dritta in cortissima distanza. Forse il mare l'avrà poi unita all'isola grande per le cumulazioni di materie marine, giacchè da questo lato la sua furia è molto violenta. Augusto dunque dal palazzo ove risedeva, e propriamente dal triclinio, dove cenava, vedeva questo sepolcro frequentato da molta gente ed illuminato da infinite fiaccole: *tumultum cum ex triclinio animadvertisset magna turba, multisque luminibus frequentari* (Svetonio). Allora pronunziò quei due versi greci, di cui Trasillo, che cenava con lui e con Tiberio (*contra accumbantem*), non seppe indovinare l'autore, e fu la cagione che da Augusto venisse deriso: *Cum ille nihil aliud responderet, quam, cujuscumque essent, optimos esse, cachinnum sustulit, atque in jocos effusus est.* I due versi greci improvvisati da Augusto sono: ΚΤΙΣΤΟΥ ΔΕ ΤΥΜΒΟΝ ΕΙΣΟΡΩ ΤΥΡΟΥΜΕΝΟΝ e poco dopo ΟΡΑΣ ΦΑΕΟΣΤΙ ΜΑΣΓΑΒΑΝ ΤΙΜΩΜΕΝΟΝ che sono così tradotti: *Ktistae* (*vel conditoris*) *tumulum conspicio ardentem—Viden' facibus honoratum Masgabam?*

1 Era uno de' cortigiani di lui che molto amava Augusto, ondo dall'imperatore fu chiamato ΚΤΙΣΤΗΝ quasi *fondatore dell'isola*, e che, morto un anno avanti, vi era stato con gran pompa sepolto.

Aggiunge Svetonio subito dopo di aver narrato questo fatto, che Augusto si partì dall'isola di Capri per passare in Napoli, col pensiero di esser presente a'giuochi quinquennali in lui onore istituiti, e poscia se ne morì placidamente a Nola, come aveva desiderato, baciando la sua Livia, e mancandogli la voce in queste parole: ***Livia, nostri conjugii memor, vive, et vale.*** Questa era quella bella morte ευθανασια senza dolore, che egli a se stesso ed agli amici augurava.

VIII. *Villa di Tiberio.* — Nell'amena pianura denominata *Sopra-Fontana* fu rinvenuta nella vigna d'*Arcucci* la bella statua di Tiberio senza testa, che da Rega fu poi venduta, e ristaurata dallo Sposino, e che oggidì si ammira nel Vaticano. Il panneggiamento non poteva essere più morbido nè più bello per le cadenti pieghe, nelle quali tutto l'artificio e la difficoltà de' sottosquadri è raccolta e superata con somma maestria. Invano si è più volte qui ricercata la testa del simulacro, per cui un'altra, anche antica di Tiberio, vi fu apposta a Roma.

Qui si alzava l'ottava villa Tiberiana, dove non solo si ravvisano tuttavia le forme degli appartamenti con le loro ruine, ma ancora i pavimenti tassellati delle stanze di una maravigliosa scoltura. Si trovarono quivi molte qualità di marmi, cioè serpentino, porfido, affricano, con altri ancora, e avanzi di colonne di cipollino egizio, di giallo e di rosso antico, senza far menzione della gran quantità di giallo antico lavorato, che in questo piano si rinviene ad ogni passo, il che ne prova la gran copia che da Tiberio fu introdotta nell' isola. Questa villa era una delle fruttuarie, per i siti de'giardini, di cui ancora al presente mostra i segni.

Grotte Tiberiane. — Nella medesima vigna di Arcucci si osservano con maraviglia le grotte Tiberiane in numero di quattro, due lunghe palmi 220, e 38 larghe, due altre più piccole, ripiene tutte di argilla fina antica, quivi introdotta da'Romani forse pel lavoro de' vasi. Non si può scandagliarne la profondità per la materia ivi contenuta, ma sembra oltrepassare per avventura i 40 palmi. La creta è tutta immersa nell'acqua introdottavi a bella posta per tenerla purificata. È di una squisita finezza, e pare che contenga molta parte metallica. Il suo colore secco trae al turchino, ed altra porzione di essa è tutta bianca. La quantità è immensa, ed ha dato luogo a credere che Tiberio se ne servisse a lavoro di vasi delicati, non potendo servire ad altro uso. Le grotte hanno le volte di opera laterizia, e sono le più benintese, con varie bocche nella parte superiore: laonde si può argomentare, che servissero su le prime a conserve di acqua, tanto più che hanno comunione fra di loro per mezzo di porte e di archi. Giuseppe Maria Secondo

testè citato, narra nella sua relazione, che in una di queste grotte si rinvenne una testa di porfido di qualche divinità o sacerdote egiziano, con parte degli omeri, di un assai fino lavoro.

IX. *Villa di Tiberio.* — La nona villa di Tiberio è piantata a *Tragara*, ultima punta dell'isola a scirocco di là dalla Certosa. Qui si aprì da Augusto una specie di porto [1] e si stima che Tiberio vi tenesse una squadra di legni armati per la sua difesa. Sono ancora visibili alcuni avanzi di costruzioni idrauliche conservati perfettamente ad onta della violenza del mare che qui esercita molto il suo furore. Un grandioso acquidotto, che serpeggia intorno, e molte reliquie di vetuste abitazioni con ajuola di giardino, hanno dato motivo di credervi una delle ville fruttuarie Tiberiane.

X. *Villa di Tiberio.* — Questa villa si riconosce a *s. Michele* prima di arrivare a s. Maria del Soccorso dal lato di maestro. È questo un monte non erto e non dirupato, ma inclinato dolcemente verso terra e verso mare. Sul vertice è osservabile il sito di una deliziosa terrazza, forse fatta spianare dall'imperatore per godere il prospetto del mare e delle città littorali. Vi si notano molti sassi incavati in figura circolare, che servivano senza fallo per basi di colonne, immensi residui di anti-

1 Si crede che fosse il luogo ove approdò Augusto secondo Svetonio dice: *Augustus apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos jam ad terram, languentesque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum republica Neapolitanorum permutaverit, Aenaria data.* Non sarebbe oggi difficile operare questo meraviglioso ritorno a gioventù di un'elce antichissima e languente. Può darsi che il caso favorisse Augusto, e si può dire che gli accorti amici preparassero al suo sbarco in questa parte dell'isola questo fenomeno. Egli è noto che si può conciare in modo l'acqua da renderla attissima allo sviluppo di una pianta, mescendovi le reliquie della scomposizione vegetabile ed animale, impregnando il fluido de'principii che si svolgono per la putrefazione e per la fermentazione, si offrono alla pianta i sughi già bene assimilati alla sua natura, e propri ad essere subito convertiti in alimento e sostanza, onde quasi a vista d'occhio dovrà apparire l'effetto; ma ciò dipende segnatamente dal gas azoto, che da Chaptal si denominò *gas nitrogeno*. Imperciocchè Priestley, Ingenhouz e Sennebier con minute sperienze fecero chiaro e lampante il nitrogene alimentar le piante. Ora, siccome gli animali ed i vegetabili putrefatti abbondano più di ogni altro di gas nitrogene, perciò la loro scomposizione artifizialmente mista coll'acqua, può e deve accelerare lo svolgimento de' rami e delle tenere foglie. Fabroni osservò lo sviluppo delle foglie e de' fiori in una sola parte di un albero che vegetava presso ad un letamaio. Laonde è probabile che nella notte precedente allo sbarco di Augusto poteva un abile agricoltore, o chimico, aver bagnata l'elce antichissima con acqua pregna di gas nitrogene, ossia di materie vegetabili ed animali putrefatte, di cui non ignorava le virtù; e così adulando Augusto, indurlo a permanere ad Ischia, lasciando la dimora di Capri.

chi edifici e varie grotte profonde. Qui furono scavate due colonne di cipollino e diversi torsi di colonne di giallo antico. Da noi vi furono segnati altri avanzi di antichità, parte sepolti e parte sopra terra, che non hanno bisogno che di uno scavatore. Dal basso è osservabile la traccia di una strada, che conduceva alla terrazza. I vari condotti d'acqua che si diramano intorno la circonferenza del colle, ci mostrano chiaramente che questa fosse una delle fruttuarie adorna di ameni giardini.

XI. *Villa di Tiberio dedicata a Vesta.* — Questa villa era situata a *Campo di Pisco* o sia *Campus Episcopi*, di là dalla chiesa di s. Costanzo, a settentrione dell'isola. In questo luogo il sig. Hadrav scoprì vari pavimenti lastricati e non marmorei, infiniti frantumi di giallo antico; ed in altro scavo una gran quantità di paste antiche di differenti colori, e specialmente di lapislazzuli, che forse eran preparati o per formar pavimenti o per adornarne stanze. La loro forma quadrata ne dà a conoscere il loro uso in cotai lavori tassellati. Ma il più bel monumento qui scoverto fu un busto di Vesta, che diè indizio del nome della villa a questa dea dedicata. Il sig. Hadrav ne fece dono al sacerdote Tata.

XII. *Villa di Tiberio.*—Si pone la duodecima, o l'ultima villa Tiberiana nel sito appellato *Ajano*, presso la chiesa di s. Costanzo. Non è credibile la gran quantità di ruderi antichi qui scoverti e tuttora visibili. Da questo luogo si trassero le otto magnifiche colonne di marmo che furono allogate nella nominata chiesa, in cui sorgeva l'antica Cattedrale di Capri, e dove crediamo con fondamento che fosse stata l'antica città di Capri nominata da Strabone ; la quale ne' tempi barbari fu sul colle trapiantata, per timor che si ebbe de' nemici dà sito presso il mare, dove al presente si vede. La detta chiesa ha tutta la figura di un antico tempio gentilesco, convertito di poi in tempio cristiano, e ritenuto per cattedrale. Delle descritte colonne notabili per la loro bellezza, quattro di giallo antico furono trasportate ed erette nella sontuosa cappella del regio palazzo di Caserta. Esse hanno venti piedi di altezza, ciascuna di un pezzo solo; le rimanenti sono di cipollino egizio. I pavimenti di marmo qui intorno scavati, meritarono l'applauso de' conoscitori. Erano composti di affricano, di serpentino, di giallo e di rosso antico in varie leggiadre figure, come Tiberio fece costruire tutti gli altri in queste sue ville. Ve ne restano tuttora molti altri coverti dal terreno. Si suppone che questa villa fosse una delle urbane. Poco di là da questo luogo si scavarono nel 1797 diverse camere sotterranee con altri pavimenti di marmo, ma rotti, con bellissimi pezzi di marmo bianco ri-

quadrato nel limitare di ciascuna porta, e poco distante la traccia di un acquidotto, da cui si ritrassero molti cantai di piombo. Quanti tesori dovette profondere Tiberio nello abbellimento di questo scoglio!

Nell'anno 1835 nuovi scavi furon fatti in s. Maria del Soccorso per parte della Soprantendenza generale degli Scavi di antichità del regno. Tra gli oggetti più importanti che uscirono dall'antica villa di Augusto e di Tiberio, si notano i seguenti:

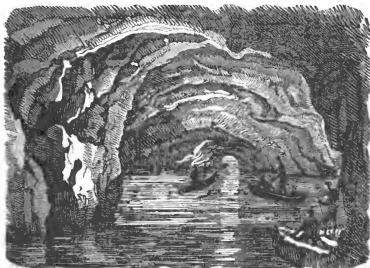
Due magnifici vasi di alabastro intieri con una ghirlanda di pampini e grappoli d'uva, e maschere bacchiche. Quattro belle colonne, due di granito rosso e due rarissime di portovenere; una statua di Fauno in marmo; altra di Pastoforo egizio con la calantica di basalte nero venato. Due colonne di breccia egiziana tagliate insieme nello stesso masso per averle perfettamente somiglianti quanto ai disegni ed alle linee de' diversi colori e delle macchie accidentali della pietra. Questo metodo di tagliare le colonne a pariglia fu ignoto a' moderni. Tali due colonne così notabili per l'arte, son rimaste in quella villa con infiniti pezzi di marmi colorati.

Ma quel monumento che attirò particolarmente gli sguardi e gli elogi degli artisti fu un bassorilievo che conservasi oggi nella raccolta delle scolture in marmo del Museo sotto il n. 366. Questa bella anticaglia esprime due figure nude, l'una virile, con la testa cinta di corona di alloro, e notevole per la doppia collana di metallo (*viriola*;ch'era un distintivo particolare a'valorosi guerrieri; e l'altra muliebre con le più avvenenti forme del corpo, la quale solleva in alto una fiaccola accesa, ambo portati dal medesimo destriere che un giovine vestito di semplice clamide tira con forza presso la statua di Priapo retta da alto piedestallo. Un gran platano adombra questa scena misteriosa, che si crede rappresentare Tiberio, sì per la grande somiglianza con i più antichi ritratti che abbiamo di lui, che per il luogo ove fu rinvenuto.

Nell' anno 1855 furono ripresi gli scavi nel medesimo sito per volere del Principe di Bisignano, maggiordomo maggiore e soprantendente generale di Casa Reale, a cui nel 1850 furon commesse le cose de' musei e degli scavi di antichità; e si rinvennero, oltre ad infiniti frammenti di svariati marmi, un piccolo Ercole in bronzo, vari ornamenti in argento, ed alcune monete.

Nella villa presso il *Palazzo della marina*, che si crede la *villa di Cibele*, giacevano abbandonate sul lido due rarissime colonne di fiore di persico, anche simili fra loro, come quelle testè mentovate.

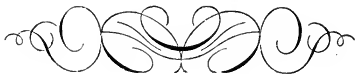
Grotta azzurra — Non lasceremo questa isola senza accennare la tanto decantata *Grotta azzurra* che non dista più d'un miglio e mezzo dalla città di Capri. Questa immensa caverna di forma circolare è visitata del continuo da cittadini e



forestieri. Per penetrarvi dee mettersi dentro una barchetta e non tentare l'ingresso se non quando il mare è perfettamente calmo, altrimenti si correrebbe rischio di fracassarsi con la barca e di sommergere, perchè allora le onde si elevano sopra l'apertura e ne impediscono l'avvicinamento. Si attende dunque una bella giornata con cielo senza nuvole; e non sì tosto si entra, si resta colpito da radiante luce che l'occhio non potrebbe sostenere, se non fosse piacevolmente temperata dal più bello azzurro; e la volta della grotta contribuisce ancora non poco ad aumentare lo splendore. Questo fenomeno vien prodotto dalla refrazione orizzontale della luce sopra le acque del mare, che fanno nella grotta l'uffizio di vetro colorato, tingendo co' loro colori la luce che riflettono. Il nostro Capaccio ne fece menzione. Dopo di lui se ne perdè la rimembranza. Fu scoperta di bel nuovo dal pittore Kopisch di Berlino trovandosi a prendere un bagno a poca distanza. Ha 180 palmi di lunghezza, 12 di larghezza, 70 di altezza, ed altrettanti di profondità nel mare.

VICINANZE

GIORNATA DICIASSETTESIMA



PIETRA BIANCA, RR. DELIZIE DI PORTICI, ERCOLANO, VESUVIO.



PIETRABIANCA — Occuperemo molte giornate a visitare le cose più notabili ad oriente di Napoli, dove troveremo paesi e città per aspetto di cielo, di terra, e di mare bellissimi, per industrie fiorenti, per antica civiltà lodati. Non di tutti potremo tenere minuta ragione, non essendoci consentito di moltiplicare come vorremmo, i volumi di questa opera, ed essendo scarso *un mese* per istudiare come si dee le particolarità delle nostre contrade, sopra tutto perchè troviamo penuria di pubblici ragguagli di statistica generale a'dì nostri. Le perseveranti ed amorose indagini d'uomo privato non possono oltrepassare breve cerchio geografico : nè da'libri antichi gran messe puoi trarre, essendo pochi e mal rispondenti alle richieste de'tempi odierni. Pure, attenendoci a ciò che di più famoso si va intorno ammirando, faremo di dirne quanto basti ad appagare la dotta curiosità de'visitatori; in che sarà mestieri di distendersi a qualche contrada che trovasi molto di là dalle vicinanze di Napoli.

All'aspetto de'popolosi villaggi alle falde del Vesuvio non

pensate che sia solo amore e cura de'moderni il moltiplicarvi case e giardini. Sin da'suoi tempi Strabone notava, che tutto il cratere della Campania era bello di case e di piantagioni, le quali l'una all'altra succedendosi, facevano sembiante di una sola città κατασκευασμένος.. τοῦτο δέταὶς οἰκο δομίας καὶ φυτειας [1]. Nella tavola teodosiana [2] è indicata la via ad oriente di Napoli, che fino a non guari si vedeva a *Pazzigno*, casale presso s. Giovanni a Teduccio, lastricata con selci a forma di quella della via Appia. A questa via appartenne la colonna miliare che si vede nella chiesa di questo villaggio, dalla quale può supporsi che fu restaurata verso la metà del V secolo, a giudicarne dal nome degli imperatori che rozzamente vi sono intagliati.

DDDNNNSSS
BALENTINIANO
THIVDOSIO ET
ARCADIO
BONOREIPVBCE
NATE

Nello stesso sito di Pazzigno, e probabilmente di costa all'antica via, più non si vede il grande edificio in rovina, di opera tessellata e laterizia, appartenuto piuttosto a pubblico albergo per i viandanti, che a qualche prossima villa, come reputa il Corcia, facendolo credere tuttora esistente [3].

Pretendono il Capaccio [4] ed il Macciucca [5] che *Pietrabianca* sia un vetusto vico suburbano di Ercolano poichè presso le antiche città si ha molti esempi di consimili vichi. Chiamavasi a quel tempo *Leucopetra*, del qual nome greco è traduzione il nome moderno. Oggi chiamasi altresì Pietrarsa, ed è prossimo a *Cremano*, corruzione di cremato, che vuol dire bruciato; nomi tutti che indicano la fisica costituzione del suolo di pietre arse e bruciate, prodotto che furono degli incendi immemorabili dell'antica Somma. È da supporre che dopo l'incendio vesuviano del 79 gli ercolanesi fuggitivi dalle rovine della patria, aumentassero il numero degli abitanti di Leucopetra. Certo è che vi si scoprì la seguente iscrizione, che ricorda i municipi di Ercolano, e perciò le relazioni di dipendenza da questa città.

1 Strab. V. d. 247.
2 Tab. Peutig. XXXVII.
3 Vedete la Dissert. isagogica a' Papiri ercolanesi.
4 Op. cit p. 442.
5 Del Casale di Pietrabianca, p. 4.

M. VINICIO P. F. POST MORTEM MVNICIPES
SVI AERE CONLATO PIETATIS CAVSA POSVER.

Questo casale di Pietrabianca portò per breve tempo il nome di *Pietra d'oro* nel secolo XVI. E fu nome onde Carlo V seppe alla sua volta adulare i suoi ossequiosi vassalli quando al 1535, reduce dall'Africa, prima di entrare in Napoli, qui si trattenne in una villa di Berardino Martirano, segretario del regno, finchè per altri tre giorni non furono in punto le sontuose feste che a lui preparava la devozione del vicerè col danaro de'napolitani. Volle il Martirano ricordare a'posteri un tal fatto, e la voluttà dell'ossequio fecegli dettare questa leggenda.

HOSPES
ETSI PROPERAS NE SIS IMPIVS
PRAETERIENS HOC AEDIFICIUM VENERATOR
HIC ENIM CAROLVS V ROM. IMP. DEBELLATA AFRICA
VENIENS TRIDVVM IN LIBERALI
LEVCOPETRAE GREMIO CONSVPSIT
FLOREM SPARGITO ET VALE M. D. XXXV.

Or questa famosa villa del celebre segretario del regno, posseduta quindi dai Principi di Torella, e poi da casa Vecchione, illustre per alti offici e letteratura, oggi rifatta con istile d'architettura moderna, si appartiene ad un francese, per industrie di confetti e canditi divenuto dovizioso presso di noi. La leggenda su la porta è *villa Gucher:* la lapida del Martirano leggesi ad un lato; e nel vestibolo a piè delle scale trovasi questa memoria del nuovo padrone:

QUESTO EDIFICIO PER LA RIDENTE POSTURA
STATO TRE DI' SOGGIORNO DI DELIZIE A CARLO V IMPERATORE
CLAUDIO GUCHER COMPRO' NEL 1854
ED ACCRESCENDOLO IL RIDUSSE AL GUSTO DEL SUO SECOLO
A DISEGNO E CURA DELL'ARCH. NICOLA STASSANO

Nella corte vedesi ancora la lapida mortuaria di Mario Procolo, fatta intagliare da M. Frontone e Cosconia genitori di lui; e come quella che non si legge agevolmente, io ho voluto copiare da vicino, nulla sapendo che già l'egregio G. Minervini l'aveva riprodotta nel *Bollettino archeologico*. La tavola è questa, senza omissioni o aggiunzioni di lettere, e corretta in istampa sopra l'originale:

D. M.
M. MARIO PROCVLO
VIX. ANN. III. MENS. IIII. D. VIIII
M. MARIVS. FRONTO. ET COSCONIA
HYGIA. PARENT. INFELICIS. S.
FILIO. PIISSIMO. FECERVNT. ET. SIBI
LIB. LIBERTABUSQ. POSTERQ. EOR.
SI. NON. FATORVM· PRAECEPS. IICS. MORTI
OBISSET. MATER. IN. HOC. TITVLO. DEBVIT
ANTE. VEHI. ET. TVI. RAETERIENS. DICAS. PROCVLE
SIT. TIBI. TERRA. LEVIS

Nella cappella cui si entra di lato accosto l'uscio da via, venerasi sull'unico altare un crocifisso maravigliosamente scolpito in legno, grande quanto il vero, di tanta eccellenza che desta ribrezzo e pietà a vederne la pelle lacera, e i muscoli, le arterie, i nervi brutti di sangue e di piaghe. Sul volto è quanto di più pietoso ha saputo esprimere mano maestra guidata da ispirata mente; e sul resto del corpo la verità anatomica delle interne ed esterne parti è tale da disgradarne i più esercitati preparatori di necroscopia. Al valore di esso ben vedesi che fu dono imperiale onde Carlo volle presentare il suo devoto ospite. Di contro all'altare è posta una gran tela rappresentante la deposizione dalla croce, a figure naturali dipinta da valoroso artefice napolitano del secolo XVI. Nel giardino di questa villa vedevasi una fontana adorna di varie conchiglie ed alcune belle immagini di marmo, rappresentanti Pane che suona la tibia, le Ninfe nuotanti, la Sirena sul delfino seduta, ed Europa sul toro. Qui Berardino in compagnia del non men dotto fratello Coriolano, e di Epicuro, di Rota, di Angelo di Costanzo ed altri letterati uomini di quella età, abbandonavasi a' geniali studi, e leggiadramente poetava. Presso la fonte aveva posto questa leggenda:

BERNARDYNVS MARTYRANVS CONSENTINVS IMPERATORIS
CAROLI V CAESARIS AVG. E CONSILIIS IN REGNO NEAP. SECRET.
QVI MAGNIS DOMI MILITIAEQVE FVNCTVS HONORIB. DECVS VETVSTIS
SIMAE FAMILIAE AVXSIT SVA VIRTVTE ET DIGNITATE POST LABORES
HONESTE FORTITERQVE SVSCEPTOS EX OPERE NOVO CONCHARVM NVMPHEVM
HOC GENIO POSVIT ET OCIO LIBERALI MDXXXIII.

Di questa lapida, e degli ornamenti del giardino più non si trova memoria.

A destra del quadrivio alla *Croce del lagno* si va all'opificio di Pietrarsa. All'angolo a manca vedesi un vasto podere de' facoltosi mercatanti Montuori, coltivato con diligenti cure, e

nella prossima villa abbellito da giardini di rari e belli fiori. Forse non corrispose alla spesa il vasto palazzo edificato un venti anni fa, di architettura troppo composta nel pian terragno, e troppo semplice nell'ordine superiore, dove l'alto e grande triangolo del tetto, cieco e senza decorazione, fa enorme peso alla vista su tutto il prospetto. Certamente la severità e la mentita robustezza delle forme mal si addicono all'elegante e gaja semplicità di una villa.

All'altro angolo della Cupa che fa via a s. Jorio l'edicola della croce, ornata come vedete, fu fatta dalla divozione degli artefici di Pietrarsa, per riverenza d'un logoro Crocifisso di legno spianato che qui s'impose fin dall'incendio del Vesuvio al 1631.

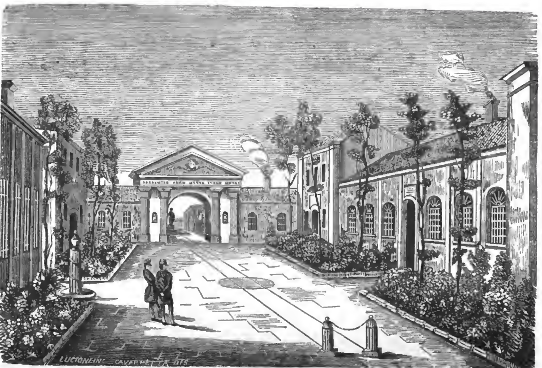
Accosto all'antica villa de' Cianelli, lieta di belli prospetti di mare e di campagna, ed anche architettata a forma cittadinesca, si entra nel viale che mena al più vasto opificio militare che abbiamo ne' dintorni di Napoli.

R. OPIFICIO DI PIETRARSA. — Dovunque ti volgi presso di noi vedi grandi concetti in umili forme. Altrove la forma la vince sul pensiero. Forse è rimasto a'napoletani un certo che di verginità originaria, che rende più spiccate le personalità: ancora gli sforzi individuali per l'educazione del pensiero gli fa proclivi alla semplicità dell'analisi. Onde nelle opere loro, anzi di scorgere un vigor di sintesi comprenditrice, trovi come a dir la storia del progressivo svolgimento delle loro facoltà. E niente più ovvio in ciò che vedi in un grandioso lavoro saltarti innanzi l'umiltà dell'origine.

Ciò materialmente anche l'opificio di Pietrarsa dimostra,dove la figura del suolo occupato, la maniera disforme delle varie murazioni, la chiesa e le sale di lavoro, i partiti di ripiego per cougiungimenti e separazioni imprevedute, e il tramutarsi così frequente delle officine,fan vedere il dapprima e il dipoi, l'originario svolgersi e progredire del pensiero, la nessuna ragione sintetica che comprendendo in un concetto complessivo le molte e varie idee, assegni a ciascun modo di manifestazione armonizzando con bel metodo il vario nel tutto.

La quantità ed il merito delle oprere uscite dalle fucine di Pietrarsa non si può argomentare dalla modestia delle fabbriche che vedete; di cui brevemene vuolsi narrare l'origine.

Al 1815 il general Begani di artiglieriia difendeva Gaeta per i francesi. Guglielmo Robinson capitaano di marina nella flottiglia anglo-sicula, tenevalo assediato. La fortuna de'tempi fece cedere la chiave della piaza forte, e l'inglese presentandole a Ferdinando I, n'ebbe compensi, onori cavallereschi,



Esterno del Real Opificio di Pietrarsa.

grado di capitano nella nostra marineria. A'servigi di Napoli non si pose.che al 1830, e fu deputato per la specialità de'suoi studi ad un'officina di meccanica e pirotecnica in Torre Annunziata, dove fece scuola,ed alunni con la mediazione di due giovani uffiziali di artiglieria, Luigi Corsi, e quindi Giuseppe Campanelli, nelle cui braccia morì nel colera dell'anno 1837, abjurando al suo culto anglicano. Lavori di quel tempo furono i perfezionamenti de'razzi alla *congrève*, delle mitraglie alla *scrapnel*, a cassa sferica, e delle polveri da guerra e da commercio: per opere meccaniche si cominciava un piccol cavafondo a vapore della modesta forza di sei cavalli: si fecero e si usarono alquante trivelle per pozzi modanesi. Lavori più importanti restarono imperfetti.

A non ventilare le nuove invenzioni a cui si era applicato il pensiero, e per amore alle arti guerresche, il regnante monarca collocò nella reggia l'officina pirotecnico-meccanica, capo il Corsi, nella suprema vigilanza di lui. Molti e grandi modelli vi furono compiuti; messe ad uso due macchine a vapore per la real fonderia, un ventilatojo a trasmissione di movimento con tutti gli altri accessorî.

Dopo l'incendio avvenuto in alcuni appartamenti del r. palazzo al 1837, il piccolo opificio fu partito in tre sezioni, cioè de'lavori pirotecnici, alla dipendenza della direzione de'corpi facoltativi,con un'officina da designarsi; delle costruzioni meccaniche in Castelnuovo, dipendente dall'artiglieria: e delle polveri da sparo in Torre Annunziata, dipendente dalla detta direzione e dalle finanze. Direttore di ogni officina il Corsi, che a quel tempo aveva inventato le *palle incendiarie*, composte di materia che una volta accesa, non è più possibile spegnere, distruggendo le navi dove sono avventate a modo di projettili, di peso pari a quello delle palle di ferro pieno, dello stesso calibro.

Nell'anno 1842 si riunirono di bel nuovo queste officine in alcune scuderie ed un magazzino presso la batteria littorale di Pietrarsa. Qui furon proseguite le cominciate opere, e fu messo mano a lavori di nuovi e vasti disegni ad uso della marineria, dell'artiglieria, e congegnavansi macchine ad opera di guerra e di lavori meccanici per gli arsenali, i cantieri, i porti, le navi e la regia strada ferrata.

Il grande lavoro fece ingrandire man mano l'opificio, e vedutane l'importanza, si moltiplicarono le officine, dove forse non s'ebbe tempo nè pensiero di attendere a regolarità di pianta, a simmetria di piani, ad armonia di altezze, a correzione di linee, a castità di modinature; nel che il Genio, gli Zappatori, e in qualche fabbrica l'Artiglieria ebbero mano. A questo

modo provenne la varietà delle murazioni che vedete, la qual non impedì l'ognor crescente continuazione di lavori a fusione e battuti all'incudine.

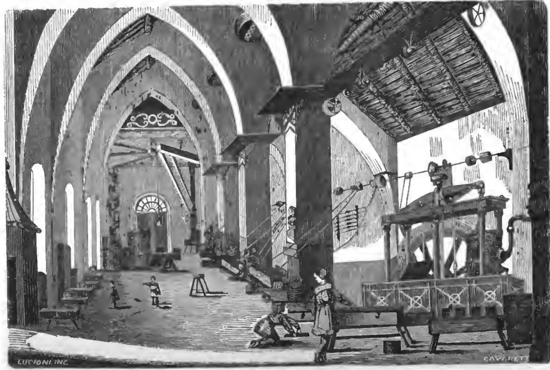
Oggi l'Opificio di Pietrarsa è distribuito sommariamente in questa forma. Sopra lo spianato oltre il primo cancello, sorge a manca la chiesa. A destra per un altro cancello si vien sotto una maniera di portico dove sono altri sentieri e scale per uso degli operai e di una brigata di armieri-artefici-pontonieri: di fronte fu piantata la nuova batteria a lido del mare, sopra archi e pilastri confinanti coll'unica officina di razzi, palle incendiarie, e di altre opere pirotecniche.

Sotto il portico trovansi alla via delle scale le fucine ed altri luoghi ad uso della custodia, e ad altri offici della brigata di artefici: all'altro lato apronsi le sale di operazioni chimiche, de'modellatori, de'sellai e de'falegnami. Di contro corre un largo viale, il qual continua oltrepassando un grande arco, sino al termine dove grandeggia in ferro una statua colossale del vivente Re, in proporzioni più grandi del vero. Il suolo è armato di rotaje di ferro per l'agevole trasporto delle macchine, ed ha sbocco al mare per le imbarcazioni, e sopra la strada ferrata.

Nel primo tratto innanzi alle fabbriche veggonsi ajuole di fiori e giovani piante arboree. Sul sinistro lato sono accomodate alquante stanzette terragne a solo uso del Re, quando viene a visitare Pietrarsa. Innanzi di esse zampilla una piccola fonte la mercè di una pompa, mossa dalla macchina dell'officina delle locomotive. La quale officina vien dopo un viale, a cui innanzi una serpe di ferro attortigliata ad un pilastrino versa limpida acqua in una vasca sottoposta. Seguono sale per la biblioteca e lo scrittojo; e ad esse sovrastanno le stanze di dimora del direttore. Lungo il lato opposto trovansi le officine de'limatori, tornieri ed arrotini, la sala della macchina motrice, ed alcuni magazzini di deposito.

Dal viale appresso la regal dimora entrasi in un vago giardino a prospetto del mare, dove veggonsi parecchie belle opere di fusione, lavori dell'opificio. Qui trovasi l'antica spianata accosto al muro della marina per la manovra di dodici bocche da fuoco, i cui affusti di ferro son opera di Pietrarsa.

Tra verdeggianti rami di alberi si offre in su le prime alla vista un ritratto in bronzo rotondo a mezzo busto di papa Pio IX, gettato in forma e cavato in una visita che fece al 1849 a queste officine. Sotto di esso si legge:



Interno del Reale Opificio di Pietrarsa.

PIO IX PONTEFICE MASSIMO
CESSATE LE GENERALI SVENTURE
FACENDO STANZA IN PORTICI
VISITO'
CON L'AUGUSTO RE FONDATORE
FERDINANDO II
IL REAL OPIFICIO DI PIETRARSA
ED AL SUO COSPETTO
GLI UFFIZIALI DELLO STABILIMENTO
RIVERENTI FUSERO
24 SETTEMBRE MDCCCXLIX

Al termine del più lungo viale vedesi l'effigie in bronzo del Conte di Aquila, che fu presidente di una commissione già governatrice del luogo, sopra un pilastrino di ferro innalzata al 1851. Poco discosto trovansi anche fuso in bronzo il mezzo busto del tenente generale Carlo Filangieri, da cui un tempo dipendette l'amministrazione delle opere di Pietrarsa. Infine sopra un rialto, l'ammirazione dell'umanità e la gratitudine ai benemeriti di essa, fece alzare una ricordanza a Giorgio Watt, in una testa, anche di bronzo fuso, egregiamente modellata, come son tutti gli altri indicati lavori, dalla mano del r. principe D. Leopoldo conte di Siracusa.

Il secondo tratto del viale comincia da una maniera di vestibolo, da'cui muri si spiccano due fontane, sormontate da trofei di macchine ed opere pirotecniche. Sul fregio della cornice si legge in lettere spiccate di ferro.

FERDINANDO II FONDO' MDCCCXXXXII

A destra per lungo ordine trovansi le fucine di fusione del ferro e del bronzo, l'officina delle caldaje, e la grande sala dei modelli. A manca, in un piano sottoposto, si scende per via agevole alle ruote alle conserve del carbon fossile, alle fucine, ed all'officina de'martelli a vapore; da ultimo si perviene ad un piccol bacino fondato nel mare. In fondo al viale vedesi il colosso di ferro fuso, rappresentante il principe regnante in abito militare, con questa epigrafe sul piedistallo, corretta in istampa sopra luogo.

FERDINANDO II
PIO MAGNANIMO AUGUSTO
FRA TANTE OPERE GRANDI
QUESTE MECCANICHE OFFICINE
EMULATRICI
DELLA INDUSTRIA STRANIERA
CREO' NEL 1842
COME RICORDANZA ED OSSEQUIO
FUSERO IL MONUMENTO
MDCCCLII

Ed al dorso della base si vede questa altra epigrafe, nella quale i nostri posteri leggono l'opificio diretto *sempre* dalla stessa persona.

REALE OPIFICIO DI PIETRARSA
DALLA SUA FONDAZIONE
DIRETTO SEMPRE
DAL
MAGGIORE COMMENDATORE
LUIGI CORSI

L'opificio con la chiesa che or ora ricorderemo, occupa una superficie di palmi quadri 446550; e vi lavorano circa mille e quattrocento artefici tra militari e civili.

La chiesa è intitolata a Maria ss. immacolata. È ad una nave decorata con pilastri e capitelli di ordine jonico. La porta disegnata con lo stile del cinquecento, è ornata di molti bassirilievi di ferro, e negli scompartimenti più grandi risaltano quattro figure terzine per intero rappresentanti i ss. evangelisti co' loro simboli. Dentro di essa a' lati del piccolo vestibolo sono notevoli le due scalette a chiocciola, di ferro disegnate e lavorate molto gentilmente. Sopra il vestibolo è collocato un organo ad orchestra intera, pregevole lavoro de' fratelli Gennari abruzzesi, notissimi artefici di questa maniera di strumenti, a cui fra tanti, si appartiene anche quello di s. Francesco di Paola in Napoli: è chiuso in un armadio ingessato con cornici e filetti dorati, e sormontato dallo stemma reale, anche bianco ed oro. Di leggiadro disegno son pure su questa specie di coro le gelosie di ferro indorato. Il pavimento della chiesa è di lastre di marmo bianco e bardiglio: di solo marmo bianco è il pavimento del presbitero, appartato dalla nave con una balaustrata di ferro e cornici di marmo, dove vuolsi notare un cancellino che rappresenta una croce con due angeli in

atto di adorazione; e ciò in ferro indorato. Anche di ferro, ma inargentato è la leggenda nel fregio del cornicione in testa all'altare, in grandi lettere majuscole inglesi troppo incartocciate, che dicono *sine labe concepta*. Sopra l'altare venerasi una bella immagine rotonda più grande del vero, della b.Vergine, che fu pregevole lavoro di marmo del cav. Cosimo Fansaga del XVII secolo. Nel lato dell'epistola trovasi un gran medaglione rappresentante a figura intera s. Luigi; e dal verso del vangelo in una simile tela è effigiato s. Alfonso Maria dei Liguori, mediocri lavori di Luigi Stabile al 1856. I due piccoli medaglioni sopra le porte della sagrestia dove son colorite le teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo sono deboli prove del Santoro. Nella nave fra i tre compartimenti in che è disegnata, veggonsi sei tele. La prima all'epistola dove è colorito s. Gennaro, è lavoro di Michele Foggia; la s. Vergine della Libera è di Giovanni Salomone; e s.Teresa fu dipinta da Luigi Stabile nel 1855. Al vangelo il s. Francesco è di Battista Santoro, del 1853; s. Ferdinando è lavoro di Vincenzo de Angelis; e la s. Barbara è del pennello di Vincenzo Catalano. Le quali sebbene fossero mediocri pitture, danno nondimeno buono argomento di lavoro degli artefici napoletani.

PORTICI E REALI DELIZIE.

La chiesa che con grandissimo spendio i porticesi si han tante volte ricostruita e rifatta meriterebbe davanti una vasta piazza di forme regolari, e non il gomito di brutte case terragne che fa angolo alla via che trae su a Palazzo: così chiamano la prossima reggia suburbana. Prima di giungervi vedesi a destra un vasto edifizio a quattro porte, addetto a scuderie ne'tempi carolini, ed oggi più che al medesimo uso, è assegnato a quartiere di soldati. Furono edificate al 1740 con ben concepito disegno del regio ingegnere Tommaso Saluzzo, e vi possono prendere luogo circa trecento cavalli, e mille uomini. Poco più in alto di contro trovasi un altro edificio, anche grandioso per severità di forme, con una corte molto ampia, e serve di alloggio ad un reggimento di cavalleria, quando il Monarca soggiorna qui o alla Favorita: il che spessissimo una volta accadeva al tempo di Carlo e di Ferdinando figliuol suo. Fu in origine assegnato a stanza delle reali Guardie del corpo; e su la porta in mezzo a due trofei d'armi e bandiere, che tuttavia si veggono, si leggeva questa epigrafe, di cui oggi non si osserva che il vacuo nel quale era incastonata:

FERDINANDVS CAROLI F. REX
CASTRA IN QVAE CORPORIS CVSTODES
E DISJVNCTI REMOTISQVE HOSPITIIS
SIMVL SEQVE PROPRIVS CONVENIRE
FEC.
AN. MDCCLXXXIII.

Ad una fortuna di mare e ad un vago desiderio di giovine sposa si dee l'origine delle delizie di Portici. In un dì del maggio 1737 levatosi improvvisamente un mare assai grosso, si vide riparare alla prossima spiaggia una regal galea che da Castellammare veleggiava per Napoli. Grande e nobile gente ne discese, che ivi era andata a diporto per godere la pesca del tonno; e sia per l'allegrezza di trovarsi fuori di pericolo, sia per la serenità ed il bello aspetto della contrada, la più notabil donna della comitiva, è memoria che sclamasse: *che incantato luogo è mai questo! Ed oh! come volentieri io trarrei qui molti giorni dell'anno.* Il voto della giovane Amalia fu adempito dal giovane Carlo; si fece plauso al medico Buonocore che in corte fu di parere approvativo della bontà dell'aere; ed a chi della gente di palazzo faceva notare che il luogo era pericoloso perchè sottostante al Vesuvio, il devoto Re rispose: *la Madonna, e s. Gennaro ci penseranno.*

Il disegno e la direzione dell'opera fu commesso ad Antonio Cannavari;poi la fabbrica fu condotta a fine dal Fuga. Il Cannavari romano fu artista minore anche più de' suoi tempi, conosciuto per poche opere in Roma di picciol conto, e per altre non più felici in Lisbona, dove il Milizia ricorda un suo acquidotto in cui l'acqua non volle mai corrervi, sicchè il tristo architetto se n'ebbe a tornare *con la coda fra le gambe.* Piantò le fabbriche di circa 1350 palmi sopra un terreno di limite fra Portici e Resina, occupando le ville, i giardini, e le vigne del principe d'Elbeuf, del principe Santobuono, del conte di Palena, ed altre case e terreni d'ignoti possidenti, sul dorso di un igneo torrente impietrito che al 1631 corse dal monte alla spiaggia del Granatello. Tutta l'opera disegnò in vasto rettangolo, di cui i lati più lunghi sono in faccia al mare, ed alla montagna: e fu messo mano al lavoro nel 1738.

La corte del palazzo, che è parte della strada, sorge in forma presso che ottagona: ne' lati lunghi si aprono in doppio tredici finestre; tre ne' lati brevi, ed una sola per i quattro lati più corti. La strada che viene di Napoli entra per mezzo di tre archi verso il lato occidentale; ed uscendo per altri tre archi al lato opposto, prosegue innanzi toccando i comuni di Re-

sina e della Torre, ed è la medesima strada che mena a molte province del regno: da che traffico e rumore che fanno molto importuna e fastidiosa la dimora. Gli altri archi, di pari numero ai lati opposti, menano alle scale degli appartamenti, ed a'giardini e boschetti; se non che nella corte sono altre scale minori ne'lati più brevi che ascendono al primo e secondo ordine in che è compartito il palazzo. Nel piano terragno sono le cucine, a settentrione, ed un tempo vi si vedeva raccolto nel lato di ponente il museo Ercolanese, collocato quindi nel museo di Napoli; nel lato meridionale sono gli appartamenti de'principi sporgenti sopra la terrazza in prospetto del mare.

A manca sotto gli archi, venendo da Portici, entrasi nella chiesa del Palazzo. L'angustia dello spazio non ha impedito di decorarne il fronte e la porta con quattro colonne e cornicione di marmo, sopra cui seggono due angioli a lato di un grande stemma reale, che danno fiato alle trombe, come chiamassero i fedeli ai pii uffici. Chi ben guardi la forma del sacro recinto può indovinare l'uso cui da prima si pensò assegnare dagli architetti. Notate che la nave è una maniera di ottagono risaltato da una murazione ellittica: de' due lati più lunghi, uno fa via al popolo; l'altro si apre in un arco grande quanto esso è, e per alquanti scalini mena al presbiterio, quasi pari per ampiezza alla nave, ma di forma rettangola. E questo era il palcoscenico a tre quinte; e la nave era la sala della platea del teatro, di che Carlo voleva fornito il palazzo. Ma come quindi seppe le angustie dell'architetto, che non trovava luogo da edificare la regia cappella, e maravigliato che si fosse atteso anzi a' piaceri che a' doveri, comandò che si fosse disfatta la scena, usandone lo spazio per la casa d'orazione.

La quale fu benedetta al 1749 nel titolo di Maria Immacolata; e negli altari e nelle decorazioni vi si nota lo stile niente purgato del tempo, ed un tale accorto intendimento del costruttore simboleggiò nella cappella gli augusti consorti e la signoria loro. Ricordano Carlo e la giovane Amalia sua consorte le statue di marmo più grandi del vero a' lati della porta, che rappresentano s. Carlo Borromeo, e s. Amalia vergine: àvvi la statua di s. Gennaro, patrono principale della città; e quella di s. Rosalia patrona precipua della città di Palermo; ambo queste statue, collocate similmente alle prime, in due nicchie di marmo siciliano, a' lati dell'arco del presbitero. Sul massimo altare fu elevata alla pubblica venerazione l'immacolata vergine Maria, protettrice delle Spagne, da cui traeva origine il monarca. Le tele di s. Francesco Saverio nella nave al vangelo, e di s. Antonio all'epistola rilevano il reame delle Indie, campo dell'apostolato di quel santo uomo.

Delle pitture non trovo indicato l'autore, ma sono di buon pennello del secolo passato, e vi si vede semplicità, compostezza, ed espressione divota nelle fisonomie, che son pregi a cui in quel tempo non si attendeva in pittura. Delle statue di marmo leggesi il nome dello scultore a piè di quella di s.Rosalia, che è Giovanni Violani, e son giudicate lavoro di molta lode per disegno, azione, e industria di scalpello nel lavorare i panni con una certa severità di stile. Non è indicato da chi la statua tonda della Vergine fu modellata e gettata in forma: all'uopo fusero molti metalli, anche dorati, appartenenti a quadrighe e statue infrante di Ercolano, e ne composero la statua, ed i quattro grandi candelabri che vedete a piè dell'altare, quella indorata per intero, e questi in alcune parti dintornati di oro. La Vergine è collocata in un grande tabernacolo, tutto di marmi vari, staccato dal muro, dove quattro colonne e due pilastri con capitelli jonici sostengono un cornicione angolare, sopra due ali sporgenti di cui poggiano due grandi angeli di stucco indorato, che portano in mano alcuni simboli della Madonna.

Tutta la chiesa è decorata con pilastri, cornici, ed ornati di stucco di ordine jonico, scelti certamente con poco sapore della purità dell'arte: il che si vede altresì nella forma e negli intagli delle tribune minori nel presbiterio, e nella grande tribuna sopra la porta da via, tutto di legno indorato.

Nella sagrestia si vuol notare una grande tela di autore del passato secolo, rappresentante la ss. Concezione in alto, e giù molti simboli della Vergine descritti nel cantico de' cantici. Ancora per le pareti si veggono un Ecce homo, ed una caduta di Cristo in passione, a tre quarti di figura quanto il vero, che sembrano di buon pennello secentista. Dalla sagrestia si entra da ultimo in un picciolo oratorio, benedetto l'anno passato (1857) a'15 di ottobre nel nome di s. Teresa, a ricordo della Regina, con un unico e modesto altare di marmo, su cui si venera la santa in un quadretto terzino di niente lodata pittura.

Questa real cappella fu alzata a dignità di parrocchia, di reggimento del Cappellano maggiore, al 1841, per togliere le brighe che prima nacquero tra le parrocchie di Portici e Resina, e di poi tra i Comuni, di cui quelle son padronato, a cagion de' confini di loro giurisdizione. Essa ora è chiesa madre di tutta la colonia dipendente dalla regia Corte nel territorio occupato dalle reali delizie.

Nella corte degli archi a manca si sale all'appartamento del re per una scala decorata di marmi coloriti di Sicilia, e sul primo riposo da due colossi di marmo di Ercolano rappresentanti pubblici personaggi di quell'antica città. Sono a destra

le scale accessibili a tutti, e d'uso giornaliero. Erano a due branche a forma di un V inchinato, al tempo di Carlo; Ferdinando IV vi fece aggiungere le altre branche, e ne provenne la presente forma a croce con un riposo nel mezzo: sono di marmo di Sicilia con balaustri della medesima pietra, e le parete dipinte sin nella volta con isplendide ed intrigate architetture, che non mi sembrano della mano che lavorò le magnifiche decorazioni di Castelcapuano. A destra sono gli appartamenti della defunta regina Isabella; ed a sinistra gli appartamenti che si suole assegnare a'principi forestieri, ultimamente occupati dal sommo pontefice Pio IX.

Entrando per la porta a dritta, la seconda sala è decorata da ventiquattro dipinti in tela di Bernardo de Dominici e della sua scuola, dove Carlo volle rappresentate le avventure di don Chisciotte; e son questi, insieme con gli altri che indicherò in seguito, bellissima fattura dello storico delle arti nostre che al secolo passato si alzò contro il Vasari, il quale nelle sue istorie di architetti, pittori e scultori italiani, trascurò imperdonabilmente gli artefici napoletani. Il lavoro del de Dominici fu così lodato, che Carlo ne volle le opere ritratte in arazzi dalla famosa fabbrica de' *Gobelins*, e ne decorò alcune sale delle reggie di Caserta e di Palermo. In testa di questa sala si discende alle tribune della real parrocchia. Nella sala appresso fu piantato un discreto teatrino; dove se scarsi sono gli ornati e l'altezza del soffitto, la capacità offre lo spazio di tre quinte: un lampadario di cristalli attesta i tempi della gioventù di Ferdinando IV. Nel salotto seguente la volta è tutta ornata di bassirilievi di stucco al naturale, in vari compartimenti, dove son rappresentate molte azioni di caccia, e nel centro la dea delle selve e quella degli amori: per le pareti si veggono otto grandi tele e due terzine con soggetti dell'hidalgo spagnuolo: sono altresì da notare due grandi tavole di lava vesuviana bigia con grani neri, che l'industria ha saputo levigare ed allucidire, e fan veduta di una maniera di porfido eccellente per plinti pilastri e zoccolatura di edifici, a cui gli architetti e gli artefici per nulla pongono occhio.

Lasciato di costa un picciolo appartamento, di cui si vuol dire in ultimo, si continua a sinistra la visita del palazzo. La prima sala è tutta dipinta con grandi e fastosi trofei d'armi, e vi si veggono due altre grandi lastre basaltine del nostro monte ignovomo; ed ho ragion di credere essere state tagliate nel torrente di fuoco corso alla Scala nel 1631. Dopo la sala assegnata alle Guardie del corpo, ne viene un'altra, dove son da notare due tavolini con lastre di verde antico cavate a Pompei. Due stanze appresso vi trovate nel centro del palaz-

zo, d'onde si vien fuori ad un terrazzino decorato con busti di marmo, a fronte del delizioso golfo di Napoli. Nella sala, tra l'altro, è da vedere un molto ornato tavolino rotondo: su la base è riposto un cestellino di varie frutta di cera lavorate e dipinte al naturale dalla regina Isabella: nel giro verticale son di finissima porcellana le otto vedute di Pompei, e nel giro orizzontale le otto fogge e costumi diversi della plebe napoletana: in otto giare, anche di porcellana veggonsi otto prospetti de' palazzi reali;ed in più corto giro altri otto vasi con diversi costumi delle nostre province: nel mezzo si levano in forma ottagona otto prospetti della città di Napoli, e più su le memorie dipinte degli incendi vesuviani del 1779, due del 1794, del 1804, del 1810, due del 1822, e del 1826. In questa medesima sala son collocate due mezze figure di marmo di re Francesco e d'Isabella sua consorte; bellissimo lavoro di cui non so l'artefice.

Nella stanza seguente vuolsi attendere al solajo composto con tre piccioli pavimenti pompeani di musaico, e ad un tavolino rotondo che fu de'primi a lavorarsi con lastre de'più belli marmi del regno: nel giro veggonsi undici prospetti di Pompei, e i ritratti di Francesco, Isabella e de' nove loro figliuoli in porcellana miniata. Segue la stanza da letto che fu occupata da Pio IX nel soggiorno che fece nel 1849, dove son due tavole di pezzi congiunti de'più preziosi marmi di Sicilia. Nell'oratorio appresso,che or dicono di Pio IX, il dipinto della schiodazione di Cristo dalla croce è una bellissima copia del Rubens. Dopo un'altra sala, di cui il pavimento fu cavato da Capri,si entra nella stanza da letto della regina madre, dove è da vedere una maniera di cassettone lavorato con frammenti di musaici pompeani, ed un grandissimo specchio che copre un'intera parete: la volta è dipinta in giro con figure di danzatrici e centauri in caccia. Oltre ancora una stanza, dove il pavimento è di finto musaico, si perviene al famoso salotto intonacato di specchi rarissimi ne' tempi carolini, ed ornato da basso in alto di mirabili lavori di porcellana; se non che la volta è di quella pasta che dicono scagliola: lo stile è imitato dalle fogge cinesi, e vi son di tutto rilievo statuette, scimie, frutta, fiori, strumenti e rabeschi; sino un lampadario è in porcellana, e rappresenta un uccello aggredito da vipere, e sormontato da un ciurmadore cinese che porta una scimia sopra le spalle. I preziosissimi ornati di questa sala son di pezzi commessi, i quali possono agevolmente per via di perni scomporsi e ricomporsi nuovamente, e sono prova manifesta della maravigliosa perfezione a cui giunse in Napoli la fabbrica delle porcellane fondata dalla grandiosità di Carlo ad emulazione di quella di Sèvres;

la qual fu superata da noi, se non nella varietà e nella copia, certamente ne' disegni e ne' coloriti, che essendo indicati dai modelli de' nostri celebri intagliatori di marmo e di legno del passato secolo, attesteranno sempre la fecondità del pensiero, l'ardire nelle forme, ed il comprensivo studio del vero, che sono la singolar lode degli artefici napoletani.

Dopo la sala da ballo decorata alla foggia pompeana, segue una stanza da scrittojo, e sopra gli scaffali son da notare due grandi vasi di alabastro. Nella stanza appresso, ornata di stucco nelle pareti e nella volta, il pavimento è d'Ercolano, d'onde fu tratta altresì la preziosa statuetta di bronzo di un gladiatore: la tavola rotonda che vi si vede, è copia di una pari tavola pompeana che vedesi nel r. Museo. Nella sala che segue la volta è tutta dipinta con figure mitologiche a grandezza naturale, e tra l'altro son da vedere due grandi tavole di alabastro di Firenze. Segue una sala ad ornati assai finamente dipinti: notabili sono in essa i due grandi vasi di porcellana di Sévres; dove in uno son miniati i ritratti di Ferdinando I, Francesco ed Elisabetta co' loro nove figliuoli al 1825; e nell'altro sono i ritratti de'reali di Spagna allo stesso anno. Nella stanza che segue veggonsi quattro grandi tele, due che rappresentano cacce ferdinandee nel real bosco di Persano, e due diversi aspetti del Vascello il *Vesuvio* varato nel cantiere di Castellammare nel 2 decembre 1824; e furon lavori giovenili, ma lodati di Salvadore Fergola. Le altre due tele son due prospetti di Palermo discretamente coloriti dal Cobianchi. E non si vuol trascurare un altro lavoro di pittura istorica, qual è quello che rappresenta l'entrata di re Ferdinando col duca di Calabria Francesco al 1815 per la strada di Foria, adorna di drappi e festoni con una moltitudine di popolo plaudente.

Ciò è quanto di più notabile vuolsi osservare in questo palazzo, dove per tutto l'appartamento reale, che numera meglio di sessanta stanze, nelle decorazioni, negli ornati, e ne'mobili si vede il vario gusto de'tempi da Carlo al suo nipote Francesco; di che semplicemente danno indizio i vari drappi di seta della fabbrica di s. Leucio, onde sono abbellite moltissime pareti. Memori della Francia sono la maggior parte de' mobili, dove sopra sedie e sofà si notano tuttavia a ricami le cifre degli ultimi tempi. Soprattutto è da vedere ciò che n'è serbato nel piccolo appartamento, di cui ho reputato qui luogo dare un ragguaglio, secondo mi dettano la memoria ed i ricordi di un quindici anni a dietro.

In una prima sala risaltano agli occhi cinque grandissime tele con figure grandi quante il vero; e la maravigliosa verità di esse nelle persone e ne'panni comprendono così gli sguar-

di, che non sai a qual prima affissarti. Sono opere di tanto merito da occupare nobilissimo luogo nella storia della pittura. Non poteva con più efficacia il Gerard rappresentare le sembianze di Napoleone negli abiti imperiali e coll'alloro sul capo: nel volto di esso parvemi veder raccolto tutto il suo pensiero discordante da quello dell'età sua agli ultimi anni, e quella profonda tinta verdognola nella pallidezza del viso bene accenna all'idea che culminante ebbe di sè, la qual togliendogli l'ammirazione e l'amore di tutti, lo rovinò dalla somma altezza cui era salito. Del medesimo autore sono i ritratti di Giuseppe e della sua consorte in panni reali; la quale ha le sue figliuolette a' lati: leggiadre forme che diresti vive, dove i lineamenti e l'arie de' volti non rilevano ardire ed ingegno tenace, ma una bonaria serenità di mente. Di verità non meno pregevole è il ritratto per intero di Gioacchino vestito a foggia spagnuola da maresciallo dell'impero, come era usato di seguire la processione del *Corpus Domini;* lavoro anche del Gerard. L'altro suo ritratto a mezza figura, è vestito da ammiraglio dell'impero, come fu veduto l'unica volta nel giorno natalizio dell'imperatore, quando accorse al porto militare per difendere la città dalle offese che sopra di essa lanciava una flotta a lui nemica: e fu colorito al 1813 da Antonio Galiani. In questa tela si vuol notare altresì la forma del Vesuvio a quel tempo, che vedesi lontano tra per un verone: il cono termina a forma d'imbuto sul cratere, i cui bordi risaltano a varie punte. Un'altra mezza figura del medesimo autore ritrae al vivo il generale Dery morto nella campagna di Mosca, ajutante di campo e tenero amico di Gioacchino, e marito di giovane nobile napoletana. La madre dell'imperatore madama Letizia è anche essa qui rappresentata in grande, con disegno e colore irreprensibile del Martin. Il senno ed il valore militare misto ad un sentimento di equità si rilevano dalla nobile figura del maresciallo Massena, dipinto egregiamente dal Wicar al 1805. Di ritratti muliebri a mezza figura se ne veggon due soli, e sono una nipote di Gioacchino maritata al Duca di Corigliano, dipinto debolmente da Giuseppe Cammarano al 1809, e l'altro di donna a me ignota, lavorato a matita con la sottoscrizione Amalia Exilmann. In questa sala si osserva un quadro a tempera di Odoardo Fischettti che rappresenta lo sbarco dell'imperatore dall'*Incostant* in una lancia che lo porta ad Antibo.

Nella stanza che segue tra le figure di rilievo si osservano i ritratti a mezzo busto di marmo di Gioacchino e Nunziata Carolina sua consorte co'loro figliuoli maschi Luciano ed Achille; e due terzine statuette equestri di bronzo d l Napoleone e Gioacchino in abito eroico coll'anno MDCCCX. Un'altra tela grande

si osserva su la parete a sinistra, e rappresenta al naturale il ministro di polizia Saliceti, di que' tempi. Tra per un verone ci ha una bella veduta di Napoli che mi sembra rilevata da Pizzofalcone, ed in fondo il Vesuvio che dal cratere versa sul cono a mezzodì due torrenti di fuoco in quel che manda per aria una colonna di pietre e fumo. Il nome dell'artefice si legge in una piega sopra la frangia del tappeto che copre un tavolo a destra della figura, e dice così: G. Descampes 1809. Del medesimo autore è l'altra tela a figure terzine su la stessa parete, la qual ricorda un fatto glorioso della marineria napoletana. Tutti sanno il mal pesato consiglio di Gioacchino di richiamar da Gaeta il 1809 la nostra arma, la cui nave maggiore era la Cerere, picciola fregata comandata dal capitano Bausan; e doveva valicare acque incrociate dalla flotta anglo-sicula. L'obbedienza del soldato si congiunse coll'audacia del marino, ed a bandiera spiegata, cannoneggiando trasse prima a Miliscola, sotto il vivissimo fuoco delle navi nemiche; e di poi diè fondo nel nostro porto con la fregata renduta invalida alla navigazione, tante furono le offese sofferte. La tela rappresenta la tolda della fregata nel dì 27 giugno con vele lacere, sartiame spezzato e gremita di feriti, e di moribondi in varie attitudini spiranti ad un tempo dolore e grandezza d'animo. In mezzo vedesi la figura di Gioacchino in atto d'imporre sul petto all'eroico capitano la croce del suo ordine cavalleresco, mentre coll'altro braccio sostiene un figliuol ferito del Bausan, il quale volge uno sguardo addolorato ad un altro suo figlio che è calato estinto nel ponte della nave. Al lato del balcone osservasi un altro ritratto a mezza figura di Gioacchino in divisa di generale di cavalleria ussera, con molta naturalezza ed espressione dipinto dal tedesco Schmit. D'intorno veggonsi sospesi molti piccioli ritrattini ad olio ed a tempera di figliuoli di Gioacchino; lavori di molto pregio, segnati Roland. In fondo della sala meritano di essere veduti i ritratti al naturale di due uomini giganti e due nani qui venuti al tempo di Carlo, che mossero la maraviglia di Napoli.

In un' ultima stanza son da vedere due tele a figure terzine: una rappresenta Gioacchino alla visita del r. Albergo de' poveri, ricevuto nel vestibolo da quel soprintendente d'allora, in mezzo ad una moltitudine di poveri, da cui riceve benedizioni per i larghi soccorsi che loro fa porgere: lavoro assai mediocre d'ignoto artefice. E l'altra tela ritrae la Villa reale nella sua lunghezza con tre mense bandite a' lazzaroni napoletani. Vi si vede Gioacchino a cavallo con seguito di ufficiali maggiori, e bande di musica militare e soldati, mentre le turbe affamate gavazzano nell'abbondanza. È molto mediocre dipinto del 1811 del pennello di Gigante.

Da questo reale appartamento per molte e varie terrazze si godono bellissimi prospetti di lontananza per tutto il giro dell'orizzonte. Ad oriente si prolunga un terrazzino coperto già da un pergolato di scelte viti, che domina un giardino di agrumi, d'onde il guardo si spinge fin su i monti Lattari che sopra stanno a Gragnano continuando il subappennino che volge a tramontana verso Nocera, e di quasi continua sino alla Punta della Campanella. Verso mezzodì è la terrazza, a cui sopra il tetto ne sovrasta un'altra presso l'oriuolo, d'onde l'occhio discopre quanto di più magnifico e pittoresco circonda il golfo di Napoli. E qui vuolsi notare che l'oriuolo di Portici si appartiene allo stesso costruttore che congegnò quelli della reggia di Napoli e di Caserta; e per regolatore di esso avvi un esattissimo quadrante a sole orizzontale: ed un altro oriuolo a solo verticale osservasi verso il lato di levante. Affaccia sopra la città di Napoli ed i suoi colli, e sul piano di là dalle falde vesuviane, popolato da folti villaggi e paesi, la terrazzina coperta a ponente sopra le sale che già furono addette al museo ercolanese, le quali si congiunsero a'tempi francesi ad un altro palazzo che già appartenne al prossimo monastero de' Minori conventuali, e che fu assegnato a dimora di vari officiali della regia corte. In fine, da una terrazza semicircolare a settentrione si ha la veduta di uno de' più belli aspetti del nostro bicipite monte, grato per la dolcezza delle linee, e per quell'arido e selvaggio ne' tempi di quiete; sublime e pauroso quando tuona ed apre agli incendi le sue profonde voragini.

Molte sono le uscite nelle reali delizie, per vie non ha tutti comuni; e si vien fuori a' piani alti del monte, come una volta si prendeva mare al Granatello nelle acque del bagno del Palazzo della peschiera, prima che Casa reale circa venti anni fa si fosse disfatta de' poderi alle spalle del monastero de'Pasqualini, dove il compratore Giuseppe dell'Aquila volse il bosco a vigna e giardini di molto pregio. I cancelli, o le porte hanno nome o dalla contrada cui riescono, o dall'antico possidente del terreno ove si trovano, o da'vecchi custodi che ne ebbero le chiavi. Dagli archi meridionali della corte, per due ampie chine ornate di parapetto, balaustre, e mezze figure di marmo scendesi in una vasta spianata, a cui lati si dilungano due quartieri di soldati. Lo spazio aggiunge la via campestre delle Mortelle con grandi cancelli di fronte alla batteria che si vede sul lido del mare; ed è coltivato ad erbe pratajole perenni. Il bosco a destra chiamasi di Mascabruno, e l'altro a manca di Caravita, da'nomi degli antichi possessori; ed in quello si vedeva una bella vigna tutta di moscatello, circa un dodici anni fa distrutta; e dove veggonsi tuttora molte leggiadrie di

fabbriche a foggia chinese ed inglese; e statuette e fontane, ed un ameno laghetto per la piccola pesca de'fanciulli reali. Il bosco di Caravita era uno dei più belli agrumeti, lieto di varie specie e varietà di aranci e limoni, di cui alcune furon così pregiate, che de'frutti se ne fecero forme in gesso e colorite al naturale, ed un avanzo se ne può vedere nel bosco di sopra.

Nel bosco di sopra sono le maggiori delizie, dove vuolsi entrare dagli archi a settentrione, osservate da prima nella corte scoperta dentro le nicchie in giro su le pareti sei statue anche antiche di marmo. Dal cancello si entra nel giardino grande popolato dalla più eletta moltitudine di fiori: in mezzo di esso vedesi una bella fonte dove si alza una statua muliebre rinvenuta in Ercolano, e che venne ornata con tritoni e tritonesse. Segue il giardino delle rose, assai caro alla regina Isabella che molto sentiva anche nell'arte di coltivare i fiori. È famoso lo spianato soprastante detto del Pallone, giuoco molto diletto nella festevole gioventù di Ferdinando IV, dove i boscajuoli più vecchi raccontano allegre tradizioni e novelle di quel lieto tempo in cui da tante cure non era affannato il petto degli uomini. Sull'alto è il Castello con una picciola colonia, alla cui devozione vedesi aperta una semplice chiesetta intitolata della B. V. del Rosario, una cui immagine in tela si venera sull'unico altare di marmo. Del castello ne comandò la costruzione Ferdinando il vecchio per simulati armeggiamenti di assedio e di difesa; ed in piccole proporzioni si trovan fossi e controfossi, e spaldi e bastioni in varia forma, con tutto ciò che è attinente a queste militari costruzioni. Ne fece i disegni il regio ingegnere Michele Andrea sotto la direzione del generale Francesco Pignatelli al 1775; e del fondatore e dello scopo del picciolo fortilizio parla questa leggenda.

FERDINANDVS IV HISPANIARVM INFANS
SICILIARVM ET HYERVSALEM REX
PIVS FELIX AVGVSTVS P. P.
PRO ABSOLVTO MILITVM SVORVM IN OPPVGNANDIS
PROPVGNANDIS
OPPIDIS TIROCINIO
ARCEM MOENIA PROPVGNACVLVM ET VALLVM
HIC COSTITVENDA JVSSIT ANNO MDCCLXXV
FRANCISCVS PIGNATELLI TVRMARVM DVCTOR
OPVS DIREXIT
FRANCISCVS VALLESI IN HOC OPERE LEGATVS
MICHAEL ANDREA ARCHIT. MIL.

In cima di questo poggio si perviene ad un serraglio di bel-

ve di cui si troveranno non disgradevoli le seguenti ricordanze. Il primo raro animale di che si ha memoria nel bosco fu un grande elafante (*elephas maximus* Lin.) mandato in dono dal sultano Mahmud a Carlo nel 1742. Ne furono così compiaciuti il Re e la Regina che più volte lo fecero portare al cospetto loro, e quindi lo lasciarono anche esporre al popolo che n'era molto curioso. E non pago di ciò, Carlo comandò che se ne fosse delineato un ritratto; e diede incarico al celebre medico Francesco Serao di fare una descrizione del raro animale: il che fu adempiuto con una dotta scrittura corredata della figura dell'enorme mammifero, la quale trovasi inserita negli *Opuscoli di fisico argomento* di questo dotto medico, col titolo *Descrizione dell'Elefante*, stampati nel 1766. L'animale di poi che fu morto, si mandò alla r. Università degli studi, dove anche oggi si vede balsamato nel museo di zoologia. Gli altri animali che a mia ricordanza vivevano sino a venti anni fa, sono due grandi leoni maschio e femmina dell'Affrica (*felis leo* Lin.); due grandi pantere (*felis pardus* Lin.) anche maschio e femmina; quattro grandi antilopi (*antilope equina* Geof.) a lunghissime corna all'indietro, e criniera, simili ad un piccolo cavallo, i quali probabilmente eran provvenienti dal capo di Buona Speranza, e molti kanguru di Nuova Olanda (*kangurus fuliginosus* Geof.), che vennero dall'Inghilterra, e furono i soli animali che qui fecero razza; e diversi struzzi affricani (*struthis camelus* Lin.): ed alcuni aironi facili a dimesticarsi, conosciuti comunemente col nome di Damigelle (*ardea virgo* Lin.). Di poi vi si vide una bella leonessa di Persia a pelo fulvo, dono del re Ottone di Grecia; un'altra giovane leonessa dell'Affrica ed una giovane pantera, le quali furon poste insieme in una sola stanza; di che avvenne che dapprima si videro trastullarsi insieme; e quindi fatta più grande la leonessa, che precedeva di qualche mese la pantera, spiegando il suo istinto feroce un bel mattino addentò la sua compagna e sbramolla; e dopo non molto anche essa morì. Queste due fiere furono dono del Bey di Tunisi, se mal non ricordo a re Francesco. Dopo le nozze della nostra principessa D. Maria Teresa con D. Pedro II imperatore del Brasile, questo monarca presentò il nostro Re di una bellissima pantera di America ivi conosciuta col nome di jaguar (*felis onca* Lin.); due tapiri, o porci di America (*tapir americanus* Lin.), i quali per poco si videro in Portici, poichè essendo bestie di forme molto lascive e sprovvedute di peli, furon mandate altrove; un paca di Buffon (*cavia paca* Gmel.) specie di mammifero roditore, simile al porcello d'India, ma molto più grande; ed un istrice o porco spino di quelle regioni (*hystrix prehensilis* Gmel.). E da ulti-

mo vi si videro ancora altri nuovi struzzi. Di questi animali solo qualcuno ne avanza vivo: degli altri quasi tutti se ne veggono le spoglie nel museo dell'Università, ivi mandati per lo studio delle cose naturali.

Dall'altra parte del bosco trovasi un picciolo romitorio, dove mura, mobili, e tra questi tazze e piatti tutto diligentemente è lavorato di legno, o che sembra legno. Non vi manca una commoda cascina, dove è allevato un branco di vacche svizzere, il cui latte è manipolato con buoni metodi in varie forme ad uso della real corte. Da ultimo valicando un ponte che cavalca la via sul Canalone, a s. Maria a Pugliano, si perviene ad altra parte del bosco, nominata la Fagianeria, dove veggonsi tuttavia le poste dell'antica caccia di salvaggina, ed in tempi posteriori si allevavano i fagiani. Al 1839 ne fu venduto un pezzo che apparteneva a' Principi secondogeniti il qual faceva angolo alla strada nuova di s. Vito, alla cui metà riesce una porta del bosco. Il quale si vuol molto lodare per varietà di siti ed accidenti di aspetti e di luce, ora colti, or selvaggi, e per intrighi e sbocchi di viali, quasi sempre facili alle ruote, dal monte al mare, offrendo alla vista or le nude lave del Vesuvio, or sempre verdi praterie spontanee ed artificiali, rallegrando gli sguardi con una grandissima moltiplicità di forme e di prospetti pittoreschi tra' più belli che mai possa immaginar pittore di paesetti.

L'economia delle acque fu molto studiata dagli architetti costruttori, poichè scarsa di assai n'era la contrada. Usarono all'uopo quelle che colano da alcune grotte nel territorio di s. Anastasia circa un sette miglia da Portici, e per via di un acquidotto le portarono ad un poggio ad occidente del Bosco alla porta che dicono di Cruvella, dove cavarono grandi cisternoni o castelli di acqua: di qui le mandarono intorno per le necessità delle rr. delizie, al castello, alla cascina, alle fontane, al palazzo, dove per l'altezza del luogo d'onde sgorgavano, fu agevole farle ascendere al secondo ordine dell'edifizio; e qui collocarono le vasche e gli uffici per nettare le biancherie di corte, di poi trasportati alle case che dicono di Santobuono presso il cancello di questo nome sopra la via consolare. Usate le acque a questo modo, furon quindi distribuite nel bosco di basso, al laghetto, al canale, alle fonti, ed alle cisterne.

REAL VILLA DELLA FAVORITA

Quasi alla fine della strada maestra di Resina è piantata questa amena villa, altra volta in luogo piuttosto solitario, ora circondata da nobili casine e giardini. Il palazzo che oggi abita la real corte fu edificato dal Duca Beretta, e quindi comperato

dal principe di Iaci siciliano, capitan generale delle armi negli ultimi tempi di re Carlo. La fabbrica molto lodata a quel tempo per le sue forme gravi e la svariata distribuzione delle aperture e delle cornici, per quanto si fosse potuto rettificare, non è stato agevole illeggiadrirla con purità di disegno, eleganza di linee, e buon discernimento d'ornati. Forse il più bello aspetto di essa è dalla parte de'giardini, nel verso di mezzogiorno; dove il disegno della gradinata semicircolare, la disposizione delle terrazze, e gli ornamenti di marmi figurati e di vasi di fiori fan più vedere le allegre sembianze di una villa, che la massa pesante e scorretta di un palazzo della metà del settecento.

A re Ferdinando IV dovette piacere questa villa, quando nel 1768 il devoto padrone l'aperse splendidamente ad una sontuosa festa per la venuta della celebre sposa regina Maria Carolina d'Austria; e nella ossequente e lieta adunanza si noverarono il serenissimo di Toscana Leopoldo e Maria Luisa Borbone sua consorte, che poi furono imperatore e imperatrice d'Austria. Nota il continuatore del Celano nella sua semplicità, che alla tanta magnificenza, al buon ordine serbato, alla vaghezza dell'illuminazione, alla copia e squisitezza de' rinfreschi, il serenissimo potè dire, non aver egli cosa simile veduta [1].

Quando Ferdinando l'ebbe in potere fu chiamata la *real Favorita;* alcuni dicono per una piazza che qui si vedeva e che dicevano de' Favoriti; ed io dico perchè piacque al giovane monarca rallegrar la mente dell'austriaca sposa con la ricordanza della celebre villa imperiale di Schönbrun che così era nominata. Nel palazzo collocò a' suoi tempi l'Accademia dei cavalieri guardia-marini, ossia dei nobili fanciulli cadetti che si educavano al servizio del mare con una istituzione fondata da re Carlo. Questa scuola o accademia stava da prima in Portici in quell'edifizio presso s. Luigi che dicono il quartiere dei veterani. Il qual fu casa con ampio podere de' vecchi gesuiti; e quando costoro furon mandati via, ogni cosa cedette al Fisco: ma siccome si trovò che l'originario donatore aveva preveduto il caso della cacciata dal regno della compagnia di Gesù, ed avea sostituito ad essa la santa Casa degl'incurabili, Ferdinando rilasciò il podere all'Ospedale, e la casa prima l'accomodò a quartiere di ricreazione della real Brigata; di poi, fornendola di macchine, istrumenti, attrezzi e libri, l'assegnò alla scuola dei guardia-marini; quindi ne fece un opi-

1 Notizie del Bello, dell'Antico e del Curioso che contengono le rr. ville ec. Nap. 1792, p. 93.

ficio di arti e mestieri; e da ultimo vi stabilì l'industria della seta in nastri, veli ed altre gentilezze di quella preziosa materia.

I guardia-marini dopo la rivoluzione del 99 furon mandati in Napoli nell'allora abolito monastero di s. Severino, dove si lasciò agli ignari fanciulli la libertà di baloccarsi nell'atrio dove sono le stupende pitture a fresco dello Zingaro: di che accadde che l'irrequiete scolaresca si piacque deturpare con graffiature e sgorbi le maravigliose opere del pittore napoletano.

La Favorita accomodata di poi a regia dimora, fu ampliata ne' giardini e ne'boschetti verso del mare, dove fu acquistata anche la casina e il podere del barone Zezza che sporgeva sopra la via carrese della marina. Ad ornarla ed abbellirla Ferdinando chiamò i più valorosi artefici del tempo;e volle decorate le sale di specchi boemi, di vasi, e pregiate stoffe di s.Leucio, e di mobili dorati con vario stile. Popolò di piante e di cacce i boschetti; non dimenticò la piccola pesca in ombroso laghetto; e di statue e busti di marmo antichi e moderni rallegrò dappertutto la veduta. Leopoldo suo figlio, principe di Salerno, a cui con majorasco cedette questa villa,la fece ancora più splendida ne'boschetti,che aperse per vari anni dal 1823 a pubblica ricreazione per molti giuochi ed esercizi di ginnastica che imitò dalla Germania. Ed il concorso fu grandissimo con allegrezza e festa di tutti che i dì di riposo, nelle villeggiature di maggio e di ottobre, convenivano ad usar le gentilezze del magnifico ed affabile signore; il quale mischiato e confuso nella gioconda moltitudine, manifestava a tutti i più belli contrassegni della sua cortesia. A quella stagione il nome della Favorita si rendette popolare. Splendido e generoso fu quel figliuolo di Ferdinando IV, e prodigo con tutti; sicchè ben presto fu persuaso di elevare nuove fabbriche accosto al palazzo per commodità di una numerosa corte; ed alzarono un nuovo palazzo a tre ordini sopra il pianterragno, dove le vaste proporzioni non corrisposero all'apparenza. Non fu minor male che alla forma monotona del prospetto, si seppe con disegno non in tutto seguitato del cav. Bianchi, dar qualche barlume di gravità con archi e cornici mentite, e con linee che ricordano l'opera reticolata degli antichi. Se tutto non fosse dealbato a bianco di calce, ed invece le cornici e gli archi avessero colore diverso dalle pareti, potrebbe il prospetto far mostra di quella razionale varietà ed elegante sodezza che oggi non serba. Con tutto ciò le interne murazioni furon lasciate incompiute.

Lunghi anni stettero chiuse le porte di questa villa; in che andarono a male i giuochi, le coltivazioni e le case. Dopo la

morte del Principe senza eredi maschili, ritornò il majorasco al primogenito della famiglia. Onde il Re al 1854 facendo proposito di abitarvi in qualche stagione, ebbe a far molti ristauri nelle fabbriche, ne' mobili, in tutto, dove si vede il cangiato stile de' tempi. Nel primo ordine suole abitare il Re con la consorte, le figliuole, ed i fanciulletti: il Duca di Calabria prende posto nell'ordine superiore con tutti gli altri principi: la gente di seguito è distribuita nelle stanze a tetto. Alle persone della famiglia reale, a principi forestieri, ed al seguito loro è assegnato il palazzo nuovo, dove a terreno sono le regie cucine.

L'appartamento che abitano le LL. MM. è tutto sgombero de' parati di seta de' tempi di Ferdinando il vecchio, e dei mobili ingessati a dintorni d'oro del decennio. Tutte le stanze son decorate, come dicono all'inglese; cioè con pareti coperte di carta, e cortine alle porte ed alle finestre di mussolo stampato a fiorami; tutta roba di Francia; di che son tappezzate anche le scranne: i soppalchi veggonsi a tela ingessata con discreti ornati dipinti a chiaroscuro: i mobili moderni senza alcuna maniera d'intaglio, di legno oscuro a pulimento; e del colore e della lucidezza medesima ritraggono i letti di ferro. Questo appartamento è diviso nel mezzo da una vasta sala ellittica, a cui si discende per una doppia scalinata di marmo; e prende luce dalla terrazza a mezzodì; e dall'ampio verone su la strada maestra, da cui pochi palmi soprasta; dove i più anziani ricordano Ferdinando il vecchio nel suo consueto costume seduto nelle ore vespertine con le spalle a Resina, prendere il fresco che spira dal poggio di Torre del Greco, e conversar domesticamente; i quali della gioconda benignità del re eran tromba perpetua. Di que' tempi vedete affissi alle pareti sedici medaglioni dipinti, che rappresentano i ritratti di altrettante damigelle tedesche, che Maria Carolina seco condusse da Vienna quando giunse sposa di Ferdinando. Anche di allora è il grandioso lampadario di cristalli, che ormai avanza come una rarità a vedere. Fu dipinta anche a quegli anni la pesca a figure quanto il vero nell'affresco della volta della stanza in cima alla gradinata a levante, dove le sale sono addette ad udienza e ad oratorio, nel quale non c'è da notare che un'acquasantiera, bellamente composta da una vera conchiglia legata in argento con isquisito preziosissimo magistero.

Un'altra vasta sala ellittica, e di qua e di là tre sale triplicate con equabili scompartimenti, formano l'appartamento superiore, che è quel di parata, oggi abitato da' principi. Restaurato anche esso in diversi tempi, ha serbato nondimeno molte tracce dell'antico splendore. Tutte le porte han mostre di

marmi di Sicilia, e sopra i tavoli veggonsi ancora porfidi, diaspri, e qualche lastra di marmi intagliati a dintorni commessi che rappresenta paesetto con caccia. Le porte ultimamente rifatte al 1854, tempo degli ultimi ristauri, son belle di qualche indoratura negli astragali, e ne'risalti riquadrati vedi dipinta una danzatrice per ciascuno in picciola figura a chiaroscuro; lavoro molto caro e lodabile di Gennaro Maldarelli, il quale ebbe a far mostra di una grande fecondità di pensiere, per la copia delle immaginette, e la varietà grandissima delle movenze. Le prime sale di entrata sono adorne di dodici tele dipinte da Filippo Hackert alemanno,che fu primo pittore di paesetti cacce e marine di Ferdinando IV, il cui merito è grande per gli effetti di prospettiva, la varietà delle cose rappresentate, la correzione dello stile ed il perfetto rappresentare di picciole figure poco più, poco meno d'un palmo, dove con istraordinaria diligenza sono osservati tutti i particolari di esse. Rappresentano porti, baje e marine del regno; e tutte furon disegnate ed incise in rame da suo fratello Giorgio, incisore di cacce marine e paesetti del medesimo re. Mi piace qui porne una memoria, non essendo stati mai descritti da alcuno, come per quanto io ne sappia, non è stata mai descritta la Favorita: il che doveva intervenire, poichè non avendone potuto parlare il Celano,scrittore del secento, nè avendone fatto discorso il Sigismondo, scrittore del settecento, gli altri che son venuti di poi, i quali sono stati meschini e rozzi copiatori di que'due diligenti, certamente non ne hanno trovato materia da trascrivere.

Nella seconda sala veggonsi il Porto di Palermo dipinto al 1791; la Marina piccola di Sorrento al 1794; Castellammare al 1787, ed il molo di Gaeta al 1790. In questa sala sul pavimento dipinto a cinabro, trovasi commessa una lunga lista di marmo che serve da meridiana con le dodici case del sole finamente lavorate. Nella terza sala sono altre quattro tele, cioè gli Scogli de'Ciclopi in Sicilia, o come ivi chiamanli i Faraglioni della Trezza, dipinti al 1797; il Porto di Messina al 1791; Siracusa, e il Pizzo, senza leggenda; il quale ultimo dipinto a me sembra che rappresenti piuttosto Reggio di contro a Messina. Nella quarta sala trovansi il Porto di Taranto colorito al 1789; il Porto di Gallipoli al 1790; e il Porto d'Otranto al 1792. Nella quinta sala, che in ampiezza ne comprende tre delle sopra indicate, son rappresentati il Porto di Trani al 1791; il Porto di Manfredonia al 1790: il Porto di Barletta al 1790 con la squadra, dove erano imbarcate le LL. MM. con le rr. principesse spose che conducevano in Austria: il Porto e la Baja di Brindisi al 1790; la Cala di s. Stefano di Monopoli al 1790. Nelle quali

vaste tele che conservansi meritamente con rara sollecitudine, grande è da prima l'impressione che ti recano pel concetto loro; e poi non si saprebbe dove più affissarsi, tanto son belle e perdentesi le lontananze; mirabili i movimenti leggeri de'terreni in pianure, e gli scorci, e le gole, e le valli fra'monti; veri i cieli sereni, nebblosi, annuvolati; nobilissimi e maestosi i grandi alberi, a cui intorno sembra che giri l'aria;e veri e terribili i mari agitati in tempesta: nel che l'autore sa trovare alcuni accidenti di luce che vivifica tutto il dipinto che più non sembra tela, ma verità.Questa sala serba ancora un altro pregio sul cammino di marmo, nel cui fregio vuolsi molto ammirare una scoltura a rilievo, dove non sai che più lodare, se la purità del disegno, la vaghezza de'movimenti, o lo squisito finissimo lavorio de'ferri: rappresenta un coro di danzatrici. In questa rapida notizia notate che l'Hackert sembra venuto ai servigi del Re al 1787 da Roma, dove apparisce aver dimorato molti anni dalle stampe de'suoi dipinti incisi in rame dal fratello e dalla costui scuola, e siesi trattenuto in Napoli dieci anni sino al 1797: nel qual tempo, oltra queste tele, fece moltissime altre pitture per incombenze sue particolari; e dimostrò maravigliosa attitudine al lavoro, dipingendo in un anno per la sola corte di Napoli fino a cinque grandi tele, come accadde al 1790. E ciò noto per dar su la voce a'pittori moderni, i quali a lavorare una tela di argomento ancor meno difficoltoso di quelli che l'Hackert dipinse, non so quanto tempo richieggono.

Segue la sala ellittica veramente reale per un pavimento di marmo tessellato a lastre di variati colori, il quale adornava una sala imperiale delle reggie di Tiberio a Capri. Le pareti sono ornate di bassirilievi di figure e rabeschi di stucco, e su la cornice a'quattro punti cardinali vedi ritratte a chiaroscuro le quattro stagioni, di modo che la primavera è posta a levante, la state a mezzodì, l'autunno a ponente, ed il verno a settentrione. Nelle cornici ovali non ritornarono gli egregi dipinti che il vecchio Ferdinando seco recò in Palermo; e vi restano tuttavia le tele a chiaroscuro che vi sostituirono nel decennio. Grandiosa decorazione fanno quattro altissime lastre di specchi di Francia, che han preso il luogo delle sedici lastre boeme, che oggidì restano lavori assai inferiori a confronto dei moderni per finezza di pasta, chiarezza acromatica, livello di superficie, e metodo di amalgamazione; come potete da voi stessi vedere, paragonando questi specchi coll'altro del tempo antico, che trovasi nella prossima camera da letto del Duca di Calabria, dove la persona diritta ti si figura a sghembo. Ancora nobilissima decorazione della sala sono le sedie a bracciuoli ed i canapè foderati di raso, le cui spalliere son condotte a disegno

ellittico, con cornici ed ornati a buon intaglio, dove l'oro è alternato con bei coloretti, così che fa assai gentilezza ed allegria a vedere;ed a ciò crescon pregio grande le figurine di danzatrici ad olio dipinte nelle ellissi, che son colorite nella persona e ne' panni con minuto studio e felicità di mano: parrebbero lavori del Solimena.Se non che a proposito di danzatrici di che vedi con predilezione decorati usci, mobili e pareti in questo palazzo, vuolsi avvertire che elle non bene in tutto furono imitate da quelle che fanno bellissimi molti dipinti murali di Pompei ed Ercolano: se le movenze son variate e ben composte; non così i panni. Non già che si avessero a far nude e seminude; come era il vero presso i greci ed i romani; ma disegnare con buon discernimento la persona sotto i panni, e far questi di veli ed altre cose leggiere e gentili, e non lunghi così da impedir fino i passi e i salti della danza, è tal precetto dell'arte che chi non l'osserva dimostra di usar poco giudizio nell'espressione del pensiero.

De'tre usci a levante quello di mezzo mena alla scala cinese, in cui decorazioni e mobili son disegnati ad usanza di quella nazione, e fu una foggia o moda d'averne così per un bel decennio verso il 70 del passato secolo. Sono figure di mandarini ed altre dignità, grandi quanto il vero ritoccate a questi tempi da Gennaro Maldarelli, che ebbe qui il carico di ristaurare tutte le dipinture: ed i putti e gli ornati della volta furono qua e là ripigliati dal Paliotti allogato alle decorazioni di questo real palazzo. La grande gabbia disegnata elegantemente al medesimo modo, fece parte del presente che ogni anno la città di Napoli fa al Re l'anti-vigilia di Natale in fiori e frutti estivi, serbati freschi con rarissima diligenza, ed in uccelli de' più pellegrini che son qui di passaggio, ed in zuccheri e dolciumi lavorati ne' monasteri di donne più celebrati per quelli nella metropoli; e d'ordinario ne va la spesa di duc...... Notate sul cammino di marmo alcuni altirilievi di animali a falsa pietra: e tre vasi piccoli e quadrati di porcellana che all'uso di Cina fabbricano a questi dì a Parigi. Delle altre stanze una volta abbellite di stoffe, pitture, dorature e marmi, una sola fa vedere due soprapporti grandi con istorie di Bacco ed Arianna, e due stretti rettangoli con bambocciate anche bacchiche, che son buoni lavori a quanto sembrano del de Mattheis. Da ultimo vuolsi visitare una piccola stanza addetta a scrittoio, dove dagli scafali in su veggonsi di molte pitture di gran pregio condotte a chiaro-scuro a modo di bassorilievo di marmo, e rappresentano la Giustizia,la Generosità, la Sapienza del Parnaso, ed altre virtù favolose.

Opera del 54 è la decorazione della terrazza coperta da cui

per una spaziosa gradinata semicircolare si scende a'boschetti. Le maniere di stufe che vedete a faldelle e cerchi di legno di colore oscuro sono una industria moderna, non molto elegante, ma di poca spesa, e servono a contenere vasi di fiori; e vuolsi notare il bel garbo di sagace pensiero di farne al bisogno una larga ed alta spalliera da impedire il veder dentro la sala a chi passi di fuori. A sinistra di chi scende trovasi un giardino di agrumi, quindi un pometo, e più di là una vigna; tutte giovani coltivazioni, e più questa ultima, educata con grandissima cura. Il terreno del pometo dal 54 in qua si va coltivando ad orto, e l'acqua viene da un grandissimo serbatoio presso il palazzo nuovo, da cui è cavata per mezzo di una pompa. Gli agrumi ed i pomi son piantati in quadro a filari; e sappiasi che la distanza loro è breve qual si conviene in questi terreni bruciaticci e sciolti, dove gli alberi da frutto, eccetto forse gli albicocchi ed i mori, non hanno alta e vigorosa crescenza. Occupano i boschetti una estensione di cinquantatre moggia, dove le alte ed affollate piante fanno argomento della caccia cui altra volta erano assegnati: se non che devesi notare che circa quattordici moggi murati son conceduti a colonia, e coltivati ad orto ed a vigna arbustata, e chiamansi la *masseria di Capone*, ad occidente del boschetto. Qua e là per i tortuosi viali, riescesi a piazze e spianati dove più, dove meno grandi, sempre in declivio, dove al 1854 S. M. fece ricostruire le macchine da giuochi ed esercizi di ginnastica ed addestramenti a reggersi, a ferire, a cogliere, per autunnale ed utile ricreazione de' suoi giovani figliuoli: e ne' dì festivi vi accolse anche il popolo; il quale da paesi circostanti e da Napoli vi trasse in gran numero, che fu tutto in quell'ottobre una festa; e qui si correva la quintana; là si agitava il dondolo; dove fuggivasi a tondo sopra una viuzza ferrata; e dove sopra le slitte scendevasi con una velocità che non si può dire: e così di tanti altri bei giuochi e passatempi meccanici, fatti con ingegnosi artifizi, le cui macchine la più parte vennero di Francia, ed alcune furon costruite presso di noi; ed ogni cosa fu diretta dall'arch. Errico Alvino, e ne andò la somma di ottantamila ducati. Ed ancora qua e là nella grandezza del bosco, a commodità de'visitatori, e a decoro del luogo, trovansi vari casinetti e stanze da riposo, da vedere i giuochi, e da altro; dove si veggon molte leggiadrie e gentilezze di stucchi e di ornati dipinti: ed in un luogo da parte ci ha una corticella scoperta, dove in alto d'una picciola fonte vedesi una statua antica, e a'due lati in altrettante nicchie due statuette più che terzine, forse un Esculapio ed un'Igea. Ed in un altro casinetto presso lo steccato della giostra son da notare i rabeschi dipinti, una

statua tonda, e quattro busti di marmo del secolo XVII che rappresentano Cleopatra, Lucrezia, e due donne guerriere, forse Pantasilea e Camilla.

La casina che fa termine al bosco appartenne una volta al barone Zezza, e fu acquistata dal Ferdinando il vecchio sì per avere uno sbocco sul mare, e sì per ritrovare un solitario luogo di riposo dagli esercizi della caccia: a qual fine fecesi cedere anche un poderetto di sette moggia, che dicesi di Pietraniello, nome dell'antico possidente. Il palazzo Zezza è una casina restaurata alla moderna, dove cape soltanto una coppia di persone reali. Nelle due sale che precedono la galleria le pareti son decorate da dodici quadretti ad olio di un palmo e mezzo lunghi, dove si rappresenta tutto il procedimento della caccia del toro in Ispagna. Sono di bellissima ed original fattura: il perchè vuolsi reputare opera venuta di colà per ricordo della contrada d'origine della famiglia regnante; e se ne ha a fare molta stima per pregio di disegno, espressione, e colorito. Nella galleria veggonsi due grandi tele a figure terzine nel genere di Micco Spadaro, ma oh! quanto diverse dalle costui tele. Quello sul cammino rappresenta una passeggiata di Ferdinando IV per la marina di Portosalvo tirato da sei cavalli; fu dipinto da Antonio Veronese al 1823, che fu l'ultimo anno di vita di quel monarca: l'altro che colorì Paolo de Albertis, ricorda l'entrata a cavallo del medesimo Re e del Duca di Calabria al 1816, innanzi al real Palazzo di Napoli, alla testa dell'esercito austriaco, capitanato dal general Bianchi: osservabile non per merito d'arte; ma per le fogge e le ricordanze del tempo. Di singolare e festevole veduta riescono i quattro quadretti lavorati a Palermo nella ritirata del decennio, che fan vedere la pesca del tonno, alla presenza della real famiglia, di cui bene si distinguono i ritratti. È una pittura grossa, mal composta, e peggio disegnata e colorita; ma la novità del subbietto, la moltitudine delle figure, le strane fogge del vestire, ed un certo che d'arcaico dell'arte conciliano ad essa una simpatia ed un pensiero di conservazione. Anche qui c'è una stanza decorata in un tal qual modo con disegno cinese; e per le pareti di essa e di quelle della stanza appresso sono sospesi meglio che quaranta quadretti, dove sopra carte un molto fino pennello ha colorito a gomme molte vedute figurate di paesi, casette, usi, e costumi di quella brava gente del celeste impero.

ERCOLANO

Si è creduto trarre dal fenicio l'etimologia del vocabolo ΗΡΑΚΛΕΙΟΝ,dappoichè in quella lingua *Heracli* vuol dire *ardens igne*; e ciò per indicare la qualità vulcanica del suolo ove Ercolano venne edificato. È vero che altri luoghi bruciati portano il nome *Heraclium*, come ad Ischia; e vero è altresì, secondo l'autorità di Ateneo e di Esichio, che le acque termali de' luoghi presso i monti ardenti eran chiamate Υρακλειαλοντρα (*eracleia lontra*); ma relativamente all'origine ed alla fondazione di questa città gli antichi storici non sono concordi. La opinione più accettata è che Ercole, divenuto famoso in Italia, consacrò agli Dei la decima delle spoglie de'nemici, e fondò una piccola città che fu dal suo nome chiamata Ηραχλειον *Herculanum*, con un porto capace di ricoverare la sua flotta che veniva di Spagna [1].

Fu sin dalla sua origine abitata dagli Osci; i quali cessero il dominio a'Pelasgi, ed a' Tirreni, quando costoro occuparono l' Opicia. Quindi Ercolano entrò a far parte del mondo romano. L'anno 289 o 293 innanzi l'era volgare la guerra degli Italiani contro Roma involse nella medesima fortuna gli alleati e le conquiste loro. Il consolo Sp. Carvilio due volte assalì Ercolano, trovando tal resistenza, da smettersi due volte dall'impresa. Ma cintala infine di stretto assedio, obbligò i nostri a chiudersi pria nelle mura, e poi a rendersi. È certo che dopo questi eventi la città fu annoverata tra le colonie romane, come prova una iscrizione dedicata a L. Munazio pretore. Nell'anno 80 av. l'era volgare tutta Italia nuovamente si levò in arme contro i Romani, ed Ercolano non si tenne a seguir la causa comune. Sebben malaugurosamente per gli alleati fosse finita la guerra, pure gl'italiani ottennero il desiato dritto dell' uguaglianza co' cittadini Romani. Ercolano era stata con molta pena sottomessa da T. Didio e da Minazio Magio, antenate dello storico Vellejo Patercolo, alla cui vanità si dee questa notizia. Pur tuttavia valsero gli Ercolanesi ad ottenere non pure il dritto di cittadinanza romana, che le facoltà di municipio, val dire l'autorità di reggersi con le proprie leggi, come tutte le altre città intorno al Vesuvio.

Era questa la civil condizione di Ercolano quando Dionisio, Sisenna, e Strabone affermavano che ella era un'amenissima

[1] Vedi Dionisio di Alicarnasso.

città presso Napoli, sopra una collina di prospetto a libeccio, dominante il mare, di bella e lietissima dimora.

Ma non andò guari, e accadde la sua ruina. Il vero sito della città era affatto ignorato: i successivi sconvolgimenti di tutt'i dintorni del Vesuvio, le sue frequenti arsioni, i torrenti igniti accumolati sossopra, avevano ricoverto il primo suolo di Ercolano a tale altezza che non è cosa sorprendente, che ne'secoli di barbarie, ne quali poco o nulla si facevano ricerche, si fosse del tutto ignorato il luogo di questa sventurata città. Solo si sapeva che Ercolano, come Pompei, sorgeva alle falde del Vesuvio; ma s'ignorava il preciso sito:il che era tanto più malagevole a sapersi, che nuove abitazioni,paesi intieri ed un palagio reale trovavansi edificati sopra le sue rovine.

Alcune scoverte di antichi ruderi, di musaici, e d'iscrizioni dettero qualche indizio della città verso la fine del secolo XV [1]: con tutto ciò reputavano generalmente esser Ercolano sepolto sotto Torre del Greco.Se ne conobbe il vero sito non prima del 1711, quando il principe d'Elbeuf di Lorena, giunto a Napoli nel 1706 alla testa dell'esercito imperiale spedito contro Filippo V, impalmò, nel 1713, una figliuola del Principe di Salsa. Stabilitosi in Napoli, edificò nel 1720 una villa presso Portici, sul lido del mare; e si piacque ornarla di antichi marmi, comperando i più rari che gli somministrava un contadino, che li veniva cavando da un pozzo. Vedendone tanta copia il Principe fece acquisto del campo del *poeta*, come chiamavano quell'agricoltore, e vi fece scavare a proprio conto. Ne trasse quantità grande, ed avanzi di colonne, ed alcune statue di greca scoltura, e poi colonne intere di alabastro fiorito, ed altre statue; di che fece preziosissimi presenti al principe Eugenio di Savoia, ed a re Luigi XIV di Francia.Delle statue donate ad Eugenio, due di fanciulle appartenenti alla famiglia de'Balbi, furono alla sua morte comperate dall'Elettore di Sassonia, ed oggi si veggono nel pubblico Museo di Dresda. A tale scoverta succedette quella di una gran quantità di marmo affricano rarissimo.Tali ricchezze esagerate dalla fama, aprirono gli occhi al governo di Napoli, che finalmente fece sospendere siffatti scavi.Il Principe adoperò all'uopo l'architetto napoletano Giuseppe Stendardi, che probabilmente disegnò e diresse la villa al Granatello; e forse sarebbe stato richiesto del suo ufficio, anche nelle susseguenti scavazioni caroline; ma il valente uomo in quegli ultimi tempi vicereguali ebbe a porsi in salvo in Firenze per ragioni politiche, dove a richiesta di Bindo Simon Peruzzi, nobile fiorentino, fece una de-

1 Capaccio: Hist. neap. d. 461.

scrizione delle scoperte elbeufiane; e dopo non guari morì al 1735, e fu sepolto in s. Felicita, dove gli fu alzata una memoria con questa leggenda dettata dal marchese Venuti che gli fu amico

JOSEPHO. STENDARDO
MATHAEI. F. NEAPOLITANO
GENERE. ATQ. INGENIO. CLARIS.
SUB. IMPERATORE. CAROLO. VI
REGII. DICASTERII. SACRAR. RATIONUM
ET. SENATUS. SANCTAE. CLARAE
ARCHITECTO
EXECVTORES. EX. TESTAMENTO
AMICO. OPTVMO. PP.
V. A. PL. M. LX. OB. FLOR. MDCCXXXV.

I napoletani scacciarono via gli austriaci, ed acclamarono l'infante don Carlo. Il quale verso il 1737 continuando le fabbriche della real casina di Portici, seppe dal colonnello degli ingegneri, Domenico Rocco Alcubier, de'tesori d'arte ed antichità che giacevano sotto quella medesima terra. Vago e lusingato di scoprire preziose anticaglie, re Carlo volle che si intraprendessero con ardore le cominciate scavazioni; ed il buon successo superò di gran lunga la sua aspettativa. Scavato il suolo sino alla profondità di 86 palmi, si pervenne finalmente al piano di una città sepolta sotto Resina e Portici. Allora si dileguarono i dubbi, e si riconobbe l'antica Ercolano. Spinti più oltre gli scavi, si rinvennero strade confinate da marciapiedi, e lastricate, come quelle di Napoli, di pietra vesuviana; scoverta che prova che innanzi alla distruzione di questa città, vi sono state ad epoche anche più remote, grandi vomiti del Vesuvio, giacchè sin d'allora le città circostanti aveano smalto di selci eruttate da esso in forma fluida.

L'antica città si trovò sottostante in gran parte a Resina, ed alla strada consolare; il perchè fu riputato ricercarla per via di cunicoli con metodo non si saprebbe dir se di risparmio o d'ignoranza, per lo quale ricoprivansi di bel nuovo i luoghi scoverti con le terre che si cavavano dagli altri, dove alla ventura si procedeva; ed in questa maniera di labirinto i cavatori rompevano e guastavano ogni cosa, spezzando architravi e marmi per estrarli all'aperto con più commodo. Non tutto si conservò: solo le cose preziose furon collocate per ornamento della real villa di Portici [1]. Di che è avvenuto che i moderni cono–

1 Venuti: Pref. pag. XVI.

scono poco men che nulla delle scavazioni ercolanesi del passato secolo; nè te ne sanno dar notizia le volgari *Guide* sconciamente composte da industrianti di libri; uomini inverecondi e bugiardi, i quali delle lettere che malamente intendono, fanno profano mestiere [1].

In ottobre 1738 si cominciò a frugare nel pozzo d'onde l'Elbeuf aveva cavato i marmi, e ben tosto si trovarono due frammenti di statue equestri di bronzo, tre statue consolari, ed una iscrizione che indicava esser quivi il grande ingresso del teatro ercolanese; il quale in dodici anni fu interamente ricercato. La rarità delle cose che trovavansi reclamò lo studio della vita e delle opere degli antichi. Onde l'entusiasmo delle nuove scoperte invitò il re prima a chiamare monsignor Bajardi da Roma, e poi, vedutosi che il prelato si allargava nelle generalità mitologiche ed eroiche a tutti note, a fondare la celebre Accademia ercolanese. Ancora fece venire da Roma valenti artefici per disegnare, intagliare in rame, e restaurare le cose tolte alla distruzione del tempo; volle che in un quartiere della sua casina di Portici si collocassero insieme con le dipinture murali, ed i musaici da staccarsi dalle pareti e da' pavimenti.

Del teatro, di circa 208 palmi in giro, tanto ne rimane da ben conoscere la forma, l'ordine delle gradazioni, e le parti accessorie. Vi si ascende a lume di fiaccole, e a traverso torrenti di pietre una volta ignite, e di arene, scorie e lapilli. Si percorre il corridojo di mezzo, e si giunge ad un'uscita, o vomitorio, nel quale per via di un largo pozzo moderno si ha un poco di luce. Il semicerchio, o cavea ha il numero di scalette che conducono a' sedili indicati da Vitruvio, cioè sette, una tirata dal centro, e tre da ciascuna parte; ma differisce da' teatri romani nel numero e nelle file de' sedili. Questi veggonsi divisi in tre ordini, ognuno di sette file di sedili; e nel nostro

1 Per le escavazioni ercolanesi son da consultare la *Disertatio isagogica*, opera postuma del Mazzocchi, di cui si pubblicò la prima parte dal Rosini; e la seconda, inedita, oggi è posseduta dal cav. L. Blanco.

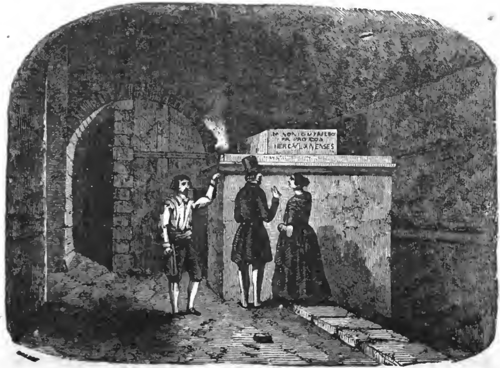
Cochin et Bellicard — *Observation sur les antiquités d'Herculanum, etc.* Paris, 1757.

Notizie intorno alla città sotterranea discoperta alle falde del monte Vesuvio tradotte dal Franzese. Firenze, 1749—Furono distese dal sig. Darthenay sotto gli occhi del Conte de l'Hospital ambasciatore estraordinario di S. M. Cristianissima appresso il re delle due Sicilie, e voltate in italiano da Giuseppe Parini fiorentino.

Russel — *Lettres from a young Painter abroad to his in England.* London 1748. L'autore, pittore inglese, visitò per minuto le antichità ercolanesi.

Venuti Marcello — *Descrizione delle prime scoverte dell'antica città di Ercolano, ritrovata vicino a Portici.* Roma 1748.

Winckelmann — *Lettre sur les decouvertes d'Herculanum.* Dresda 1760



Proscenio del Teatro ad Ercolano pag. 184 *Giorn. 18.*


Biblioteca
NAPOLI

teatro si succedono sedici file di sedili, senza ripiani o riposi; ed in modo che sopra di essi ce ne sono tre altre file, a cui non si perviene da'primi sedili, ma per due ampie scalette, che salendo da' punti estremi del semicerchio, menano nella galleria coperta superiore, d'onde per mezzo di sette porte riescesi alle sette scale aperte tra le prime file. Dalla medesima galleria per mezzo di due gradinate più strette si va alle tre file di sedili superiori, divisi da quattro scale, le quali non altrimenti che le sette inferiori sono tagliate ne'sedili medesimi. La galleria coperta, incrostata di bianco marmo, prendeva lume per quattro grandi arcate ed altre più piccole aperture tagliate in alto; e trovasi sopra di essa il corridojo aperto che formava la sommità dell'emiciclo decorato un tempo da un ordine di statue di bronzo, tra le quali si rinvennero quelle di Nerone Druso e di Antonia sua moglie, e due statue equestri di bronzo dorato; oltre il piedistallo di una quadriga.

Sicchè chi guardi questa parte di teatro sopra la pianta fatta delineare dall'accuratissimo canonico Andrea de Iorio, che trovasi inedita nelle sue miscellanee acquistate dalla r. Biblioteca Borbonica, vedrà ad una volta (non potendosi altrimenti vedere) che la cavea era partita in tre ordini di gradazioni, e sette scalette formanti sei cunei. La prima gradazione è di cinque ordini di sedili, più larghi degli altri, ad uso de' magistrati e de'principali personaggi della repubblica, che avean dritto di sedere sopra biselli e sedie curuli; e vi si ascendeva dalla scaletta di mezzo. Al popolo erano aperte le altre gradazioni; quelle mediane di sedici ordini di sedili, cui montavasi dalle quattro scalette più prossime a quella di mezzo; e l'ultima superiore, di tre ordini di sedili, a cui salivasi dalle due scalette più ampie a capo del semicerchio [1].

La scena ha la lunghezza di palmi 150, d'onde, come in tutti gli altri teatri, tre porte conducevano nel proscenio, con una decorazione di dodici colonne corintie, e due nicchie, dove probabilmente c' erano statue. Due are si trovarono sopra la scena, una a dritta dedicata a Bacco, l'altra a sinistra al nume, in onore del quale, o nella cui festa si rappresentò l' ultimo spettacolo; e fra le porte laterali e quella di mezzo erano forse collocate. I più bei marmi mischi eran profusi per le pareti. Nelle due larghe sale a' fianchi della scena, abbellite da pitture e da decorazioni assai gentili, si trattenevano i cori. Il portico, o galleria coperta dietro la scena, onde il popolo potesse riparare in caso di pioggia, rispondeva rimpetto al Fo-

[1] Winckelmann — Op. cit. t. VII. p. 245. Cochin e Bellicard — Observ. sur les antiquités d'Herculanum, pag. 9.

ro della città, ed era sostenuto da colonne doriche di mattoni rivestite di stucco: n'era la copertura di legno, e quando fu cavato vi si osservarono pezzi di travi incarbonite, che serbavano intatta la loro forma. L' orchestra era intonacata di marmi di vari colori, e vi si rinvenne una sedia curule di bronzo (ora nel r. Museo), la quale posta ivi per qualcuno de' Duumviri della città, non ne fu tolta a cagione della sopravvenuta rovina. Ai capi del proscenio veggonsi due piedistalli, sopra i quali furono erette due statue, una a M. Nonio Balbo con questa iscrizione.

M. NONIO. M. F. BALBO
PR. PRO. COS
D. D.

e l'altra ad Appio Claudio Pulcro, dopo la sua morte, con questa altra leggenda, anche intagliata nel lato del plinto:

AP. CLAVDIO. C. F. PVLCHRO
COS. IMP.
HERCVLANENSES. POST. MORT.

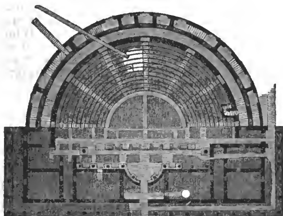
Ma le statue non vi furon trovate: il che dà a credere che, dopo il tremuoto della città, già se ne estraessero in parte i preziosi monumenti che la decoravano.

La lunghezza del proscenio à di 75 piedi; la profondità di trenta. Uscendo dalla scena, vi si osservano a' lati piedistalli che sostenevano colonne, e stanze ben dipinte, per le quali uscivasi fuori del teatro. Il quale era architettato nella parte esterna con archi e pilastri, cornice e capitelli di ottimo stile. Degli archi alcuni facevano via all'orchestra, altri alle scalette, per le quali ascendevasi al grande corridojo. L. Annio Mammiano Rufo duumviro quinquennale della città, edificò questo teatro coll'orchestra a sue spese, e Publio Numisio ne fu l'architetto, come ricordano queste due epigrafi su le due principali porte a' lati dell'orchestra.

A... MAMMI... RVFVS. II. VIR. QUIN. THEATR. ORCH.
DE SVO...

P. NVMISIVS. P. F. ARCH.

La circonferenza esteriore sino alla scena è di piedi 290; la lunghezza esterna di 160, e l'interna di 150. Una tessera di avorio col nome ΑΙΑΧΥΟΥ *Æschyli*, trovata nelle rovine del teatro, dà ad argomentare che vi si facevano anche spettacoli in lingua greca; e l'ultimo forse fu una tragedia di Eschilo, di cui la tessera portava il nome. Il Winckelmann assegnando un palmo e mezzo per ogni persona, dall'estensione de' sedili, giudicava che seder vi potessero 3500 spettatori; calcolo che più d'ogni altro meglio sembra convenire alla piccola popolazione della città. Il teatro, dal piano dell'orchestra, è sottoposto novantaquattro palmi alla strada consolare di Resina. Alcuni pilastri moderni sostengono in quel sito gli strati del terreno e de' massi superiori che ricuoprono il rimanente dell'edificio.



A qualche distanza dal teatro si scovrì una strada larga cinque a sei tese, fiancheggiata da due stradette o marciapiedi coverti, la cui volta era sostenuta da colonne, per agio e commodo del popolo; la quale correndo in retta linea dal teatro da un edificio pubblico, si può bene giudicare esser la via consolare che metteva capo alla porta orientale. Uno degli ambulacri coperti conduceva a due templi eretti presso il grande edificio, che alcuni sostengono un Calcidico, altri il Foro della città, ed altri ancora la Basilica, a cui menava l'altro ambulacro a colonne. Era questo edifizio di figura quadrilunga con portici nella parte interna, chiusi da un lato da colonne raddossate nel muro, dall'altro da colonne staccate: vi si entrava

da cinque porte, e dal lato di contro si vedeva una specie di edicola, a cui salivasi per tre scalini. Un continuo basamento occupavane tutta la murazione interna, e tra le colonne addossate alle pareti incavavansi altrettante nicchie: vi si trovarono tre statue marmoree, ed una dell'imperatore Vespasiano, e due altre acefale ed assise in sedie curuli. Innanzi a due nicchie semicircolari in capo a'portici due piedistalli sostenevano le statue di bronzo di Augusto e di Claudio Druso, dell'altezza di nove piedi. Ne'muri del fondo del portico erano collocate fra gl'intercolunni altre statue di bronzo e di marmo, e da due nicchie furono staccate le pitture circolari del Teseo e dell'Ercole. Il portico di entrata vedevasi diviso in cinque parti uguali; quelle delle estremità menavano a'portici interni; e sotto ciascuna volta grandeggiava una statua equestre. Se ne ricuperarono due di marmo, di cui una rappresentava M. N. Balbo. I pilastri non erano rivestiti di marmo, ma n'erano lastricati tutti i pavimenti. Questo edifizio, secondo le carte degli ingegneri d'allora Weber e Lavega, poteva aver la lunghezza di piedi 228, e di larghezza 132. Sopra la porta di essa leggevasi che fu edificata da M. Nonio Balbo con le porte e la muraglia della città, siccome attesta la seguente epigrafe 1.

N. NONIVS . M . F . BALBVS . PROCOS
BASILICAM . PORTAS . MVRVM
PECVNIA . SVA

Presso questo grande edifizio egli sembra che fossero altresì il *Ponderale* e la *Schola*, de' quali e del *Calcidico* è ricordanza nel seguente decreto del municipio ercolanese 2.

PRIDIE KAL. MARTIAS . IN . CVRIA . ADFVERVNT
CVNCTI . QVOD . VERBA . FACTA . SVNT . M . M . REMMIOS
RVFOS. PATR . ET. FIL. II . VIR . ITER . EX . SVA . PEQVNIA
PONDERA . ET . CHALCIDICVM . ET . SCHOLAM . SECVNDVM
MVNICIPII . SPLENDOREM . FECISSE . QVAE . TVERI. PVBLICE
DECERET . D . E . R . I . C . PLACERE . HVIC . ORDINI . QVVM
M . M . REMMII . PAT . ET . FIL . II . VIR . ITER . IN . EDENDIS
MVNERIBVS . ADEO . LIBERALES . FVERINT . VT EORVM
MONVMENTA . DECORI . MVNICIPIO . SINT . ADEO . DILIGEN
TES . VT VITIEIS . PONDERVM . OCCVRRERINT . ID . QUE . IN
PERPETVVNT . PROVIDERINT . PLACERE . DECVRIONIBVS
M . M . REMMIOS . RUFOS . PATR . ET . FIL . DVM . EII . VIVERENT

1 Dissert. isagog. pag. 58.
2 Il Gervasi lo cava da F. Giordano nelle *Iscr. nap.* p. 56. il Capaccio, il Reinesio, ed il Mazzocchi al quarto verso lessero *Ponderale*.

EORVM . PONDERVM . ET SCHOLAE . ET . CHALCIDICI . QVAE IPSI . FECISSENT . PROCVRATIONEM . DARI . VTIQVE . SER VOS . QVEI . REDEMPTVS . ERIT . EEI . NEGOTIO . PRAEPONE RENT . NEQVE . INDE . ABDVCI . SINE . DECVR . DE CRETO . ET . M . M . REMMIIS . RVFIS . PAT . ET . FIL . PVBLICE GRATIAS . AGEI . QVOD . ITERATIONI . HONORI . EORVM NON . AMBITIONEI . NEQVE . IACTATIONI . SVAE . DEDE RINT . SED . IN . CVLTVM . MVNICIPI . ET DECOREM CONTULERINT.

Rieletti duumviri di Ercolano i due MM. Remmii Rufi padre e figlio, ad ornamento e decoro della città, oltre i modelli dei pesi, o anche un pubblico edifizio, dove si conservavano, edificavano il *Calcidico*, che si può intendere per un grande porticato acconcio al passeggio ed alla trattazione degli affari; e la *Schola*, o un gran sedile disposto in emiciclo, per luogo di ozio, e di riposo. Dedicando queste pubbliche opere, essi davano anche spettacoli al popolo; e l'ordine del Municipio riconoscente ne affidava loro, mentre vivevano, la cura e la conservazione.

Nella carta di Lavego inserita nella *Dissertazione isagogica* trovansi indicati tre templi; su che vuolsi aver riguardo essendo gli antichi facili a chiamar tempio ogni edifizio che avea colonne. Pure di un vero tempio abbiamo distinti indizi. Narra il Venuti che l'Elbeuf dopo aver fatto qualche scavamento nel pozzo dietro la scena del teatro, ed avervi rinvenuto varie statue, s'inoltrò verso il podere di Antonio Brancaccio, dove s'incontrarono i cavatori in molte colonne di alabastro fiorito, e si avvidero esser quello stato un tempio di figura rotonda, ornato di fuori con ventiquattro delle mentovate colonne, la maggior parte di giallo antico, di cui molte furono trasportate nella villa del consigliere Salerno. L'interno di esso, oltre d'avere avuto la corrispondenza di altre colonne, era lastricato di giallo antico, e trovaronsi molte statue di marmo greco infrante.

Un altro tempio di figura quadrilunga, avea due porte, tra le quali era posto un grande piedistallo, che sosteneva, dicono Cochin e Bellicard, una quadriga di bronzo 1. La cella era situata all'estremità, dove forse adoravasi Ercole, poichè la statua del nume vi si scoverse alta poco men del naturale, intorno a cui si rinvennero molti vasi da sacrifizi, patere, simboli, ed altri di più sorte con manichi a capricciosi bassirilievi 2. In questo tempio stesso si trovò la bella mensa marmorea, ad uso di sacrifizi, che serbasi nel real Museo. Nel mezzo

1 Cochin e Bellicard. Op. cit. p. 19.
2 Venuti. Delle prime scoverte di Ercolano; p. 101.

in caratteri osci vi si legge HERENTATEIS SVM, e nell'abaco, o fregio: I. SLABIIS. I. AVKIL. MEDDISTVH TINKS HERENTATEN HERVKINAI PRVPHPHED. Interpetrano questa leggenda così: *G. Slabio, G. Aquilio meddistutici* (magistrati supremi della città) *dedicano questa mensa a Venere Ericina.* Del motto di mezzo non sono concordi agli archeologi. Il tempio era ornato di vaghissimi dipinti, che in gran parte si posson vedere nel r. Museo; e rappresentano il ritorno di Teseo dopo di aver ucciso il Minotauro; Telefo allattato dalla cerva; Chirone che nella musica ammaestra Achille; Olimpo che apprende a suonare la tibia da Marsia; Ercole bambino che strozza i serpenti; e quattro monocromi sopra marmo, opera forse di uno stesso artefice, Alessandro di Atene, il cui nome trovasi scritto sopra uno di essi. Vuolsi anche notare che le belle prospettive di paesetti, ville, e marine, che anche qui si ammiravano, sono sul fare di quel Ludio pittore al tempo di Augusto, ricordato da Plinio, il quale fu il primo che trovò la vaghissima pittura delle pareti, e che nobili ville dipinse, città marittime, e portici, e selvette, e vivai, fiumi e campagne, con persone alla caccia, alla pesca, alla vendemmia: talchè se dallo stesso Ludio questo tempio non fu dipinto, il suo genere di pittura al manco vi venne imitato. Questo edifizio aveva 150 piedi per lungo, e 60 per largo.

L'altro tempio esser dovette quello sacro a Cibele, il quale. caduto per tremuoto prima dell'eruzione, fu restaurato da Vespasiano, come fa testimonianza questa epigrafe.

IMP . CAES . VESPASIANVS . AVG . PONTIF . MAX
TRIB . POT . VII . IMP . XVII . P . P . COS . VII . DESIGN . VIII .
TEMPLVM . MATRIS . DEVM . TERRAE . MOTV
CONLAPSVM . RESTITVIT

Questo tempio, di cui ne parla anche il Gori, era lungo piedi 60, e largo 45; aveva una sola porta, e non due, come l'altro testè notato, che alcuni attribuiscono ad Ercole: il santuario era chiuso da un muro con una sola porta di contro, su cui era collocato il nume. In due stanzette prossime alla porta, si trovarono molti strumenti da sacrifici. Era coperto a volta, e decorato da colonne, da pitture a fresco e da qualche iscrizione di bronzo.

Ancora più certo di un tempio d'Apollo, che il Venuti suppone dalle statue scoverte, fu quello dedicato ad Augusto, dap-

poichè de' Sacerdoti di esso le seguenti epigrafi già dettero contezza.

DIVO . IVLIO AVGVSTALES — AVGVSTO . DIVI . F AVGVSTALES — DIVO AVGVSTO AVGVSTALES

L . MAMMIO . MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

Intorno a questi templi erano case più o men decorate di pitture, alcune delle quali con pavimento di marmo di variati colori, e di musaici.

Al 1750 si trovò un sepolcro, di cui il Martorelli ne scrisse al Gori il dì 7 di quell'aprile. Nel colombario serbatosi intero e negli ollari vedevansi i vasi cinerari con le iscrizioni de' nomi in rosso, ed erano la maggior parte della famiglia *Nonia*. Era largo circa sette palmi con la volta proporzionata, ed una scaletta di costo. Le celle erano nove di numero; e vi si vide anche un'ara. Il Martorelli reputò che tal colombario dimostrava che colà finiva Ercolano, e che ivi erano i termini delle mura. Il Bellicard soggiunge, che fra le nicchie s'incontrava una scaletta, la qual menava ad un grande edifizio vicino, non per anco a' suoi giorni scoverto; ma che lo stile di architettura che appariva ne annunziava l'eleganza e la grandiosità.

Dalle molte statue d'insigni personaggi venute fuori dagli scavi di Ercolano è manifesto che assai splendidamente decorato esser ne dovevano questi pubblici luoghi della città. Una statua colossale di bronzo era eretta all'imperatore Claudio, un'altra a L. Mammio Massimo augustale, il quale innalzò egli stesso statue a Livia, Germanico, Antonia madre di Claudio, e ad Agrippina. Questo Mammio Massimo fu benemerito della città non solo per aver concorso ad edificare il teatro, ma per avere usato ancora il suo danaro alla costruzione del pubblico mercato, *macellum*; il quale dovette forse rovinare nel tremuoto del 63, essendo stato da prima edificato a spese di M. Spurio Rufo duumviro, come attestò una tavola di marmo. La leggenda di M. Massimo è questa:

L. *mam*MIVS . MAXIMVS . MACEL*lvm*
cvm . *o*RNAMENTIS . ET . ME*ri*TO*ria* . *s* . *p* .
*ei*DEMQ . DEDICATIO*nem* . *celebravit*.

Ed oltre le belle statue equestri de'due Nonii Balbi, padre e figlio, si è creduto che gli ercolanesi erigessero una statua di marmo a Cicerone per averli liberati dalla deduzione della colonia proposta dal tribuno Rullo 1.

Attraversavano la città lunghe ed ampie strade, dalle quali altre minori si diramavano, per modo che restava divisa in parti regolari e simmetriche (*insulae*). Le vie lastricate di pietre poligone vesuviana; gli edifici di architettura greco-romana, piccoli per lo più, senza luci alla strada; le stanze rischiarate dalla parte superiore; poche da fuori garentite e difese da cancelli di ferro, dipinte da dentro alla stessa foggia di Pompei, co' medesimi argomenti favolosi ed eroici, animali, rabeschi, paesetti, marine; palchi ad opere musive e signine. Descrivendo il Venuti una più notabile di queste case, scoperta nel 1739 e 1740, dice, che aveva una porta assai grande, chiusa da un cancello di ferro: un piccolo corridojo menava ad una stanza terrena dipinta di rosso, in cui si trovarono vasi di grosso cristallo tuttavia ripieni d'acqua, un piccolo astuccio di bronzo con tre o quattro pugili da scrivere, ed un altro ancora dello stesso metallo che racchiudeva una sottilissima laminetta di argento tutta scritta con caratteri greci. Per una agevole scala montavasi all' ordine superiore, ove molti vasi di bronzo e di terra cotta, scodelle e treppiedi indicarono una cucina. Vi si videro uova intere maraviglio- samente conservate, mandorle, e noci, le quali serbando il lor colore naturale, avevano il frutto incarbonito, o incenerito. Altrove erano rovine di bagni con pavimento ben lastricato, e vasi e conche di bronzo, e strigili di più sorte; e più di tutte queste rovinate stanze, richiamò attenzione una *cella vinaria* con porta marmorea, divisa in due stanze lastricate di marmo, con intorno a' muri grandi vasi di terra cotta (*dolia*) fabbricati sotto un gradino coverto di lastre marmoree col corrispondenti coverchi anche di marmo. In un vano aperto nel muro sopra gradini di marmo a vari colori stavano forse altri piccoli vasi per le prove o le misure del vino.

Dal 1750 al 60 si scoprì la magione dove fra tanti preziosi oggetti, si rinvennero i papiri, e l'impareggiabile statua di Aristide, da cui tolse il nome. Era uno de' più vasti e nobili edifizi privati sino allora veduti del tempo antico, che attestava la dovizia e la scienza del possidente, il quale esser doveva un filosofo della scuola di Epicuro, amante delle scienze, delle belle arti e del lieto vivere. La casa presentò da prima una corte rettangola decorata da colonne di stucco, e nel mez-

1 Walchius — Cicero herculanensis, in Act. Soc. Jenae, t. I, p. 115.

zo era incavato l'impluvio. A piè di ogni angolo si trovò un mezzo busto in bronzo di greco lavoro, in uno de' quali si lesse il nome dell'artefice *Apollonio figlio di Archia atenie-se.* Innanzi a ciascuna colonna terminale era una piccola fontana a doppia conca. In altri siti si videro tre vasche d'acqua, una ornata di undici statuette di fauni in bronzo; e ciò in una sala lastricata a musaico: la seconda fonte presentava egualmente quattro statuette di amorini; e l'ultima era una grande peschiera rettangola foderata di piombo, e decorata in bronzo da undici mascheroni di tigre, dalla cui bocca scaturiva l'acqua.

Quindi si scoverse un giardino circondato da un portico rettangolo per dieci colonne da un lato, e ventidue dall'altro: erano di mattoni e stucco, e tra esse alzavansi alcuni busti, e statue di bronzo e di marmo, di finissimo lavoro. Nel mezzo c' era una vasta peschiera ellittica, dove furon trovati il fauno ubbriaco, e i due nuotatori. Qui ancora, e in alcun altro sito prossimo, furon cavate le statue e i busti di bronzo e di marmo, splendore del r. Museo, delle sei danzatrici, del fauno dormiente, di Mercurio, di Tolommeo Filometore, Sotero I, Filadelfo, Alessandro, Apione e Berenice, gli altri busti reputati di Platone, Archita, Eraclito, Saffo, Democrito, Scipione affricano, Silla, Emilio Lepido, Cajo e Lucio Cesare, Augusto (lavoro di Apollonio), e Livia, M. Claudio Marcello, Agrippina minore, Caligola, e Seneca: e ancora due daini, e un corvo che dovea versare acqua dal becco, e molte piccole figure, tutto di bronzo. E di marmo furono ritrovati due busti di Bacco indiano, quelli di Tolommeo Sotero, la pretesa statua di Silla, quella di Omero, l'Aristide, o forse un Eschine, ed il non men famoso gruppo erotico del Satiro con la capra che serbasi nella sala pornografica del r. Museo.

In seguito fu trovata la biblioteca di 1756 papiri greci e latini: scoperta mirabile che commosse tutta Europa per lo svolgimento e la deciferazione di que' vetusti chirografi, per miracolo salvati, sopra di cui le più preziose fatiche son quelle degli antichi accademici ercolanesi. Si componeva di una piccola stanza, di cui due uomini con le braccia tese potevano toccare i capi; gli armadi lungo le mura giungevano ad altezza di un uomo; e così un altro che separato vedevasi in mezzo con iscansie a due lati soli: il legno vi si vide incarbonito; e narra il Winckelmann, che appena vi si volle metter la mano, cadde in frantumi. Il pavimento era di musaico. Oltre i papiri, vi si rinvennero i piccioli busti in bronzo di Demostene, Zenone, Metrodoro, Ermarco, e due di Epicuro.

Nella copia de' preziosi utensili raccolti in questa magione

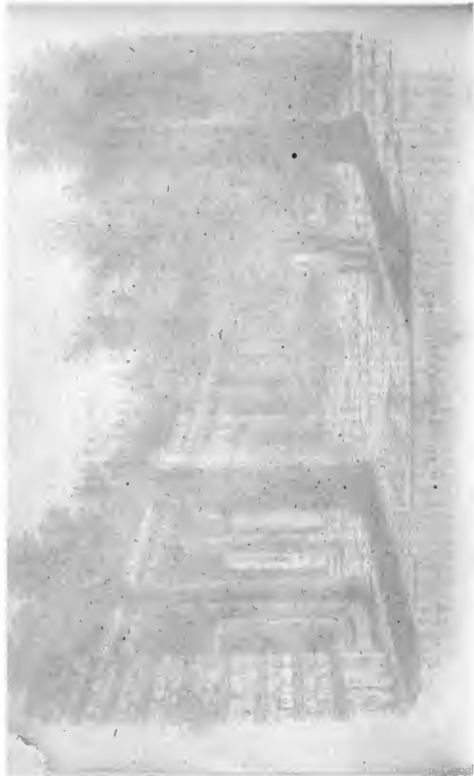
son da mentovarsi due candelabri, sopra cui sommità erano effigiati alcuni ippogrifi che divoravano un toro ed un daino, e due altri lavorati con ornamenti a cesello; ancora un tripode, alcuni crotali, una grande tazza, un oriuolo solare, e alcuni altri vasi; ed una grande quantità di oggetti di vetro, e molto grano. Ricercata di bel nuovo nel 1774 questa cospicua casa, vi furon raccolti il famoso lettisternio, ed il bisellio, ornati di bassirilievi di animali, e d'intarsiature di argento, come veggonsi nel r. Museo.

Interrotti gli scavi di Ercolano al 1770, non si ripresero che dal 1828 sino al 1837. Vi si fecero altre scoperte, di cui si vuol dir brevemente. Sgombrandosi da' massi sovrapposti il più ignobil rione della città, quello che dal teatro distendesi alla marina, a piccola profondità s'incontrarono pochi sepolcri fondati sopra le materie eruttate dal Vesuvio nel 79; poi una semplice casa; poi un'altra molto grande che dissero *casa d'Argo* per un dipinto murale che rappresentava la favola di Io col suo custode da' cento occhi, elegante, e spaziosa decorata di quadri, marmi, e pitture, notavasi per terrazze, portici e getti d'acqua, oltre d'un giardino, d'un boschetto, e d'agi d'ogni sorta per la famiglia del dovizioso possessore. Era formata da un grande atrio, con un *tablino* (archivio, o cenacolo) di rincontro, e *cubili* (stanze da letto) ne'lati lastricati di marmi e musaici, e con bei dipinti di cortine, festoni, paesetti ed architetture. Seguiva il *gineceo* (quartiere delle donne), nel quale giravasi per un portico di colonne rivestite di stucco, nei cui intervalli pendevano i portieri da un'asta di ferro. Ornata nelle mura, da'soliti dipinti, e nel pavimento da musaici, aveva nel mezzo un *viridario*, giardino di fiori, d'onde passavasi al boschetto, in un lato del quale aprivansi le sale da pranzo e di ricevimento. Vaghe pitture di edifizi, di storie e baccanti abbellivano la seconda di queste sale, nel cui mezzo vedevasi il quadro d'onde ha tolto il nome la casa. Le colonne che chiudevano il boschetto sostenevano il secondo ordine, distribuito da un lato in ripostigli e granai, da un altro verso la strada in nobili stanze, a cui passavasi per una pensile terrazza rivolta verso il mare. Sebbene da questa magione non pochi oggetti si estraessero nella prima scoverta della città, tanti altri nondimeno ne sono venuti fuori da palesare i più curiosi oggetti della vita domestica degli antichi, quali preziosi frammenti di vetri azzurrini, legumi in copia e grano con la pala per isventolarlo, vasi colmi di ulive, farri, lenti, mele, fichi secchi, noci ed avellane, mandorle e susine; casse ripiene di pasta, un grande brano di tela, tre campanelli, ed una granata da spazzare non diversa dalle odierne. E senza dire di altre pic-



Casa di Argo a Ercolano pag. 194

Giorn. 18.



cole abitazioni, aggiungo che in sito parallelo alla casa d'Argo scoprivasi nel 1834 una casa locanda di due grandi appartamenti terragni, un gran vestibolo e un vasto peristilio che formava arcate coverte, ove deporre si potevano le merci, ed avere il passaggio nelle stanze da dormire 1. Qui termina la città ed il promontorio sopra la quale fu edificata; il mare è alquanto più lontano, così che sull'ampia spiaggia si doveano vedere altri edifizi con giardini ed orti suburbani.

Non mancarono al certo nobili ville ne'dintorni della città; ma rimane languida rimembranza di quella che si appartenne a' Cesari, e che Cajo Caligola, divenuto imperatore, fece abbattere, perchè per frode di Sejano eravi stata da Tiberio custodita la madre Agrippina, che egli quindi relegò nell'isola di *Pandatria*. Questa villa era posta sul mare, e i naviganti ne additavano i ruderi, ricordando le nequizie tiberiane, e perchè fu distrutta. Ancora avanzi di ville suburbane si veggono oggidì sull' erta del Vesuvio presso un luogo che chiamano *agli ulivi dei Monaci*.

Nel 1852, trovandosi in Napoli i Principi imperiali di Russia, trassero in Ercolano, e vollero assistere ad uno scavo che improvvisamente venne fatto per soddisfare la loro curiosità. Il luogo in cui si tentò apre l'adito ad altro piano sin ora ignoto dell'antica città, sottoposto a quello attuale, essendo questa parte di Ercolano rivolta a mezzodì, verso il mare. S'imbattettero le ricerche sopra un tempietto domestico (*lararium*,) in perfetto stato di conservazione. La volta ne era intera, ed il cielo o la soffitta (*lacunarium*) decorata di leggiadre dipinture, oggi quasi del tutto degradate; le mura rivestite di marmi colorati. Si raccolsero due teste di statue di marmo, una di Fauno coronato di pino, l'altra di Mercurio giovane con capelli ricci, con alette sporgenti su la fronte, di ottimo stile che fa ricordare la testa di Mercurio in bronzo di bellezza ideale, capo lavoro anche di Ercolano che può andare a paro con quanto l'antichità ha prodotto di più bello, di più vero, espressivo e leggiadro. Si rinvennero benanche unguentari e lucerne di terra cotta, una col bassorilievo di un gallo; monete di argento di P. Emilio Lepido, col tipo di Perseo re di Macedonia; altre di Augusto e di Tito: una di bronzo di Claudio con l'anno trionfale e la leggenda DE BRITANNIS.

L'anno appresso 1853 nel mese di marzo si fece verso il lido del mare una nuova prova di scavamento, e si scoversero vaste sale divise in diversi compartimenti. Erano di grande estensione, e di altezza considerevole, da notarsi per la solidità,

1 Bullet. archeol. anno 1835, p. 129.

l'arte, e la buona conservazione. Si giudicarono indubitatamente officine di pubblico edifizio; forse l'*armentarium navale* di Ercolano, dove permanevano i *Classiari*, luogo già celebrato da Strabone, da Sisenna e da altri autori, sin dai tempi di Augusto e di Tito. Vi si rinvennero diversi scheletri umani; e presso a grandi focolari le ossa di varî animali serviti forse alla mensa del giorno innanzi.

In aprile 1855 si ripresero di bel nuovo gli scavi appunto presso i focolari trovati due anni innanzi. Si procedette in un sito fuori l'abitato, dove nel tufo fu ritrovata una casseruola di rame. Notevole obbietto, come quello che fa vedere come i torrenti di acqua venuti dal monte trasportarono nella loro rovina tutte le cose a cui si abbattevano. Fu tolto mano a' lavori, dopo d'aver lasciato rovinare alcune volte, e distrutti i focolari sopra indicati.

VESUVIO

STORIA FISICA E DEGLI INCENDÎ DI ESSO.

Nessuno pone più in dubbio avere il Vesuvio bruciato da tempi immemorabili. Il suo nome osco, o pelasgico di *Vesbio*, che significa *fuoco estinto*, e lo stato fisico del cratere e delle circostanze del monte ciò provano compiutamente. Ma quale fu l'ultima sua eruzione, ignota ad ogni poesia, e ad ogni storia conosciuta? Si potrebbe con molta probabilità avvisare che l'ultimo incendio immemorabile fu quello appunto che ricolmò il vasto e lungo golfo, che per lo stretto dell'antica Marcina (Vietri d'oggidì), si congiungeva al mar di Salerno, dando così origine all'immensa pianura di Nola, di Nocera e del Sarno.

Il suolo de'dintorni di Napoli deve la sua attual configurazione alla terribile eruzione del 79, quando furono seppellite Pompei e Stabia sotto una pioggia di cenere, ed Ercolano, sotto le ceneri e le scorie incadescenti, e dopo sotto un vasto corso di lava [1]. Gli studî del celebre geografo Dufrénoy sopra la specie delle materie rigettate dal Vesuvio, recan risultamenti molto importanti; dove si vede che il tufo vulcanico de' dintorni di Napoli si compone quasi esclusivamente di frammenti di trachite e pomici. Queste ultime han dovuto presentarsi in

1 L'autore nota che Stabia non fu mai coperta da lava vesuviana; e che per Ercolano ed i villaggi prossimi, i corsi di lave sono di tempi molto posteriori.

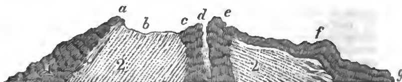
filamenti capillari, che sprezzati e irregolamenti ricotti, son divenuti un silicato vulcanico; indubitatamente perciò prodotto igneo. La trachite [1] non si presenta che parzialmente in condizioni analoghe. Come si trova ne'dintorni di Napoli, cioè nello stato di materia vomitata dal Vesuvio, forma una roccia mezzo cristallina, mezzo granosa, di aspetto sodo e terroso, di poca durezza, di tessitura porosa, racchiudente cristalli di feldspato, e spessissimo di anfibolo, di melafiro, di mica, talvolta di quarzo, e di ferro ossidato magnetico; le quali tutte sostanze indicano che la trachite è stata lavorata, o per lo meno trasformata dal fuoco. Ancora è notabile che i frammenti di essa, che costituiscono il suolo de' dintorni del Vesuvio, e che per efflorescenza e mescolanza con le sabbie vulcaniche e la lava scomposta, son divenuti un fertilissimo terreno, racchiudono spesso fossili marini e conchiglie, di cui qualche specie è ancora vivente, come le Sercule.

Questi fatti sicuramente definiti da' geologi de'nostri tempi, menano a conchiudere che le materie rigettate dal monte provengono d'un suolo che, qual che si fosse stata la sua prima natura, ha dovuto formare ad un'epoca meno antica un fondo di mare, per un tempo assai lungo, perchè le rocce sedimentarie vi si avessero potuto concretare, ed intombare in esse una parte degli animali che l'abitavano. Le rocce del Somma son differentissime da quello del Vesuvio; e ciò di ambedue prova la diversità di origine. Le materie provenienti d'eruzione, trovate nell'antico cratere, avendo molta analogia con la roccia di cui esso è formato, si ha fondamento a considerarle piuttosto come frammenti dell'antica superficie risospinta dal sollevamento del Somma, e sfranta e dirotta dal fenomeno che fece nascere il Vesuvio. E per contrario i materiali che compongono questo ultimo, sono stati evidentemente tratti da profondità molto più considerabili.

La poco antichità del Vesuvio è dimostrata d'altra parte dalle relazioni degli antichi naturalisti (Plinio, e qualche altro), i quali non conobbero che il Somma, di cui la cima formava a' lor tempi una vasta cavità, un burrone con piccoli laghi, selve e boschetti, nel cui centro non c'era ancora nessuna traccia del Vesuvio. Il Somma era abitato e coltivato in tutta la sua altezza, e per la grande fertilità del suolo prosperava la numerosa popolazione di esso. Vitruvio e Diodoro di Sicilia dicono che questa montagna fu già tempo un vulcano, ma *questo già tempo* è assegnato da essi come un'epoca talmente vetusta, che egli non sembrava lor possibile di procurarsene

1 Pietra viva, arsa, lava ordinaria, come dicono i napoletani.

una qualche cognizione. Così quando al 79 accadde lo spaventevole incendio che diede al Vesuvio la sua figura presente, il fenomeno sembrò così nuovo e strano, che il vecchio Plinio, trasportato dall'amore per la scienza, accorse così da vicino, che vi perì, probabilmente soffocato dal gas carbonico gas acido muriatico).



A dimostrare la costituzione del nostro monte ignivomo abbiamo apposta la figura, dove si vede in 1 il tufo vulcanico che forma il suolo de' dintorni di Napoli; in 2 la primitiva roccia sollevata dalle forze plutoniche; la quale consiste principalmente di anfigenite (leucitofero). Tal roccia si mostra scoperta in *a*, uno de'bordi del cratere di sollevamento del monte Somma. I tratti neri in mezzo al profilo rappresentano la parte di questo antico cratere che è stata ricolmata dalle lave ed altre rocce vulcaniche. Da pertutto altrove che dalla costa del Somma, i vomiti del monte si sono sparsi sopra i bordi del cratere. Dalla parte de'Camaldoli in *f*, e di Torre Annunziata in *g*, tutta la china coltivata, è coperta di materie rigettate e trasformate da efflorescenze in terra vegetabile di estrema fertilità. Non si saprebbe dire il tempo delle prime eruzioni. A giudicarne dalle proporzioni antiche ed attuali del cratere, i fuochi han dovuto essere in tutti i casi di una spaventevole violenza, e di forza incalcolabile. Tutto ciò che si racchiude in 2 e 2 ha formato il cratere di sollevamento; *c c* è il cratere restato scoperto, dopo essersi ricolmato il primitivo; *d* indica la bocca del vulcano; e si vede bene che la larghezza primitiva del cratere ha dovuto successivamente stringersi sino allo spazio discendente, indicato dalla linea bianca *d*.

L'antichità ci somministra pochi lumi sompra la storia del Vesuvio, imperocchè riunendo quanto ne hanno scritto gli antichi, ne risulta pure qualche incertezza sul luogo che propriamente chiamavano così. Alcuni dotti hanno congetturato che sotto questo nome non designassero il monte di cui parliamo, ma bensì un altro situato ne' Campi Flegrei che i moderni geografi collocano quasi ad occidente di Napoli, e ad una maggiore distanza di questa città, che dall'antica Cuma. Age-

vole sarebbe conciliare queste opinioni, se si volesse provare che gli antichi comprendevano sotto la denominazione di campi flegrei una estensione di terra assai incerta per circoscriverne i limiti, ma che doveva di gran lunga oltrepassare i confini assegnati allo spazio cui si dà siffatto nome. Checchè ne sia, egli è certo che Vitruvio, Strabone, Velleio Patercolo e i due Plini han voluto indicare, parlando del Vesuvio, il monte ad oriente di Napoli; il che favorisce la congettura di coloro che opinano essere stato costante questo nome al monte; imperciocchè è verosimile che gli autori testè citati altro non avessero fatto che seguire il sentimento degli autori che hanno scritto prima di loro.

Nulla nella storia de' remoti tempi d' Italia impone a credere che il Vesuvio si fosse mostrato formidabile co' suoi incendi nelle età memorabili. I più antichi autori non ne fanno menzione che per celebrare la sua meravigliosa feracità; e pertanto non v' è dubbio alcuno che il monte è più antico di qualsivoglia storico conosciuto. Vitruvio e Strabone [1] che vivevano sotto Augusto, il primo quindici anni, l'altro ventotto dopo Cristo, ne somministrano pruove convincenti.

Vitruvio afferma sapersi per tradizione che dalla più remota antichità il Vesuvio avesse eruttato fuochi e fiamme spargendosi sopra le circonvicine campagne « *Non minus etiam memoratur, antiquis crevisse ardores et abuntasse sub Vesuvio monte, et inde evomuisse circa agros flammas* ».

Strabone spiegasi in modo ancor più certo e circostanziato. Egli narra che sopra le nostre orientali contrade stava il monte Vesuvio, oltremodo ferace, ad eccezione soltanto delle vette che sterilissime erano, e mostravansi di colore cinericcio; e vi si vedevano altresì caverne di macigni del medesimo colore, come calcinate dal fuoco. Il che facevagli giudicare essere stati questi luoghi altrevolte bruciati dal fuoco, estinto di poi allorchè ne furon consumate le materie combustibili. Da ciò traeva ragione perchè cotanto feraci erano i campi vicini; come nelle adiacenze di Catania, dove i terreni frammisti con le ceneri dell' Etna erano divenuti stupendi vigneti, dappoichè adusta in siffatto modo la gleba, conservar doveva, secondo lui, una materia adiposa e sali che più ubertosa la rendevano.

Poichè dunque Vitruvio e Strabone avevano ravvisato segni evidenti di devastazioni cagionati da incendi del monte, e citavano autore più antico che avesse accennato a qualche incendio di anteriore e certa data, è d'uopo conchiudere che i massi

[1] Vedete Strabone Lib. V. « Hisce locis incumbit mons Vesuvius amoenissimis habitatus agris, excepto cacumine etc. »

combusti dovevano essere molto anteriori a tuttigli storici che avean trattato dell'Italia, e che quegl'incendi dovettero accadere in tempi così remoti che la rimembranza ne era già cancellata dalla memoria degli uomini, eziandio fiu dalla più alta antichità. Impossibile è il credere che se la tradizione ne avesse conservato un barlume, o che un fenomeno così imponente si fosse manifestato dopo che l'Italia ebbe storici, qualcheduno non ne avesse fatto menzione, e soprattutto Plinio il vecchio, che tanto si compiacque a narrare quanto sapeva e quanto aveva udito, a segno che preferiva esporsi a menomare il pregio della sua opera, citando semplici dicerie popolari, anzichè omettere la menoma indicazione di tempo e di luogo.

La prima eruzione dunque che mentova la storia avvenne sotto l'impero di Tito, 79 anni dopo l'era cristiana. È noto che distrusse Ercolano, Pompei, Stabia, Retina, Oplonti, Teclano, ed altre città minori, il cui nome non è pervenuto fiuo a noi. Era stata preceduta da un tremuoto alcuni anni prima, il quale avea già quasi rovinato quelle città, e che si fece eziandio sentire in Napoli.

Seneca che viveva precisamente in quel tempo, lasciò nelle sue *Questioni naturali*, la descrizione de' danni che questo tremuoto cagionò alle nostre città, e specialmente a Pompei e ad Ercolano. Le sue parole son queste: « Pompei, città celebre della Campania, presso la quale il lido di Sorrento e di Stabia da un lato, e quello di Ercolano dall'altro, formavano col loro congiungimento e le sinuosità, un amenissimo golfo, trovasi ora in rovine, ed i suoi dintorni malandati, per un tremuoto avvenuto nel verno; cioè in una stagione che i nostri antenati credevano immune da tali pericoli. Fu alle none di febbraio, sotto il consolato di Regolo e di Virgilio, che la Campania, che non era mai stata senza timori, quantunque sin allora senza discapito, e che tante volte era stata turbata dalla sola paura, fu in gran parte devastata, da quelle violente scosse del suolo. Una parte della città di Ercolano è stata distrutta, e quella che rimane non è ancora del tutto senza pericolo. Se la colonia di Nuceria non fu subissata, è stata molto danneggiata. Napoli ha sofferto perdite private, anzichè pubbliche, ed è stata leggermente colpita da questo tremendo flagello. Molte ville sopra la vetta de' monti ne sentirono le sole concussioni. Si narra che un gregge di 600 pecore fu soffocato, che parecchie statue si rinvennero frante, e che dopo questo funesto accidente si videro errare per la campagna uomini sbalorditi e privi di senno »

Sedici anni circa da questa catastrofe il Vesuvio infierì dopo una inazione di cui è impossibile determinare il tempo. E Pli-

nio il giovine ne trasmise i particolari più importanti, in due epistole, di risposta a Tacito, che gliene avea chiesto per dare notizia a'posteri della morte di Plinio il maggiore, ne'suoi annali. Queste lettere, che son la XVI e la XX della raccolta, citate e riprodotte a brani e per intero da molti autori, ho riputato dicevole trascrivere a modo mio in cima alla storia degli incendi del nostro monte.

« Tu desideri saper per minuto i fatti della morte di mio zio perchè possi tramandarli alla posterità. Di questo favore ti son grato, dappoichè son sicuro che colui immortal gloria ne avrà, se gli concedi un posto ne' latini scrittori, sebbene sia perito per una sventura che ha desolato amenissimi paesi, e la sua perdita sia stata cagionata da un accidente sempre mai memorabile, il quale dovrà eternare la sua memoria con le città e le popolazioni che divisero la medesima sorte. E quantunque egli abbia scritto molte opere che eternamente dureranno , stimo pertanto che l' immortalità delle tue non poco contribuerà a quella che gli deve aspettare. Per me, reputo felici quelli a cui gli Dei hanno conceduto il dono di far cose degne di essere scritte, o di scriverne delle degne di essere lette ; e più felici ancora quelli che hanno il favore di questo doppio pregio. Mio zio terrà il suo posto tra gli ultimi sì per i tuoi scritti, e sì per i suoi: ciò solo mi può infervorare a far più volontieri que' comandamenti che a te medesimo io avrei chiesto ».

« Egli si trovava a Miseno, ove comandava la flotta il 23 di agosto, un' ora circa il mezzodì, quando mia madre l'avvertì che appariva una nuvola in cielo di grandezza e di una figura straordinaria. Dopo essersi per qualche tempo sdrajato al sole, secondo il suo solito, ed aver bevuto acqua fredda, si era messo sul letto, dove studiava. Egli si leva, e sale ad un luogo da cui agevolmente poteva considerare questo prodigio. Era difficile distinguere da lontano da qual monte sorgesse la nuvola. Si è poi saputo che era dal Vesuvio. La figura si accostava più a quella di un pino che a qualunque altro albero; dappoichè elevatasi altissima in linea retta, la cima presentava un piano, e formava come tante specie di rami. M' immagino che un vento sotterraneo la spingesse dapprima con impeto poi, e la sostenesse; ma, sia che l'impulso cessasse a poco a poco, sia che la nuvola fosse trasportata dal proprio peso, si vedeva dilatarsi e diffondere, pareva ora bianca ora nerognola, ed ora di più colori, secondo che si trovava più pregna o di ceneri o di arene ».

» Un tal prodigio maravigliò mio zio; e reputò degno di contemplarlo più da vicino. Manda che si allestisca la sua leggera galeotta, e mi fa arbitrio di seguirlo. Gli risposi che preferiva

studiare, e per ventura egli mi aveva dato qualche cosa da scrivere. Uscì da casa con le sue pugillari in mano, quando i classiari sbigottiti dall'imminente pericolo che sovrastava a Retina (imperciocchè questo borgo giace appunto sotto il monte, per cui non c'era scampo che per la via del mare), vennero a pregarlo che li togliesse di metterli a tanto danno. Ma egli non mutò pensiere, ed invece proseguì con eroico coraggio quello che su le prime aveva impreso solo per curiosità. Chiama a se le galere, sale, e parte nel fermo propósito di vedere qual soccorso si potesse recare non solamente a Retina, ma eziandio a tutti gli altri borghi di quella spiaggia, i quali sono in gran numero a causa dell'amenità del sito. Egli si affretta di giungere laddove tutti fuggono, ed al punto ove il pericolo è più imminente. Operava tutto con sì grande libertà di animo, che quando scorgeva alcun camgiamento o qualche forma straordinaria del fenomeno, faceva le sue note e le dettava. »

» Già sopra le galere pioveva una densissima cenere che più calda diveniva a misura che si approssimavano; già piombavano intorno ad essi pietre calcinate e selci annegrite, bruciate e polverizzate dalla violenza del fuoco; già il lido si mostrava inaccessibile da massi interi del monte che lo ricoprivano. Sottostò un istante, e fu visto incerto se tornasse indietro: poi disse al pilota, che gli consigliava di prendere il largo: *La fortuna favorisce il coraggio; volgi la prora verso Pomponiano*. Pomponiano era a Stabia in un sito separato da un seno che il mare forma insensibilmente sopra quelle anfrattuose sponde. Ivi, all'aspetto del pericolo, ancora lontano ma ognora incessante, aveva riparata la sua masserizia ne' suoi legni e non aspettava che un vento favorevole per allontanarsi da que'luoghi. Mio zio lo trova sbigottito e pavido: egli l'abbraccia, lo rassicura, incoraggia, e per bandire con la tranquillità del suo animo il timore dell'amico, si fa condurre al bagno. Dopo si pose a mensa, e cenò con viso lieto, oppure (quel che non è meno da ammirare) coll'apparenza della sua consueta allegrezza. »

» Frattanto da'fianchi del Vesuvio corruscavano qua e là fiamme ed avvampamenti, che fra le tenebre ne accrescevano l'orrore. Mio zio, per rincorare le persone che gli facevano corteggio, diceva, che quel che si vedeva ardere altro non era che villaggi de'contadini abbandonati perchè privi di soccorsi. Indi si coricò e si addormentò profondamente, sicchè per essere corpulento si sentiva russare dall' anticamera. Ma fu d' uopo svegliarlo, imperciocchè la corte per la qual si entrava nella sua stanza, cominciava riempirsi di tante ceneri che se per poco vi fosse restato di più, non avrebbe potuto uscirne.»

» Allora raggiunse Pomponiano e gli altri che stavano all'erta; e presero consiglio, se era da rinchiudersi in casa, o farsi alla campagna, perchè le case erano talmente scosse da' frequenti tremuoti, che si sarebbe creduto fossero strappate dal loro fondamenti e sbalzate ora da un lato, ora dall'altro, e poi rimesse al sito loro. Fuori delle abitazioni non minore era il pericolo; cagion le pietre, sebbene leggiere e calcinate dal fuoco. »

» Tra questi pericoli si scelse l'aperta campagna. Nell'animo di quelli che lo seguivano un timore destava un altro timore; nel suo, al contrario, la più forte ragione comandava alla più debole. Escono quindi covrendosi la testa con guanciali attaccati da fazzoletti; e fu questa la precauzione che presero contro ciò che cadeva da sopra. Altrove ricompariva il giorno; ma dove si trovavano eglino continuava la notte, la più buja ed orrenda delle notti, la qual solo dal chiarore delle fiamme e de' lampi era alquanto diradata. Si stimò conveniente di appropinguarsi al lido, ed esaminar da vicino quel che il mare permetterebbe: ma il mare si levò tempestoso; onde che anche mio zio, chiesto acqua e due volte bevuto, si distese sopra uno spiegato lenzuolo. In ciò le fiamme, che sempre maggiori dilargavano, e l'odore di solfo che annunziava il loro avvicinamento, posero tutti in fuga. Egli affannoso si alza, poggiandosi alle braccia di due servi; pensò di salvarsi; ma all'istante cadde morto. Io mi penso che il fumo assai denso lo soffocò con tanto più di facilità che egli aveva il petto debole, e non di rado stentata la respirazione. »

» Quando ricomparve la luce (il che avvenne non prima di tre giorni dopo) si ritrovò il suo corpo al medesimo sito, conservatissimo, coverto della stessa veste che portava quando morì, e piuttosto nella positura di uomo che dorme, che di un uomo morto. In questo tempo mia madre ed io eravamo a Miseno. Ma questo non ha che fare con la tua storia, poichè tu non vuoi essere informato che della sola morte di mio zio. Terminerò dunque col soggiungere un'altra sola parola, cioè che non ti ho detto niente che io o non abbia veduto o che non abbia udito in que'momenti, in cui la verità degli avvenimenti testè successi non ancora ha potuto essere alterata o sfigurata. Tocca ora a te di scegliere quel che ti sembrerà più importante, imperocchè grande è la differenza tra scrivere una lettera, oppure una storia, tra lo scrivere ad un amico, o per la posterità. Vale. »

Nella ventesima lettera Plinio continua col tenore seguente per rispondere a Tacito che gli aveva chiesto nuovi particolari.

« La lettera da me scritta ti ha destato il desiderio di sapere

quali terrori e pericoli provai a Miseno dove era rimasto, giacchè sino a quel punto scrissi la mia ultima:

Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit
Incipiam....

« Partito che fu mio zio, continuai lo studio che mi aveva impedito di seguirlo. Presi il bagno e cenai; quindi mi coricai; ma poco dormii, e con sonno molto interrotto. Per alcuni giorni un tremuoto si era fatto sentire; il che per altro non ci aveva sbigottiti, perchè assai soggetti ne sono non solo i borghi, ma anche le città della Campania. Pur questa notte raddoppiò con tanta violenza che si sarebbe detto che tutto era non già agitato, ma sconvolto. Mia madre entrò bruscamente nella mia stanza, mentre io mi levava per isvegliarla in caso che si fosse addormentata. Ci sedemmo nella corte che separa l'edifizio dal mare per un brevissimo spazio. »

« Siccome non aveva che diciotto anni, non so se debba chiamare fermezza o imprudenza quel che feci. Domandai il volume di Tito Livio, e mi posi a leggerlo ed a commentarlo, nello stesso modo che avrei fatto nella massima calma. Giunge all'improvviso un amico di mio zio, di recente venuto da Spagna per vederlo. Abbattutosi in mia madre e in me, assisi col libro in mano, rimproverò a lei la sua tranquillità, a me la mia fiducia: non pertanto alzai gli occhi da sopra il libro. Era già l'ora tredicesima del mattino, e non appariva ancora che un debole chiarore a guisa di crepuscolo. Allora gli edifizi furono conquassati, e le scosse così violente, che non v'era più sicurezza di rimanere anzi in luogo aperto, che in uno molto angusto. Onde risolvemmo di abbandonare la città. Il popolo spaventato ci segue in frotta, perchè ciò che incute terrore tien luogo di prudenza, e ciascuno crede che è più sicuro ciò che vede fare agli altri. »

« Usciti dalla città sostammo; ivi, nuovi prodigi e nuovi spaventi: i carri che avevamo menati con noi erano ognora così agitati, che sebbene in aperto campo, non si potevano tenere sul luogo, se non appoggiandoli con grosse pietre. Il mare sembrava rovesciarsi sopra di se, e ricacciato dal lido dal conquassamento della terra; sicchè divenuta la riva più spaziosa, si trovava coverta di pesci restati a secco sull'arena. Alla parte opposta una nuvola nera e spaventevole, solcata da fuochi che ne partivano serpeggiando, si squarciò eruttando razzi somiglianti a lunghi balenamenti, ma che erano assai sfolgoreggianti. »

« Allora l'amico testè mentovato torna ad insistere più vi-

vamente. Se vostro fratello, se vostro zio è vivente, ci disse, brama senza dubbio che vi salviate; e se egli è morto, ha desiderato che voi gli sopravvivete. Che indugiate ancora? perchè non cercate la vostra salute? Gli rispondemmo che non potevamo pensare alla nostra sicurezza, fintantochè eravamo incerti della sorte di Plinio. Lo spagnuolo si allontanava senza più tardare, e cerca la sua salvezza con una fuga precipitosa. »

» Quindi all'istante medesimo la nuvola piomba sopra la terra e cuopre i mari, nascondendo a' nostri occhi l'isola di Caprea, ed impedendoci fin la vista del promontorio di Miseno. »

« Mia madre mi scongiura, m'incalza, mi comanda di salvarmi per qualunque maniera fosse; mi mostra essere ciò facile alla mia età, ma che per sè, gravata dagli anni e dalla pinguedine, non poteva fare; che morrebbe contenta, se non fosse causa della mia morte. Io le dichiaro che non v'è salvezza per me, senza di lei; la prendo per mano; la costringo ad accompagnarmi; ed ella cede a stento alle mie istanze, rimproverandosi di essermi d'impedimento. »

« Già cominciava la cenere a caderci sopra, sebbene in piccola quantità. Volgo la testa e veggo che dietro un denso fumo ci seguiva, spargendosi su la terra come un torrente. Mentre vediamo ancora, lasciamo la strada grande (dissi a mia madre) per non essere calpestati e soffocati dalla folla che ci tien dietro. Non sì tosto ci eravamo appartati dalla consolare, che le tenebre aumentarono a tal segno che si sarebbe creduto essere, non già in una di quelle notti nere e senza luna, ma in una camera ove tutti i lumi fossero spenti. Non avresti udito che lamentazioni di donne, gemiti di fanciulli, e grida di uomini. Uno chiamava suo padre, un altro suo figlio, un terzo sua moglie, e non si riconoscevano che alla sola voce. Quello deplorava la sua sciagura, questo la sorte de' suoi parenti; ve n'erano altri cui il timore della morte faceva invocare la morte stessa. Molti imploravano il soccorso dei numi, molti credevano non esistere più, ed immaginavano questa notte l'ultima, l'eterna notte in cui doveva il mondo essere sepolto. Non mancavano pure di quelli che aumentavano il timore giusto e ragionevole, con terrori immaginari e chimerici. Dicevano essere caduto non son che Miseno; che altrove si era appiccato fuoco; e lo spavento dava fede alle loro menzogne. »

« Apparve un barlume che annunziava non già il ritorno del giorno, ma l'approssimamento del fuoco che ne minacciava; pertanto si arrestò lontano da noi. Ricominciarono poi le tenebre, e la pioggia di ceneri sempre più forti e sempre più dense. Eravamo ridotti ad alzarci di tanto in tanto per iscuoterne

gli abiti; altrimenti ne saremmo stati colmi a ribocco. Eppure potrei vantarmi che in mezzo a così orrendi pericoli non feci atto nè di doglianza nè di debolezza; io mi sentiva sostenuto da quella consolazione poco generosa, sebbene naturale all' uomo, di credere cioè che l' universo intero periva meco. »

» Finalmente questo nero e denso vapore si dileguò a poco a poco e svanì interamente, come un fiume, o come una nuvola. Poco dopo ricomparve il giorno ed il sole eziandio, ma giallognolo, come risplende in una eclisse. Tutto si mostrò cangiato a' nostri occhi, e non v'era cosa alcuna che non fosse nascosta sotto mucchi di ceneri, come sotto la neve. Torniamo a Miseno; dove ciascuno si accomoda alla meglio. Passammo ivi un'altra notte fra il timore e la speranza, ma dove il timore ebbe la miglior parte, imperocchè il tremuoto tuttora continuava. »

« Non si vedevano che uomini spaventati che nutrivano il loro timore e quello degli altri con sinistre predizioni. Quanto a noi, non ci venne pensiero a ritirarci, finchè avessimo avuto notizia di Plinio, sebbene fossimo ancora nell'aspettativa di uno spaventevole pericolo che avevamo veduto così da vicino. Non leggerai questo racconto per iscriverlo, perchè non merita di essere inserito nella tua storia, e se non vi troverai nulla che sia degno anche di lettura, devi imputarlo a te stesso che l' hai voluto. Vale. »

Difficilmente si possono leggere queste due lettere senza meravigliarsi del coraggio di Plinio il vecchio. La passione per lo studio ispira in molte occasioni una specie d' intrepidità che ha dell'eroismo; ma è particolarmente quella per le scienze naturali che produce questo effetto in grado eminente. Forse non si ammira abbastanza quell'audacia che dà la curiosità quando è divenuta passione. Plinio, secondo che da gran tempo io reputo, non morì d'asfissia prodotta da vapori vesuviani, ma per una malattia di cuore che da alcun tempo soffriva, di cui era manifesto indizio l'affanno che lo travagliava e l'asma, accresciuti per lo disagio di quella sua ultima notte disastrosa.

Ercolano che tra quelle città era la più antica e considerevole, soffrì come Pompei grandi disastri circa quindici anni prima; ambe non si erano ancora risarcite de' danni quando disparvero interamente sotto le sabbie del Vesuvio.

79. L' eruzione avvenne a' 23 di novembre. Cominciò, secondo Sifilino, dallo spingere in alto enormi sassi, che ricadevano nel cratere; indi seguì un' immensa quantità di fumo e di fuoco, e in ultimo una pioggia così abbondante di cenere, che occupò il cielo, il mare, e la terra. La Sibilla, in Plutar-

co, pone in questo ordine le vicende di un tal fenomeno, cioè il vomito di fuoco, il gorgogliamento del mare, le piogge dei sassi e delle pomici. Di questo incendio oltre le lettere di Plinio il giovane a Tacito, ne danno notizia Dione nella vita di Tito, Diodoro Siculo, Seneca, ec.

203. I fragori ed i rimbombi furono così gagliardi che fino in Capua si udirono. I principali autori che ne parlano sono Dione Cassio nella vita di Settimio Severo, e Galeno.

Negli anni 204, 243, 305 e 321 secondo il Macrini, il Maiolo Costantino, vi furono altre commozioni nel monte.

472. Per due anni il monte dette segni di continuo movimento. Narrasi che in questo incendio le sabbie giunsero sino a Costantinopoli, e per tutta Europa. Ne parlan Procopio, e Sigonio, nell'Ist. dell'Imp. d'Occid.

474. Secondo Procopio fu universale per tutta la regione vesuiana il danno del fuoco in questo anno.

512. La cenere dell' incendio di questo anno fu vista in parecchie contrade che oggi son province del Regno. Come i precedenti, fu annunziato da violenti muggiti sotterranei. Cassiodoro, Eutropio di Cesarea, Procolo, il Sigonio sono gli autori che più particolarmente ne parlano.

557. Mese di marzo. Vedi il Sigonio, Sabellico, Paolo Diacono. Questo incendio durò vari giorni con grande esplosione e spargimento di sabbia, oltre il fuoco sul cratere.

Noverano ancora altri fuochi nell'879, Herkemperto; nell'883, Sabellico e Nauclero; nell' 897, l'Herkemperto, nel 980, il Macrino; nel 983, Leone Ostiense ed il Baronio.

993. Vari furono i periodi dell'incendio di questo anno. Ne parla il Baronio, che cita Glabro Rodolfo monaco di Cluni. Il fuoco si esagera giunto fino a Roma!

1036, a' 27 febbraio. I torrenti igniti, detti poi *lave*, vennero fuori non solo dalla cima del monte, ma anche da bocche laterali, che giunsero fino al mare. Vedete l'Anonimo Casinese, e Francesco Scoto.

1037. Vi fu lava a ponente del cratere. Ne parla s. Pier Damiano. A questo fuoco forse allude la scrittura di poche pagine intitolata: *Breve narrazione de' maravigliosi esempi occorsi nell'incendio del monte Visuvio circa l'anno* 1038 *ec. posta in luce da un divoto religioso.* Napoli 1632.

1049. Leone Marsicano, vescovo d'Ostia, tocca di questo incendio che durò parecchi giorni, ed il torrente di fuoco giunse fino al mare.

1138 a'29 di maggio. Durò il fuoco 40 giorni. Fu preceduto da denso fumo. Succedettero le esplosioni di materie ardenti. Le sabbie eruttate furono in tanta abbondanza che ottenebra-

rono l'aria per lunga estensione, che comprese i Principati e la Calabria. V. la Cronaca Cassinese anonima.

1139. L'incendio acceso in questo anno durò 33 giorni. Ne parla Falcone Beneventano.

1306. Torrenti di fuoco giunsero fino al mare, non solo dal cratere, ma anche dalla base del cono vulcanico, recando molto danno alle campagne ed a' luoghi vicini. V. Leandro Alberti nella *Descrizione dell'Italia.* Il principal fenomeno precursore fu il denso fumo sul cratere.

1500. Questo incendio fu preceduto da una pioggia di sabbia rossigna. Ne parla Ambrogio Leone nel suo libro *de Nola.* Fra questo fuoco e il seguente il monte fu coltivato fin quasi alla sua cima. Avvenne a'29 settembre 1538 verso le ore due di notte, il sollevamento del suolo fra il lago di Averno ed il Monte Barbaro, producendo il monticello che fu chiamato Monte Nuovo.

1568. Fu questo un grande incendio. Il torrente infuocato corse come fiume per 10,000 passi. V. Daniele Barbaro, scoliaste di Vitruvio, in G. B. Mascolo.

1631 a' 16 dicembre. La mancanza di acqua ne' pozzi, e gli scuotimenti di terra precedettero questo famoso incendio che durò 20 giorni. Dalla cima e da parecchie bocche laterali, il Vesuvio rigettò lave, sassi roventi e sabbie, ed acqua mescolata con sabbia, che furono veri torrenti disastrosissimi. Apparvero continui fenomeni elettrici, saette, fulmini. Si scrisse che in Napoli la cenere avesse raggiunta l' altezza di un palmo. Fra coloro che lasciarono memoria di questo terribile incendio, sono difformi le opinioni intorno a'danni che produsse. Chi a 4, chi a 6, chi a 10 mila fanno ascendere il numero delle vittime; i più moderati a 400. I danni alle terre si valutarono a 20 milioni di ducati. Ad ogni modo questa eruzione pare sia stata la più disastrosa dopo quella del 79. S. Giorgio a Cremano, san Giovanni a Teduccio, Portici fino al Granatello, Resina, Torre del Greco, Massa, s. Sebastiano, la Madonna dell'Arco ec., furono i luoghi più danneggiati. V. Recupito, Giuliani, d'Amato, Macrini, G. Battista Mascolo, ed altri molti scrittori di poco conto.

1660 mese di luglio. L'incendio di questo anno durò 22 giorni. I torrenti igniti discesero nelle sottoposte campagne. V. Sorrentino nell'*Ist. Nat. del monte Vesuvio; Napoli* 1734. Macrini ec. Fu questo fuoco che dette occasione alla curiosa opera del p. Kircher *De prodigiosis crucis*, quanto al fenomeno della particolar configurazione che prendeva la cenere piovendo a terra. Erano ignote allora le teoriche onde poscia si spiegò il fenomeno.

1682 a'12 agosto. Questo fuoco che durò 10 giorni, danneggiò Torre del Greco ed Ottaiano. Fu straordinario per i copiosi accidenti elettrici, le saette, gli scuotimenti di terra. Oscurossi il sole in Bari, Trani, Benevento, Castellammare e Napoli. V. Sorrentino, Balzano, *l'antico Ercolano, Napoli* 1688. Fra questa e la seguente eruzione, cioè negli anni 1685 e 1689 si vide molta materia liquida infuocata sul cratere, secondo il Sorrentino.

1694 a' 12 marzo. Cominciò in questo anno un periodo di continua azione del monte: la più grave fu agli anni 1696, 1697 e 1698. Le lave di fuoco si diressero in differenti tempi verso Torre del Greco, Resina, il Salvatore, s. Giorgio a Cremano. Il torrente infuocato che fin dal 1660 non era più uscito dal cratere, sboccò nel 1694, e corse le pendici e le falde del monte. Non mancarono le piogge di sabbia, di lapillo, di sassi, ed i frequenti scuotimenti del suolo, i rimbombi, i fenomeni elettrici. V. Sorrentino, Parrino, Bulifon.

1701, 1 luglio. Questo incendio durò 15 giorni. La lava sboccò dal cratere. Ne furono segni precursori il denso fumo, ed i fenomeni elettrici. La lava si diresse verso Ottaiano e Bosco. Il Sorrentino ne fa motto nella citata sua opera.

1704 a' 20 di maggio. Cessò il periodo di questo fuoco a' 14 agosto 1708. Fu preceduto da denso fumo e svolgimento di elettricità, da rimbombi e muggiti. Le lave non sorpassarono il cratere. Gli stessi fenomeni nel 1705. Scemarono, cessando quasi all'intutto il 23 luglio 1706. Si ripeterono con maggior gagliardia il 28 luglio 1707, ed ancora nel mese di agosto 1708. V. il Sorrentino.

1712 a' 15 febbraio. Fu questo un altro periodo di azione, che cessò al mese di giugno del 1714. Le varie direzioni delle lave furono quelle del *Fosso bianco Fosso dei cervi*, di Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunziata, Ottaiano. V. il P. della Torre.

1713. In aprile. Questo incendio durò 43 giorni. Le lave presero il cammino verso levante e mezzogiorno. V. il Sorrentino.

1714. Nel mese di gennaio. Durò 15 giorni, e si disse che il monte sembrava tutto di fuoco. Ed in vero narrasi che contemporaneamente le lave sormontarono l'orlo del cratere in moltissimi luoghi, e coprirono quasi interamente il cono vulcanico. Nel medesimo anno a' 15 di giugno vi fu altro movimento di lava, con un ramo verso Torre del Greco. Questo fuoco fu notevole per la grande velocità dell'ignito torrente, che fece dire *ingannarsi coloro i quali credono che l'accesa fluida materia dia tempo a fuggire*. Mecatti, *Racconto storico filosofico del Vesuvio*, Napoli 1752.

1715. Nel mese di giugno. Durò 9 giorni questo incendio, dando fuori cenere, pietre e lave interpellatamente. V. il Sorrentino. In questa eruzione si vuole che il mare si fosse ritirato dalla spiaggia.
1716. Nel mese di marzo. Fu preceduto il fuoco che si accese in questo anno, da gagliardissimo terremoto, ed il lido del mare si mostrò arido e secco. Durò 15 giorni. V. il Sorrentino.
1717. A' 6 di giugno. Questa data segna un altro periodo di azione del vulcano, che ebbe fine il 26 marzo 1719. A' 28 marzo 1723 mancò l'acqua al lido del mare. Una delle lave, e propriamente quella del 1717, produsse danni pel valore di 240 mila scudi. Vi furono notabili ondulazioni del suolo, specialmente dal mese di marzo al mese di luglio 1728. V. il p. della Torre e Mecatti.
1730. A' 27 febbraio. Con questo giorno cominciò un' altra serie di moti, che non ebbero termine che al 10 gennaio 1734. Le più gravi particolarità di questo periodo accaddero ne' giorni 8 gennaio e 10 luglio 1733. Le lave si diressero verso il Bosco di Ottaiano, e la Torre del Greco. A' 29 novembre 1732 vi fu terremoto, avvertito non solo nelle prossimità del monte, ma anche nella città capitale, dove produsse molti guasti. V. p. della Torre, e Mecatti.
1737. A' 14 maggio. La maggior violenza di questo incendio durò 15 giorni. La lava della bocca principale minacciò Resina, ma poi si avviò alla Torre del Greco fra la chiesetta del Purgatorio ed il convento de' Frati carmelitani. Le materie infuocate messe fuori dal monte, si vuole che fossero state di palmi cubi napolitani 595, 948,000. Parla di ciò diffusamente il dotto Serao nella sua opera *Istoria dell' incendio del Vesuvio accaduto nel mese di maggio* 1737. Napoli 1778.
1751. A' 25 di ottobre il monte si squarciò verso il luogo detto *Atrio del Cavallo*, ed il torrente ignito girò su i vicini luoghi, occupando moggia 188 di vigneti, e 500 moggia di boschi del Principe di Ottaiano, tutto valutato per 81500 ducati. Il torrente infuocato percorse in varie direzioni circa 5 miglia. La massima larghezza della lava fu di 1000 palmi, e percorreva circa 7 palmi a minuto. V. p. della Torre, e G. B. Mecatti.
1754. A' 2 dicembre. L'incendio che ebbe cominciamento in questo giorno durò ad intervalli, in un periodo di tempo di circa 4 mesi, e 48 giorni. Le lave presero il cammino di Bosco tre-case e di Ottaiano, producendo un danno di circa 100 mila ducati. Nel mese di luglio di questo medesimo anno si formò nel cratere un monticello di 91 palmo di altezza, di 6700 palmi di giro. V. gli autori medesimi.
1756. A' 12 agosto. Questo fuoco durò circa quattro mesi e

mezzo. A' 23 giugno le acque del mare nelle spiagge di Castellammare retrocessero per circa 50 palmi; indi ritornarono al pristino luogo. Nel 9 di agosto si ripetè l'istesso fenomeno. Nel susseguente anno 1757, cominciando dal mese di gennaio fino a dicembre vi furono continui segni di azione vulcanica, con lave più o meno considerevoli provvenienti dal cratere ; il perchè si riteneva questo fenomeno come continuazione di quelli che cominciarono il 12 agosto 1756 : e così questo incendio avrebbe avuto la durata di 16 mesi. Nè il seguente anno 1758 fu tranquillo, dappoichè vi furono pure fino al mese di aprile altre lave interrottamente. V. Mecatti.

1759. A' 27 di marzo. Durò 5 giorni. I fenomeni vulcanici più spaventevoli si rendevano manifesti verso la direzione di Torre del Greco e di Resina. La sera del 30 marzo fu terribile, sembrando il monte interamente acceso. La lava si diresse verso Ottaiano, e l'eremo del Salvatore. A mezza notte, entrando il giorno 30, il monticello sorto sul cratere nell'eruzione del 1753 piombò con orribile scuotimento nelle voragini del monte. La lava in 5 ore percorse 4 miglia di cammino, recando un danno di 26 mila ducati. V. Mecatti.

1760. A' 23 dicembre. A' 6 di gennaio cessò del tutto questo incendio che fu preceduto da terremoto. Il Monte sul pendio meridionale si aprì in nove o dieci bocche. La lava traversò la strada di Torre dell'Annunziata con fronte di 3648 palmi. Il danno materiale fu valutato circa 300 mila ducati. Il luogo dove si aprì il monte è detto *Noto*, circa 5 miglia giù dalla cima, misurata tal distanza sul pendio. Il giorno 25 fu segnalato per i continui rimbombi, come una batteria di cannoni, V. della Torre e De Bottis *Descrizione delle eruzioni del* 1760. 1767 *a* 1769.

1766. A' 28 marzo. Durò questa eruzione fino a' 15 dicembre dello stesso anno. Il monte si squarciò alla cima verso l'Atrio del Cavallo, d'onde scaturì la lava. Ne parla Andrea Pigonati, *Relazione di questa eruzione*. Napoli 1767.

1767. A' 19 ottobre. Durò 7 giorni. Forti rimbombi simili a colpi di artiglieria precessero di poche ore l'apparir del torrente infuocato ; e così gagliardi, che ne venivano ad essere ripercossi, e dicono anche rotti i vetri delle finestre di Napoli. La sera del 26 ottobre un terribile strepito annunziò che il gran cono vulcanico erasi squarciato dal vertice fin quasi alla metà, e che la lava si era precipitata su gli *Atrii*, indi a s. Iorio, oltre alle diramazioni verso Ottaiano, e verso Resina. V. de Bottis op. cit. e Pigonati, *Relazione di questa eruzione*. Napoli 1768.

1771. 1 maggio. Questo fuoco durò quasi un mese. Il vul-

cano si screpolò a circa 300 palmi giù dalla sua cima, e da tale apertura sgorgò il torrente infuocato verso l'*Atrio del Cavallo*. V. de Bottis.

1779. Agli 8 agosto. La durata di questo incendio fu di 10 giorni. Dopo le consuete esplosioni di sassi infuocati, il monte si aprì lateralmente, e sboccò la lava. Furono notate molte accensioni elettriche. V. Michele Torcia, *Relazione dell' eruzione del Vesuvio accaduta nel mese di agosto di questo anno* 1779. Napoli 1779. Fra questa e la seguente eruzione ve ne fu altra nel 1785 toccata da Spallanzani nella sua opera *Viaggi nelle Due Sicilie*.

1790. A' 15 settembre. Di questo incendio non vi sono relazioni scritte. Pure durò 45 giorni, mostrando le lave maggiori impeto verso il lato di mezzogiorno.

1794. A' 15 giugno. Il fuoco cessò agli 8 di luglio. Fu preceduto da mancanza di acqua ne' pozzi e da terremoto. Cinque furono le principali bocche laterali donde sgorgarono le lave, accompagnate da continui fragori simili ad esplosioni di grossi cannoni. A Caserta le tenebre furono tali che si dovette far uso di fiaccole per camminare di giorno. Le ceneri giunsero fino a Taranto ed in Calabria. La lava prese da principio la direzione di Resina; ma poi mutando istantaneamente di corso, discese sopra Torre del Greco con una larghezza di palmi 2000. Percorse in 5 ore 21540 palmi. Di questa bella città, che allora contava meglio di 15 mila abitanti, ne furon distrutti quattro quinti. La lava entrò nel mare per circa la lunghezza di 718 palmi. Vi perdettero la vita 70 persone. La quantità di lava vomitata dal Vesuvio in questa eruzione fu calcolata di 600 milioni di palmi cubi. V. Breislak e Winspeare, *Memoria sull'eruzione del Vesuvio del* 13 *giugno* 1794; ed il Duca della Torre nella *Lettera* sopra lo stesso argomento.

1804. Agli 11 di agosto. Questo incendio cessò al 18 settembre. Furono fenomeni precursori i terremoti e la mancanza dell'acqua ne' pozzi. Molti fenomeni elettrici accompagnarono l'imponente spettacolo. La lava percorreva 100 palmi in ogni ora. Camminò 3 miglie in varie direzioni e diramazioni. Il danno a'terreni fu valutato di circa 60 mila ducati. Fra questo ed i seguenti incendi nel 1810, 11 e 12 ve ne furono altri di minor conto. V. Duca della Torre.

1813. A' 15 dicembre. Si disse il mare ritirato dalla spiaggia 15 passi. Le acque mancarono a' pozzi in Resina e Torre del Greco. La lava corse verso il *Fosso bianco*. Durò due giorni. V. Monticelli, opere; vol, II. Napoli 1841.

1817. A' 22 dicembre. Durò questo incendio circa 5 giorni. Scomparve il monticello che sovrastava il cratere, e che si era

innalzatò per il continuo rigetto de' sassi che il monte aveva fatto nel 1816. V. Monticelli, opere. Dal 1817 al 1820 ebbero luogo frequenti vicende vulcaniche, ma assai discrete, come narra il Monticelli. Fu il 20 gennaio 1820 il giorno in cui l' infelice Coutrel si precipitò in una bocca ardente, lasciando di sè dolorosa ricordanza e il nome a quei luoghi.

1822. A' 15 gennaio. Cominciò un periodo di fenomeni i quali non cessarono che il giorno 16 novembre del medesimo anno. L' azione massima cominciò il 21 ottobre, quando il monte riversò nembi di densissima cenere con iscoppi elettrici di ogni forma ed ogni maniera. L'oscurità prodotta dalla pioggia di fitta sabbia fece quello soprannominare il giorno dello scurore. Le fasi di questo incendio furono varie, e più o meno terribili. Nell'anno 1824 altri fenomeni vulcanici. Così negli anni 1827, 1828 e 1829. Nel 1830 sorgeva sul cratere un piccol cono di oltre a 100 piedi di altezza. A' 14 di agosto 1831 si ebbe uno scotimento in tutte le vicinanze del monte, e principalmente in Resina. Sopravvennero quindi le lave del cratere. V. Monticelli e Covelli op. cit.

1832. A' 23 luglio. Al 14 agosto il fuoco era quasi cessato. Le lave si diressero verso il bosco del Principe di Ottaiano, avendo la larghezza di 100 palmi e l' altezza di otto. Altro rivolo corse verso l' eremo del Salvatore. Nel mese di ottobre del medesimo anno altra lava prese la direzione di Bosco. V. *lo Spettatore del Vesuvio*, Giornale compilato da' signori F. Cassola e L. Pilla.

1833. A' 27 maggio. Durò l'eruzione 10 giorni. Il giorno 31 la lava raggiunse la base del cono nel luogo detto la *Pedamentina*. Il giorno 1 giugno percorse il torrente infuocata un miglio e mezzo indirizzandosi verso Torre del Greco. V. op. cit.

1833. A' 16 dicembre. Ebbe la durata di 9 giorni. La prima lava sgorgò verso le 5 p. m. dell'additato dì, nel luogo detto *Seno dell' Eremo*, ed occupò la base del cono al luogo detto *Cono di Coutrel*. Furono poi varie le direzioni che presero le lave. V. op. cit.

1834. Durò questo incendio circa 40 giorni. Fu preceduto da mancanza di acqua ne' pozzi. Il gran cono vulcanico si aprì verso oriente in quattro bocche. Il Principe di Ottaiano soffrì i maggiori danni. In qualche luogo la lava aveva la larghezza di 2000 palmi. Fra questa e la seguente eruzione vi furono altre pruove dell'attività del monte.

1837. Il periodo di questo incendio fu di circa due mesi. Le lave uscirono dal cratere.

1846. A' 15 febbraio. Durò moltissimo tempo il periodo di azione del monte. Fu preceduto il fuoco da strepitosi rumori

e dal disseccamento di alcuni pozzi in Resina. La lava uscì verso il lato di maestro dal cratere, e scese lungo le pendici del monte sino alla base del gran cono vulcanico. V. Scacchi nel Rendiconto della r. Accademia delle Scienze, 1850.

Agli 8 di luglio del medesimo anno, a' 7 gennaio 1847, a' 2 aprile 1848 ed a' 10 gennaio 1849 vi furono altri commovimenti vulcanici più o meno importanti, e che il prof. Scacchi nell'additata opera descrive.

1850. A' 23 gennaio. Questo incendio durò un mese. Le acque mancarono nei pozzi di Resina e della Torre del Greco. Varie furono le bocche di eruzione. Il fenomeno più importante fu il tuonar gagliardo strepitoso e continuo dalla cima del monte. I fragorosi tuoni furono spesso uditi fino in questa metropoli, producendo oscillazioni non lievi alle pareti mobili degli edifici. Grave fu il danno cagionato alle campagne ed a' luoghi abitati. Le possessioni del Principe di Ottaiano e della Torre dell'Annunziata ebbero a soffrire più delle altre. La Casina ne fu distrutta. Le campagne di Ottaiano e della Torre dell'Annunziata ebbero a soffrir di poi per 5 giorni piogge di sabbia e di minuti lapilli. Il fronte della lava in movimento verso questo lato orientale fu giudicato da molti avere un'altezza maggiore di 20 palmi. La velocità dell'infuocato torrente in alcuni punti, anche pel piano, fu grande, mentre con impeto venivan fuori le materie liquide dalle bocche di eruzione.

1855. 1 maggio, sino al giorno 28. Già a' 14 decembre dell'anno precedente era sprofondata una parte del tavolato del grande cratere alla base della *Punta del Palo*. La voragine, secondo il Palmieri, avea diametro di circa 100 metri, secondo il Guiscardi di metri 80. Vagamente diceasi di abbassamento di acqua ne' pozzi de' prossimi villaggi. Furono sentiti vari tremuoti nel regno, sino a 21 marzo in Manopello. Si notò nelle prossimità del Vesuvio una copiosa apparizione di *coccinelle*, insetti che si reputa comparire in buon numero nell' imminenza di eruzioni. Fu veduto aumento di fumo da' crepacci di attività del fuoco del 1850 ; ed il monte cupamente muggì nelle sue alte regioni. L'ago di declinazione sull' Osservat. meteorologico vesuviano mostrò straordinarie perturbazioni. Il monte si aperse il 1 maggio per quattro bocche sul fianco settentrionale del cono; crebbero a sette;giunsero sino ad undici, in linea retta dalla base al vertice; e la più alta fu stimata trovarsi a circa il quarto dell' altezza del cono di sotto la cima. Il torrente ignito allagò la parte più meridionale dell' Atrio del cavallo, precipitò nella *Vetrana*, quindi nel *Fosso di Faraone*, e si stese sino alle prime case di Massa e s. Sebastiano investendo un ponte che congiungeva i due Comuni, e trasse innanzi nell'alveo

delle piovane, accennando al Ponte di Cercola. Dipoi sviò a sinistra del Fosso di Faraone, e per fossi e burroni minacciò il territorio di s. Giorgio a Cremano. Verso questo luogo ristette alle *Crocelle*: nell'altro lato si arrestò al Pozzillo. Il torrente percorse circa palmi settemila, val quanto dire dieci miglia. Il fronte non superò mai l'altezza di 20 palmi. Tutta la massa vomitata si calcolò a 1711 milioni di palmi cubici, perciò pesare circa 31 milioni di tonnellate. V. del Giudice, *Brevi considerazioni intorno a'più costanti fenomeni vesuviani*. Vol. XI. degli atti del r. Istit. d'Incoraggiamento, Napoli 1855.

1855. 19 dicembre. Si aperse una nuova bocca onde si svolse grande copia di fumo. A' 30 del medesimo mese cacciò fuori un nuvolo di cenere rossa, che cadde nelle prossimità del cono. In febbraio dell'anno seguente una nuova quantità di sabbie dello stesso colore, fu da' venti boreali menata verso Bosco Tre-case, dove caduta su per le terrazze di quel villaggio, uccise e convertì come in picciole mummie numerosi lumaconi senza guscio (*limax*) che quella notte andavano secondo lor costume strisciando. Ciò dette luogo ad una volgare diceria, cioè che il Vesuvio avesse vomitato pesci combusti.

1856. 1 marzo. Il 28 febbraio la nuova bocca, modestamente tuonando, cominciò menar fuori di que'pezzi di materia pastosa e cadente, i quali raffreddandosi si tramutano in brune scorie, e sono perciò frammenti di lava che gorgoglia entro le sottoposte caverne. Queste scorie erano vomitate in maggior copia la sera del 1 marzo, e la massa sottoposta erasi alzata entro la voragine, per modo che il fumo era in alcuni momenti fortemente illuminato in rosso. Nel medesimo dì cadde per la terza volta cenere di color nericcio, e mediocremente magnetica. Gli aghi dell'apparecchio di variazione del Lamont sull'Osservatorio meteorologico Vesuviano si perturbarono nel periodo diurno; perturbamento simigliante a quello notato dal p. della Torre nell'incendio del 1766 [1].

RELAZIONE ISTORICA

DELL'INCENDIO COMINCIATO NEL GIORNO 25 MAGGIO, E DELL'ALLUVIONE DEL DÌ 22 GIUGNO ACCADUTA SUL VESUVIO IN QUESTO ANNO 1858.

Da' fuochi del 55 il monte non fu veduto mai più in riposo, ora accendendosi sopra la cima a brevi intervalli, ed ora muggendo profondamente nelle sue interne cavità. Così che il pas-

[1] Palmieri, rapporti nel Giornale del reg. delle Due Sic. di dicembre 1855 e 13 marzo 1856.

sato anno stranamente tuonando, il 12 dicembre vomitò gran copia di fuoco, che impietrava presso i bordi delle grandi voragini. Il copioso fumo che gettava, e qualche scossa per le vette di esso facevano sospettare di non essere ritornato a certa tranquillità, quando il 24 maggio di questo anno, a dieci ore, minuti 22, e 45″ d'Italia fu notato dal sismografo della Specula vesuviana, indicatore de'movimenti interiori della terra, una leggera scossa prima di sotto in sopra, e poi di ondulazione. Di detonazioni, sebben si fosse detto da alcuno averne udito il giorno innanzi, pure interrogatone a Resina e su alle Novelle, nissun rispose di averne avvertite; nè tremiti del monte, nè mancamento d'acqua nei pozzi, nè fumi, nè nulla. Il giorno 27 dopo uno scuotimento della montagna, che fu notato soltanto dagli strumenti della Specola, senza grande rumore, si squarciò il cono alla sua metà in direzione della bocca del Francese, o di Coutrel, dal nome di quel disgraziato che si precipitò nella voragine ivi apertasi nell'arsione del 1820; e dopo pochi momenti il cono si ruppe più verso il lato settentrionale, dove rispondeva più basso crepaccio del 1855. Dalla prima fenditura uscì un fuoco di breve durata, così che si assodò nell'Atrio del Cavallo: sopra di essa non si erse verun cono; e produsse in seguito gran copia di sal comune, che faceva sembiante di neve caduta sopra la china del monte. Dall'altra bocca, si alzarono dal dì 27 al 29 quattro piccoli coni, d' onde il torrente ignito scese allagando e pareggiando le irregolarità di superficie lasciate da' fuochi degli anni precedenti. Dissero che tanto fuoco fosse appunto uscito dal crepaccio del 55; e fu meglio conosciuto nella notte seguente. L'impeto dell'interna combustione aveva aperto il cono un dugento passi di sotto all'orlo del cratere, al lato dove ponente volge a settentrione e ne sboccò un rivolo ignito, che dopo breve tratto si fermò. Un torrente, e molto più grande, scaturì da una nuova bocca che il monte aperse, squarciando i fuochi impietriti del 55, nel sito che dalle sabbie onde altra volta era ingombro, chiamavasi il Canale dell'arena: e lentamente quel dì; e rapidamente il giorno appresso (22) allagò il piano a piè del cono, circa un cento passi dalle crepature del 55, distendendosi più largo che lungo. In quel luogo non solo vedevansi i fuochi impietriti del 55; ma anche quelli dell' incendio del 1849 e del 1848. Tutto il nuovo torrente investì, e cominciò gettarsi sull' ultimo masso assodato verso il capo superiore del vallone dell' Avetrana. Questa nuova bocca fece tacere la prima più alta del cono, lasciando solo che detonasse cupamente.

Nel giorno 30 parve di vedere dalla Specola sul lato ardente del cono, presso alla base di esso, quattro nuove scaturig-

gini; d' onde veniva fuori un fuoco denso e copioso così che sospingendosi, piuttosto con lentezza che con celerità, sopravvalicava il torrente de' giorni precedenti; ed un grosso ramo prolungavasi all'Avetrana, elevandone sempre più il letto impietrito; ed un altro ramo, di non minor grandezza, sormontando la Sella del Salvatore, più presso la base del cono, che presso alla Crocella, gettavasi giù per il colle de' Canteroni, danneggiando il poderetto di Gennaro Madonna. Ma perdite più gravi portarono i fratelli Gennaro e Paolo Cefariello, perchè il monte inopinatamente si squarciò alla base meridionale del cono sul Piano delle ginestre, in direzione dell' antica voragine del 1794, di cui l'estinto cratere vaneggia più in là sul verso di Torre del Greco. Il prof. Luigi Palmieri, direttore di quell'Osservatorio, narra che in sul mattino del medesimo dì, trasse con un custode di esso presso i nuovi torrenti igniti che a lui parvero singolari, specialmente per la loro scorrevolezza e per la maniera onde sgorgavano tranquillamente dal suolo: e pervenuti alla scaturiggine, tutta la calma disparve; giacchè in un momento osservò massi bruciati gettati in alto con violenza, e udì rumor grande; e non andò guari proruppero quattro piccoli coni in meno di venti minuti, che tuonarono e menarono fuoco fino alla sera. Una simile apparizione si vide eziandio alle altre bocche; e fin la cima del cono rispose dall'alto con più gravi muggiti. Il fuoco soprabbolliva in grandissima quantità, spargendosi sopra il bruciato di scorie e massi del 1767 che finirono a s. Iorio: e poichè ebbe occupato il morto, toccò il vivo de' terreni di que' due fratelli sopra nominati, e in Biase Olivieri, sopra lo sbocco superiore del Fosso grande, dove ben presto invase poche moggia di vigna di D. Gennaro Cozzolino. Il fosso grande che da' Tironcelli del Salvatore, secondando lo sporgere e il rientrare di quel promontorio, scende a s. Vito, e corre sino a s. Iorio, dopo aver servito di letto a parte degli igniti torrenti delle arsioni del 1631, 1696, 1767, 1839, e di altre ancora, offriva una profondità da far paura. Dopo pochi giorni si vide con grande maraviglia in gran parte colmato, senza potervi più cercare per entro le pietre calcari magnesifere, onde si lavora certa maniera di cammei per monili, armille ed altro, e le sodaliti, i granati ed altre gemme del Vesuvio. Sopra il notato Piano delle Ginestre, a mezzo del cammino un grosso ramo del torrente se ne venne minacciando i Tironi. A questo modo precluse la via vecchia del Salvatore, tracciata sul Piano delle ginestre, cui metteva capo la dirotta via a catene che sale non molto tortuosa dalle spalle di Pugliano. Dall' altra parte del colle del Salvatore, il torrente dell' Atrio del cavallo, avendo occupato lo spazio dalla Punta del Nasone

alla Croceila, in cima all' Avetrana, si fece più grosso ed impetuoso; poichè, intercettatasi da stesso la via, il ramo che gettavasi per i Canteroni rifluiva al tronco principale, che rilevando anche più il fondo dell'Avetrana, sboccava in cima al Fosso di Faraone con grandissimo spavento delle popolazioni di Massa e s. Sebastiano le quali ne sarebbero state ammiserite, più che tre anni fa quando l' ignito torrente trovò l'alveo delle piovane da riempire.

Così da questi centri ignivomi le minacce prendevano i raggi di s. Sebastiano s. Iorio, Portici, e soprattutto Resina. Di che fu molto grande lo spavento; in specialtà a' possidenti sopra il piano alto di s. Vito, dove sbocca e si dilarga il Fosso grande, in cui l'incendio accennava di dirompere. Ancora ne furono costernati gli animi de' coltivatori della sommità dei Tironi. E tutti uniti corsero alla madre chiesa di s. Maria a Pugliano, perchè si arrecassero processionalmente sul luogo del pericolo i santi protettori. Fu secondato questo pio desiderio. e procedenti a coppia pochi sacerdoti, seguiti da numeroso popolo, si vide salire la processione per la via nuova di s. Vito. Portavano la statuetta terzina di legno d'un'antichissima Vergine delle Grazie, detta abantico Madonna di Pugliano, ed il mezzo busto di legno, grande quanto il vero, rappresentante l'effigie di s. Gennaro, l'una e l'altro invocati sempre ne'maggiori disastri del paese. Il monotono salmodiare de'preti, e le litanie di penitenza avevano una maravigliosa virtù negli animi della supplice turba; i quali, dallo spavento trapassando ad un conforto che neppure era in tutto franco di timore, ringraziavano, pregavano, lamentavano e con voci colorite dal vario affetto. Il fervore d'una fede illimitata, e lo strepito religioso, che ne è la manifestazione negli atti del popolo, si fece palese sul piano di s. Vito con grida, lagrime, singhiozzi: ritornavano a lamentare, a pregare, a ringraziare; a cui succedette profondo silenzio, quando furon fatti gli scongiuri al demonio della montagna. E non ne fu sazio il popolo, il quale ardendo d' un sacro zelo, che penna non può descrivere, voleva ritenere nella cappella del Santo la Madonna e s. Gennaro, con altissime grida domandando la cessazione de' pericoli. In un moto popolare di fede, e' fu uopo governarsi con prudente consiglio. E siccome il sì, o il no, tra gli accorgimenti non era il migliore, si fece proposito di lasciare il busto di s. Gennaro nella chiesuola, e si riportò alla parrocchia la statuetta della Madonna.

Il giorno appresso che fu il primo di giugno avanzarono i fuochi non solamente sopra tutte le linee, ma si disse che si erano aperte nuove voragini dalla parte de'Caposecchi, nel ter-

reno d' Ottajano. La cima del monte comparve variata dalla sua antica configurazione, e si trovò più abbassato l'orlo del cratere rispondente sopra la Torre, mentre innanzi avanzava in altezza l'altro capo versante sugli atrii. Si ebbe notizia che il cratere era sprofondato per circa dugento palmi. Il torrente del Fosso grande, disceso al piano, si partì in due rami, dei quali uno si avanzò lentamente al Pino, occupando un lembo della strada nuova della Specola, sicchè verso le ore diciotto fu impedito il traffico alle ruote per quella via. Un altro ramo investì lentissimamente alcuni altri piccioli poderi. Sbarrò l'entrata di un lungo viale della casina di Gigli, parroco di s. Angelo a Segno, in Napoli. Al quale il giorno appresso fece maggior danno, addossandosi per due lati ad una scuderia a fronte della strada nuova, sopra cui sboccando, la coperse per circa altri cento passi, distruggendo il cerchio de' sedili di riposo al viandante, e gettandosi nel podere de' fratelli d' Auria, dove fatto non grandissimo danno, sostò il giorno tre. Questo fuoco minacciava le Novelle; intanto che un altro ramo fluiva lentamente per un giovane vigneto di D. Gennaro Cozzolino, minacciando direttamente Resina. Il torrente di Faraone, pervenuto ad un punto già colmato da quello del 1855, prendeva direzione da lontano verso Cercola e s. Giorgio a Cremano, facendosi strada per la Cupa bianca in quel di s. Sebastiano. In questo giorno il fuoco che ammonticavasi nel giovine vigneto anzidetto, presentava una fronte di 580 de' nostri palmi, e di altezza crescente in addietro dai trenta palmi in sopra; ed alle ore tredici indicava travolgersi fra la cappella di s. Vito, e le Novelle.

Dall'aspetto di levante comunque divampassero i fuochi, nessun danno ne proveniva, essendo che da questa parte l'arso si distende assai più giù dalle radici del cono. La via che da Ottajano mena a' due Boschi, Reale e di Tre-case, più volte negli incendi passati del Vesuvio è stata preclusa da' torrenti igniti, principalmente sull'alto dove dicono il Terzigno, presso i poderi distrutti del Principe di Ottajano. Anche in questa nuova arsione del monte, il torrente gettato tra oriente e settentrione giunse fin presso la casina del Principe nel giorno 4 del mese; ma a sei ore della notte seguente si arrestò senza recare nuovi danni. Quel torrente minacciò di coprire la via che per le contrade suddette trae a Torre Annunziata.

Per due giorni i vari fuochi non essendo molto fluidi, di leggieri impietravano; ma non cessando gli sbocchi da' crateri di arsione, talvolta ravvivavano l'incandescente vena sotto le scorie annerite; ma il più delle volte il torrente nuovo e più scorrevole facevasi strada sopra di quelle, così crescendo il volume

de'massi bruciati, ed elevando sempre più il fondo de'fossi da cui scendeva. Il giorno 6 il fuoco si ravvivò; vomitarono le bocche nuova e più copiosa materia ignita, la quale corse ridestando da per tutto l'incendio. Alzavasi ancora di più il fondo, ormai quasi sparito dell'Avetrana, e la piena dell'Atrio gettavasi a destra ed a manca del promontorio dove ha termine, rovesciandosene novellamente un ramo su per la china dei Canteroni, e l'altro minacciando di divergere dal Fosso di Faraone ed innondare le falde coltivate che guardano il Rivo di Brunella, a settentrione delle Novelle. Il ramo che dal Fosso grande toccava il bel podere de'fratelli d'Auria, più dentro vi penetrò, arrecandovi nuove ruine, nelle quali involse un' altra picciola vigna di Madonna, e prese il declivio del Rivo di Quaglia. L'altro ramo che dilungavasi nella vigna del Cozzolino, procedette oltre, a danni sopraggiungendo danni. Il grosso del torrente ammonticavasi sempre più in altezza, specialmente in un sito del Fosso grande, dove un bel terreno di Fiorillo da basso saliva in alto della strada nuova della Specola, su cui due pilastri ed un cancello indicavano il nome del possessore: e qui il giorno 10, rigurgitando più e più le piene montarono per un' altezza di 150 palmi, ed invasero la strada a quel secondo punto; così che essendosi perduta la traccia per ascendere all' Osservatorio, fu mestieri di arrampicarsi per tortuosi ed alpestri sentieri, a chi voleva pervenire lassù.

Un avvenimento molto pietoso segnalò questo giorno nella storia delle azioni illustri della carità de'napoletani. Un orfano, di cui ne son tanti sparsi per Resina, traendo dietro alla folla la sera innanzi, volle meno vedere il fuoco, che buscarsi qualcosa da'forestieri, come sul Vesuvio chiaman tutti che vengono da Napoli a contemplare da vicino le maraviglie dell'ignivomo monte. Aveva non più che nove anni, e si chiamava Giovanni Olivieri. Vagò fino a due ore oltre la mezzanotte vegliando; ma stanco alfine e del cammino e del sonno, si addormentò un buon tratto lontano dal torrente che ingombrava la vigna del Cozzolino dietro s. Vito. Nessuno badò più a lui, finchè non s' udirono strida di spavento in un punto dove una lingua di fuoco volgevasi, serrando in mezzo uno spazietto di colto fino allora rimasto illeso. Erano strida dell'orfanello, che ridestato dal caldo che gli pioveva addosso da tutte parti, non trovava via d'uscire da quell'immenso rogo, dove vivace, luminoso dove nero nella crosta, e sotto bruciante. Nella moltitudine accorsa, alla lontana si facevano strepiti e voti per la salvazione del fanciullo; ma a nessuno il pericolo di esso toccò più vivamente il cuore quanto a Pasquale Pacifico, commesso giurato del Comune di Resina, e capo-posto delle guardie urbane del

paese. Molti gridavano alla morte, cui andava incontro; altri lo notavano di stupida audacia; altri da insensato che non conosceva la natura del fuoco: ma il valente uomo, più sollecito del fanciulletto che della propria salute, siarrampica con inaudito coraggio su per le scorie brucianti, e sebben gli ardessero le suola delle scarpe, e si scottasse la destra mano, slanciasi in mezzo al fuoco, ghermisce l'orfanello, e recandoselo in collo, l'involva alla certa morte. Dall' ansia la moltitudine si volse all'ammirazione, e quindi agli applausi, ma l'applauso maggiore che rallegrò il Pacifico fu quello del proprio cuore, che, soddisfatto dell'umanissima azione che aveva compiuto, si sentì balzare in petto, quando strinse ad esso il salvato fanciullo, a cui in quell'istante divenne secondo padre.

Sino al mattino del giorno seguente il fuoco progredì più violento sull'alto dei Tironi, dove si allargò per oltre 160 passi da'limiti del Fosso grande. Corse così il torrente circa un miglio e mezzo, aggiungendo l'altezza di un 150 palmi;e toccò in parte il podere di Scognamiglio, dove si sparse nel giugno 7; e passò oltre sopra i piccioli poderi di Gennaro Scognamiglio, Andrea, Pasquale e Matteo Cozzolino, Gennaro de Luca, Michele Formisano e Gennaro Riccardo; le quali terre sarebbero state maggiormente guaste, se l'ignea corrente non si fosse sparpagliata in diverse lingue. Pure discese tre altri quarti di miglio, occupando altro lungo tratto della via vecchia: ma pervenuta al declivo dove dicono Bacileo, trovato un avvallamento di terra, divertì a manca del riguardante, gettandosi nel Fosso grande, cui confina la parte più alta de'Tironi. Parve così, come veramente accadde, declinato il pericolo che soprastava imminente a tutti i poderi dell'un capo all'altro della via vecchia, che già furono bellissimi vigneti, sino a dieci anni fa quando, capitato anche a noi il mal seme dell'oidio, quasi per due terzi li stremò; onde si prese a moltiplicare i gelsi e gli albicocchi, di cui abbonda tutta la pendice meridionale del Vesuvio. Per quel deviamento altresì non si ebbero più apprensioni presenti nelle sorti di Resina, a cui danni sarebbe disceso l'ignito torrente per la via di Pugliano e di Trentola, e per le balze che fronteggiano il r. palazzo della Favorita.

Per molti giorni i fuochi si mostrarono decrescenti sopra tutte le linee di lor diramazione, se non che spiccandosi una lingua dove si addensarono nel distrutto terrenodi Andrea Scognamiglio, e prolungatasi fino a quello di Gennaro de Luca volse più di là sopra i torrenti impietriti che al 1794 distrussero Torre del Greco. Ma qui sostò;e impertanto solo le varie fronti del fuoco vedevansi accese e fumiganti, e chi quello guardava di lontano, perdeva la traccia del suo corso, se fosse

stato poco pratico degli incendi vesuviani. Alla metà del mese dall'alto del cratere culminante si vide venir fuori un fumo denso e copioso, da cui fu sparsa intorno piccola copia di sabbie nere e luccicanti. Cosicchè, vedute le ceneri, come qui le chiamano, argomentarono nel monte lo spegnimento del fuoco. Nondimeno, sebben fumigasse per molti dì a quel modo la voragine superiore, le bocche nuove al Piano delle ginestre, ed una di quelle apertesi giù dal cono all'Atrio del Cavallo, riversarono molto copiosa materia fluida incandescente, la quale soprammontandosi a' dorsi delle correnti de' giorni precedenti già impietrite sopra le scorie, procedettero, il rivolo delle Ginestre per un quarto di miglio sopra lo stesso piano, e quello dell'Atrio con rapidità precipitavasi dal colle ne'Canteroni. Fu così vivace ed abbondante il primo fuoco, che il giorno 21 ritornò nel malarrivato terreno che fu di Andrea Scognamiglio, e fece di nuovo costernare gli animi de' vicini possidenti; trai quali piansero non lieve danno i fratelli Madonna, in una vigna cui entrò una lingua della corrente.

Agli spaventi della montagna, altri spaventi si aggiunsero il mattino del 22 giugno, che posero in nuova costernazione non solamente Resina, ma buona parte di Portici. Verso le dodici ore d'Italia, il cielo si fece nero per densi e pesanti nuvoloni, che vennero da settentrione con orribile fragore di tuoni ne'bassi strati dell'aria avvampata da lampi incessanti. Il turbine più cupo si strinse intorno al Vesuvio, e balenando e saettando, si aprì in un vero diluvio. Veniva giù a torrente da una mezza ora, quando, non si sa certo come è perchè, ma forse per crassa ignoranza, un Aniello che soprannomano Aggrisso, uomo di volgo, da Resina prese a correre per l'erta, gridando: fuggite; acqua e fuoco. Senza altro tal grido agghiadò gli abitanti della strada di Pugliano, e propagatosi nella chiesa, balzarono esterrefatti i fedeli che ascoltavano la messa di D. Emmanuele d'Amato, pio sacerdote napoletano che villeggiava alla casina Raja, alle spalle della chiesa.

Non fu un'allucinazione, ma un fatto vero, prima traudire, poi udir da lontano un fragore come di torrente che balzi e trabocchi da alto, precipitando sassi ed altri ingombri nella sua rovina. Crebbe in un istante enormemente la paura, e chi agli altari si stringeva, e chi fuggiva alle case, e chi giù al paese in via di salvamento. Non si è potuto sapere chi, e per comando di cui, corse alle campane, e dette alquanti squilli a stormo.

Non furono rintocchi all'accorruomo, che gli abitanti di Resina e di quella parte di Portici più prossima al r. Palazzo, vennero sbigottiti in istrada, ancora sotto la pioggia che non era finita, e diguazzando fra gli alti rigagnoli: e qui, udite le vo-

ci che la montagna scendeva nel paese, con grande schiamazzo si posero a correre intorno, gridando ajuto. Ed al gridio, ecco comparire su gli usci e donne e fanciulli e vecchi spanriti, e accorrere gli uomini della casa, e far fagotto del poco di meglio che avevano, e precipitarsi fuori a trovare alcuna via di scampo. Fu un correre di qua, di là disordinatamente, un domandar confuso, ed un rispondere più confusamente, senza badare ad altro, che a fuggire, dove e come che sia, da un pericolo imminente, ignoto, terribile. Più ancora de' resinesi, i napoletani che sogliono stare in villa, non per altro che per villeggiare, inconsapevoli delle fasi del monte, e timidi per le tradizioni che hanno udito de' disastri vesuviani, balzarono giù in piazza, chi tutto, chi mezzo vestito, pagando ad alto prezzo il nolo d'una carrozza, che li trasportasse alla città; e chi aveva ruote da sè, fece porre su, senza pompa e guarnimenti di gala; e arrabbuffati di paura, fuggirono per la via di Napoli.

Crebbe lo spavento il sopravvenire de' torrenti di acqua che rotolavano dall'alto enormi sassi, e scorie, e giovani piante, come suole avvenire dopo un diluvio alle vette de'monti; e notate che quello di cui scrivo memoria, fu una vera alluvione, e le torbide scendevano da una montagna di superficie variabile per cagione dei fuochi che sboccano e si assodano di qua e di là; e dove non è agevole cavare alvei e fossi con buone regole, e perciò le acque di leggieri straripano, e fanno un precipizio. Vennero grosse ed alte fino a' ginocchi nel paese, ed in alcuni punti per l'altezza e la violenza loro non erano guadabili, e trascorrendo a traverso della via consolare, dove ne impedirono il transito, e dove sequestrarono gran gente tra una via di sbocco e l'altra.

Aggiungete che non accade mai calamità all'uomo, senza che l'uomo non pensi volgerla a suo profitto, e farvi qualche buon guadagno dentro. Si vide più d'una faccia sinistra, e dicevano i più, di fuori paese, correre su e giù la contrada, mentre ancora lampeggiava tuonava e pioveva, e come se la grossa pioggia e i sassi de' torrentacci non fossero fatto suo, correre e correre ancora, gridando: uscite fuggite, salvatevi, la montagna ci vuole inghiottire. Ed in ciò andavano adocchiando di qua e di là dove e come meglio avessero potuto far bottino. Ma que' di Resina sanno per pruova come questo sia uno de' consueti avvenimenti negli incendi del Vesuvio; ed i vecchi ricordavano di alcuni, venuti in dovizioso stato nel fuoco che al 1794 devastò Torre del Greco. Era notte, ed i torresi, nella comune sventura e costernazione, salvandosi con le donne e i figliuoli loro, furono svaligiati non solo nelle case, ma su la pubblica strada, mentre fuggivano; raccontavano ancora i tristi casi del 1822,

del giorno come essi dicono dello scurore; cioè quando piovve quella gran sabbia dal monte, che se a Napoli si alzò mezzo palmo su i lastrici, a Resina ve ne furono due palmi e più; e se colà a venti ore si oscurò il cielo, come presso all' avemaria, qui si fecero le tenebre da accendere lucerne e candelieri. E pure corsero intorno ladruncoli, e ci fu più d' uno che perdette qualcosa.

Queste tradizioni e que' brutti ceffi rendevano più acerbo il travaglio degli animi atterriti; tanto più che la gente fatta come Dio vuole, si affanna più al pericolo delle picciole masserizie e commodità, che al pericolo di sè; e coloro che son di cuore freddo e sottile, e che il bene loro pongono ne' quattrini che vanno accumolando a furia di guadagni disonesti, o di privazione delle cose più sostanziose alla vita, cadono più tosto morti, che staccarsi dall'armadio o dalla cassa, dove è riposto l'idolo a cui sagrificano sè, l'educazione de' figliuoli, ed il pubblico bene.

Gli uomini che si trovavano raccolti, si posero all'erta, perplessi e dubbiosi del comune pericolo, e del danno che la montagna minacciava alle case loro. Pure tra la moltitudine dei resinesi ci fu un giovane di notabile e molto doviziosa famiglia, che per ragion di modestia non nomino, il quale con animo forte, uscì in via dalle sue case presso s. Giacomo, confortando ed esortando i suoi concittadini a non temere, e che egli sarebbe andato da'pubblici uffiziali in Portici a reclamare per la sicurezza e la tranquillità del paese.

E veramente avvisati gli uomini del potere in quel Comune, il comandante delle armi mandò una mano di zappatori minatori, che hanno i quartieri appresso a s. Luigi nella grande casa che fu de' vecchi gesuiti; l' ispettore commessario di polizia spedì due ingegneri, e gendarmi e uomini di polizia; e quindi anche essi si posero in via. Ma ivi, anche in Portici vi fu un bel da fare per serenare gli animi spaventati di quegli abitanti. E fu degno e pietosissimo il diportamento del giovane parroco del paese, eletto dalla Comune ed approvato dal Cardinale arcivescovo meno da un mese prima alla cura della chiesa madre; il quale in mezzo alla pioggia ed a'torrenti d'acqua, corse tutte le vie del paese, al suono de' campanelli del Santissimo, ammonendo i suoi figliani a non temere, e che il turbine e le minacce del monte sarebbero ben tosto cessate.

Il grido di questi tumulti e spaventi giunsero e si diffusero per la città; dove i pochi che hanno il beneficio di un prospetto ad oriente, guardando il Vesuvio, pensarono che il corpo e le lingue de'vari torrenti igniti, che già erano spenti alla superficie, avessero di presente preso di bel nuovo a bruciare in tutta

la loro lunghezza, qual dicea per nuovo fuoco eruttato dalle bocche, e qual per contrasti e scoppi di elettricità atmosferica e terrestre. Ciò asseveravano, perchè vedevano lungo le terre occupate dal fuoco un alto e copioso fumigare. Lo scrittore di queste memorie quel mattino non vide il fumo, ma ne fu ragguagliato, ed immantinenti comprese, che quello era vapore generato dalla scomposizione delle piovane lungo il tratto del torrente infuocato, dove cadeva; fenomeno che egli ricordava aver tante volte veduto nelle concomitanze d' incendio e di pioggia; e che le acque venivano dalle nubi e non dalle voragini del monte.

Veramente tra i napoletani non fu grande l' apprensione; se ne parlò la sera quando la notizia si fu sparsa da per tutto; e si seppe altresì per dopo un'ora si era sedato lo spavento. Ma que' di Resina che trovavansi in città per faccenda loro, come ebbero avviso di vaghi, presenti, comuni pericoli nel paese, interrotti i negozi, si precipitarono spaventati a quella volta, col pensiere che li straziava della famiglia e de' beni. E non bastò a farli men timidi l'aspetto della montagna, dalla marina e da' ponti lungo il tragitto; dove si vedea che i torrenti impietriti fumigavano non più avanti della Vetrana, delle spalle di s. Vito, e de' Tironi, dove s'erano arrestati i giorni precedenti. I vomiti che avevano narrato d'acqua bollente, e la bocca ignivoma aperta a Pugliano, e soprattutto il timore di perdere, e gli effetti domestici faceva sferzare a galoppo i cavalli. Tra i primi a giungere nel paese si videro Gennaro Cozzolino di Battimo, facoltoso possidente e notabile cittadino di Resina, e Domenico Bosso, dello stesso comune, ricco appaltatore di fabbriche, entrambi padri di numerosa famiglia. Ma come furon giunti, trovarono quetati i turbamenti e le apprensioni.

Tanti scompigli e timori e disagi procedettero da che grande è a questi giorni la sospensione degli animi per i lunghi e rovinosi tremuoti che, avendo centro in Basilicata, a quando a quando scuotono altresì, e talvolta con violenza, le nostre contrade. Tutti dentro di sè covano la memoria della paurosa notte del 16 dicembre del passato anno, quando ci tremarono per ventidue minuti secondi le case, e la maggior parte serenammo allo scoperto, in quella lunga e fredda notte di verno. Siamo atterriti dalla tromba terrestre, che in poco d'ora piombò sopra il paese di Sala in provincia di Salerno, e rovinò gran numero di case, sbarbicò alberi, e devastò bellissimi poderi con la morte di ventidue persone. Ed inoltre gli abitatori delle circostanze del Vesuvio, che sempre sono in palpiti per i commovimenti di un monte che s' apre su tutti i fianchi, e vomita dove men si aspetta torrenti di fuoco, più

di tutti aprono gli animi al timore per ogni più ovvio fenomeno naturale.

Ed un fenomeno assai semplice fu quello di che mi è piaciuto lasciare una ricordanza. Suole, come ho detto innanzi, dopo un incendio del Vesuvio, accadere una qualche pioggia molto grande. Ora aggiungo, che presso il solstizio di state e nell'equinozio d'autunno sopravvengono grandi temporali sopra le nostre contrade; ed i primi qui li chiamano volgarmente *tropee*, e gli altri *rotture di tempo;* e d'ordinario vengono da occidente, e si addensano furiosamente intorno al monte. Quando rompe una *tropea* il cielo si fa bujo, e freddo; i lampi e i tuoni non hanno alternativa; guizzano infuocate saette, e non di rado cade qua e là il fulmine, in città sopra i tetti e i campanili, ed in campagna sopra le piante più alte.

Or uno di questi temporali scoppiò il mattino del 22 giugno, e l'acqua e la grandine che piovve a rovesci a Napoli, diluviò sul Vesuvio. Cadde così tempestosa e grande in Resina, che in soli tre quarti d'ora riempì due cisterne ed una vasca, capevoli di un sessanta botti d'acqua, nel podere del nostro ch. professore di chimica Filippo Cassola, dove versavasi da cinque lastrici ed un'ala di tetto soprastante a due palchi; e non solamente le ricolmò, ma fu mestieri aprire i canali di sbocco per mandarle altrove. Non dirò gli squarci e i solchi e gli altri guasti che fece ne' colti d'intorno; di che molti possidenti han menato lamento. La piova riversata sopra i varî corsi del torrente infuocato, tuttavia ardente all'estremo de' rami, tra le scorie penetrata sul vivo fuoco, s'ebbe a scomporre, risolvendosi in vapore. E non ciò solo, chè molto non sarebbe stato; ma siccome il torrente ignito segna il declivio e i burroni de' fianchi della montagna, sopra ed accosto di esso s'incanalarono le piovane che scendevano dal cono, dalle Crocelle, dal promontorio del Salvatore e dal Piano delle ginestre, con tutte le altre che a grossi rivoli traripano dalle alture de' Tironi. Erano torrentacci di acqua che piombavano sopra torrentacci di fuoco; onde la pronta scomposizione, lo scoppio de' vapori squarciando le scorie per aprirsi i valichi, e il densissimo fumo loro fatto ancor più costipato e denso dal peso dell'aria soprastante, gravida di pioggia. Fu così grande e caliginoso questo vapore, che il cielo se ne fece oscuro. Il prete Dionigi Cozzolino che trovavasi in un pagliajo nel podere di suo padre, in parte occupato dal fuoco ne' giorni precedenti, tenendosi in pericolo, lasciò quel luogo dove era accorso a guardare il temporale, e sotto la pioggia riparò alle case che sono nell'altro lor podere presso la cappella di s. Vito.

Il vapore fu interpetrato per fumo da quel tale Aggrisso, che

primo lo vide dal paese; il quale in pari tempo ascoltando di lontano il fragore del torbido torrente che rotolava macigni dall'alto, ne' suoi spaventi sospettò, poi forse ebbe per fermo, che la montagna avesse aperto una nuova voragine, riversando da quella e fuoco ed acqua. E corse intorno e per le alture, avvisandone a suo modo la gente perchè si salvasse.

Tal credenza in mente di colui non era infine una stranezza; perocchè nel circondario vesuviano è viva nel popolo la tradizione che il Vesuvio avesse versato sabbie ed acque bollenti in molti de' suoi precedenti incendi. Forse, anche prima del Lippi, se codesta buona gente avesse saputo di lettere, avrebbe con argomenti di fatto potuto sostenere che l'acqua, e non il fuoco, seppellì il loro Ercolano. Ancora, ogni volta che i campagnuoli vesuviani veggono punteggiati di macchie giallo-rossigne i pampini delle viti, e le foglie de' gelsi, e il carpo delle pere e delle albicocche, guardano su al cono della montagna, e dicono derivare quelle scottature dall'acqua bollente che sprizza il monte. Doppio errore; uno certo; e l'altro, perchè opino così. L'ultimo caso procede sempre, come ormai sanno tutti gli uomini di scienza, quando piove, sebben leggermente in quel che sul cratere sorge il pino di fumo, e spira il vento: l'acqua trapassando per l'inclinata colonna di vapore, impregnasi dell'acido muriatico, che esala il monte, e dove cade, fa l'effetto di caustico, ed ammortisce. Dell'altro caso dell'acqua vomitata dal monte, mi è avviso, che nelle grandi conflagrazioni del Vesuvio, lanciando il monte e sassi, e pomici, e lapilli di ogni maniera, e sabbie in tanta copia da ottenebrare la faccia del sole, non è maraviglia, che, sopravvenendo temporali ed uragani, le acque tutto ravvolgano nella loro rapina e trascinano giù, seppellendo città e paghi sottostanti. È presso Pomigliano d'Arco un vico che chiamano Pacciano, dove scende la piovana del Somma. Non saprei dire quante volte Pacciano ne sia stato atterrato.

Ancora, dalle storie del Vesuvio, dell' Etna e de' vulcani di America sappiamo, che tutti i grandi incendi de' monti ignivomi sono accompagnati o susseguitati da dirotte piogge. Per non discostarci dal Vesuvio, noterò che nell' incendio del 1500 durante l'esplosione della cenere rossigna, sopravenne un furioso temporale, come attesta Ambrogio Leone. Narrano il Braccini e il p. d'Amato di grandissimi torrenti di acqua venuti da un uragano, che abbatterono e seppellirono case, e fecero perire nella pianura tremila persone nella terribile arsione del 1631. Danni presso a poco simili provennero nel fuoco del 1689, quando si riversò da un turbine un diluvio di acqua che corse mescolata con le ceneri solamente intorno al

Vesuvio, mentre il resto dell'orizzonte era tranquillo e sereno, come ricorda il Sorrentino. Copiose piogge accaddero duranti gli incendi del 1754 e 56, ed in quello del 1767 i torrenti recarono molto guasto a'poderi di Portici, Resina, Torre del Greco, e d'altri paesi, secondo la narrazione del p. della Torre, e del Pigonati. Ne'fuochi del 1799, al dire del Duca della Torre, si notarono frequenti piogge e grandi scrosci di acqua: i nuvoloni gravidi di essa, si confondevano spesso col fumo, la cui colonna aveva la principal direzione verso Ottajano. Nella conflagrazione del 1794 diluviò da' 20 di giugno a 6 di luglio, e ne furon devastati i più belli poderi di Somma, Ottajano e Bosco, rovesciati ponti e case, e dirotte le strade. Nota il Breislak, che se compariva all'orizzonte una nube, sembrava attratta dal monte, e non sì tosto n'era adombrata la vetta, si vedevano scendere alla base copiosi fiumi di acqua con orribile fragore. L'aspetto d'ogni piccola nuvola spargeva il terrore negli animi; sicchè le infelici popolazioni vesuviane erano incerte sempre del loro destino, e costrette, sovente nella notte, a fuggire dalle case per sicurezza di vita.

Declicando il mese di giugno il fuoco che veniva da' crepacci parve alla lontana spento. Pure da presso qua e là vedevasi qualche punto bruciante; indizio di non cessati rigurgiti, sebbene innocenti, come quelli che apparivano e ristavano sopra le materie eruttate nel forte dell'incendio. Cessò in tutto di versare nel mese di luglio la bocca del cono che aveva ripianato l'Atrio del cavallo, riversandosi nel Piano delle ginestre, e fino ad oggi 28 ottobre non ha dato più fuoco. Non così i coni apertisi sopra il detto Piano; i quali lentamente vomitando materie, or più or meno dense, e crescendo in pari tempo insieme, sonosi confusi in uno, da far sembiante di un picciol monte alla Pedamentina, come chiamano la base del cono vesuviano. I vari raffreddamenti delle piene ignite, ed i nuovi torrenti più fluidi sopra sboccanti, conformando a poggi le piccole convalli, ed a burroni i massi da prima sporgenti, han variato e vanno variando in difformi apparenze l'aspetto di quel che deesi chiamare nuovo cratere. Si son veduti vari rivoletti di fuoco serpeggiare qua e là in versi cangianti, secondo i nuovi declivi, e con forza decrescente; sicchè assodandosi prima di giungere sopra il piano, più scabro, difficile, ed erto venivan rialzando il nuovo cono.

L'incendio del nuovo cratere è tuttavia grande. Pure, non desta gravi apprensioni, perchè le materie ignite come rigurgitano da dentro, si sversano per tutti i lati, in molti rivoli sparpagliando la forza onde sono spinte dalle viscere del monte. Se i rivoli per mala ventura confluissero in unico torrente,

guai a'sottostanti paesi, da s. Iorio a Torre del Greco. Con ciò di presenti danui non è a temere; ma a mali termini si conformano le cose del monte, sì per la continuazione del presente Incendio, e sì per quelli che potranno accadere. A vedere il nuovo cratere dalla riviera di Napoli, sembra una grande carbonaja accesa: ma chi sale sul monte trova che il fuoco va guadagnando terreno sopra tutti i punti: de' torrenti gettandosi al lato de'Tironcelli del Salvatore, in faccia alle Ceglie, minacciano di ascendere con nuovi assodamenti e nuovi rigurgiti fin sopra il promontorio di esso: cosicchè la Specola, oltre d'avere il nemico sul lato orientale presso la Crocella, e a settentrione allo sbocco dell'ormai sparito fosso della Vetrana, deve sentire la minaccia a mezzodì del nuovo cratere che monta. Altri torrenti dilungansi mandando una falda del nuovo cono in direzione di Torre del Greco; ed altri rivoli mirano direttamente a' Tironi, e però a Resina, in breve spazio. Non manca ancora qualche altro torrente che con maggior vigore precipitando nel Fosso grande, ormai colmo allo sbocco superiore, verso Fiorillo, e giù dal parroco Gigli, potrebbe menare sterminio alle Novelle, ed a tutti i poderi circostanti ne' territori di Massa, s. Sebastiano, s. Iorio, e Portici.

Voglio aver notato in fine di questa relazione, che la voragine sull'antico cratere vedesi esalare solamente bianchi e densi vapori, non sempre nella medesima copia. Faccia Dio che quella bocca non resti, come a dire il fumajuolo del vastissimo fornello che si è acceso sopra il Piano delle ginestre; dove quando che sia si potrà vedere sollevato un nuovo cono, ed innestarsi al Somma ed al Vesuvio una terza montagna.

Non breve sarebbe il novero de' metalli, delle pietre, de' cristalli, e delle sabbie e terre che il Vesuvio ha mandato fuori per vomiti ed esalazioni. Non ha guari se ne faceva ricerca presso di noi per abbellirne fonti e pilastri, in villa ed in città, e per lavorarne scatole, armille, orecchini, spille ed altre molte gentilezze dell'arte d'intagliare. I nostri più antichi scienziati, quali l'Imperato, il Colonna, il la Porta, il Manlio ne facevano raccolta, più per la rarità e la vaghezza delle forme, che per lo scopo degli ordinamenti scientifici. Quando al cader del settecento ed a' primi anni del secol nostro cominciò vedersi una distinzione nelle idee che si avevano delle cose più materiali della natura, si fece grande opera di raccogliere le sparse cognizioni e i singoli studi per comporli in unità che dicono di scienza. A' giorni nostri il Tondi, il Covelli, il Pilla, lo Scacchi sono stati i più cospicui osservatori delle specie minerali del Vesuvio, e nelle opere ed opuscoli loro trovar potrete descritta la serie di quelle, non con nomi derivati da-

gli elementi di composizione, o da qualche altro criterio che ne renda facile la cognizione; ma con nomi arbitrari, stravaganti, e foggiati meno per onorare il merito d'illustri italiani e forestieri, che per adulazione, protezione, e sete di guadagni. Sopra tutti in ciò si distinse il Monticelli. Alla curiosità degli antichi sottentrò l'interesse de' moderni; e sino a non guari si son veduti venir su scienziati per occasione, voglio dire uomini destri che del Vesuvio han fatto fondo di negozio, raccogliendo da minatori e campagnuoli di quella contrada ogni maniera di pietre per pochi quattrini, e spacciandole a collezioni in Europa e in America a principi, ad accademie, ad uomini sapienti, per grossi danari, per diplomi, e per segni decorativi, con che si è preteso dimostrare merito e dritto alla pubblica considerazione, alle cattedre, alle accademie, usurpando l'avidità di arricchire i meritati guadagni della scienza.

Certamente è grave dover notare che fin qui nessun libro è venuto a luce presso di noi, dove interamente si fosse trattato il subbietto del nostro Vesuvio, da potersi presentare a' dotti o curiosi viaggiatori con quella soddisfazione e lode che sente chi bene e compiutamente è informato delle cose del proprio paese. Forse un uomo solo non avrà potuto comprendere le disparate cognizioni della storia naturale, della mineralogia, della botanica ed agricoltura, e dell' archeologia vesuviana. Con ciò non credete che a tal lavoro si addomandasse, come a dire in fisica generale un Humbold, o in chimica un Liebig. Nondimeno, quello, se volete, cui un uomo non basta, bastano due e più: e ad un lavoro accademico, universitario, o collettizio come si voglia, non era gran fatto che si fosse data opera per decoro delle scienze, delle lettere, e della civiltà nostra; la quale senza dubbio non ha che contrapporre al volume, dirò solo del Lyell, dove con vera scienza e compiutamente un dotto inglese tratta del nostro monte ignivomo, se non altro perciò che si attiene alla geologia Vesuviana.

E nondimeno il Vesuvio si potrebbe affermare essere stato poco esplorato dalla scienza, alla quale offre vastissimo argomento per l'esplicazione d'importantissimi fenomeni naturali. Che cosa vuoi dire la varietà delle specie che in diversi tempi ha eruttato? Perchè negli incendi di alcuni secoli si trovan miniere, che in incendi di altri secoli non si trovano? Quale è dunque la formazione, la stratificazione, la costruzione del suolo sopra il quale si alzò, ed isoleggia il monte? Ed esso suolo che ragguagli ed attenenze serba con le viscere della Campania, de' Principati, delle Calabrie, della Sicilia, ec. ec.? Come il medico argomento lo stato interno del corpo dell'uomo dalle materie che esso rigetta, così lo studio cronologico

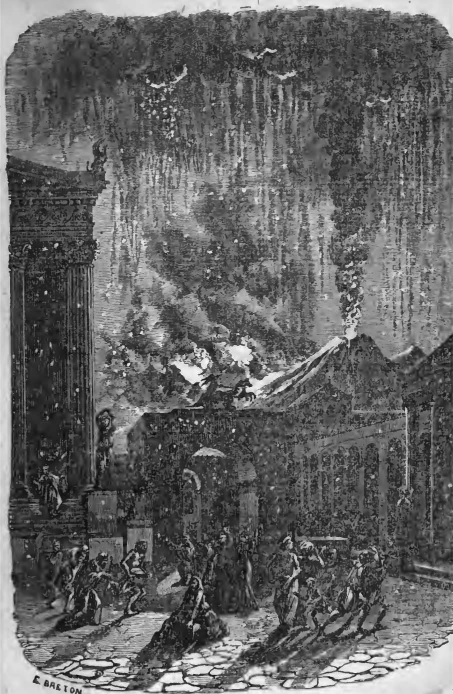
delle materie eruttate da' monti ignivomi, può spandere grandissima luce sopra la geologia delle contrade soggette alle loro arsioni. Perchè intorno al Somma ed al Vesuvio provano l'albicocco ed il susino egualmente bene che il melo e il pero, che altrove vogliono diversità di terreno? perchè il gelso bianco non raggiunge la grossezza del gelso nero? Perchè i fichi di s. Vito non son quelli di Ottajano per alberatura e sapore di frutto? La qualità del frumento (germano) che è pane nella miseria del contadino di Bosco Tre-case, perchè non è seminata nel suo poderetto dal campagnuolo di Resina? Fanno matura messe a Somma, e non se ne getta un grano a Torre del Greco, e perchè?

Sarebbe assai lieve rispondere a queste e ad altre molte interrogazioni, se la scienza del Malaguti e del Gasparin avesse tolto ad argomento l'agricoltura vesuviana: ma la scienza de' nostri sin qui si è taciuta. Finora abbiamo mostrato il numero delle piante, con vantamenti e lodi che si debbono solo alla benignità della natura, che non è opera nostra. Ma il numero delle piante, e mi sto alle vesuviane per non uscir del subbietto, non si è ragguagliato a bello studio col numero, la fisica, e la chimica delle terre, nè si è fatto riscontro con le ragioni geografiche, meteoriche ec., nè si è avuto mai un pensiero d'applicazioni alle salutari teoriche degli ammendamenti. Con tutto ciò non è da tacere, che molti e disparati lavori si son fatti rispetto al Vesuvio. Di storie e ragguagli de'suoi incendi da Plinio il giovine sino alla relazione del 1858 da me infrascritta in queste pagine, imitando il nostro Capaccio in coda del suo libro del Forastiere, si noverano da trecento autori, di cui un cencinquanta descrissero il terribile incendio del 1631, e gli altri gli antecedenti ed i posteriori. Per la filosofia naturale voglionsi aggiungere Guglielmo Guiscardi, Achille Costa, e Michele Tenore per la nota al Cosmos, dove l'Humboldt asserisce, che quanto all'altezza del Vesuvio, le misure del Saussure paragonate con le sue proprie, han dato il notevole risultato, che in 49 anni (1778 a 1822) l'orlo nord-ovest del vulcano (*rocca di palo*), ritenendo esatte le misure, abbia conservato quasi inalterata la sua altezza sul livello del mare. La quale invariabilità dell'altezza del monte è trovata un errore dal nestore de' botanici viventi, dappoichè, secondo la misura toltane al 1779, che attribuiscesi all'ill. Poli, sommava a metri 1189; e perciò differisce di nove metri da quella che se ne riporta nell'Annuario di Bruxelles (1844), segnata a metri 1198; e di quindici metri da quella che ne assegna l'Annuario dell' Osservatorio di Napoli 1846), che la fa ascendere a metri 1240. Oltrechè tutti i nostri storici vesuviani del tempo

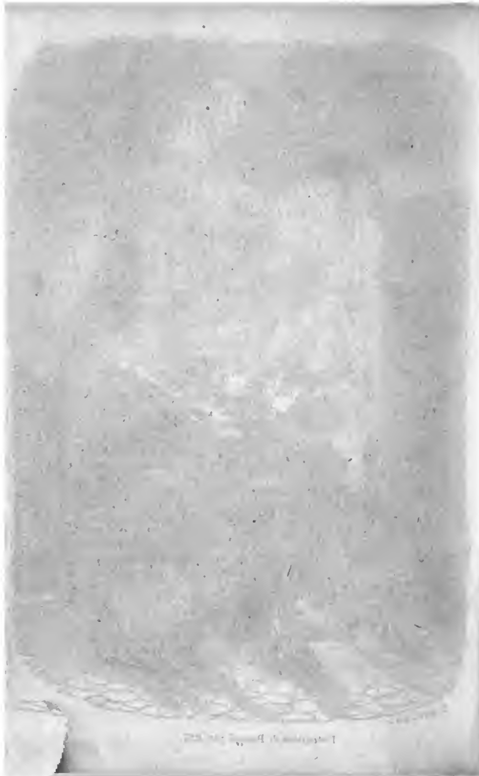
passato attestano gli sprofondamenti e gli innalzamenti della cima del cono, non altrimenti che abbiamo veduto noi co' nostri occhi negli incendi dal 1822 finoggi. Per l'agricoltura vesuviana, oltre una descrizione de' vitigni, e del modo di condurre la vigna; ed alcuni ragguagli sopra la caprificazione ed il cinipe del caprifico, che Vincenzo Semmola presentava con premio all' Accademia delle Scienze, ed all' Istituto d'Incoraggiamento, che ne curarono la pubblicazione nei loro atti; non ci ha altro lavoro che io sappia.

VICINANZE

GIORNATA DICIOTTESIMA



Distruzione di Pompei pag. 235





POMPEI



Pompei fu città antichissima della Campania, distante sedici miglia da Napoli, nove dal teatro di Ercolano, sei e mezzo dal cratere del Vesuvio, uno e mezzo dal mare, e mezzo miglio dal fiume Sarno. Stendevasi per una collinetta sopra materie eruttate da questo monte, all' imboccatura del Sarno, allora navigabile, che trasportava i copiosi prodotti delle vicine città. Prossime a questo fiume, ad oriente del muro di cinta, trovavansi le *saline ercolanesi*, così chiamate dalla *Petra Herculis*, oggi Reviglianо, scoglio citato da Plinio, a breve distanza da Pompei. Se ne veggono tuttora le vestigia nel sito vicino, detto Bottaro, dove si osserva una catena di scogli fatta da scorie e da materie vulcaniche, e più innanzi in qualche parte alcune piccole paludi formate dal Sarno.

Rilevata dal lido del più ameno golfo d' Italia, Pompei ebbe ad essere una città popolatissima, e per la sua prossimità al mare e la postura e l' ampiezza del porto, che, secondo Livio e Floro, era adatto a ricevere una intera flotta, e che la face-

va ricca e florente [1], come quella che accomodatissima era ai commerci ed a' traffichi; onde venne chiamata *Pompion* da *Pempin*, che in greco vale *spedire*; e certamente era questa città l'emporio della oriental parte della Campania per ricevere e spedire le derrate per la via del mare e del Sarno [2]. Altri traggono l' etimologia del suo nome da *pompa*, catena di buoi menati da Ercole in Italia, o da' suoi trionfi al sopraggiungere della flotta. C' è chi pretende che derivasse da Πομπαῖος, soprannome di Mercurio conduttore delle anime all'inferno. Ma sembra più adatta l'opinione di coloro che sostengono quel nome provenire da Πομπεῖον, al plurale Πομπεῖα, che gli antichi glossari spiegano per οἴκημα κοινὸν, casamento comune, magazzino di deposito. La quale etimologia spiega ad un tempo il nome della città che ebbe ad avere origine da case di deposito edificate alle sponde del Sarno e del mare, dove eran ricevute le mercanzie delle città trafficanti della Campania, tra cui Strabone cita Nola, Acerra e Nocera [3].

Secondo gli antichi scrittori Pompei fu edificata l'anno 1250 prima dell' era nostra. Gli Osci o gli Ausoni ne furono i fondatori. Di poi fu successivamente occupata dagli Etrusci, da'Pelasgi, da'Sanniti, e finalmente da'Romani [4]. Aveva più di quattro miglia di circuito, compreso i sobborghi; e le sue mura eran bagnate dal mare, oggidì retrocesso un miglio e mezzo; cagioni le correnti che lasciano depositi sopra il littorale, e le frequenti piogge di lapillo, e gli altri rigetti del monte succeduti nel corso de'tempi.

Vellejo Patercolo narra che i Tirreni, che occupavano quella parte d'Italia che dal Tevere si prolunga sino alle falde delle Alpi, soggiogarono gli Osci o Opici, e s'impossessarono dei campi flegrei intorno Cuma e Nola, ch'eran loro colonie. In quei remoti tempi le città della Campania erano legate ad una confederazione, di cui Capua era il centro; e le città più cospicue che governavasi in altrettanti repubbliche, eran Teanum Sedicinum, Calatia, Atella, Nola, Cale, Acerra, Neapolis, Nuceria alfaterna, Herculanum, e Pompeja. Osservando le rovine di quelle antiche città, le mura, gli anfiteatri, i templi, meglio che dalle sparse notizie degli scrittori, si argomenta la grandezza e prosperità delle nostre originarie repubbliche. Vi si nota una prima ci-

1 Era chiamata *oppidum celebre* da Seneca e da Tacito.

2 Questo fiume doveva scorrere più vicino alla città no'tempi remoti. Presentemente è variato il suo corso per le ragioni comuni a'fiumi, e per le tante variazioni che ha sofferto dagli incendi vesuviani, le cui materie coversero la città ed i luoghi circonvicini.

3 V. Garrucci: Questioni pompeane: in 8. Nap. 1853.

4 Strabone, Lib. V, pag. 247.

viltà assai vetusta, dalla quale questi popoli decadevano a mano a mano, lasciatisi snervare dal lusso e da'piaceri. Sicchè più volte aggrediti dai Sanniti, popoli limitrofi molto bellicosi, ne ebbero devastate le terre; e quelli vi si stabilirono. I quali montanari bellicosi, avidi di nuove conquiste, non si contennero dall'avere ottenuto facoltà di coltivare le medesime contrade, e di trapiantarsi in Capua, la più doviziosa delle città tirrene; uccisero in una notte tutti gli abitanti, e restarono i padroni del paese. Il che accadde circa 50 anni prima della fondazione di Roma.

Ancora i Sanniti, seguendo di poi il corso delle loro imprese, sorpresero Nola ed Acerra, devastarono la Campania, e si impossessarono di Pompei e di Ercolano. Indarno vollero i Tirreni, ottantadue anni appresso, ricuperare la loro antica libertà, e soccorrere i Sedicini, contro i quali i conquistatori avevano rivolto le armi. Furono i Campani sconfitti alle falde dei monti Tifatini; e vedendosi agli estremi, levarono comuni lagnanze al Senato di Roma. Il quale, siccome più avido era dei Sanniti medesimi, non volle soccorrerli che come sudditi. Da quel momento cominciarono le male intelligenze che produssero le guerre sanguinose de' Comuni italici contro la preponderanza di un solo. Verso l'anno 444 di Roma Pompei fu sottomessa da' Romani, dopo che Papirio Cursore, e Cajo Licinio Bubulco ebbero preso d'assedio Nola; e Quinto Fabio, e Publio Decio Mure ebbero con simil modo possesso di Nuceria.

Pompei non fu seconda a liberarsi nel numero delle città che accettarono i patti di Annibale. Ne venne in considerazione maggiore, reputando i Cartaginesi come i liberatori d'Italia dal giogo di Roma. Per il che soggiacque alle medesime sorti cui caddero le nostre repubbliche che non si erano restate inoperose nelle battaglie annibaliche. Così Pompei, come gli altri Comuni, ebbe a sopportare la prepotenza di Roma. La quale, ad allargare le sue conquiste in Asia ed in Europa, poneva a contributo l'Italia intera, impoverendola di denaro e di uomini, non dando dritti ai cittadini romani che solamente ne' lontani campi di battaglia e davanti la morte.

Questa lunga oppressione d'un dominio duro ed ingiusto se da una parte rendeva misere le città della Campania, dall'altra porgeva alimento al nascoso fuoco dell'odio e dell'ira. Le libertà lasciate a'nostri popoli eran troppo precarie, e facili ad essere assorbite dal Senato; perciocchè Roma li stringeva sotto la sua dipendenza, proibendo di contrarre fra di loro alleanze, comuni o particolari; tassandoli del continuo d'uomini e di danaro; e staccando alcuna parte del loro territorio per fondarvi qua e là colonie, che erano come a dir vere piazze fortificate con eserciti permanenti ed in osservazione.

Non si stettero le nostre città di domandare lungamente al Senato di Roma il dritto di cittadinanza romana, affin di essere ammesse ne' comizi all' elezione dei magistrati, ed ottener la capacità di rappresentarli nella metropoli; e ciò in ricompensa dell'oro e del sangue de' lor cittadini sparso per le conquiste ed i trionfi delle aquile latine. Ma perdutane la speranza nella promulgazione della legge che bandiva chiunque avesse chiesto dare agl'Italiani il diritto de' cittadini di Roma, si vide sorgere un capo fra i Marsi, per nome Popidio Silone, come promotore di quella possente lega cui concorsero volontariamente i Peligni, i Vestini, i Marruccini, i Picentini, i Frentani, gl'Irpini, i Venosini, i Japigi, i Lucani ed i Sanniti, unitamente con gli altri popoli delle nostre contrade, cui non meno tornava infesta l' oppressione de' Romani. Corfinio fu la sede di questa confederazione, detta *italica*; ed i popoli, dal Tronto al Sebeto, e da questo fiume al Busento, stretti al patto della comune difesa che allora fu detta unione contro un nemico invasore, ne lasciarono documento a' posteri nell' antica moneta sopra cui per la prima volta si lesse in caratteri sannitici il nome d'Italia. A questa unione possente soprastavano due consoli e 500 pretori, che governarono le città durante la guerra.

Dugento anni durò la resistenza de' nostri contro la fortuna e le astute arti del Senato di Roma. Gl'inganni più che la virtù militare valsero a vincere le armi di quella unione; però che il nemico seppe eccitar gare e gelosie fra' più possenti Comuni italici; e prima li fece guerreggiare tra loro; e di poi piombò con le sue legioni sopra lo stanco vincitore. Dopo inuditi sforzi di valore da parte dei confederati, il nemico occupatore trionfò per la felicità delle armi di Q. Metello Numidio, Gneo Pompeo, Cajo Mario, Decio Didio, e Lucio Silla.

I Pompeani, sebben testimoni della sorte delle città sorelle, pure risolsero di difendersi. Cluvio, animoso cittadino e capitano, arrestò due volte gli sforzi del crudele dittatore Romano; ma al terzo attacco fu vinto ed ucciso nelle campagne di Nola. Così queste regioni ricaddero nella servitù di un dominio straniero.

Non però di meno, finita la lotta, comprese il Senato che era ormai indispensabile per la pace e la grandezza avvenire, di concedere il dritto di cittadinanza a tutti i popoli d' Italia : il che fu fatto, esclusi i Lucani ed i Sanniti, perchè primi a levare ad armi i popoli italiani, e stringerli al patto della comune difesa.

Silla comandò che Pompei fosse governata a colonia militare, sotto il doppio nome di *Colonia Veneria Cornelia;* e vi mandò quindi Publio Silla. Ma i Pompejani riguardandola nuo-

va gente venuta come stranieri, negarono loro i dritti municipali. Nel tumulto Silla fu accusato d'aver suscitato turbolenze. Cicerone perorò la sua causa, che fu portata innanzi al Dittatore, zio dello stesso delinquente.

Non molti anni dopo Roma per politica necessità dovette altresì uguagliare i Sanniti ed i Lucani agli altri italiani. Ma fu a tempo di Augusto che Pompei ed Ercolano divennero *Municipii fundani*, come si rileva da parecchie iscrizioni: val dire che la lor costituzione somigliò a quella della grande metropoli, adottando la legislazione romana. Egli vi spedì una colonia che formò un borgo chiamato *Pagus Augustus Felix*; in cui abbiamo veduto che sorgeva la magnifica villa con le tombe della famiglia *Arria*, e segnatamente di Marco Arrio Diomede padrone del sobborgo *Augusto Felice*.

Augusto trasse a Pompei per avocare a suo favor la protezione di Cicerone contro Antonio. Claudio vi si trattenne finchè suo figlio Druso vi perdè la vita. Quando Sulpizio, a confortare Cicerone nella morte di sua figlia Tullia, coll'esempio delle vicende umane, gli rammentò gli avanzi delle città che aveva veduto al suo ritorno d'Asia, l'oratore romano non pensava che la medesima desolazione dovesse un giorno anche applicarsi alla città ed alla villa che facevano le delizie del suo amico, quando scriveva : *Tusculanum et Pompejanum valde me delectant.*

Nel regno di Nerone Pompei divenne *Colonia romana;* come molte iscrizioni ne fanno fede: titolo che fu conceduto ad altri municipi che desideravano il dritto di colonia ; per cui leggiamo nelle molte iscrizioni ivi scoverte i titoli di *Patroni*, *Custodes, Defensores Coloniae Pompeianae*. A questi tempi notasi la sanguinosa disputa che accadde tra i Pompejani ed i Nucerini che avevano il dritto di assistere agli spettacoli ed ai combattimenti de'gladiatori nell' anfiteatro di Pompei a spese di Levinejo Regolo. Dalle ingiurie vennero alle pietre, e finalmente alle armi. I Pompeani rimasero vincitori; molti Nucerini furon feriti, altri uccisi. Il Senato romano, cui fu affidato l'esame del fatto, sospese per dieci anni gli spettacoli in Pompei, annullò i collegi gladiatorii, e mandò Levinejo in esilio. Ciò è ricordato da Tacito [1]; ma è una singolarità averne memoria in Pompei stessa al muro esterno della strada che dicono di Mercurio, dove si vede una specie di ridicolaggine sconciamente rappresentata, di un milite in armatura recante una palma nella destra ; ed all' altro lato una specie d' oratore che piatisce presso un tribunale, dove si leva una figura togata. Sot-

[1] Ann. lib. XIV. 17.

to il milite si legge in due linee : ***Campani victoria una cum nucerini periistis;*** cioè Campani, (Pompejani detti così per antonomasia) con la vostra vittoria avete succumbuto insieme coi Nocerini.

Quella forma di governo reggeva da circa 24 anni Pompei, quando le belle doviziose e popolate contrade soffrirono la più spaventevole catastrofe di che fanno menzione gli annali della storia. I segni precursori di quella tremenda giornata dell'anno 63 dell' era nostra sono stati descritti da Seneca : Pompei, egli scrive, celebre città della Campania, cui il littorale sinuoso di Sorrento e di Stabia da un lato, e quello di Ercolano dall'altro,formano un ridente golfo,è stata distrutta con i luoghi contigui da un tremuoto avvenuto nel verno, vale a dire in una stagione che i nostri maggiori credevano immune di siffatta calamità. Il giorno 5 febbrajo, essendo consoli Regolo e Virginio, la Campania, sempre minacciata e sempre scampata, è stata orribilmente scossa ed offesa da violento terremoto. Una parte della città di Ercolano è stata rovinata, e quel che rimane non è ancora libera di pericolo. Se la colonia Nucerina non è stata subbissata, avrà pure immensamente sofferto. In Napoli, i danni toccarono più a' privati che al pubblico. Molte ville furono fortemente scosse, ma senza grandi guasti. Si narra che un gregge di 600 pecore perisse intieramente, che molte statue fossero spezzate, e che dopo questo terribile flagello si videro errare per le campagne molti uomini con mente turbata ed alienata. La scossa fu sentita in Napoli; e Nerone che in quel momento si trovava sopra la scena del teatro, non volle sospendere l'aria che cantava, se non quando fu avvertito che la sua vita era in pericolo. In Ercolano, le mura, le porte,ed il tempio di Cibele soffrirono grandi guasti. In Pompei, il tempio d'Iside e molti edifizi pubblici, come la Basilica ed il Foro, crollarono; e gli abitanti spaventati abbandonarono le case e la città rovinata: sicchè a Roma il Senato mise in deliberazione se si dovesse abbandonare Ercolano e Pompei, oppure commettere le riparazioni alle città crollanti.

Ma, come gli Ercolanesi, anche i Pompeani, fatto ritorno alle loro abitazioni, si occuparono a risarcire in parte i danni, ed a rialzare le ruine degli edifizi privati e pubblici, non sospettando che il terremoto fosse il preludio di più spaventosa e memorabile catastrofe che doveva in poche ore farli scomparire da sopra la terra. All' ore 17 del 23 novembre dell' anno 79 dell'era nostra il Vesuvio, che sin qui si era creduto esausto dopo tanti secoli, e che non era che assopito, scoppiò con tanta forza, e scosse con tale impeto la terra, che di sabbie vomitate forse dal fianco onde si squarciò il vetusto cratere, e di

lapilli, e di piogge subbissò Pompei, Ercolano, Stabia, Retina, Oplonto, Cora, Taurania, e Veseride.

Questo terribile incendio, il primo di cui gli annali romani facciano menzione, durò tre giorni interi: Dione Cassio narra le angosce di quegli sventurati che furono o ingojati da'torrenti vulcanici, o schiacciati dalle pietre nel voler raggiungere il mare, che era l'unica loro speranza [1].

L' imperatore Tito Vespasiano, udite le calamità di queste fiorenti contrade venne in Campania al soccorso delle sventurate città, e si occupò della sorte dei cittadini con paterne e generose sollecitudini. Deputò due uomini consolari, i quali sotto il titolo di *Correctores*, prendessero cura di sollevare i miseri Campani; assegnò i beni di coloro che erano periti al rialzamento degli edifizi; sospese il pagamento delle imposte, e recò i maggiori sollievi che tanta sventura esigeva, invitando a traplantarsi in Napoli quelli di Ercolano che erano sopravvissuti, come accennano alcune lapidi; il che fa supporre che anche i Pompeani ricoverarono a Napoli. Molti nondimeno legati d'amore al suolo natio, tornarono a ricostruire abitazioni presso le loro prime dimore, come fa fede Petronio che mentova il *Portico di Ercole* presso Napoli. Checchessia è certo che i Pompeani superstiti alla distruzione del 79 si fecero a costruire un villaggio, non già presso alla città di Pompei, come pretende il dotto Ignarra, ma a gran distanza: il qual villaggio ebbe l'anno 472 la medesima sorte dell' antica patria. Ciò che riferma questa opinione si è, che fra il gran numero di marmi e di monete che si sono trovati in quell'antica città, il nome del più recente imperatore è quello di Cesare Domiziano, che prese questo titolo molto tempo prima che fosse salutato imperatore.

Quello che sappiamo di certo in mezzo alle incertezze dei tempi posteriori in cui regna la più profonda oscurità, si è che Pompei sepolta fu a diverse riprese frugata in vari siti, come accerta lo stato di degradazione delle mura di molti edifizi pubblici e privati, che furono forati, e meglio ancora il terreno smosso in que' siti che dovevano essere conosciuti da' cavatori per gli oggetti preziosi che vi avevano depositati, sicuri di ritrovarli. Ancora, nel regno di Alessandro Severo furon dalla città cavati marmi, e colonne; e non v'è dubbio che in questo, e ne' tempi posteriori si fossero dal Foro e dagli altri edifizi pubblici tolte le statue che mancano sopra i piedistalli o nelle loro nicchie.

I primi scrittori che nel XVI secolo fanno menzione di Pom-

[1] Vedete per questa catastrofe le lettere che Plinio juniore scrisse a Tacito, da me riportate in Ercolano.

pei, sono Ambrogio Leone, il Capaccio, il Celano, e qualche storico dell'incendio del 1631. Sembra doversi attribuire più alla fervida fantasia che alla verità storica le parole del Sannazzaro, dove assicura che al tempo suo *si vedevano le torri, le case ed i teatri quasi interi di Pompei* 1.

Ciò proverebbe che le escavazioni pompeane fossero cominciate nel regno di Alfonso. Ma sebbene tali opere non avessero avuto luogo, pure bisogna credere che apparivano al viandante le sommità di alcune torri delle muraglie della città, e quelle di alcuni edifizi pubblici. Si noti con ciò, che a' tempi del Sannazzaro gli uomini erano persuasi che la distruzione di Pompei particolarmente, fosse stato un castigo del cielo a punire le nefandigie de' pagani, non altrimenti di quello che la Bibbia narra di Sodoma e Gomorra: così si sarebbe riputato delitto contra la religione venir disseppellendo una città maledetta.

Queste pregiudicate opinioni appunto lasciarono coperte sotto ceneri e materie vulcaniche i tesori dell'antica civiltà, ed han pertanto salvato dalla barbarie che sopravvenne, uno sterminato numero di opere scientifiche ed artistiche, la maggior parte di rara bellezza; ci hanno iniziati al segreto della vita domestica de' nostri maggiori; e finalmente hanno spiegato i più oscuri luoghi dei classici che parlavano della vita pubblica degli antichi, e dell'architettura de' loro edifizi.

Come ho detto innanzi, parlando di Ercolano, il Principe d'Elbeuf avendo nell'anno 1711 fatto alcuni scavi in Resina, da cavarne marmi d'ornamento della sua villa al Granatello, trasse dal pozzo che corrispondeva al teatro di Ercolano marmi, colonne e statue; parte delle quali spedì al principe Eugenio di Savoja, parte a Luigi re di Francia, e parte finalmente dovette restituire al governo, che gli proibì di continuare le ricerche che faceva da cinque anni. Di ciò era manifesta notizia quando all'anno 1740 re Carlo Borbone volle costruire la villa in Portici, e cominciando l'opera ebbe ragguaglio dall'architetto Rocco Alcubiere che si trovavano preziose antiche reliquie nel cavarne le fondamenta. L'animo del re si accese d'amore alle ricerche di cose antiche; visitò i luoghi, e volle che si fossero intraprese le escavazioni. Dopo pochi anni da che si raccoglievano per cunicoli le antichità ercolanesi, nel 1749 si rinvennero a caso nel podere di un Filippo Irace a piè del Vesuvio, alla Civita, presso Torre Annunziata, mentre alcuni contadini cavavano le fosse in una vigna, alcuni oggetti antichi ed una lapide che faceva menzione di Pompei. Era l'Anfiteatro.

Nel 1750, in quello stesso luogo, detto da' contadini il *Ra-*

1 Vedi l'Arcadia di questo nobilissimo autore.

pillo, nello stesso fondo di Irace, si ritrovarono due pitture di un palmo lunghe per mezzo palmo, rappresentanti figure di uomini e di donne, le quali furon frante dal capo maestro dello scavamento, come inservibili; oltre molti pezzi d'intonaco colorito di giallo e di bianco.

Nello stesso anno s' intraprese altro cavamento nel podere detto *Vocagiro*, vicino alla Cupa, e si trovarono diversi frammenti dove eran dipinte alcune piccole figure di uomini e paesetti, e 24 chiodi di bronzo per diversi usi. Ancora in decembre di quell'anno vi si rinvenne un pavimento di musaico.

Nel 1751, nella Grotta detta di *Moscardello*, si scavarono alcuni vasi di bronzo, un candelabro, una statuetta, una pietra da affilare, e molti altri oggetti.

Si continuarono le opere, ma debolmente, perchè erano assegnati ad esse otto persone, cioè un maestro muratore, uno scavatore, due operai, e quattro ragazzi; mentre in Ercolano erano adoperate 53 persone, compresi i galeotti, ed in Gragnano, o Stabia 19 persone.

Nondimeno con la perseveranza alimentata dalla novità degli oggetti rinvenuti, si giunse nel 1755 a scovrire la doviziosa casa di *Giulia Felice*, oggidì ricoverta, secondo l'uso di que'tempi. Doveva il suo nome all'epigrafe segnata con pennello sopra il muro di un edifizio contiguo, presso l' Anfiteatro, che fu del pari interrato. Questa iscrizione che si può vedere al Museo, e che è una delle più singolari, porge idea della opulenza di alcuni cittadini di Pompei, e dell'estensione del commercio di questa antica città. È del tenore seguente.

IN · PRAEDIS · IVLIAE · SP · FELICIS · LOCANTVR
BALNEVM · VENERIVM · ET · NONGENTVM
TABERNAE · PERGVLAE
CENACVLA · EX · IDIBVS · AVG · PRIMIS
IN · IDVS · AVG · SEXTAS · ANNOS · CONTINVOS
QVINQVE

S · Q · D · L · E · N · C ·

Cioè: Ne' fondi di Giulia Felice, figlia di Spurio, si affittano dal 1 al 6 degli Idi di Agosto, un appartamento per bagni, un venereo [1] e 900 botteghe, con pergole [2] per cinque anni conse-

[1] Il *venerium* era una sala di ricreazione dopo il bagno.

[2] Era questo il nome che gli antichi davano a terrazze o logge dove i venditori esponevano le loro mercanzie; e cenacoli erano le stanze sopra le botteghe che servivano di abitazione.

cutivi. Questo programma terminava con la formola ordinaria S . Q . D . L . E . N . C . cioè *si quis domi lenocinium exerceat non conducito,* che suona in italiano: *se si stabilirà in questa casa un lupanare, la locazione sarà nulla.*

La casa di *Giulia Felice* fu la prima che si scovrì interamente. La sua forma era quadra, ed il vestibolo aveva un bell'ordine di pilastri rivestiti di stucco sòmigliante al marmo, ed i capitelli d'ordine corintio. Grottesche figure ne decoravano l'ingresso, dove nelle nicchie laterali si vedevano statue di marmo e di terra cotta. Le stanze al fondo del vestibolo erano assegnate ad uso di *Ninfeo* o di bagni freddi e caldi. Erano a lato di un *Lalario,* tempietto dedicato ad Iside, come indicano i dipinti di questa dea, di Anubi, d'Osiride e d'Arpocrate. In mezzo al tempietto si rinvenne il famoso tripode di bronzo sostenuto da tre Fauni osceni di stupendo lavoro, presentemente nel Museo, ed una tavola di marmo bianco, sopra la quale tra altri amuleti, si vide un Arpocrate, con mezza luna forata d'argento; una fibbia d'oro, da cui pendeva un filo d'oro che all'estremità sosteneva una laminetta dello stesso metallo, chiusa da altra fibbietta; una statuetta di Priapo di bronzo, nudo, coll'indice su la bocca, di squisitissimo lavoro, e finalmente molte statuette votive di terra cotta e di avorio.

Ho voluto dilungarmi sopra questa casa perchè trovandosi ora ricoperta da macerie e da terre, non è più visibile; ma fu la prima che si disepellì interamente.

Dopo l'Anfiteatro, cominciato a quegli anni a scoprirsi, gli edifizi successivamente ritornati alla luce furono i seguenti:

Dal 1763 al 1780. La porta detta di Ercolano, e le abitazioni sino alla prima fontana.

Dal 1764 e seguenti. I teatri in gran parte.

Nel 1768. Il quartiere de'soldati, detto ancora Foro nundinario, con la strada che passa avanti il tempio d'Iside; e gli edifizi contigui al teatro.

Nel 1771 e 1772. La casa suburbana, detta di Marco Arrio Diomede, la quale fu interamente dissepolta nel 1773. Sopra questa splendida casa spandevasi un podere d'Ignazio Russo.

Dal 1778 al 1796. Si discoprirono intieramente i teatri ed il tempio d'Iside.

Dal 1811 al 1814. Le case, dette di Pansa e di Sallustio.

Dal 1813 al 1822. Il Foro civile in parte.

Dal 1814 al 1816. Tutto l'Anfiteatro.

Dal 1815 al 1817. La strada de'Mercanti.

Dal 1818 al 1824. Il Calcidico, la scuola di Verna, i templi di

Mercurio, di Venere, e di Giove, il Panteon, due case a destra della strada de' Mercanti, innanzi al Gran Duca di Russia.

Nel 1819. Due case dietro il tempio di Giove.

Nel 1820. Una casa del vico alle spalle del Foro.

Nel 1822. Una bottega all'ingresso del Panteon. Una abitazione della piccola strada alle spalle del Calcidico.

Nel 1823. Una bottega accanto il Foro.

Nel 1824. Una bottega all'ingresso delle Terme, innanzi a' re di Svezia e di Olanda. Una casa dirimpetto al tempio della fortuna innanzi all' Arciduchessa di Parma. Due botteghe in faccia alle terme.

Nel 1825. La Fullonica, e le case del Poeta tragico e del Naviglio.

Nel 1826. La strada di Mercurio e la gran Fontana. Una camera sotterranea nel vico alle spalle del Foro. Un appartamento della casa della prima Fontana, innanzi al Re ed alla Regina in compagnia della Famiglia Reale.

Nel 1828. La strada di Mercurio, a dritta.

Dal 1829 al 1830. La strada della Fortuna.

Nel 1837. La casa delle colonne in musaico, o di Meduso, innanzi al Re ed alla Regina regnanti (1858).

Dal 1838 al 1840. La casa di Apollo, la strada della Fortuna a sinistra, le botteghe della strada delle Tombe, innanzi alla regina d'Inghilterra.

Nel 1839. Le case a dritta di quella di Apollo, una innanzi al Re di Baviera.

Nel 1840. La camera a sinistra della casa di Apollo, innanzi al principe di Bordeaux.

Nel 1841. Due botteghe della strada de' Mercanti, innanzi a' Principi Carlo ed Alberto di Prussia.

Dal 1841 a tutto il 1842. Le abitazioni dietro la casa di Meleagro, ed una parte del Quadrivio.

Negli anni 1843 e 1844. Il rimanente del Quadrivio, le abitazioni laterali alle Fortificazioni, la strada fra il tempio di Venere e la Basilica che dà capo alla strada ferrata.

Nel 1845. Strada del Panteon sino al Quadrivio, dove si scoprirono, a destra delle strade parecchie stanze innanzi all'Imperatore delle Russie.

Nel 1846. Le case sopra lo spianato laterale al tempio di Giove, a destra ed a sinistra del vico tortuoso che porta alla strada della Fortuna, e la casa detta degli Scienziati.

Nel 1847. La casa di Marco Lucrezio, e delle Sonatrici.

Nel 1848, 1849, 1850. Scavi sospesi.

Nel 1851. Gli scavi furono ripresi presso la casa delle Sonatrici. Parte delle botteghe della strada delle Sonatrici. La Por-

ta di Stabia coll' iscrizione in lingua osca. Ancora fu cavato nelle case che fiancheggiano quella detta di *Championnet*, e presso al Quartiere de' soldati (*scuola gladiatoria*).

Nel 1852. Continuarono gli scavi in due punti della strada delle Sonatrici verso la Porta di Stabia di là dalla casa di Marco Lucrezio, e la strada del Quadrivio che da quella mena a' teatri.

Nel 1853. Si continuò lo sgombero della strada delle Sonatrici al punto ove s'interseca coll' altra strada che mena all' Anfiteatro; e si frugò nelle case posto lungo la via che dal Quadrivio della Fontana mena a' teatri.

Nel 1854. Non s'intermise l' escavazione delle botteghe a sinistra della strada stabiana. Si cavò altresì presso la circonvallazione verso la porta Nolana : e si dette principio al disotterramento delle Nuove Terme nella strada Stabiana.

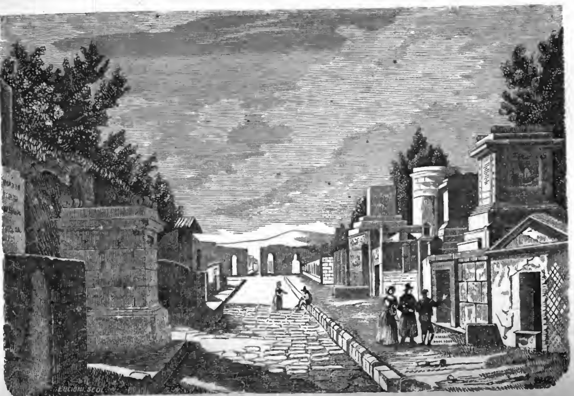
L'anno 1855 i lavori si volsero a sgombrare il capo della strada detta degli Olconii, che dalla via di Stabia va a congiungersi coll' altra dell' Abbondanza. Si proseguì ancora lo sgombramento del peristilio e del giardino delle Nuove Terme ; e si cavò nelle case e botteghe al lato sinistro della via degli Olconii, ed in quelle dirimpetto alle Nuove Terme.

TOMBE

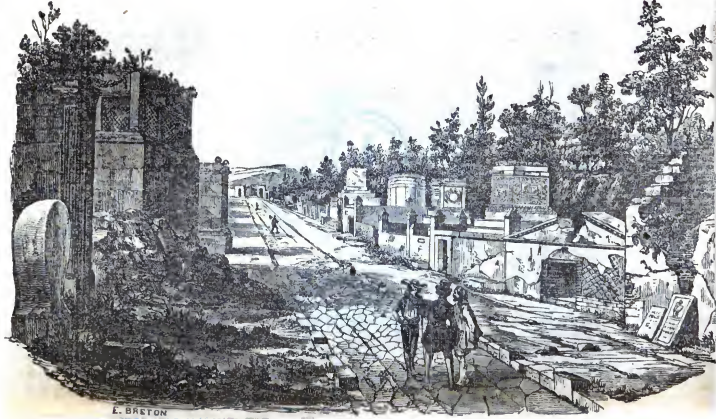
Nessuna entrata in Pompei si presenta con tanta importanza come quella che ha capo alla strada delle Tombe, nel sobborgo Augusto Felice. Non ha gentil visitatore cui all'aspetto inatteso di tanti gravi e nobili monumenti funebri, dove riposano famiglie intiere, non tocchi un soave sentimento di tristezza e di ammirazione. Certamente quello spettacolo così nuovo e maraviglioso per noi, di vedere la città de' morti precedere quella de' viventi, non era senza alcuno scopo per gli antichi. Qui i Pompeiani celebravano le feste mortuarie, *ferales*, negli ultimi giorni di febbraio, ad onorare la memoria di coloro che furono; e questa via così ornata di marmi e di piante, forse fu una delle principali dove muovevano a diportarsi e respirare all'ombra de' cipressi ne' caldi giorni della stagione estiva.

Era per onorare anche nel sepolcro gli uomini illustri, e ad esempio delle generazioni viventi e future, che gli antichi innalzavano questi mausolei presso le porte delle città; i cittadini virtuosi e benemeriti della patria non morivano; cangiavano soltanto dimora. Questa opinione, e tale usanza, dice Polibio, furon rendute universali da' padri antichi per l' emulazione che risvegliano ; e per avventura fu una delle cagioni





Veduta delle Tombe a Pompei pag. 246. *Giorn* 18.

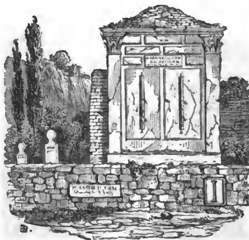

E. BRETON


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

della superiorità de' Romani sopra i loro rivali. Quando un degno cittadino trapassava, il suo corpo veniva portato nel Foro, dove collocavasi sopra un letto di parato, innanzi agli occhi di tutti, e l'amico più caro del defunto recitava l'orazione funebre in onore di lui; ne' cui periodi non trascurava di rammentare le gesta cui avevano assistito o preso parte molti degli astanti. A questo modo gli elogi fatti al morto si largivano a tutti, e la perdita di un cittadino era nel medesimo tempo una sorgente di lutto e di emulazione, nel pensiero che un dì tali onori sarebbero renduti alla virtù de' vivi.

La magnificenza di queste tombe è attinente alla civile educazione della famiglia alla quale erano state innalzate.

Tombe della famiglia Arria. Quella di Marco Arrio Diomede sorge maestosamente con frontispizio sopra pilastri d'ordine corintio, e l'epitaffio nel mezzo.



M · ARRIVS · I · L · DIOMEDES
SIBI · SVIS · MEMORIAE
MAGISTER · PAG · AVG · FELIX · SVBVRQ.

Marco Arrio Diomede, liberto di Giulia, padrone del borgo Augusto-Felice suburbano, ha fatto questo sepolcro alla sua memoria ed a quella de' suoi.

Due piccoli cippi di marmo, d'onde sporgono due teste solo abbozzate, che gli antichi solevano collocare sopra le tombe per distinguerle, indicano nelle iscrizioni che il luogo era la sepoltura di *Marco Arrio primogenito* e di *Arria*, *ottava figlia del liberto Marco.*

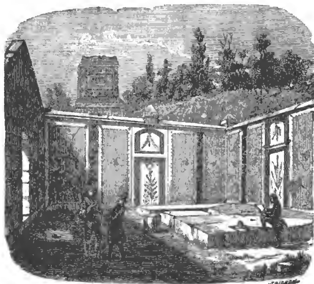
M · ARRIO
PRIMOGENI ·

ARRIAE · M · L·
VIII.

Nella parte interna del muro inferiore leggesi l' epitaffio di un' altra *Arria.*

ARRIAE · M · F ·
DIOMEDES · L · SIBI · SVIS

Non lungi da questo sito trovasi l' *ustrinum*, o il cimiterio dove siam soliti opinare, che si bruciassero i morti dell'infima classe di Pompei.



Triclinio funebre di Saturnino. Accanto alle case di Diomede, di cui per ordine si parlerà toccando delle magioni, s'in-

contra una porticina che dà adito ad un recinto murato, sul quale si vedevano dipinti paoni, oche, ed altri volatili. Vi si trova in mezzo un triclinio di fabbrica, ove si celebrava il *silicernium*, o pranzo funebre, ed una colonnetta sopra la quale si collocava l'urna sepolcrale del defunto coronata di rose. Era usanza che la cerimonia de' funerali si terminasse con una festa, che il più delle volte era una cena imbandita a' congiunti ed amici del trapassato. Qualche volta si distribuiva eziandio carne al popolo; e nove giorni dopo s'imbandiva altra mensa, che chiamavasi il *novendiale*, o novena, ed in questa riunione ognuno de' convitati deponeva l'abito di lutto, e ne prendeva uno bianco.

Fuori del recinto si leggeva sopra un marmo.

GN. VIBRIO. Q. F. FAL.
SATVRNINO
CALLISTVS. LIB.

Callisto, liberto a Gneo Vibrio Saturnino, figlio di Quinto della tribù Falerina.

Cenotafio di Cejo, e di Labeone. Presenta una gran base quadra, senza colombario. Sembra esservi stata soprapposta una statua di marmo, come indicano i frammenti che vi son rinvenuti. I celebri bassi rilievi in istucco, di cui son restate alcune vestige, esprimevano guerrieri in atto di uscire in processione dai portici; ed uno di essi, armato di grandissimo scudo, menava per la briglia un cavallo che pareva coverto di armadura: sopra il portico era una cesta mistica fra due ghirlande decoratrici de' due ritratti di Cejo e di Labeone.

Sul sepolcro trovasi l'iscrizione seguente:

C. CEIO. L. F. MEN. L. LABEONI
ITER. D. V. I. D. QVINQ.
MENOMACHVS. L.

Menomaco, liberto a Cajo Cejo figlio di Lucio, della tribù Menenia, ed a Lucio Labeone, figlio di Lucio, duumviri di giustizia per la seconda volta, e censore, o quinquennale.

A poca distanza di questa tomba si scavarono cinque scheletri con monete di argento ed un mazzo di chiavi, alcune delle quali aveano la forma di grimaldelli.

Altare funebre de' due Libella. Le proporzioni sono di nobile stile, e presenta leggiadri intrecci di foglie di palma e di alloro.

L'epitaffio seguente è ripetuto sopra due lati della strada, per la quale si passava.

M. ALLEIO. LIBELLAE
PATRI. AEDILI.
II. VIR. PRAEFECTO. QVINQ. ET. M.
ALLEIO. LIBELLAE. F.
DECVRIONI. VIXI. ANNIS. XVII
LOCVS. MONVMENTI
PVBLICE. DATVS. EST. ALLEIA. M. F.
DECIMILLA. SACERDOS.
PVBLICA. CERERIS. FACIVNDVM. CVRAVIT.
VIRO. ET. FILIO.

A Marco Allejo Lucio Libella padre, edile, duumviro, prefetto, e censore: ed a Marco Allejo Libella figlio, decurione, che visse anni 17, dette luogo di monumento il popolo. Alleja Decimilla, figlia di Marco, sacerdotessa pubblica di Cerere, fece alzare questa tomba a suo marito ed a suo figlio.

E fu non comune distinzione che il reggimento municipale di Pompei volle fare alla famiglia Libella, concedendo al giovine Libella l'uffizio di decurione alla fresca età di anni 17. Cicerone rispose ad un suo amico che implorava la sua protezione per simile carica, che sarebbe più facile di essere senatore a Roma, che decurione a Pompei.

Tomba di Nevoleja Tiche. Il sovrastante cippo di marmo elevato su due gradini, e scolpito a tre lati, termina con elegante cornice. Sul lato in faccia alla strada leggesi la seguente iscrizione.

NAEVOLEIA. I. LIB. TYCHE. SIBI. ET
C. MVNATIO. FAESTO. AVG. ET. PAGANO
CVI. DECVRIONES. CONSENSV. POPVLI
BISELLIVM. OB. MERITA. EIVS. DECREVERVNT
HOC. MONVMENTVM. NAEVOLEIA. TYCHE
LIBERTIS. SVIS.
LIBERTABVSQVE. ET. C. MVNAT. FAVSTI.
VIVA. FECIT.

Nevoleja Tiche, liberta di Giulia, innalzò mentre viveva questo monumento per sè e per Cajo Munazio Fausto, augustale, ed abitante di questo subborgo, a cui, unanimemente col popolo, i decurioni decretarono gli onori del bisellio, in ricompensa de' suoi servigi. Ella l'eresse eziandio per i loro liberti e le liberte.

Sotto questa iscrizione un basso rilievo rappresenta il sacrifizio che si celebrò il giorno de'funerali di Munazio. Da un lato

è scolpito il bisellio, mentovato nell'iscrizione. Era una doppia sedia senza spalliera, di forma rettangolare, con quattro piedi, fornita di un cuscino frangiato, *pulvinare*, e di uno sgabelletto da poggiare i piedi, *subsellium* o *suppedaneum*. Il solo Corpo di città aveva diritto di decretarne l'onore a coloro i quali benemeritavano della patria; onde godevano il privilegio di sedervisi nelle assemblee popolari, ne' teatri e nelle feste pubbliche in luogo di distinzione.

Dall'altro lato è rappresentato un naviglio che entra nel porto, emblema forse del riposo dopo la tempesta della vita, o facendo allusione al commercio marittimo che rese Munazio uno de' più doviziosi pompejani. Prezioso intaglio, dove nettamente si discernono gli ornamenti de' due capi della nave, *acrostalia*; la poppa rilevata a collo di cigno o d'oca, onde il nome impresso di *cheniscus*, ed infine i pennoni *aplustres* fluttuanti alla sommità degli alberi.

Il colombario di questo sepolcro è formato di mura rivestite di stucco, con le solite nicchie da ricevere le urne cenerarie della famiglia. Nella maggiore trovavasi una grande anfora di terra cotta contenente ceneri frammiste con ossami, forse gli avanzi di Nevoleja e di Munazio. Tre altre urne di vetro inserite in altre di piombo, serbavano sino oltre alla metà un liquore che l'analisi chimica riconosceva un miscuglio di vino, olio ed acqua, sul quale galleggiavano ossami; avanzi delle libazioni e delle essenze profumate che gli antichi solevano spargere sopra le ceneri de' morti tolte dal rogo per essere conservate nella tomba. Presso a ciascuna di queste urne era una lucerna con la solita moneta assegnata a Caronte. Vi si rinvennero inoltre molte lucerne di terra rossa.

Nel recinto del medesimo sepolcro, accosto alla porta del colombario era l'urna di *Cajo Munazio Atimeto, che visse anni* 57; come si rileva dall'iscrizione seguente:

C. MVNATIVS
ATIMETVS. VIX
ANNIS. LVII.

Emiciclo coverto — Collocato in mezzo a costruzioni sepolcrali vedesi questa maniera di monumento. È una specie di nicchia più profonda che larga a modo di volta di forno, circondata d'un banco rilevato sopra due gradini, da offrire luogo di riposo a chi veniva a visitare la contrada de' morti. Finamente era decorato all'esteriore, e dagli avanzi delle linee architettoniche, e degli ornati di stucco, si giudica che se monumento di puro stile non era, fu nondimeno condotto con bella

inventiva ed eleganza. Di dentro lungo la parte curva le dipinture erano di buon pennello; e la volta è tuttavia ornata a forma di conchiglia. Nel centro del frontone vedesi un cartello che fu assegnato a ricevere una epigrafe, che forse non si ebbe tempo d' intagliare.

Ustrino — È una fabbrica d'uso disputato a lungo tra gli archeologi: forma un recinto quadrato, di cui i rovinati muri non ha gran tempo furono rialzati alquanto. È forata da una sola porta, presso cui trovasi tuttavia l' imoscapo di una colonna. Si è creduto che fosse un *ustrinum*, o luogo destinato a bruciare i corpi, il qual doveva staccarsi, secondo le norme edilizie, da ogni altro monumento. Ma bene considerando la sua forma, la piccola estensione e la sua postura, vuolsi piuttosto reputare un *sacellum*, o edicola scoperta intitolata agl'iddii dei crocicchi, o *lares compitales*.

Tomba delle ghirlande — Precede l'emiciclo la tomba delle ghirlande cavata nel 1763. È edificata a grandi pietre di trachite intonacate di stucco. Nel fronte presenta quattro pilastri corintii, cui sopra i capitelli traversava una epigrafe che non si potè ritrovare. Nelle facce laterali non si veggono che tre pilastri congiunti da ghirlande; d' onde il nome al monumento. Notisi in questi pilastri il profilo condotto a taglio o angolo ottuso per precauzione di maggior solidità. La tomba intera poggia sopra un basamento di pietra viva senza alcun ornamento; e sembra non aver avuto cella sepolcrale.

Tomba del vase bleu— Si compone di un piedestallo quadrato, cui sormontano gradini piramidali. Da una porticina alla parte postica entrasi in un'angusta cella preceduta da una piccola corte che ha adito a quella della casa delle colonne di mosaico. Nella stanzetta sepolcrale fu trovata la famosa anfora di vetro turchino decorata a rilievo di pampini e di figure di vendemmiatori in ismalto bianco. Il qual vaso è uno de' più rari ornamenti del nostro Museo, ed è di pregio unico oggi che il vaso di Portland del Museo di Londra, che stava e competenza di merito con esso, è tutto restaurato, essendo stato barbaramente infranto da un visitatore che in quel momento forse fu preso di follia.

Tomba di Terenzio — Poco più oltre trovasi un recinto di grossa fabbrica dove si trovò questa leggenda, che è copia dell' originale portata al Museo.

T. TERENTIO T. F. MEN.
FELICI MAJORI AEDIL.
HVIC PVBLICE LOCVS
DATVS. ET HS. ∞ ∞
FABIA PROBI F. SABINA VXOR.

A Tito Terenzio Felice Maggiore, edile, figlio di Tito, della tribù Menenia, al quale fu donato dal Popolo il luogo di sepoltura e 2000 sesterzi, Fabia Sabina sua moglie figlia di Probo.

Tombe della famiglia Nistacidia. In un sito chiuso da mura sorgono tre cippi di marmo con le seguenti iscrizioni.

NISTACIDIVS
HELENVS. PAG.

NISTACIDIAE
SCAPIDI.

Nello scavare il terreno si scoprì una pentola di argilla ripiena di ceneri con una moneta rosa, alquante ossa, legname incarbonito, e gusci di ostriche. Sul muro esterno sopra un marmo si legge:

NISTACIDIO HELENO
MAG. PAG. AVG.
NISTACIDIO IANVARIO
MESONIAE SATVLLAE IN AGRO
PEDES XV. IN FRONTE PEDES XV.

A Nistacidio Eleno, abitante del sobborgo Augusto, a Nistacidio Ianuario, ed a Mesonia Satulla, in uno spazio di piedi XV in lungo, ed altrettanti in largo.

Cenotafio di Calvenzio. Viene considerato come il più elegante e meglio conservato de' monumenti funebri degli antichi. La forma di esso è di un altare quadro, sopra un piedistallo, che rialzasi da tre gradini. Non ha colombario, poichè era una di quelle tombe onorarie, che la riconoscenza pubblica innalzava alla memoria de' cittadini benemeriti, morti fuori della patria. I bassi rilievi figuravano corone di quercia e serti di foglie di palma e di alloro, con teste di arieti.

Sul marmo si legge l'epitaffio seguente:

C. CALVENTIO QVIETO AVGVSTALI
HVIC OB MVNIFICENT. DECVRIONVM
DECRETO ET POPVLI CONSENSV BISELLII
HONOR DATVS EST.

A Cajo Calvenzio Quieto, augustale. A cagione della sua munificenza, l'onore del bisellio gli è stato aggiudicato per decreto de' decurioni e col consenso del Popolo.

Le facce laterali del cenotafio sono ornate di due corone civiche, e gli acroterii portavano figure in istucco. Vi si vede la Fortuna, il globo sotto i piedi, ed in mano una cornucopia; Edipo che scioglie l'enimma della sfinge, e tenendo nelle mani

la benda, simbolo della sua vittoria; a qualche distanza ricomparisce poggiato ad una colonna che sostiene una sfera: finalmente altro bassorilievo rappresenta una donna in atto di accendere un rogo con una torcia. Tutti questi emblemi erano attinenti alle ricchezze, all'ingegno ed alle cariche onorevoli del defunto.

Colombario Sepolcrale. All'altro lato della via incontrasi una tomba chiusa da una bella porta di marmo bianco, di quattro pollici di spessezza; e notisi essere d'un sol pezzo. Si scende nel sotterraneo per alcuni gradini. In una nicchia ornata di frontispizio si rinvenne un gran vaso di alabastro orientale di grandissima forma, e ripieno di ceneri e di ossami: vi si trovò mischiato un anello di oro molto grande, dove era incastonata un'agata zaffirina che presentava la maestrevole incisione di un cervo che si grattava il ventre col piede. Innanzi a questo vaso era una lucerna di terra cotta, e sul masso che faceva risalto, stavano vasi di marmo, odorini e lacrimatoi di vetro, un altarino di terra cotta, ed alcune anfore conficcate in terra.

Rotonda sepolcrale. La sua base quadra è sormontata da una torre, probabilmente un tempo coverta, come la tomba di Metello a Roma. Fra gli altri bassi rilievi in istucco che decorano le piramidette del recinto, si osserva quello di una madre che deplora la morte di un suo bambino rovesciato sotto un mucchio di ruine. Secondo Mazois era una delle vittime del tremuoto dell'anno 63, dappoichè fu la prima ad occupare questa tomba. Il colombario ornato di pitture di delfini, è simbolo del passaggio delle anime innocenti nelle isole fortunate.

Tomba di Scauro. È il più maestoso monumento sepolcrale che decori questa strada, dopo quello di Calvenzio e Nevoleja, a'quali per altro rassomiglia per i gradini e per l'altare. Componesi di una gran base quadra di tufo, sopra tre gradini, che sopporta un'altra base quadra più grande. Sopra la parte che fa fronte alla strada, erano rappresentati i Geni degli animali e delle cacce. Si vedevano combattimenti di gladiatori a bassi rilievi, oggi distrutti dal tempo; ma che il Millin potè vedere e descrivere [1].

Questo sepolcro era stato già spogliato, e mancava di epitaffio.

Si è supplito con mal criterio, adottandovi la seguente iscrizione rinvenuta a poca distanza, con tutto che la dimensione non corrisponda al sito dove attualmente si trova; la qua-

[1] *Description des tombeaux qui ont été découverts à Pompei dans l'année 1812. Naples,* 1813.

le essendo rotta ad un angolo, ne ha fatto sparire qualche lettera.

. . . RICIO. A. F. MEN.
SCAVRO
II. VIR. I. D.
. . .ECURIONES. LOCVM. MONVM.
∞ ∞ IN FVNERE ET STATVAM EQVESTR.
. . . ORO PONENDAM CENSVERVNT
SCAVRVS PATER FILIO

Ad Aricio Scauro figlio d'Aulo, della tribù Menenia, duumviro di giustizia, i decurioni assegnarono questo luogo per alzarvi il monumento, con due mila sesterzi per la pompa funebre, e gli decretarono una statua equestre nel Foro. Scauro padre al suo figlio.

Il colombario novera quattordici nicchie; un pilastro sorge nel mezzo per sostenere la volta, ed offre quattro aperture, tre già fornite di lastre di vetro, l'altra in faccia alla porta un tempo coverta di un velo inchiodato sul muro.

Sepolcro di Tiche. — Nel recinto di un muro vedesi un cippo di marmo figurante una testa di donna con lunghe trecce di capelli.

Vi si legge l'iscrizione seguente:

IVNONI
TYCHES IVLIAE
AVGVSTAE VENER.

Tiche, venerea di Giulia Augusta, a Giunone. Giunone era la divinità protettrice delle donne: onde questa Tiche, media dell'amore di Giulia figlia di Augusto, si pone sotto la protezione della dea. Presso gli antichi questo titolo non era vergognoso. Tacito narra che Petronio esercitava *molto onorevolmente* questa funzione presso Nerone.

Fra molte tombe distrutte e molti frammenti d'iscrizioni, la più importante era quella che cominciava SERVILIA AMICO ANIM ..... *Servilia all'amico di anima ;* e s' incontravano le tombe del fanciullo SALVIVS PVER. VIX. ANNIS V, forma di nicchia quadra, e di N. VELASIO GRATO VIX. ANN. XII.

Dopo questo monumento vedesi la corte della casa detta di Cicerone, un certo numero di botteghe, quindi allo sbocco di una via all' altro angoli trovansi le rovine di sontuoso sepolcro.

Tomba e banco di Mamia. Alzasi dietro la linea degli altri mausolei. La chiusa è una terrazza sostenuta da un muro a piccoli archi : vi si entra da una breve porta, innanzi alla

quale sembra trovarvisi un sepolcreto comune per la gente povera.

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum [1].

La tomba di Mamia è un quadrato di fabbrica massiccia rialzantesi sopra uno stilobato; decorata in ogni lato da quattro colonne scanalate d'ordine corintio a metà risaltanti dal muro, con assiti di pietra viva, e intonacata di stucco. Nella cella veggonsi le consuete nicchie ornate di pitture, ed al centro un dado massiccio assegnato a sostenere l'urna di Mamia, la, quale era di terra cotta chiusa in un'altra di piombo. La parte superiore del monumento è distrutta: da un antefisso trovato nel terreno si argomentò la decorazione che era sovraimposta agli angoli.

L'emiciclo che vi si vede innanzi è una maniera di *exedra*, di uso analogo a quello dell'emiciclo coverto anzidescritto. L'appartenenza è indicata dalla leggenda a grandi caratteri intagliati sul dossale del banco:

= MAMIAE P. F. SACERDOTI PVBLICAE LOCVS
SEPVLTVRAE DATVS DECVRIONVM DECRETO=

A Mamia, figlia di Porzio sacerdotessa pubblica, si appartiene questo luogo di sepoltura, dato per decreto de' Decurioni.

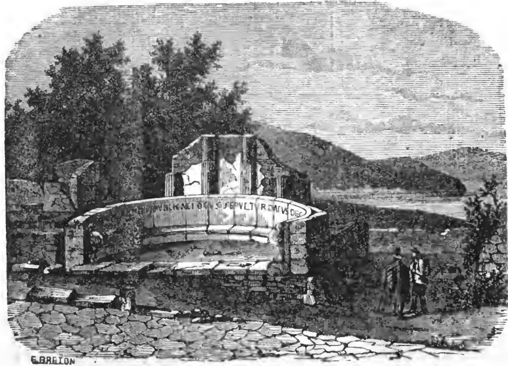
Tra l'emiciclo e la tomba vedeansi sei cippi, di cui i più cospicui di marmo portavano queste epigrafi.

= C. VENERIVS		N. ISTACIDIO
EPAPHRODITVS	ISTACIDIA N. F.	CAMPANO
	RVFILLA SACERD.	
CN. MELISSAEVS		ISTAC . . .
APER	PVBLICA	MENOIICI =

Tomba di Porcio. Il basamento è composto di pietra viva: portava un cippo di cui non avanza che l'ossatura. Della sua decorazione si argomenta da qualche frammento di cornici, tronchi di colonne, e intagli di bucrani. Vi si legge:

= M. PORC. M. F.
EX DEC. DECRETO
IN FRONTEM P. XXV
IN AGRVM P. XXV=.

[1] Horat. *Sat.* P. I.



Emiciclo di Mamia pag. 256

Giorn. 18


Biblioteca Nazionale
NAPOLI

A Marco Porcio, figlio di Marco, per decreto de'decurioni di fronte e di lato piedi 25.

Tomba di Aulo Vejo. È un emiciclo quasi simile a quello di Mamia, più notabile pel maggior diametro, dove l'epigrafe si trova intagliata sopra un masso nel centro dell'arco risultante dalla spalliera del banco:

= M. VEJO M. F. II. VIR. I. D.
ITER. QVINQ. TRIB.
MILIT. A POPVL. EX D. D. =

A M. Vejo, figlio di Marco, duumviro di giustizia, quinquumviro per la seconda volta, tribuno de' soldati, scelto dal popolo, per decreto de'Decurioni.

Tomba di Cerrinio. L'ultima tomba è quella di Marco Cerrinio: nel centro di essa sorgeva un cippo quadrato oggi distrutto. Delle due leggende presso che simili, la prima era intagliata sopra di quello, e l'altra leggevasi ad una piccola ara posata sul cippo

= M. CERINIVS
RESTITVTVS
AVGVSTAL. LOC. D. D. D.

M. CERINIVS
RESTITVTVS
AVGVSTALIS
LOC. DATO
D. D. =

Marco Cerinio Restituto augustale ebbe questo terreno per decreto de' Decurioni.

Prima di lasciare questo funereo sobborgo, è uopo visitarne anche gli edifizi non sepolcrali.

CASE E BOTTEGHE

I monumenti pubblici de' nostri antenati sembravano fatti per attestare a' lontani posteri la grandezza del popolo e l'importanza alle azioni dello stato; mentre gli edifizi privati mostravano la moderazione e la continenza di virtuosi cittadini che non eran grandi e famosi per se, ma per la loro patria. Fabbricati di materiali meno solidi, erano quasi spariti dal suolo, o al più se ne vedeva qualche traccia informe, spesso incomprensibile, e soggetto di congetture disparatissime. La scoperta di Pompei ha potuto solo svelarci i segreti della vita privata de' nostri maggiori, e consentire di seguirli passo passo nelle lor domestiche mura, sebbene già alquanto inclinati al lusso ed alle mollezze de' tempi imperiali.

A Roma le case furono molto piccole al tempo della repubblica; e non possonsi comperare nemmeno alle più modeste di Pompei. Più tardi s' ingrandirono tanto da potervi alloggiare quattrocento schiavi, e non fu più cosa straordinaria trovarne. Nella città, dove il terreno per l'aumento della popolazione, aveva acquistato un immenso valore, si videro le case alzarsi sino ad undici ordini; sicchè Augusto, vecchio essendo, proibì con un decreto di pubblica sanità l'altezza delle case più 70 piedi; e Trajano la ridusse ancora a piedi 60.

Ciò non potè accadere a Pompei, dove non ci avea nè d'imperadori, nè di grandi dell'impero; ma cittadini benemeriti del municipio per azioni di patria carità. Il perchè la maggior parte delle case non avevano che qualche dietrostanza, sormontata tutto al più d' un secondo ordine da quel di terra, e ricoverte da una terrazza, detta *solarium*. Non avevano quasi tutte veruna finestra alla via; e molte di esse, anche di dentro non erano illuminate che dall'usciolino, o da qualche finestretta sopra di esso. La distribuzione n'era molto semplice e comune, al pari che gli ornamenti; onde più si manifesta la semplicità della vita privata: qualche sala usata per la vita pubblica era molto bella e decorosa, appunto per onorare i cittadini che avevano a trattar negozi col possidente. Le dipinture ne erano il principale ornamento; ma assai di rado se ne vedeano sospese sopra tavole; e forse in una sola magione sembrava che ve ne fossero state incastrate nelle pareti d'una stanza, dove tuttavia si vede il vuoto. Sono queste dipinture, tutte murali, rappresentanti per lo più vaghissime prospettive con qualche quadretto di cane, di bambocciate, di paesetti e di altri generi simili. Nelle case più cospicue si aveano grandi rappresentazioni de' fatti degli iddii, e degli eroi; e poche volte delle istorie note a que' tempi.

Specialità degli antichi, si trovano i pavimenti delle stanze, i quali eran lavorati quasi tutti a disegno di pietruzzoline di vario colore commesse in una malta che tenacemente li stringeva insieme. Questi mosaici talvolta eran di assai pregio per la rarità delle pietre, e la bellezza e grandiosità del soggetto che rappresentavano, dove si vede il raro merito degli antichi artefici. Con ciò non manca di vedere qualche solaio di lastre di marmo a molti colori. Quello che era usato nelle case meno importanti era una maniera di opera inventata nella città di Signia, da cui prese il nome *opus signinum*, ed era un pavimento di cocci o rottami di vasi di terra cotta legati da una pasta di calce.

Grande Portico con alberghi e scuderie.— Questo vasto edifizio di forma quadra, composto di un portico e di botteghe,

sembra aver servito di stazione a' venditori che venivano con le loro derrate in città.

Vi si trovarono scuderie ed una fontana con abbeveratojo. Gli oggetti che vi si raccolsero, furono gli avanzi di un carro, le cui ruote avevano dieci raggi; lo scheletro di un mulo che aveva ancora il morso di bronzo tra i denti; vasi e secchie di bronzo, un mortajo di marmo, bocce, bicchieri, piatti di terra cotta, fusi, dadi, un candelabro, una stadera, e padelle e casseruole collocate sopra fornelli accanto al marciapiede e sotto il portico.

Le botteghe avevano un piano superiore, e terrazze decorate di colonne. Da sopra si godeva di un vasto orizzonte.

Villa delle 4.° colonne a musaico.— Questa villa, che il Romanelli attribuisce a Cicerone, ed altri a Marco Crasso Frugi, non presenta oggi che ruine, perchè, scoverta diverse volte, fu più volte ricoverta, secondo il metodo de' primi tempi degli scavi.

Veramente essa doveva appartenere ad un uomo dovizioso, considerando la bellezza degli appartamenti e la magnificenza delle pitture, delle scolture e dei musaici che vi si sono trovati. A questa magione siamo debitori delle celebri otto danzatrici, de' quattro gruppi de' Centauri, e de' dieci funamboli che decoravano il triclinio, de' due stupendi musaici col nome dell' artefice *Dioscoride di Samo,* rappresentanti due scene comiche della più grande finezza e di un magistero il più compito.

Sopra una nicchia ornata di un frontispizio in due colonne si rinvenne nel 1749 l'iscrizione seguente scolpita in lastra di marmo.

THERMAE
M. CRASSI. FRVGI
AQVA. MARINA. ET. BALN.
AQVA. DVLCI. IANVARIVS. L.

Vuol dire che il liberto Ianuario era il soprintendente delle terme d'acqua di mare e de' bagni di acqua dolce di Marco Crasso Frugio.

A breve distanza si rinvenne una vasca,ed in altra nicchia una statuetta di Satiro che versava nella vasca l'acqua scorrente da un'otre che portava sopra la spalla.

E nella tomba che si scavò accanto a questa abitazione, si rinvenne nel 1839 la magnifica anforetta di vetro turchino, coverta di un basso rilievo di vetro bianco latteo o smalto, rappresentante amorini occupati a' piaceri della vendemmia; monumento che per la rarità, la perfezione del lavoro, e soprattutto per la storia delle arti,e delle cognizioni chimiche presso gli antichi artefici, è della più alta importanza. Ancora

le quattro colonnette in musaico restano uniche sino a questo dì.

Sepolcreto osco. — Vi si scavarono alcuni sepolcri che per la giacitura degli scheletri circondati di vasi di terra cotta con figure nere, debbono avere appartenuto all' epoca più remota di Pompei. Anche tutto questo sobborgo ne dovrebbe contenere; ma le tombe romane soprapposte ne impediscono la scoverta. Non però di meno può accadere che in prosieguo si rinverrà presso qualche altra porta la necropoli de' primi abitatori della città.

Casa detta di Marco Arrio Diomede. Questa abitazione può considerarsi come una delle più importanti di Pompei per la varietà della distribuzione degli appartamenti, e per la sua pianta conforme alle descrizioni di Vitruvio delle case romane ; tanto più che essendo situata fuori della città, presenta, come a dire il programma che questo autore assegna per le ville che si costruivano a'tempi suoi.

È una rara magione a due ordini, uno a livello, della via Domiziana, per la quale si entra, l'altro in declivio sul giardino.

È da osservarsi che il peristilio precede l' atrio, conformemente al precetto di Vitruvio. Ben proporzionato è l' ordine di questo peristilio. La corte scoverta ha l' impluvio per le acque piovane, che cadevano nella sottoposta cisterna, dalla quale si attingeva acqua per due puteali.

Si scende per otto gradini nell'interno dell' edifizio, dove sono le camere degli schiavi, la cucina e le indipendenze di essa. Due sono gli aditi di entrata,uno per i servi, l'altro per i padroni.

Rimpetto al peristilio trovasi una stanza tra il cortile e la galleria; la quale per la sua ampiezza offriva spazio da passeggiare e trattenersi a diversi esercizi durante la stagione piovosa. A' due lati più lunghi son due stanze, donde si gode la più amena veduta, e due stanzette che servivano a diversi usi.

Segue il *cubiculum*, o stanza da dormire, preceduta dalle stanzine assegnate al servizio dello schiavo cubiculare.In esso vedesi un' alcova, dove è un poggio incavato, sul quale si trovarono alcuni balsamari ed odorini.

Il *ninfeo*,o luogo usato a bagno, è piccolo a dir vero, ma perfettamente conservato, e fa vedere il modo come erano accomodati i bagni privati de'pompeani. Vi si trova una corte per due lati decorata da portico con colonne ottagone. A sinistra osservasi un fornello che doveva servire a riscaldare le bevande da prendere dopo il bagno.

Il *battisterio* si vede nel fondo. Era un' ampia vasca esposta all' aria scoverta, nella quale si prendeva il bagno freddo ; vi

si vedeva il tubolo di piombo che portava l'acqua da sopra. Le pitture che ne decoravano le mura, indicavano lo scopo cui era assegnata questa parte dell'abitazione; erano svariate specie di pesci nuotanti nel loro elemento. Al battisterio precedeva lo spogliatojo, *spoliatorium* o *apodyterium*, dove si deponevano le vestimenta; da esso seguiva il *frigidarium*, e quindi il *tepidarium*, la cui finestra era fornito di lastre di vetro doppio. Dalle dimensioni di questo luogo dell' edifizio pare che una sola persona poteva usare il bagno e la stufa, ed era adoperato per bagno freddo, tepido, caldo, a vapore, o a doccia.

Le pareti son fatte di mattoni, staccati dal muro, per dare passaggio al vapore che si esalava alla parte superiore della volta. A sinistra si ravvisa il *perfumium*, o fornello acconcio a riscaldare la stufa. Si vede accanto alla porta una cavità rotonda, altra volta chiusa con lastre di vetro, dove si riponeva una lampada da illuminare il luogo.

La sala annessa a tale appartamento doveva servire da *vestiarium*, o guardaroba, per conservare le vestimenta e la biancheria, dappoichè vi si rinvennero stoffe in polvere ed avanzi di armadî e di tavolette incarbonite.

Il ninfeo occupa un luogo che era a vista delle persone che entravano nella corte mentovata. Vi era una tavola di marmo, una vasca, e l'*hypocaustum* per riscaldare l'acqua del bagno tepido. Vi si ravvisano i tre piedestalli che, secondo le regole di Vitruvio, doveano sopportare il vaso per l'acqua calda, l'altro per la tiepida, ed il terzo per l'acqua fredda.

Dalla sopra descritta galleria si entra in un triclinio molto ventilato con una stanzetta del cubiculario di guardia a questo scompartimento della casa. Di qui si scende nel piano inferiore in uno spazioso *oecus cyzicenus*, che serviva al duplice uso di triclinio e di sala da conversare, secondo Vitruvio. Una scalinata conduceva al *gineceo*, o appartamento delle donne. Difatti la sua situazione presso che separata, ben conveniva alle donne.

A questa magione trovasi annessa una casa rurale con tutte le sue dipendenze, la cucina, il forno, le stanze per gli schiavi coltivatori, l'abitazione del colono, la scuderia ed altre agiatezze. Vi si rinvennero quaranta pezzi di lastre di vetro densissimo, che eran servite per le finestre, diversi vasi, un'anfora ripiena di miglio, un'altra coll' iscrizione fatta ad inchiostro.

CLOD.
FIA° ΣAX϶
ΓCH

Ancora uno scheletro umano a poca distanza di un altro di capra con campanella; lucerne e quantità d'istrumenti campestri, monete e vasi di vetro. Sotto il portico era un focolare con casseruola sopra, e contra il muro una boccia sospesa ad un chiodo.

Due erano gli aditi dal piano a livello della strada a quello a livello del giardino; da un lato per il corridojo, dall'altro per la scalinata della parte opposta. Un portico circondava il giardino. Al capo occidentale si apriva una sala. Una fontana alimentata dall'acqua della cisterna, corrispondeva altra volta con la conserva dell'appartamento superiore. Questo portico era inoltre fornito di sale, di triclinî, e di altri appartenenti decorati nel modo più leggiadro e splendido. Queste pitture si sono perdute; se non che se ne posson vedere le copie tratte da lucidi colorati nella Tipografia reale e nel Museo Borbonico.

In questi appartamenti si videro due scheletri, uno portava addosso 23 monete di bronzo di Galba, l' altro una moneta di oro di Nerone, e quattro pendenti figuranti spicchi d' aglio, 43 monete di piccolo modulo d' argento, una cornalina ovale coll' incisione di un cocchio tirato da cervi a guida da un genio alato : i quali oggetti erano conservati in una fiscella.

Per un corridojo che mena ad una di queste scalinate si scende ne' sotterranei che sono sotto i portici. Formano una galleria sotterra che riceve luce dagli abbaini.

Questo cripto-portico serviva per cella vinaria, conciosiacchè vi si trovarono molte anfore conficcate nell'arena. Lo scavò presentò molte difficoltà, sì perchè di terreno era pieno sino alla volta e tenacemente ammassato, sì ancora a motivo del gas carbonico, detto mofeta, che in molte ore del giorno vi si faceva gagliardamente sentire, come luogo basso e poco ventilato. In questa concamerazione, che gira intorno il giardino, si rinvennero 18 scheletri di persone adulte, uno di ragazza, ed un altro di bambino. Ma quel che più maraviglia, fu la particolarità che i corpi avevano lasciato la loro impronta sopra la cenere, e che gli abiti sebbene distrutti e confusi col terreno, conservavano tuttavia le trame diverse. Molti avevano le teste velate da panni, ed in altri si riconoscevano ancora le tele che ricoprivano le loro gambe.

Si trasportarono nel Museo diversi pezzi del terreno ammassato, dove si osservano le impressioni di qualche parte del corpo, ed uno particolarmente che fa vedere il cavo del petto sporgente di donna adulta, un altro il capo di una giovinetta al quale sono aderenti i capelli, ed in tutti si ravvisano molti brani di tela. Si raccolsero presso di essi gli oggetti seguenti: in oro, due armille a piastre ritorte in cerchio; un monile a

catenella, d'onde pende una bolla, e che si allaccia per mezzo di un uncinetto fissato alla bolla, da cui pendono due altre catenelle più corte, le quali finiscono in pampano; ancora, vi scorre un anelletto semilunare acconcio a fare un secondo giro: altro monile o vezzo formato da duplice intreccio di piastre, cui sono incastonati nove smeraldi ed una lunetta pendente: un anello a pietra verde ovale coll'intaglio di una testa: altro anello con opale piccolissima, coll' intaglio figurante un vaso: due altri anelli semplici con incisione, uno di ramoscello, l'altro forse di uno scorpione: due giacinti, uno di forma lenticolare, tutto liscio, l'altro coll' intaglio di una Venere: una cornalina coll'intaglio di un cavallo, e dietro una palma di argento: un anello molto doppio rappresentante un anfesibene, o serpente a due teste: altro anello formato da una serpe che si morde la coda: il pieduccio di qualche mobile, figurante una zampa di leone con ali superiori, ed una testa muliebre:.uno spillone, o meglio uno stuzzica-orecchi, che termina da un lato con piccolo cucchiarino tondo, e rotto dall' altro lato: 31 moneta di modulo piccolo. Di bronzo: 4 monete di modulo grande con la leggenda *Victoria Augusta*: due di Galba con quella *S. P. Q. R. ob cives serv.*: molte monete di Vespasiano: 24 monete di modulo mezzano: un anello, molti candelabri, e vasi; ed inoltre molti frantumi appartenenti ad una cassetta, come maniglie, chiavistello, pezzi di guarnizione e frammenti di legno, ed un pettine anche di legno a denti in ambo i lati. Di ferro: un anello coll'intaglio di una testa, ed un mazzo di chiavi ammassate dalla ruggine.

In questo medesimo corridojo si dissotterrarono due altri scheletri a qualche distanza da' primi. Vicino ad essi erano cinque monete di bronzo di Vespasiano.

In una delle stanze del portico si trovarono quattro pezzi di avorio, parte di una statuetta di Ercole, ed altri pezzi di statuetta di fanciullo, anche di avorio; oltre diversi frammenti ed ornati a fogliami, quattro pezzi appartenenti ad un capitello jonico e pilastro anche di avorio; cose tutte che eran rinchiuse in una cassetta.

In altra stanza si scavarono due scheletri di uomini. Uno aveva nella mano una chiave di ferro intarsiata di argento, ed al dito un anello di oro figurante un anfesibene, del peso di una dramma e trappeso 1 $^1/_2$; e vicino al medesimo in una borsa di tela si raccolsero dieci monete di oro di piccolo modulo, una con la leggenda *Agripp. Avg. Divi. Clavdi. Neronis. Caes. Mater.* Nel riverso *Ex. S. C. Neroni Clavd. Divi. F. Caes. Avg. Germ. Imp. TR. P.* Un' altra col *Salvs:* una terza col *Concordia. Avgvsta*: una quarta col *Vitellivs. Cos.*

III. Censor. Le altre sei monete appartengono a Vespasiano — Monete di argento ottantotto di piccolo modulo; molte sembrano di Vespasiano, non potendosi ben distinguere, essendo un ammasso compatto, logoro e coverto di ruggine. — Monete di bronzo nove di modulo grande ed ammassate per ruggine.

In mezzo al giardino vedesi una piscina; ad un fondo una stanzetta, dove si trovò uno scheletro con braccialetto di bronzo, un anello di argento, ed una falcetta o ronca di ferro; ed all'altro lato, un larario, la cui nicchia doveva contenere una statuetta.

Presso la porta che sporge verso la campagna, si scuoprirono due scheletri, uno di uomo che si era salvato dalla pioggia del lapillo, ma che venne sepolto da quella di cenere che lo soffocò; l'altro di fanciullo a poca distanza del primo. Questi aveva al dito un piccolo anello d'oro formato da un filo che si univa per mezzo di due uncinetti. Accosto all'uomo si raccolsero 13 monete di bronzo di modulo mezzano, ed una di modulo grande; ed alle dita portava due anelli, uno di ferro ed un altro di argento formato da due teste di serpente. Poco distante da questi scheletri si rinvenne una mano ad un cui dito un anello di oro formato da un cerchio semplice.

Di lato al giardino trovasi un recinto di una quindici palmi di larghezza; vi si scendeva dallo spazio superiore per una larga gradinata. Si crede che fosse stato uno *sphaeristerium*, o luogo per esercitarsi a giuocare a palle.

Fuori della magione, verso il mare, si scavarono nove altri scheletri, forse appartenenti alla stessa famiglia; ed una vasca quadra di trachite, nella quale cade l'acqua per un tubolo conficcato in una grossa pietra soprapposta.

Casa di Albino. — La prima casa che s'incontra entrando in Pompei è quella di Albino, dall'iscrizione ALBINVS che vi si leggeva. Si crede comunemente che fosse stata una di quelle stazioni di transito (*mansio*) stabilite da Augusto [1] sopra tutte le vie romane. La sua gran porta, senza gradini, in continuazione della strada, faceva commoda entrata a carri di qualsivoglia dimensione. Vi si vede una stalla dove si trovarono ossa di cavalli o di muli, cerchi di ruote, frammenti di carri, ed anelli confitti nel muro.

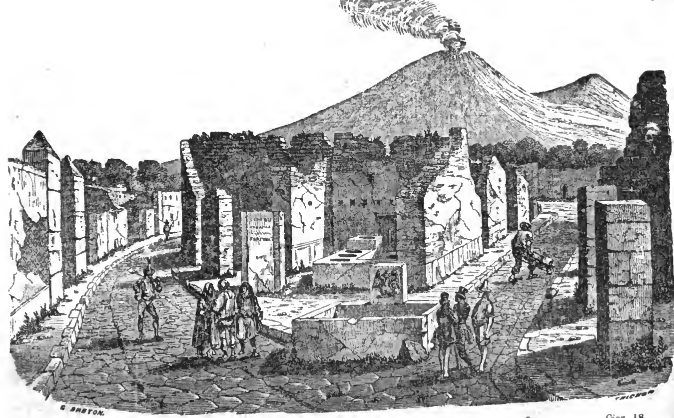
A poca distanza vedesi un piliero che regge un *phallus* in rilievo. Questo segno, sopra di cui si sono divulgate tante strane congetture, non è un enimma. Il *phallus* era tra le forme di amuleti la principale e cospicua, e messo a mostra sopra pile o archi di botteghe, indicava che ivi se ne fabbricavano e

1 Suetonio in Oct. c. 49.



Porta di Ercolano a Pompei pag. 264

Giorn. 18.



Carrefour di Fortunata pag. 265.



vendevano. Ed in vero se ne trovarono di oro, d'argento, di avorio, e di bronzo.

Locanda di Giulio Polibio.— È a destra della via Domiziana. Il nome del possidente era scritto in nero sul muro. Un gran *phallus* scolpito sopra un pilastro serviva di talismano a' viandanti che vi si fermavano, o era forma di augurare bene e sanità (*felicitas*) al padrone del luogo.

Una vasta corte poteva contenere molte carra; i poggi di fabbrica servivano a tagliare carne; i fornelli a cuocerla; i termopolii, e le molte stanzine sopra due lati non lasciano alcun dubbio dell' assegnazione di questa casa. Si può inoltre osservare la spaziosa stalla ed il portico sotterraneo, uno dei più grandi e meglio conservati di Pompei.

Frequenti sono in Pompei le osterie, o taverne cui si è dato il nome di *termopoli*, parola greca che indicava le botteghe ove si vendevano bevande o liquori caldi. Nella *taverna di Fortunata* si vede un poggio di fabbrica, e al fondo una pietra alquanto più alta da riporre il braciere. Esso ed il poggio sono rivestiti di marmo; le tazze ed i bicchieri vi erano con ordine disposti, e formavano un apparato non dissimile alle nostre botteghe da caffè. Molte di queste bevande si prendevano come digestivi, altre come inebbrianti; sicchè Plauto aveva ragione di trattare da beoni coloro che frequentavano questi luoghi. Sul poggio di molti *termopoli* ravvisansi ancora le macchie circolari che hanno lasciato le tazze; il che farebbe supporre che il mele entrasse nella composizione del liquore.

Seconda osteria di Giulio Polibio e di Agato Vajo.—Oltre il termopolio, conserva il suo fornello con alcuni gradini per l'apparato solito de' bicchieri e delle anfore. Anche il marmo del poggio mostra macchie circolari. Si vedeva dipinto sul muro un Mercurio con borsa in mano; insegna che apprendeva a chi voleva bere, che doveva pagare.

A qualche distanza incontrasi un'altra taverna. Nella corte si trovarono molti frammenti di carro con cerchi di ferro. Vi è una fontana con abbeveratojo ed un poggio di fabbrica. Si leggeva sul muro:

C. CVSPIVM. PANSAM. AED. MVLIONES
VNIVERSI. R. CVM AGATHO VAIO

Tutti i mulattieri con Agato Vaio chieggono che si faccia edile Cajo Cuspio Pansa.

Sotto si leggeva ancora:

IVLIVS POLYBIVS COLLEGA
FECIT

Casa detta delle Vestali.—Si compone di due appartamenti. Sopra la soglia del primo leggesi la parola SALVE in musaico. Il vestibolo di tre stanze con colonne sembrava dare ad esse la forma di un tempio; dal che ne è venuta la denominazione di *casa di Vesta*, o *delle Vestali.*

Il secondo appartamento si compone di una sala da bagno, di una camera da letto con una stanzina, e di una galleria con altra sala. Poi trovasi il *larario*. Due serpenti erano dipinti in musaico sopra la soglia di esso. Il pavimento di altra piccolissima stanza presenta un intreccio simile ad un labirinto, ed un cornucopia. Vi si dissotterrarono gli scheletri di un uomo e di un cane, una mezza luna d'argento e diversi ornamenti donneschi.

Dietro la casa si scopersero dieci altri scheletri, uno dei quali aveva quattro anelli di oro ad un dito, gli orecchini, una collana, due armille anche d'oro, ed una lanterna di bronzo alla mano.

Casa di un Chirurgo. — Presenta una corte scoverta con piccolo giardino, dove lo spartimento delle ajuole era ancora visibile quando fu scoverta la casa:la quale è grande ed ornata di musaici e di leggiadre pitture, oggi assai deteriorate. Tredici erano le stanze, ed una sala, forse scrittojo, dappoichè vi si raccolsero più di 40 istrumenti cerusici di bronzo, alcuni somiglianti a'nostri, altri diversi. Si possono vedere nella raccolta de' piccoli bronzi del r. Museo: e sono stati argomento di lunghe e villane dispute tra il medico Benedetto Vulpes, ed altri, il cui criterio poco doveva valere in contrasto con la ragion chirurgica, di che si mostrò ignorantissimo [1].

Casa detta del Cignale.— Questo nome le viene dal musaico che ne decorava la soglia. Figurava un cinghiale aggredito da un cacciatore e da un cane, e serbava i nomi degli artefici *Festus cum Torquato.*

Casa di Modesto. — Al cantone del vico si legge l'iscrizione che l'addita. È una delle case più comuni di Pompei, ma sempre decorate con pitture; e quella del muro esterno fa conoscere la professione che faceva questo Modesto.Si vedeva Ulisse ricusando la bevanda che gli presenta la Maga Circe, e che doveva trasformarlo in animale immondo o in bestia feroce, allegoria de' liquori inebbrianti che si vendevano in questo luogo.

Dogana. — La porta, che ha 28 palmi di larghezza, fa via ad una sala, in fondo della quale si trova un piedestallo che doveva sorreggere una statua. Vi si raccolsero una quantità di

1 V. gli atti dell'Accad. Ercol.

pesi in marmo di varie forme e grandezze, ed alcuni in basalte, segnati con globetti incavati o in rilievo. Gli uni erano marchiati con le sigle C. PON. (*centum ponderis*, del peso di cento libbre); gli altri TAL. (*talentum*). Molti piccoli pesi in piombo di forma rettangola avevano in rilievo l'iscrizione EME sopra un lato, ed HABBEBIS (sic) sull'altro, (*compra, e l' avrai*). C' eran pure molte stadere di bronzo, sopra l'asta delle quali erano incisi i numeri romani I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII, da un lato, e continuavano dall' altro; il contrappeso, o romano, che scorreva sopra l' asta per situarsi sopra uno dei numeri, era anche di bronzo, e rappresentava o una divinità come Mercurio, o il busto di una regione simboleggiata sotto le forme di una donna, come l' Affrica con la testa coverta della pelle di un elefante, o infine di un imperatore o di una imperatrice romana. Altre stadere avevano i numeri romani moltiplicati sopra l'altra parte dell'asta, come V. X. V. XX. V, abbreviati, in vece di V. X. XV. XX. XXV.

Una delle più notevoli è la seguente, che portava questa iscrizione formata a puntini:

IMP. VESP. AVG. IIX. C. IMP. AVG.
T. VI. C. EXACTA IN CAPITO.

Sotto l'ottavo consolato di Vespasiano Imperatore Augusto, e sotto il sesto di Tito Imperatore Augusto, scandagliata nel Campidoglio.

Ciò ha fatto argomentare esser questa la casa della dogana. Accanto di essa si trovò una stanza piena di calce untuosa, che forse serviva per farne sapone; e nella stanza contigua eran cinque vasche ricoverte di un durissimo stucco, che probabilmente entrava nella composizione della medesima sostanza.

Casa delle Danzatrici o *d'Iside*. — Deve il suo primo nome alle pitture che rappresentano le quattro leggiadre danzatrici che facevano parte del festoso corteggio di Bacco; ed il secondo a quelle d' Iside e di Osiride che portano un cornucopia, e che si veggono nell'altare del larario. Tutte le pareti sono inoltre decorate di svariate dipinture del più leggiadro aspetto. Nel *cubiculo*, o stanza da letto, eran dipinte due dee spogliantisi innanzi ad Amore, ed un Genietto che reca alcuni balsamari; Amazzoni portate da veloci destrieri, e Baccanti con le forme più voluttuose e seducenti.

Casa di Cajo Sallustio. — È delle più grandiose della via Domiziana. Prima di entrarvi si osservi la bottega dove si scoversero un forno, alcuni molini, un fornello, tavole di marmo, ed anfore colme di farina.

La bottega contigua era di un oste; accanto ad un fornello, trovaronsi sette anfore intromesse in un poggio di fabbrica, e contenevano ancora ulive, olio, e caviale (*garum*). Sembra che questo fosse il luogo dove il padrone della casa aveva stabilita la vendita delle sue derrate, poichè tal bottega ha adito coll'interno della casa.

Il vestibolo di questa casa, che diremo di Sallustio, poichè questo nome si trovò scritto sul muro esterno, dove si leggeva C. SALLVST. M. F. (*Cajo Sallustio figlio di Marco*), ha quattro aperture, una delle quali corrispondente alla strada, si chiudeva con porta *quadrivalva*, vale a dire a quattro pezzi, due dei quali si ripiegavano l'uno sopra l'altro. La porta presentava due pilastri co' loro capitelli, e vi era dipinto il satiro Marsia che insegnava Olimpo a suonare il flauto.

In mezzo all'impluvio, sopra una base di marmo, si rinvenne il celebre gruppo in bronzo di Ercole che ha raggiunto alla corsa la cerva, dalla cui bocca sgorgava l'acqua in una vasca di marmo bianco. Questo eccellente gruppo di fattura impareggiabile, trovasi attualmente nel museo di Palermo. Se ne serba una copia in gesso nel nostro Museo. Le due stanze con finestra avevano i compartimenti ornati di maschere sceniche, d'uccelli e di quadrupedi sopra fondi di diversi colori.

L' *exedra*, o sala da conversare, è di fronte all' atrio, ed ha alle spalle alcune ajuole decorate di belle colonne di stucco lucidissimo: da un lato vedevasi il puteale, e dall'altro una sala da bagno con fontana e giardino di fiori, e nel fondo erano dipinte in vari compartimenti sopra il muro, vedute campestri con uccelli, lepri, pesci, e volatili domestici.

Si crede che l'appartamento secreto di questa casa, ornato di pitture licenziose, era un *venereo* privato. Come nella pianta della maggior parte delle case pompeane, vi è a destra dall' atrio una maniera di corridojo stretto (*fauces*) che conduce agli appartamenti interni. Questa parte dell'edificio si compone di molte stanzine che ricevono luce dell'atrio scoverto circondato da portico con colonne ottagone dipinte di rosso, al pari di tutte le stanze.

Il dipinto che occupa tutto il muro di prospetto al peristilio rappresenta Diana al bagno, sorpresa da Atteone. I laterali figurano Europa rapita da Giove, e la fuga di Frisso ed Elle. Nel mezzo è l'impluvio, e a' due angoli due stanze, una delle quali ha il pavimento ornato di lastre di svariati marmi, ed una leggiadra dipintura rappresentante gli amori di Marte e Venere.

Nel larario a dritta si raccolsero un idoletto di bronzo, un vasettino d' oro del peso di tre once, una moneta dello stesso



Casa del Poeta a Pompei pag. 269

Giorn. 18.

metallo dell'imperatore Vespasiano, e dodici altre di bronzo. A sinistra, nella stanza da letto, si trovarono otto colonnette di bronzo appartenenti a letti.

Nel vico accanto a questa casa si scavarono quattro scheletri, che portavano addosso, in oro, cinque armille, due anelli con pietre incise, e due orecchini a quattro maglie; in argento, un piatto e trentadue monete; ed in bronzo, un candelabro e diversi vasi.

A poca distanza della casa di Sallustio trovasi quella di Cecilio Capella, già scavata e devastata dagli antichi stessi. Oltre l'epigrafe di I. C. C. DVVMVIR, si leggeva sul muro una iscrizione osca che gli Accademici Ercolanesi hanno interpetrata: *Viandante, volendo andare da questo luogo alla XII torre, troverai colà Sarino, figlio di Publio che tiene osteria. Salute.*

Casa di Giulio Polibio. — Presenta due entrate nelle due case che ne formavano il vestibolo, e che occupano lo spazio dell'*atrio toscano*; singolarità finora senza esempio in Pompei. Si entra quindi in un atrio cinto di portici, altravolta chiusi da finestre. Bene ordinata n'è la distribuzione delle stanze, che avevano un magnifico aspetto, e che erano decorate di musaici e di pitture con ornamenti fatti a scacchiera.

Su le mura delle botteghe di questa casa si leggeva che Vatia chiedeva che Polibio fosse eletto Giudice.

Abitazione di Giulio Furio Equano. — Vi si leggeva sopra:

I. F. II. VIR. I. D. AEQUANUS.

Iulius Furius, Duumvir Iustitiae Dicendae, Aequanus) Giulio Furio Equano, uno de' due giudici.

Si veggono ancora nell'atrio alcune colonne di stucco dipinte in mosaico, che fanno un gradevole vedere.

Case a tre ordini verso la marina. — A destra della strada le case hanno più ordini, e sono costrutte sopra le antiche mura della città, che furono appositamente demolite. Scendevano in anfiteatro sino al mare, e presentavano da lontano un aspetto pittoresco.

Farmacia. — Avea dipinto sul muro un serpente, emblema di Esculapio o della Salute, il quale mordeva in un frutto somigliante ad una pina con le fronde che non differivano da quelle dell' ananassa. Vi si rinvennero molti vasi che contenevano medicamenti, pillole e trocischi.

Casa del Poeta drammatico, oppure Omerica. — Al luogo dove la via Domiziana fa gomito, ripiegandosi nella strada dell' *Arco*, in faccia alle *Terme* presentasi questa abitazione, da alcuni chiamata *Casa omerica.*

Era una delle più splendide di Pompei, ed ornata col maggior lusso. Fu sopra la soglia della porta d'entrata che si rinvenne il musaico che oggi adorna il pavimento della raccolta degli oggetti preziosi del r. Museo, il qual rappresenta un cane incatenato, in atto di avventarsi, con le parole CAVE CANEM.

Entrato nell'atrio, si vedevano grandi dipinti omerici, copie certamente dei più belli lavori de' pittori antichi, che si possono oggi ammirare nel real Museo. Il primo mostra Criseide rinviata a suo padre; il secondo, Achille che accompagna Briseide e ne prende commiato; il terzo, Teti che prega Giove di vendicare l' affronto fatto a suo figlio da Agamennone. A sinistra era dipinta Venere nell'atteggiamento di quella de' Medici, avente a' piedi una colomba con ispiga nel rostro. Ad uno de'lati rettangolari era una pittura di Dedalo in aria che dirige il suo volo verso la Magna Grecia, ed Icaro che immemore degli avvisi del padre, si annega nel mare Egeo, non ostante che una divinità marina fa opera di salvarlo. In altre stanzine di questo lato veggonsi altre pitture. In una sono guerrieri greci a piedi, ed Amazzoni sopra cocchi; sotto il fregio una Nereide ed un toro marino cui sembra accarezzare, ed in faccia un quadro osceno che si è coverto. In altra stanzetta un quadro rappresenta un amorino che pesca, ed un altro, Arianna abbandonata, e Narciso.

Nel *tablino* una mediocre pittura ha fatto dare a questa abitazione il nome di *Casa del poeta*, perchè rappresenta un uomo che recita versi che legge sopra un papiro, innanzi a sei figure, due delle quali, Apollo e Minerva sembrano averne ammirazione. Molti han creduto riconoscere Terenzio o Plauto in questo uomo vestito da schiavo. Il pavimento si componeva di alcuni quadri in musaico; quello del centro, oggi nel Museo, indica il *Coragio*, che era il portico dietro la scena. Il *Corago*, o direttore del teatro, distribuisce maschere ed abiti agli attori ed a'coristi, e tutti si affrettano ad adempiere la parte che debbono rappresentare. Nella stanzetta a fianco erano anche dipinte rappresentazioni teatrali e maschere sceniche.

Nel peristilio che segue si trovò una quantità di antefissi, grondaje di tetti rappresentanti rospi di terra cotta rivestita di stucco, ed il guscio di una testuggine.

Segue il *larario* con le nicchie che contenevano le deità adorate dalla famiglia, ed in una delle quali si vede un Faunetto. È nella sala contigua al larario che si distaccò la celebre pittura d' Ifigenia portata al sacrifizio, che pare fosse stata una copia di quella di Timante, divenuta celebre nella Grecia.

L'*esedra*, o sala di compagnia, era dipinta con decorazioni le più svariate ed ingegnose. Le più importanti sono, Leda

che presenta al suo sposo Anfitrione i figli schiusi dall' uovo: Teseo che abbandona Arianna nell'isola di Nasso : Amore che si duole dell' insensibilità di Diana : oltre i musaici del pavimento che rappresentano pesci, cigni notanti nelle acque azzurre, ed ornamenti vari lavorati con somma eleganza e buon gusto.

Questa casa aveva due ordini. Due botteghe aprivano adito col vestibolo. Vi si sono raccolti, orecchini, collane, braccialetti e monete d'oro, e molte monete d'argento attaccate insieme dalla ruggine; e di bronzo, un leggiadro fornello, e più candelabri, ed in terra cotta, lampade e pentole.

Casa di Cajo Cuspio Pansa. — Questa casa, una delle più considerevoli e sontuose di Pompei, ha preso nome dall'iscrizione seguente, che si leggeva di lato all' uscio principale, fregiato di due pilastri di ordine corinto.

PANSAM AED. PARATVS ROGAT.

Parato chiede che Pansa sia scelto edile.

Questa bella magione è sul lato sinistro della via Domiziana, tra quattro vichi che la fanno dappertutto separata. Ha quindici botteghe, di cui una sola dà adito internamente.

La porta esterna tra i due pilastri, e l'altra in fondo, eran foderate di lastre di bronzo, attaccate con perni, le cui sporgenti teste sostenevano lo sbozzo dello stucco che rivestiva i muri. Pare che gli antichi adoperavano questo spediente ad impedire che l' umidità de'muri di fresca costruzione recasse detrimento agli ornamenti di cui la casa poteva essere splendida, come questa che è di lusso ricercatissimo.

Accanto alla porta vedesi la stanza del portinajo (*cella ostiarii*).

Una cosa rara in Pompei è che il *vestibolo* di questa abitazione è scoverto. Sopra la soglia dell'*atrio*, il cui pavimento è di lastre di marmo ed a musaico, leggesi SALVE, solito saluto di ospitalità. Il *cavedio* è cinto di un gran numero di stanzine somiglianti alle celle di un chiostro, le quali non ricevono luce che dall'uscio da via. In queste stanzine gli ornati e rabeschi sono leggiadrissimi e distribuiti con grande profusione; il che fa argomento che questa casa per la sua architettura e per la giudiziosa distribuzione di tutte le sue parti, avesse appartenuta ad uno de'più doviziosi abitanti di Pompei.

L' *impluvio* è nel centro dell'atrio: vi si rinvenne una secchia legata ad una corda presso il pozzo. Un piccolo piedestallo, che doveva sorreggere qualche divinità domestica, faceva le veci di *larario*, che secondo Servio doveva trovarsi

nell' *atrio*. Dopo si vede il *tablino* che separa gli appartamenti interni; è preceduto dalle *alee*, o camere lastricate in musaici e circondate da tre ordini di sedili.

Lo stretto corridojo (*fauces*) attenente al *tablino*, dava dalla parte pubblica adito alla parte privata della casa. In questa incontrasi una corte con un peristilio quadrangolare, assai più spazioso dell'atrio, e sostenuto nella sua larghezza da quattro e nella sua lunghezza da sei colonne. La loro altezza uguaglia la lunghezza del peristilio nelle proporzioni prescritte da Vitruvio, cioè una volta e mezzo di sua larghezza; come eziandio le *alae* erano costruite nelle proporzioni di un settimo della lunghezza dell'atrio.

Nel mezzo di questa corte è una peschiera di marmo (*piscina*), dove si conservavano varie specie di pesci. L' acqua proveniva dalle piovane, che scorrevano per mezzo di canali in piccole vasche di marmo, collocate agli angoli, donde s'intromettevano nella conserva. Il margine era piantato a fiori, ed a piante acquatiche.

Le stanze da dormire (*cubicula*) erano, come indica il nome, piccolissime; perciò non potevano contenere che il solo letto, per lo più fatto di fabbrica, e radamente di bronzo. In questa abitazione il *cubiculum* era preceduto da una anticamera (*procoetum*). Segue il triclinio, che alcuni architetti moderni sostengono essere l' *oecus* di Vitruvio, il quale assegna regole perchè questa maniera di sale sieno aperte a settentrione, quadre e guardino sul giardino.

Il triclinio doveva, come questo, essere di una grandezza sufficiente a contenere due tavole ed uno spazio tra esse. Vi si saliva dal peristilio per due gradini, ed era separato dal giardino per un muro.

La camera accanto al triclinio potrebbe esser l' *exedra* di questa casa. Di faccia alla sala, dall'altra parte della peschiera, sono le stanze assegnate alla famiglia, le due prime di una bellezza notevole, lastricate in musaico. La terza è l'anticamera succitata.

A destra dell'*oeco*, o triclinio vedesi il *sacrario*, ed a sinistra trovasi un altro corridojo per discendere al giardino *xystus* o *viridarium*. È contro il muro di esso che si trovò in una caldaja il prezioso gruppo di Bacco ed Ampelo, leggiadramente incrostato di ornamenti d'argento, che oggi si serba nella *sala dei grandi bronzi* del r. Museo. Vi si rinvennero eziandio due grandi ali di bronzo di un lavoro ammirevole per la gentilezza, le quali dovevano appartenere ad una statua; ma il terreno anticamente smosso in questo luogo, convince che la statua fu trafugata. In fondo del viridario trovasi una sala

coverta con un padiglione, ove la famiglia si riuniva nelle serate di state per cenarvi e prendere il fresco.

Presso al corridojo (*fauces*) che intromette al giardino, vedesi un secondo atrio che fa adito nelle interne parti, donde aveasi accesso alla cucina ed alle sue dipendenze, e nella quale si può ancora entrare per una seconda porta sotto il peristilio: i fornelli erano alti quanto i nostri, e contenevano ancora la cenere. Due serpenti, custodi dell' altare consecrato alla dea Fornace, erano dipinti sopra i muri, con altre pitture attinenti alla gastronomla, come un presciutto, una lepre, un majale, costole vitelline nella forma che si tagliano anche oggidì pesci, ed una testa di cignale.Vi si trovarono altresì molti utensili da cucina in bronzo, e vasellame in terra cotta. Contigua alla cucina è un' altra stanza di ugual dimensione, che probabilmente serviva di riposto, dappoichè vi si raccolsero alcuni frammenti di madia, e ad un angolo una tavola di pietra. Per uno strettissimo spazio si trovò l'indicazione di una scala, donde doveasi salire all'appartamento degli schiavi, *ergastulum*, che distendevasi sopra la strada.

Tutto l'appartamento che si trova a destra dell'*oeco*, sembra una parte distinta e speciale della magione, e doveva aver adito con la strada mediante una porta particolare. Vi si sono cavati cinque scheletri con orecchini ed anelli di oro, monete di argento ed altri oggetti.

Quanto alle stanze superiori, si deve supporre che le principali fossero state addette al *gineceo*, dappoichè gli oggetti ed ornamenti donneschi che vi si sono raccolti sembrano confermare tal congettura.

Nelle prime botteghe di questa abitazione si son trovati molti colori propri alla pittura murale, ed in altre eran molini da macinare grano, *pistrinum*: c'era un magazzino di legna, ed un forno, dove sopra una lastra di travertino si trovò scolpito un *phallus* con le parole *Hic habitat felicitas.*

TERME. — Sono piantate in due distinti appartamenti, uno per gli uomini, e l'altro per le donne; e c'erano sei entrate. Presentemente si vien dentro per un vestibolo coverto, e nell'atrio di lato ad esso presentavansi le persone che volevano bagnarsi. I sedili dell' atrio, che ne'bagni prendeva nome di *spoliatorium*, erano di bronzo; a giusta altezza si appendevano gli abiti ad un appiccagnuolo di legno, giudicandone dai fori che veggonsi intorno al muro, e da alcuni frammenti di piccoli incarboniti che vi erano conficcati. Sappiamo che le vestimenta erano affidate alla custodia del *Capsarius*; il quale pure non bastava a reprimere gli abusi ed i furti che nelle terme pubbliche si commettevano per l'affluenza della gen-



te. Il che fece dire a Plauto nella scena 2. del *Poenulus*, verso 46:

Numnam ita balneis circumductus pallio

Questi ladri di abiti erano da' Greci chiamati λωποδύτας; e le terme erano così discreditate per i frequenti furti che accadevano giornalmente, che i legislatori si videro costretti ad infliggere la pena di morte a'delinquenti 1.

Dallo *spoliatorio* si passava nel *frigidario*, cui dava luce una finestra con lastre di vetro. Vi si raccolse una prodigiosa quantità di lampadi di terra cotta, oltre un centinajo di monete d'argento, strigili in bronzo, ed ossa umane vicino ad una delle nicchie del muro. Nel mezzo vedesi la vasca circolare, o piscina, col gradino per sedervisi a bell'agio.

Dopo il *frigidario* veniva il *tepidario*, che i Romani chiamavano *cella media* Bislunga n'è la sala con la volta decorata a bassi rilievi di stucco, di un magistero oltremodo fino, quantunque oggidì molto deteriorato. Vaghissimo si presenta all'occhio un ordine di leggiadri *Telamoni* che raccolgono tutte le loro forze per sorreggere una cornice che poggia sopra di essi. Questa sala riceveva lume da un'apertura nella volta. Tra i molti utensili appartenenti a' bagni che qui si raccolsero, ricorderò la gran braciera, e i due sedili di bronzo coll'iscrizione: M. NIGIDIVS VACCVLA. P. S. (*pecunia sua*) : il basso rilievo, figurante una giovenca, e diverse teste di bue, di ornamento a' sedili, fanno allusione al nome di *Marco Nigidio Vaccula* che li fece a proprie spese.

Il *calidario* o *sudatorio* segue il *tepidario*, col suo *battisterio* (*baptisterium*), o vasca bislunga di marmo, nella quale potevano scendere sel persone sedendosi con le gambe nel recipiente. Nel fondo della vasca vedesi una cavità per l'intromissione e circolazione del vapore venuto per mezzo di condotti.

All'altro estremo trovasi la stufa, il *laconicum*, di Vetruvio di forma semicircolare, col bacino o conca (*labrum o labium*) di un sol pezzo di marmo bianco, dal centro del quale spruzzava l'acqua bollente, e sul cui orlo leggesi la seguente iscrizione con lettere di bronzo incastrate nel marmo:

GN. MELISSAEO GN. F. APRO M. STAIO
M. F. RVFO II. VIR. ITER I. D. LABRVM
EX D. D. EX P. P. F. C. CONSTAT
HS. DCCL.

1 Vedi *Victorius, de balneis furibus*, e particolarmente *Baccius, de Thermis et Balneis*, nel *Thes.*, *di Grevio* T. XII, Vedi anche *Köpke, Della legislazione de' Greci*, ove cita queste leggi contro i ladri delle Terme, e ne trascrive i luoghi de' classici.



Tepidario.

Sotto Gneo Meliseo Apro, figlio di Gneo, e Marco Stajo Rufo, figlio di Marco, Duumviri e Giudici per la seconda volta, si è costruita questa vasca a spese del popolo e per decreto dei Decurioni. Costa 750 *sesterzi* (circa 7 piastre di nostra moneta).

Il calore del tepidario veniva temperato da tre finestre fornite di lastre di vetro nella volta. Altre aperture per l' aria son fatte a musaico. Delle decorazioni a stucco della volta meritano attenzione le vaghe figure di Ninfe in atto di uscire del bagno, ed i pilastri che reggono una scelta cornice, e le cui scanalature convesse la dividevano in leggiadrissimi scompartimenti uguali.

Presso il bagno del *sudatario* si ritornava al tepidario, dove gli schiavi facevano uso della *strigile*, stregghiando con la laminetta ricurva dello strumento, di argento o di bronzo, non solo il sudiciume della pelle, ma eziandio le essenze di cui il corpo era stato unto prima di porsi nel bagno. Affin d'impedire la soverchia traspirazione della pelle non era raro che i bagnatori si facessero fare due unzioni, una prima, e l'altra dopo del bagno.

Spesso i giovani e le persone di salda fibra uscendo dal *sudatario*, tuffavansi nella piscina del frigidario: i meno robusti avvolti in ampia tunica di lana, usavano di una bevanda ristorativa, e ritornavano nello spoliatario a vestirsi.

L' altra terma, molto inferiore alla prima per grandezza e commodità, si reputa assegnata agli uomini soltanto, o alla classe infima del popolo. Così la prima che l'altra poteva contenere una trentina di persone alla volta. Ancora, oltre di queste terme e quelle di Marco Crasso Frugo, se ne sono trovate altre di rimpetto alla strada recentemente scavata di *Marco Olconio*.

Si leggeva sul muro dell'atrio il programma seguente di giuochi, oggi quasi interamente cancellato

MAIO . .
DEDICATIONE PRINCIPI COLONIAE
FELICITER . . .
. . . . . RVM MVNERIS. GN. ALIFI NIGIDI MAI.
. . . . . VENATIO. ATHLETAE. SPARSIONES. VELA
• ERVNT

Felicità a . . . . Majo capo della Colonia. Vi sarà la famiglia gladiatoria di Gneo Alifio Nigidio Majo, la Caccia, gli Atleti: s'inaffierà l'Anfiteatro e s'innalzeranno le tendine, per celebrare questa dedica (forse all' occasione dell' apertura di questa

Terme). Il *poly* che si legge nell'O di *dedicatione* sembra indicare che questa *dedica* avesse avuto luogo più di una volta.

Fullonica.— È un edifizio de' più singolari per la distribuzioue, le dipinture, con una maniera di spianato scoverto, ed un vasto portico a pilastri ed archi. Vi si entra da due strade; e ben considerando, sembra che fu soggetto a rilevanti cangiamenti per essere convertito in opificio da lavar panni. In fondo della corte son quattro grandi vasche, collocate in declivio per lo scolo delle acque, ed un lungo sedile di pietra, al cui capo sono due più piccole vasche e due poggi, sopra i quali si adagiavano mezzane tine. Qui si è trovata gran quantità di *luto fullonico*, di cui gli antichi usavano principalmente a lavare le lane, e di cui erano tanto accurati che nell'anno 354 di Roma consacrarono nella legge Metella le norme onde i fulloni dovevano lavare le vesti; ed ancora alla legge che dettarono i censori Lucio Emilio e Cajo Flamminio. Questo luto, di cui sono parti principali alcune terre saponacee, disciolto nell'acqua e stropicciato nelle mani, produce lo stesso effetto del sapone, assorbendo il sudiciume, ed ammorbidendo la pelle; e si suppone che lavando con esso qualche pannolino, lo bianchirebbe e sgrasserebbe, come fa il sapone.

Lungo il portico sono le stanze de' fulloni. Costoro formavano una comunità di qualche considerazione. Dappoichè avevano collegio e sacerdoti. Son dessi che eressero la bella statua della sacerdotessa Eumachia nella Cripta.

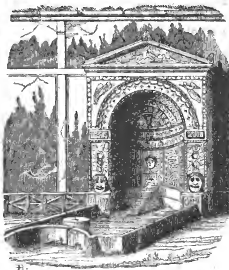
Oltre quelle stanze vi era un forno coll'augurio di Priapo; e non mancava l'acqua che scorreva dalla fontana, o si attingeva alla cisterna. Accanto alla fontana era dipinto un fiume poggiato sull'urna, ed una donna che veniva a riempire una brocca. Un pilastro fu trasportato al Museo, e figura quattro fulloni a gambe nude, occupati a lavare, saltando sopra i panni in grandi vasi colmi d'acqua. In un compartimento superiore uno schiavo con un pannolino in mano, sul quale è una civetta, si atteggia ad asciugarlo. Un altro scardassa una manta di lana sospesa ad una pertica. Dall'altro lato il pilastro presenta un torchio ornato di festoni di fiori, cui sottoponevansi i panni per digrassarli, e lisciarli. Finalmente la maestra della fullonica, come sembra, siede ad un cantone della sala, e parla a schiavi in atto di sciorinare i panni sopra una pertica.

Nella sala delle vasche, dove si calpestavano i panni, si trovò un mucchio di sapone, ed una cameretta cou avanzi di legno lavorato, che sembrano avere appartenuto al succitato torchio.

Nella parte più interna di questo edifizio, in una piccola dispensa, si scoprirono tra i frantumi di una cassa di legno, cinque vasi di vetro, uno de' quali, contenente un liquore, si

ruppe per inavvertenza; un altro serbava un sugo vegetabile con olio e caviale, ed un terzo ulive con tutto il loro gambo galleggianti sull' olio.

In un altro luogo si trovarono grandi vasi pieni di calce, molte caldaje, pali, bacini, candelabri, una sega, e due accette di ferro.



Casa della gran Fontana di musaico. — L' atrio di questa casa è di ordine toscano, nel cui mezzo osservasi una fontana figurante una nicchia di marmo terminante con un frontispizio e leggiadramente rivestita di musaici e di conchiglie con maschere sceniche. L'acqua cadeva da tre gradini in ampia vasca di marmo, dove si poteva prendere il bagno anche di notte, come danno indizio due maschere tragiche forate negli occhi e nella bocca, dietro le quali si rinvennero due grandi lucerne.

Il *tablino* è dipinto nelle pareti con rappresentazioni di Genî che mungono una capra; di altri che combattono contro bestie feroci; e di cervi attaccati ad un piccolo cocchio.

Figuravasi nell' *exedra* una scena teatrale, dove due attori mascherati recitano la parte, mentre tre altre figure col viso scoverto gli ascoltano attentamente; ed un Corago presiede alla pruova.

Casa della piccola fontana. — Ha l' *atrio* con due piccole stanze per gli schiavi; l'*exedra* con decorazioni di uccelli e di

frutti dipinti con molta verità; ed il giardino con altra fontana a forma di nicchia ugualmente rivestita di musaici e di conchiglie, ed ornata di una maschera scenica versante acqua in una peschiera, nel cui mezzo sorgeva una colonnetta dove sovrastava un genietto di bronzo avente sotto il braccio un cigno, dal cui rostro zampillava l'acqua. A piè della colonna si rinvenne altra statuetta di bronzo di giovane pescatore col petaso in testa e un cestolino, e con una triglia appesa al braccio sinistro: era seduto sopra uno scoglio, intento a pescare con la lenza. Queste due statuette, di eccellente lavoro greco, trovansi nella sala III de'piccoli bronzi del r. Museo.

Di lato alla vasca si trovò di marmo altra statuetta di pescatore, addormentato, con la testa incappucciata, e sospeso dal braccio un cestolino, dove un sorcio veniva a cercare dopo aver rovesciato un vaso che vedesi accanto.

Tra gli oggetti più notabili che qui si disotterrarono son da ricordare il bel piede di lampada di bronzo figurante un vecchio Sileno nudo ed ubbriaco seduto ad un greppo e poggiato ad un albero che reggeva due dischi da depositarsi lampadi: il qual satiro mostra in una mano un corno da bere, e coll'altra versa in quello il vino dall'otre già semivota. È maravigliosa l'espressione della sua testa gravata da' vapori del vino, e del corpo rilasciato e tremulo per la quantità del vino tracannato. Accanto a questo si raccolse un candelabro ornato da bella sfinge. In una stanza attenente all'*exedra* si trovarono in oro due grandi braccialetti e dieci monete imperiali; in bronzo, uno specchio ovale di accuratissimo lavoro, e patere con manici leggiadri; in ferro, un fornello ossidato, coverto di lapilli.

Si trovò scritto sul muro di questa casa:

HOLCONIVM PRISCVM II. VIR.
POMARI VNIVERSI CVM HELVIO VESTALE ROGANT.

Tutti i fruttajuoli con Elvio Vestale domandano che Olconio Prisco sia eletto Duumviro.

Casa di Adone. — Sta nella piccola strada del Teatro. È composta d'un atrio toscano dove a' lati si aprono molte stanzine da dormire, in una delle quali si ammirava il quadro di Andromeda liberata da Teseo, e l'altro non mena prezioso di Venere che si spoglia innanzi ad Adone, e la pettiniera di Ermafrodito.

In una stanza coverta a volta, dove si erano rifugiati sette abitanti forse di questa casa, si raccolsero in oro 66 monete, due orecchini e sette anelli; in argento mille e cinquanta monete, un coverchio di vaso col manico, cinque cucchiai, alcuni

con manico figurante un piede di capra ed una piccola tazza; di bronzo una immensa quantità di monete,un bicchiere di forma singolare, ed una noce di cristallo di monte.

Casa di Apollo. — È stata così chiamata dalla pregevolissima statuetta di bronzo di Apollo ermafrodito con gli occhi intarsiati del metallo medesimo: suonante la lira, le cui corde son d'argento, e fu rinvenuta nel tablino, con molti avanzi di un bisellio di bronzo, le cui liste sono intarsiate di leggiadri meandri di argento. Fu anche trovata una pittura ragguardevole rappresentante la Pace alata con ramo di ulivo nell'una mano, e nell'altra.

Il peristilio è decorato di eleganti colonne, ed al *pluteo* del giardino si aggiunge un muricciuolo scanalato per i fiori. Vi si rinvenne una bella tavola circolare di marmo bianco con tre piedi a zampe di grifoni alati, di una maravigliosa conservazione, la qual si può vedere nel secondo portico delle scolture del r. Museo.

Fu anche in questa casa cavato il bel musaico rotondo rappresentante un leone avvinto da ghirlande e da festoni di fiori, attualmente nel Museo.

Le mura di alcune stanze sono fregiate di vaghi rabeschi in perfetto stato di conservazione, e di leggiadri ornamenti in istucco.

Casa di Meleagro, detta ancora *d'Io e d' Inaco.* — Ha preso il primo nome dal dipinto di Meleagro e di Atalante accanto a quello di Mercurio che depone una borsa nel seno della Fortuna. Tali figure decorano i due lati del *protiro* di questa abitazione. Abbondano di dipinture ancora le pareti dell' *atrio.* Vi si ammirano Achille nella reggia di Licomede; e dirimpetto, Teti che riceve da Vulcano le armi per Achille.

In una stanza da dormire, oltre un sacrifizio a Priapo, osservasi Mercurio che censura ad Apollo la lira da lui inventata. In altri *cubiculi* a dritta, le pareti sono ornate di leggiadri quadretti. Ganimede cui Amore conduce a Giove sotto le sembianze di un' aquila; Ermafrodito che scherza maliziosamente con un Satiro; una Ninfa che sorride cupidamente alla vista di un cassettino di giojelli che le offre Amore; Ercole e la cerva co' piedi di bronzo e le corna di oro; dove è a notar che gli antichi assegnavano le corna anche alle cerve; Amorini, Baccanti, e Nereidi nude portate da Ippocampi alle isole fortunate; decorazioni fantastiche, rabeschi e fregi di bellissima composizione e di eccellente magistero. Un frammento figurava il toro inventato da Dedalo per soddisfare le nefande voglie di Pasifea; e rimpetto, un dipinto che simboleggiava le tre parti del mondo note agli antichi.

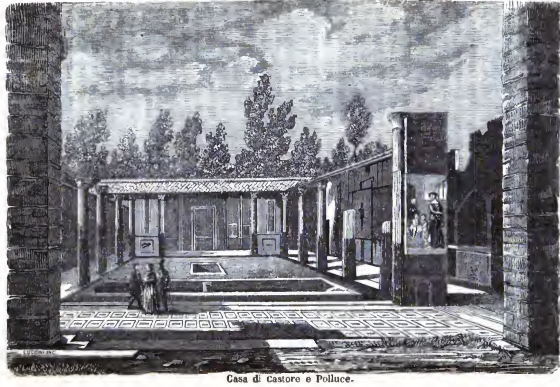
Il *tablino* ha le mura ornate di paesetti, di architetture e di bassi rilievi di stucco. Qui trovansi le due belle dipinture d'Io e d'Inaco che han dato l'altro nome alla magione. Un'altra esprime gli amori di Marte e di Venere, soggetto prediletto de' pittori pompejani. A destra vedesi uno spazioso *Oecus* con piccola nicchia, forse per collocarvi qualche nume domestico; ed a sinistra il passaggio ad altre stanze con volta, e la scalinata che menava ad un appartamento superiore.

In mezzo all'atrio è un bel piedistallo rivestito di svariati marmi; e di lato ad una fontana con maschera di bronzo era una tavola con piedi fregiati di scolture di cornucopie corone, e busti, che finiscono in chimere. A sinistra si ha adito ad un giardino circondato da colonne di nobile fattura, dove si rinvenne l'altarino di bronzo con vaghi ornati e meandri incrostati di argento, con quattro colonne di lato, ed acroteri abbelliti di fogliami e di rabeschi.

Casa del Questore, detta ancora *di Castore e Polluce*.—Questa casa, una delle più belle e nobili di Pompei, ebbe il primo nome dalla scoverta di due grandi casse rinforzate da molti ornamenti in bronzo; il che fece congetturare esser la dimora del Questore, dove si serbava il tesoro pubblico: imperocchè Pompei,città di molti commerci e di gran traffico con le più cospicue contrade della Campania,doveva avere, se non un questore,almeno un Delegato del Fisco.Il secondo nome ebbe dal dipinto di Castore e Polluce,detti anche *Dioscuri*,come figli di Giove.

Comprende due appartamenti dipinti; uno grande e regolare, sembra essere stato assegnato per affari pubblici; l'altro privato, per abitazione del padrone; perciò due sono le entrate dalla strada di Mercurio, oltre le porte postiche, accanto a cui è un terzo fabbricato con le botteghe che hanno adito alla porta interna. La faccia principale è rivestita di vaghi lavori di stucco bianco sopra fondo rosso, dove gl'incavi de' bassi rilievi son di color cilestrino, e la cornice è modellata in istucco; e le parti sporgenti sono rosse e nere sopra fondo cilestre, il che doveva fare un ridente aspetto. Imponente è la prospettiva che si vede entrando, dove si presenta in bell'ordine prima l'*atrio*, e tra dodici colonne l'*impluvio* con la sua fontana in mezzo, il *tablino* con le sue vaghe dipinture; e finalmente il *peristilio* col *larario* per i numi tutelari della famiglia; e da ultimo il *viridario*.

Le mura delle fauci son condotte a pittura di vari scompartimenti di diversi colori,dove son figurati vari argomenti. Il vestibolo e la corte sono lastricati in ismalto bianco; e la fontana dell'impluvio è ornata di scolture di rane e di lucertole che facevano altrettanti zampilli delle loro bocche.



Casa di Castore e Polluce.

Nella prima stanza a destra dell'atrio si raccolsero d'argento, un piccolo suggello; di bronzo, vasi per misurare liquidi con bassirilievi ed incrostazioni d'argento, un candelabro, le cui gambe a cerniera erano tre, ed alludevano all'emblema dei tre promontorî della Sicilia; patere, calamai, incensieri, una misura per lunghezza alquanto più piccola del nostro palmo, strigili, nasiterni; di ferro, una piccola scure; in avorio, uno spillone da testa.

A sinistra dell'appartamento pubblico sono i portici con piscina e fontana nel mezzo. Vi si ammiravano i dipinti di Meleagro in mossa di partire per la caccia del cignale calidonio, Perseo che libera Andromeda; Medea che medita l'uccisione de'due figli che avea avuti da Giasone; la famiglia di Niobe saettata da Apollo e da Diana; un Pigmeo che fa ballare una scimia; e moltissimi altri dipinti che coprivano le pareti delle stanze e le mura del giardino. Una delle più grandi e sontuose sale si rinvenne priva di gran parte de'suoi marmi, che furon probabilmente tolti da'Pompejani stessi, dopo la ruina della patria, dappoichè il terreno fu trovato smosso in molte parti di questa splendida abitazione.

Il *gineceo*, ossia l'appartamento assegnato alle donne, aveva i suoi portici e le stanze colorite con istraordinaria cura. I dipinti de'Dioscuri fregiavano i due lati della porta; nell'interno si presentavano nell'ordine seguente: il gruppo di un Ermafrodito con un Satiro, dipinto classico; Orfeo; Saturno; una Vittoria; Achille Suffato da sua madre nelle acque di Stige; Marte e Venere; Endimione e Diana; Narciso ed Eco; Giove; la Fontana; e Bacco.

In questo gineceo si rinvennero due casse foderate di bronzo con ornamenti, e fornite di serrature e di maniglie; le quali dettero luogo a credere essere state casse pubbliche appartenuti al Fisco. In una si trovarono 45 monete imperiali d'oro, e 5 d'argento; nell'altra più piccola si raccolse solamente un basso rilievo di bronzo figurante un cane coricato, ed il busto della Fortuna, simbolo delle ricchezze che doveva contenere. Nella sala laterale era un musaico con ornamento di meandri, sul quale giaceva lo scheletro di una donna; e vi si trovò dappresso una bellissima lampade a tre lumi.

Non meno stupende erano le dipinture che adornavano l'*exedra*. Oltre gruppi di Baccanti in vaghissimi atteggiamenti, vedevasi Achille sguainando la spada contro Agamennone, e trattenuto da Minerva e da Ulisse; e questo re d'Itaca travestito da mendico, e riconosciuto da Eumeo.

Di fronte all'*exedra* si apriva un terzo giardino con un *larario*; dove si ammiravano le pitture di Fedra che scuopre la sua passione ad Ippolito; varie scene teatrali; e Dafne can-

giata in alloro da suo padre. Di lato era la cucina con le dipendenze di essa.

Dirimpetto alla seconda porta della magione si scoprì lo scheletro di una donna sopra la soglia; la quale portava una borsa di tela con monete di argento, e di bronzo; due pendenti a forma di bilancia, di cui due perle fingevano le coppe, cinque anelli d'oro con cinque pietre incise, ed un odorino di cristallo.

Lupanare. Malamente così nominato, essendo un *diversorio*— Vi si entra dalla strada di Mercurio. È una maniera di piccola taverna con un poggio di fabbrica, lastricato un tempo di marmo; dove si veggono tre cavità foderate di piombo, forse da contener vivande; e sul muro era una lastra di marmo a modo di scansia, su la quale si esponeva il commestibile preparato in un fornello a destra dell'uscio da via. Da un lato si ha adito ad una retro-taverna che ha l'uscita nel vicoletto.

Dalle pitture pornografiche che ricuoprono le mura della seconda stanza, non si può dubitare che fosse frequentata dalla classe più traviata del popolo. Rappresentano uomini seduti a mensa con donne incappucciate, distintivo delle perdute femmine presso i romani. I nomi loro era singolar cosa leggere sul muro graffiti di lato a' disegni. Altre pitture esprimevano gruppi di donne giacenti ed uomini con grandi bicchieri scanalati ricolmi di vino; e fra le iscrizioni a malo stento una sola si può presentemente diciferare, ed è graffita su la testa di un soldato che parla al giovine della taverna: *Da frigidum pusillum;* porgi un poco di vin fresco. La stanza dà adito a due camerette. In una si trovò un dipinto rappresentante un soldato che porgeva un bicchiere di vino ad un plebeo, e vi era l'iscrizione seguente: *Marcus Furius Pila Marcum Tutillum,* cioè M. Furio Pila invita M. Tutillo: ci erano altresì molti vasi di terra cotta, bicchieri di varie forme e colori, e molti utensili da cucina.

Dall' altra parte è una stanzina con un dipinto di Ulisse innanzi a sua moglie Penelope, che non lo ha ancora riconosciuto; rimpetto, Paride ed Elena, Ettore ed Andromaca; e nel fondo, Priamo seduto, e l'ultimo suo figlio Polittete presso di lui, mentre Ettore è in atto di udire le predizioni di Cassandra: il tripode, il lauro e la statua indicano l'interno del tempio di Apollo.

Si trovarono all' entrata di questa taverna quattro scheletri con quattro braccialetti, quattro anelli, una moneta di oro, e 28 di bronzo.

Casa dell'Ancora. — Questa magione ha preso nome dal musaico che fregia la soglia. Leggansi sul muro che separa questa casa da quella di Pomponio, di cui l'atrio solo si è scover-

to, alcune iscrizioni latine, col nome de' Magistrati in caratteri osci. Ne' cubicoli son da notare alcune pitture e gli ornati di stucco: una delle più importanti è Nettuno che abbraccia Anfitrite in una spelonca presso al mare. Non meno notabili sono i portici che fanno via ad un tempietto in mezzo di due fontane; i quali sorreggono eleganti terrazze decorate da doppio ordine di colonne.

Si trovò in una delle stanze terragne una cassa di legno fabbricata nel muro; la quale anticamente era stata già frugata.

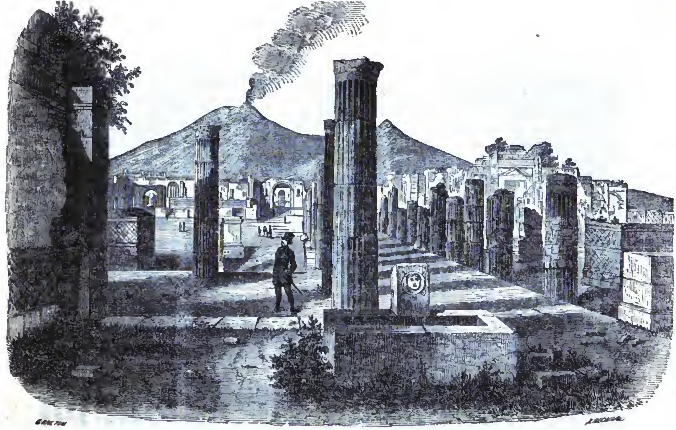
In fondo della magione si scende in uno de' più spaziosi e meglio costruiti sotterranei di Pompei.

Casa del Naviglio.—Questa bella casa è così chiamata dalla trireme dipinta sul pilastro della bottega, in cui forse si vendevano oggetti attenenti alla navigazione. L'uscio principale è nella strada dell'*Arco*, e due altri si aprono in quella di *Mercurio*.

Casa delle Baccanti. — In questa magione si rinvennero dipinti di Baccanti mirabili per la composizione, il disegno, ed il colorito; tali piccoli argomenti fan vedere che nelle grandi pitture, gli antichi maestri greci non hanno avuto maggiori fra i moderni, al pari de' loro scultori, poichè in questi lavorietti di pittori minori ritroviamo pregi che si accostano alle opere de' grandi maestri, tanto da Plinio celebrate.

Nell'appartamento interno si scoperse eziandio il nobile dipinto rappresentante Zeffiro che scende dall'alto con fiori nelle mani per isvegliare Cloride, o la natura assopita dal verno: il nume alato che sorregge la testa della donzella è il Sonno con i papaveri nelle mani. I rabeschi che si veggono intorno sono di una maniera molto immaginosa, ed elegantissima; ed alcuni capitelli hanno colori molto vivaci, a differenza della colonna. Altre pitture delle stanze dopo il tablino rappresentano deità del primo ordine,tra le quali Bacco sedente, di nobilissimo aspetto.

Strada del Foro. — Una delle più lunghe e spaziose strade di Pompei è quella che dal tempio della Fortuna mena al Foro civile, traversando la città da un capo all'altro, cioè dalla porta di Ercolano sino a quella di Nola, essendo una delle ramificazioni della via Domiziana. Questa strada è abbellita da due archi di trionfo, e da fontane. I frammenti di bronzo che si sono raccolti presso il primo, detto di Tiberio, argomentano che dovesse sostenere qualche statua; e le numerose botteghe che si trovano ambo i lati, attestano che era una delle più frequentate vie di Pompei. Ciò ebbesi a notare sin da quando ne fu cavato l'ingombro. Si rinvennero nelle prime case sette lampade di bronzo co' loro sostegni, ed una immensa quantità di vasi, di conche, di bicchieri, di bocce, di tondi, di piatti, di tazze di



Veduta generale del Foro.

vetro turchino, oltre molte centinaja di lucerne di terra cotta, di pentole co' loro coverchi, di tazze, ed altri utensili di argilla. Vi si raccolsero anche leggiadre statuette di terra cotta, e molti salvadanai somiglianti a' nostri, uno de' quali conserva ancora tredici monete di bronzo di Tito e di Domiziano.

Una di queste botteghe conteneva oggetti più importanti per valore intrinseco del metallo, e merito d'arte: erano questi: di oro, molti orecchini, due galloni tessuti, della lunghezza di un palmo: d'argento, una grandissima quantità di monete, una molto leggiadra statuetta della Fortuna, un simpoto col manico perpendicolare da attingere il liquido da' vasi di collo angusto, chiamato dai latini *haustorium*; e molti ornamenti di mobili: di bronzo, moltissime monete, ed alcune statuette, tra le quali una di Mercurio di eccellente lavoro: d'avorio, una statuetta: di madreperla, un pappagallo: di cristallo, uno scarabeo; e molti altri oggetti di ferro, d'alabastro, di marmo e di piombo.

Nella bottega ricercata alla presenza della Duchessa di Parma si trovò la statuetta di Caligola fanciullo, opera pregevole, con intarsiature d'argento; ancora due statuette più piccole di Ercole e di Mercurio, ed una straordinaria quantità di utensili di ogni genere.

Ancora nella strada della Fontana si trovarono abbracciati due scheletri di sesso differente, forse due conjugi, che vollero esalare uniti l'ultimo respiro: accanto ad essi erano le ossa di un piccolo cane, che non volle tenersi meno dei padroni per costanza e fedeltà.

Casa della Parete nera. — Oltrepassate le due prime abitazioni, a destra di questa strada, s'incontra la casa, alla quale han dato il nome le belle pitture del *tablino* con ornati dipinti con maravigliosa finezza e sapore di arte. Vi si ammirano in diversi compartimenti vari sacrifizi a Giunone, a Minerva ed a Venere, cui assistono vaghi genietti.

Casa de' Capitelli figurati. — La casa ha preso il nome dai capitelli de' pilastri che figuravano Fauni e Baccanti; ed ha somministrato molte altre pitture bellissime. Tra le belle vedute di marine e di paesetti, si scopersero alcuni ritratti che decoravano il cubicolo ed il tablino. Nella cucina si raccolsero molti utensili di bronzo, e pentole che contenevano sostanze oleose mescolate con piccole ossa di volatili; e nel giardino si trovò poggiato al muro un busto in cui credettero ravvisare i lineamenti di Silla. Il *larario* conteneva ancora due statuette di Pinati di bronzo.

Casa del Fauno. — Nel 1830 si cominciò a scovrire questa magione; ed una stupenda statua di bronzo rappresentante un

Fauno, che ornava l'atrio (*atrium displuviatum*), le dava il nome. Entrandovi, si osservano, là dove il pavimento si congiunge a quello dell'atrio, maschere ed un festone in musaico di fiori intrecciati con frutti. Le mura son rivestite di stucco con profili di cornice di stile greco. Due ornamenti, di modo affatto nuovo, collocati alla sommità delle pareti, meritano particolare attenzione; e sono cinque modiglioni sostenuti ora da teste di leoni a grande rillevo sporgenti fuori dalle mura dove son poggiati i loro piedi posteriori. Siffatti modiglioni sostengono una cornice, su la quale posa una specie di pronao sostenuto da quattro colonne, i cui piccioli capitelli di stucco son ottimamente lavorati; e questo pronao ha una porta nel centro.

L'atrio spazioso e scoverto ha il pavimento fregiato di alabastro orientale e di diaspro sanguigno (*opus signinum*). Di qua e di là sono stanzine da dormire con altri appartamenti assegnati a differenti usi. Di poi riescesi ad un giardino con bella fontana di marmo, portici, e due tempietti domestici.

Il gineceo, separato dal rimanente della casa, sta lunghesso l'impluvio ed il giardino. Vi si rinvennero due armille d'oro di gran peso, due orecchini, sette anelli, ed una quantità considerevole di monete d'oro, d'argento e di bronzo.

In una delle sale da pranzo si cavarono tre vasi di argento con manichi, un braciere di bronzo, molti vasi dello stesso metallo e di forma elegantissima; in fine un piede di letto di avorio, di bellissimo lavoro.

Indarno si cercherebbero in questa casa grandi dipinti murali; il suo lustro principale sta nei pavimenti a musaico. Non si può negare impertanto che sia la magione più magnifica di Pompei, e la più notabile per la singolarità delle sue mura interamente foderate di lamine di piombo fissate con perni di ferro, le cui teste sporgenti sostenevano lo stucco di cui le pareti erano rivestite. Sembra, come ho già fatto osservare, che gli antichi adoperassero questo metodo per impedire che l'umidità delle pareti di fresca costruzione danneggiasse gli ornati di stucco, de' quali questa casa è soprattutto splendidamente decorata.

La sala de' banchetti e delle danze è collocata tra il giardino ed il viridario. Questo magnifico appartamento non è chiuso che da' piccoli lati, mentre il grande che dà sull'atrio, e serve di via alla sala, è ornato da due colonne d'ordine corintio dipinte di rosso; il lato opposto, di circa tre palmi, impedisce l'adito al giardino, senza toglierne la vista. Questo triclinio ha sopra i due lati due aje quadre, decorate di portici, uno dei quali ha 28 colonne, e l'altro 42. Dall'ultimo di essi si scorge la corte, il tablino, l'atrio, e più lungi il protiro, ornato dei

due tempietti già indicati. Due belle fontane, l'una in mezzo della corte e l'altra al centro dell'atrio, accrescono singolarmente la bellezza di questa prospettiva, del pari che i fiori e gli ornamenti del giardino presentavano dall'altro lato un prospetto non men vago e nobile.

La magione ha tre vestiboli : e due scalinate indicano un piano superiore. Il tablino avea decorato il pavimento dalla celebre dipintura in musaico rappresentante la battaglia di Alesandro, il cui fregio figura il Nilo co'suoi pesci ed anfibi. Nel primo triclinio si rinvenne il bel musaico di Acrato. genio del vino sopra la pantera , emblema ingegnoso del potere di Bacco; oltre quello del leone, rimaso sopra luogo a cagione dello stato di degradazione in cui si rinvenne. Vi si scovri inoltre il musaico del gatto e delle quaglie, e l'altro non meno importante di varie sorte di pesci e di crostacei disseminati sopra uno scoglio. Accanto al puteale trovasi il magnifico trapezoforo di marmo bianco, figurante una sfinge, di eccellente scoltura greca.

A costa della casa del Fauno è quella che sembra essere stata una pasticceria. Lo stretto spazio che occupa è ripartito in diverse stanze. Verso la strada è la bottega ove si teneva il venditore (*pistor dulciarius*). Un piccolo cortile con le mura dipinte di fiori ed uno sciame di uccelli, dava luce a molte stanzine fornite di bacini con tuboli che somministravano l'acqua mediante una chiave. Il forno è in fondo con quattro piccoli molini (*pistrillae*), assai meno grandi di quelli de'panettieri d'oggidì. Questo forno a riverbero è singolare, e di particolare costruzione. La fornace è sotto di esso con volta sferica; sicchè il calore penetra per una bocca ovale nella stufa dove si cuoceva la pasticceria.

Casa del Labirinto. Dietro la casa del Fauno vedesi quella detta del *Labirinto*, perchè in uno degli appartamenti si trovò il musaico rappresentante Teseo che uccide il Minotauro. Vi si veggono ancora differenti dipinti lavorati a chiaro scuro; ma pochi oggetti vi si raccolsero di qualche considerazione. Pure questa magione merita di essere osservata per la sua grandezza, per l'elegante architettura che mirabilmente concorda con gli appartamenti tutti, e finalmente per la commodità dei suoi bagni.

Casa del Granduca. È così detta perchè scavata alla presenza del Granduca di Toscana. Vi si scoperse la vaga dipintura di Antiope che ingiunge a'suoi figli Zeto ed Anfione di sciogliere Dirce dalle corna del toro furioso. Vi si osserva una bella fontana fregiata da un fauno di marmo.

Casa di Arianna. Questa abitazione fa vedere notabili partico-

larità nella distribuzione degli appartamenti, perchè nel giardino si trova il triclinio ed un bel *sacrario*. Si distaccarono dalle mura di questa casa le pitture di Arianna, di Apollo, della venditrice di amori, di Leda col cigno, e di Galatea portata da un tritone e seguita da Nereide con amorini.

Casa della Caccia. È da osservare per la dipintura delle cacce di vari animali che gli antichi avevano uso di fare nell'anfiteatro.

Casa degli Scienziati. Sull'ala manca di un quadrivio veggonsi le abitazioni che furono scavate alla presenza degli Scienziati d'Italia che si radunarono in Napoli nel 1845 in un VII Congresso. Dal lato opposto si va direttamente al *Foro nundinario*, detto altrimenti *Quartiere de' soldati*, e *scuola de' gladiatori*, ed ai teatri. Nelle botteghe a lato della strada si scavarono molti scheletri con orecchini, armille, collane ed un anello d'oro.

Dopo le case ricercate innanzi agli Scienziati incontrasi quella cavata a 10 dicembre 1845 alla presenza dell'Imperatore delle Russie, e l'altra innanzi all'Imperatrice, moglie di lui, addì 20 marzo 1846, nella quale si trovarono molti oggetti che ebbe in dono dal Re.

Nel 1846, si rinvennero in una bottega una grandissima copia di piccole bocce di vetro, e diversi oggetti di bronzo.

In quell'anno gli scavi furon continuati nelle botteghe laterali. All'altezza di 6 palmi dal suolo si cavò uno scheletro di donna che portava due grandi braccialetti di oro, del peso di due libbre, figuranti due serpenti a più giri, di cui gli occhi presentavano due nitidi carbonchi; e ciò oltre 47 monete di oro, e 197 di argento in una borsa.

S'intrapresero nuovi scavamenti in vari quartieri della città, e dietro il tempio di Venere e la basilica, ed a sinistra della parte superiore del foro. Si ebbe allora scopo di aprire un nuovo ingresso a Pompei dalla parte della posta della strada ferrata.

Nella strada che scende verso i teatri, a destra di quella che mena alla Porta di Nola, ed in parte nel *Vico* detto *tortuoso*, venne scoverto un edifizio di poca apparenza, a dir vero, dappoichè non vi si vide che un forno e quattro molini sopra poggi di fabbrica, e frammenti di un terzo poggio. Alla parte inferiore di uno di essi si leggeva scritto col pennello SEX, e sopra gli altri, in rosso, SOHAL. Le stanzette guardavano sopra un vicoletto trasversale al *vico tortuoso*, nelle quali si trovarono soltanto un'urna ed un bacino di travertino. Una bottega laterale aveva il suo poggio rivestito di marmi, e la porta batteva alla strada parallela a quella della Fontana.

La prima casa che si presenta dopo questa bottega non offre

particolarità che importi, eccetto molte riposte iscrizioni graffite sopra le mura. Vi si veggono poggi di fabbrica e vasche che potrebbero far supporre questa parte dell'abitazione fosse una *fullonica* privata. Al fondo dell'atrio si raccolsero in una stanzina molte anfore seppellite nell'arena. La sola iscrizione seguente, che si legge sul muro della seconda bottega, presenta qualche importanza per la sua novità.

VATIAM · AED · ROGANT
MACERIO · DORMIENTES
VNIVERSI · CVM. . .

Macerione e tutti i Dormiglioni di unita a . . . . . chieggono che Vatia sia eletto Edile.

Sembra che questi Dormiglioni desideravano Vatia per edile, affinchè promulgasse qualche regolamento per far cessare le grida ed i clamori de' venditori che turbavano il sonno mattutino o pomeridiano alle persone più agiate.

Alla cantonata di fronte alla bottega che ho notato esser rivestita di marmi, ve n'è un'altra con due grandi aperture, una sporgente sul vicolo che mena alla parte bassa della città, dietro all'edifizio di Eumachia; l'altra sopra la stessa strada parallela a quella che dà capo alla porta di Nola. Questa bottega ha un gran forno, la latrina col tubolo e recipiente da gettare le acque immonde, e le vestigia di una scalinata che conduceva a stanze superiori. Le mura di tutte queste botteghe sono coverte d'iscrizioni acclamatorie, che sono così frequenti in Pompei.

A destra di un vico precedente al vico tortuoso, dall'opposto lato, le botteghe sporgono su la grande strada che mena alla porta di Nola. Bella e preziosa per la varietà de' disegni è la fontana musiva di perfetta conservazione. Le mura interne fan vedere assai di epigrafi graffite, molte che sembra non aver significato e molte illeggibili. Fra le altre posso notare queste:

CANDIDA ME DOCVIT NIGRAS ODISSE PVELLA

Sotto si leggeva la risposta maligna :

ODERIS SED ITERAS · EGO NON INVITVS AMABO.

Ci era scritto ancora :

SCRIPSIT VENVS FISICA POMPEIANA

La *Venere fisica* altro non era che l'iddia natura.

Il Romanelli ha conservato una iscrizione che dice essere stata rinvenuta presso Pompei nel XVII secolo, la qual parla eziandio di una *Venere fisica* ed è questa.

IMPERIO · VENERIS · FISICAE · I · O · M ·
ANTISTIA · METHE
ANTISTI · PRIMIGENI
EX · D · D ·

Si leggeva ancora sopra le mura di questa stessa casa

NOLANIS (sic) FELICITER
STABIANAS PVELLAS

I Nolani augurano felicità alle giovinette di Stabia.
Più, questa altra leggenda:

HIC EGO FUT.... FORMOSA COMA PVELLA
LAVDATA A MVLTIS SED LVTVS INTVS ERAT

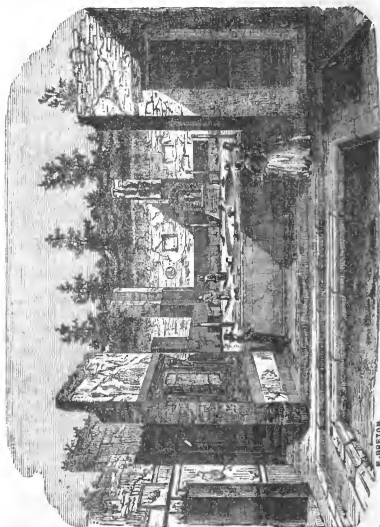
Nella quale epigrafe a me pare trovare una pruova della *lue inquinaria* degli antichi.

Dall'atrio di questa casa si entra in un *cubicolo* al lato manco della corte, a cui non ha adito; il pavimento è in *opus signinum*, decorato di molti ordini di pietruzze bianche. Di fronte è una bella ma molto degradata dipintura di Teseo che abbandona Arianna dormiente; il qual traendo verso la nave, la contempla un'ultima volta, mentre il pilota gli porge la mano, e due marinai spandono le vele: Minerva, nume degli eroi, vedesi sopra un gruppo, armata di lancia e scudo.

Su la parete rispondente al sito del letto di questo cubicolo, trovasi un altro dipinto, ancora più importante, come quello che appartiene a' miti attici e cretesi, del pari che quello al lato opposto. Rappresenta Dedalo che promette a Pasifae il soccorso della sua arte, perchè possa sfogare la bestiale sua passione. Il ligame tra queste due rappresentazioni nella medesima stanza è evidente: l'una fa vedere gli amori di Pasifae, che danno principio al mito del Minotauro; l'altra l'abbandono di Arianna che ne fa il termine.

Dal peristilio si vien dentro un appartamento che somiglia più ad una *exedra*, che ad un *cubiculo*. In mezzo alla parete si stacca sopra un fondo bianco un bellissimo dipinto dell'apoteosi di Omero; dove il cantor divino è coronato e suona a lira; le due donne sotto le sembianze di sorelle, sono l' Iliade e

l'Odissea, suoi immortali poemi ; ed a questi fanno allusione lo scettro, il remo ed il timone addossati alla colonna.

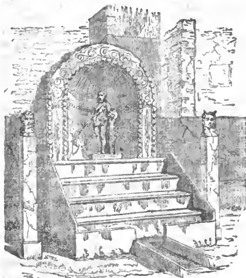


Casa di Marco Lucrezio e delle Sonatrici. È una delle più notabili per le pitture murali, di cui si vuol fare distinta men-

zione. Il protiro ornato di due dipintia importanti; uno, molto degradato, rappresenta Cerere con due fiaccole che porta in direzione opposta, e molte figure quasi perdute; l'altra, Ati poggiato alla Ninfa.

L'atrio fa vedere immaginose decorazioni di architettura, Tritoni sopra ippocampi, e Centauri in atto di gettar pietre. Nel primo cubicolo, di lato all'atrio si distingue il centauro Chirone ed Achille, Talia e Melpomene con altre pitture; nel secondo, Venere Euploa, Psiche vestita di lunga tunica, aprendo le braccia ad un leone; Amorini e rabeschi molto leggiadri, Ciparisso seduta accanto alla sua cerva, e Bacco, con la testa radiante, vestito della talaride, e poggiando il piè sopra una testa di elefante, nella stessa guisa che osservasi intagliato sopra e monete di Nicea nella Bitinia.

Nel fondo del peristilio vedesi una bella fontana d'opera musiva e di conchiglie, composta d'una nicchia, entro cui si leva una statuetta di Sileno, di marmo bianco: i capelli, la barba, e la pelle onde è coperto furon dipinti di rosso, e l'otre, a cui si appoggia era di color nero. La nicchia è accompagnata da due cippi di marmo sormontati da erme rappresentanti Bacco ed Arianna, ed un Fauno ed una baccante.



Nell'ala dell'atrio, al medesimo lato, si vede un Amorino che sostiene svolazzando una corona alta dalla testa; e con-

tro un vaso sono addossati emblemi bacchici: ancora vi si nota un personaggio coronato e seduto con le gambe coronato e seduto con le gambe coverte dalla clamide, in mossa di favellare con altra figura mascherata.

Assai guaste sono le dipinture del *triclinio* ; dove a destra veggonsi sotto una pergola tre amori; il primo in atto di ascoltare , inclina il corpo ed applaudisce con le mani; il secondo dorme; il terzo non è più visibile. A manca sono tre altri amori; de' quali uno suona il flauto; e gli altri sono intenti ad ascoltare: nel mezzo vedesi Psiche con le ali di farfalla e la chioma rannodata su la sommità del capo, danzando al suono dei crotali che ha nelle mani. Sul muro che segue, a destra entrando, i dipinti son di molta varietà per composizione. Il primo quadretto presenta una tenda o padiglione aperto, sotto del quale una donna alata e coronata, porta una lira: ed è vestita di lunga tunica: a sinistra è altra donna alata aprendo un ripostiglio di vezzi e acconciature , intanto che una terza figura con ali di farfalla è accovacciata a terra in un vero stato di riposo. Sul piano anteriore son due figure muliebri alate ; la prima vestita di lunga tunica, e l'altra avvolta in clamide bianca. Più cospicua è la terza decorazione nel centro della parete. Le figure son di grandezza naturale; il che accade di veder raramente ne' dipinti pompeani. Rappresenta una scena dell' infanzia di Bacco. Due vigorosi bovi, ornati la fronte di vitte di vario colore , tirano un carro di nuovissima forma , scortato da un Satiro, imberbe coronato di rami di pino, portante somiglianti vitte nelle mani: un altro Satiro ugualmente coronato e vestito della nebride, suona il doppio flauto ; tre figure bacchiche, fra cui distinguesi una Baccante suonando il timpano, accompagnano festosamente il cocchio , in cui gravemente siede il vecchio Sileno coronato di edera e vestito di clamide; il qual regge sopra ginocchia il bambino Bacco, cui ajuta a sostenere il tirso: chiudono il corteggio tre figure muliebri che portano vasi e ceste sacre : a sinistra del carro è il dio Pane calvo e barbato con clamide e pedo.

La quinta decorazione è analoga alle precedenti. Vi si ravvisa in un padiglione una donna con lunga veste, ali, e corona, circondata da cinque figure, una sola delle quali è alata. Questo dipinto è l'ultimo del muro a destra.

La parete di fronte presenta altre pitture bellissime: un quadretto figura un padiglione simile, dove ad una mensa rotonda seggono cinque amori sdrajati sopra triclini: di essi uno suona il doppio flauto ; un altro poggiando la testa sul gomito sinistro, innalza la mano destra con le dita in atto di scoccar nacchere (gesto proprio de' Satiri ed eseguito da Bacco); ed il

terzo abbraccia una giovinetta alata che gli sta vicino. In fondo distinguonsi altre figure alate. Fuori del padiglione sorge sopra una base circolare, un simulacro nudo, barbuto, e coronato, il qual distende la destra, e sostiene un pedo con la sinistra, da cui pende la nebride.

La terza decorazione rappresenta Ercole quanto il vero, coronato di edera, vestito di ampia clamide sino a metà del corpo, e calzato di nobili coturni: reggendosi a malo stento per ubbriachezza, si sostiene col braccio sinistro al collo di un giovine, cui guarda con compiacenza; nella mano dritta sorregge con pena una lunga asta, da cui pende una vitta; mentre un amorino (Eros) stantegli sopra la spalla sinistra, suona maliziosamente il doppio flauto all' orecchio del semideo.

La figura a cui si appoggia Alcide porta un abito molto strano, come strane sono eziandio le sue sembianze; ha il capo coverto d'un berretto a cono, trapuntato in doppio ordine con figure angolari; e la punta ricade sopra la spalla destra. Quantunque abbia basette e barba, pure i suoi lineamenti, e l'aspetto son languidi ed effeminati; del pari che le sue vestimenta e la nebride lasciano intravedere un personaggio di natura equivoca, ma bensì caro ad Ercole. Tal fu Ati, figlio di Onfale e di questo eroe; il quale recò nella Lidia il culto ed i misteri di Cibele. Della parte inferiore di questa figura non si scorge altro che il piede destro calzato della *solea* allacciata con nastri e cordoncini di vari colori; e la gamba che maliziosamente scuopre un amorino, sollevando la lunga tunica della figura, e facendo, nel guardare da sotto, un gesto di maraviglia. A terra si vede un enorme boccale vuoto (*scyphus*), di cui un altro amorino misura la circonferenza, aprendo le braccia, che a stento arrivano alla metà del circuito. Due altre donne si ravvisano verso quel lato, una coronata di foglie, l'altra facendo risuonare con petulanza il timpano che avvicina a bella posta all' orecchio destra del canzonato Alcide.

Dall'altro lato appariscono quattro altre figure, tra le quali primeggia Onfale vestita di lunga tunica senza maniche, con calzari attaccati da corregge, il capo coverto della spoglia leonina, e le mani con istento sorreggenti la clave nodosa dell' eroe. Tre delle ancelle della regina han gli occhi intenti ad Ercole in atto di ironia.

Il mito di Ercole non venne nè dall' Assiria, nè dalla Fenicia, ma cominciò nella Lidia, e precisamente col mito di Onfale; mercè cui gli Eraclidi vollero tramandare la storia dello stato e della condizione in cui eran vissuti in quel paese, dove dimorarono per il non breve spazio di 500 anni, ed intimamente si mescolarono con gli abitanti di quella contrada.

Gli Eraclidi medesimi ne portarono il culto nella Grecia; dove al tempo della guerra di Troja, Ercole non aveva ancora culto divino. Ciò sarebbe assurdo, se il culto ne fosse stato introdotto da'Fenici; i quali avrebbero dovuto portarvelo come divinità e come sole, non come semplice eroe. La colonia Lidia, venuta in Italia, lo introdusse nell'Etruria, sotto il nome di *Candaule*; e qui ritenne il suo tipo originale; come apparisce dagli specchi mistici, e da non pochi monumenti che il rappresentano *Candaule*, cioè, secondo la chiosa di Esichio, stretto e quasi soffocato dalla pelle. Il mito della risurrezione di Alcestide è forse l'ultimo di tutti i miti erculei, ed il solo aggiunto allorchè questo nume era stato già sincretizzato col sole, ed erano già invalse le idee accennate da Platone ed ampiamente svolte da'neoplatonici sopra la natura del sole in ragguaglio allo stato ed alla trasmigrazione delle anime in questo mondo. Considerato tutto il tenore del mito del greco Ercole, ne proviene la sola idea d'un tipo eroico, teandrico, teofanico, che percorre la terra per liberarla da ogni maniera di mostri.

Il culto di Ati, figurato sotto ambo le forme di religione frigia e lidia, ed i misteri di Cibele strettamente congiunti con quelli di Bacco, avranno suggerito al possidente di questa nobilissima casa le parole che vi si leggono.

LABYRINTHI
HIC HABITAT
MINOTAVR.

Il Vossio contesta che Ati fu qualche volta chiamato *Minotaurus:* noto ciò, indicando che questa iscrizione potrebbe avere attenenza ad altra pittura ripetuta in questa magione, la qual rappresenta un uomo con testa di toro, inseguendo una giovine figura alata. In questo fantasioso gruppo facilmente si riconosceranno il Minotauro ed Icaro, che, secondo alcune tradizioni, era stato rinchiuso da Minosse nel labirinto, e affidato alla custodia del mostro.

Vicino a questa casa, a'22 di ottobre 1849 si cavò innanzi a Pio IX. Tra il gran numero d'oggetti che si raccolsero furono i più notabili, di bronzo, un piccolo cinghiale, una gran caldaja di figura conica, un bacino con due maniglie di figura ellittica; di ferro, due coltelli, una scure, una leva, un palo; di vetro, diversi lacrimatoi; di terra cotta, un leggiadro vasettino; di pietra vesuviana, un piccolo molino; di marmo, una colonnetta spirale, un basso rilievo di stile greco rappresentante Alessandro domatore di Bucefalo; di legno, una trave incarbonita.

Casa anonima. Nell'anno 1850, dopo due anni di ben giudicata sospensione, si ripigliarono gli scavi lateralmente alla casina Minervini. E si trovò l'iscrizione, XXXII ORICIATI, graffita sul muro di un piccolo atrio, e le vestigia di un focolajo presso alcune stanzette, nelle quali si rinvenne una stufa. In un ordine superiore erano due stanze; una ben dipinta con isvariati ornati architettonici, ed in mezzo alle pareti una donna panneggiata sedente e poggiata con la sinistra ad un gruppo, avendo nella destra una foglia ad uso di ventaglio. A lato di essa si vede un'altra figura muliebre anche panneggiata, appoggiandosi con la manca ad una colonna, e la destra in atto d'imporre silenzio alla prima: dalla parte opposta c'era altra donna stante, la quale con la sinistra invitava la prima ad osservare una figura virile sdrajata in un piano sottoposto; e questa figura con la fronte rivolta al cielo, portava nella manca una coppa, mentre un amorino ne libava il liquore. Innanzi alla medesima eran tre genietti portanti una clave; ed un'altro più in alto che tirando un laccio con ambo le mani, faceva opera di ajutare i primi.

Il secondo dipinto figurava una donna stante, panneggiata, a lido di mare, sopra un greppo, presso al quale vedeasi una cesta quadrilunga ed una foglia ad uso di ventaglio. Era sostenuta per il braccio da un uomo, che portava nella sinistra una testa di donna recisa; e si vedeva nell'acqua la testa di un mostro marino anche recisa; forse Andromeda liberata da Perseo. Al manco lato del dipinto, sopra uno scoglio facevano riscontro due donne in atto di maraviglia.

Un terzo dipinto presentava forse Europa seduta sul toro, innanzi al quale erano in mossa di camminare tre donne panneggiate, e dietro altre donne anche panneggiate, con le braccia poggiate sul dorso.

In continuazione di una di tali pareti ravvisavasi altro dipinto rappresentante una donna ammantata che porgeva un papiro ad un guerriero, a cui mancava la testa con parte del petto.

In un angolo del quadrivio innanzi alle botteghe uniformi, lungo la casa delle *Sonatrici*, sopra una pietra di fronte al marciapiede, si trovano incise le lettere EX. K. Q. VI.

Casa della piccola Caccia. In questa magione si rinvenne un'anfora di 6 palmi di altezza, sopra di cui chiara apparisce la seguente iscrizione fatta con inchiostro.

VESPASIANO. III.
ET. FILIO. C. S.

cioè *Vespasiano tertium et Filio Consulibus*, che significa, *fra il secondo e terzo Consolato di Vespasiano Augusto e Tito suo*

figlio, cioè l'anno 70 dell'era cristiana (823 di Roma), nove anni prima della distruzione di Pompei; dove errò lo scrittore pompeano, dappoi che il terzo consolato di Vespasiano fu con Cocceio Nerva, e non con Tito suo figlio; il perchè doveva segnare il 2. consolato di Vespasiano col figlio, e non il terzo.

Nelle prossime botteghe, in seguito di quelle disotterate antecedentemente, e segnatamente in una che sembra aver appartenuto ad un droghiere (*Pigmentarius*) o colorista, fra le altre cose si rinvennero dieci specie di colori di bellissimi tuoni; il che fa conoscere quanto gli antichi fossero accurati e periti in fabbricarne. Dippiù è da osservare come essendosi trovati nel fondo di un'anfora una quantità di giallo mescolato con una sostanza resinosa, che sembra essere gomma mastice ed altri pezzi di questa medesima gomma separatamente, si prova che gli antichi si servivano per glutine delle loro tinte, se non ne'dipinti murali, almeno nelle tinture de'legni e altro simile, di questa gomma; come facciamo noi. Il bianco di piombo che si è trovato, è fatto a pani emisferici, ed ha impresso sopra ogni pane questo suggello:

ATTIORVM

Attio è diminutivo di *Atta*, cognome romano, poichè, secondo Svetonio (*Vit. di Tib. I.*) *Atta* fu il capo della *gente Claudia*. Il Grutero porta una iscrizione (682. 12), dove si legge *Q. Ingenuvius Attio*. In conseguenza l'*Attiorum* dell'impronta indica i fratelli e congiunti coloristi a Pompei, che contrassegnarono col loro nome i colori che vendevano.

Quanto alla massa di asfalto che vi si trovò, non è nuova scoverta in Pompei; essendo che di simil materia è fatto il marciapiede delle pubbliche terme. Ancora si trovarono molte pomici, che oggidì si vendono come la natura le ha fatte e come si rinvengono; ma dagli antichi si sceglievano prima per qualità, e poi per grossezza; quindi si lavoravano, e si dava ad esse la figura di una mezza sfera di uniforme misura, proporzionata alla palma della mano; e poi si strignevano in un manubrio di bronzo concavo, a modo di piccola tazza, da poterle meglio e con più forza maneggiare; ottenendo così una pressione uguale, senza pericolo di stritolarle premendo con la mano nuda. Vi si scoversero altresì pesanti mortai di pietra.

Sul marciapiede della Porta stabiana, a sinistra di chi entra

in città, è un angolo vicino allo stipite della porta di pal. 22 $^{1}/_{10}$ di lunghezza, e 3 di profondità; al dirimpetto la porta è murata a terra una iscrizione osca, collocata in modo da esser letta da chiunque esce dalla città. Il Minervini, che primo la lesse, la interpetra in questo modo:

M. Svettivs. M. F. N. Pontivs. N. F.
Aediles. Viam. Hanc. Termina-
Rvnt. Ante. Portam. Stabia-
Nam. Via. Terminata. Est. Ped.
X. Jvss. Viam. Pompeianam. Ter-
Minarvnt. Pedes. III. Ante. Cav-
Iam. Iovis. Meilichii. Has. Vi-
As. Et. Viam. Ioviam. Et . . . .
. . . . . . Meddices. Pompeiani
Ex. Decima. Refecervnt Ivs-
Sv. Aediles. Probarvnt.

Il Garrucci l'interpetra nel modo seguente:

A. Svttivs. M. F. N. Pvntivs. M. F.
Aediles. Hanc. Viam. Termina-
Vervnt. Ante. Portam. Stabi-
Anam. Via. Terminatast. Per (ticis)
X. Ivssv. Viam. Pompeianam. Ter-
Minaverunt. Pertic (is). III. Ante. Cael-
lam. Iovis. Melichii. Has. Vi-
As. Et. Viam. Ioviam. Et. Decv-
Rionvm. Medices. Pompeiani
Silici-Sternend (as). Cvraverunt. Ivs-
sv. Aediles. Probavervnt

Parve finalmente al Quaranta che dovesse essere interpetrata in questo modo.

P. Sittivs. M. F. N. Pontivs. P. F.
Aediles. Hanc. Viam. Termina
Vervnt. Ante. Portam. Stabia
Nam. Viae. Terminvm. Statvervnt. Ped.
X. Ipsi. Viam. Pompeianam. Termina
Vervnt. Pedes. III. Ante. Ca
Lam. Iovis. Meilichii. Has. VI
As. Et. Viam. Ioviam. Et. Decvmanam. Via
Rvm. Cvratores. A. Pompeianis
Servis. Fieri. Fecervnt. Ip
Si. Aediles. Probavervnt.

La divergenza di queste spiegazioni è mossa principalmente dalle diverse lettere che gl'interpetri reputarono dovere ag-

giungere o scambiare alle osche della lapide; delle quali in verità il Quaranta non volle mutarne ut pure una sola. Ad ogni modo, questa iscrizione dettata in uno de' più diffusi italici dialetti, oltre i nomi di famiglia e quelli di due diversi Magistrati, ci fa sapere che in Pompei ci era la Porta di Stabia, e quattro vie, cioè la *Stabiana*, la *Pompeiana*, la *Giovia* e la *Decumana*, e che in questa città si adorava *Giove Melichio*. Onde vuolsi tenere prezioso monumento, dove la storia e la filologia trovano ampia materia per dotti studi.

Le pareti della Porta Stabiana erano ricoperte di stucco lavorato a bozze, come quelle della Porta di Ercolano, e mostrarono alcuni caratteri molto corrosi ed illeggibili, come meglio si vede nella parte interna di essa. La quale è incassata nelle mura della città a ragion di difesa rientrante dentro di esse, acciò gli assedianti potessero da'merli difenderne l'entrata. È di costruzione molto posteriore a quella delle mura; forse dopo la vittoria di Silla, o forse dopo il tremuoto che 16 anni prima della sua distruzione aveva molto danneggiato la città, ed è fabbricata a cemento con irregolari massi di pietra intonacata di stucco bianco, di cui rimangono le vestigia. Una parte della volta si è trovata caduta sotto di essa. La strada sottoposta, ch' è larga 19 palmi e $^{7}/_{10}$, fa vedere una singolarità, quanto alle altre vie di Pompei; cioè che di marciapiedi ve ne ha un solo destra di chi entra in città: è largo palmi 7 $^{3}/_{10}$, e la parte rotabile lastricata di lava, come tutte le altre di Pompei, è, a somiglianza di quelle, solcata dal transito de'carri che vi han lasciato profonde rotaje, ed è larga palmi 12 $^{4}/_{10}$.

Si osserva dai cuscinetti da' cardini di pietra arsa che restano in opera, che la chiusura della porta di Stabia non era a saracinesca, come quella di Ercolano; ma bensì bivalva, vale a dire a due battenti. Potrà farsi ancora una idea della frequenza della strada che conduceva a questa porta, dalla fontana accanto ad essa scavata, nella quale pollava l'acqua da un mascherone muliebre; ed ancora dalla mentovata iscrizione osca avanti di essa collocata.

Tolta l'iscrizione, fra la cenere condensata ed indurita si raccolsero tredici frammenti di una tazzetta cilestrina chiara, simile per materia e finezza alla porcellana de' tempi nostri. E si noti esser la prima volta che si conosce che gli antichi avessero nel loro vasellame una composizione in tutto somigliante alla più bella porcellana di Cina.

Dalla porta di Stabia si apre un trivio, un braccio del quale va radente la parte interna delle mura della città.

Casa di Championnet. Già scoperta al cader del secolo passato, in buona parte. A quel tempo si cavarono molti scheletri

di donne che portavano anella, braccialetti e collane di oro, e molte monete. L'atrio è decorato da un bel mosaico con un recipiente in forma quadra di marmo bianco che raccoglieva l'acqua cadente dal tetto sostenuto da quattro colonne. Nelle stanze di lato si videro leggiadre opere figurate a colori ed a mosaici. In fondo si scoverse un altro atrio con puteale. La casa dovette aver gran danno dal terremoto del 63; dappoichè vi si veggono le mura rafforzate e rifatte in parte; e molte stanze non ancora intonacate. Vi si frugò nuovamente; e vi si rinvenne in una delle stanze, una lastra di porfido avente otto cavità emisferiche e un canaletto nel mezzo, che forse serviva per dipingere a guazzo, dove stemperavansi nelle otto cavità otto diversi colori, mescolandoli sugli orli a seconda del bisogno. Questo modo di dipingere degli antichi puossi rivelare dalla tavola III del volume VII del Museo Borbonico, dove è pubblicata la figura di una pittrice. Vi si raccolse altresì una mano di marmo pentelico, che doveva appartenere ad una figura di oltre 10 palmi di altezza; portava al dito l'anello dell'ordine equestre. Fu vana la diligenza fatta per trovare la statua cui questa mano doveva appartenere.

Ritornando agli scavi di là dalla casa di M. Lucrezio, nella strada delle Sonatrici, si ricercò vicino alla fontana detta di Venere, così chiamata dal busto muliebre avente una colomba sopra la spalla. In una delle botteghe, sul cui limitare si trovò lo scheletro in parte incarbonito, si raccolse sotto le macerie, accanto a quello, una pietra da affilare, sopra cui era aderente un cassettino di bronzo molto ossidato, che conteneva quattro astucci cilindrici eziandio di bronzo pieni di strumenti per operazioni cerusiche, ma che l'ossido che gli circondava non permise di potere aprire. In uno di questi astucci, rotti all'estremità, si vide il manico di uno de' ferri che racchiude. Si raccolsero inoltre molte monete di bronzo, una bella lagena a due manici anche di bronzo, molto bene conservato, un gran vaso cilindrico di piombo esternamente lavorato, e vicino a questo un piccolo molino a mano; oggetti tutti che restano in fondo alla bottega, che per due porte dà adito ad una dietro bottega.

In presenza del duca di Leuchtenberg si cavò in tre botteghe della stessa strada delle Sonatrici. In una le opere tornarono di molto frutto, ed in pari tempo commoventi per lo scheletro di una giovinetta sopra la soglia. Il medico del Duca riconobbe nella conformazione delle ossa dello scheletro gli avanzi di una larghezza, con i denti niuno mancante, e di bellissima forma. Aveva, vicino a se, forse per dentro le vesti, due monete familiari romane di argento. Accanto allo scheletro, si raccolse

un candelabro di bronzo di leggiadra forma ed assai ben conservato, ed una casseruola di argento, di mezzana grandezza, di semplice ma accurato lavoro, e specialmente nella parte interna dove la ruggine non aveva alterato la superficie del metallo, si ammirò una brunitura lucida e tersa come quella di uno specchio ; un vasetto di vetro, alcuni martelli ed una daga col fodero, ma mancante della impugnatura, forse di avorio o di legno; e molti altri oggetti di minor conto. Avanti la porta di altra bottega della medesima strada, si cavò un altro scheletro incarbonito, che aveva acquistato un colore paonazzo scuro; caso singolarissimo, di cui non si ricorda altro simile esempio.

Siccome vicino a questo scheletro compariva un'asta di bronzo forte conficcata nella cenere, si vide nel verderame la cagione di questo fenomeno. Vi si trovarono in seguito sino ad otto scheletri, oltre alcuni denti di straordinaria grandezza di animale carnivoro, forse di leone o di tigre, senza potersi trovare alcuna parte del carcame cui i denti appartennero.

All'entrata di un edifizio che ebbe dovuto servire a qualche industria manovale, si scoperse questa iscrizione.

PROCVLE. FRONTONI
OFFICIVM. COMMODA : : :

Che si legge *Proculeio Frontoni Officium commodatum*, cioè *A Proculeio Frontone questo ufficio dato in prestito* ; giacchè *officium* dicevasi anche il luogo dove i Magistrati esercitavano la loro giurisdizione. I due nomi di *Proculeio* e *Frontone* sono noti, uno dal verso *vivat extincto Proculeius aevo*, di Orazio, l'altro dal *Frontone* figlio di Eumachia edificatrice di uno de' principali edifizi del Foro pompeiano.

In una camera contigua ad una bottega vedesi una colonna, posta in centro, a sostegno di lungo arcotrave di legname, la cui imposta incarbonita comparisce in uno de' muri laterali ; e questo forse il solo esempio rinvenuto di cosiffatto modo di costruzione.

Nelle adiacenze della casa di Championnet, e fra la porta di Stabia e il Portico de'Teatri (scuola gladiatoria), prossimamente al Quartiere de'Soldati, si raccolsero alcuni contrappesi di telai da tessere, ed un gruppo di nastri tessuti a treccia , oltre una quantità di refe., tutto incarbonito. Ciò conferma avere avuto stanza in questo luogo della città una industria di tessitori. Vi si rinvennero ancora varie minutaglie di bronzo, tra cui un cardine di porta, due fibule grandi, quattro anelli di mobili ed una guarnizione di bronzo di un tac-

co di sandalo, o scarpa, ripiena di un tessuto incarbonito. Si congiunse questo cavamento con quello contiguo della Porta di Stabia a meglio comprendere la qualità degli edifizi di questa parte della città. Non si toccò il livello dell'antico suolo; ma in un secondo ordine di case dentro un'apertura di porta, si raccolse un cardine di bronzo fissato in un pezzo di marmo; e vicino alla porta si trovò uno scheletro che da congetture si giudicò fosse stato di un giovinetto di 10 a 12 anni. Si videro altri contrappesi da telajo.

In due siti della strada delle Sonatrici verso la Porta di Stabia, si trovò una medaglia di bronzo coniata in memoria di una giovane Augusta, ed una grande olla o pentola ad un manico di creta nera col coverchio e di perfetta conservazione. Comparve l'impronta nella cenere vulcanica della chiusura di una bottega, e si vide che la massima parte delle botteghe pompejane si chiudevano da più tavole correnti in due saracinesche orizzontali, una superiore, e l'altra inferiore incavata nella soglia, che si congiungevano a battita, l'una contro l'altra, e che poi eran chiuse da un piccolo uscio di circa palmi 2 1/2 alla dritta dell'apertura della porta, che si ripiegava su la grossezza del muro. Questo modo semplice e facile di serrar le botteghe, schivava nelle strade l'ingombro degli usci, come si vede nelle città moderne, e lasciava all'iscrizione degli atti civili, i pilastri dei muri che fiancheggiano le botteghe.

In una dietro-bottega, in seguito di quella segnata col numero 71, in fondo della strada delle Sonatrici ed alle spalle della Basilica, si scoverse la seguente iscrizione graffita:

COMMVNEM. NE.
AλMA VIλVMQVE CANO TλO

Questo ultimo verso è il principio del 1. lib. dell'Eneide: *Arma virumque cano Tro....* Notisi l'ortografia: i Pompejani, discendenti degli Osci, pronunziavano la *r* quasi come la *l*; sicchè la plebe sostituiva la *l* in tutti i vocaboli dove compariva la *r*, come vedesi sopratutto in questa leggenda, dove non apparisce una sola *r*

Alma vilumque Tlojae etc.

Sul pilastro, num. 71 di là dalla Casa della Caccia, comparve quest'altra iscrizione fatta col pennello:

HOLCONIVM
PRISCVM. D. R. P. II. V.
O. V. F.
IVVENEM. FRVC
TV : : : O

cioè *Holconium Priscum dignum Reipublicae Duum Virum*

orat ut fiat Iuvenem fructuosum orat; giusta l'autorità di Quintiliano, che dice: *Vult se hominem frugi probare, quia utilis multis, id est fructuosus.*

Tale leggenda vuolsi tradurre così: *Si prega che sia fatto Duumviro Olconio Prisco, essendo degno della Repubblica, perchè giovine inclinato a far bene a tutti.*

Nella casa segnata col num. 57, il protiro, o ingresso, annunziò una non ordinaria eleganza di ornati; e, sebben mancante, comparve una bella pittura di Sileno sdrajato, cui un grazioso amorino sorregge la mano sinistra. Un pezzo di intonaco caduto da un muro del secondo ordine mostrò dipinto un falcone con collarino paonazzo: il che è una pruova dippiù, oltre quelle che si avevano, che presso gli antichi era conosciuta la caccia col falcone, tanto in uso nel medio evo. È notevole che questa casa fu tolta a frugare in antichi tempi, dappoichè a 17 palmi di altezza sul livello dell'antico suolo, si trovarono quattro scheletri insieme ammucchiati; e quasi a piombo del luogo dove essi giacevano, dodici palmi più sotto, in un buco lavorato a forza nel muro di un camerino di lato al portico della casa, comparve il teschio di un altro scavatore colpito dalla morte nell'atto d'immettersi nel foro. Questi cinque scavatori di Pompei, o cercassero cose ad essi note, o andassero alla ventura, depredando le case, furon colpiti dalla morte nelle loro ricerche, sia per la ruina de' muri di questa casa, da' tremuoti che accompagnarono l'incendio del monte, sia che fossero stati soffocati dalle esalazioni mefitiche, che sembra più probabile. Ciò altresì fa argomento de' tanti buchi onde son forati tutti i muri pompejani, per i quali sin ora era stato per induzione giudicato esser fatti per ricercare in questa sepolta città dagli abitatori superstiti. Se non fossero state queste antiche diligenti ed ardite ricerche, immensa suppellettile avremmo raccolto dalle escavazioni di una commerciante e doviziosa città come era Pompei. Più le opere in questo sito s'innoltrarono, e più ebbesi a deplorare la poca solidità dei muri della casa, decorati in gran parte da elegantissime dipinture.

Il peristilio num. 57 era fregiato di vaghissimi dipinti, tra i quali un bel paese; una Diana perfettamente simile per l'atteggiamento a quella che si ammira nel riverso del gran Medaglione di oro di Augusto trovato in Pompei addì 1 marzo dell'anno 1759, con arco nella mano sinistra, e la destra alzata sopra le spalle, in atto di prendere un dardo dalla faretra. Pare che questa casa, devastata dal tremuoto dell'anno 63, fosse stata rifatta durante gli ultimi sedici anni della città. Una statuetta di bronzo rappresentante Ercole che brandisce la clava,

ed un giovinetto in abito e berretto frigio, genuflesso e supplichevole, pare che indicassero Priamo che implora la vita da Ercole.

Questa leggiadra casetta ha in pianta una singolarità che è da notare, perchè quasi tutte le case pompejane si somigliano nelle disposizioni delle parti, avendo quasi generalmente dopo l'*atrio* il *tablino*, e di là dal tablino il *peristilio*. In questa dopo l'*atrio*, senza il *tablino*, trovi condotto un ampio *peristilio*, che occupa tutta la larghezza della casa. Sopra uno dei muri era dipinta una figura volante col rostro di una trireme in mano, simbolo di una vittoria navale, forse della battaglia di Azio. Altra Vittoria, anche volante, porta uno scudo ed una lancia, e due *Camilli* o ministri degli altari, con altri leggiadri dipinti.

In una disadorna stanzetta, forse la cucina della casa, si lesse l'iscrizione SECVNTVS REGIMONIVS. con alcune sigle di oscura interpetrazione, e di rosso, NVMMIANO FELICITER; la solita acclamazione, con la quale, come dice Fedro (5 e 1), usava la plebe correre in folla ed a gara incontro a qualche personaggio potente, come tra noi direbbesi, *evviva*. Sono anche queste iscrizioni da aversi in conto per i nomi pompejani, come *Regimonius*, *Nummianus*; nomi che non s'incontrano nelle altre leggende.

Nella cucina della casa num. 57 si scoversero alcuni graffiti, ed in una stanza due scheletri, dove si lessero le seguenti iscrizioni notabili ancora per i nomi di che han serbato memoria.

Q. THILLIANIVS
ANVARIVS

VIDIA
AMEIA

Il nome *Thillianius*, e l'altro *Ameia* sono la prima volta che s'incontrano nelle leggende pompejane.

Vuolsi notare nel peristilio di questa casa, che il portico sosteneva in tre lati una terrazza coperta, il cui tetto era poggiato sopra un secondo ordine di colonne, in corrispondenza di quella del primo piano. Il quarto lato, volto a settentrione, non aveva la terrazza superiore, ma un semplice tetto, la traccia del cui declivio è ancora apparente nella dipintura del muro che il tetto radeva.

Nel protrarre lo sgombro della strada del Quadrivio, là dove dalla Casa di M. Lucrezio traggesi a' teatri, non si raccolsero che guaste serrature. Se non che le rovine de'tetti importano all'architettura, dove essi confluiscono in un angolo rientrante, i cui tegoli angolari ne formano il canale a scacchiera.

Con questa scoperta si è riempito un vuoto nelle patrie cognizioni, e si è sciolto un problema di costruzione non risoluto finora dal Mazois, dal Gell e da altri studiosi de' metodi costruttorii degli antichi, e fa vedere un sistema assai semplice e produttivo di ottimi risultamenti nelle costruzioni de' tetti da potersi imitare agevolmente con risparmio e solidità; come verso il 1857 fece in Napoli il ch. arch. Gaetano Genovesi nella ricostruzione dell'ampio tetto del nobilissimo e storico palazzo di Gravina, mandato in fiamme da' razzi lanciati sopra di esso dalle milizie nel memorabile giorno della metà di maggio 1848.

In fondo alla strada delle Sonatrici, in due pilastri si lessero due iscrizioni, la prima a destra, segnata con caratteri neri

CELSVM
O. V. F.

La seconda segnata con caratteri rossi

SECVNDVM
AED.

Nel sito dove la medesima strada s'interseca coll'altra che mena all'Anfiteatro si trovò una statua colossale di marmo greco rappresentante *Marco Olconio Rufo.* Sopra la fronte del piedistallo si lesse:

M. HOLCONIO. M. F. RVFO
TRIB. MIL. A. POPVL. II. VIR. I. D. V.
QVINQ. ITER
AVGVSTI CAESARIS. SACERD.
PATRONO. COLONIAE.

CASE NELLA STRADA DETTA DELL'ABBONDANZA O DEI MERCANTI.

È così chiamata dal cornucopia che orna la fontana di questa via, o dalla lunga fila di botteghe che la fiancheggiano nell'uno e nell'altro lato. Nella piccola strada dietro il Calondico incontrasi la casa detta *Scuola di Verna,* con tribuna ornata di nicchie per istatue, dove la gioventù era educata a spese del pubblico.

Sopra una porta si legge:

C · CAPELLAM · D · V · I · D · O · V · F · VERNA
CVM · DISCENTIBVS

Verna co' suoi discepoli pregano che si faccia Caio Capella duumviro di giustizia.

Sieguono la Casa detta della *Caccia del cignale*, rappresentata sopra uno dei musaici di questa abitazione; quella di *Adone*, a causa del dipinto ove è rappresentato con Venere; quella delle *Grazie*, per le tre Grazie che vi sono dipinte; essendo dipoi la strada tagliata dal *Vico de' dodici Dei* che sono dipinti sul muro, si vede la casa chiamata pel grazioso quadro che adorna il tablino, d' *Ero e Leandro*; quindi, quella detta del *Chirurgo* per essersi rinvenuti i più interessanti istrumenti di chirurgia; quella detta di *Francesco II* e di *Giuseppe II*, imperatori d'Austria, perchè scoverti alla loro presenza; e finalmente dall'altra parte della *Strada dell'Abbondanza*, quella detta del *Re di Prussia*, perchè fu scavata nel 1822 alla presenza di *Guglielmo III* e di suo figlio *Federico Guglielmo*.

Sul secondo pilastro a destra del vicolo rimpetto alla piazzetta dove fu cavata la statua, attraversando la strada delle Sonatrici, si legge in rosso:

HOLCONIVM PRISCVM
II · VIR · D
O · V · F

M · EPIDIVM · SABINVM · D · I · C DIG. EST.
DIFENSOREM·COLONIAE· EX· SENTENTIA·ELEMENTIS· SANCTI·IVDICIS·
CONSENSV·ORDINIS · OB · MERITA · EIVS · PROBITATEM · DIGNVM · REI ·
PVBLICAE · FACIAT ·
LIBINVS · DISIGNATOR · CVM · PLAVSV · FACIT ·

Lungo la via che dal Quadrivio della Fontana mena a' Teatri si cavò nell'atrio d'una casa una statua di bronzo di antico stile, rappresentante Apollo citaredo nudo, dell'altezza di palmi sei. Le mura dell' atrio sono adorne di speciose pitture con triplice rappresentazione.

Presso la Porta Stabiana nel risalto del muro a sinistra uscendo, si scoverse di travertino contenente la seguente epigrafe incisa

L · AVIANIVS · L · F · MEN ·
FLACCVS · PONSIANVS
Q · SPEDIVS · Q · F · MEN ·
FIRMVS · II · VIR · I · D · VIAM.
A · MILLIARIO · AD · C · ISIARIOS ·
QVA · TERRITORIVM · EST ·
POMPEIANORVM · SVA
PEC · MVNIERVNT ·

Lucio Aviano, figlio di Lucio, della tribù Menenia, Flacco

Ponsiano, Quinto Spedio Firmo, figlio di Quinto, della tribù Menenia, Duumviro e giudice, rinforzarono a spese loro la via che da questa colonna milliaria mena a' campi Isiarii, sul territorio di pertinenza de' Pompeiani.

In due botteghe a manca della porta Stabiana, segnate coi numeri 92 e 96, si rinvennero, di argento, tre monete di modulo piccolo, di cui una bene conservata; di bronzo, 34 monete fra modulo grande, medio e piccolo; alcuni be' vasi, una catena lunga quattro palmi ed una serratura; di vetro, una boccettina; di terra cotta, diciotto anfore e diversi piatti e vasi; di ferro, un quatridente; e molte conchiglie.

Nelle botteghe segnate co'numeri 74, 94, 97, 99, e nella dietro-bottega segnata col numero 71, si rinvenne in oro, un piccolissimo anello; in bronzo, molti utensili ordinari tra'quali uno specchio col suo manico; in ferro, molti utensili di agricoltura; di commestibili, pane incarbonito, e pezzi di legno; di vetro, bottoni di pasta vitrea e boccettine; di terra cotta, parecchi vasi.

Ne' cavamenti per la circonvallazione di Pompei, verso porta Nolana, si trovarono sette olle piene di ossa umane, con monete di bronzo, lagrimatoj e caraffini. A sinistra di quella porta procedendo verso porta Ercolanese, si raccolsero altri ossami umani, e carcami di animali.

Nella scavazione della strada degli *Olconii*, che dalla Stabiana va a congiungersi coll' altra dell'*Abbondanza*, si palesarono sopra due pilastri a manca della strada degli *Olconii* le seguenti iscrizioni:

in rosso: M · CERRINIVM · ED · ROG ·
in nero: POPIDIVM · C· · · · · · ·
POPIDIVM · SECONDVM
in rosso: LOLLIVM
· · · ·
in nero: P · S · M · L VI · · · · · ·

A destra dell'entrata del peristilio della *Nuova Terma* verso la via degli *Olconii*, si staccò una pittura rappresentante un grifo.

Cavatasi la strada detta degli *Olconii* o semplicemente di *Marco Olconio*, la quale dalla *Stabiana* va incontro all' altra detta dell'*Abbondanza*, si lessero le seguenti iscrizioni segnate a caratteri rossi e neri sopra gli ultimi pilastri che fiancheggiano la strada:

1.ª *iscrizione a sinistra in rosso* — *in nero* I· POPIDIVM · I · F ·

CAPELLAM	*in rosso*
D · VI · D · O	GAVIVM · RVFVM ·
POSTVMIVM	CEIVM · SECVNDVM · · · ·
L · C · S ·	II · VIR · I · D · POSTVMIV · · ·

2.ª *a sinistra in rosso*
POPIDIVM · AED ·
PROCVLVS · ROG ·
in nero
L · C · S · II · VIR .
FACIT
3.ª *a sinistra, in rosso*
II· VIR
SITTIUM - CONIVNGIVM
I· D. O
HERACIA · ROGAI ·
4.ª *a destra, in rosso*
HOLCONIVM · AED ·
O · V · F · CLADIVS ·

in nero
Q . POSTVMIVM · PROCVLVM · AED·O.
5.ª *a destra, in nero*
· · · · · · · INVM · · · ·
in rosso
L · POPIDIVM · L · F · AED ·
IVVENEM · DIGNISSIM · ROG·
PANSAM · AED · · · · · ·
in nero
MODESTVM · QVINQ ·
SAGATA · ROGAT ·
: : : : : : IM · AED
: : : : : : ROGAMVS.

Nella seconda bottega dopo il protiro, rimpetto all'ingresso delle Nuove Terme, andando verso il Foro civile, si legge nella parete a destra la seguente iscrizione in caratteri rossi:

ΔΑΙ
ΚΑΤΟΙΚΕΙ
ΜΗΔΕΝΕΙ
CΕΙΝΓV
ΚΑΚω

ΟΤΟΓ ΔΙΟC

ΠΑΙCΚΑΛΑΙ
ΝΕΙΚΟCΗΡΑΚΛΗC

Nel terzo pilastro a sinistra dell'ingresso nel giardino delle *Nuove Terme*, si rinvenne graffita l'iscrizione seguente:

VALE (1
STRONNIVS
VENVSTVS
SESTIVS

Gli scavi si sono proseguiti sul lato sinistro della Via di Marco Olconio, dirimpetto il grande ingresso delle Nuove Terme. Di contro alle Nuove Terme nel protiro di una casa segnata col n.° 9, ed in quattro delle botteghe del lato medesimo, e segnate da'numeri 2. 3. 5. 10, fu raccolta di oro, una moneta dell'Imperatore Vespasiano; di bronzo, un anello, un corrente di serratura, un tasto di chirurgo, due piccole monete corrose, un sostegno di bilancia, due bilici con piastra, un candelabro, una serratura quadra, una grappa di stante di porta, quattro pezzi di asta; un vaso in frammenti, un vasetto ad un manico, una moneta grande, uno specchio, un vasettino a due manichi, una cassaruola, un nasiterno, ed una moneta di modulo medio. Di osso, sei pezzi per ornamento di lettisternio; un dente di cinghiale di vetro, una carrafina ed alcune bocce in frammenti, due lagrimatoi, una boccettina a palla, ed un frammento di tazza di colore turchino; di ferro, due serrature a cassonetto; di

piombo, un piccolo peso a palla; di legno, un piccolo pezzo cilindrico che sembra essere stato rivestito di bronzo; di marmo, un frammento di colonnetta di giallo antico; di terra cotta, tre lucerne, un passettino altra lucerna di vernice rossa con le lettere rilevate PHOETASPI; un frammento di piatto con vernice rossa; di pasta vitrina, una pietra per bottone.

Nella prima e seconda bottega a destra della Strada di M. Olconio andando verso il Foro civile, pochi oggetti di bronzo e di terra cotta si rinvennero.

Molte belle pitture si cavarono dalle botteghe accanto alle Nuove Terme e nelle case adiacenti, e sono queste:

Un quadretto rappresentante Mercurio con Ariete, in una bottega rimpetto alle Terme, alla strada del Foro.

Un quadretto di Bacco e Sileno, sotto un'edicola in una bottega vicina.

Un paesetto dove un Amorino che insegue un cervo, nella stessa bottega.

Un giovine che uccide una donna, forse Alcmeone ed Euripile, nella casa n.° 57 alla strada di Stabia.

Ritratto di un poeta giovine imberbe, nella medesima casa.

Altro ritratto giovanile, con collana, e vitta, vicino al precedente.

Due figure di donne, nell'ingresso di una casa rimpetto alle Terme.

Figura nuda veduta dalla Schiena.

Su la seconda colonna del peristilio delle Nuove Terme, a sinistra dell'ingresso del giardino, vedesi tracciata a caratteri rossi la seguente epigrafe P · V· DÆ . e nello stesso peristilio si son rinvenute lamine di piombo e piccoli oggetti con una tortiera di bronzo, parecchie serrature, strigili, bottoni di pasta vitrea, sedici piccoli pesi di piombo, vasi di terra cotta, una gran conchiglia a lumaca, e due monete di argento.

EDIFIZI PUBBLICI — PANTEON O TEMPIO DI AUGUSTO

È di forma somigliante in parte al Tempio di Giove Serapide a Pozzuoli: circondato da un portico con due ordini di colonne, l' area sacra fa vedere il luogo dove sorgeva l' altare cinto da dodici piedistalli da sostenere le dodici grandi divinità. Le mura del peristilio presentano dipinto quanto può servire ad imbandire una mensa, come pesci, pernici, montoni, anfore da vino, oltre un cornucopia che si versa nei piatti; Psiche con ali di farfalla, che accompagna Amore ad un festino. A

destra sono 12 stanze ossia le celle dei Sacerdoti, chiamati Augustali. Il Santuario ha quattro nicchie ed un piedestallo che doveva sostenere la statua di Augusto, di cui si è solamente rinvenuto un braccio che sorreggeva il globo. Altre nicchie erano assegnate a' simulacri della Famiglia imperiale; di cui sonosi soltanto ritrovate quelle di Livia e del giovine Druso. Segue poi il triclinio in cui i sacerdoti prendevano il pasto, della grandezza da poter contenere una trentina di persone. Accanto sono gli altari di marmo, ed i poggi su i quali si facevano le distribuzioni delle carni delle vittime; parte che davasi al popolo. È dipinta su la parete in fondo Lupa che allatta Romolo e Remo, sotto la vigilanza e protezione de' numi. Sopra la porta sono dipinti varî pezzi di carne, una scure, uccelli uccisi, una testa di majale, e i prosciutti; e sotto è il rigagnuolo per lo scolo del sangue. Si trovò presso la porta una cassetta con serrature in cui erano rinchiuse 1036 monete di bronzo e 134 di argento; uno specioso anello di oro con pietra incisa; vi si raccolsero altresì grandi lastre di vetro con frammenti di telai di legno, cui appartenevano.

Molto abbondante di pitture murali è tutto il tempio, le più preziose sono: Etra scovrendo a Teseo la spada nascosta da Egeo sotto un greppo; Ulisse innanzi a Penelope; Io ed Epafo; Latona con Apollo e Diana; una Suonatrice di lira; Sacerdotesse facendo le loro offerte a Cerere; e sull'entrata principale si vedeva Augusto seduto sopra un fascio di armi, coronato dalla Vittoria; ed il naviglio che ricorda la battaglia navale di Azzio.

Tempio della Fortuna. — Si ascende per grandiosi scalini al pronao decorato da quattro colonne con capitelli corintii di bella scoltura, trasportati al Museo per servire di studio. La *cella* rivestita di preziosi marmi, formava un rettangolo coverto. Il frammento di una iscrizione indicava che il tempio era dedicato ad Augusto (AVGVSTO CAESARI PARENTI PATRIAE). Una nicchia dell'altare al fondo del tempio, è fregiata di un magnifico frontispizio, e doveva contenere il simulacro della dea. Si disotterrarono due statue al lato del Santuario, una di donna, il cui lembo della tunica era dorato, e quello della stola dipinto di porpora, aveva la testa mutilata; l'altra, che non rettamente si suppone essere di Cicerone, era vestita della pretesta dipinta violacea. Si leggeva sopra l'architrave della cella questa iscrizione:

M. TVLLIVS. M. F. D. V. I. D. TER. QVINQ. AVGVR
TR. MIL. A POP. AEDEM FORTVNAE AVG. SOLO
ET PEC. SVA.

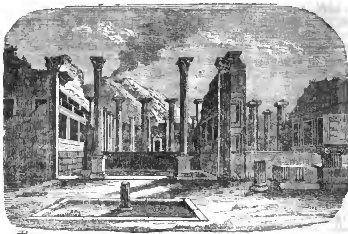
Marco Tullio, figlio di Marco, Duumviro e Giudice per la

terza volta. Quinquennale, Augure e Tribuno militare eletto dal popolo, eresse dalle fondamenta a proprie spese il Tempio della Fortuna Augusta.

Un altro altare per le pubbliche offerte sorgeva sopra i gradini del tempio. A destra trovansi le celle per i primi ministri della dea, i cui nomi sono incisi in un marmo. Sopra una lapida fissa nel suolo si legge.

M. TULLI M. F. AREA PRIVATA.

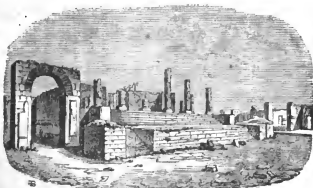
Aja privata di M. Tullio figlio di Marco.



TEMPIO DI GIOVE — O TESORO PUBBLICO

Sorge nel più bel luogo della città. Il vestibolo presenta di fronte sei colonne d'ordine corintio, e quattro di lato dell'altezza di 30 palmi; la scalinata onde si ascendeva al tempio e che doveva essere magnifica, non presenta ora che ruina. A dritta ed a manca sono due grandi piedestalli che dovevano sostenere statue colossali imperiali, come indicano i pochi frammenti che se ne sono raccolti. La *cella* ed i suoi due portici, sono sostenuti da otto colonne ioniche. Le tre stanze in fondo, con i cancelli di ferro dovevano contenere il simulacro del nume con tutti gli arredi sacri, o forse meglio l'Archivio ed il Tesoro pubblico; dappoichè presso gli antichi il Fisco si deponeva nei templi. A Roma il Tesoro era nel tempio di Sa-

turno; la Zecca in quello di Giunone Monetaria, e la cassa del popolo in quello di Castore e Polluce. Vitruvio colloca nel Foro il Tesoro pubblico.



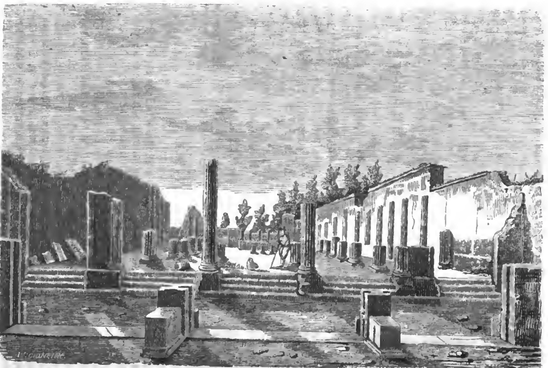
Si rinvenne nella cella una testa di Giove di marmo. Infine una scalinata menava alla loggia che coronava l'edifizio, che doveva essere di una straordinaria magnificenza.

SENACULO

Presenta una speciosa sala semicircolare con sedili e nicchie in cui si dovevan vedere altrettante statue. Si crede che fosse il luogo in dove si riunivano i decurioni.

FORO CIVILE

L'aspetto del Foro pompejano è d'imponente spettacolo per i suoi portici coverti decorati di colonne di marmo che sostengono vaste ed eleganti terrazze per passeggiarvi. Questi portici circondavano su tre lati una gran piazza dove mettevan capo molte vie; altre volte chiuse con cancelli ferrati. Gli avanzi di una leggenda depongono che il porticato si chiamava *Calcidico*. Di fronte sorgevano due archi di trionfo, uno quasi in ruina, l'altro senza alcun ornamento. Si congettura che si stava occupato a riformarne l'architettura dopo il tremuoto del 63. Agli archi si surrogava una colonnata dorica. Tre lati eran già terminati; le colonne sono di travertino dell'altezza di 22 palmi. Negl'intercolunni si ravvisa una quantità di piedestalli senza dubbio accomodati a sostenere le statue de' benemeriti cittadini della colonia. Sopra uno di essi si leggeva



Foro di Pompei.

Q. SALLUSTIUS, sopra un altro C. PANSA, una delle più distinte famiglie di Pompei come provano le molte iscrizioni fatte in onore suo.

Dietro al muro che circoscrive il portico del Foro, nel fronte di un pilastro di mattoni vedevasi un diplnto rappresentante due gladiatori In atto di schermire; ed agli estremi orizzontali di esso, leggevansi segnati di bianco i due sottoscritti versi l'uno sopra l'altro coll'ortografia che qui si segna.

TRETAITES . PRVDES . I . XIIX . TRETAITES · L . X
ALIAT·VENERE·POMPEIANA·RADAM·QVI·HOC·LAESAERIT

Finalmente sotto il diplnto leggevasl segnato di rosso il verso seguente

MARCELLVM · AED · FV · MT · ROGA · · · ..

Il Foro era una piazza pubblica nella qual dapprima si radunava il popolo a discutere gli affari pubblici, e quindi i proprii. Non v'era città per quanto piccola fosse, che non avesse il suo foro. Quelle di maggiore importanza ne avevano due, il *Foro flaminio*, civile o giudiziario, ed il *nondinario* per le fiere o mercati. In questo si trattavano gli affari del commercio; ed il nome indica che vi si teneva mercato ogni nove giorni (*novem dies*).

A Roma finalmente si vedevano il *Foro argentario*, per i cambi, il *boario* per i buoi, *l'olitorio*, per le erbe, il *suario* per i porci, il *pistorio*, per la farina ed altri ancora. Ciò han richiesto sempre le grandi e bene ordinate città.

Secondo Vitruvio si conservava nel foro il *modulo delle misure pubbliche*. Di fatti in quel di Pompei si è rinvenuta una gran pietra di tufo, di figura parallelogrammа, in cui sono scavate alcune forme rotonde, al certo misure di capacità. Uno de' lati della pietra ha la seguente iscrizione:

A · CLODIVS · A · F · FLACCVS · NARCAEVS · N · F .
ARELLIANVS · CALEDVS · D · V · I · D · MENSVRAS
EXAEQVANDAS · EX · DEC · DECR ·

Aulo Clodio Flacco, figlio di Flacco, Narceo Avelliano Caledo, figlio di Narceo, Duumviri di giustizia, sono stati incaricati, per decreto de' Decurioni della verifica delle misure pubbliche.

Sarebbe, come noi oggi diremmo il *Campione* delle varie misure non geodetiche, o lineari; ma delle cose aride e secche,

come legumi ed altre simili. Questo importante monumento ha sette piedi di lunghezza. Ciascuna delle 5 misure è in linea dritta con le altre di mezzo, ed ha uno scolo per ritirarne i legumi secchi dopo di averli misurati. Ogni cavità porta una lastra in bronzo apritoja. Tali cinque misure avevano ciascuna una iscrizione, oggi logorata per continuo attrito. Alcuni grappetti di bronzo impiombati al luogo prossimo all'apertura, fanno presumere che ogni misura avesse il suo coverchio.

Le quattro altre piccole cavità a' quattro angoli della stessa tavola di tufo avendo le loro aperture sul lato, servivano a misurare i liquidi. Oltre questo campione di misura pubblica, si erano eziandio scoverti altri oggetti della stessa utilità, cioè due piccole tavole con tre cavità cilindriche assegnate al medesimo uso.

Tutti sanno che re Ferdinando d'Aragona, primo di tal nome, essendo ne'primi mesi dell'anno 1480 preso dal giusto desiderio di rendere uniformi le misure di tutto il Regno, ne fece in marmo il *campione* da servire di generale norma. Questo *campione* che si vedeva in guardia d'un marmoreo leone in fondo del cortile di Castel Capuano, si trova ora nel Real Museo sino dal 1849.

ÉDIFIZIO DI EUMACHIA

Seguendo la strada che conduce ai Teatri, e nella quale si entra per un passaggio coverto altravolta, si legge la seguente iscrizione in onore di Eumachia Sacerdotessa pubblica:

Sull' architrave del Calcidico si leggeva
EVMACHIA L · F · SACERD · PVBL · NOMINE
SVO ET M · NVMISTRI FRONTONIS FILI
CHALCIDICVM CRYPTAM PORTICVS
CONCORDIAE AVGVSTAE PIETATI SVA
PECVNIA FECIT EADEMQVE DEDICAVIT

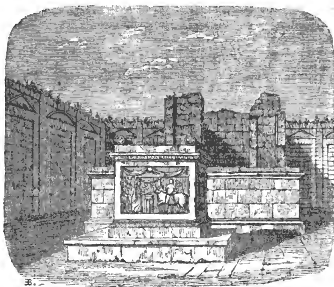
Eumachia, figlia di Lucio, Sacerdotessa pubblica, fece edificare a proprie spese, in nome suo e di M. Numistro Frontone suo figlio, il Calcidico, la Cripta ed i Portici della Concordia; e le dedicò alla Pietà di Augusto.

Questo Calcidico era un edifizio di figura rettangola di fronte al Foro. L'interno consiste in una vasta corte di 110 piedi di lunghezza sopra 50 di larghezza, fregiata di un portico di 48 colonne di marmo bianco, avendo gradini di marmo all'interno. In fondo ad un lato corto, ed in magnifica edicula era la statua della Concordia; e lo spazio tra l'edicola ed il portico era oc-

cupato da una vasca rettangola di marmo che serviva di lavacro per i vestimenti de' Magistrati e dei Sacerdoti del Sacro Collegio.

Dietro l'edicola e nella Cripta, vasto recipiente di acqua, assegnato al Collegio Fullonico, sorgeva la bella statua di Eumachia coll'iscrizione EVMACHIA (sic) L · F · SACERD · PVB · FVLLONES:

I Fulloni ad Eumachia figlia di Lucio, Sacerdotessa Pubblica.



TEMPIO DI QUIRINO, ALTRIMENTI DETTO DI MERCURIO

Questo tempio è formato da mura in mattoni che sembrano molto antichi, ed i frammenti di marmo sparsi intorno indicano che altre volte ne fu rivestito. In faccia al Santuario è un grazioso altare di marmo bianco ornato di un bassorilievo non terminato che rappresenta un sacrifizio. L'iscrizione seguente cavata dalle parole di T. Livio, rinvenuta all'ingresso ha fatto dare al Tempio il nome di Quirino, perchè la sta-

tuà del fondatore di Roma doveva trovarsi sul piedistallo di lato.

ROMVLVS MARTIS
FILIVS VRBEM ROMAM
CONDIDIT ET REGNAVIT ANNOS
DVO DE QVADRAGINTA ISQVE
PRIMVS DVX DVCE HOSTIVM
ACRONE REGE CAENINENSIVM
INTERFECTO SPOLIA OPIMA
IOVI FERETRIO CONSACRAVIT
RECEPTVSQVE IN DEORVM
NVMERVM QVIRINI NOMINE
APPELLATVS EST
A ROMANIS

Romolo figlio di Marte fondò la città di Roma e regnò 38 anni; questi avendo ucciso Acrone duce de'nemici e re dei Ceninensi consacrò le spoglie opine a Giove Feretrio; ammesso nel numero degli Dei, fu chiamato Quirino dai Romani.

Dalla iscrizione si potrebbe supporre che il tempietto fosse stato governato dal Collegio dei Quiriti.

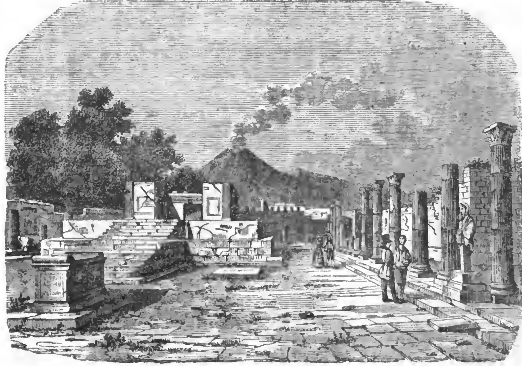
TEMPIO DI VENERE

Questo è il più grande come il più sontuoso di tutt' i templi di Pompei, finora disotterrati. Il vestibolo che forma un quadrato di quasi cento palmi, è circondato da un portico sostenuto da stupende colonne. Vi si legge la seguente iscrizione che fa conoscere i nomi dei quattro magistrati che lo fecero costruire a proprie spese.

M · PORCIVS · M · F · L ·
SEXTILIVS · L · F · GN ·
CORNELIVS . AN · F . A .
CORNELIVS . G · F · IIII · VIR · D · D · S · P · LOC·

Nel mezzo è il Santuarlo che deve essere decorato da un peristilio di sei colonne di fronte e di undici laterali, ed elevato da otto palmi sopra il terreno per mezzo di una platea su la quale si ascende per 16 gradini di marmo. In fondo è il piedestallo, vicino al quale si rinvenne la statua di Venere nuda, di ottima scoltura, ma franta in più pezzi, quella di un Fauno ermafrodito di squisita scoltura greca, una testa di Venere con frammenti della statua ed un sorprendente busto di Diana in atto di tirare l'arco, avanzo di una statua di grandezza naturale di cui si è solo rinvenuto la parte superiore.

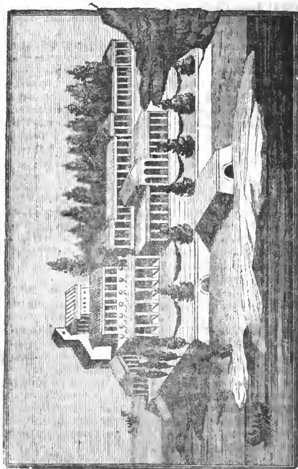
Una colonna di cipollino che sosteneva un orologio solare,



Tempio di Venere.

che non si è trovato, porta un' iscrizione che ricorda i nomi de' due magistrati che fecero costruire in mezzo alla gran piazza del Teatro, un emiciclo che anche reggeva un orologio solare.

A destra un *monopodio* col suo bacino somministrava l'acqua di lustrazione per mezzo di un cannello intromesso nella colonna.



Le pareti del Santuario sono adorne di dipinti rappresentanti paesetti, edifizi e molte figure con corpi di fanciulli e te-

ste di uomini ; combattimenti di pigmei contro le gru. Tre delle principali composizioni rappresentano Ettore attaccato al cocchio di Achille ; lo stesso eroe provocato da Agamennone sfodera la spada ed è trattenuto da Minerva , ed in fine Priamo a' suoi ginocchi che gli chiede il corpo di suo figlio.

In fondo del cortile s'incontra una stanzina decorata di belle dipinture ; a sinistra vedesi Sileno e Bacco, ed altri dipinti relativi al mito dionisiaco.

La nicchia del muro doveva contenere una statuetta di bronzo.

Importantissima è l'iscrizione che vi si rinvenne, perchè ci fa sapere che questo tempio era dedicato a Venere, e che vi era un collegio di *Venerei*. Era del tenore seguente :

M. Olconio Rufo e C. Egnatio Postumo duumviri di giustizia per la terza volta, per decreto de' Decurioni riacquistarono il dritto di chiudere le finestre per 3000 *sesterzi. e fecero costruire fino al tetto il proprio muro del collegio dei Venerei.*

BASILICA

La Basilica di Pompei presenta la forma di un edifizio quadrangolare di 250 palmi per 100 , con un grande peristilio coverto che la circonda. Questo vasto portico poggiava sopra mezze colonne, ma le mura erano crollate dai tremuoti.

Sul frontispizio si legge in lettere rosse BASSILICA. L'edifizio era del tutto coverto come tutti gli altri monumenti pubblici e templi di Pompei , che erano del genere dell' architettura chiamata *pietra* dai Greci.

In questo recinto si convocarono le assemblee popolari per le elezioni de' magistrati, che si provvedeva all'annona, che si decideva della pace e della guerra, e siccome le prime chiese de' Cristiani erano tribunali di penitenza, esse presero la forma ed il nome di questi edifizi.

All'ingresso si rinvennero i frammenti di una statua equestre di bronzo dorato, e di una statua di marmo.

Come tribunale, i giudici sedevano in fondo sopra un posto eminente, e si ravvisano le finestrine co'cancelli, da cui erano interrogati pubblicamente i delinquenti : due scalinate intromettono in una stanza bassissima, per due aperture circolari della volta. Come si vede, era una prigione , con mura assai doppie e 26 palmi sotto terra.

In faccia alla tribuna , tra le quattro colonne del peristilio , sorge un gran piedestallo rivestito di marmo bianco , il quale doveva sostenere qualche statua equestre.

I portici erano ornati di statue di marmo, la maggior parte di grandezza colossale; negl'interstizi dovevansi vedere i busti di bronzo ad erme, dappoichè se ne sono trovati non pochi frammenti. Le mura ricoverte di stucco lucidissimo, imitavano la costruzione di grandi quadroni di marmi coloriti; e sopra di essi vedevansi capricciose rappresentazioni di architettura ed un gran numero d'iscrizioni graffite o segnate col pennello, la maggior parte delle quali esprimevano considerazioni e pensieri degli oziosi, come le seguenti:

NON EST EX ALBO IVDEX PATRE AEGYPTIO

Non vi è giudice che abbia avuto per padre un Egiziano bianco.

E sotto:

DAMASAVDI

Capisci, Dama (probabilmente giudice).

LVCRIO ET SALVS HIC FVERVNT.

Il lucro e la sanità furono qui.

C.PVMIDIVS DIPILVS HEIC FVIT AD NONAS OCTOBREIS. M. LEPID. Q. CATVL. COS.

C. Pumidio Dipilo fu qui alle none di ottobre (il 5) *essendo Consoli M. Lepido e Q. Catullo* (77 anni prima di J. C. epoca della morte di Silla).

Si poteva trarre dalla Basilica al Foro civile per cinque uscite; tra i sei pilastri s'immettevano tavole di legno da sopra in sotto, alla saracina, nello stesso modo che si chiudeva la Porta di Ercolano.

LE TRE CURIE

Queste tre spaziose sale sono quasi intatte. A causa della loro forma quadrangolare con semicerchio in fondo, si crede che fossero state dipendenti dalla Basilica e che fossero state assegnate ai Magistrati che giudicavano le cause di minore importanza.

TRIBUNALE O CURIA

Questa spaziosa sala scoverta formava un quadrato lungo 88 palmi e largo 64, decorata ne'lati da un peristilio di 22 colonne con capitelli, architravi e cornici.

Il più bel monumento è la tribuna, dove si vede il cornicione ampiamente sporgente in fuori, che Vitruvio raccomandava nella Curia per concentrare la voce degli Oratori o de' giudici, e renderla sonora agli uditori.

In origine questa sala era assegnata alle tribù che si convocavano per votare sull'elezione dei magistrati, come l' indica la parola Tribunale. In seguito ebbe nome di Curia, perchè i Decurioni e gli altri Magistrati municipali vi peroravano le cause, e vi discutevano i più importanti affari dello Stato. Vitruvio raccomanda che la Curia fosse unita al Foro ed ai Teatri.

CRIPTA

Accanto alla suddetta porta si vede un gran bacino, o conserva di acqua, che mediante canali, somministrava l' acqua alle fontane pubbliche ed alle case della parte bassa della Città e particolarmente al Foro. Questa immensa cisterna sarà la *cripta* che gli Olconii fecero costruire per l'utilità pubblica.

CURIA ISIACA

Questo è il nome che dà all'edifizio l' iscrizione osca che vi si rinvenne.

Era composta di una scalinata in marmo e di un altare, a piè del quale si trovò abbattuta la statua di un giovine nudo, una colonnata coverta ed il lavacro delle lustrazioni, o fonte lustrale in cui scorreva l'acqua da una colonna del peristilio, e sotto la quale si legge la seguente iscrizione che potrebbe benanche riferirsi alla statua M. LVCRETII DECID. *per ordine di Lucrezio.*

Nelle tre stanze laterali si raccolsero mani di avorio e di vetro che facevano la fica, ed erano talismani contro il fascino, che gli antichi consideravano come maleficio degli occhi, ed a preservarsene facevano uso de'mezzi più ridicoli, adoperando anche il *fallo*, come narra Plutarco ed altri autori.

Una iscrizione osca incastrata nel muro che divide questo edifizio dal Tempio d'Iside annunziava che gli architetti municipali di Pompei avevano esaminato la costruzione delle sette parti principali di questo edifizio e che il *Meddia Tuticus* ed il *Questore* avevano approvata la spesa e quanto si era fatto.

Da ciò appare che questa Curia era una dipendenza del Tempio d'Iside, addetto forse al Collegio Isiaco, o agli iniziati, che vi si radunavano per l' istruzione dei Misteri, dal perchè vi si

scorge la Tribuna principalmente nominata nella iscrizione (*Tribum*) sopra della quale il Ministro supremo d'Iside ammaestrava gli adepti.

TEMPIO D' ISIDE

Il culto di questa divinità principale dell' Egitto fu anche accolto in Pompei, come fu a Roma e presso le nazioni conosciute. Il tempio è tutto costruito in mattoni, e l'architettura è comunemente lodata, quantunque lo stile abbia poca nobiltà; gli ornati e le decorazioni son leggiadre cose ed importanti, massime per la loro bella conservazione.

Sul frontispizio della porta si leggeva l'iscrizione seguente, oggi al Museo di Napoli:

N. POPIDIVS. N. F. CELSINVS
AEDEM. ISIDIS. TERRAE. MOTV. CONLAPSAM
A. FVNDAMENTO. P. S. RESTITVIT. HVNC
DECVRIONES. OB. LIBERALITATEM
CVM. ESSET. ANNORVM. SEXS. ORDINI. SVO
GRATIS. ADLEGERVNT

Numerio Popidio Celsino, figlio di Numerio, avendo fatto rialzare a sue spese sin dalle fondamenta il Tempio d'Iside distrutto da un tremuoto, i Decurioni in considerazione della sua liberalità l'hanno gratuitamente aggregato al loro ordine, quantunque avesse sessant'anni. [1]

All'ingresso del Tempio si rinvenne la cassetta per le elemosine con due fonti lustrali (*aquiminaria*), una coll'iscrizione; LONGINVS DVVMVIR, ed in fondo di una nicchia Arpocrate imponeva silenzio, additando Iside nel Sacrario. Questo tempietto è isolato, quadro, altra volta ricoverto di tegole, fregiato di ornamenti in istucco, e con due nicchie. Vi si ascende per sette gradini, un tempo rivestiti di marmi; due altari ne compivano il fronte con le due celebri tavole isiache o iscrizioni geroglifiche, ora nel Museo di Napoli. Un elegante vestibolo sostenuto da sei belle colonne e decorato da leggiadro musaico conduceva alla *cella*, sul cui podio si rinvenne una statua d'Iside dorata e dipinta di rosso, avendo sulla base l'iscrizione seguente:

L. CAECILIVS
PHOEBVS. POSVIT
L. D. D. D.

[1] Nacque fra i dotti una fiera contesa sull'interpetrazione della parola SEXS; alcuni sostengono che così si debba leggere e non SEXSAGINTA (Ved. il 1. Vol: dell'Accad. Ercolanese).



Tempio d'Iside pag. 326. *Giorn.* 18.


Biblioteca Nazionale V. E. III —
NAPOLI

All'angolo opposto si trovò quella di Venere Anadiomene.

Altri altari ed altre nicchie sono alla parte laterale della cella, dietro la quale si rinvenne in una nicchia la statua di Bacco, indorata e dipinta, con la seguente iscrizione sul plinto.

N · POPIDVS · AMPLIATVS
PATER · P · S·

Questo è lo stesso *Numeriano Popidio* e la stessa statua, di cui il merito e l'eccellenza, secondo una memoria dell'Accad. Ercol. vol. I, consigliarono farsi la restaurazione di tutto il tempio di Iside piuttosto in nome di un fanciullo di sei anni, che nel suo proprio.

Dal luogo della provvenienza questo Bacco dell' altezza di pal. 4 1/2 ha preso il nome di *Bacchus Isiacus*; con tutto ciò la statua è di ordinario lavoro; porta la nebride, e si vede la pantera a'piedi di esso.

Nella sala attenente a quella de' misteri, e nel tempio trovaronsi tutti gli utensili che servivano per le cerimonie; i carboni e le ceneri sull'altare de'sacrifizi, ed accanto gli scheletri de' sacerdoti; una gran quantità di lampade di terracotta e di bronzo; candelabri figuranti la pianta ed il fiore *loto*; sistri, vasi per l'acqua lustrale; patere, ornamenti, purificatoi modellati in istucco, rappresentanti gli attributi d'Iside e delle altre deità dell'Egitto. Su le mura della sala de' misteri eran dipinti i medesimi simboli, l'apoteosi di Io; le figure degli animali sacri; due erme di grandezza colossale con la barba e le corna; nel centro, due barche, una con cassetta ed uccello; l'altra condotta da un uomo; due serpenti intorno a due bastoni con ghirlanda di fiori; sotto, una leonessa; una figura seduta e coverta di un velo, ed un serpente; Iside panneggiata, con cappello in testa e scettro nella sinistra, avendo una secchia sospesa al braccio, un cranio sotto al piede, ed accanto due serpenti, uno drizzato, l'altro avviticchiato ad un albero carico di frutta; finalmente sacerdoti egizi nella loro foggia di lino bianco, testa rasa, ed i piedi coverti di un tessuto così fino che lasciava vedere il nudo. Tutte le figure portavano in testa il fiore di loto.

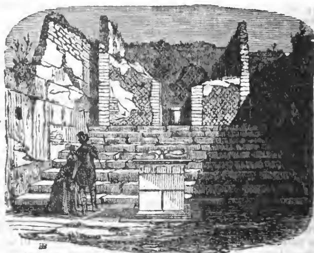
Nella medesima stanza si scoprì lo scheletro d' un sacerdote presso la mensa, con gli avanzi del pasto, quali gusci di uova, ossa di volatili e di quadrupedi, un bicchiere ed un vaso franti sul suolo. A due passi si videro utensili da cucina e frammenti di marmo appartenenti a testa, piedi e braccia di statue di altri numi egiziani.

Di costa a quella stanza è la cucina ove si raccolsero vasi di

terra cotta, ossa d' animali, ed in un angolo spine e lische di pesci. Contigua alla cucina era un' altra stanza che serviva di cànova, o di retro cucina. Poggiato al muro era lo sche ietro, forse di qualche sacerdote, che con una scure aveva già sfondato due muri, ma non giunse a rompere il terzo. Un altro sacerdote vedendo il pericolo imminente, aveva raccolto quanto aveva di più prezioso, ed era fuggito; ma la morte lo sorprese sboccando nella gran piazza del Teatro. Portava 360 monete di argento, nove di oro, 42 di bronzo, vasi cesellati, figure isiache, cucchia, patere e tazze d'argento, un bel cammeo, ed orecchini di oro.

PICCOLO TEMPIO DI GIOVE E GIUNONE

Questo tempietto, di buono stile, ha l'altare di tufo vulcanico col fregio dorico, collocato innanzi al santuario. Vi si trovarono le due pregevolissime statue di terrecotta di Giove e di Giunone, più grandi del vero; e che molti antiquarî pretendono essere di Esculapio e di Igea. In questo stesso tempio si raccolse un bel busto di Minerva.



STUDIO DI UNO STATUARIO

Dietro il tempietto di Giove e Giunone sono molte case e botteghe in rovina: in una si scoperse lo scheletro di una donna,

che aveva monete, braccialetti, ed orecchini d'oro. Per un lato si entra nello studio di uno statuario; così qualificato dacchè si videro in esso statue di marmo non compiute, ed altre sbozzate, e tutt'i ferri necessari alla scoltura.

TEATRO TRAGICO

La sua forma era quasi semicircolare, e poteva contenere 5000 spettatori, a giudicarne dalle divisioni segnate sopra i gradini della *cavea*.

Tutti i materiali, sino alle travi di legno vi si sono trovati al momento di essere messi in opera affin di surrogare le parti rovinate. Su la porta si leggeva l'iscrizione seguente:

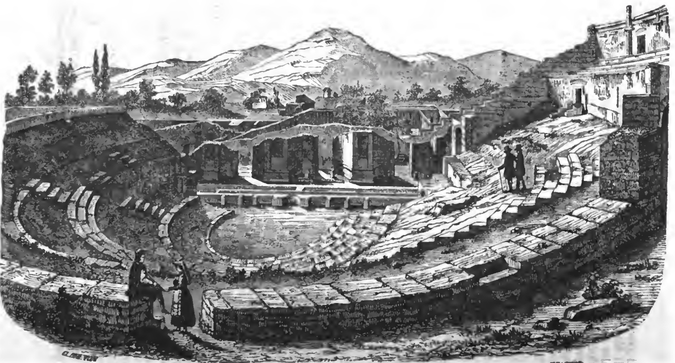
M. M. HOLCONI RVFVS ET CELER
CRYPTAM TRIBVNAL THEATRVM S. P.
AD DECVS COLONIAE

M. Olconio Rufo e M. Olconio Celere fecero costruire a loro spese la Cripta, il Tribunale ed il Teatro per l' abbellimento della Colonia.

Un'altra simile iscrizione si trovò sopra la scena; e vicino all' entrata verso la gran piazza, erano accumolate 599 tegole piane e 595 embrici.

Tra la scena e la cavea era il proscenio, spazio chiuso tra mura, dove vedevansi le nicchie per i musicanti, lo spazio davanti chiamavasi orchestra, dove erano i posti assegnati ai Decurioni, agli Augustali, ed a quelli che godevano il privilegio di porre il bisellio, sedile onorifico a doppio posto che si concedeva a benemeriti magistrati. Ad ambo i lati dell' orchestra sorgevano due partimenti, uno a destra che dicevasi podio, assegnato ai proconsoli o ai duumviri che presedevano alle rappresentazioni, e che a Roma era il posto dell'Imperatore; l'altro riservato alle vestali. Seguiva lo spazio spettante ai militari, ai cittadini ed a diverse corporazioni. I terzi ed ultimi posti erano occupati dal popolo e dalle donne. In alcuni teatri questa parte era coverta. Cosicchè per *orchestra* s' intendeva la nostra platea; per *proscenio* quella parte che chiamiamo orchestra, lo *scenium* era il teatro propriamente detto, ed il *postscenio* era il luogo ove si deponevano le macchine, e si vestivano gli attori.

Quattro sono le porte d' ingresso esterne, e sei le interne, o vomitarii, che menano alla cavea: tre grandi scalinate guidano



Veduta del Teatro tragico.

ai gradini delle donne; e due altre più piccole ai posti vacanti; di modo che gli spettatori erano esposti agli ardori del sole ed alla pioggia. Furono i Campani che inventarono grandi tende, chiamate *velaria* o *vela*, con le quali si copriva il teatro mediante corde che si tiravano alla parte superiore, e che erano legate a lunghe travi dette *mala* immesse in quadroni di pietra. Le vele erano ordinariamente di lino; a Roma Nerone le fece tingere di rosso tempestato di stelle di oro, e nel centro si fece rappresentare sopra un cocchio sotto le sembianze di Apollo, guidando quattro cavalli.

Il proscenio di questo teatro ha sette nicchie semicircolari per i musicanti; e nella parte anteriore si è scoverto il sito dove era il sipario.

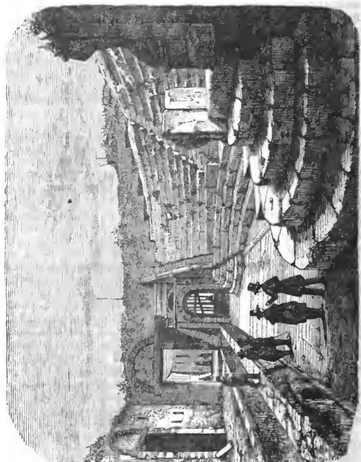
Sotto la seconda cavea dovevano vedersi tre statue, e secondo l'iscrizione, una era di M. Olconio Rufo protettore della colonia. Nella tribuna dei magistrati si rinvenne una sedie curale. Come si è veduto, due iscrizioni mostrano che il teatro fu costruito sotto Augusto, a spese de' due Olconii, Rufo e Celere. Una scalinata scende dalla galleria superiore nel *Foro nondiario* o, secondo altri, *Scuola gladiatoria.*

Il teatro è situato sul declivio di una collina, alla sommità della quale si trova il lungo e vasto portico accomodato a ricoverare gli spettatori quando pioveva: poteva anche servire di passaggio o di lizza per gli esercizj ginnastici. Un edifizio così necessario al popolo distingueva tutte le città degli antichi, qualunque fosse il numero degli abitanti. Roma aveva cinque portici, e le altre città comparativamente alla loro estensione. Da questo portico sostenuto da 90 colonne ammiransi i preziosissimi avanzi di architettura dorica primitiva del Tempio di Ercole, di cui lo stile e le colonne sono della medesima epoca de' Templi di Pesto. Vi si vede il *puteale*, ove era caduto il fulmine, circondato da un piccolo tempio rotondo costrutto a spese del *Meddix Tuticus Netrib.*, magistrato sanitario, secondo alcuni autori, militare secondo altri. A pochi passi sorge un emiciclo, la cui spalliera sosteneva un orologio solare concavo, della forma di quelli detti *Scaphe* dai greci.

TEATRO SCOVERTO, OSSIA ODEON

Giusta il precetto di Vitruvio, s'incontra a sinistra del gran teatro: *Exeuntibus e theatro, sinistra parte, Odeum*. La di-

stribuzione delle sue parti non differisce da quella del teatro, e poteva contenere circa 1500 persone.



Questo teatro era assegnato alle rappresentazioni comiche, alle ripetizioni, ed ai concorsi poetici, i cui premi erano tripodi. L' iscrizione che vi legge indica che Caio Quinto Valgo e Marco Porzio erogarono per decreto de' decurioni una data somma per edificazione di un teatro coverto, di cui vegliarono

la costruzione. A lato del *postscenium* si rinvennero frammenti di bisellio di bronzo con intarsiature d'argento.

Il pavimento dell'orchestra lavorato con marmi greci in bella simmetria, merita di essere osservato. Nel mezzo si legge in grandi lettere di bronzo.

M · OCVLATIVS · M · F · VERVS
II · VIR · PRO · LVDIS

M. Oculazio Vero figlio di Marco, duumviro de'giuochi.

La prima cavea comincia con quattro ordini di gradini più grandi degli altri. Vengono in seguito diciotto altri ordini di gradini, ciascuno de' quali s' allarga sopra i lati per formare il diametro dell' emiciclo che è lungo all'ultima cavea, e stretto all'orchestra. Saliti i primi quattro gradini, presentasi un parapetto di divisione con gradino più largo, per separare il primo ordine della *cavea* dal secondo. S' incontra di poi il secondo parapetto che separava la *media cavea* dall'ultima, che si diceva *summa cavea,* assegnata alle donne ed al grosso popolo; mentre i *locarii* non ammettevano ai gradini inferiori, se non quelli che presentavano le tessere sono di osso, di figura circolare, rettangolare, o ovale. Le due seguenti furon trovate nel teatro: AICXYAOY, cioè di Eschilo, da un lato; dall'altro, prospetto di un teatro con i numeri romani XII, ed in greco IB, numero del gradino della prima cavea assegnata a persone cospicue. L' altra tessera portava l'iscrizione seguente HEMIRYKAIA col numero del gradino XI ripetuto in greco IA. Dall' altro lato è un edifizio semicircolare, probabilmente la stessa cavea del teatro, che avea il nome di *hemicyclia.* Si posson vedere nella raccolta de' piccoli bronzi del Museo.

I plebei, cui erano assegnati i posti più elevati, che diremmo la *piccionaja,* e che si chiamavano *pullati,* aveano per tessere un piccolo volatile di osso, somigliante ad un piccione. Se ne conservano molti nella raccolta mentovata.

I gradini della media cavea, dove sedevano i cittadini ed i militari, sono spartiti da sei piccoli scalini, per i quali si entrava ed usciva, senza far parole de' sei vomitarii, o porte superiori, che corrispondevano al corridojo coverto. Siccome questi scalini frastagliavano i gradini circolari in sei parti, formavano cinque angoli detti *cunei,* perchè erano più larghi sopra. e più stretti sotto, giusta la figura del cuneo.

Questo teatro avea molto guasto ricevuto dal tremuoto del 63, per cui era in ricostruzione.

FORUM NUNDINARIUM

Questo edifizio è un lungo portico sostenuto da 74 colonne doriche, senza base. È da molti chiamato *Quartiere de' soldati;* e da altri *Scuola de' gladiatori.* Dietro congetture che non lasciano più alcun dubbio, fu certo un mercato pubblico, o piazza di fiera, che si tenea ogni nove giorni; e si riconosce il *foro nundinario*, come Vitruvio ne fa la descrizione nel lib. V, dove raccomanda che questi edifizj debban sorgere accanto ai teatri, alle basiliche, alla curia, al tesoro pubblico, alle prigioni ec. Comprendeva inoltre la zecca, i granaj, il deposito delle derrate e delle armi; ed il medesimo autore voleva che il fabbricato fosse stato custodito da un posto di soldati.



Quarantadue stanze, o botteghe avevano l'uscio sotto questo portico; una conteneva un deposito di sapone; un' altra, un molino a braccio, d' ingegnosissima costruzione; una terza, molti ornamenti muliebri di oro, ed in casse di legno incarbonito, un ammasso di striscia di tela, alcuni galloni tessuti ad oro, e varii mucchi di monete di bronzo. Un' altra stanza serviva di prigione; vi si rinvennero i ceppi che attualmente si veggono ne' piccoli bronzi del Museo, con tre scheletri, ed ossa di piedi ancora attaccati agli anelli della barra di ferro. Un appartamento di maggiore apparenza sembra essere stato assegnato pel Centurione, o capo del drappello militare, perchè colà si rinvennero due fibule di cinto militare di argento, di specioso lavoro; la guernizione di dette fibbie rappresentava Marte sopra un cocchio tirate da 4 cavalli, e Diana Lucifera, di tale bellezza che si direbbero cammei. Dippiù si scavarono molti scheletri, e fuori, le ossa di un cavallo, vicino al quale erano

mucchi di stoffe bruciate che si erano cacciate fuora per portarle via, e tre tazze di argento. In una stanza appresso si raccolse un istrumento militare somigliante al *clarino*, con più aperture e chiavi; il tutto di avorio foderato di bronzo. In quasi tutte le stanze superiori si trovarono scheletri che ammontavano al numero di 63, armature in bronzo consistenti in elmi, scudi, bracciali e gambieri, ottimamente conservate, due parazonii, ferri di aste ec. Alcune figure di soldati così armati erano graffite sopra l'intonico delle mura; e si osservò che il solo braccio e la gamba destra, come quali esposti al nemico, erano coverti di armature; tra le molte iscrizioni illeggibili, si potè solamente distinguere XX VALERIVS.

Sulla nona colonna di questa lunghissima arena quadra, dal lato orientale si trova pure la seguente iscrizione graffita, che finora ha messa a tortura la sagacità degli archeologhi

VIII HAL. FEB. II. M. V. TABVLAS POSITAS
IN MUSCARIO CCC. VIII. SS. CCCC. XXX.

In altra stanza del pian terreno verso la parte del teatro si raccolsero gli oggetti seguenti:

Di oro, tre anelli, uno con pietra color paonazzo di forma ovale rappresentante un uomo nudo poggiato ad una colonna, tenendo nella destra un canestro e con la sinistra un *pedo*; il secondo con pietra verde, quasi rettangola, ed il terzo a guisa di serpe — una quantità di sottili foglie di metallo indorato, somiglianti all'orpello, ed intagliate a foggia di fronte, trovate unite a dieci coralli di vetro colore giallo come l'ambra, di figura circolare e convessa, ognuna legata in bronzo avendo come una testa di chiodo nella parte posteriore—di bronzo, due coltelli — di ferro, un coltello ricurvo, una scure una immensa quantità di ferri diversi, de'quali non se ne può determinare l'uso — altra quantità di pezzi di ferro attaccato al legno, ove comparisce dell'oro — un ammasso di legno infracidito, ove apparisce dell'oro ed altro metallo—Drappo avvolto in un mucchio delle sole strisce di cuojo indorato con alcuni piccoli lavori e pernetti di osso, i quali debbono essere pendagli di loriche che scendevano sulle cosce, perchè è noto che le carrozze de'Romani erano di cuojo a differenza di quelle de' greci, che erano di bronzo.

Di terra, 89 piccole tazze di creta. Di bronzo e ferro — Dugento chiodi di bronzo con capocchia tonda e con piastrine quadre di ferro alla punta di ogni chiodo, il che dimostra che dovessero servire di guarnimento a qualche cassettone o armadio. Molti pezzi di ferro, fra i quali una lancia, unita ad

altro pezzo di ferro che doveva assicurare la lancia nell'asta — Due ferri per istringere le mani de' detenuti—Un parazonio rivestito del fodero, benchè infracidito, avendo l'impugnatura di osso, o di avorio con la corrispondente traversa — Altro parazonio con la semplice lama di once 7 senza il fodero — Un pugnale.

In una stanza contigua a quella che trovasi nel mezzo del lato maggiore del portico, si raccolsero —Una gambiera di bronzo liscio — Un cofano pieno zeppo di frantumi di armature di ferro. Sopra il lapillo della medesima stanza, all' altezza di 6 palmi, si dissotterrarono 34 scheletri uniti insieme; e nel proprio luogo tra i medesimi si sono trovati tre monete di bronzo imperiali ed una lucerna di creta, più due altre monete di bronzo, una con la leggenda: SERGIVS GALBA. IMP. CAESAR. AVG. TR. POT.

In questa stessa stanza si rinvenne pure un crogiuolo che conteneva sei pezzi di creta vuota internamente, e con un buco ad una estremità. Erano forme per gettarsi il metallo. In un angolo del muro si raccolsero altri 37 pezzi appartenenti a forme, in una delle quali si conosce l'impronta di un ganghero, ed in un'altra quella di una chiave di fontana. In alcuni di questi pezzi si vede ferro, ed in altri polvere gialla. Oltrecciò si son trovati due vasi di ferro e 28 piccole tazze di creta, cinque pesi anche di creta, e cinque pezzi di mezze statuette senza testa nè braccia.

La porta principale di questo edifizio era esternamente dipinta di fasci di diverse erbe con vedute di campagna, e sopra queste, a guisa di fregio si leggevano varie iscrizioni dipinte, di cui si potette meglio leggerne la principale che è la seguente:

. . . . . PRO SALVTE
. . . . . CAESARIS. AVG. LIEE AVRVMQI. . .
.....DEDICATIONEM.ARAE.AMENTILE CNEI.NEC.IDI. MAI.
FLAMI. CAESARIS. AVGVSTI. PVGN. POMPEIS. SINE. VLLA.
DILATIONE IIII. NON. IVL. VENATIO . . . . . . VELA
ERVNT

In uno de'muri dell'entrata del Foro Nondinario si leggeva
POPIDIO. RVFO. INVICTO. MVNIFI . . . . . .
DEFENSORIBVS. COLONIAE
FELICITER

Più sotto
PERENNINUS
OCELLAE·NIMPHEAOTI
IKARO·VNICO·SAL.

Si trovarono sopra le colonne del portico due piastre ed una metà di bronzo di figura circolare, che insieme pesavano 44 rotoli [1]. Ma quel che eccitò molto studio fu che si rinvennero molti bottoni infilzati a diverse aste di bronzo che formavano un quadrato simile ad una graticola, che si fece in pezzi quando si toccò. Si suppone che questo istrumento fosse l'abaco adoperato dagli antichi per computare.

ANFITEATRO

Poteva contenere sino a ventimila spettatori, numero superiore alla popolazione di Pompei: ma sappiamo che era anche frequentato dagli abitanti delle città e dei paesi circonvicini, perchè Tacito narra che gli abitanti di Nuceria essendo andati a Pompei per assistere ad uno spettacolo di gladiatori, a causa di leggiera contesa, vennero alle mani con i Pompeiani; ma che essi ne ebbero la peggio, e che istruito il Senato di Roma di questo fatto, sospese per 10 anni gli spettacoli; ed esiliò Levineo Regolo, che aveva dato lo spettacolo.

Come tutti gli anfiteatri, questo edifizio è di forma ovale; ha circa 400 piedi nel suo maggiore diametro e 315 nel minore. È costruito con tanta solidità che nulla ha sofferto da' tremuoti nelle fondamenta e nelle sue parti estreme. Vi si entra per un grandioso corridoio lastricato di lava vesuviana, una volta decorato di statue nelle nicchie, le cui iscrizioni si leggono ancora. Riporteremo quelle de'due Pansa, come appartenenti ad una delle più celebri famiglie di Pompei, della quale abbiamo già visitato ed ammirato la sontuosa abitazione.

C · CVSPIVS · C · F · F · PANSA ·
PONTIF · D · VIR · I · D ·
C · CVSPIVS · C · F · PANSA · PATER · D · V · I · D ·
IIII QVINQ · PRAEF · ID · EX · D · D ·
LEGE PETRON ·

La legge petronia proibiva di far combattere gli schiavi contro i gladiatori, o contro le bestie feroci.

L'intiero edifizio è costrutto sopra un cripto portico della più grande solidità, poichè sostiene tutta la fabbrica. La cavea, come si è già detto, parlando del Teatro, è partita in tre zone, mediante due gallerie. La prima, più bassa, era riservata ai primi

[1] Si sono raccolte su le logge delle abitazioni di Pompei altre diverse piastre di piombo che ab antico erano state poste per riparare alcune lesioni, nella stessa guisa che oggidì usiamo la pece per riparare lastrici.

magistrati della Colonia, ed il posto che ogni spettatore occupava sopra i gradini era circoscritto in due linee col corrispondente numero dipinto in rosso; e quel numero doveva corrispondere alla tessera che si presentava al *locarius*. La media cavea era assegnata ai cittadini agiati, ai militari ed ai differenti collegi. Finalmente la *summa cavea*, comprendente 18 fila di gradini, era del popolo; la plebe si collocava dietro; ed inoltre, dietro la plebe; sorgevano le logge coverte per le donne.

La cavea contiene 40 scalini corrispondenti ad altrettanti vomitarii, pe' quali gli spettatori ascendevano alle gallerie. Le donne sole salivano da una scalinata separata, per entrare nei loro palchi. Sembra che tal distribuzione, fosse propria di questo anfiteatro, in cui una parte de'palchi fu conceduta alle donne di considerazione.

Dagl'indizi si argomentò che c'era un cancello di ferro, da porre in sicuro gli spettatori de'gradini inferiori, del pari i corridoi che menavano all'arena si chiudevano con porte ferrate.

Un deambulacro maestoso fa corona all'edifizio, mentre grandi buchi tagliati nel masso sostenevano forti antenne (*mala*), alle quali erano attaccate le tendine o le vele (*velaria*).

Le mura del podio che cinge l'arena, erano ornate di varii dipinti, ora perduti; ma che dovrebbero trovarsi nel Museo, ritratti in disegni colorati su carta trasparente; lavori dell'ottimo Giuseppe Marsigli. Vi si vedeva un cavallo che fuggiva all'aspetto di un leone; un orso attaccato ad un toro, un tigre combattente con un cignale, ed una leonessa con un cervo. Indi si vedeva il *lanista*, o maestro di scherma, con la sua bacchetta (*rudis*) in mano, circondato dai suoi gladiatori, in atto di aggiudicare il premio al vincitore, sul quale svolazzavano due genii alati con corone in mano; alcuni suonatori di flauto festeggiavano dalle pareti di uno de' corridoi, forate da colpi di lancia; e leggevansi le seguenti iscrizioni segnate di rosso, o col carbone.

col carbone

OMNIA MVNERA VICISTI

TON HENTA THEAIXIATON ESTI

di rosso

AEDILI · EH · HABES
TE · BENE

di nero

SABINUM

Nelle pareti del sottoposto corridoio eran segnate molte iscrizioni; le sole leggibili erano:

di nero

BARCA TABESCAS

LAELIVS NARCISSVS OCCVPAT
POPIDIVM RVF.
AEDILI . REV.

di rosso
OLIOAM
FELICIV · I]·⋯LVXANIA
STEPHANIO
di nero
SIMICRITO · AMOR CININRIN
VAVRIVS

Ciò che distingue più particolarmente il podio è ancora il gran numero d'iscrizioni in onore de'decurioni che presedevano alle cacce ed ai combattimenti dei gladiatori, e che concorsero al restauro dell'anfiteatro.

Si legge

MAG·PAG·AVGVS·F·S·PRO LVD·EX·D·D·
AT TVLLIVS C·F CELER II.VIR PRO·LVD·LV·CVN F·C·EXD·D·
L·SAGINIVS·II·VIR·I·D·PR·LV·LV·EX·D·D·CVN·
N·ISTACIDIVS·F·CIN·II·VIR·PRO LVD·LVM·
A·ARVDIVS·A·F·RVFVS·II·VIR·PRO·LVD·
P·CAESETIVS·SEX·F·CAPITO·II·VIR·PRO·LVD·LVM·
M·CANTRIVS·M·F·MARCELLVS·II·VIR·PRO·LVD·LVM·
CVM·COS·III·F·C·EX·D·D·

I Duumviri che presedevano agli spettacoli erano scelti tra i personaggi romani della Colonia. Come indica il primo verso dell'iscrizione, erano i *magistri* o padroni, del *Pagus Augustus Felix Suburbanus, ex Decreto Decurionum*. Questi padroni del *Pago* (da che è venuto il nostro vocabolo *paese*) del sobborgo Augusto Felice, con decreto de'Decurioni, non erano dunque pompejani. Tali erano ancora Marco Arrio Diomede, Norbano Sorice, Munazio Fausto, Nistacidio Eleno, ed altri, i cui nomi si trovano nelle iscrizioni pompeiane.

Gli scheletri che si scavarono ne' corridoi dell' Anfiteatro non oltrepassarono il numero di sei, presso i quali si raccolsero di oro due braccialetti, due anelli ed una moneta, oltre quelle di bronzo, ravvolta tra panni una bella lampada.

Non v'è visitatore che lasci Pompei senza vedere la galleria circolare (*deambulacrum*) dell'Anfiteatro, dalla quale si gode il più bello orizzonte che si possa attendere; il che non poco doveva contribuire ad ispirare festosa allegria e petulante tripudio a ventimila spettatori, ordinati in cerchio sopra gradini , che lasciavano libero l'aspetto di tutte le parti di questo vasto ed imponente edifizio. Rimpetto, come ara fumante, sorge grandioso il Vesuvio; a settentrione si staccano i monti Irpini, frastagliati da singolari linee disegnate in fosco azzurro;

ad oriente i monti Lattarii, che nel loro declivio lasciano a nudo le fertili e ridenti colline di Sorrento; a mezzo giorno l'incantevole golfo di Napoli, con le sue isole, e tutta quella terra classica che tanti memorandi avvenimenti hanno illustrata, e di cui la storia, la favola e la poesia han fatto soggetto maraviglioso in tutti i secoli.



VICINANZE

GIORNATA DICIANNOVESIMA A TRENTESIMA



GIORNATA DICIANNOVESIMA

STABIA E CASTELLAMMARE



Non più che tre miglia lungi da Pompei [1] e dal corso del Sarno sorgeva anche su la spiaggia del Cratere è dalle radici del Gauro [2], la città di Stabia. Antichissima e la sua origine, e mettendo da banda l'errore che corse intorno ad essere ella cioè stata il luogo, ove fu educato Romolo, errore che derivò dal facile scambiarsi dell' antica *Gabia* con *Stabia*, questa città comincia ad apparir certa ai tempi della famosa guerra sociale l'anno 89 avanti G. C.; nella quale per opera di L. Silla fu per modo abbattuta e distrutta che gli abitanti si ridussero spicciolati in villaggio senza giammai più riedificarla. E così la ricorda anche Plinio, il giovane, dicendo: Fu poi nell'agro campano la città di Stabia, che L. Silla, sotto il consolato di Gneo Pompeo e L. Carbone, il dì 30 aprile, qual legato nella guerra sociale, spianò ed in cenere ridusse [3].

[1] Tab. Peutinger. §. XXXVII.

[2] All'antico nome di *Gaurus* di un solo e medesimo monte, successero quelli di Albino presso Nocera, e di Auro presso Castellammare. Con quest' ultimo nome fu data una diversa forma latina alla volgare pronunzia di *Auro*, in vece di *Gauro*, e non sembra antico più del XI secolo.

[3] Plinio Hist. n. III. 9.

Alcuni scrittori hanno opinato che fosse sin dalle prime fondata ed abitata dagli *Osci*, e come sembra ancora dai *Sarrasti*, che antiche tradizioni pongono per fondatori primitivi di *Nuceria*. Altri, che fosse prima edificata dagli *Osci*, e poi dai *Pelasgi*; opinione seguita pure da Partenio Nicolò Giannattasio [1], elegante scrittore latino, detto il Virgilio partenopeo.

Il Cluverio commentando un passo di Galeno che ragiona di Stabia, chiama quella città *oppidulum*, traducendo così la greca parola XOPION. Ma molto inesatta pare questa versione, e piace assai meglio seguire quella del Linacri, che alla parola greca fa corrispondere la latina *locus regium*. Anche il Martorelli è di quest' ultimo parere. Non vale il dire, che ridotta in villa da L. Silla, tale dopo due secoli e mezzo (quanto ne passa da L. Silla a Galeno) dovesse ancora rimanere; mentre poteva benissimo la nuova città, ora detta Castellammare, fiorire su le rovine della già abbattuta.

E ben dovette esser così, se prima del V. secolo abbiamo già vescovi stabiani [2] che portano tal nome sino al secolo XII.

Rispetto al suo sito ci ha chi tolto questo vanto a Castellammare, situò l'antica Stabia in Torre dell'Annunziata, ma il Milante in una sua dotta scrittura confuta quest'errore, contraddicendo anche il Martucci; il quale, a puntello della falsa opinione, adduceva, non poter essere Stabia ov'è Castellammare, perchè distando troppo dal Vesuvio, non poteva questo vomitar tanta cenere e lapillo sopra di essa, da cagionar la morte di Plinio il vecchio. Come se noi stessi non avessimo veduto spinto anche più oltre dalla forza del Vulcano i suoi proiettili!

Correva l'anno 1738, quando Stabia che sin dal 79 di G. C. era stata sepolta da cenere e lapillo vomitati dal Vesuvio, comparve improvvisamente alla luce.

[1] Così cantò di Stabia e dei circostanti paesi.

Et Pompejanum felicia littora Bacco,
Osci, quae quondam, et veteris tenuere Pelasgi
Apparent et rura vago, quae flumine Sarnus
Irrigat et viridi praetexit arundine ripas,
Et veteres Stabiae et crebis juga condita sylvis,

cioè:

Di Pompei le cittadi e l dolci lidi
A Bacco sacri, che già gli Osci in pria
Tenner, quindi i Pelasgi, ecco apparire,
Ed ecco i campi, che con limpide acque
Il Sarno bagna delle canne all' ombra,
E Stabia antica e le sue folte selve *.

[2] Orso vescovo di Stabia soscriveva il Sinodo romano, celebrato da Simmaco nel 499. Ughelli. Ital. t. VI. p. 655.

* *V. Viag da Nap. a Castellamm. 1845.*

Causale ne fu lo scoprimento, perchè scavando pozzi o fossi, ne traevano marmi finissimi e lavorati; e giungendo in sotterranei, chiamati allora caverne, e poi conosciuti per fori e teatri, si dubitò che fossero in quei luoghi città sepolte. Re Carlo, che da poco reggeva queste province, fece continuare gli scavamenti e dichiarò di pubblica ragione quelle rovine, cui si vide appartenere il nome di Stabia; e le altre poco di poi di Ercolano e Pompei.

Dal titolo segnato sopra alcuni tubi di piombo scoperti presso Stabia (P. laidibus Pallioni Pr. II.) si è creduto che fosse una Prefettura. Certo è che fu città di qualche conto, perchè Plinio la chiama *Oppido*. Ebbe in tempi autonomi anche senatori, come si scorge dal monumento importante per la storia scoverto da Giovi. Battista Rossano, e trasmesso al Capaccio che di greco fecelo latino, e che riportiamo per intiero :

SVBVRBIA PORTVMQVE AD AVIVM ET NAVTARVM
COMMODITATEM
SENATORES STABIENSES CONSTRVI CVRARVNT
DIPHILVS QVAMVIS TARDVS ARCHITECTVS
AD IVSSVM TAMEN CELER
QVINQVENNIO ABSOLVIT

I senatori di Stabia ordinarono un porto ed un luogo per commodo de'cittadini e de'naviganti. Difilo, benchè tardo architetto, fattosi a quel comando sollecito, in cinque anni compì l' opera.

Da questa epigrafe chiaro apparisce che reggevasi Stabia a quel tempo con ordine senatorio. Sembra che si debba riportare verso il cadere della Repubblica, perchè v' è memoria di un Difilo architetto, che nel 699 dirigeva i lavori della villa di Q. Cicerone presso Arce [1].

Gli strati di pomice e lapillo che ingombrano tutta la contrada, detta di Messigna, ne fanno certo che fosse un tempo occupata dalle acque e ne formasse il porto; imperocchè trovaronsi negli scavi alcune antenne, le quali minutamente esaminate, apparve chiaro esser alberi di nave conservati per virtù delle acque minerali, che ivi pollano in abbondanza.

Questo tratto di terra è distante dal mare circa 250 tese, dal cui livello si eleva per 18 a 20 palmi.

Ben dodici di quegli alberi furono scoperti, alcuni anche con cerchio di ferro, e tutti in situazione verticale, solo di pochi gradi inclinati all' orizzonte. Non sarebbero forse gli avanzi

[1] Cic. ad Q. Fr. III. L.

di quella galera romana comandata da Plinio che nell'incendio del 79 perì soffocato su la marina di Stabia?

Altro monumento della grandezza di Stabia è il suo anfiteatro, di cui i ruderi e forma possonsi vedere nel luogo oggi detto Varano. Ed anche un antico Ginnasio era qui alla porta estrema della città verso Pompei, dove al presente dicono *Osteria del Lapillo*. Del ritrovamento di esso ne dà notizia il Milante.

De'suoi templi, il primo di cui fa memoria gli storici è quello di Ercole, posto sopra lo scoglio, ovvero isoletta anticamente detta *Petra Herculis*, ed oggi Revigliano. Che il tempio fosse sacro ad Ercole è dimostrato dal Capaccio, il quale dice aver ritrovato ne' dintorni di Quisisana un tripode di bronzo, sul quale erano le tessere e i distintivi di Ercole. Altro tempio di Stabia era quello dedicato a Diana, nel luogo ove ora s'innalza il convento di s. Francesco da Paola con la chiesa di s. Maria a Pozzano. Vi si rinvenne un'ara marmorea, nella quale si vide scolpita la testa d'una cerva inghirlandata di frutta con alcuni grappoli di uva, emblemi come ognun sa di questa Dea triforme. Su questa ara v'è oggi piantata una Croce innanzi la porta della chiesa, a spettacolo della vittoria della Religione cristiana sul Paganesimo.

Alla sommità del colle, che sovrastava all'antico porto, scorgevasi un tempio a *Giano Vitifero*, detto così perchè primo introdusse le vigne nel Lazio. Questo luogo dicesi tuttavia *Faiano* quasi *Fanum Jani*. Si scoprirono dal Milante il pavimento del tempio, fatto a musaico, molti tronchi di colonne, alcune pareti con affreschi rappresentanti fiori frutta e figure di uomini. Ancora vi rinvenne il lavacro pel sacrifizio, di pietra pipernina, e i tuboli di piombo per condurre l'acqua. Questi tuboli, legati con saldatura di stagno, son quelli su i quali si è rinvenuta l'iscrizione di che sopra si è discorso.

Il Milante nota avervi rinvenuto altresì diversi vasi, ed una ara di marmo per consultare le viscere degli animali.

Altro tempio di Stabia era quello di Cerere: e di esso ne dava argomento una lapida marmorea ricordata dal Capaccio, nella quale facevasi menzione d'una Celadia Lasca sacerdotessa di Cerere.

Ultimo tempio è quello celebre di Giove Stigio, o Plutone, nel luogo ora detto *Grotta di s. Biase*. Nel fondo della terra è cavato questo tempio, e che fosse a Pluto dedicato assicurarono le tante lamine di oro e di argento, e molte pietre preziose, e bronzi di Cipro qui ritrovati, perchè Pluto era il Dio delle ricchezze. Pur tuttavia vi fu chi il volle dedicato ad Apollo, per una contrada vicina detta Carminiana. Il p. Serafino

Ruggiero è di questo numero. Il Milante combatte tale opinione, perchè pare che non sempre in versi Apollo dava le sue risposte, come sosteneva il Ruggiero, adducendo quel passo di Cicerone *Pirrhi temporibus jam Apollo versus facere desierat*, cioè, che Apollo non diceva più versi fin dal tempo di Pirro.

Da tanti scavi qui fatti ormai non riman dubbio alcuno nell'affermare, che ivi sedeva la tanto decantata antica Stabia.

Nel luogo detto *Pioppaio* fu rinvenuto un sepolcro a *Siccio Vittorino*, a lui innalzato da sua sorella: altri se ne cavarono poco oltre il Ponte s. Marco su la strada di Nocera. E quasi nello stesso luogo fu pure scoperta una statua d'altezza naturale, e fu creduta una figura consolare.

Sul confine della montagna tra Stabia e Nocera, presso l'attuale chiesetta della Madonna delle Grazie, si trovarono gli avanzi d'un tempio sacro al Genio. Era esso di forma quadra con un sacrario di prospetto decorato da quattro colonne: una lapida ci fa conoscere che gli avevano eretto un tempio

D. D.
M. CAESIVS DAPHNVS
Duo bidenTAL. NVCERIAE. ET
Vetustam AEDEM. GENI. STABIAR
Labaulibus MARMORIBVS VEXATA
ProviDE. RESTITVIT [1]

E del Genio si disse pure una magione che nel 1754 cominciossi a scoprire nel podere de'Gerace a Varano, per essersi in essa rinvenuto un genietto d'argento con palera e cornucopia indorato. Era questa graziosissima figurina il *Bonus Eventus* degli antichi. La casa, che si trovò esser simile nella disposizione alle case pompeiane, ha un ingresso nobile: segue ad esso l'atrio con la vasca per raccogliere le acque piovane (*impluvium*). Ricorreva intorno intorno un tetto sostenuto agli angoli da quattro colonne, ergendosi di contro una cappelletta. A sinistro dell'atrio erano i passaggi che davano su i giardini circondati da portici, sostenuti da colonne; e dal giardino passavasi ad un bagno (*nymphaeum*) formato da una gran vasca. Al lato destro dell'atrio era una stufa con pavimento a musaico bianco fregiato da animali marini color nero; ed annessa trovavasi stanza *media o tepidarium*.

Di rimpetto a questa casa e dal lato del nobile ingresso ve-

1 Diceansi Bidentales quei templi minori sacri a qualsiesi nume, nel mezzo de' quali era un'ara pel sacrifizio d'una pecora di due anni, derivando quella parola da *bidennis*, la quale poi venne corrotta in *bidentis*.

devasi una serie di botteghe con stanze superiori, certo per l'abitazione dei servi e per conserve di masserizie o utensili, e di questi se ne trovarono una gran quantità.

Nel 1759 nella contrada stessa di Varano, e nel podere medesimo, si scovrì una casa detta della *Venditrice degli Amori*, per il graziosissimo dipinto di una donna che ha dinnanzi a se una gabbia con dentro un amorino, mentre un altro che ha nelle mani, cerca venderlo a due donne che stanno irrisolute d'acquistarlo. Vi si scovrì pure una Leda che abbraccia Giove in forma di cigno.

Vari altri scavi furono fatti nel 1772 e nel 1778, scoprendosi molti oggetti con varie dipinture magnifiche.

Si scoprì pure la Villa detta del *Filosofo*, per una corniola ivi ritrovata rappresentante un filosofo. Vi si trovò parimenti una stufa ed una Venere nuda effigiata in istucco con le Grazie anche nude in diverso modo atteggiate.

Nel 1779 fu restituita alla luce una casa rustica con portico, un bagno domestico, un mulino e grandi vasi di creta.

In seguito si scovrì la Villa detta del Satiro per la sua statua in marmo, ivi ritrovata, di maraviglioso lavoro.

A *casa di Mira* fu pure scoverta una Villa formata da un portico e da differenti stanze con leggiadri ornati e paesetti dipinti di colore giallo.

Varie tombe furon pure rinvenute, ed erano quelle dei primi abitatori di Stabia.

Tutti gli affreschi, i vasi, ed altri oggetti minuti possonsi vedere nel Museo di Napoli.

CASTELLAMMARE DI STABIA

Dopo ciò che fu notato nella giornata precedente sopra le memorie stabiane, la notte più buia per la storia si stende su la città che fu madre a Castellammare e non altro sappiamo sino al dominio svevo, che sotto la dominazione longobarda Stabia con le città di Cuma e Sorrento facevano parte del Ducato di Napoli.

In alcune carte dei tempi di mezzo trovasi chiamata *Stabi* o *Estabi*. Il di Meo nei suoi Annali piglia questa occasione per dire, che Stabia viene da *stando*, e che suona lo stesso che *stabio*. Ma secondo scrittori più accreditati, Stabia, nome imposto dagli Osci, in lingua egizia vuol dir lo stesso che *sostanze medicinali*.

Quando queste contrade gemevano sotto l'angioino scettro, il I Carlo, il qual *ripinse al ciel Tommaso per ammenda* come

disse l'esule poeta ghibellino, dilettavasi molto di questi luoghi, non tanto per amor della caccia, quanto per l'amor che nutriva verso le due figliuole di messer Neri degli Uberti, Icotta la bionda e Ginevra la bella, ch'erano pienamente piaciute a quel crudele monarca, come gaiamente narra il Boccaccio in una sua novella, che ha in se molte tinte di vera storia.

Da ciò vogliono taluni inferire, che quel re, di cui non abbiam nè punto nè poco a lodarci, avesse ingrandita l'antica Stabia, dandole il nome di Castellammare, per un castello fattovi costruire in riva al mare. Altri, e forse con più ragione, sostengono, che anche prima di Carlo d'Angiò, potesse chiamarsi così, per l'uso invalso nei bassi tempi di chiamar *castra* un paese murato; e siccome presso al mare, così la città crescente fu detta *castrum de Stabiis ad mare*. Anche oggi chiamasi Castellammare di Stabia, per distinguerla da quello di Penne, da quella del Volturno, e da quella di Palermo.

Non altrimenti del primo Carlo, il secondo di questa dinastia, prese ad amare questi luoghi per l'aria salubre, e, ristabilitosi quivi in sanità da infermo che vi venne, vi fondò un palagio, che chiamò *Casasana* (volgarmente *Quisisana*) vi eresse anche un convento dell'ordine riformato di s. Francesco, e molti privilegi concedette ai nobili di Castellammare.

Anche per cagion di salute amò questa città re Roberto d'Angiò, che qui vivendo di continuo, fece costruire 12 chiese ai dodici Apostoli, ed un monastero di monache nel luogo ora detta *Valacaia*. Ampliò anche *Casasana* per modo che da taluni inesattamente ne venne stimato fondatore.

Nulla d'importante da occupare la storia dovette qui accadere sotto gli altri principi angioini e durazzesi, se pur non vuolsi credere quel che dice il Summonte, cioè, che a Casasana, e non a Gragnano, si rifuggì re Ladislao di Durazzo, per ischivare la peste che infuriava nell'anno 1400.

Ma ben tosto cominciarono tempi più grossi per Castellammare. Quando Attendolo Sforza, capitano di ventura, volse ai danni della II Giovanna, combattendo per Luigi d'Angiò, molte città si dettero all'Angioino, Castellammare restò fedele alla sua regina, ajutandola di armi e denaro: e Giovanna, svanito il pericolo, ne la rimeritò con un privilegio in data del 7 agosto 1420, che per intero si può leggere nel Martucci[1].

Nè qui ci avvanza tempo per far parola dei tanti casi or fortunosi, or rei, che la fortuna sbalestrò su questa città, fino a che Alfonso non ebbe acquistato il trono. Degno di menzione è

[1] Esame generale dei debiti istrumentari della città di Castellammare di Stabia — Napoli 1786.

solamente, che ad onta dei privilegi conceduti da Giovanna II, essa venne venduta a Luigi Pierleone, e da Alfonso ricomprata, riducendola di nuovo sotto il dominio del regio demanio.

Anche di una torre munivala questo re, ed un moderno scrittore [1] vuole, che sia quella che vedesi a man destra della strada, che ora da Castellammare mena a Vico, e che chiamasi *Torre di Portocarella.* Altri vorrebbe che sia quella nella marina del *Quartuccio,* sebbene dalla fabbrica pare che fosse opera angioina.

Nel reggimento spagnuolo Castellammare fu conceduta da Carlo V a Filippo Doria. Ma breve fu la signoria di costui, perchè nel 1541 la vediamo donata dall'istesso imperatore al duca Ottavio Farnese, per dote della sua figliuola Margherita sposatasi al Farnese; riserbandosi il re di Spagna il solo dritto di nominarvi il Vescovo. E con tutto ciò, quasi contemporaneamente Carlo V in *buona fede* scriveva da Brusselles che alla sua fedelissima città di Castellammare fossero riserbati e garentiti tutti gli antichi diritti e privilegi!

E come se ciò fosse poco, ebbe ancora a soffrire il saccheggio, a cui la dette in preda il corsaro Dragut nel 1542, portandone più di 40 prigionieri, che rilasciò per riscatto; indi Ariademo e Mustafà trascorsero i suoi mari fino al 1657, quando il Duca di Guisa, chiamato dal popolo di Napoli, ed odiato da Gennaro Annese, assalì Castellammare con piccola flotta, s'impadronì della piazza, e spiegando bandiera francese, si proclamò *Capitan Generale del re di Francia nel regno di Napoli.* Ma breve durò il suo capitanato, perchè dopo 14 giorni di romanzesche avventure, e di vittorie e sconfitte, imbarcandosi il 26 novembre, sen fuggì ritornando donde era venuto.

Altro saccheggio ebbe finalmente a soffrire dai Francesi nel 1799, epoca gloriosa ed infausta ad un tempo per noi napoletani.

Castellammare, che ora si va dilargando dalla parte che guarda Napoli e Gragnano, conta tra i suoi migliori edifizi il *Palazzo della Cristallina,* dalla fabbrica di cristalli stabilita da Carlo III; il real Arsenale, che era il primo d'Italia; e venne fondato da Ferdinando I. su uno spazio di terreno, che in antico era convento. Sono in esso vari magazzini di deposito, e conserve d'acque, per istagionarvi il legname di costruzione dei navigli, e sale per lavoro, e ferriere, e macchine, ed argani a norma dei progressi della meccanica. Vi si veggono ancora tre grandi scali, per i quali si possono varare nello stesso tempo tre grosse navi da guerra.

[1] Parisi—Cenno storico della città di Castellammare di Stabia—Firenze 1862.

Fra i privati edifici son da notare la casa de Angelis, posta nell'antico castello angioino, come si pretende; quella Pappalardo, detta dal *Gran Mogol*, l'Albergo Imperiale, e varie altre case di bella architettura.

La marina accoglie le barche, che fanno il giornaliero viaggio da Napoli a Castellammare, come ancora le navi, che fanno viaggio da Livorno e dalle coste della Toscana.

Quisisana, modificazione di *Casasana*, fu come si è detto, edificata da Carlo II d'Angiò, per la salubrità dell'aere, che vi si respira: abbandonata dai successivi principi, fu riabbellita di molto da Ferdinando I., il quale insieme con suo padre, se alcun che fece di bene in fatti d'opere, non lo fece certo per bene di noi altri, ma per i propri commodi, o per l'amore della caccia; passione predominante in tutti i Re di casa Borbone. La real casina, Garibaldi dittatore, volle che servisse di ospedale alle milizie volontarie d'Italia.

Castellammare conta meglio di 28 tra chiese e cappelle; fra le quali son da notare il *Duomo*, *la Chiesa del Gesù*, quella *del Purgatorio*, e l'altra di *Pozzano*.

Il Duomo è un magnifico tempio a tre navate, che dal *gotico* nel 1796 fu ridotto al *composito*. Cominciavasi sotto il vescovo Ludovico Majorano nel 1587, e costò 70 mila ducati.

La chiesa del Purgatorio è prima fra tutte per grandezza ed eleganza di forma. Cominciata nel 1798, terminò nel 1802: 12 colonne sostengono la grande navata, e la suddividono in due altre minori.

La chiesa del Gesù, offiziata già dagli antichi Gesuiti, fu ceduta al clero di Castellammare nel 1785: è di stile toscano nella facciata, di ordine *corintio* l'interno: vedesi sull'altare maggiore un dipinto del de Matteis, ed un altro, terminato da sua figlia, nella sagrestia.

La chiesa di Pozzano è col suo convento posta sopra una deliziosa collina. Vi si adora un'immagine della ss. Vergine, che, dicesi, fosse stata nascosta per salvarla dalle persecuzioni degli *Iconoclasti* nell'XI secolo, in un pozzo, donde il titolo della chiesa Pozzano, e che per un prodigio venisse alla luce.

La chiesa, compita 30 anni dopo, ha una semplice facciata, ed una nave di mediocre grandezza: nella cappella a mano sinistra, vedesi una statua in legno di s. Francesco di Paola, molto pregiata per l'arte: a man destra in un'altra cappella molto ben adorna di marmi e stucchi, vedesi l'immagine della Vergine. Ha tale semplicità e bellezza di tinte da ricordare i primi tempi dell'arte. La dicono di Cimabue, ma non può essere di questo artista, per la tradizione d'essere stata l'immagine sepolta nell'XI secolo. Presso la cappella di s. Fracesco àvvi un pozzo,

ch' è quello ove fu rinvenuta l'immagine: vi si scende per una scala, e dopo pochi scalini v'à un ipogeo ed un cimitero.

In questa chiesa si osservano molti pregevoli dipinti, ed uno di Giulio Romano, la testa di s. Francesco di Paola. V' hanno pure semplici, ma eleganti sarcofagi.

Molto tempo prima della chiesa fu edificato il convento, con un piccolo chiostro e varie celle per i frati. L'opera è molto mediocre in quanto ad architettura.

Delle acque e dei bagni minerali di Castellammare — L'acqua media, sulfurea, ferrata, e la ferrata del Pozzillo fluiscono nello Stabilimento delle Acque minerali. Esse, ed in ispecie la prima, furono scoverte nel 1740 da fra Tommaso Ricciardi.

Per analisi fattane in vari tempi, han veduto, che in quanto alle proprietà fisiche. l' acqua media è limpida, senza odore, e colore, varia di temperatura fra 13 e 14 R. e il suo peso specificò è di 1,00462. Quanto alle proprietà medicinali è diuretica, ed è raccomandata per varie malattie.

Acqua sulfurea ferrata—È trasparente, senza colore e odore, e segna 13 e 5 R. e pesa 1,00462. Suole adoperarsi contro l' erpete, le scrofole, gli scirri, la leucorrea, e la blenorragia.

Acqua ferrata del Pozzillo —È limpida, senza odore, e di sapore piccante; la sua temperatura è contrassegnata da 13 e 5 R. il peso specifico è di 1,00497. È tonica e risolvente, ed è vantaggiosa contro le debolezze di stomaco e varie altre malattie.

Acqua ferrata nuova —Anch'essa è limpida, senza odore, e di sapore piccante La sua temperatura è di 13 e 5 R. ed il suo peso specifico è di 1,00462. Quanto alle proprietà medicinali son le stesse che quelle dell' acqua del Pozzillo.

Acqua acetosella —Quest' acqua sorge nel fondaco *Landolfi*. Di essa parlò Plinio dicendo: *Calculosis mederi (aquam).....in Stabiano quae dimidia vocatur* [1]. Dicasi *media*, perchè posta tra due acque, che più oggi non sono. È limpida, senza odore, e con sapore subacido piacevole segna, 12 5 R. e pesa 1,00742. Per le sue virtù medicinali, è stomachica, e si usa nelle malattie calcolose dell' apparecchio orinario.

Acqua del muraglione — Da Castellammare entrando nella nuova strada sorrentina, a 100 passi dal termine della città, ed a 47 dal mare, sorge l'acqua del Muraglione. Essa è alquanto alcalina, senza odore, e con sapore salso, ha una temperatura di 14 5 R. e pesa 1,00618 — È poi più efficace della media; e si raccomanda per le vertigini ed altre malattie.

Altre acque scorrono ancora in Castellammare, come l' *acqua rossa*; ma ancora di minore importanza, non ne faremo menzione.

[1] Hist. nat. lib. 31 cap. 2.

I bagni, che sono nello stesso Stabilimento sono al numero di 12, con una sala nel mezzo pel trattenimento di chi ne deve far uso. Trovansi due stufe a vapore; ed ogni bagno ha la sua chiava.

Questo stabilimento, insieme che le acque, è proprietà del Comune, che per appalto ne ritrae la rendita di ducati 1350.

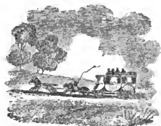
Fra i pregi, che vanta questa città è l' abbondanza e bontà delle acque dolci Fin dai tempi di Columella andava superba d'un tal vanto. *Fontibus et Stabiae celebris*. Dell'aria sarebbe inutil cosa parlare, sapendosi da ciascuno, che vi si va per ricuperar la salute.

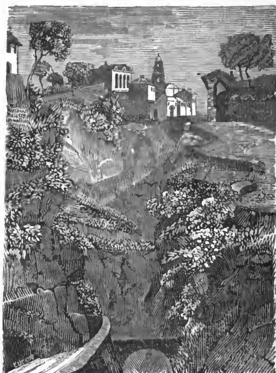
La popolazione di Castellammare è di circa 20000 anime; ma nei mesi estivi si accresce di molto per l' affluenza dei forestieri.

Il porto è largo, e capace di navi di alto bordo.

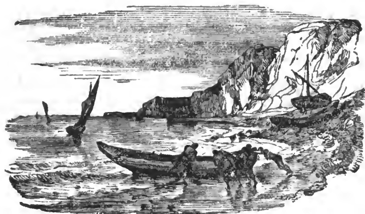
Da Castellammare si estrae cotone, legname, tessuti cotonini, granone, grano, robbia, pasta, cuoi, ed altro. I generi, che vi entrano sono grano per deposito, tè, zucchero, riso, caffè, legname, ed altri di simil fatta.

Tra le molte feste che vi si celebrano prima è quella di s. Catello, protettore della città, vescovo stabiense: vengono poi la festa di Pozzano, della Libera, della Sanità, del Buon Consiglio, di s. Luigi, e dell' immacolata Concezione.





Sorrento.



GIORNATA VENTESIMA

SORRENTO



Alla distanza di sole sei miglia dall'antica Equa, i boschetti di ulivi e di aranci, le ombre i colori, la sinuosità molle del lido e delle colline, annunziano che si è giunto a Sorrento, chiamata l'antica città che ricevette il suo nome dalle *Sirene*, Συραιου.

Senza punto indicare qual popolo greco prima l'abitasse, Igino ne ricorda la greca origine, e Tacito riferisce la tradizione che correva anche ai tempi suoi, e che ai greci attribuiva il dominio della spiaggia su la quale la città venne innalzata [1].

Che Sorrento fosse stata abitata da popoli venuti dall'Asia adombrati sotto il nome di Sirene, è dimostrato dal suo nome. Le Sirene da Licofrone chiamate *curetidi*, comprendono nel loro mito il culto *cabirico*, e quello che venivano a stabilire tra noi.

Le Sirene, e le genti che essi rappresentano, eran figlie del

[1] Frontin. De Col. p. 107 — Tacit. annal. IV, 67.

Fiume Acheloo. Tutti i nomi antichi di Sorrento derivano da questa etimologia. I monti si chiamano Sireniani, uno dei quali conserva ancora il nome di Montecora, quasi delle Vergini, cioè delle Sirene, e il monte Calbi ricorda col nome un fiume della Caria. Diodoro indica la tomba del buon re *Lipari* nel sito detto Soacre [1], senza por mente al mito che in tal nome significa la gente che venne ad abitar prima in questa incantevole penisola. E secondo scrittori più accreditati, pare che questi popoli abbian dovuto essere i Teleboi ed altri popoli dell'*Acarnania*, non potendo credere, che essi si contentassero della sola *Capri*, dove la tradizione riconoscevali. Anche Virgilio quando tocca d'Ebulo narra, che questi popoli facevano delle conquiste anche nella prossima spiaggia [2]. Ma alla colonia primitiva devesi credere sia sopraggiunta un' altra anche di Greci adoratori d'Ulisse, o che questo eroe avevano per archegete, perchè le tradizioni greche parlano di un tempio di Minerva fondato da Ulisse; nè diversamente spiegare si possono il favoloso arrivo d'Ulisse, e le fondazioni di città che gli attribuiscono su le spiagge del Tirreno, come su quelle dell'Iberia [3].

Oltre alle greche denominazioni, che ancora conserva questa città, ne offrono ancora una pruova quasi certa le monete ritrovate con le leggende YPINA, YPINAI, YPIANOS, da alcuni nummologi attribuite ad un' ignota città della Campania [4], e che per uno dei più dotti è Sorrento stessa [5].

Diodoro Siculo parla ancora di un'altra mitica tradizione che egli stesso racconta. Ribellatosi Liparo, figliuolo del re Ausone, contro i suoi fratelli, fuggì dall'Italia nell'isola cui dava il suo nome. Ove giunto anche Eolo, sposatosi a Cirene, figlia di Liparo, aiutavalo a ritornare in Italia, ed occupare le spiagge vicine Sorrento. Ivi avendo con gran lode regnato, riconoscenti i sudditi alla morte di lui, gli alzarono un sepolcro, onorandolo col culto degli eroi [6].

Senza punto credere storia il racconto mitico, perchè Liparo è una personificazione dell' isola, come Ausono è dell' Italia, vuolsi credere ad una trasmigrazione di navigatori dell'Italia all'isola stessa, e quindi ad un ritorno di essi nel nostro paese.

Strabone attribuisce Sorrento ai Campani [7]. Quando tutta la regione venne in potestà dei Romani nel 441, Sorrento con le

[1] Diod. sic. l. V.
[2] Virg. Aeneid. VII. v. 734 e seg.
[3] Strab. V. p. 247.
[4] Ignarra *De pal.* 269 — Millingen, Med. gr. ined., 13. Consid. p. 138.
[5] Avellino, Let. a Gargiulli nel Giorn. Encicl. A. VII., 328, e seg.
[6] Diod. S. c. V. 7.
[7] Strab. V. 247.

altre città perdè la propria autonomia: e mal soffrendo il giogo *quirite*, la veggiamo ribellarsi, con tutte le altre città della costa, e darsi ad Annibale [1]. Infine ai tempi di Augusto dovette dividere il suo agro con una Colonia speditavi da questo imperatore. Non altro si sa delle antiche vicende di questa nobile città, le cui memorie attestano un ampio territorio nei lati settentrionale e meridionale della penisola.

I molti templi, ed altri pubblici edifizi di Sorrento chiaro dànno a divedere che essa dovette esser grande e popolosa, e che non solo da popoli campani, ma anche da stranieri dovette essere abitata. Nel Foro della città i Sorrentini eressero statue a benemeriti cittadini, e celebri son quelle innalzate a Flavio Fausto e a L. Arrunzio. Uso veramente patriottico e che oltre d'una giusta retribuzione a quelli che onorarono con loro gesti una città, vale di nobile sprono al popolo per imitarli.

Quando l'imperatore Adriano beneficò le città della Campania, e tra le altre Sorrento, questa, riconoscente, gli alzò una statua, la cui lapide serbata ai nostri giorni porta questa inscrizione:

IMP . CAESARI . DIVI . TRAIANI . PARTHICI . F .
DIVI . NERVAE . NEPOTI . TRAIANO . HADRIANO . AVC .
PONT . MAX . TR . POT . V . COS . OPTIMO . MAXIMOQ .
PRINCIPI . DECVRIONES . MVNICIPESQ .
SVRRENTINI . PECVNIA . CONLATA .

Anche una statua eressero a Fausta imperatrice, moglie dell' imperatore Costantino.

I templi che adornavano questa città erano, nel suo recinto quello di Cibele, nel subborgo quelli di Apollo e Nettuno, fuori le mura quello di Cerere, e presso il mare quello di Venere. Solo un'ara quadrata che incastrata vedesi nell'arco su cui s'innalza la torre del Duomo, rimane del tempio di Cibele, che, secondo corre la tradizione, si stima nel centro della Città, sebbene altri il voglia posto nell' interno presso la Nunziata.

Degli altri due di Apollo e di Nettuno soltanto pochi rottami marmorei si sottrassero addente del tempo, come anche di quello che si racconta edificato alla Fortuna.

Ad oriente della città, e fuori le sue mura si ricordano gli avanzi del tempio di Cerere. E come è noto da Vitruvio [2], doveva essere magnifico, a giudicarne dai rottami di opera laterizia e reticolare, dove si scovrì un bel pavimento a musaico, e più di 30 colonne di porfido e di basalte.

[1] Liv. XXII 61.
[2] De Arch. III. 2.

Sopra d'una rupe per la quale si scende al mare, ora detta *marina grande*, sorgeva il tempio di Venere adorata col titolo di Vittrice. A questo tempio accennava Virgilio in un suo epigramma, promettendo a Venere un amorino marmoreo purchè avesse terminate le sue eneidi.

Non bisogna però credere con un patrio scrittore [1] che l'amorino ivi ritrovato fosse quello offerto da Virgilio, perchè questi, non avendo per la sua morte, terminato il poema, non potette sciogliere il voto già fatto.

Nel luogo detto la *Rota* veggonsi i diruti avanzi del Circo, nome che ancora conserva una vicina prominenza del lido: vi si rinvenne una lapida con la seguente iscrizione.

L . CORNELIO . L . F . MEN . NEPOTI .
FLAMINI . ROMAE . TI . Caesaris
AVGVRI . AED . II . VIR . Qvinquen .
PRAEF . FABR . BIS . HIC . TOGAE . VIR .
CRVSTVLVM . ET . MVLSVM . POPVLO .
AEDILITATE . SPECTACVLVM . GLADIATorum
CIRCENSIVM . EDIDIT . OB . HONOREM .
DECVRIONIB . MAGNAM . CENAM . QVIN .
QVENNALITATE . SVA . LVDOS . SP . . . . .
HVIC . DECVRION . PVBLICE . LOCVM .
FVNERIS . ET . STATVAM .

Nel suo antico sepolcreto si scoprirono vasi dipinti, ed un deposito di monete di Marsiglia, delle Gallie e delle Baleari, ciò che attesta il suo commercio.

Le mura, i fossati e i ponti, che si veggono intorno alla città le servirono di difesa, allorchè alla caduta dell'Impero romano reggevasi a Repubblica con Consoli e Duci. V'è memoria d'una battaglia navale che vinse all'890 contro Amalfi.

La salubrità dell'aria, i vasi, i vini dei colli di Sorrento ottennero molta lode dagli antichi; sebbene Tiberio diceva, che il vino otteneva la riputazione da'medici, che in effetto altro non era che un aceto generoso, *generosum acetum*, e Caligola lo chiamava vino svaporato, *nobilem vappam*. Pescosi sono i suoi lidi, di cui celebravasi dagli antichi il pesce *fagro* (fragolino) [2]. Orazio, ricordando tutti i luoghi deliziosi, frequentati dai voluttosi romani, non trasanda punto Brindisi, e l'amena Sorrento [3].

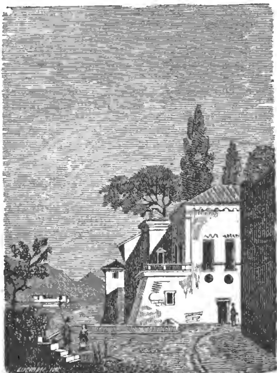
Essa è cara per noi Italiani, perchè vi ebbe cuna quel so-

[1] Gargiulli — Let. nel Giorn: Encicl. a. VII. t. II, p 227 segg.
[2] Ennio ap. Apulej Apolog. p. 488: *Surrenti phagem, glaucum Cumas apud.*
[3] Horat. Epist. I, 17, 52.

vrano Cantor delle Crociate, ultimo poeta religioso del 1500. Quel sublime e sventurato ingegno nei tristi giorni, in che la tirannide d'un principe di casa d'Este, Alfonso duca di Ferrara, lo aveva confinato nell' ospedal di s. Anna, ricordandosi della sua Sorrento, le volgeva un mesto saluto in quella sua canzone nella quale piacevasi darle il nome delle Sirene

Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna;
Così avuto v'avessi o tomba o fossa! . . . . .

La sua abitazione, che reliquia veneranda avrebbesi dovuto conservare per l'ammirazione di noi e dei forestieri, ora vedesi quasi interamente distrutta. V'ha tuttavia a Sorrento un' altra casa, che si può vedere, ed è quella dei Sersali, ove la sorella Cornelia, sdegnando la corte di Ferrara, qui rifuggì nel 1577. I suoi nipoti gli elevarono più tardi un monumento nel giardino, ove non ne rimane che l'iscrizione. Vittorio Alfieri volle visitarla, e vi depose una corona di fiori.



Sorrento, che nelle canzoni popolari viene chiamata la *gentile*, come Napoli la *bella*, conta oggi 7000 abitanti.

Le donne sorrentine sono celebrate per la loro bellezza ed amabilità. Esse abitano il Giardino d'Armida, e possono benissimo salutare il forestiere con i versi del loro grande concittadino :

O fortunato peregrin, cui lice
Giungere in questa terra alma e felice.

Ora diamo uno sguardo all'attuale città. Essa conta 7000 abitanti; ed esercita un commercio attivissimo coll'estero di varie sue produzioni, ma la principale è quella degli agrumi, di cui va ed a ragione celebrata. Ha belle chiese, tra le quali merita attenzione quella di *s. Antonino*, patrono della città. A destra dell'atrio veggonsi sopra due pali le ossa di una balena apparsa al 1600 su la prossima spiaggia. L'interno è di corretta architettura a tre navi, e quella di mezzo è sosteuuta da colonne di granito, barbaramente rivestite da mattoni e da intonaco. L'altare maggiore di fini marmi : e son di Giacomo del Po i due dipinti laterali ad esso, dove è rappresentato l'assedio posto da Giovanni Grillo alla città nel 1648; e la Peste del 1656. Nella sagrestia vuolsi notare una Vergine della purità, eccellente pittura d'autore cinquecentista.

Altra chiesa notevole è *s. Luigi*, già appartenuta a'Gesuiti. Entrando in essa si vede a manca il monumento in bronzo del pittore russo Silvestro Stchedrin con la sua statua grande quanto il vero, la qnale fu mandata qui da Pietroburgo per volere dell'imperatore Nicola I, cui quell'artefice fu molto caro. Nella lapida è intagliata questa leggenda :

HIC SITVS EST SYLVESTER STCHEDRIN
PICTOR ORIGINE RVSSVS
A REGIO LIBERALIVM INSTITVTO NEAPOLITANO
PROFESSORE HONORE HONORATVS
NATVS PETROPOLI 2 JAN. 1791 DEFVNCTVS SVRENTI
8 NOV. 1830.

Ragguardevole è altresì il dipinto della seconda cappella a manca, di valente artefice della fine del secolo XV: rappresenta la Vergine *auxilium christianorum* ed al 1558 fu trafitto in molte parti da' turchi mandati da Mustafà *Pacha*, che posero a sacco ed a ruba il paese. Dall'antica grangia de' pp. Domenicani in Caserlano il dipinto passò in questa chiesa, che fu antico convento delle Suore benedettine della Grotta di s. Gior-

gio, che vi dimorarono fino al 1708. Così guasto lo ritrovarono i Gesuiti al 1838 quando ad essi fu assegnata la chiesa; e lo fecero restaurare da abile pittore, lasciandovi due colpi di lancia per memoria del fatto.

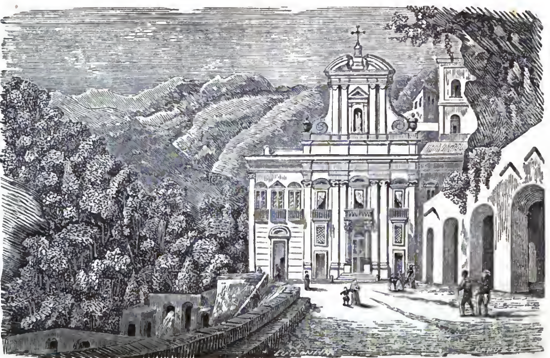
Nella chiesetta di *s. Catello* vuolsi osservare un'antica immagine di N. S. morto, intagliato in legno, sotto l'altare maggiore: è opera notabile per la storia dell'arte.

L'Annunziata è una chiesa pregevole per buoni dipinti, sebbene non sempre con molta cura restaurati.

Il duomo è un vasto tempio, di cui il maggior pregio sono i marmi antichi che veggonsi nell'atrio; e sono tavole funerali ed onorarie la maggior parte. La porta è ben decorata. Nessun dipinto è di merito; ma è di grande importanza quello che si vede sotto il pulpito, e che porta il nome di *Bonus*, artefice trecentista. Una tavola del quattrocento della Madonna delle grazie è collocata in sacrestia.

Tra le ville de'privati cittadini, per amenità di giardini, splendidezza e sontuosità di edifici, e maravigliosi prospetti sul mare voglion notarsi, presso la *Cocumella*, quelle appartenute già a'Conti di Siracusa, e di Aquila, la villa Strongoli contigua alla locanda del Tasso, la villa Correala nella contrada detta la *Ruota*, dove sorgeva altra volta un tempio di Cerere, la villa s. Severina con leggiadra calata, e ombrose grotte a mare, la villa Majo, e le altre Tricasi e Falcon, più prossime alla città.

Incantevoli sono le prospettive sull'alto della città, a Capodimonte, a' Camaldoli, al Deserto, ed a' colli Cermenna, e più lungi ne' dintorni di Massalubrense, vera ispirazione di poeti, e di pittori. Ma soprattutto supera qual vuoi descrizione la bellezza e l'amenità del villaggio di s. Agata, ad un' ora di cammino sopra Sorrento, nella cui chiesa parrocchiale trovasi una maraviglia di lavoro di tarsia nel massimo altare: il qual fu opera pregiatissima delle officine di Firenze al tempo de'Medici, e stette per secoli dimenticato in una cassa di mattoni in un sotterraneo della chiesa de' pp. dell' Oratorio in Napoli, dove fu trasportato per tema non fosse guasto da'pirati. Al 1845 venne fatto al parroco Casola di recuperarlo, e que' Padri di Napoli glie ne fecero consegna, senza punto aver pensiero di veder che cosa si contenesse nella cassa laterizia. Come fu composto al suo sito d'origine, la fama del lavoro stupendo per cittadini e forestieri si sparse in Napoli, dove il preposito de' padri dell'Oratorio intentò per riaverlo una lite contro il parroco, alla quale non fu fatto ragione, e vi perdette le spese.



Trinità di Cava.



GIORNATA VENTUNESIMA

CAVA, E SALERNO



Su le rovine dell'antica *Marcina*, città florida e potente, quanto ogni altra che sorgesse in queste spiagge, fu edificata l'odierna città di Cava. L'antica fu distrutta dall'orda de' barbari condotti da Genserico. L'ab. Pietro le dette, come dicono, questo nome, perchè situata in mezzo a due catene di monti, che allargandosi in faccia a mezzogiorno, calano verso la bella marina di Vietri. Ciò non è la vera origine, che indicheremo più giù.

La conca, in mezzo a cui sorge la città, è circondata da bei poggi, che s'elevano dolcemente verso la collina; e monti, popolati di castagni e di altre piante di alto fasto, scendono a scaglioni sin nel fondo delle valli. I numerosi canali e le svariate fontane sono alimentate da otto ruscelli, che trasformano la valle in un vero giardino.

Sull'alto delle colline e dei vecchi castelli veggonsi edificate bellissime case di campagna, e svelte torri, pari ai *minareti* musulmani, nelle quali si nascondono i fromboliери per la famosa caccia a pietre dei piccioni selvaggi, che qui passano a torme. Cinquanta e più villaggi composti a gruppi, nella som-

mità delle colline coronano la bella città, che poggia nel seno di questo che si direbbe campestre anfiteatro.

Cava, come Bologna, ha tutte le sue case poggiate sopra portici coverti.

All'uscir di essa la strada passa su un ponte a molti archi, alla cui dritta in un profondo vallone si vede il leggiadro paesello detto *Molina*, i cui campanili appena giungono a' piedi dei boschetti superiori. Poco innanzi per dolce china si giunge al sentiero che mena su tra le montagne al celebre Monistero della *Trinità della Cava*. Si ha a fare una visita a questa Badia, che fu una delle poche che in mezzo alla barbarie del medio evo tennero viva fra i chiostri la scintilla del sapere, che poi diffusero in Italia dopo il mille.

In una delle valli appennine, a quattro miglia da Salerno, è posta la Badia e la chiesa. Diconsi di *Cava*, da un antro del monte Metelliano, che poscia dette nome alla città. Dentro di esso ricoverò Alferio Pappacarbone, di gentili natali, e di santi costumi, cittadino di Salerno. Mossi dal suo esempio, altri gli si unirono; talchè in breve formarono il Monastero, sotto la regola *cluniacense*. Elettone di poi abate Pietro, nipote di Alferio, questi edificò il castello, nominato oggi *Corpo di Cava* a rifugio degli abitanti della distrutta *Marcina*. E quando Urbano II, che già col nome di Addone avea seguitato Pietro da Cluni, riparò a Salerno, combattuto dal duca Ruggiero, in argomento di gratitudine verso Pietro suo precettore, fece dono all'abate Pappacarbone di molti privilegi, dichiarandolo rivestito della dignità episcopale, e promulgando il Monastero della Cava primo tra le 130 badie e i priorati benedettini.

Il suo archivio è uno dei più rinomati di queste province: possiede da 40,000 pergamene, tra le quali 1600 diplomi e bolle, e meglio di 60,000 contratti in carta bambagina, e di lino. Antichissimo tra i diplomi è quello dell'840, col quale Radelchi, principe di Benevento, concede all'abate di s. Sofia i beni di un tal Lampadaro, devoluti all'erario regio per delitto di lesa maestà: un altro diploma di Guaimaro data l'anno 899; ed un altro di Guaimaro III l'anno 1025. Con essi son conceduti vari doni e privilegi al Monastero.

Un celebrato diploma di Ruggiero re di Sicilia porta nell'intitolazione l'anno *millesimo centesimo vigesimo*, e nella fine *datum Panormi primo anno regni nostri, mense februario*. Anche concede terre alla Badia. Pende da esso un bollo d'oro con l'effigie del Cristo sedente da un lato, e del re in piedi dall'altro, vestito della dalmatica, qual legato a *latere* per la Sicilia. Vi si leggono queste parole greche: χωγεριος εν χριστῳ τῳ Θεω ευσευης κβαταιος ρηξ και των χριςιανων βοηθος. *Ruggiero devoto in Cristo Dio, re forte e protettore de' cristiani.*

Le bolle ascendono a 500: celebrate tra esse son quelle inedite di Gregorio VII del 1075, e di Urbano II del 1092.

Di preziosa memoria è il *Morgengabe* del 793; ossia una carta contenente il *dono*, come si diceva, *mattutino*, che lo sposo soleva fare alla sposa, il giorno dopo le nozze; dono, che per legge di Luitprando non doveva eccedere il quarto dei beni del donante. Altri documenti vi sono che spargono gran luce su le cose longobarde In queste province.

Per rinvenire agevolmente le carte, v'ha un apposito Catalogo, maestrevolmente compito, la cui mercè è facil cosa trovare quel che si vuole de' documenti ivi conservati.

La *Biblioteca* non è meno pregevole tanto per i volumi che conserva in istampa, quanto per i manoscritti in istampa.

Questi ultimi sommano a sessanta, dal VII al XVI secolo. Famigerato è un codice della Bibbia del secento. Nè di minor pregio è il codice delle leggi longobarde del X secolo. V'ha pure il libro di Beda, dal IX al X secolo, assai utile per la storia di Italia. Veggonsi da ultimo tre preziosi manoscritti del XVI secolo, rinomati, ed a ragione, per gli ornati, le pitture, e la nitidezza delle pergamene. L'uno contiene una raccolta di preghiere, l'altro lo *Speculum Historiale* del Belluacense, ed il terzo alcune orazioni, ornato di miniature del beato Angelico da Fiesole.

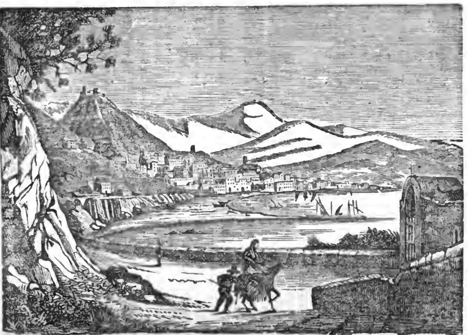
Tra i libri, che diconsi di prima stampa, e che sommano a 700, v'è da ammirare il volume impresso a Magonza nel 1467, contenente l'opuscolo del Gerson *de passionibus animi*, alcune operette di s. Agostino, la Bibbia dell' *Hailbrun* del 1476, ed altre siffatte. E non piccol pregio aggiungono da oltre a 400 volumi di gotica stampa, dall'origine di questi tipi, sino all'italiana scrittura, quando rinnovellossi l' italica sapienza, alla quale i benedettini, e specialmente quelli di Cava, contribuirono in grandissima parte.

Nella chiesa e nella badia a questi ultimi tempi han dipinto con molta lode i nostri pittori Vincenzo Morani, e Luigi Niccoli.

SALERNO

Dopo un miglio da *Marcina*, ed otto dall' antica *Nuceria*, ti appare d'innanzi maestosa la città di Salerno (Σαλερνόν) [1], la quale avendo da un lato il mare e dalla parte opposta il fiume *Irno*, nome *osco* o *pelasgico*, sembra che da siffatta postura appunto la città prendesse il suo nome. Poichè per i

1 Tab. Peutinger. XXXII.



Golfo di Salerno

Greci ἄλερ lo stesso che ἅλς dinoto il *sale*, ed in uno il mare [1]; e dall'antico Αλερνον derivò Σάλερνον, denominazioni analoghe a quelle di altre città pelasgiche. Così Nocera fu detta *alfaterna* ed *alalfaterna* per lo fiume vicino; come ancora *Vulturno*, *Linterno*, *Compulteria* ed altre molte. Ma sia che deriva il suo nome dalla sua posizione tra l'Irno e il mare, sia che venisse dal nome pelasgico HAVEP, lo stesso che FALEΣ nome di Mercurio, ponendo da banda le quistioni etimologiche, certo è che antichissima è la sua origine, e senza dubbio risale a quei remoti tempi, nei quali i *Pelasgi* si stabilirono nella *Campania*, e più tardi nella regione dei *Picentini*. E quantunque Strabone ricordò solo Marcina come fondata da detti popoli, pure devesi credere che essi si distendessero ancora più in là, edificando *Cossa* e *Salerno*. Il Müller la tiene per una di quelle XII archegetidi città che erano da Strabone attribuite ai *Tirreni* della *Campania* e della *Etruria* media.

La prima memoria storica che si ha di Salerno è nell'anno 558 di Roma, quando vi fu spedita una colonia di cittadini romani, come accadde in molte altre città delle nostre regioni [2] dopo la seconda guerra punica; nella quale, come narra Silio Italico, Salerno prese le armi in favore della Repubblica romana [3]. Fu allora fortificata ed ampliata ne'confini del suo agro verso la foce del *Silaro* [4].

Godendo Salerno, come colonia romana, i dritti della metropoli, non solo non prese parte a favore della guerra sociale, ma invece si oppose a Papio Mutilo, uno dei capitani dell'Italia confederata, che per forza voleva occuparne la città.

Oltre queste poche e troppo generali memorie non altro si sa di Salerno sino a che non divenne sede dei correttori della Lucania e dei Bruzi, cresciuta in potenza e grandezza dal tempo di Costantino a quello di Valentiniano e Valente, quali nel 364 diressero una legge al correttore Artimio in Salerno.

Due iscrizioni ricordano i correttori *Annio Vittorino* ed *Alpinio Magno* [5]. Il primo tra la fine del II ed il principio del III secolo, e l'altro essendo Imperatori Costantino e Costanie, vivente ancora Elena madre di Costantino il grande (323-328).

Era Salerno la città prediletta dai nobili romani: Antonio

[1] Hesych. ved. Αλερ — Festo scrive, che la città di Falerio fu così denominata da *Sale*, ed i latini dissero prima *Saler* e *Salei* (Varro ap. num. II. 194).

[2] Liv. XXXIV. 45.

[3] Sil. Ital. VIII. 584

[4] Strab. V. p. 251.

[5] Ventimiglia — Prodromo, p. 94-981.

Musa, medico di Augusto, consigliava l'aria di Salerno ad Orazio come la più salubre tra tutte [1].

Dagli antichi Salernitani erano in ispezialtà adorati *Pomona* e *Bacco*. E di Pomona sopra tutto si ricorda il tempio nella seguente iscrizione.

T · TETTIENVS · FELIX · AVGVSTALIS
SCRIBA · LIBRAR · AEDILCVRVL ·
VIATOR · AEDIL · PLEBIS · ACCENSVS
CONSVLI · H · S · L · M · N · LEGAVIT
AD · EXORNANDAM · AEDEM · POMONIS
EX · QVA · SVMMA · FACTVM · EST · FASTIGIVM
INAVGVRATVM · PODIVM · PAVIMENTA. MARM . OPVS · TECTORIUM

Vi fu ancora in Salerno un tempio sacro ad Augusto, un altro a Giunone Lucina, la grande Dea protettrice dei parti novelli, e nella quale venne anche personificato il matrimonio; ed è noto da un'epigrafe scolpita a piè d'una statua della dea che ha in collo una bambina, e nella sinistra mano una fiaccola, simbolo della vita e della luce, a cui i neonati aprono gli occhi. Ultimo tempio era quello dedicato a Priapo, come ce n'era un altro nella vicina città di Marcina. Non vi è memoria di altri pubblici edifizi, eccetto d'un piccolo anfiteatro, a giudicarne solo dal seguente titolo sepolcrale [2].

ACERRIO · FIRMEO · LEONTIO
PRIMARIO . VIRO · ET · EDITORI
MVNERIS · SVI · CVM · FERARVM
LIBYCARVM · QVI · VIXIT · ANN.
XXX · DIGNISSIMO · FILIO
CONSACRAVERVNT

I Longobardi nei tempi di mezzo s'impadronirono di Salerno, e la unirono al loro ducato di Benevento; di cui il feudatario Grimoaldo fu costretto a demolire le fortificazioni, in seguito d'un contratto conchiuso con Carlomagno. Ma Grimoaldo, in onta a questo trattato, non tardò di farlo ricostruire, e più forte e meglio fabbricate. Ma nell'839 l'imperatore Lotario ne divise il territorio tra Radelchi e Sinocolfo. Ai tempi dei normanni cadde in podestà di Roberto Guiscardo; il quale l'occupò con tutto che fosse stretto per vincoli di parentela a Gisolfo II che n'era signore: e così terminò il principato longobar-

[1] Horat. Epist. 1, 15, 1 25.
[2] Gruter Inscr. p. CCCXLIII-CX—Ventimiglia, op. cit. pag. 179 e segg

do di Salerno, dopo una vita ben lunga di 236 anni. I re Normanni si piacquero molto di questa città, poichè si trovano abitar con frequenza la loro ben amata Salerno. Ma grave sciagura piombò d'improvviso su questa città nell'anno 1193, dappoichè avendo consegnata la moglie di Arrico IV a re Tancredi, quel crudele imperatore la spianò in un mucchio di rovine.

Poco appresso ricomparve assai più bella e maestosa di prima, così che sotto Carlo I d'Angiò trovasi tanto superba di se, che questo monarca non si credette isvilito di dare al suo primogenito, erede del trono di Napoli, il titolo di principe di Salerno.

Pochi anni innanzi nel 1260, re Manfredi commise al magnanimo autore dei Vespri siciliani, Giovanni da Procida, e suo consigliere, di provvedere di un porto la città di Salerno. E sebbene non avanzasse dalle ruine di esso alcun indizio di essere stato Manfredi il fondatore, pure nel Duomo di s. Matteo si legge in marmo una iscrizione che ricorda questo fatto e che qui volentieri si porta per intero.

ANNO · DOM · MCCLX · DNS · MANFRIDVS · MAGNIFICVS
REX · SICILIAE · DOM · IMPER · FRIDERICI . FILII
INTERVENTV · DNI · JOANNIS · DE . PROCIDA · MAGNI
CIVIS · SALERNI · DIVI · INSVLAE . PROCIDAE
TRAMONTI · GRANIANI · ET · BARONIAE · PISTILIONIS
AC · IPSIVS · DNI · REGIS · SOCII · ET · FAMILIARI
HVNC · PORTVM . FIERI . FECIT

Ma questa grande opera rimase imperfetta, senza che vi si fosse posto più mano; se non che nel dì 7 settembre 1318 sotto re Roberto si allogarono alcune imposte *pro confectione et reparatione porticus dictae civitatis usque ad sexennium.*. Con tutto ciò nemmeno il porto venne compiuto, ed il mare ha oggi riempito di arena tutte le costruzioni allora fatte per tale importantissima opera. Re Manfredi concedette altresì a Salerno il privilegio di celebrare ogni anno in settembre una fiera, che divenne poi ricca è celebre da esser quasi la prima nelle contrade del mezzogiorno d'Italia.

L'edifizio più maestoso della moderna Salerno è certamente la sua cattedrale fondata da Roberto Guiscardo nell'anno 1084; edifizio gotico e meraviglioso. Esso viene preceduto da una corte chiusa nei lati da un portico di antiche colonne, ricomposte senza ordine. Nel mezzo si vedeva la fontana di granito che verso l'anno 1834 fu trasportato nella villa di Napoli. Sotto ai portici son collocati alquanti sarcofagi romani, ed antichi sepolcri di principi longobardi ed angioini. Le sue porte fuse

in bronzo nell'anno 1099, furon fatte a spesa di Landolfo Butromile. La chiesa merita ogni attenzione per i tanti mosaici che l'adornano, per i suoi pulpiti, la sua cattedra da vescovo, la sua abside, tutto composto di pietre dure e di paste a vari colori, o coverte di oro: essi richiamano alla mente il gusto che in fatto di belle arti aveva Giovanni da Procida, per ordine del quale furono eseguiti. Anche in musaico è la figura colossale di s. Matteo, patrono della città. Nella chiesa sono ancora degne di nota due tombe romane con bassi rilievi, uno dei quali rappresenta Bacco ad Arianna con seguito di piccoli satiri, e l'altro Bacco assiso, che riceve gli ambasciatori delle Indie. Il celebre papa Ildebrando riposa in questo Duomo, a lui dedicato. Ricordano gli storici le ultime sue parole: *Ho amato la giustizia; ho odiato l'iniquità; e però muoio in esilio.* E ben a ragione poteva dirlo. Due mesi dopo che egli aveva chiusi gli occhi, si morì Roberto Guiscardo. Essi sono figure grandi e maestose che ne offre il secolo XI; entrambi usciti dal nulla, ed entrambi per virtù propria saliti a somma altezza. Nel 1578 essendosi fatta la ricognizione delle spoglie mortali di Gregorio VII, si ritrovarono intere.

In questo Duomo ebbe ancora sepolcro la travagliata regina che fu Margherita d'Angiò, madre di re Ladislao di Durazzo.

Altra gloria di che va superba Salerno è la celebre Scuola medica salernitana, i cui adagi scritti in latino vulgare, ma pieni di molta empirica sapienza, suonano ancora su i labbri dei dotti di Europa: essa era già celebre anche prima del mille. Costantino Africano le recò nuova vita e nuova cognizione, dopo d'avere studiato lunga pezza la dottrina indiana e cinese. Una molto dotta istoria ne ha compilato a' nostri giorni il cav. Salvatore de Renzi con importantissime scoverte nella dottrina e nel numero de'medici salernitani.

Roberto, Antonello, e Ferrante di casa Sanseverino, principi di Salerno, ricordano una serie di virtù, di vita romanzesca e di rivoluzioni. Salerno fu lungo tempo dimora di Bernardo Tasso, che alla corte di Ferrante Sanseverino credette la fortuna avesse terminato di farlo suo bersaglio.

La città conta 18000 abitanti, ed è capoluogo della provincia di Principato citra.



GIORNATA VENTIDUESIMA

AMALFI, E SUA COSTA



Da Salerno partendo per Amalfi si costeggia una spiaggia la più pittoresca che mai. Le montagne, che si accalcano le une su le altre si potrebbero chiamare le alpi del mezzogiorno italiano, di rado coronate di nevi, ma rivestite alle falde di castagni, di ulivi, e di aranci.

Molte e diverse son le opinioni degli scrittori intorno alla città d'Amalfi. Alcuni vogliono che Ercole, reduce dalla Spagna, fermatosi in queste regioni, ed innammoratosi della Nereide Amalfi, alla morte di lei, dette il nome dell'amata donzella a questa città [1]. Altri, che la figlia d'un nobile romano, chiamata Amalfi imposto avesse il suo nome alla città abitata da lei [2]. Altri ravvisano l'origine di questa contrada da Amalfo soldato sotto Costantino.

Seguendo un'opinione più accreditata, si può tenere, che la città prendesse suo nome da *Malpe* o *Melfa,* o anche *Melfeta*, fiume del promontorio Salinuro, e che fu fondata da una

[1] Pontano l. pag. 138 *de hortis Hesperidis* — Mazzella, *Descrizione del Regn o di Napoli* pag. 38.
[2] Mazzella Id. Parte II. Prov. Princip. cit.

colonia romana, verso l'anno 339 dopo Cristo [1]. Questa città, prendendo il suo nome dal fiume Melfa, si trova molte volte dagli scrittori confusa con Melfi antica città della Basilicata, edificata dal normanno Guglielmo, fratello di Guiscardo.

In sul suo nascere Amalfi fu soggetta agli imperatori d'Oriente, ed era tenuta quinta tra le città del Ducato di Napoli, cui pare, che sotto i Greci fosse unita [2]. Era governata da un patrizio imperiale, spedito da Costantinopoli.

Stanca del giogo greco, pare che si ribellasse all'imperio, perchè vediamo gli amalfitani muover soli contro i saraceni verso l'813 per soccorrere il Patriarca Gregorio, contro l'espresso divieto di Antimo duca di Napoli.

In appresso con le sue forze navali Amalfi rendette immune tutta la costiera dal dominio longobardo, in quella che similmente si sottrassero dalla mala signoria le altre città di Napoli, Sorrento, Gaeta.

Giorni tristi furon quelli in che Sicardo prese ad arricchire di corpi santi la Basilica di Benevento. Nell'838 gli Amalfitani gli donarono il corpo di s. Bartolommeo apostolo, che si venerava in Lipari: ma temendo di poi che l'avidità religiosa di Sicardo non si fosse estesa a volere anche il corpo di s. Trafimena, che essi gelosamente custodivano nella lor villa di Minori, lo tolsero di là, trasportandolo nella chiesa di s. Andrea in Amalfi. Ma Sicardo voleva quelle reliquie ad ogni costo; sicchè postosi ad assediar la città, il 1 marzo dell'837 per sentieri creduti inaccessibili fece entrare i suoi longobardi in Amalfi, ponendola a sacco, a ruba, ed a fuoco, menando seco prigionieri in Salerno tutti i principali cittadini.

Ma breve fu la schiavitù di Amalfi, imperocchè la tirannide e le violenze di Sicardo avendo spinto Dauferio e Maningone ad ucciderlo, i prigioni amalfitani colto il destro della discordia delle fazioni intorno all'elezione del nuovo Duca, ed appiccato alla lor volta il fuoco a Salerno, imbarcatisi su le loro navi, il 1 settembre dell'840 ritornarono alla patria, ricompiendone il governo e le mura.

Dopo poco seguì la pace, ma a patto, che gli Amalfitani liberassero dal castello di Taranto Siconolfo, legittimo principe di Benevento; opera che i soli amalfitani potevan compiere, per le navi, e la perizia loro sul mare. Ciò fu adempito nel modo più felice e romanzesco.

[1] La Cronaca Amalfitana manoscritta che si conserva nella Biblioteca dei PP. Teatini di Napoli.

[2] Const. Porphir. *De adminis. Imp.* cap. 27 pag. 67, in cui dice: *Prima urbs antiqua et magnanima erat Capua, secunda Neapolis, tertia Beneventum quarta Cajeta, quinta Amalphis.*

In questo tempo Amalfi emancipandosi del tutto dal Ducato di Napoli, si ordinò a repubblica con un Prefetto o *Seniore*, e quindi più tardi con Dogi. Nell'elezione di costoro si serbava ancora un apparente diritto di conferma che spettava all'Imperatore greco, perchè vediamo i Duchi insigniti dei titoli di *Sebasti, Protosebasti, Protospatari ecc.*

Nel reggimento libero cominciò la vera grandezza d'Amalfi, e coniò monete, promulgò leggi, spinse le sue navi fin nell'estremo oriente, e ornò i suoi Dogi, come quello di Venezia, del berretto ducale, del paludamento o clamide sovrana, e del suggello di piombo da apporre alle sue scritture.

Indi a non molto, richiesta, soccorse la Sicilia contro i Saraceni, e li sconfisse altresì al Garigliano e nel golfo di Napoli. Nell'848 le navi amalfitane riunite con quelle di Napoli e di Gaeta, corsero a soccorrere Roma in procinto d'essere occupata da quei barbari, e riportarono una compiuta vittoria allè foci del Tevere: di che il pontefice Leone IV ne rimeritò il duca di Amalfi col titolo di *difensore della fede*. Comandava la flotta in quella memorabile giornata il prode Cesario, figlio di Sergio duca e console di Napoli.

Nei rimanenti anni del secolo VIII e nel seguente IX non altro ne offre la storia che la visita, che alla città fece l'imperatore Ludovico, l'aiuto che recò a Guaiferio assediato in Salerno, e lo sbarco che i Normanni fecero su le coste di Amalfi, ritornando da Terra santa.

Finalmente gli Amalfitani più de' commerci e delle arti loro, furono conosciuti per un'idea patriottica e religiosa ad un tempo. Essi, mediante immenso oro, aprirono in Gerusalemme presso il s. Sepolcro *l' Ospizio di s. Maria* e della *Maddalena* ai pellegrini de' due sessi di tutta Europa. Nel 1099 ai 15 luglio, quando Goffredo di Buglione impadronivasi della città di Solima, Gerardo della Scala, piccola terra presso Amalfi, priore dei Monaci Cassinesi, che abitavano l'ospizio di s. Maria, non poco contribuì al *glorioso acquisto*; onde nel 1193 costituì i suoi frati in Cavalieri di s. Giovanni. All'abito nero di s. Benedetto fu aggiunto un mantello rosso con una croce bianca sul petto, la quale aveva otto punti, e costituiva la rosa dei venti amalfitana.

Mentre gli amalfitani coronavansi di gloria in Asia, nella patria la sventura pesava loro sul capo. Guaimaro IV, principe longobardo di Salerno, ottenuto l'assenso dall'imperatore Corrado il Salico, occupò Amalfi e Sorrento, scacciandone il Doge Giovanni III; ed assunse il titolo di Duca d'Amalfi. Opprimendo il popolo, che da libero si vedeva servo, una mano di cittadini lo uccise a colpi di pugnale sul lido di Salerno. Per lo che ebbero a sostenere varie lotte con i suoi longobardi: e non po-

tendo da se soli contrapporre bastevoli forze a'nemici, chiamarono in aiuto Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria.

Questo principe occupò Amalfi a tradimento; e malgrado le rampogne che gli fece papa Gregorio VII, per sè la ritenne, correndo l'anno 1073.

Nell'anno 1096 mal sopportando la signoria normanna, gli amalfitani si ribellavano a Ruggiero, figlio di Guiscardo, impadronendosi dei castelli, che l'usurpatore vi aveva fabbricato per tener la città in freno: e nominarono Marino loro console e duca. Ruggiero, che allora trovavasi senza navi e senza soldatesca, chiese aiuto a suo fratello Boemondo, ed a Ruggiero suo zio, gran conte di Sicilia. Entrambi accorsero con 20 mila saraçeni, ed una imponente flotta per soggiogare Amalfi. La quale si difese lunga pezza: ma avrebbe finito col sottomettersi, se l'entusiasmo destato da Urbano II per la prima crociata, non avesse spinto Boemondo a fare a brani il suo mantello di porpora per comporne croci, e, gridando *Dio lo vuole*, passare in Terra santa con suo nipote Tancredi. Così dopo sei mesi di assedio, la città fu libera: ma non potè sottrarsi alle voglie del duca Ruggieri, perchè si legge nel Cronista di Cava, che nell'anno 1101 *Rogerius dux obsedit Amalfiam et coepit eam.*

Un antipapa pone il diadema sul capo dell'altro Ruggiero, a cui il pontefice Innocenzo II, e Lotario II imperatore di Germania si opposero lungamente con tutta la forza degli Amalfitani e delle armi. Costoro, opponendosi ai Normanni, mandarono le loro navi insieme con quelle delle alleate Genova e Pisa ad assediare il Normanno in Salerno. Ma la causa fu perduta; e Ruggiero, soggiogando di nuovo la ribelle Amalfi, le tolse tutti i privilegi de' principi precedenti, ed obbligandola ad unir le navi alle sue, per combattere le altre repubbliche del mezzogiorno d'Italia.

Trovandosi adunque sguernita di difensori, i Pisani piombarono d'improvviso su di essa, e la saccheggiarono. Ma gli Amalfitani che stavano a campo con Ruggiero presso Aversa, udirono la sventura toccata alla patria, che soccorsi dal Re in persona, per sentieri montuosi e creduti impraticabili, piombarono su i vincitori, ne uccisero 1500, fra i quali il Console, e li costrinsero ad imbarcarsi a precipizio, mentre attendevano all'assedio di Fratta e Ravello.

Sconfitti i Pisani, due anni dopo, colta l'occasione della venuta dell'imperatore Lotario, con cento navi tornarono a perturbare la tranquillità delle nostre coste; e rivoltisi in seguito contro Amalfi, se ne impossessarono di nuovo senza resistenza. Questa seconda sciagura fece la rovina di Amalfi nel 1137: eppure essa contava a que' giorni 50 mila abitanti. Qual doveva esserne la popolazione nel tempo della sua potenza?

Pur non pertanto le navi amalfitane contribuirono nel regno di Ruggiero alla presa di Corfù, e vendicarono la disfatta sofferta per i Pisani, sconfiggendoli con la morte di un loro Console ed altri due menandone prigione. Presero varie città della Grecia; e liberarono in una battaglia navale il re di Francia Luigi VIII fatto prigioniero al suo ritorno di Terra santa dall' imperatore Manuello Comneno.

Sotto gli altri re di razza normanna, e delle stirpi sveva ed angioina Amalfi fu sempre soggetta ai re di Napoli, senza grandi avvenimenti che meritassero d'esser qui mentovati: se non che ai tempi di Carlo I d'Angiò, ai soli amalfitani era dato di guidare le navi reali. Il vecchio Alardo vincitore di Corradino a Tagliacozzo, rifiutò la signoria di Amalfi quando re Carlo gliela offerse in guiderdone.

Gloria perenne di Amalfi fu aver dato alla luce Flavio Gioia, che divide con Colombo l'onore della scoverta d' un nuovo mondo, avendogliene aperta la via perfezionando la bussola nel 1302.

E questo è il luogo di correggere l' errore ormai tanto comune di credere di Amalfi il famoso Masaniello, senza punto badare che d'Amalfi era il cognome di quel patriota popolano. Egli chiamavasi Tommaso Aniello d' Amalfi; e fece provare al dispotico vicerè spagnuolo Duca d'Arcos quanto possa il braccio d'un popolo nel dì della sua vendetta. Egli è tutta gloria napolitana, essendo nato in Napoli, e battezzato nella Parrocchia di Mercato grande.

Amalfi moderna poche reliquie ha serbato della sua prima grandezza. È ora una piccola città, come a dir costipata a varie gradazioni, e nascosa nelle fenditure di grandi montagne, che ad ogni istante pare che minaccino di schiacciarla. La cattedrale merita la stima maggiore. È fabbricata su le ruine d'un antico tempio pagano; e vi si ascende per una bella gradinata. Il vestibolo di esso è sorretto da colonne e da ruderi di tutt'i tempi. Da esso si scorge la città circondata dalle sue mura, dalle sue rocce, e dal suo mare. Le sue porte di bronzo, che nel 1000 furon fuse per divozione d'un Pantaleone Comite, fan vedere alcune belle sacre figure. Il Battisterio è di porfido. La chiesa è barbaramente rinnovata. Vi si osservano due sarcofagi, forse qui trasportati da Messina, o da Pesto; l'uno rappresenta il ratto di Proserpina, l'altro, secondo pare, le nozze di Marte e Rea in presenza dei numi. De' tempi repubblicani altro non ci avanza che pochi ma preziosi musaici, quattro colonne di granito rosso, ed i ruderi d' un chiostro. Vi si conserva un turibulo ed alcuni arredi sacri de'tempi angioini ed aragonesi. La statua di bronzo di s. Andrea, patrono della città, è opera del Nacca-

rino nel XVI secolo. Il campanile eretto nel 1276 dal vescovo Augustoriccio termina con una torre cinta da torrette ottagone e dipinte a musaico; ed è raro e bellissimo monumento.

Prima di lasciare Amalfi è uopo dare uno sguardo alla *Canonica*. È questa un'antica Badia eretta dal cardinale Pietro Capuano di Amalfi nel 1212, dedicata da papa Onorio III a s. Pietro. Fu dichiarata cappella palatina dall' imperatore Federico II di Svevia. Ora vi sono i frati di s. Francesco. S'interna in una vasta screpolatura del monte, che la copre con una volta ardita e



pesante. La sera, quando il sole si è tuffato nell'onda, e le stelle scintillano romite nel firmamento, specchiandosi nel mare, mentre l'occhio va ricercando di prospetto le ruine di Pesto e della Magna Grecia, l'anima è presa da mestizia, pensando alla grandezza che un dì sedeva su questi monti, e su questo mare; quella grandezza che ora non è più; ed invece dei canti guerreschi e del

misurato battere de' remi de' galeoni, ora altro non odi che la melodiosa cantilena di qualche marinaio che naviga verso le coste del Cilento; e que' canti ti sembrano ancora modulati sul tuono delle *Serventesi* con che i Trovatori di altri tempi celebravano la virtù, l'onore e le grandi imprese de' paladini del Medio evo.

COSTIERA D'AMALFI

Non v' ha certo in queste meridionali province, e forse in tutta Italia, o, dirò meglio in tutta Europa, una costiera, che come questa d' Amalfi, spieghi innanzi agli occhi dell'estatico viaggiatore tutta la pompa delle naturali bellezze ad una volta e con mirabile armonia. Ti par di assistere ad un congegno di ottica, ad un immenso e variopinto diorama. La terra felice, che è questa. Guardate! si specchia nelle onde, che innamorate le baciono i piedi, e quindi superba s'eleva a guisa d'anfiteatro, sdegnando la pianura. E poi le tante memorie care e triste ad un tempo che ti parlano all' anima tutta una storia d' indipendenza e di servaggio, di repubblica e di dispotismo. Vedete! Lunghesso il littorale posano dirute torri, opera dei bassi tempi, per difendere questa spiaggia dalle aggressioni dei barbareschi. La maggior parte di esse furono innalzate ai tempi di Carlo V, quando il sultano Solimano II tentava d'inquietare con rapine e corsari i nostri lidi [1]. Ma senza più, diamo uno sguardo più minuto alle principali città e borgate, che si presentano d'innanzi.

Atrani — Nei remoti tempi questa piccola città, circondata da robuste mura era confederata della Repubblica amalfitana. Entrambe tenevano per le ragioni della chiesa, quando l' Italia era scissa tra il papa e l'imperatore: onde Atrani al par che Amalfi fu guelfa. Perciò Manfredi, il biondo e bello nipote di Costanza imperatrice vi acquartierò mille Arabi, che sembrano aver qui lasciata in eredità la loro pronunzia.

La sua piccola chiesa di *s. Salvatore di Cireto* vanta una remota antichità. Son famose due porte di bronzo fuse nel 1081 a spese di Pantaleone Viarretta, come si rileva dalla iscrizione latina che vi è apposta. Le sue campane segnano l'epoca del XIII secolo, come vi si legge in caratteri angioini. Questa piccola chiesa ha una memoria carissima: in essa si radunavano gli elettori per dare il *berretto ducale* al Doge, quando Amalfi era nell' apogeo della sua libertà e della sua gloria.

Pria di lasciare la piccola Atrani, si visiti la chiesetta di

[1] Giannone — Storia Civ. del Regno di Napoli, tom. 9 lib. 32.

s. *Maria de'Banni*, che levasi sopra la vetta di *Monte Auro*. Notisi il soave e religioso raccoglimento che ispira la sua solitudine, e l' immenso orizzonte che da lassù si prospetta.

Dalla parte di borea si osserva in una spelonca del monte la chiesa di *s. Michele*, edificata nel XII secolo. In essa furono inumanamente sepolti moribondi e morti nella peste del 1656.

Atrani al presente conta circa 3000 abitanti.

SCALA — Inutil cosa sarebbe indagar l'origine di questa città. Essa si perde nel buio di quei tempi, ove la storia non ha potuto far penetrare le sue indagini. Senza risalire a favolose tradizioni, si può notare, come Scala fu la prima di quelle città che troviamo nel IV secolo esser colonizzata dai Romani; non altrimenti che fu Amalfi. La città che nei giorni del suo splendore si distingueva fra tutte le altre della costa, per la sua ricchezza, nobiltà e potenza, fu guernita di forti mura e di solide torre, delle quali ancora oggidì possono contemplarsi gli avanzi. Vi aveva anche il suo famoso teatro detto il Campidoglio [1].

Non meno d'Amalfi, ebbe a soffrire due saccheggi dai Pisani [2]; la quale condotta spinse s. Bernardo, che viveva a quei tempi miserissimi di rapine e soprusi, a lagnarsi della barbarie di quei di Pisa [3].

Il numero quasi favoloso, ma storico delle sue chiese, di 130 dà altro sicuro indizio della sua passata grandezza. Prima tra esse esser dovevano la Basilica di s. Eustachia, e la Stefania; edifizi meravigliosi per le colonne, e le tombe.

Il suo sobborgo con la rocca, che chiamavasi *Scalella*, allorchè fu presa dai Pisani nel 1137 prese nome di *Pontone*. Questo fortilizio è colossale ed immenso: esso solo basterebbe a provare la grandezza della Repubblica cui apparteneva, e la ferocia di Pisa rivale che la distrusse.

Nel Duomo di Scala ammirasi un'antica e preziosa mitra, dono di Carlo I d'Angiò a s. Lorenzo, nell'anno 1270 invocato per la salvezza della flotta da spaventevole burrasca, mentre con le navi amalfitane si andava a recar soccorso a re Luigi di Francia, che combatteva contro i mori d'Africa. Questa mitra fa vedere belle figure in ismalto, ed è ricca di gemme e di perle [4]. Vi si vuole altresì notare un calice di stile bizantino con più santi intarsiati di piccoli pezzi di lapislazzuli.

Scala è situata su le alpestri pendici che cingono Amalfi dal lato orientale [5]: da settentrione è dominata dagli alti monti *Cer-*

[1] Ughel. ital. vol. 7.
[2] Fab. Benev. Chron. An. 1137.
[3] Divi Bernardi, *Epist. ad Lotharium*; n. 140.
[4] Chron. Miner. Trionf. anno 1270.
[5] Pontano, lib. 1.

belliani, *Cannoto e Lattario*; dalla parte d'oriente confina con Ravello; e da mezzodì e da occidente viene limitata da quel d'Amalfi e d'Atrani.

Ravello [1] — Questa città non conta la sua storia che dal secolo IX, quando venne edificata. Il dominio, che la repubblica amalfitana esercitava sopra Ravello, dovette essere dispotico e crudele, perchè veggiamo i nobili [2] conspirare per iscuotere il giogo della dominatrice. Per la qual cosa appartandosi dalla plebe, si fortificarono nel luogo detto il *Foro*, fuori dell'abitato [3]. Quando nel 1087 avvenne che il Guiscardo si mosse contro Alessio Comneno, e che gli Amalfitani si ribellarono ai normanni, i nobili ravellesi restarono fedeli al duca Ruggiero: il quale, dopo assodate le sue cose, per punire Amalfi, e guiderdonare Ravello, pregò papa Vittore III d'innalzar questa città a vescovado, distaccandola dalla metropolitana d'Amalfi. Il voto venne esaudito, perchè nell'anno 1086 Orso Papicio, monaco benedettino, fu salutato vescovo ravellese [4].

La città in quel tempo contava 36 mila abitanti, 13 parrocchie, quattro monasteri e l'ospedale di s. Angelo, di cui possono ancora vedersi gli avanzi.

Il Duomo di semplice architettura è intitolato all'*Assunta* e a *s. Pantaleone* martire. Fu fondato nel secolo XI dal famoso giureconsulto e duca di Sora, Nicolò Rufolo. Il pulpito, celebratissimo ne' patrii scrittori, rivestito di musaici e sostenuto da colonne e leoni, venne elevato da un suo dipendente nel 1250. Papa Adriano IV nel 1156 vi celebrò messa assistito da tutti i cardinali e da 600 nobili di Ravello, fra i quali 36 cavalieri dell'Ospedale. Le porte di bronzo, non men famose del pergamo, contengono 54 riquadri con figure incise, a spese di Sergio Muscettola nel 1179.

I Rufolo edificarono ancora in Ravello un palazzo di struttura meravigliosa, che venne abitato da Adriano IV, e da Carlo II, e da Roberto. Non v'è altro da notare in questa nobile città. Essa è piantata sopra un'erta e lieta collina: ha di prospetto il golfo di Salerno; ed è poco discosta dalla limitrofe città di Scala. La veduta che si gode da quassù, sia del golfo sottoposto

[1] Nelle pergamene antiche dell'Archivio capitolare di questa città, si trova chiamata *Rebellum Rabellum*, e *Ravellum*.

[2] Questa città poteva ben dirsi *aristocratica* per lo grandissimo numero di nobili che aveva. Gio: Battista Nicolosi nel suo *Herculis Siculus*, parlando di Ravello, così dice: *Quis crederet in rupibus equo inaccessis, sese urbem erigere illustribus familiis plenam, et aedificiis admirabilem*? Pag. 104.

[3] Hect. Capicilatro. *Ad Gizzium adnotat.* pag 326.

[4] Ughell. Ital. Sacr. tom. 7. *in Episcop. Ravellenses.*

di Minori, sia de' gioghi montuosi di Tramonti, sia infine verso la costiera meridionale di Amalfi, non è possibile concepire, e descrivere.

Minori — Questa piccola città, anticamente chiamata *Rheginna minor* per distinguerla da *Rheginna maior* (ora detta *Maiori*), fu primamente colonia degli amalfitani. Si assicura che l'antica Minori fosse molto discosta dalla presente, e Marino Freccia narra essere stati i suoi abitanti di forza prodigiosa. Ai tempi della Repubblica amalfitana Minori serviva di arsenale e di cantiere alle galere dello stato.

Questa città ebbe sorte comune con Amalfi nella sua gloria e nelle sue sventure. La peste del 1656 sterminò più della metà della sua popolazione. Possiede una vasta e sontuosa Basilica, con alcuni pregevolissimi dipinti di Marco da Siena e del Caracci. Ora conta 2430 anime. È la rivale d'Amalfi per la sua ridente e pittoresca situazione, per le sue costiere, per la sua industria di paste, per i suoi aranci, e per quei famosi *ponsiri* il cui nome ben a ragione indica un frutto orientale. Le donne hanno un corpo svelto e ben disegnato. Sul loro volto nasce spontaneo il colore delle rose, come spontanei nascono questi fiori dell'Asia sotto il mitissimo cielo di *Minori*.

Tramonti — L'aspetto di tutta questa valle intersecata da monti e colline le assegna il nome di *Tramontium*, oggi *Tramonti* [1], confinante con la sottoposta città di *Maiori*. Degno di osservazione è il castello di *s. Maria* la *Nova*: fortificato da 16 torrioni, sostiene gli annessi sotterranei, dove sono arsenali, carceri, secrete, ed altri lunghi infami, che rammentano le barbarie feudali e la tirannide del dotto Alfonso I d'Aragona che lo fondò nel 1457.

Questa terra verso il 1260 fu donata da re Manfredi a Giovanni da Procida col titolo di marchese di Tramonti: indi nel 1329 fu da re Roberto conceduta a Guglielmo Stendardo milite e gran Siniscalco del Regno, ed alla morte di lui ai suoi eredi. È fama, essersi tenuto in questa terra nascoso il truce Ferdinando I quando i ribelli baroni gli fecero guerra nella pianura di Sarno.

Vi si notano molte buone chiese con ottimi dipinti di valenti artisti.

Majori — Questa antica terra marittima della Costiera d'Amalfi, dicesi fondata nel IX secolo dal principe longobardo Sicardo, o secondo altri, da suo fratello. È certo che sin dal suo nascere prendeva nome *di Rheginna maior*: in seguito le fu tolto il nome *Rheginna*, restando solamente quello di *Maiori*.

[1] *Compendium Amalph. Ducatus.*

Da antiche carte si rileva essere stata questa terra nel 1306 donata da Carlo II d'Angiò alla regina Maria sua consorte, figlia di Stefano IV re d'Ungheria. In seguito venne in potere successivamente dei Sanseverineschi, dei Colonnesi, e dei Piccolomini. La sua chiesa principale è intitolata in *s. Maria* a *Mare*, dove si venera una maravigliosa immagine della Vergine. Vi son vari monasteri, e molte chiese con egregi dipinti. *Majori* giace in una bella pianura, confinante a settentrione da *Tramonti*, ad oriente da *Minori*, ad occidente dalla *Valle arsiccia* in quel di Cava, e a mezzogiorno dal mare. È ben fabbricata, e viene intersecata dal *Reginnolo*, che innaffia con le sue limpide acque i giardini che fanno deliziose tutte le case della città.

Conca — Su tutta la Costa, che poi prese il nome d'Amalfi, non v'ebbe altra città all'infuori di questa, di cui non s'ha memoria che nell'anno di Roma 481, allorchè vi fu spedita una colonia. Fu chiamata *Cosa* o *Cossa*. A giudicare dal solo nome, pare che fosse abitata in su le prime dai *Pelasgi-Tirreni*, che vi vennero dalla vicina spiaggia della Campania. Non ci ha altra notizia di essa, se non che ai tempi della seconda guerra punica, *Cossa* insieme con le altre diciotto colonie romane venne in aiuto della Repubblica. Ma ribellatasi poi ai tempi della guerra sociale, fu occupata da Minazio Magio, dopo d'Ercolano e Pompei. Cambiò poi l'antico nome in *Compsa*, e la troviamo nel medio evo chiamarsi *Conse*. L'annalista Ruggiero di Howeden racconta, che Riccardo cuor di Leone, per raggiungere la sua flotta che andava in Terra santa e che trovavasi presso Messina, passò per *Amalfi*, *Conse* e *Scala*[1].

La sua popolazione ascende oggi a 1280 abitanti, di cui la maggior parte son marinai. I suoi brigantini fanno un esteso commercio in Europa, in Asia, in Africa, ed anche in America.

Poco lontano da *Conca* presentasi *la terra del furore*, a cagione delle spesse burrasche del mare. Gli abitanti di questo solitario luogo ascendono a 780. Vi sono tre parrocchie.

Praiano e Vettica Maggiore — Queste città che contengono circa 1100 anime formano un sol paese, ove si gode un'aria pura e salubre. Altre volte i patrizi amalfitani vi si recavano come a luogo di villeggiatura. Ancora nella bocca dei suoi abitanti corre l'adagio, *chi vuol vivere sano, la mattina a Vettica, e la sera a Praiano*. Il primo paese ricorda la dolcezza del suo clima, dalla voce greca πρασεῖα.

Praiano — ha una chiesa collegiata sotto la protezione di s. Luca, ove si conserva il braccio ed il ginocchio di questo santo.

La chiesa parrocchiale di *Vettica maggiore* è intitolata a s. Gen-

[1] R. de Howeden — *annal. in R. A. S.* t. I. p. 673.

naro. Il vasto mare che si dispiega sotto questa incantevole costiera, perdesi in lontananza in vaporoso orizzonte. Verso oriente scorgesi nel golfo di Salerno il famoso seno pestano; ad occidente il promontorio Ateneo (Campanella) coll'isola di Capri e l'isolette le *Sirenuse*. Oggidì son chiamate *Galli*, dalla voce barbara *Gualli*, allusiva ai castelli, che vi erano per difesa della costa.

Amalfi vi mandava i Dogi che rendevansi despoti della repubblica. Oggidì questi scogli sono deserti, ed offrono solamente ai piccoli navigli opportuna cala di ancoraggio.





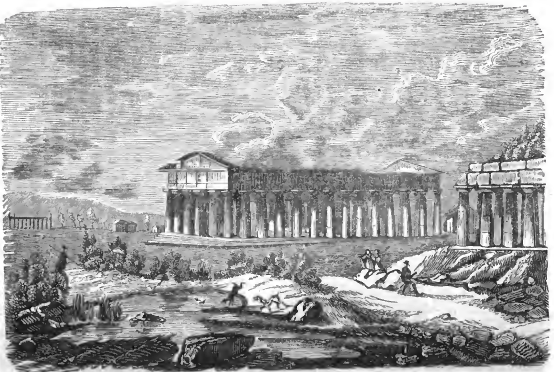
GIORNATA VENTITREESIMA

PESTO, SUE ANTICHITÀ, E SUE ROVINE



SCITO di Salerno, e dopo incontrato l'antico *Silaro*, oggi *Sele*, tanto descritto dagli antichi per la sua virtù d' impietrire le piante [1], e percorse altre sei miglia di là dal fiume, si mostra una vasta pianura dove la famosa città di Pesto era situata. Ma qual vista! Una ristagnante palude, un ammasso di fango, di bronchi, e di sterpi, e mucchi di rottami coprono oggi il suolo dove sorgeva *Pesto*, l'antica *Posidonia*, la città

[1] Strabone, lib. V. *Cui quidem fluvio illud inesse proprium traditur, ut in eius aquas dimissa virgulta saxificentur*—E Silio ital., lib. 8. *Nunc Silarus quos necrit aquis, quo gurgite tradunt. Duritiem lapidum mersis nolescere ramis.*



Pesto.

di Nettuno. E dove sono quei rosai di Pesto, quei boschetti di rose, tanto decantati da' romani poeti [1] Le magioni marmoree, i bagni d'alabastro della doviziosa e colta città, tutto sparve. Pochi ruderi e la memoria e gli scritti dei padri nostri annunziano che tra i rottami, e la maremma sorgeva un dì maestosa la superba città che prese il nome dal Dio del mare.

I più eruditi critici han reputato che Pesto fosse edificata dai Doriesi nelle emigrazioni dei popoli a tempi remotissimi, su la testimonianza del noto luogo di Solino: *Paestum a Doribus constitutam*. Ma per Doriesi non debbonsi intendere i greci che abitavano parte della Etolia : Solino li stimò Fenici, o Dorensi emigrati da *Dora* città marittima della Fenicia, i quali nel 706 avanti l'era vulgare si unirono ai Trezeni ed agli Achei, e come colonia achea costituirono Sibari [2].

La quale colonia, dopo qualche tempo cresciuta a popolo, mandò molto numero di cittadini a ritrovarsi un'altra patria. Costoro approdarono alle spiagge che visitate, e la nuova città fu detta *Posidonia*, perchè così ancora era chiamata *Trezene*, sacra a Nettuno. Ma i nuovi coloni continuarono a tener Sibari come lor metropoli, conservando su le monete sempre il tipo di *Paseidon* accompagnato dal bue sibaritico, e fu fatta tra le due città anche un'alleanza, come risulta da una monetina d'argento pubblicata per la prima volta dal Fiorelli, che la depose nel pregievole medagliere Santangelo.

Più tardi un cittadino di Posidonia si fe' duce ad una colonia di *Focesi*, e fondò *Velia*, che doveva ancor divenir famosa nei tempi che succedettero.

La grandezza, l' industria, ed il commercio dei Posidoniati esser dovette ben esteso, e si argomenta facilmente dalle tante monete d' argento, di oro, e rarissime di rame [3].

Molti uomini illustri si mentovano di questa città. Diodoro, e Dionigi d' Alicarnasso ricordano il nome d' un *Partenide* vincitor dello stadio nell'olimp. LXXVIII. E Giamplico nella vita di Pitagora fa menzione, come di distinti posidoniati, di *Atamante*, *Sino*, *Prosseno*, *Cranio*, *Mieto*, *Bateleo*, *Fedona*.

Lungo tempo *Posidonia* potette godere i frutti della civiltà, del commercio, e dell'industria; ma inopinatamente fu assalita dai Lucani. Questi popoli, che ripetono la loro origine dai

1 Virg. Georg. IV ... *biferique rosario Paesti*. — Ovid. Metamorph. lib. XV. *Leucosiamque peti tepidique rosaria Paestis*—Martial., Epigr., V, lib. 42. *Paestanis rubeant aemula labra rosis*.

2 Strabone, lib. VI, *Sibaris ab Achaeis fundata*.

3 Le monete hanno i tipi di Nettuno e di tutte le divinità marine, ed ancora dei simboli relativi alla navigazione, non esclusi i *crostacei*, ed anche la Sirena pestana, la cui coda alata chiaramente denota la velocità delle navi.

Sanniti, mossi da un sentimento patrio e nazionale, rivoltisi a scacciar gli stranieri dalla costa d'Italia [1], assalirono Posidonia, e giunsero ad espugnarla [2]. Questa sventura colpì talmente i Posidoniati, che con annuali cerimonie deploravano la perduta libertà. A tale vicenda par che debba attribuirsi il cambiamento del nome di Posidonia in quello di *Pesto*; il che avvenne non solo per lo abbreviamento delle parole, ma ancora per quelle fanetiche riflessioni che specialmente prevalsero nell'Italia meridionale. Onde i conquistatori la dissero *Pesitan* e *Pestan*, e da quel tempo fu conosciuta sotto il nome di Pesto.

Con ciò i Lucani le lasciarono le sue leggi, e l'aggregarono al sistema federativo. A quest'epoca debbonsi riferire le monete coll'epigrafe ΠΑΙΣΤΑΝΟ.

Volgendo gli anni, Roma forzò Pesto ad entrare nella sua alleanza, e vi dedusse una colonia. I Pestani soccorsero i loro alleati, con navi nella guerra contro Cartagine, e nel più difficile spedirono al Senato romano alcune tazze d'oro, che esso nobilmente rifiutò, esprimendo la sua riconoscenza [3].

Nel tempo della guerra italica, o sociale, Pesto non tardò a seguire le parti degli altri popoli, e Roma per punirla della sua defezione vi spedì un aumento della prima colonia, nell'anno DCXXVII *ab* u. c., come racconta Velleio Patercolo, il quale la richiama Neptunia, rendendo così latina la voce ΠΑΙΣΤΑΝΟ [4].

D'allora in poi le sue sorte si confusero con quelle di Roma. E non altra notizia rimane di essa sino al 449 di C., nel qual anno la troviamo città vescovile, perchè un Florenzio vescovo pestano soscrive nel concilio tenuto a Roma da Simmaco papa. E da quell'epoca si torna a far menzione di Pesto verso il IX secolo, quando i Saraceni, dopo aver occupata la Sicilia, si stabilirono ad Agropoli; il che produsse lo spavento di quella popolazione la quale per timore di quei barbari lasciò la città, rifuggendo sopra i monti vicini, dove edificò *Capaccio vecchio*, presso la sorgente di un fiume (*caput aquae*) e dette origine all'altra città detta Positano. Verso il 915, essendo stati sconfitti i Saraceni dalle forze ponteficie unite a quelle dei Greci, e

[1] Strabone, VI.

[2] V. la Lucania dell'Antonini Nap. 1795—Farao p. I. Disc. IV e IX, part. II, Disc. III.

[3] Livio, XXII, 36. *Legati a Pesto pateras aureas Romam attulerunt. His sicut Neapolitanis, gratiae actae, aurum non acceptum.*

[4] Vell. Paterc., I. cap. 15. *Cassio, Longino et Sext. Calvino Coss. Fabrateria deducta est, et post annum Scylacium, Minervium. Tarentum; Neptunia, Carthagoque in Africa.*

de'Ducati di Napoli e di Gaeta, presso il Garigliano, fuggendo quelli in una notte saccheggiarono Pesto, e bruciandola interamente; sicchè appena ora si ravvisano le reliquie della maggior parte dei suoi edifizii.

Le mura descrivono un poligono in un circuito di due miglia e mezzo, rendute più forti da torri quadrate. Una di queste è sfuggita interamente al potere del tempo.

Vi si veggono quattro porte, di cui una sola è conservata, a settentrione. La sormonta un arco, sul quale sono scolpite una Sirena ed un Delfino, emblemi della città al dio Nettuno. Ma ciò che attira lo stupore degli intelligenti sono i suoi tre templi dorici, a cui sembra non mancare altro che il tetto.

Il primo è quello sacro a Nettuno il più maestoso, che si osserva. La sua costruzione solida più che elegante è secondata da enormi macigni di travertino, pietra abbondantissimo nel suolo del circondario di Pesto. Le proporzioni robuste, imponenti, le colonne basse, il diametro inferiore, largo, il superiore ristretto, i capitelli molto sporgenti, gli architravi pesanti, e il cornicione leggiero: poggia su tre scalini così alti che servivano per sedere. Il prospetto si compone di 6 colonne; il doppio nei fianchi; in tutto. Ha un vestibolo, ed una parte postica, sostenuti due colonne e due pilastri. L'interno della cella è divisa in tre navi, costituite da due ordini di colonne, di sette e due pilastri per ciascuna.

La simmetria era talmente bene intesa, che dal mezzo del vestibolo vedevansi senza alcun impedimento le sacre cerimonie, che si facevano nelle navi di mezzo, ove doveva elevarsi il simulacro del nume; ma nessuno indizio ne rimane che ne potesse offrire argomento di certezza.

Un secondo ordine di colonne più basse delle prime, poggiando semplicemente sull'architrave, sosteneva il soffitto. La cella illuminata da finestre superiori, il pavimento ornato di musaici nell'età posteriore. Innanzi all' edifizio era il solito recinto. Il tempio è lungo palmi 227 e mezzo, 2 largo 92 e un quinto, alto 65.

Altro tempio dell'antica Pesto è quello che fu dedicato a Cerere, assai più piccolo del precedente. Vollero con ciò gli antichi Posidoniati rendere un omaggio anche alla dea della fertilità delle campagne, poi che l'avevano renduto a Nettuno, dio protettore delle loro navigazioni e del loro commercio marittimo.

Questo tempio sorge a 50 passi dalle mura dell'antico anfiteatro. È poggiato sopra tre gradini, e presenta un prospetto di sei colonne scanalate, nei fianchi ce ne sono undici, escluse le angolari; in tutto 34. Nel vestibolo sono alcuni scalini con tron-

chi di colonne per ascendere alla *cella* in cui altro non si riconosce che il sacro penetrale, ove forse s'ergeva la statua della dea cui questo tempio era consacrato. Dai pochi avanzi del pavimento si è giudicato che esser doveva di musaico: di dietro vi era un *opistodomo*, o parte postica, che doveva far ordine col vestibolo. Questo tempio, le cui fondazioni sono d'un'epoca più recente degli altri, fu alquanto restaurato dai Romani. È lungo dal centro d'una colonna all'altra palmi 120, largo 50, alto dal pianterreno al frontone 48.

Verso il 1830 si ravvisò sotto alle ruine un altro tempio, tra quello di Cerere e Nettuno. Il capitello indicava la perfezione del *dorico* nel profilo della sua tazza estremamente depressa, e nell' eleganza della forma. La sua pianta era rettangola: ed i Romani anche questo dovettero restaurare nei tempi della decadenza dell' arte. Il vestibolo della cella e la parte posteriore eran cinti da pilastri con capitello ornato di fogliame e di uno stile rozzo, ma severo: fregiavano le metope alcuni bassirilievi esprimenti *Giasone* e gli *Argonauti*. Un torso con drapperie di squisito lavoro doveva appartenere al simulacro della dea protettrice.

La Basilica, di forma singolare, è sostenuta da 50 colonne, di cui 9 in ogni prospetto e 16 in ogni lato, e s' innalzano su la base di tre gradini. La sua pianta è diversa da quella dei templi descritti, come ancora da tutti gli altri della Grecia e della Sicilia. Le colonne assai più basse, la cui forma alquanto più rigonfia nel mezzo; il collarino rientrante molto sotto il capitello; il numero inusitato di 9; la timidezza manifestata col restringere gli intercolunni; e sopra ogni cosa la distribuzione, offrono un tipo d'arcanico che non si vede altrove. La sua cella, nel centro della quale non è rimasto vestigio, era attraversata da una fila di colonne. Di tutte queste oggi solo tre rimangono al loro posto. Poteva d'altronde questo ordine sostenere il tetto, e dividere l' edifizio in due portici eguali. Sotto questi portici certo si dovevano riunire i cittadini per trattar dei loro affari politici religiosi e commerciali.

Vi si vede ancora una specie di edifizio semicircolare, creduto una parte di teatro, ma così diruto che non si è potuto finora definirne con sicurezza l'uso. Poco lungi era pure l'anfiteatro, che è tuttavia ricoverto di rottami e quasi distrutto. Se ne riconosce ancora la figura ovale in palmi 218 del più lungo diametro, e 132 del più corto.

Ma le tombe scoverte nell'anno 1805 dal Nicolas fuori la porta occidentale mossero a far minute ricerche. Vi si rinvennero intere armature, vasi dipinti, tra i quali quelli di Ercole agli orti esperidi in cui l'artista segnò il suo nome *Asteas*, e di Ore-

ste di Elettra alla tomba d'Agamennone. In altri sepolcri scoverti nel 1825 trovaronsi molti altri vasi dipinti, uno dei quali indicava il bagno di Venere assistita dalle Grazie. In una di queste stanze sepolcrali si osservò il duello tra due guerrieri, ed un giudice che s'interponeva con autorevole gravità per farlo cessare. In un altro si vide una donzella che leggiadramente offriva bere ad un battagliere a cavallo.

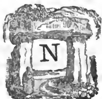
Altri sepolcri si rinvennero pure nel 1825 fuori la porta opposta, contenente 40 patere e vasi d'ogni forma. Nel vicin monte presso il villaggio di Capaccio si scoprì nell'istesso anno un sepolcreto romano, ed i ruderi dell'acquidotto che portava le acque alla città.

Questi tempii, e questi ammirandi pubblici edifizi eran con gli anni venuti in tanta ruina ed abbandono che difficil cosa era poterli più riconoscere. Il perchè nella breve aura di libertà, che qui spirossi durante l'anno 1848, precipua cura degli uomini posti allora a capo del governo del Museo e degli Scavi di antichità fu di riparar tra l'altro alle ruine di Pesto. In una commissione detta delle Riforme del r. Museo borbonico, chi scrive, studiato sopra luogo lo stato dell'abbandonata città, ne propose vari restauri, che furono compiti più tardi dall'arch. Rizzi; e tra gli altri si vuol notare, che furono ricostruiti i due pilastri caduti dal primo ordine interno del lato postico del tempio di Nettuno, e dati i mancanti sostegni agli architravi crollanti. Ancora furono suppliti nei pilastri e nelle colonne quelle parti di masso e di dadi mancanti che più facevano temere rovine. Nei tempi di Cerere si andò pure raffazzonando qualche parte sconnessa, e si restaurò alcun dado, o masso abbattuto. Da ultimo nettandosi le architetture dalle erbacce e dalle radici che le ingombravano, si venne almeno in parte a far reverenza a questa antichissima città, monumento maestoso della civiltà e della magnificenza degli avi antichi.



GIORNATA VENTIQUATTRESIMA

NOLA, CIMITILE ED AVELLA



NELLO stesso sito d'oggidì, a nove miglia dall'antica Suessola [1] sorgeva la città di Nola (Νῶλα), una delle più cospicue città campane nei passati tempi, più ancora che negli odierni.

Ecateo attribuendo l'origine di essa agli *Ausoni* [2] o agli *Opici*, ricordava le colonie degli altri antichi popoli, che in seguito ne accrebbero la popolazione. Ma seguendo l'opinione dei più accreditati e dotti scrittori, altri crede che Nola dovesse la sua origine ai *Pelasgi-Tirreni*. Solino molto chiaramente narra che essa ebbe per primi fondatori i *Tirreni*, che son da Velleio Patercolo nominati *Toscani;* e volendo prestar fede ad antichissime tradizioni conservate sino ai nostri giorni, si dee reputare che la città fosse stata

[1] Tab. Peutinger § XXXII.
[2] Steph. Byz. v. Νωλα.

edificata nella stagione che fu fondata Capua, 48 anni, cioè innanzi alla fondazione di Roma [1]. Con questa tradizione par che concorda quel che ne racconta Polibio; il quale scrive, che nei campi intorno *Nola* ebber dominio i Tirreni [2]. E non si debbono intendere gli Etruschi, ma i *Pelasgi-Tirreni* [3]. A queste primitive colonie sopravvennero i Calcidesi [4]; di quelli cioè, che vennero a stabilirsi a *Cuma*, e nella prossima isola di *Ænaria* (Ischia); dalla quale dovettero di presto sloggiare per le vulcaniche commozioni di quella terra, e, cercando asilo meno ingrato e più sicuro, si stabilirono nel lido vicino della Campania. Voler precisare l'epoca di questa seconda colonia calcidica, è argomento arduo, ed impossibile, sebbene alcuni scrittori non la credono più antica di un secolo innanzi a quella di *Timeo* [5]. Del resto agli Eubei, compagni dei Calcidesi, nella fondazione di Cuma, e propriamente agli Stirei, nome di un popolo conosciuto dell'Eubea, ed originario dell'Attica, come i Calcidesi e gli Eritrei, si riferisce una testimonianza di Solino [6], che da alcuni scrittori è variamente interpetrata. Ma che essa fosse colonia greca, lo dimostra chiaramente: 1.° il suo nome, che deriva da νῶ particella privativa e λᾶς λᾶ che dinotò ai Greci *fiume* e *pietra* [7]; sebbene il Capaccio vuole piuttosto far derivare questo nome da νωλεμὴς per aver ella fortemente resistito alle invasioni nemiche [8]. Comunque ciò sia, o che derivasse il nome dalla prima o dalla seconda etimologia, il certo è che viene dal greco. 2.° Le medaglie, i vasi ed altre cose di origine greca, rinvenute nel suo agro. 3.° Le monete (rarissime son quelle di di bronzo) con le iscrizioni ΝΩΛΑ ΝΩΛΑΙ, ΝΩΛΑΙΟΣ e ΝΩΛΑΙΩΝ, sono simili a quelle di Napoli, col costante tipo della testa del bue *andropomorfo*, o della testa di Apollo protettore delle città calcidiche, o quella di Pallade d'Ate-

[1] Solino II. 16, *Nola a Tyriis (constituta)* — Lipsio ad *Vellej*. I, 1, legge a *Tyrrhenis*—Ignarra, De Phratr. p. 77—Niebuhr. Histor. Rom. t. 1, pag. 70—Vell. Pat. 1. 4. *Quidam hujus temporis tracta aiunt a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere DCCCXXX*—Pellegrino, Campania, p. 654.
[2] Polyb. II. 17.
[3] Corcia, St. delle due Sic. 1845.
[4] Iustin. XX. I. *Nolani, Abellani num chalcidensium coloni sunt?* Sit. Ital. XII. 161. *Chalcidicam Nolam.*
[5] Martorelli, Delle col. di Nap. II. 65 — Pelliocia, Ricerche, pag. 69.
[6] R. Rochette, Hist. des col. III 119 — Muller, die Etrusher I. 169.
[7] A. Leone *De Nola*, cap. IV.
[8] Hist. Neap. p. 888. Ma se si volesse tener questa etimologia, non avrebbe dovuto la città avere tal nome prima di tale invasione. Nell' osca iscrizione di *Abella* è detta NUVLA, e questo sembra l' antico nome della città, sebbene di significato sconosciuto.

ne, o di una donna con una benda, personificazione forse della stessa città [1]. 4.° I vasi dipinti in gran numero nei suoi sepolcri, affatto simili a quelli dell'Attica: 5.° e da ultimo i riti religiosi, i giuochi ginnastici, e le sue costumanze tutte informate agli usi e alle maniere greche. È noto ancora da Dionigi come alle parti dei greci inclinassero i Nolani nella guerra tra i Romani e i Sanniti [2].

Da tutte queste cose, lungi dal creder Nola con Lenormant [3], una città fatta greca, deve stimarsi dall'origin sua, come reputa il Corcia fondata dai Greci.

Al principio del secolo V di R. troviamo Nola città fiorente e temuta tanto da collegarsi e far guerra ai Sanniti. Ma questi forti e generosi popoli meridionali, dopo occupata Capua, presero di leggieri anche Nola, con le circostanti città. Pure non vi si seppero tener lunga pezza, essendo stata loro tolta dal dittatore C. Petelio l'anno 441, o dal console C. Giunio, come raccontano diversi scrittori romani [4]. Poco tempo più tardi nel 537, si mantenne fedele a Roma e seppe col braccio dei cittadini respingere Annibale [5], che con tutta l'arte sua non potette mai occuparla: e Cicerone narra, che la prima battaglia contro Annibale, che ricominciò ad incuorare i Romani, fu appunto presso Nola [6]. Al tempo della famosa guerra sociale cadde di nuovo in potere dei Sanniti, i quali vi si mantennero sino al finir di quella [7]. Alla fine assediata da Silla, i Nolani che comprendevano quanto possa l'idea della patria indipendenza, anzi che abbandonarla in poter dei Romani, vollero piuttosto seppellirsi sotto le rovine di essa, e la dettero alle fiamme [8]. Non molto di poi seppe risorgere dai combusti rottami: ma quindi nella guerra servile venne occupata da Spartaco [9]; e più tardi l'imperatore Vespasiano vi spedì una colonia [10].

La Colonia di Nola, come quella di Capua, si chiamò *Augusta Felice* [11]. E pare anche quasi certo che un'altra di veterani ve

[1] Carelli, Catal. *Nola*— Mionnet, Recuiel 1. p. 122 — Avellino, Ital. vet. num, 1. 45 Opusc. II 63 — Millieng, Cons. id. p. 136.

[2] Dionys Hal. Excerpt. p. 2315 p. 136.

[3] Introduction à l'étude des vases peints p. 43.

[4] Liv. IX, 28—Strab. V, 249—Dion. Sicul. XIX, 101.

[5] Liv. XXIII. 199. XXIV 13.—Sil. Ital. XII, 162.

[6] Cic. Brut. III. *Primum Marcelli ad Nolam praelio populus se romanus erexit.*

[7] Diod. Sicul. Fragm. lib. XXXVII. Σαυνιτῶν ολιγοι και Σάβελλοι διατριβοντες εν τῆ Νωλα.

[8] Liv. Epit. LXXXIX.

[9] Flor. III, 20, 5.

[10] Frontin. — De Col. 106.

[11] Remondini *Stor. Eccl.* di Nola, t. I.

ne spedisse L. Silla, dopo che da Nola ebbe scacciato gl'italici confederati. A giudicarne degli avanzi e dai ruderi che ancor si vedevano nel XVI secolo, dovette essere una grande e magnifica città con un perimetro circolare almeno di tre miglia [1]. Venne ridotta nella picciolezza, in cui ora si vede prima da Alarico, e di poi dai Saraceni, il primo nel 409 [2] e gli altri nel-l'860 e 904; i quali la posero a ruba ed a fuoco. Cinta da larghe mura, l'antica Nola e da spesse torri difesa [3], aveva 12 porte, dalle quali partivansi altrettante strade, che menavano nella città e nelle sue circostanze. Due grandi anfiteatri si scorgevano, uno marmoreo, l'altro laterizio; dei quali le ruine ancora si vedevano nel 1664, allorchè vennero barbaramente distrutte, e dei loro avanzi si servì Carlo Carafa e Orso Orsini per edificare due palazzi, uno in Napoli, e l'altro in Nola. La torre della cattedrale, andata in fiamma al 1860, ed oggi (1863) in istato di riedificazione, fino all'altezza di 80 palmi, fu anch'essa innalzata con quei marmi.

Contava ancora nel suo recinto molti templi, i quali servirono tutti di materie alle chiese cristiane. Sul tempio sacro alla Vittoria s'innalzò quello di s. Vittoria e del delubro di Giove avanza ancora questa lapida [4].

CLVVIVS . M . F .
II . VIR .
CAVDI . II . VIR .
NOLAE . IIII . VIR . QVINQVENNAL .
DE . SVO . FACIVNDO .
COERAVIT . IDEM . RESTITVIT .
IOVI . O . M . SACR .

Su questo tempio del padre degli Dei s' innalzò la basilica di s. Felice, primo vescovo Nolano.

Sopra un altro tempio si edificò l'altra basilica di s. Felice in Piazza, come su quello sacro ad Apollo [5], fu edificata la chiesa del Salvatore sotto la torre Megaldina.

Ad un'eguale distanza tra i due anfiteatri sorgeva il tempio d'Augusto, eretto dai Nolani nella stessa casa dove forse mori-

[1] A. Leone, op. cit. cap. VII.
[2] S. August. De Civ. Dei. I, 10.
[3] Sil. Ital. XII, 169 *campo Nola sedet, crebris circumdata in orbem — Turribus et celsò facilem latus adiri — Planitiem vallo.*
[4] Anche un frammento sepolcrale di un flamine del Nume si vede nella chiesa di *Cimitile*, paese detto così per alterazione di *Coemiterium*, perchè ivi era l'antico sepolcreto nolano.
[5] Appiani inscr. p. CXXVII.

va questo imperatore [1], e consacrato da Tiberio. Da altri ruderi dugento passi da questo, si argomenta che vi fu anche un tempio a Mercurio, del quale L. Stazio ci rimembra un sacerdote nel seguente titolo sepolcrale [2].

L . STATTIO . L . L . PHILEROTI . MAGISTRO .
MERCVRIALI . ET . AVGVSTALEI .
NOLAE . ET . DIERIAE . Ɔ . L . RVFAE . VXORI .
ET . L . STATTIO . L . L . AMPLIATO . EX .
TESTAMENTO . L . STATTI .
PHILEROTIS .

Anche ad altri templi accenna s. Paolino, vescovo di Nola, dove narra delle superstizioni degli antichi Nolani [3]; e l'ultimo di essi, dedicato a Bacco, dovette certo essere opera dei *Calcidesi* per le cerimonie e i riti bacchici dipinti in molti vasi rinvenuti nei sepolcri nolani.

Il Capaccio e il Remondini [4] dicono, che l'antica città di Nola era divisa per regioni, e ricordano anche la regione romana, e la regione giovia. Oltre dei vasti subborghi, che erano intorno alla città, che i Romani nel 441 dettero alle fiamme, altre ville ed altre case di delizie si hanno a supporre nel circostante contado, dalle quali è lecito reputare che furono nati in seguito altri paesi e villaggi. Ed in fatti i nomi di essi serbano ancora con leggiera modificazione i nomi di antiche e nobili famiglie romane, come *Marigliano*, *Comigliano*, *Saviano*, *Pomigliano d'Arco*, *Casa Marciana* ed altri simili [5].

Delle molte strade che uscivano fuori della città, una conduceva a quella dell'*Apulie*, e non altra si può intendere che fosse se non quella che per *Laurino* menava ad *Abellino*. Questa strada, veniva per lo spazio di due miglia lastricata dal duumviro Claudio sotto l'imperatore Traiano, come ne fa ricordo una lapida riportato dal Reinesio [6].

Si è detto che nei remoti tempi il mare fosse assai più vicino a Nola che non è al giorno d'oggi, e che si fosse ritirato in seguito dell'incendio del Vesuvio, che seppellì Pompei; ma i più accreditati scrittori reputano ciò una favola confermata dalle grosse alluvioni del prossimo monte *Cicala*.

[1] S. Aug. CXVIII — Tacito, Annal. IV, 57 — Dion. Cassio, LVI, 29.
[2] Gruter, Inscrit. p. CCCXVII. 5.
[3] Postribulum Veneris, simul et dementia Bacchi — Numen erant miseris. s. Paulin., De F. natal. c. XI. v. 169, 70.
[4] Capaccio, Hist. Neap. p. 883— G. Remondini, Storia cit. L. 22, 23.
[5] Turboli — Ricerche cit. p. 3, 12.
[6] Syntag. p. 256.

Al presente Nola è una mediocre città, capo circondario della provincia di Terra di Lavoro, e come tale sede d'un Sottoprefetto dipendente della prefettura di Caserta. Nel Duomo si osservavano tavole dipinte da buoni autori, ed alquante statue di Giovanni Merliano, che qui nacque, e fu cognominato da Nola.

Sono notabili per le chiese alquanti arredi del medio evo; e molto lodati sono i quartieri di cavalleria. Nella festa di s. Paolino, patrono della città, fanno una molto grande solennità, portando in processione la statua del santo, preceduta da enormi e singolari piramidi di fiori con isvariatissime architetture, che quelli del luogo scemplamente chiamano gigli. È tale il concorso, che il danaro che vi spende forma il maggior provento annuale della città; la quale se ponesse ben mente alle naturali ricchezze di terreni in piano e in collina ubertosissimi, e con la lodata industria di carni porcine salate, e quella della seta, ajutandosi con iscuole tecniche e rurali, potrebbe rivaleggiare con le città più fiorenti della Campania che un arguto scrittore negli andati tempi appellò *quondam* felice.

CIMITILE

Non molto lungi da Nola osservasi il paese di Cimitile. Questa parola, ora non si dubita più, deriva da *Coemiterium*, perchè qui fu il cimitero dell'antica Nola. Divenne poi celebre sin dai primi tempi di cristianità, poichè anche in questo luogo fu sepolto s. Felice, prete nolano, da alcuni voluto martirizzato, da altri no. Fu quindi la contrada avuta in molta venerazione per il martirio ivi sofferto da cristiani in sostegno della religione. Il pontefice Paolo V, in una sua bolla del 1607, appella il Cimiterio nolano, uno dei tre più celebri del mondo cattolico. Disputano gli eruditi del perchè fu dato a s. Felice, il cognome in *Pincis*. Il p. Andrea Ambrosini[1] opina, che si avesse avuto questo soprannome per essere stato il santo riposto in campo aperto vestito di zolle e di cespugli, leggendo in s. Paolino.

> Tua muris regio, et tectis linginqua vacabat,
> Fresus ibi laeto ridebat caespite campus
> Uberius florente loco.

Dice anche a conferma della sua opinione, che s. Felice *in Pincis*, sia lo stesso, che s. Felice *inter Pincos*, poichè ancora tra i naturali di Cimitile *penca*, vuol dir lo stesso che *zolla*, ce-

[1] Memorie del. Cimiter. di Nola, lib. 1. c. 2.

spuglio; e che eglino invece di dire s. Felice tra i *cespugli*, dir dovevano s. Felice tra le *penche*, e poi in *Pincis*.

Vogliono taluni archeologi, che dove fu sepolto s. Felice fosse già stato un tempio sacro ad Apollo; e tra costoro è il dotto Andrea Ferrari, che nel suo Cimiterio nolano [1] sostiene questa opinione, avendo ritrovato un frammento d'iscrizione, che ora vedesi sul pavimento della presente chiesa di Cimitile, in cui si leggono queste parole FLAMEN. AP.: da che è manifesto, che se ci era il flamine di Apollo, ragion vuole, che vi fosse stato anche un tempio a questo nume.

Anche d'un tempio sacro ad Augusto in Cimitile parlano gli archeologi, però chè dentro dell'antico pergamo della chiesa di s. Felice vi è un'intera iscrizione indicante il flamine di Augusto.

CVRIATIO L. F. FLAMINI DIVI AVGVSTI

Ancora in *Coemeterium* furono edificate le carceri per ritenere i cristiani, e fu assegnato altresì un luogo per l'esecuzione delle loro condanne, nel tempo delle prime persecuzioni. I Nolani in seguito cominciarono a seppellirvi i lor morti, per un sentimento di devozione; val dire per far riposare i corpi dei loro defunti in terreno già renduto sacro dal sangue e dal supplizio di tanti martiri; e fattavi una chiesa, continuarono il luogo a chiamar *Cimitero*. Quando cangiò tal nome per quello di Cimitile, è ancora incerto; se non che il Remondini nella sua Storia nolana [2] avvisò, che fosse accaduto nel VI secolo dell'era volgare, essendo stata la nuova terra chiamata prima *Cimitino* e poscia *Cimitile*. Alcuni altri vogliono, che fino al VI secolo non vi fosse ancora questa terra [3]: ma il medesimo autore, confutando tale assserzione, reclamò in favor suo l'autorità di s. Paolino che scrive [4].

Dignatam tanto prae cunctis urbibus unam,
Hospite nobilitat Nolam; quam gratia Chrysti
Felicis meritis ita dilatavit, ut aucta
Civibus ecce novis, et moenibus hic etiam *Urbs* sit,
Pauper ubi primum tumulus . . . .
. . . . Et tanti tantum sacer angulus olim
Depositi possessor erat qui lucis opertae
Conscius, ut quidam fons aedibus extitit amplis,
Et manet in mediis quasi gemma intersita tutis,
Basilicas per quinque sacri spatiosa sepulcri
Atria diffudens, quarum fastigia longe
Aspectata, *instar Magnae dant visibus urbis*.

[1] Cap. 5.
[2] Tom. I. Lib. I. e 43.
[3] Ved. Pelliccia —*Dissert. v. de Coemet* si vede *Catac Neap*. cap. 1. §. 2.
[4] Nat. VI.

La contrada fu detta *urbs* per l'episcopio che vi ebbe s. Paolino; ma trasferito questo in Nola, Cimitile rimase un Casale appartenente a tal città. Pure ci è un santuario che a questi giorni è anche avuto in pregio.

Molti van disputando per sapere, se il campanile di Nola fosse stato il primo di tutta la cristianità. Ma par quistione soverchia, giacchè, se è certo (come è dimostrato chiaramente) che gli antichi romani ebbero campane, certo posseder dovevano un luogo dove collocarle.

Ora Cimitile è posta su la strada nazionale in provincia di Terra di Lavoro, distante da Napoli circa 12 miglia. Vedesi situata in luogo dove non si respira al certo aria molto salubre. Conta tra le sue mura un 2400 abitanti.

AVELLA

Da mezzodì-levante della città di *Nola*, a dieci miglia lontano sta la città di Avella, antica ed illustre quanto *Nola*, ed ogni altra dell' agro campano, detta *Abella* dai latini, Αϐελλα da' greci. Antiche tradizioni la narrano fondata anche dai *Calcidesi* [1]; ma, siccome ne scrive Servio, se questo popolo prese il suo nome dalle *avellane*, o da ἄελλα per i turbini de'venti impetuosi che vi spirano [2], essa già preesisteva col nome di *Moera*, che alcuni scrittori derivano dal favoloso principe *Murano* [3]. Il suo nome Mera, tradotto dal greco Μοῖρα accenna alla separazione d'una colonia, ed anzichè crederla degli Enotri, pare originata dai *Pelasgi Serrasti* che fondarono l'antica *Nuceria*. Ancora il nome di *Moera* o *Moeranum* può derivare da Μοίρα, una delle tre Parche, cioè (*Lachesi*) il fato o il destino, che questa città aveva in protezione. Che che sia, affermar vogliono con certezza aver tolta Avella dai Greci l'origine, tanto più che è nota una borgata omonima dell'*Arcadia*, appo la quale il mito voleva che fosse nato Nettuno [4], nume protettore speciale dei Pelasgi.

Ma fuori di tali, che sempre son congetture, la storia degli antichi tempi di Avella s' involge in densissima oscurità, non chiarita da archeologi, numismatici, e storici. Sappiamo solamente, che dopo che venne occupata dai Calcidesi, la sua po-

[1] Iustin. XX, I.

[2] Ambr. Leo. *de Nola* p. 10 in Delect. Script. rer. neap.

[3] Serv. ad Aen. VII. 740. *Quidam hanc civitatem a rege Murano conditam Moeram nomine vocatam ferunt.*

[4] Pausan VIII. 8.

polazione dovette esser fiorente, che potè spedire una colonia negli Irpini, ed alla quale forse deve la sua origine la città, che, dal nome della madre patria, si chiamò *Abellinum* (Avellino). Da altra gente dovette venir in tempi più certi per la storia, abitata; la quale fu di quella dell'antico contado di Capua, la maggior parte di cui trucidata in una sedizione, i superstiti vennero ad abitare *Avella* [1].

Questa città al par che Nola, venne occupata dai Sanniti, come Strabone ricorda delle città vicine della *Campania* [2]: ed a' Sanniti vuolsi attribuire la celebre iscrizione osca scoverta tra le ruine d'Avella. Questa iscrizione opistografa, il più lungo e rilevante avanzo dell'osco idioma, ha già esercitato l'ingegno dei più chiari archeologi, senza che se ne fosse avuto finora una giusta interpretazione, di che si posson riscontrare specialmente di Passeri, il Remondini, il Guarini, e il dottissimo Jannelli. Qui basti riportare il principio della parte anteriore del marmo, indicando che più d'ogni altra cosa si parla di determinazione di confini tra le due città di *Nola* e di *Avella*.

EKKVMA
TRIIBALAK . . . VM
LIIMITV . . . LA . . . RV . . .
HEREKLEIS PHIISNAM MEPHI
FST EHTRAD PHEFHVSS PV
HEREKLEIS PHIISNAM AMPH
ET PERT VIAM PVSSTFS
PAI IHFSI PVSTIN SLACII
SENATEIS SVVEIS TANKI
NVR TRFBALACAVVM LF
KFTVB . . . FNFM JVK TRIBA
RAKKFVPH PAM NVVLANVS
TRFBALAKAT TVSET NAM
VETTFVPH NVVLANV MESTVE.

Nei successivi tempi l'imperatore Vespasiano vi spedì una colonia, come aveva già fatto nella prossima Nola [3]. Il volerla supporre una prefettura, opinione derivata dalla non retta intelligenza di alcuni di questi marmi, dove si legge *Prefecti Iuri Dicendo*, è vano e cade per se, non trovandosi registrata così da Festo nel suo catalogo, e perchè i Prefetti juridicendi si creavano nelle colonie quando non v'erano i Duumviri [4].

[1] Serv. ad Aen., *Cum loca circa Capuam possiderent, ortu tumultu interiisse, aliosque fugientes Moeranum abiisse.*
[2] Strab. V. 249.
[3] Frontino. *De Col.* p. 105.
[4] Noris *Genotaph. pis.* Diss. I. c. 3.

Avella in questi tempi dovette essere una città grande ed importantissima, a volerla giudicare dalle ruine che ancora di essa si veggono dalla parte di sopra alla sorgente del *Clanio*, a due miglia circa a borea della città moderna. Aveva le mura che la circondavano, le quali si distendevano per lo spazio di ben tre miglia, nel cui mezzo si possono ancora oggidì osservare gli avanzi del suo anfiteatro; il quale sorgeva propriamente nella parte orientale della città nel luogo ora detto delle *Grotte di Antonello*, e nel piedistallo d'una statua, posto a sostegno di uno dei pilastri nell'attuale mercato della città, si vede scolpita una epigrafe, che riportiamo per intiera, in onore di L. Egnazio Invento, che ripristinava nelle mura di essa i giuochi al tempo degli imperatori Antonino e Vero.

L · AEGNATIO · INVENTO · PATRI
L · AEGNATI · POLLII · RVFI
HONORATI · EQVO · PVB.
AB · IMPERATORIBVS · ANTONINO
ET · VERO · AVG · HIC · OBLITERATO
MVNERIS · SPECTACVLO
IMPETRATA · EDITIONE
OB · INDVLGENT · MAX · PRINCIPIS
DIEM · GLADIATORVM · ET · OMNEM
APPARATVM · PECVNIA · SVA · EDIDIT
COLONI · ET · INCVLAE · OB
MVNIFICENTIAM · EIVS
L. D. D. D.

Anche di un teatro si parla che nell'antica Avella si ergeva, non dubbioso indizio di somma civiltà e di squisita cortesia di animo. Una lapide che si è conservata sino ai nostri giorni, ricorda ancora la gentilezza greca che tuttora notavasi nelle sue mura, benchè fosse già ormai divenuta colonia di quella Roma, che se aveva soggiogata la Grecia, n'era stata vinta dalle arti e dalla civiltà che in quella terra privilegiata intatte si conservavano. E questa epigrafe ne fa testimonianza.

GN PLAETORIO ONIRO
AVGVSTALI
HONORAT. ORNAMENTIS
DECVRIONAL.
POPVLVS ABELLANVS
AERE CONLATO QVOD
AVXERIT EX SVO AD
ANNONARIAM PEQVNIAM
II. S. X. N. ET VELA IN THEATRO
CVM OMNI ORNATV
SVMPTV SVO DEDERIT
L. D. D. D.

Oltre del tempio di Augusto, il cui sacerdote nella riportata lapida vien rammentato, altro tempio ebbe sacro al padre degli dei, come ricorda un' altra iscrizione, che per brevità si tralascia. Ed altri ancora ne dovette avere, sacri ad Apollo, a Cerere, ed a Bacco [1]. Fin qui la storia va notando che crebbe in grandezza e magnificenza. Da questo tempo comincia la sua era di decadenza, che compiuta si ravvisa ai giorni del magno Costantino, perchè troviamo che uno dei *consolari* della *Campania*, Barbario Pompeiano, ne faceva ristorare le vie e gli edifizii pubblici, come leggesi in questa iscrizione :

POMPEIANI
BARBARIVS · POMPEIAN
V. C. CONS. CAMP. CIVITA
TEM · ABELLAM · NVDA · ANTE
SOLI · DEFORMITATE · SORDEN
TEM · SILICIBVS · E · MONTIBVS
EXCISIS · NON · E · DIRVTIS
MONVMENTIS · ADVEC
TIS · CONSTERNENDAM
ORNANDAMQVE · CVRA
VIT
CVRANTE. V. C. TI. PRO
CVLO · PATRONO · ET · CVR
ABELLANORVM .

Fin dai primi tempi del cristianesimo sembra decorata della cattedra vescovile: ma le cronache dei contemporanei non conservano memoria d'un vescovo più antico di Timoteo, il quale soscriveva al concilio celebrato in Roma nell'anno 499 da Simmaco papa. E comunque non ricordano l'epoca della distruzione dell' antica *Abella* [2], pur nondimeno sembra certo che fosse abbandonata alle devastazioni, alle rapine ed agli incendi nel tempo che le città campane furono occupate dalle soldatesche di Attanasio Il Duca e vescovo di Napoli nell' anno 881 [3].

Se il suo agro è disadatto per la coltivazione del frumento, invece vien largamente compensato per l'abbondanza dei frutti, di che il suo suolo è ferace.

[1] Grut. iscriz. pag. 26.
[2] Labbè, *Coll. Concil.* t. v. p. 444.
[3] Anon. Saler. *Cron.* CXXXVII.—Erchemp. *Hist. Longob.* LXVII.



GIORNATA VENTICINQUESIMA

AVELLINO E MONTE-VERGINE



Quale si fosse stata la città capitale dei popoli Irpini, nè storia nè monumenti ne hanno serbato memoria. Ma qualunque si fosse, certamente Avellino ('Αβέλλινον) fu una delle lor primarie città; e Tolomeo, negli ultimi tempi romani, l'annovera prima tra le sole quattro, che attribuisce a questi popoli [1]. Plinio ne ricorda appena gli abitatori nella seconda regione d'Italia; ma nel particolare aggiunto di *Protropi*, onde li distinse tra popoli omonimi che furono tra i Marsi [2], la-

[1] Ptol. III, 71.
[2] Plin. *H. n.* III, 16, 6.

sciava una notizia importante per farne riconoscere l'origine non dagli Irpini, ma dai Calcidesi fondatori di *Abella* nella Campania, dalla quale ultima città Avellino era solamente poche miglia discosta. La qual notizia non solo vien confermata dal nome che imposero alla nuova città, *Avellino*, quasi diramazione di *Avella*, ma ancora dall'aggiunto *Protropi*, cioè trasferiti. E se a questa città veramente s'appartenesse il monumento delle *Cariatidi*, e fosse veramente antico, confermerebbe sempre più la sua origine greca, perchè esso parla di antiche attinenze tra gli *Abellinati* e gli Ateniesi, che Strabone annovera tra i prischi coloni di Napoli [1]. Ma poichè il Maffei dapprima, e poi altri illustri archeologi han rivocata in dubbio l'antichità di quel monumento, non è da invocarsi per pruova. A mostrare l'origine di Avellino, il monumento consiste in tre tavole di marmo grechetto, sopra le quali in pleno rilievo sono scolpite tre statue di donne, due in piedi che sostengono un capitello, ed una delle tavole; e l'altra donna in lagrimevole atto, a piè d'un tronco seduta, dal quale diramasi uno stelo, e vari rami e fiori, e termina in un tirso. Vi si legge la seguente epigrafe.

ΤΗ ΕΛΛΑΔΙ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ
ΚΑΤΑ ΝΙΚΗΘΕΝΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ

È un trofeo rappresentante il fatto della città di *Caria* nella *Laconia*, che fu diroccata ed abbattuta dagli Ateniesi, dopo di aver passato i cittadini a fil di spada, perchè avevano parteggiato per i Persiani: il quale se antico fosse di fatto, mostrerebbe la volontà degli Ateniesi di perpetuarne la memoria ancora tra le loro colonie di Magna Grecia.

Secondo alcuni scrittori, la città fu anche altre volte chiamata Abella, e credono poter ciò inferire dalla seguente epigrafe

M . LVCCEIVS . M . F .
ANAXIMANDER . PRAEF . ABELLAE .
HERCVLI . DICAVIT .

Ma di ciò non ci ha punto certezza, perchè M. Lucceio Anassimandro poteva esser prefetto di Avella, e dedicare un'ara in Avellino [1]. Oltrechè non potendosi supporre molto antica la lapide, non si può credere che la città tuttavia serbasse nei tempi romani il nome della sua metropoli. In età posteriore trovavasi che *Compsa* essendosi renduta ad Annibale, anche *Abellino* seguì il suo esempio; ed è perciò che Silio Italico, parlandone in generale, si lamentava degli Irpini, che avevano rotto fede ai Romani [2]. Il tribuno C. Sempronio Gracco vi dedusse una colonia nel 651; concedeva la cittadinanza a tutti gl'Italiani; di-

[1] Strab. V., p. 246.
[2] Lupoli, *Iter Venus*, p. 53.

videva i campi e le città, riempiendole di nuove colonie; ed Avellino riconoscente innalzava una statua alla moglie del generoso tribuno, Licinia, dopo che, essendole stato ucciso il marito, si ritirò nella colonia stabilita in questa città. Ecco l'epigrafe.

LICINIAE . C . F .
ORDO . ET . POPVLVS
ABELL . OB . BENEVOLEN
GRAC . STATVAM
COLLOCAND
CENS.

L'antica città d'Avellino non era nel sito dell'odierna. Sorgeva nel paese detto ora *Atripalda*, a quattro miglia dalla recente Avellino, e nel luogo che porta ancora il nome di *Civita* si ravvisa l'intero circuito delle sue mura di opera laterizia, con qualche avanzo delle torri. In quel perimetro son venute fuori molte lapide e statue e colonne marmoree: e la seguente tavola ricorda una basilica edificata da un M. Antonio Rufino.

M . ANTONIO . RVFINO . C . V
PRO . MERITO . LABORVM
STVDIORVM . SVORVM . QVI
BASILICAM . CIVITATIS . NOSTRAE
PECVNIA . SVA . A . SOLO . FECIT .
PATRONO . OPTIMO
ORDO . SPLENDIDISSIMVS
COLONIAE . ABELLINATIVM

Son pur da vedere gli avanzi di un circo o anfiteatro, a scirocco dei suoi subborghi, e quelli d'un tempio dedicato ad Augusto, ed altresì pochi ruderi sacri a Pallade, a Diana, a Giove. Ebbe la sua rocca nel sito dove verso il X secolo fu edificata Atripalda; e ad oriente su la collina si trovano le ruine delle Terme, e qualche traccia dell'acquidotto che portava le acque del fiume *Sabato*.

Distrutta dai barbari, risorse dalle sue ceneri la bella presente città nel 887.

La tradizione oscura si affaccia alla mente verso il tramonto dei tempi longobardi. Un principe di Benevento di questa razza fu acciecato, non si sa perchè nel suo castello. Indi sotto la normanna dominazione l'eroica Felicia Sanseverino si difese osti-

1 Sil. Ital. XI. ll. *Tum gens Hirpina vana indocilisque—Et rupisse indigne fidem.*

natamente contro re Guglielmo il Malo. L'imperatore Federico II faceva Avellino sede delle sue damigelle (*damicellas*). E quando la stella sveva impallidì sui campi di Benevento con la morte di Manfredi, Bertrando del Balzo in Avellino divise il tesoro del morto re; e perchè apparteneva a genti *morte in contumacia di santa chiesa*, ne fece col piede tre porzioni, una pel re Carlo I d'Angiò conquistatore, l'altra per la regina, e la terza per i soldati. In altra epoca più a noi vicina, quando volgevano più felici tempi sotto re Ladislao di Durazzo, e poco dopo più burrascosi per la sorella del re, Giovanna II regina, che *d'ogni viltà e impudicizia portò cinta la corda*, troviamo che ser Gianni Caracciolo, il più bello, ed il men tristo forse dei favoriti della regina, fu conte d'Avellino, feudo recatogli in dote da Caterina Filangieri.

La moderna Avellino, città episcopale, si trova in una valle irrigata da fonti, e coverta di vigne e di nocciuoli. È chiusa da alte montagne, su le quali si eleva Montevergine, uno dei più notabili santuari d'Italia, di cui avremo agio a parlare. Per Avellino passa la bella strada che tragge alle città delle Puglie, ed altra che mena verso Salerno.

Nella piazza della Dogana si ammirano alcuni avanzi di antichi ricordi; tra cui una meschina statuetta di bronzo di re Carlo Borbone. Veggonsi alcuni busti e statue romane del tempo dell' impero, di lavoro assai mediocre, pregiate sol perchè rammentano l'epoca della grandezza romana imperiale. Tra le statue degne di osservazione, quanto ad arte, veggonsi quelle di Tiberio e di Adriano, che son le migliori tra le altre.

La parte moderna d'Avellino si estende lungo la strada di Napoli; son da visitare le piazze del Mercato, il Teatro ed il Carcere, prima opera italiana, e stupenda, sul sistema *panottico*, fatta in queste meridionali province. Notevoli sono il palazzo Trevisano, e quello della prefettura.

Avellino è capo-luogo del Principato Ulteriore, e perciò sede di un prefetto: conta 20 mila abitanti.

MONTE-VERGINE

Fra le selve di castagni e all'ombra di rigogliosa vegetazione, dopo aver oltrepassato *Mercogliano*, (nelle antiche carte normanne *Merculianum*), le mure e il castello del quale vogliensi abbattute la prima volta da re Ruggiero; per un cammino alpestre e tortuoso fra le scabrosità delle rocce, si sale a Monte Vergine.

Questo monte, l'antico *Partenio*, nei confini della Campania e della regione irpina, si leva alto ed esteso, formato da un grup-

po di nove monti, alcuni privi di vegetazione, altri coverti di varie sorti di piante con alcune valli tra mezzo: di una lunghezza di 25 miglia, il suo perimetro ne oltrepassa le 45: è alto 4794 palmi dal mare. L'antico suo nome è *Partenio*, serbano dalla sola tradizione, al pari di quello di Paflagone, altro monte di confine tra l'*Irpinia* e la *Lucania*. Una costante fama narra, che quassù si venerava *Cibele*, la dea delle montagne, o specialmente di quelle, che al par del *Partenio*, sono scoscese e di declivio rapidissimo; d'onde sembra, che nella sua origine ottenne dagli antichi il nome greco ὄρος Κύβηβος. Nei primi tempi dell'impero, quando l'Italia spiegò fervore di dedicare templi a Cibele, il monte Paternio ebbe anche il suo delubro sacro a questa Dea. S. Vitaliano, vescovo di Capua, ne principii dell'ottavo secolo, pose un altare alla Madre del Signore sopra le ruine dell'ara della *Magna Mater;* d'allora sembra che si cominciasse a chiamar *Mons Virginis*, e non già *Virgiliano*, come si vorrebbe per la favolosa dimora che qui avesse fatto il Cantore di Enea, la qual cosa raccontò primamente il nostro Giovanni Villani nella sua Cronaca di Partenope.

Al tempo di Ruggiero conte di Sicilia nel 1124, che quindi fu il primo re di Napoli, il suo confessore Guglielmo da Vercelli, a menare una vita contemplativa, come tanti esempi ne mostra il medio evo, si ridusse su questo monte, e vi piantò un piccolo eremo, che doveva divenire una delle più famose Badie d'Italia. Coll'austerità della vita, con le preghiere continuate, e con la fama, che predicava santo questo solitario, attirava a se altri pii che vivevansi come lui sotto le regole di s. Benedetto. Dava così Guglielmo cominciamento alla sua congregazione istituita nell'anno 1128, ed approvata da papa Alessandro III e confermata da Calisto III nel 1192. Ruggiero, mosso dal racconto della santità dei monaci di Montevergine, pose la badia sotto la sua protezione in un diploma, che fa vedere la nitida scrittura latina del nostro primo re, e che si conserva nell'Archivio del monastero. I papi, gl'imperatori, i re fecero a gara a profondere privilegi, concessioni e doni; e su quel monte specialmente i re Angioini fecero spesso dimora. In breve tempo l'abate di Montevergine ebbe facoltà vescovili, e divenne dei primi baroni del regno.

La chiesa del monastero non offre che qualche avanzo della sua struttura a sesto acuto: ma si vede un ipogeo che deve essere assai più antico; e chiamasi la chiesa di s. Gugliemo. Sull'altare di esso, opina l'autore, che si ebbe a venerare l'antica tavola della Vergine, che oggi si osserva nel coro di verno sopra il convento: tavola senza dubbio de' tempi normanni, dove si vede inclinatamente risaltata dal quadro la testa della figura;

di che si ha un altro solo esempio in Napoli nella cappella al vangelo nella crociata della chiesa di s. Agnello maggiore. Noti il visitatore, che a destra della Vergine, a piè, vedesi una molto piccola figurina di monaco in ginocchione. Crede lo scrittore, che sia il ritratto di s. Guglielmo, invocando la Madonna, nel culto della quale ribenedisse quella alta vetta di monte: ciò che da niuno fin qui fu veduto, nè indicato.

La figura della Vergine di Costantinopoli, alla quale è dedicato il tempio, presenta in campo d'oro un volto oscurato dagli anni; perciò è detta negl'inni popolari *mamma schiavona*. È questa un'antichissima immagine che pia tradizione assegna a s. Luca. Venerata in Antiochia, e fu salva da mano divota dal furore degli *Iconoclasti*, e di poi recata a Costantinopoli. Baldovino II, dovendo abbandonare in fretta la città capitale, e l'impero, a non lasciar l'immagine della madre di Dio esposta alla profanazione degli infedeli, ne tagliò dalla tavola la parte che rappresentava la testa, e la portò seco fra le cose più preziose. Caterina di Valois, alla morte di lui, erede a'tesori ed alle ragioni al trono d'oriente, ritrovò la venerata reliquia, l'adornò di gemme, e la donò alla chiesa di Montevergine. Filippo d'Angiò, marito di Caterina, alla testa fece aggiungere il busto dall'esimio pittore di quei tempi Montano d'Arezzo; il quale, come narra la cronaca del monastero, ebbe in ricompensa dell'opera una vasta selva tra Marigliano e Somma. Per questa immagine, e per la gran quantità di corpi santi, che si conservano nella chiesa, Montevergine attrae ogni anno nel dì della festa di Pentecoste e nel 7 settembre un immenso numero di gente, non solo dai paesi circonviciui, ma anche dalla lontana Napoli. È bello lo spettacolo di quelle carovane, le quali ricordano le feste floreali degli avi antichi, e variano tutte di fogge, di paese, di costumanze, e parlanti in uno i molti dialetti di questa meridional parte d'Italia.

Molto notevole è per l'istoria la cappella al vangelo del massimo altare, ed un sarcofago, antica ara, quindi recata a tumolo, ed appartenuto a Minio Proculo. Questa tomba, vota al secolo XIV, fu assegnata da re Manfredi a contenere il suo corpo, quando sarebbe morto; e vi mandò i guardiani di essa, che sono le statue de' due guerrieri in cotta d'arme. Ma le sventure che il colpirono lasciarono non appagato il suo voto; documento di sua fede religiosa contro le menzogne degli scrittori guelfi. Notate altresì il crocifisso con le braccia pendenti, che il bello e biondo Signore portava con sè per i campi di battaglia alla celebrazione del divin sacrifizio; lavoro importantissimo alla storia delle nostre arti, che reputo del secolo IX. Carlo I d'Angiò donò la cappella ad un suo illustre seguace.

Caterina di Valois ed i suoi due figli Ludovico e Maria lasciarono i loro corpi a questa chiesa; e le tombe, già guaste e rovinate dai tremuoti, furon disperse: ma quindi i monaci ne posero una memoria nella cappella della Vergine. Notisi ancora il gran ciborio o baldacchino, dono di *Carlo Martello*: è composto da quattro colonne sottili, sostenute da leoni: sopra di esse ne sorgono altre otto più piccole, ornate di musaici, e sorreggenti un bellissimo cupolino: sul davanti due statuette porgono l'una il turibolo, e l'altra l'aspersorio. Da ultimo nella chiesa si vede pavimenti il sepolcro della moglie di ser Gianni Caracciolo, come se dormisse, ed in un'attitudine molto singolare.

Son da visitare le tombe dei due Visconti di Lauteo del XIV secolo, e le statue di nostra Donna delle grazie, di s. Michele, di s. Guglielmo, e di Caterina della Lionessa di meravigliose bellezze; opere del XV secolo. In un corridoio del chiostro osservasi un piccolo museo contenente molte statuette dei tempi romani ritrovate nell'antico tempio di Cibele. Vedesi pure lo *Stafilo* longobardo, cioè una colonnetta terminale in cui si trovano scolpiti due cavalieri con lancia in resta, che muovono l'uno contro l'altro, e due ippogrifi che bevono alla stessa fonte, e due cervi. Esso indica uno dei confini dei principati longobardi di Benevento e di Salerno, e piantato nel sito denominato s. Angelo ai cervi, per la celebre divisione del ducato di Benevento avvenuta tra Radelchi e Sinocolfo.

Alle falde della montagna trovasi il vasto e sontuoso palazzo dell'abate di Montevergine, da chiamare piuttosto reggia, presso l'Ospedaletto, dove son da notare i mobili di legno noce intagliati e i grandi arazzi della galleria, che son fatti rarissimi a questi tempi; i quali si dovrebbero conservare come oggetti di Museo; e temo forte non saranno distratti per negligenza governativa, come è avvenuto e va succedendo per molti preziosissimi monumenti di storia e di civiltà patria, da me nel capo di questa opera con grandissima sollecitudine indicati.

Questa badia presenta nel suo archivio un interminabile campo agli eruditi che la visitano. Fa parte del grande archivio di Napoli. Era tale il grido della inviolabilità del luogo e della santità dei cenobiti, che le genti, ed i signori dei paesi più distanti non dubitavano punto di venir quivi a depositare le scritture più importanti e i documenti più preziosi. La riunione di questi depositi fecero sorgere il famoso archivio di cui parliamo, le cui scritture più antiche rimontano al principio del IX secolo. Vi si osservano tra le altre due diplomi del primo re di Napoli, Ruggiero, e due di Guglielmo II, uno di Enrico VI, e sette di Federico II: tre di Carlo I, sei di Carlo II, tre di Roberto, tre di Giovanna II: due di Alfonso I ed uno di Federico d'Ara-

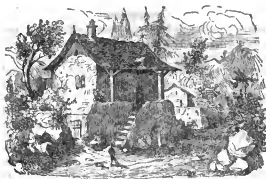
gona. Contiene pure 300 bolle pontificie, tra le quali le più antiche si appartengono ad Alessandro II.

Nei diplomi di re Ruggiero son da notare due suggelli, uno grande con la leggenda *re di Sicilia*, e l'altro piccolo con quella di *duca di Puglia, e principe di Capua*, e le molte sottoscrizioni, due delle quali saracene: come del pari sono notevoli le 14 costituzioni di Federico II.

Vi si conservano da 18 mila istrumenti riguardanti l'amministrazione del governo del regno, e notizie preziosissime per la storia generale di Napoli: 200 manoscritti e codici; alcune carte greche, delle quali ce ne ha disegnate all'anno 1179. Tra'codici son da considerare una vita di s. Guglielmo del 1158 in pergamena, ed in caratteri longobardi, scritti da s. Giovanni da Nusco. In essa sono notati molti fatti particolari intorno alle geste di re Ruggiero. Un grosso registro mortuario degli uomini più illustri del regno dall'anno 1158 sino al 1600: un codice di carta bambagina delle orazioni di Cicerone del 1300, tratto, come vi è detto, da altro codice *vetustissimo*: altro in lingua spagnuola, inedito su la caccia dei falconi: un manuale di teologia anche del 1300 in carta bambagina; ed altri codici siffatti; tutti importantissimi per l'antichità in cui furono scritti, e per le tante svariate notizie che danno gran luce su gli avvenimenti del medio evo in Italia. Le scritture tutte son legate in grossi volumi, e registrate in un indice con quadri sinottici, la cui mercè la ricerca delle carte si è renduta facile e spedita.

Il cenobio su la montagna non mancherebbe di una *biblioteca* importante per la quantità di libri, e doviziosa specialmente delle opere più antiche: fu un tempo frequentata da monaci; ma oggi è in rovina, e guasta dalle fuligini, dal tarlo, e da' topi.

Fino a pochi anni salire colassù era la cosa più malagevole del mondo; ma nel 1851 si cominciò a tracciare una nuova strada rotabile con disegno dell'egregio ingeguere Federico Bausan, la quale si aggira in tortuosi meandri su per vari dossi del monte; commendevole per la sua arditezza, essendo la roccia durissima e tagliata fino all'altezza di ottanta palmi; ed in alcuni punti la strada è entrata nel seno del vivo sasso per palmi 64. Sicchè gradevolissimo riesce a chi sale lassù, ove quasi tra le nubi, vedi spiegarti d'innanzi il più bello ed incantevole prospetto che mai, il mare, Napoli col suo golfo, il Vesuvio, Pompei, Ischia, Procida, Capri, le montagne, ed il golfo di Salerno, ed in fondo in fondo il quadro meraviglioso della turrita *Gaeta*. Pervenuti all'apice del monte si hanno presenti nanzi cinque provincie italiane, Napoli, Terra di Lavoro, i due Principati ultra, e citra, e l'agro di Benevento.



GIORNATA VENTISEESIMA

ACERRA, SUESSOLA, MADDALONI E CASERTA



Di rincontro al monte di *Somma* e quasi alla stessa distanza di sette miglia, tra Napoli e Capua, nello stesso sito d'oggidì sorgeva nell'agro campano la città di Acerra (Αχερραι, acerrae).

La sua origine è tanto antica che si perde nel tempo, e ad investigarla, sarebbe cosa se non vana, al certo oltremodo difficile. Pure non mancarono eruditi che l'avessero fatto; ed il Mazocchi a furia di congetture avvisò di attribuirne la fondazione ai tirreni, perchè due città omonime furon nei luoghi ove questi popoli abitavano, una presso il confluente dell' *Adda* e del *Po*, e un' altra nell' *Umbria*[1]. Ho trascelta questa congettura del Mazzocchi, perchè sembra più verosimile, imperocchè abitando i *Pelasgi-Tirreni* su la prossima spiaggia, benissimo potevano fondare una città dentro terra. Il nome ancora ne fa certa l'origine della città, perchè deriva dalla voce αχηρη per la triste condizione del luogo ove fu edificata, dove i miasmi che esalavano dal fiume Clanio, la fecero negli antichi tempi spesso vuota di abitatori[2]; e secondo questa etimologia il fiume che scorreva

[1] Polyb. III, 34 — Plutarch. *in Marcell.*, p. 300—Steph. Byz. v. Αχερρα — Tab. Peuting. XIII. Mazocchi, Opusc. t. II p. 141.

[2] Virg. *Georg.*, II 225. *Et vacuis Clanius non aequus Acerris.*—Sil. ital. VIII, 335. *Et Clanio contemptae semper Acerrae.*

presso Acerra, potè sembrare ai suoi abitanti un vero *Acheronte, un fiume del dolore* αχεοοε ροος; senzachè una città di simil nome nell' *Etiotide*, cioè *Acharrae* abitata pure dai Pelasgi, conferma sempre più la greca origine di questa nobile città dell'antica Opicia. Acerra dopo i *Pelasgi* e gli *Osci*, dovè piegare il capo sotto il giogo sannitico, e ciò pria che avesse sentito l'unghia dell' aquila romana [1]. Ma quando i sanniti dovettero patire la sorte dei vinti, Acerra venuta in potere dei Romani, ne otteneva la cittadinanza, senza suffragio nel 422 [2].

Annibale nel 536 la cinse d'assedio, dopo quello inutile di *Nola*. I cittadini non seppero resistere, e lasciando la città in potere dei nemici, questi la saccheggiarono e la dettero alle fiamme. Cinque anni dopo risorse dalle sue ceneri più splendida di prima. Appiano assicura, che a quei dì aveva un senato [3]. Memore dei danni sofferti dai cartaginesi, munivasi di una cinta così forte di muro che validamente resistette al replicati assalti di Papio Mutilo nella guerra Italica [4] e per premio del suo valore e della sua fede ai Romani, ottenne tutti i diritti della romana cittadinanza. Augusto infine vi dedusse una colonia militare [5]. E non altro sappiamo delle sue antiche vicende.

Acerra dovette esser città popolosa e bene ornata di pubblici edifizi, ma son noti solo dalla seguente lapide i templi ad *Iside*, a *Serapide* e ad *Augusto*.

GN. STENNIO EGNATIO GN. STENNI
EGNATI RVFI. F. FAL. PRIMO *Aed. II vir*
IIQQ. OMNIBVS ONERIBVS ET
HONORIBVS FVNCTO SAC. P.
DEAE ISIDIS ET SERAPIDIS CVRAT
OPERVM PVBLIC. INGENVI HONORATI
ET AVGVSTALES PATRONO DIGNISSI
MO OB INFINITA MERITA EIVS CV
IVS DEDICATIONE SINGVLIS VNI
VERSISQ. EORVM SS. CENTENOS M
DEDIT DIEM AVTEM LVDORVM PLENISSI
ME EXIBVIT L. D.D.D.

1 *Samnitae cum quondam in Latium et ad Ardeam usque excursiones fecissent, deinde ipsam egissent tulissentque Campaniam, ad magnam pervenerunt potestatem.*
Strab. *Geographicarum rerum.* lib. V, 382.

2 Liv. VIII. 17.—Vell. Pat. 1, 14, 4.

3 *Acerranum Senatum post fidem ei datam.* App. *De bello pun.* VII, XXIII.

4 Appiano, *De bello civ.* 142, 45.

5 *Acerrae muro ducto colonia Divus Augustus deduci jussit.* — Front. *De colon.* p. 102.

Sopra i ruderi dell'augusteo veniva forse eretta la moderna cattedrale di Acerra. Quando il romano impero cadde infranto, e andò la Campania travolta in uno stato miserissimo, la città diAcerra era in tal condizione speciale da renderla maggiormente sventurata. Fu certa somma sciagura dell'agro acerrano esser confinante coi tre ducati di Capua, di Napoli, e di Benevento, perchè i principi di essi, efferati ed ostinatissimi, per circa tre secoli ne fecero teatro di eccidi, di rapine, e di devastamenti. Finalmente nel 640 trovasi che Arechi essendo impegnato in una guerra, sopra i campi nolani ed acerrani aveva sfidato i napoletani [1]; e quantunque Grimoaldo II. si pacificasse con essi, nell'808 ruppe guerra un'altra volta al Duca di Napoli; il quale, fugato il presidio longobardo, allora comandato da Sicardo V, diroccò le castella da costui edificate in Atella, ed in Acerra; come si legge nell'epigrafe sul sepolcro del Duca di Napoli, Bono, attualmente a sinistra della porta entrando la chiesetta di s. Maria a Piazza, presso Forcella [2]. Pur dopo non molto ne furono scacciati, e continuarono a lacerarsi a vicenda: e per questa ostinata guerra la città d'Acerra cadde tanto miserevolmente che non risorse mai più.

E come se ciò non bastasse, nel 1191, trovandosi Riccardo di Medania, cognato di Tancredi, al comando di Napoli, assediata dall'imperatore Arrigo, perchè valorosamente difendevasi rendendo vani tutti gli sforzi dello svevo questi, saputo essere il Medania conte d'Acerra, sull'infelice città sfogò tutto il suo livore, e nell'agro acerrano rovesciò tutti quei danni che alla forte Napoli non aveva potuto recare.

Nel 1382 a'5 di novembre l'esercito del duca d'Angiò, messo alla conquista di queste terre, con frequenti scorrerie sempre più rendeva miserabili ed infelicissimi i tenimenti di Capua, di Aversa, e di Acerra [3].

Nel giornale del duca di Monteleone del 28 settembre 1417 trovasi segnato, che il gran Siniscalco pensò maritare sua figlia Gabriella Orsino, facendola dotare dalla regina del contado d'Acerra, togliendolo al figlio del protonotario Origlia; il quale di poi, quando Attendolo Sforza si mosse ai danni di Giovanna II, si dette a questo capitano di ventura, che difese Acerra, e lungo tempo la signoreggiò [4].

Nel 1423 quasi tutte le città di Terra di lavoro disertarono le bandiere di Giovanna II; e Braccio da Montone ne profittò per

[1] Peregrinus *Adnot. ad Hist. Herkemperti* n. 11.

[2] *Sic ubi Bardos agnobit edificasse castellos — Acerrae, Atellae diruit, custodesque fugavit.*

[3] *Giornale del duca di Monteleone* — Murat. Rer ital. script. vol. XXI p. 47 G.

[4] Id. ibid. 1081 G. D.

richiamare alla devozione d'Alfonso il conte d'Acerra. Nello stesso anno quando tornato l'agro Acerrano sotto la podestà di Giovanna, non credendosi la regina sicura in Castelcapuano, fu condotta dallo Sforza prima in Acerra e poi in Aversa. Troviamo pure segnato del giornale di Monteleone, che nel 1439, gli Acerrani, travagliati da Antonello, barone e tesoriere, *se resero al principe di Taranto antiquo loro signore*[1].

Col volger degli anni non migliorò punto la condizione di questa città. Nel 1485 il vecchio Ferrante I. d'Aragona, volendo liberare Napoli e Terra di lavoro dalle escursioni dei suoi ribelli baroni, portò il campo in Acerra. La città fu trovata mal provveduta di presidii, ed il castello non aveva munizioni di sorta. Antonello Sanseverino, figlio di Roberto, principe di Salerno, non poteva soccorrerla dalla parte di Sarno come aveva divisato. Onde i cento fanti, che aveva tra le mura, non potendosi opporre al re, di notte tempo fuggirono: e ciò fu principal cagione onde Ferrante potè scongiurare il pericolo, e sopprimere la rivolta: vittoria che lo rendette terribile e sanguinario; sicchè le teste dei principali baroni del regno mozzate in Castelnuovo di Napoli, dicono il resto!

Nel 1504 i ristagni moltiplicati delle acque in vicinanza di Acerra fecero l'aria di tanto malsana, che scoppiò una fiera epidemia[2].

Altri fatti non racconta la storia, se non che nella pianura acerrana stettero accampati nel 1528 meglio che trantamila uomini capitanati da Lautrech, venuto alla conquista di Napoli. Nel giorno in cui il duca d'Atri partì da Caserta, il suo pronipote, con onoratissima compagnia, se ne passò ad Acerra, dove era giunto Lautrech che l'onorò grandemente. Nel 1551 fra Leandro Alberti scrisse, che *Acerra era una città di campagna non molto da Napoli discosta, appresso cui scorreva il fiume Clanio, quale rovina il paese di quella per le continue innondazioni, e per questo è siccome priva di abitatori, e si vede che pare piuttosto una mal abitata villa che città*[4]. Ora Acerra, cui Silio si piaceva dare il nome di *sempre contempta*, a cagione forse della sua aria poco salutare, e dei gran ristagni d'acqua che lascia il Clanio d'intorno ad essa, è una città episcopale, e conta nelle sue mura da 6000 abitanti. La sua cattedrale gotica una volta, e pregevole per architettura, conserva un magnifico dipinto del Solimena.

[1] Id. ibid. p. 1110 G.
[2] Lettieri — *Storia di Suessola* parte 1 cap. IX, §. 11. p 63.
[3] Nougaret — *Bellezze della Storia di Napoli e Sicilia*, vol. II, p. 138.
[4] Alberti — *Descrizione della Italia. Quinta regione, Terra di Lavoro* art. VI, p. 131.

Grandi lavori, di prosciugamento che vi sono stati fatti, e che sono in corso, hanno renduto salubre Acerra, qual era negli antichi tempi, ed è una delle più belle città di Campagna felice.

SUESSOLA

Lungi quattro miglia dall'antica Acerra e dal fiume Clanio, nella stessa grande pianura sorgeva quest'altra città nei confini della Campania [1] e dei *Sanniti Caudini*.

Incerta n'è la sua origine, che si perde nella notte dei tempi, perocchè essa possa attribuirsi agli Ausoni-Osci. Ma niun fondamento n'è da farne abbastanza certa la sua prima memoria storica, che ne rimena all'anno 412, allorchè nelle sue vicinanze M. Valerio combatteva l'esercito dei Sanniti [2], che già forse n'erano padroni, perchè posta su' confini della loro regione. Nell'anno 415, quando le diverse città del Lazio e della Campania furon retribuite da'Romani secondo il merito nelle guerre contro i Latini, alcune di esse ebbero colonie, altre il diritto agli abitanti della romana cittadinanza senza voto, tra le quali ultime fu annoverata *Suessola*, pari a *Cuma* e da *Capua* [3]. Pure sembra, che dalla fiera risposta data dai Sanniti ai Romani, tornarono ad azzuffarsi insieme tra Capua e Suessola: e v'è tradizione, che questa ultima fosse rimasta occupazione sannitica, poi che a questa nazione fu ritolta Nola, Acerra, ed altre città [4]. Dopo le tali vicende divenendole forse mai accetto il giogo romano, si ribellò, e secondò parti di Annibale, come fece la vicina Capua, ma in pena della sua defezione la ridussero al grado di *prefettura* [5].

Il suo agro venne in seguito diviso da una colonia di veterani di L. Silla correndo l'anno 662, allorchè altre simili colonie furono spedite a Nola ed a Cuma [6]. Questa colonia rammenta la seguente lapida del sesto anno di Tiberio Cesare [7].

GN · PVBLILIO · L · F· FAL ·
MAG · EQVIT . PROV . GALL ·
II · VIRO · CVRATORI · OPE ·
RVM · PVB · COL · SVESSVL ·
RESTITVTORI · SACROR .

[1] Strab. V, 249 — *Plin. H. n.* III, 9, 11.
[2] Liv. VII, 37.
[3] Liv. VIII, 14.
[4] Liv. VIII. — Diodor. Sic. XIX. 101—Pellegrino, *Campania*, pag. 698.
[5] Fest. V. *Praefecturae*.
[6] Frontin. *De Col.* p. 107. — Liv. Epit. LXXVII.
[7] Pratilli. *Via Appia, Storia di Suessola* P. I. pag. 211.

CERER · QVA · DIE ·
POPVLO · EPVLVM . DED .
M · SILANO · ET . L · NORBANO · COS ·
RESP · SVESSVLANORVM ·
D · D ·

Il nume principalè e più antico de'Suessolani pare che fosse Cerere, della quale Gneo Publilio ripristinava il tempio: nè d'altri templi ricorda la storia e la tradizione, se pur non ebbe quello di Ercole, al quale M. Giunio Severiano dedicava un'ara con la seguente epigrafe pel felice ritorno dell'imperatore Settimo Severo dall'Asia [1].

HERCVLI · SANCTISS
INVICTO · SACRVM
PRO · REDITV · IMP · CAES · L · SEPTIMII
SEVERI . PII · PERTIN · AVG · ORDO
ET POP. SVESSVL . M · IVNIVS . M · F
SEVERIANVS · II · VIR · D. D.

Fra le tante ruine della città v'ha memoria altresì d'un antico teatro, e di giuochi fatti celebrare dallo stesso Giunio Severiano. Una mutila epigrafe posta al genio di Suessola, ricorda questo benemerito cittadino.

. . . .
LVDOS ETI . . . .
GENIO REIP . . . . . .
SVESSVLAN . . . .
M. IVNIVS. M. F. . . . . .
SEVER . . . .

Ne'primi secoli del cristianesimo Suessola ebbe la cattedra vescovile, e l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* porge molte importanti notizie intorno a' Vescovi suessolani.

Nelle prime incursioni barbariche soggiacque alle stesse vicende delle altre convicine città. Erchemperto, cronista dei tempi longobardi, e monaco Cassinese, va man mano ricordando le estreme sciagure, cui per opera di quei barbari le nostre città della Campania e delle altre province dovettero soggiacere. Egli narra che un Landone, figlio di Landulfo il vecchio conte di Capua, che aveva sposato una figlia di Sergio duca di Napoli, nell'anno 856 occupò Suessola, ed in vari modi la tiranneggiò,

[1] Pratilli. *oper. cit.* p. 349.

opprimendola con la consueta ferocia di sua famiglia. Nell' 861, Landone il vecchio conte e castaldo di Capua, presso a morte, chiamò a se i due suoi fratelli Landone e Landulfo, e raccomandò loro Landone suo figlio. Ma morto il vecchio, ed obbliate le promesse, non solo cacciarono di Capua il figlio di Landone, ma lo perseguitarono anche in Suessola ove si era ricoverato, e dettero il sacco anche alla città. Altro devastamento ebbe a soffrire nell' 862 da Pandonulfo, cugino di Landulfo suessolano. Finalmente dopo tante sventure ne la coglieva l' ultima, soggiacendo alla distruzione, che ne fecero i Sarraceni, e gli stessi nostri principi longobardi; sicchè la città di Suessola sparve interamente dalla Campania. Ora di essa non rimane più che una gran torre, qualche avanzo di muraglia, e pochi ruderi del teatro là dove si dice il *Bosco di Acerra*. In sul monte, all'oriente delle ruine, sembra che i suessolani tenessero la loro rocca, ampliata poscia in castello nel sopravvenuto tempo del medio evo.

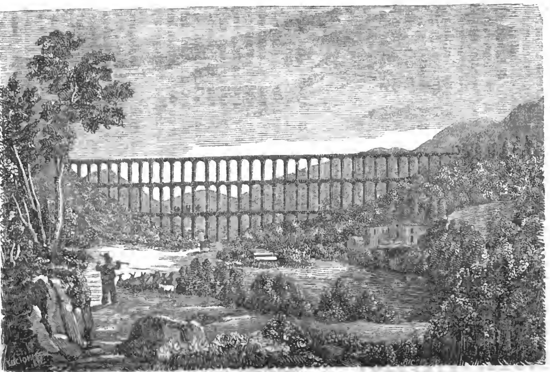
MADDALONI

Invano si potrebbe assegnare con certezza l'epoca in cui sorge questa città; solo è lecito supporre, che nascesse sotto la dominazione longobarda, o anche poco appresso. Dovette dapprima essere assai piccola e povera di abitatori, come ne fa ancora testimonianza l' antica terra murata, d'assai piccola estensione, ed una torre su la cima del monte, dove fu edificata. Pare che ella crescesse di popolo con la distruzione delle città di Calazzo, e di Cisvulturnina: ma non parlano le cronache, nè veruna storia del tempo, in cui, distrutta l'antica Maddaloni, si fosse venuto edificando la nuova, che oggi si vede. A quel che pare l'origine di questa deve assegnarsi poco dopo l' incendio che soffrì dalle milizie del vecchio Ferdinando I d' Aragona, come assicura il Pontano [1].

Nelle carte dei tempi di mezzo trovasi chiamata *Matalonum Magdalonum*, e *Madalonum*, e nell'istoria del Pellegrini, dei principi Longobardi, leggesi: *Libellus dilati judici, sive notitia judicati de terra ac fundo quodam situ in Mataloone pro monasterio et Ecclesia s. Michaelis Arcangeli ad Formam nuncupat prope Capuam*.

Nel catalogo dei Baroni, i quali, a quel che ne dice il Borrelli, contribuirono alla spedizione di Terrasanta sotto Guglielmo II, si legge [2]: *Ascutinus filius Roberti tenet feudum Madaloni I. Milites et cum augmento obtulit milites II. Raul filius*

[1] *De bello neapolit.* lib. I in fin.
[2] Pag. 91.



Ponti della Valle di Maddaloni.

Guillielmi, sicut dixti Ebolus Camerarius, tenet in Madalono feudum I. Milites et cum augmento obtulit milites II. Una sunt de propriis feudis de Madalono milites IV. In un cedolare di Carlo II d'Angiò si ha, che per la tassa imposta a tutti i paesi del regno, Maddaloni dovè pagare *uncie monaginta due t. XVj gr.* 11 [1].

A questa città son dipendenti tre casali: *Masserie di Sammarco, Montecoro, e Vittoria.* Vien compresa nella diocesi di Caserta, ed è edificata alle falde d'un monte, ove respirasi aria molto sana; trovasi distante da Napoli 14 miglia, 8 da Capua e tre da Caserta. Gli abitanti ascendono a circa 11080; e sono molto dediti al commercio, all'industria, ed alla agricoltura. Son da notare i quartieri militari con molta sapienza distribuiti, e l'edificio delle pubbliche scuole.

Ma quel che chiama l'attenzione del forestiere in Maddaloni sono i celebri *Ponti della Valle* i quali sono assai vicini alla città.

Si parlerà, descrivendo Caserta, dell'immenso corso e del lungo acquidotto che le acque dal Taburno corrono per giungere a Caserta. In tal tragitto, sebbene non fossero i soli archi della Valle quelli che bisognò edificare perchè le acque sboccassero dove si voleva da re Carlo Borbone con la dotta opera dell'architetto Vanvitelli, pure sono i soli mentovati ed ammirati per la stupenda ampiezza e la maestria della loro costruzione. I magnifici ponti son formati da tre ordini di archi, l'uno imposto all'altro; ordini di eguale altezza e disuguale estensione. Nel primo si contano 19 archi, nel secondo 28, nel terzo 43, di guisa che l'altezza di tutte e tre queste arcate giungon a palmi 221, e la maggior lunghezza a palmi 2080, cioè circa 400 palmi maggiore del celebrato *tunnel* di Londra. Per le straordinarie ed imprevedute sinuosità del terreno fu mestiere talvolta cavarne le fondamenta fin oltre a 140 palmi sotterra. Furon le fondamenta di pietra viva: nei lavori fuori del terreno si adoperò il tufo commisto a sassi vivi, usati altresì nell'interno dei piloni, i quali furon difesi nell'estremo da duplice fila di mattoni. Ad ogni due archi furono confortati i piloni per via di contrafforti piramidali; e l'avvedutezza dell'architetto, affinchè agevole fosse stato nell'avvenire ristorare i danni che il tempo cagionerebbe, li aperse con archetti minori in linea retta, e li rese commodamente praticabili. Sul terzo ordine degli archi corre il canale coverto; e sopra esso la strada accessibile solo alle carrozze reali. Sotto l'arco maggiore del primo ordine passa la strada sannitica che mena a Campobasso. Vi si leggono due iscrizioni latine del Mazzocchi, una verso il

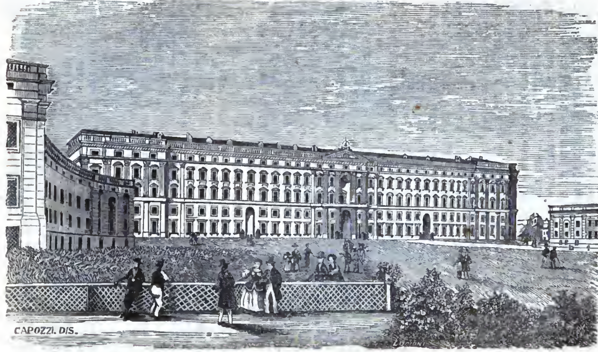
[1] Regest. 1399 1 fol. 187.

monte Lungano, e l' altra dalla parte che guarda il monte Gargano. Negli archi ciò che si vede e si è stimato sempre di mattoni, chi scrive scoverse al 1849 che era intonaco così partito e dipinto sul tufo sottostante.

CASERTA

Sul fianco del monte Tifata nella Campania, dalla parte, che guarda mezzogiorno sorgeva l' antica Caserta, *Casa-erta*, che una tradizione attribuisce a'Longobardi, e che serba, sul vicino monte, tra vaste ruine pochi edifizi abitati da piccol numero di uomini. Le città nei tempi di mezzo sorgevan tutte su i monti, perchè più facile ne fosse la difesa in caso d'assalto. Ma cominciatasi nel XII secolo la vita civile a rassicurarsi su più solida base di diritti e doveri, trovasi che le popolazioni prendono a scendere nei piani. E così avvenne di Caserta: ma ben meschina città si era; prima che Carlo Borbone non avesse prèso ad amarla. Il quale nel 1745 volendo emulare il fasto dei suoi avi nei castelli di *Versailles* e di *s. Idelfonso*, volle alzare in Caserta un palagio che per nulla fosse inferiore a quei due succennati. E vi riuscì, perchè chiamò di Roma il napolitano famoso architetto Luigi Vanvitelli, poscia che Angelo Carasale, autore del teatro *s. Carlo* scontò nelle prigioni del forte s. Elmo la sua troppo virtù ed il sommo ingegno che aveagli conceduto Dio. Ed il Vanvitelli nel 1751 si pose ai disegni dell' opera, e nel giorno 20 gennaio 1752 con grandissima pompa fu gittata la prima pietra. Si progredì con tanta alacrità, che nel giugno dello stesso anno eran già tutte gittate le fondamenta su le quali cominciò sorgere la gran mole: e nel 1759, quando altri distinti chiamarono il re al trono delle Spagne, già l' edificio era giunto al piano reale; e venne compiuto nei primi anni della reggenza di re Ferdinando I. I due edifizî che in forma ellittica dan termine alla piazza d' innanzi alla reggia furon sin da principio assegnati per quartieri militari. Ciascuno di essi comprende tre piani, ed è lungo 792 palmi, largo 79, ed alto 62, e la maggior larghezza della piazza tra i due quartieri giunge a palmi 1594.

In forma rettangola sorge il magnifico palagio, i cui lati guardano quasi direttamente i punti cardinali, essendo la principal facciata incontro al mezzogiorno: a'quattro angoli sorgono quattro rialti, che furono dal Vanvitelli architettati per posarvi su altrettante torri, ciò che poi non fu fatto; in mezzo sporge un avancorpo disegnato a sostenere la grande entrata di mezzo, cui sovrasta un timpano con orologio. Altro avancorpo simile si



Palazzo di Caserta.

vede dalla parte opposta, cioè dal settentrione. I due lati maggiori si stendono per 940 palmi compresi i rialti; ed i minori son lunghi palmi 730 ciascuno: l'altezza del palazzo è di palmi 143. Tutto l'edificio è distribuito in sette ordini, i cui primi tre son compresi in un bugnato tutto di travertino. Il prospetto meridionale apre tre grandiosi usci da via, i quali corrispondono in linea retta con altrettanti dalla parte opposta. Allato della porta principale quattro grandi basi furon poste a sostenere le quattro statue della Magnificenza, della Giustizia, della Clemenza e della Pace. Sopra l'uscio maggiore distendesi una gran balaustrata di marmo con decorazione ai fianchi di quattro colonne scanalate e sei pilastri. I due risalti degli angoli presentano anche un egual numero di colonne: ed è il disegno di ordine composito. Dal lato di borea quei pilastri giungono a 26, e servono a dividere le finestre le une dalle altre. Le altre facciate ad oriente ed occidente, offrono gli stessi avancorpi, le stesse colonne, e gli stessi pilastri. La facciata principale conta non meno di 240 finestre, e le due laterali ne numerano 200. Le tre magnifiche porte del prospetto principal lascian vedere il bosco, i giardini, e la gran cascata delle acque che corrono in linea retta all'uscio di mezzo, dove il portico che congiunge le due entrate di mezzogiorno e di settentrione è diviso in tre vestiboli. Il vestibolo di mezzo è di forma ottagona, e dal centro di esso si vede da settentrione la cascata delle acque, dalla parte opposta la grande entrata della reggia, dalla parte d'oriente la scala che conduce agli appartamenti reali, e dall'altro lato una statua di Ercole. La scala è composta di scelti marmi, connessi insieme con molto gusto; ed i gradini son quasi tutti d'un sol pezzo di marmo di Trapani. Nel muro di fronte al primo ripiano veggonsi tre statue in nicchia, una che rappresenta il Merito, l'altra la Verità, e nel mezzo re Carlo assiso sopra un leone; simbolo di forza, che i suoi successori sfruttarono per manco di virtù. Una doppia volta ricopre la scala, la prima delle quali tagliata nel mezzo in cerchio, lascia vedere l' altra sovrapposta, su la quale son dipinti Apollo e le Muse, e le quattro Stagioni. Dopo il primo piano la scala si dipartisce in due branche, e mette ad un vestibolo ottagono, con quattro amplissimi finestroni, di una prospettiva scenica maravigliosa. Una porta che s'apre di contro alla scala fa via all'ampia cappella, veramente reale, ad una nave, terminata in ampia cona. Su la porta sorge la tribuna per la regia famiglia, ed ai lati corrono due portici sostenuti da 16 colonne e pilastri d'ordine corintio. È la cappella lunga 138 pal. e larga 48, tutta di vaghissimi marmi. Sette dipinti son collocati sopra gli altari, dei quali il primo del Bonito figura la Vergine assunta; degli altri uno è

dello stesso Bonito, un altro nobilissimo di Raffaele Mengs, e gli altri quattro dell'immaginoso Conca. Uscendo dalla cappella, a man diritta comincia l'appartamento reale per tre grandi saloni dipinti in linea retta, il primo di straordinaria ampiezza lungo oltre 92 palmi, e largo oltre 53, ornato di marmi di Mondragone nero e giallo ne' zoccoli e nelle ante: è chiamato dagli Alabardieri per l'uso cui venne assegnato. Nel secondo salone, lungo 90 palmi e largo 54, fu adoprato negli zoccoli e nelle imposte delle porte il mondragone nero: vi è da notare sotto la volta un affresco, opera dello Starace, e dodici bassirilievi, rappresentanti le 12 province continentali, lavoro degli scultori Salomone e Violani, e finalmente un gruppo marmoreo di quattro figure che rappresenta Alessandro Farnese vincitore delle Fiandre ribelli. Il terzo salone, minore per ampiezza dei precedenti, conduce a sinistra agli appartamenti di abitazione reale, e a dritta alla così detta sala del Trono; è ornato di rari marmi forestieri, tra i quali vedi il granito cinerino, ed il verde antico negli zoccoli, il granito rosso nei pilastri, il porfido nel medaglione che rappresenta le sembianze di Alessandro, da cui prese nome il salone, non meno per questo, quanto per le pitture della volta, opera del siciliano Marciano Rossi, figuranti lo sponsalizio del Macedone conquistatore con Rossane. Entrando a man dritta, ti si presentano le sale di Marte e di Astrea. In esse son da osservare i pilastri jonici, le dorature, un cammino di granito rosso, e dodici bassi rilievi in giro. Ritornando nella sala d'Alessandro, comincia su la sinistra il così chiamato *appartamento vecchio*, per essere stato il primo a servire di abitazione reale. La sala del trono, cominciata a decorare dal cav. P. Bianchi, fu compiuta dal cav. G. Genovesi.

Ci vorrebbe ben altro tempo, e più largo lavoro per descrivere ad una ad una le sale, le ricchezze e le magnificenze questo, che se non è il primo palazzo di Europa, ben pochi possono pareggiarlo. Ma prima di lasciarlo, non si può fare a meno di non dare uno sguardo al teatro, posto sul lato occidentale. In forma di semicerchio prolungato verso la scena, comprende quaranta palchetti distribuiti in cinque ordini con dodici colonne in giro d'alabastro di Gesualda. È magnifica non men la costruzione, che la situazione di esso, perchè aprendosi nelle occorrenze il palcoscenico nel fondo, lascia vedere tutte le campagne circostanti, che sono al medesimo piano, ed offrono larghissimo campo agli apparecchi ed agli effetti della scena.

In alcune camere terrene di questo famoso palagio, modestamente decorate a carte dipinte e corredate di suppellettili comuni, consunto da sozza tabe e dalla libidine di esclusivo co-

mando, in maggio 1859 finì la vita re Ferdinando II, autore di costituzioni e reazioni di popolo per odio alle libertà politiche, per ossequio a'prepotenti imperi d'Austria e Russia, e per voluttà di assoluto dominio a pro suo e de'suoi. Dopo quindici mesi nella medesima reggia poneva i quartieri il dittatore Garibaldi alla testa delle bande della rivoluzione, fugato da Napoli l'ultimo de' Borboni.

Bosco e giardino. Quella parte del Bosco che incontri su la man sinistra uscendo dal lato settentrionale del palazzo, e che si stende verso occidente, è chiamato ancora bosco vecchio, perchè in gran parte è il medesimo, che Andrea Matteo Acquaviva principe di Caserta possedeva nel XVII secolo: rimase nell'antica forma sotto il primo Borbone di Napoli; e modificato ed abbellito dai re successivi. Oggi forma una delle principali delizie del palazzo per la regolarità dei viali l'ombrosità degli alberi e i mille fiori di cui è ornata. In questo bosco era un'antica fabbrica che aveva l'aspetto d'un castello; ma Ferdinando I nel 1769 coll'opera dell'architetto Collecini volle le acque del condotto carolino in questa parte del bosco, e ne fece riempire un lago o peschiera, scavata in soli 75 giorni, lunga oltre a mille palmi, e larga ben 400. In questo lago quel re nella sua lieta giovanezza dilettavasi di esercizi bellici, simulando naumachie ed assalti con piccoli legni da guerra. Il nuovo bosco è quello che dal palazzo in linea retta procede verso la cascata, ed è anche gradevolissimo per la sua ampiezza e per i suoi alberi. Potrete osservare sotto il nuovo bosco due strade che lo attraversano da oriente ad occidente, composte di due solide volte di due ponti su le quali corre il condotto delle acque. Il primo ponte è chiamato d'Ercole, il secondo di Sala. Verso il confine settentrionale del nuovo bosco vedesi il giardino cominciato dalla famosa Maria Carolina nel 1782. Chiamato alla direzione di questa opera l'inglese Graefer, distribuì il terreno e le acque secondo il pensiero di colei, e riuscì tanto magnifico, che è uno dei primi giardini all'inglese che per antichità ed amenità possa vantare l'Italia, ornato di stufe, di ombrosi viali, di fonti e ruscelli, e delle più rare piante esotiche, ed acquatiche, venute dalle più rimote parti della terra.

Acquidotto carolino — Ma la mancanza di acque di cui vedevasi sfornita Caserta minacciava grave miseria per la nascente città, se non si fosse pensato, superando mille ostacoli, a riparare a questo importantissimo bisogno con un'opera insigne e paragonabile solamente a quella della romana grandezza. Vi erano molte memorie negli storici antichi, d'un'acqua chiamata Giulia, da Cesare, padre adottivo di Augusto, il quale trasportandola per magnifico canale, ne aveva fatto dono alla città di Ca-

pua. Dione Cassio e Vellejo Patercolo levarono a cielo quest' opera e questa acqua. Ma nulla rimaneva dell'antico, se non alcuni avanzi, che ancora oggi si posson vedere verso il canale di s. Prisco In Maddaloni. Seguendo dunque le tracce di questi ruderi per trovare le sorgenti desiderate, si giunse al Taburno, uno dei principali monti del confine tra i Campani ed i Sanniti, ricchissimo di acqua; la quale trapelando per i fianchi di esso, e su la quantità delle pietre deponendo ogni qualsiasi impurità, era chiara, fresca, e limpidissima. Si rinvennero altresì molte sorgenti, l'una presso dell'altra, chiamate del *fizzo*, della *nocé*, del *fico*, di *Molinise*, di *Marano* di *sambuco*, di *Sansebastiano*, di *valle*, di *rapillo*, alle quali si unì un'altra copiosissima, che spontaneamente donò il Duca d'Airola, principe della Riccia, cui apparteneva. Avuta così copiosa vena di acqua, si cominciò dal Taburno l'acquidotto, conducendolo per ventidue miglia sino a Caserta; e fu mestiere cavare le viscere dei monti, e tra pietre durissime salire e discendere più volte con lunghi avvolgimenti, e gittare altissimi ponti su valli, fiumi, e su paludi.

Tutto l'acquidotto serba nell'interno, eccetto in due brevissimi tratti, la dimensione di sette palmi d'altezza, e quattro e tre quarti di larghezza in pietra di tufo, rivestita nelle pareti interiori da solido intonaco di lapilli calcina e pozzolana. Furon traforati destramente quanti monti s'incontrano sul cammino, e crediamo indispensabile accennare le principali lunghezze e le profondità di ciascun traforo. Nel colle denominato Prato fu il tufo cavato alla profondità di oltre 80 palmi, e per la lunghezza di pal. 8200. Nel monte Piesco il sasso vivo fu cavato per settemila ed ottanta palmi, e da quaranta di profondità: nel monte della Croce s'intromise l'acquidotto per la lunghezza di mille e cinquecento palmi; ed il quarto traforo essendo stato cavato nella massima profondità di palmi 336 come nell' Interno del monte per 6550 palmi. Da questo colle, detto di Lungano, uscendo l'acquidotto, per incontrare l'opposto monte di Garzano corrono le acque su quei mirabili ponti di Maddaloni, poco anzi descritti. La durezza del macigno del Garzano fece nascere il disegno d'incassare il condotto nel fianco della montagna, opera più agevole, quantunque avrebbe prolungato il cammino da oltre a sette miglia. Parve facile opera, e l'architetto studiò, che le acque si tragittassero nel monte; il quale dopo tre lunghissimi anni di fatica straordinaria venne scavato. Innanzi di partire per le Spagne re Carlo e sua moglie vollero visitare questa mirabile parte dell'acquidotto, e si veggono ancora le scalette incavate nel monte per la discesa di tutta la corte, la quale passò per quel lungo cammino tutto addobbato ed illumi-

nato da oltre 700 fiaccole. Le acque accresciute dopo questo ponte da altre sorgenti, corrono per altro condotto di 1700 palmi incavato nel vivo sasso, in fino a che sboccano dal fianco della montagna di Briano. Il volume delle acque occupa nell'acquidotto la notata larghezza di palmi 4 3/4 e l'altezza di tre. Questa opera maravigliosa ebbe il suo compimento nel 1759, dopo sei anni di fatica, e non più che 600 mila ducati di spesa. Oggi, mancata negli architetti, e negli ordini amministrativi la virtù degli antichi costumi, la farebbero costare sei milioni.

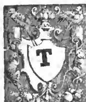
La gloria che acquistò il Vanvitelli nel giorno 7 di maggiò 1762 fu il miglior compenso del suo valore; imperò che il re volle assistere con pompa solenne, ed attendere le acque introdotte nel nuovo canale, che doveano scaturire dalla Montagna di Briano. Il Vanvitelli, fatte le sue ragioni, aveva segnato il termine di quattro ore al corso di esse. Ma scorreva il tempo, e le acque non comparivano; ed il re ne faceva osservare la mancanza al Vanvitelli: il quale confuso restava muto ed incerto, quando ecco che le acque sboccarono con veemenza incredibile e precipitosa. Il valente uomo parve radiante di luce divina; ed il re, preso di stupore innanzi alla virtù dell'ingegno, più volte strinse in pubblico fra le sue braccia l'artista.

Cascata — Le acque suddette or son raccolte in peschiere e bacini, or cadendo a veli ed a fontane, or in forma di zampilli, vagamente rallegrano il riguardante con la varietà dei loro aspetti. Prima ad incontrarsi, usciti dal palazzo, è la fontana dei delfini, detta *Canalone*, lunga circa 1800 palmi e cinta da cancelli con tre enormi delfini; la seconda fontana è quella di Eolo: piombano in essa dall'alto le acque in una vasca sottoposta di palmi 160 per 131: è ornata di varie statue, rappresentando Giunone, Eolo, e la ninfa Dejopea. Dopo lungo tratto si incontra una terza fontana, detta di Cerere con vari gruppi di ninfe, draghi, e tritoni. Su la quarta fontana di Venere e d'Adone, che lascia cader l'acqua a scalini come la precedente, è figurato l'addio di Venere che tenta invano allettare Adone, in marmo finissimo di Carrara. Ultima vasca è quella che incontrasi buon tratto più innanzi, e mostra il gruppo di Atteone punito da Diana.

Gli scultori ai quali venne commessa l'opera di queste statue furono Tommaso e Pietro Solari, Andrea Violani, Gaetano Salomone, Angelo Brunelli e Paolo Persico.

GIORNATA VENTISETTESIMA

CAPUA, ANFITEATRO CAMPANO, S. ANGELO SUL TIFATA



RE miglia dall'antico *Casilino* sorgeva maestosa e superba la città di Capua [1], metropoli insigne della Campania. Nessun'altra città d'Italia, dopo Cuma e Nola, vanta antichità più remota di essa. Diverse origini le assegnano i geografi, i poeti, gli scoliasti. Quelli che si piacevano trarre, come Roma, le origini di tutte le città italiche dai Troiani, non dubitarono punto di asserire, che Capua nacque per opera di *Capi* congiunto e compagno d'Enea o re di Alba nel Lazio [2]. E così inveterata e creduta fu questa tradizione dai Romani, che poco innanzi l'uccisione di Cesare, si disse scoperta una tavola di bronzo nel sepolcro di quel creduto fondatore; nella quale si prediceva l'uccisione ad uno dei discendenti di Iulo, e lutto grandissimo all'Italia, tosto che si fossero scoperte le ossa di Capi [3]. Altri scrittori pretendevano, riportandosi più ai loro tempi, che Capua prendesse origine da *Capi*, duce della Colonia sannitica, che occupavala nei tempi storici. Altri ancora, senza andar rimestando in quelle tenebrose antichità, tenevano il nome di essa da *Campus*, per la pianura

1 Tab. Peutinger. segm. V. F.

2 Cephalon. Gerg. ap. Etim. v. Καπύγ — Cael. antip. ap. Serv. *ad Aen.* X. 145. — Sil. Ital. XI 30 *Dardana ab ortu.* — Steph. Biz. v. Κάπυα.

3 Cornel. Balb. ap. Sueton, in *T. Caes.* XXXI.

nella quale fu edificata. Campo fu detta ancora da alcuni scrittori [1], con nome analogo all' osca leggenda delle sue monete ℶNᗅꓘ. Comunque sia, lasciando ciò agli eruditi ed agli archeologi, vogliate notare che la Capua di cui parliamo, non è la Capua vivente, poichè la prima più non esiste da gran tempo, essendo l'altra stata fabbricata nell'856 con gli avanzi dell' antica sul Volturno [2], circa cioè tre miglia lontano dalle rovine di Capua vetere.

L' antica *Capua* aveva sei miglia di circuito, ed era situata presso il monte Tifata, celebre per il tempio a Diana tifatina; e fu grande e popolosa. Secondo i computi più esatti, la sua popolazione ascendeva a 300 mila anime, ed ammettendovi i ventimila nuovi coloni che vi dedusse Cesare, ed il numeroso suo stuolo di gladiatori, la somma aggiunge la cifra di 340 mila [3]. Il circuito che ne segnavano ancora i suoi ruderi fino alla metà dello scorso secolo, si vedeva verso i villaggi di Savignano Morcone, s. Andrea, e s. Prisco. Il perchè occupava non solo lo spazio dove ora sorge s. Maria, e s. Pietro, ma quello ancora che intorno intorno la circondava. Verso ponente e borea si distendeva lungo il sentiero che diritto mena a s. Leucio, sino al villaggio di s. Andrea verso mezzodì, e più oltre sin dentro le mura delle *Curti*, il quadrivio di s. Prisco, e la contrada di Tirone, presso al quale si ravvisava ancora l'antico fossato che la circondava.

Da sette grandi porte uscivano altrettante vie, che menavano a diverse parti della Campania. Pure di tre sole gli antichi scrittori han lasciato memoria, la *Seplasia*, *l'Albana*, e quella che indirizzava alla porta cumana. Cicerone descrive la prima come luogo di delizie [4], e come quella in cui si componevano i famosi unguenti e le celebri pomate capuane [5]. Come Roma, Capua aveva il suo campidoglio, eretto forse dalla seconda colonia speditavi da Cesare, ma la cui consacrazione devesi attribuire a Tiberio quando ritirossi da Capri [6]. Secondo remote tradi-

[1] Hor. Miles. ap. Phavorin. Lex v. Καμπαφνοι—Steph. Biz. v. Κάμπος Eustach. ad Dionys Perieg. v. 357.

[2] Il nome *Vulturnum* non sarebbe stato altro, secondo il Mazzocchi, che la traduzione dell'antico nome di Capua, perchè *Vultur*, d'onde derivò questo nome, è un uccello dalle unghie adunche, e Servio scrive, che i Toscani la fondarono con l' augurio d' un falcone detto *Capys* nella lingua etrusca.

[3] *Gladiatores Caesaris, qui Capuae sunt . . . sane commode Pompeius distribuit, binos singuli patribus familiarum. Secutorum in ludo* ⅭⅭⅭ *fuerunt*. Cic. *ad Att*. XIV, 7.

[4] Cic. *Pro Sext*. VII.

[5] *Forum Capuae in quo plurimi unguentarii erant*.—Fest. V. *Seplasia*. *Unde unquentarium, nisi quod ex Seplasia est ?*... Pompon. *in Adelph*. ap. eund.

[6] Suet. *in Tiber*, C. XL.—Tacit. *ann*. VI. 57.—Anche Silio Italico (XI. 265)

zioni ergevasi nel luogo dell' antica torre di s. Erasmo, detto oggi *quartiere della Torre*. Senza accertare come vero il tempio d' Apollo, tenuto per i più come favoloso, Capua presso il compidoglio aveva il tempio sacro a *Giove tonante*, molto splendido e magnifico [1]. Ne furono tolte cinquanta colonne per abbellire la chiesa di s. Vincenzo a *Volturno*. A giudicarne dalle statue rinvenute, pare che avesse avuto anche il tempio di Minerva e di Diana; e per un rottame di marmo, sul quale leggevasi *Terminal*, fa credere, che si adorasse anche qui il dio *Termine*. Vi furono ancora i templi della *Fortuna*, di *Marte*, di *Venere felice*, di *Cerere*, di *Nettuno*, della *Vittoria*, ed altri dedicati a diversi numi.

Oltre ai numerosi templi ed al suo campidoglio, molti magnifici edifizi pubblici contava tra le sue mura. Le curie, i circhi, il foro de' patrizi, e quello del popolo, il teatro, l'anfiteatro e le terme. Ebbe un numero considerevole di Senatori, e Livio ricorda spesso la curia [2]. Il foro dei nobili, mentovato da Valerio Massimo [3], doveva essere a fronte della curia, ed in esso forse alzar si dovette la statua che quei di Cipro posero all' insigne oratore Eprio Marcello, capuano, che col suo ingegno onorò la patria. Il marmo con la sua iscrizione ancora esiste, può vedersi nel Museo di Napoli. Vi si legge

T. CLODIO. M. F. FAL.
EPRIO MARCELLO
COS. II AVGVRI
CVRIONI MAXIMO
SODALI AVGVSTALI
PR. PER. PROCOS
ASIAE. III
PROVINCIA CYPROS.

Il foro del popolo distendevasi dove ora è il mercato di s. Maria. I vestigi del circo, che rimanevano sino al secolo XVI, mostravano molto spazio e magnificenza. Anche maestoso dovette essere il teatro, di cui vedonsi ancora le rovine. Oltre delle terme, che i Capuani ebbero presso il tempio di Diana alle falde del Tifata, oltre ancora quelle presso l'anfiteatro ed il campidoglio [4], altre ne ricorda la seguente epigrafe col nome di Severiane.

ricorda gli alti campidogli di *Capua*, nell' introdurre i *Capuani* a mostrare le loro magnificenze ad Annibale: ma altro non intendono gl' interpetri che i sontuosi edifizi della città, i templi e la rocca.

[1] Virg. *Haen.* VI. 19.—Sil. Ital. XII. 102.—Auson Idyll. X, 301.

[2] Liv. IX, 6; XXIII, 2; XXIV, 13.

[3] Val. Max. IX, 1.

[4] Erchemp. *Chron.* § XLIV — Rinaldi. *Mem.* t. I., 266.

SIGNA TRANSLATA EX ABDITIS
LOCIS AD CELEBRITATEM
THERMARVM SEVERIANARVM
AVDENTIVS SAEMILANVS V. C. CONSVL
CAMP. CONSTITVIT. DEDICARIQVE PRECEPIT
CVRANTE T. ANNONIO CHRYSANTO V. P.

Essendo divenuta doviziosa e florida Capua, ebbe a sostenere per l'invidia e la gelosia dei potenti vicini, guerre contro i Cumani, i Sanniti, i Volsci, e poi contro i Romani. Nell'anno 332 av. l'era vulg. i Sanniti se ne impadronirono; e Capua ebbe a sostenere l'onta di esser presidiata da soldati di questi popoli. Pur non dimeno dopo vari casi di fortuna, or tristi, or favorevoli, cacciò dalle sue mura i conquistatori, e mandò ambasciatori a Roma per ottenere l'infausta protezione di quella potente repubblica.

Così volsero molti anni, sicura per valido appoggio. Nella seconda guerra punica, dopo la sconfitta ai Romani toccata a Canne, Capua seguì le sorti del vincitore, ed accolse nelle sue mura Annibile col suo esercito ad isvernare. A tutti è noto, che il prodo cartaginese ed i suoi forti soldati furono snervati dalle delizie e dai piaceri capuani. Sicchè quando Annibale dovette fuggire innanzi alla risorta e meglio agguerrita aquila di Roma, Capua si vide perduta, ed esposta allo sdegno ed alla vendetta d'un nemico terribile e crudele. Ventisette senatori capuani si dettero volentieri la morte; altri quarantatre battuti con verghe dal vincitore, furon poscia decapitati per mano del carnefice, come pena della lor defezione; la plebe spogliata di quanto aveva, fu venduta schiava, e la città cadde sotto il reggimento d'un prefetto spedito da Roma. D'allora cessò per Capua il tempo della grandezza, che aveva mosso Cicerone a chiamarla *altera Roma*, e cominciò la sua era di decadenza e di abbiezione. Siffatto stato durò sino all'invasione di Genserico re dei Vandali, cioè sino al 455 dopo G. C. Questo barbaro, prima di muovere contro Roma, passò per Capua, e la dette in preda al saccheggio dei suoi soldati [1]. Circa un secolo dopo Narsete, che comandava in Italia l'esercito greco di Giustianiano, la rialzò dalle sue rovine. Ma non ricuperata giammai più la sua grandezza, fu prima ridotta in castaldato, e poscia in contado. I Longobardi dopo il trattato conchiuso tra Radelchi e Siconolfo principe di Benevento, annessero il contado di Capua al ducato di

[1] *Hist. Miscell.* XV p. 98.—Porphirogen. *De Adm. imp.* C. XXVII—S. Greg. M. *Dial.* III, 2.

Salerno. Così visse fino all' anno 840 allorchè le toccò la somma ed ultima irreparabile sventura, dappoichè i Saraceni, che favorivano le parti di Radelchi principe di Benevento, dopo averla saccheggiata, l' incendiarono ed affatto la distrussero. Fu allora che si venne spicciolando in molte borgate e villaggi, più o meno angusti, finchè nell'anno 856 Landone I., principe di Sicopoli (uno dei villaggi che dall'antica città era surto) insieme col fratello vescovo di nome Landolfo, e tutti i lor congiunti fabbricarono presso il ponte di Casilino, e sul fiume Volturno, una nuova città; e a memoria del prisco nome, la chiamarono *Capua*. Essa divenne ben presto un luogo fortificato, e soffrì crudi e lunghi assedi, per le gare e le gelose discordie dei figli di Landonee di Landolfo. L' imperatore Ludovico II nell' 866, a vendicarsi di un tradimento fattogli dal conte Landolfo, spogliandolo del dominio di questa città, ne devastò il territorio, e vi stette lungo tempo; dove, dopo molte insidie orditegli da Adelchi principe di Benevento, una con la moglie Ingelberga se ne parti per i suoi stati.

Atti sleali di Radelchi II, principe di Benevento, provocarono Atenolfo conte di Capua, a togliergli lo stato, e mutare il contado di Capua in principato. Tal si mantenne sotto i discendenti di Atenolfo I, che fu alleato dell'imperatore Ottone I, e, non ostante, di poi sconfitto e battuto presso Bovino dai Greci nell' anno 970.

Pure, nel corso di tante traversie e sciagure, Capua era ancora una delle principali e cospicue città di queste regioni, e meritamente i conti Riccardo II e Roberto II fecero incidere nel rovescio delle loro monete e del lor suggelli, l' epigrafe *CAPVA SPECIOSA*.

L'antica chiesa di Capua dedicata prima al ss. Apostoli, e poi a s. Stefano, pretendesi edificata da Costantino il grande. Fu sede vescovile sin dal primo secolo di cristianità. Nell' anno 968 papa Giovanni XIII l'innalzò a metropolitana, e concedette il privilegio agli arcivescovi di sottoscrivere, come le persone di regio sangue, i loro nomi col minio, e di ungere i principi nel dì dell' incoronazione. Così qui ebbe il diadema l'infelice Federico d'Aragona dalle mani del celebre, allora cardinale, Cesare Borgia, a dì 10 agosto 1497. Fu anche qui, che la chiesa romana tenne quattro concilî nell'anno 389 sotto papa Siricio, nel 1087 sotto Vittore III, nel 1110 sotto Pasquale II, e nel 1118 sotto Gelasio II. Molti illustri cardinali noverò ne'suoi prelati, tra i quali il celebre Roberto Bellarmino.

Ripigliando l'ordine della storia, che una breve ma importantissima digressione per la principale sua chiesa aveva interrotto, trovasi che nel 1098 il gran conte Ruggiero, liberata la

città, che trovavasi posseduta dai Saraceni, la ridonò a Riccardo II, antico signore di essa. Ma di poi, qual ne sia stata la cagione, gliela ritolse, e creò principe di Capua Anfuso suo figlio. Infiue, per le vicende dei tempi fu da Ruggiero medesimo posta a sacco ed a fuoco.

L'imperatore Federico II nel 1220, volendo porre termine ai disordini che desolavano il regno, trasse a Capua, e qui chiamò a *curia* o *parlamento* i Baroni della monarchia, promulgando 20 capitoli di leggi.

Durante le perenni discordie tra il sacerdozio e l'impero, Federico veniva spesso in Capua, e fu in essa che nel 1227 ebbe l'annunzio che papa Gregorio IX avevalo scomunicato. Pur troppo note son le sciagure che quell' alto uomo, forse il più illustre dei suoi tempi, ebbe a portare per le iniquità di Roma. Tutto il reame si levò in armi con appositi intendimenti. Ma, a salvare l'impero, Federico tenne forte, e per consigli del celebre Pier delle Vigne, una con gli Arabi di Lucera, ed i suoi pochi fedeli, potè riacquistare le città che s'erano ribellate [1]. Prima di morire Federico innalzò sul Volturno un ponte ed una torre, di cui dette egli stesso il disegno. Sul limitare vedevasi la statua di lui, e quelle di Pier delle Vigne, e di Taddeo da Sessa, suoi illustri uomini di stato, e sotto vi si leggeva questo distico

Intrent securi, qui querunt vivere puri
Infidus excludi timeat, vel carcere trudi.

I re Corrado, e Manfredi per ragioni di guerra distrussero le mura della città. Carlo I si pregiò intitolarsi principe di Capua. Carlo II nel 1304 vi fece ampliare la strada consolare che dalla città menava a *Ponte a selice*. Giovanna I e i re durazzeschi, considerarono Capua valido ornamento e propugnacolo del regno, come sopra una delle sue porte ad oriente leggevasi.

Campaniae Caput, insignisque gemma Coronae,
Urbs Campana vocor, et clavis inclita Regni.

Giovanna II più tardi, per ingraziarsi il celebre capitano di ventura Braccio da Montone, e per volgerlo ai danni di Ludovico III d'Angiò, gli largì il dominio di Capua.

Nel 1497 allorchè Carlo VIII re di Francia, che mosse alla conquista del Regno, si trovava in questa città, raccontò che udì due volte nelle sue stanze, di notte, una terribil voce, e vide da una delle sue casse, apertasi da se, uscire lo stendardo reale, piegarglisi d'innanzi, quasi fosse un avviso del cielo per non essere andato in Gerusalemme. Poco dopo intese pubblicata in Roma la lega contro di lui, e dovè ritornare frettolosamente in Italia.

[1] Riccard. da s. Germano *Chronic.*

Carlo V fece costruire le nuove fortificazioni, che anche oggidì chiamansi spagnuole. A quel tempo, delle statue sveve avanzava soltanto quella di Federico, sebbene in parte mutilata: onde i capuani in memoria dell' ill. imperatore posero sotto di essa questa leggenda:

FRIDERICO II
MARMOREAE TVRRIVM CORONIDIS
RESTITVTORI
HIS AD NOVAM PROPVGNACVLI
FORMAM REDACTIS
VETVSTAM REPONIT STATVAM
ORDO POPVLVSQVE CAMPANVS 1585

Cesare Borgia, spogliatosi della porpora cardinalizia, ed avendo avuto il rifiuto della mano di Carlotta figlia di re Federico d'Aragona, pensò vendicarsi di questo monarca; ed assediò Capua col Conte di Cajazzo, e con Obigny, generale di Luigi XII, e per inganno la prese, e la dette al sacco ed al fuoco: cinque mila uomini vi furono uccisi. Questa infamia, che non fu certo nè la prima nè l' ultima del duca Valentino, accadde la notte del 24 luglio 1501: ma fu ben presto punita da Ettore Fieramosca, da Matteo, e da Gian Vincenzo Ventriglia, tutti cavalieri capuani.

Sotto il vicereame spagnuolo e tedesco Capua fu varie volte presa e ripresa da eserciti, che or piegavano in fuga, or ritornavano imbaldanziti dalla vittoria. Cacciati via gli ultimi che governavano per parte di Austria, Carlo Borbone aggiunse nuove fortificazioni, e ne fece ristorare i danni. Ricorda le opere fatte a quel tempo sul ponte questa epigrafe che vogliono dettata dal celebre ministro Bernardo Tanucci:

CAMPANORVM PONTEM
QVEM VETVSTAS PEREDERAT
CAROLVS HISP. INFANS
REX VTRISQVE SICILIAE
RVSTITVIT.
ANNO MDCCLVI
REGN. XXIII

Nel 1815, quando la dominazione francese cessava per dar luogo alla seconda restaurazione borbonica, Capua vide sotto le sue mura e nella casa Lanza stipolare un trattato (detto dalla casa in cui fu fatto); il quale rimetteva il vecchio Ferdinando IV sul trono, che nel 1804 aveva lasciato sozzo del sangue de'napolitani più illustri per insuperate virtù di mente e di cuore.

Finalmente quando questo trono cadeva infranto dalle spade

di mille uomini, e da quel miracolo di patriota, Giuseppe Garibaldi, la monarchia assoluta impaurita fuggiva da Napoli, sperando farsi baluardo di Capua. Ma le camice rosse e l' esercito condotto dal non meno ill. generale Cialdini, a'5 novembre 1860, fugarono da quel nido i vecchi tradimenti, e la perpetua slealtà di dominatori sconoscenti dei diritti dell'uomo.

Questa città, una delle più belle di Terra di Lavoro, contiene 7000 abitanti. Le sue fortificazioni moderne furon compiute sopra disegni del celebre Vauban. Molti avanzi veggonsi di edifizi del medio evo; tra i quali additasi la casa di Ettore Fieramosca. Il duomo fu con gradissimo splendore, e non meno gran danno dell'arte, quasi riedificato ultimamente dall' insigne pietà del card. arcivesc. Cosenza; dove si videro scempi d' architettura che non avrebbe fatto il Barrionuovo che ricovrì di malta le pitture di Giotto in s. Chiara. Basti dire che i capitelli quasi intatti delle famose colonne dell'Anfiteatro campano furono strafatti da barbaro scalpello e di poi ingessati ed indorati come volle l'architetto Federico Travaglini: vi dipinsero a fresco con molta lode Federico Maldarelli, e Michele di Napoli, e ad olio l' Oliva, ed il Morano.

ANFITEATRO CAMPANO

Il più grande e più maraviglioso, ed insieme il più memorabile edifizio, di cui menava vanto, ed a ragione, l'antica Capua, fu il suo anfiteatro: il quale ancora oggi, dopo tanto secolo e tanta rovina, desta stupore misto ad un sentimento di profonda amarezza, nell'osservarne i nobilissimi avanzi che sono certi secolari testimoni della grandiosità onde i nostri padri seppero altre volte concepire ed impiantare le opere pubbliche. Ma poi tutto sparve sotto il ferro del cavallo dei barbari, quando gli italiani degeneri ed immemori delle virtù dei maggiori, dimenticarono che a mantenere la libertà e la patria indipendenza e' fa mestieri di onorare e serbar gelosi le pubbliche e domestiche virtù che quindi più non ebbero.

Questo stupendo anfiteatro era dentro il recinto di Capua, benchè accosto alle mura; edificato forse fin dall'origine della città dagli stessi capuani, a giudicarne dalla vaghezza che presero per i giuochi gladiatorii[1] che seguir facevano anche durante i lor banchetti. Quando pervenne all'impero Adriano, questo monarca che ebbe grande amore per le opere pubbliche, fattosi nella Campania verso il 119 dell'era volg., volle che l'anfitea-

[1] Cic. *De Orat.* III, 23.—Liv. IX, 40—Strab. V 250.—Sil. Ital. XI, 44 — Nic. Damasc. ap. Athen. IV, 13.



Anfiteatro Campano

tro fosse restaurato; e forse per ingrandirlo, vi fece anche erigere un magnifico portico all'esterno. Antonino Pio aggiunse le statue e le colonne; ed alla memoria del suo predecessore dedicavale, come raccogliesi dalla celebre lapide che vi fu posta; la quale, scoperta nell'anno 1726 in vari luoghi mutilata, venne riempita con parole del Mazzocchi, ed ora si legge sotto l'arco di s. Eligio in Capua.

COLONIA FELIX AVGVSTA CAPVA
FECIT
DIVVS HADRIANVS AVG. RESTITVIT
IMAGINES ET COLVMNAS ADDI *CVRAVIT*
IMP. CAES. AELIVS HADRIANVS *ANTONINVS*
AVG. PIVS DEDICAVIT.

Il suo esteriore aspetto era di grandi moli di travertino unite senza cemento nel grave e semplice stile toscano, e tutto ornato di grandi busti di statue, e di colonne di giallo antico di due palmi e tre quarti di diametro [1]. Di tutto questo grande apparato di magnificenza, rimane qualche vestigio, non ancor tocco dal tempo. I settantotto archi, che vi si contano ancora, insieme con le due porte maggiori alquanto più alte, dànno la circonferenza intera di palmi 1780: il suo minor diametro è di palmi 530, il maggiore di 645; ed alto in proporzione, arriva quasi ad uguagliare l'altezza dell'Anfiteatro Flavio di Roma; del quale è più splendido negli ornati, e veniva composto di quattro ordini, ciascuno di 80 grandi archi decorati da un ordine di architettura, difficile oggi di affermarsi e qualificarsi con certezza; dappoichè alcuni vogliono che sia tutto dorico; chi toscano; chi dorico il primo ordine, e corintio il resto; e chi si avvisa che anche il terzo fosse corintio. Nella chiave degli archi vedevasi per ornamento un busto di qualche nume, di lavoro molto grossolano e da non pareggiare il maestoso edificio, di cui servivano per ornamento: due sole di queste protomi si veggono al loro posto, quella di Diana e di Giunone, le altre, ed in gran quantità, si veggono nella piazza di Capua incastonate sopra molte case di privati. La cima doveva esser coronata da statue intere; e se ne rinvenne più d'una, come la Venere vincitrice, la Psiche, o meglio una Vittoria, ed il creduto Adone, tutte di maraviglioso classico lavoro. Nella terza arcata superiore, che conteneva l'ultimo ordine per gli spettatori, vi era una serie di spiragli, che avevano corrispondenza con gli archi di sotto, e sopra gli spiragli sporgeva la superior cornice, abbel-

[1] Esse ora decorano il r. Palazzo di Caserta.

lita di statue intere, di fogliami, e di trofei. Il primo, il secondo ed il terzo portico erano di travertino; il rimanente di solida fabbrica laterizia. Nella parte interna vedevansi tre circolari corridoi, sottostanti ai sedili degli spettatori. Si crede che fosse stato 60 il numero dei vomitori, donde sboccava il popolo a prender posto nei sedili della cavea. Entrando, si può vedere il primo corridoio alto spazioso e ben illuminato da frequenti aperture superiori: per esso il popolo saliva alla media e somma cavea. Il secondo ordine più inferiore riceveva le prime magistrature, il senato, ed i cavalleri; il terzo ordine ancora più basso, serviva per i gladiatori, perchè aveva l'uscita nell'arena. Questi corridoi dovevano essere meravigliosamente decorati da stucchi, da pitture, da ornati e da bassirilievi, come si può desumere dalle vestigia. Nel podio, ovvero muro che chiudeva l'arena, v'erano dodici piccoli ingressi, dai quali uscivano i gladiatori nell'arena, e che mettevano in tante stanzette, ove i feriti si ricoveravano prima che finisse lo spettacolo. Sotto l'arena sono gli avanzi dei canali che conducevano l'acqua per le naumachie. Un propileo, o vestibolo a due piani, ornato di grandi e magnifiche colonne, abbelliva la porta meridionale, e ne adornava la circonferenza con non pochi intagli di trofei, istrumenti bellici, e corone, e fiori, e frutta, ed altre cose siffatte, tutte in mezzo rilievo. Era l'anfiteatro capace di contenere 80 mila persone, perchè v'ha memoria, che poco meno era del grande anfiteatro Flavio, che ne poteva raccogliere 87 mila, secondo narra Publio Vittore.

Di poi che i Longobardi nel XI secolo distrussero Capua antica, fecero di questo edificio un fortificato castello. Da allora si cominciò a chiamarlo *Berolasi o Berelasi* con la città distrutta; e poi *Virilasci Verlasci*. L'etimologia di tal nome ha dato molto travaglio agli eruditi, che chi più, chi meno in diverse maniere sonosi affaticati a trovarne una che contentasse la mente. La più probabile e quasi accettata comunemente, è che questa parola derivi dall'arabo *bir-al-as*, che significa *rocca munita, fortificata*. Da quel tempo, con le sue pietre si rifabbricò la nuova Capua, l'antica chiesa maggiore, con la sua nobile torre, il castello, ed altri grandi edifizi: e sebbene fosse da ultimo servita per inselciare le vie di *S. Maria*, pure ne riman tanto, cioè i sotterranei, qualche cavea senza gradini, e pochi ruderi del portico, da rammentare la sua passata grandezza, e la sua magnificenza.

Sin dall'anno 1851 si cominciarono nuovi lavori di scavamento dalla parte estrema dell'Anfiteatro, a destra dell'entrata principale, per l'ampiezza di sei arcate. Nello scavare, diversi oggetti si rinvennero, cioè frammenti architettonici e di sta-

tue in marmo, un quinario d' oro di Giustino, un asse di bronzo, una moneta mezzana di Caligola, una piccola, anche di bronzo, di Costanzo; una gemma di lapislazzuli con la iscrizione HEICCI HAIEOY A. H. O; più, un anello di bronzo; l'impugnatura di un parazonio in osso, e l'iscrizione seguente incisa sopra una lastra di marmo

M . AR.
M . FIL.
M . PRO.
FAB . PV.
VICIRIO
M . VICIRIV
V . C . FRATR.

Alla base delle colonne addossate ai pilastri del primo e secondo portico, si scoverse il pavimento lastricato di grandi pietre di travertino di figura quadrilatera; il quale giungendo fino all' estremo del monumento, sporge dal plinto delle basi delle colonne per palmi 1,63, ove ha termine con un gradino dell' altezza di palmi 0,90. Da tale scalino si scende ad un piano egualmente lastricato, scoverto finora per la larghezza di pal. 19 dal medesimo gradino; nè potette determinarsi fin dove giungeva essendo il resto ricoverto di terra.

Volendosi conoscere la grossezza delle pietre che formavano il pavimento ed il suolo sottoposto, e cavandosi nel fronte di un masso, si vide una costruzione laterizia sottoposta al lastricato, e quindi si riconobbe un canale di acqua che percorre esternamente l' ellisse dell' Anfiteatro sotto il pavimento. Il canale si discosta dal fronte del mentovato scalino palmi 5, ed è profondo palmi 4,50, largo 2,75; i massi che lo coprono sono spessi pal. 2,25. Essendosi percorso carponi con un lume, e giunto alla distanza di palmi 50 dall' asse maggiore, si trovò altro canale di simile costruzione che lo traversa; di questo secondo canale un braccio s'interna nell'Anfiteatro, corrispondente sotto al quarto arco a destra dell' entrata maggiore; ed un altro braccio si prolunga in linea retta dal primo fuori dell' edifizio. Il primo braccio si avanza palmi 42, ed il secondo circa palmi 20; nè si potè andare oltre.

Ritornatosi nel sito dell'intersecazione de'canali, e di bel nuovo nel primo di essi che cinge l'Anfiteatro, fu percorso per altri palmi 282, ove similmente la terra lo avea colmato. Alla distanza di palmi 250 dall'asse maggiore, pare esservi stato uno sportello nel masso che covre quel sito del canale.

Inoltre è da notare che dal primo dei due indicati portici

esterni, si entra negli aditl di comunicazione con gli altri corridoi, mercè di uno scalino alto palmi 0,90, anche di travertino. In questi aditi non si trova pavimento, forse perchè di marmo, ed in altra epoca tolto.

La scoperta di queste particolarità devesi agli scavi fatti dall'arch. Bianchi, essendo che nessuno aveva parlato dello scalino esterno, nè de'canali sottoposti, nè dell'altro gradino degli aditi. Il solo Mazzocchi a pagina 138 dell' opera in *Mutilum amph. camp. titul.* dice, che egli nulla vide, ma che seppe da una lapide esservi all'intorno del monumento un lastricato ed uno scalino. Sembra che questi due canali servissero a raccogliere e dividere le acque piovane.

Nel 1848 fu fatto un magnifico restauro presso i due archi esterni, che soli avanzano interi: e si volle dalla Commessione che a que'dì reggeva le cose degli scavamenti antichi, in modo che voltandosi un nuovo arco in opera rustica, si fossero confortati gli antichi, senza deturparli con puntelli, scarpe e mura di tufo.

S. ANGELO in Formis

Fu un tempo che su questi monti le piante non attecchivano per mercè dell'industre arte; l'abbondanza di esse era prodotto della spontaneità di natura: sicchè le elci imposero il nome all' elevata contrada, non altro Tifata volendo dire nel linguaggio osco che *monte di elci*. Sui fianchi della catena principale dei Tifatini si estolle un monte di secondo ordine, intorno al quale siede ora il villaggio di s. Angelo *in Formis*, e dove si ergeva un dì famoso tempio a Diana tifatina.

Se i Frigî avessero introdotto il culto di questa Diana, come vuolsi dedurre da Silio Italico [1], o che Oreste liberatosi dalle furie che il concitavano, avesse dalla Tauride involato il simulacro, e recatolo presso Capua, come è scritto da Cicerone [2], non saprebbesi con certezza asserire. Giova soltanto por mente che antico e nobilissimo è da tenere questo culto fra gli errori dell'umana ragione.

Attendete alla forma simbolica delle favole, ed alle loro enigmatiche allegorie, e le terrete siccome immagini più o meno fedeli del vero, e dello stato de' popoli che le foggiarono. La natura, *Physis*, da molti antichi reputata increata, fu adorata sotto nomi diversi, ed identificata nella stessa Diana; onde quella che in Efeso ebbe sì lungo grido, coi suoi tanti simboli altro

[1] *Punic.* XIII. v. 115.
[2] *De Natura Deorum*, lib ult.

non figurava, se non che la *Natura* con le sue produzioni. Così il Visconti, nel dichiarare un simulacro della *Diana Efesina*, afferma che i gentili la venerarono siccome immagine mistica della natura; e lo stesso s. Girolamo, nei suoi commenti all'Epistola di s. Paolo agli Efesii, scrive che quei di Efeso adoravano Diana multimammia, affinchè con quella effigie ancora mentissero esser lei la nutrice di tutte le bestie, e di tutti gli uomini. E quel numero straordinario di poppe, meglio che 16, son pure simbolo della immensa fecondità della natura.

Stando alle parole di Demetrio, oppugnatore dell'evangeliche dottrine di s. Paolo, non solo l'Asia, ma l'universo intero adorava la gran Diana Efesina; ed è ciò registrato negli atti degli Apostoli. Onde nulla di più probabile che in quella del Tifata si venerasse lo stesso principio, e che accumulati vi fossero gli attributi della Dea di Efeso.

Questo culto della Dea *Natura* asiatica ravvisò il Raoul-Rochette in Capua antica, traendone argomento dai monumenti [1]. Adorandosi dai Capuani *Diana* sul Tifata, *Cibele* o *Rea, la gran Madre* nelle sottostanti pianure ove ergesi al presente la chiesa di s. Lazzaro, e *Cerere* madre di tutte le piante; e nudrice degli animali e del genere umano in quel sito che ora dicesi Casa Cella (corruzione di Cerere), manifestasi a chiare note che la *Natura* con le sue produzioni era da'Capuani adorata sotto questi diversi nomi; e n'avean ben donde, essendo la ubertosa Campania ricca di tutti i doni di natura.

È inutile ricordare che Diana fu nel culto Asiatico identificata con Cibele; e questa, confusa spesso con Cerere [2]; la quale par che altro non fosse se non che l' Iside egiziana, madre di tutte le cose, adorata anche in Capua, come rilevasi da una iscrizione, riposta nel Museo. Nè vuolsi tacere che una epigrafe capuana ricorda una sacerdotessa Blosia, che appartenne contemporaneamente ai due templi di Diana Tifatina e di Cerere [3] posti a breve distanza l' uno dall'altro, come desumesi dai loro avanzi.

Le prime genti innanzi che si volgessero all' agricoltura, si furon date alla caccia, e le sagre carte istesse chiamano cacciatore robusto il feroce Nembrotte. Onde nell'obbliare l'Iddio ebraico, la prima divinità a cui volsero la fede fu quella che avea a diletto di purgare la terra dalle belve, e correre le selve ed i monti: e da ciò il culto di Diana, quali che fossero i nomi che

[1] *Fouilles de Capoue* p. 29 e 65.
[2] V. Niccolini *Lez. Mit.* Firenze, 1855 p. 337.
[3] V. Rinaldi, *Memorie Storiche* p. 139.

gli uomini a mano a mano avesser dato alla Dea, vuolsi tenere per antichissimo e primitivo.

Per quali successivi cambiamenti l' antico tempio fosse passato alla presente condizione di cose, non si saprebbe in verun modo esporre; non essendovi insino ad ora documenti tali, che potessero guidare in siffatta investigazione.

La *epigrafe metrica*, scoverta dal ch. G. Novi, getta molta luce su le sorti di un tempio sì celebrato, dandogli certa esistenza sino al IV secolo. E se dalle congetture possiamo spingerci sino a probabile vero, pare che il culto di Diana sia stato in vita sino al VI e VII secolo. Imperciocchè trovasi scritto, che s. Gregorio papa dal 590 al 604 operò molto a combattere l'idolatria nella Campania, e che s. Decoroso in sul finire del VII secolo riuscì ad estirparne gli avanzi [1]. E perchè antica e radicata era la venerazione a Diana, è da supporre che ultima sia stata a sparire.

Taluni storici assicurano che se riuscì abbattere in Capua il culto della faretrata Dea, non così di leggieri si potette togliere dalle labbra dei Capuani quel nome idolatrato. Per tal modo l'odierno villaggio di s. Angelo *in Formis* fu lungamente denotato con l' aggiunto *Ad Arcum Dianae*, e fatto teatro di sollazzi, come in tempi remoti facevasi. Le quali consuetudini pare che avessero sospinto l' antecessore di Sicone vescovo di Capua, a donare il sito dell' antico tempio ai Monaci Cassinesi, in un con la chiesa elevata dai Longobardi in onore di s. Michele [2]. Ed istessamente al presente veggonsi numerose immagini della Dea, poste in opera sopra vari edifizi dell' odierna Capua.

La più bella sta sull' una delle facce del Campanile del Duomo: e nella cripta di detta Chiesa ci ha un magnifico bassorilievo, il quale pare che rappresenti il cignale, maggior dei tori, dalla irata Dea inviato a disertare i campi di Calidone.

La stessa divinità, in forme assai maggiori, vedesi su lo zoccolo del palazzo Pretoriale; tacendo delle monete dell'antica Capua, che da quando a quando vengon di sotterra a rammentare la venerazione in che gli antichi abitatori di questa regione ebbero la figliuola di Latona e di Giove.

Nelle dotte opere del *Daniele* [3] e del *Friedlaender* [4] si possono studiare monete Capuane con Diana diversamente effigiata

Nelle cronache cassinesi si trova il documento, che per opera di Riccardo I. il normanno principe di Capua, l' Abate di Mon-

[1] Monaco, *Santuario Capuano* p. 22 e 68.

[2] V. L. Tosti *Storia della Badia di Monte Cassino*, p. 142, 216 329.

[3] *Monete antiche di Capua*.

[4] *Die Oskischen Münzen*.

tecasino ritornava al possesso del suolo occupato dal tempio di Diana.

Ed ancora ci ha l'altro documento della permuta instituita da Riccardo il normanno con Ildebrando arcivescovo di Capua, per restituire ai Monaci di s. Benedetto la presente chiesa di s. Angelo. L'egregio p. Tosti, a pag. 400 del vol I. della storia della Badia, ha riprodotto questo solo documento, ritraendolo da voluminoso libro in pergamena col titolo *Registrum s. Angeli ad Forma*, che tra le più antiche date porta in principio quella del 1097. Util cosa sarebbe veder pubblicato per intero questo Registro, essendo in esso effigiate molte rappresentazioni di pubblici fatti, che grandissimo giovamento farebbero alla storia di quei tempi.

Sarebbe da augurarsi, che qualche solerte ingegno rechi in uno le notizie dei Tempi di Diana, delle sue acque, terme, del collegio dei balneari, de'paghi, ecc. e delle varie concessioni che si ebbe dalla gratitudine di Silla, e dalla magnificenza di Augusto e di Vespasiano; e tutto ciò coordinando le tradizioni storiche coi presenti avanzi e monumenti [1].

Raggnardevolissima è la chiesa di s. Angelo per la pianta di antica basilica e la sua costruzione a tre navi sostenute da colonne di varia forma e grandezza con capitelli anch'essi di tempi diversi; non meno notevole per la colossale figura del Cristo sedente nell' abside in mezzo alle simboliche figure di animali dell'Apocalisse; e per le altre dipinture terzine nel fregio della cornice che figurano la passione di N. S. con fogge di abiti come le usavano gli artefici prima del mille. Ancora bellissimo e prezioso per la storia dell'arte è il campanile discosto dalla Chiesa con intagli e trafori di leggiadro e meraviglioso lavoro; dove si vede una colonna tutta di marmo affricano che fa riscontro con una simile incastonata ad un angolo della porta che mena al paese; ed entrambe sarebbero da vigilare con massima sollecitudine. Oggi la chiesa è badia di regio patronato, e fu conferita da Ferdinando II al suo segretario particolare mons. Caprioli; il quale ne fece riparare le ruine del tetto e delle mura, se non con grande spesa, almeno con grandissimo senno, perchè ne dette cura all' egregio uomo che fu Pietro Bianchi verso il 1834, quando chi scrive queste memorie faceva da segretario all' illustre architetto, e studiosamente visitava con frequenza quell'antica basilica.

[1] L'erudito ed infaticabile sacerdote Gabriele Jannelli, nel pubblicare che farà la sua *Storia di Capua*, potrà porgere a questo fine, inediti e preziosi documenti.



GIORNATA VENTOTTESIMA

VENAFRO, TELESE, CALVI



ELL'estrema parte della Campania, là dove confina con i *Volsci*, a sedici miglia antiche da Cassino, sorgeva Venafro [1] nel sito più alto della odierna città. Benchè molto dappresso il Volturno bagni la sua terra, non può dirsi, secondo il Cluverio, che era alle due sponde del fiume, giacchè Strabone chiaramente narra, che il fiume scorreva al piè della collina, sopra la quale era situata Venafro [2].

La sua origine ha dato luogo a molte quistioni fra i patrii topografi, se essa cioè debba attribuirsi ai Sanniti o ai Volsci. Ma inesatte sembrano le disputazioni, certo essendo che esisteva anche prima della dominazione di questi due popoli, e che fu edificata da Diomede se in Diomede vuolsi spiegare il culto che vi fu propagato di questo nume archegete delle greche colonie dell'Etolia [3].

1 Itin. Antonin. p. 303.

2 Strab. p. 238, 243—Cluver. *Ital. Antiq.* 1182, 10.

3 Serv. *ad Haen.* XI, 246. *Sane Diomedes multas condidisse, per Apuliam dicitur civitates . . et Beneventum et Venafrum ab eo condita esse dicuntur.*

Quanto all' etimologia del nome, lasciando stare tante volgari che se ne adducono, sconosciuta affatto n' è la sua derivazione: pure, considerando l' affinità degli antichissimi dialetti italiani, pare che derivasse da VMEN APRVPH, che nelle Tavole eugubine leggiamo per *omne et aper*, donde *Venapruph*, e quindi *Venafrum* per la prodigiosa quantità di cinghiali che popolano i suoi boschi. Di essa negli antichi tempi non rimane veruna memoria, nè mitica, nè storica, nè tradizionale. Comincia a farsi nota agli storici nell'anno 535 avanti l'era volgare, allorchè con le altre città nostre, unì le sue milizie alle romane per combattere Annibale nei piani di Canne [1]. Tradita poi la fede alla repubblica, si dette al vincitore cartaginese; come fecero quasi tutte le altre campane città. Allorchè quel colosso fu infranto, e Roma ripigliò il suo sterminato impero, Venafro in pena del tradimento fu ridotta in prefettura [2]. La città ed il suo territorio furon per molto tempo il luogo, ove venivano a riposare i primari cittadini romani, tra i quali notasi l'eroe immolato all' ira di Cartagine Attilio Regolo, il quale veniva in Venafro a passar giorni tranquilli e sereni; *porgens Venafrum, urbem Campaniae, deliciis accomodatam.*

Nella guerra sociale venne presidiata dai Romani; ma poscia fu presa a tradimento da M. M. Egnazio, uno dei due italici confederati, che nelle mura di essa passò due coorti romane a fil di spada: ed ottenuto dopo questa guerra, come le altre città, il diritto della cittadinanza di Roma, allora forse i suoi cittadini furono ascritti alla tribù TERENTINA, alla quale le sue lapide, come per gli *Atinati*, mostrano aggregati anche i Venafrani [3].

A questa città i moderni nummologi attribuiscono una medaglia coi tipi di Pallade e del gallo con la stella, o il bue a volto umano, e l'epigrafe FEINAF [4]. La quale altri credono adulterata, e vogliono piuttosto attribuir la moneta a *Calidone*, città dell'Etolia, ed anche a Teano. Non essendo qui luogo a tali quistioni, è da notar soltanto, che nell' agro venafrano molte di queste monete sonosi rinvenute col tipo del bue a volto umano, e coll'epigrafe *YPINA*, attribuite senza altro alla Campania.

Una forte muraglia di poligoni cingeva tutta quanta la città. Nel mezzo, dove è più piano il terreno, detto ora la *Cialaffella*, credesi che fosse il Foro, a giudicarne dagli avanzi di forti macigni, e di grandi statue e piedistalli, come si era uso di adornare tali edifizi delle antiche città. Nelle mura di *s. Leonardo* ravvisasi una vecchia torre. Dei templi che aver dovette nelle

1 Sil. Ital. VIII, 400.
2 Fest. V. *Praefecturae.*
3 Cotugn. *Mem. Stor. di Venafro*, p. 281 *e segg.*
4 Sestini; *Lett. numism*, VII, 1.— Mionnet, *Descr.*, I, 126.

sne mure, non rimane più memoria; ma le iscrizioni sopravvanzate parlano del culto che i cittadini di Venafro ebbero per *Saturno*, per *Silvano Giove Celeste*, e per la *Dea Bona;* al mantenimento dei quali templi Augusto assegnava l'erta del vicini monti, buoni per gli abbondanti pascoli che vi erano. La sua popolazione era divisa in collegi sodali addetti al culto di questi templi, come si raccoglie dalle seguenti lapidi.

D. M. S.
CVLTORIBVS
SATVRNI
M. AGR. P. III
IN-FR. P. IIII
COLLEGIVM
CVLTORVM
BONAE DEAE
COELESTIS

CVLT · IOVIS · COE
O · · ·ALVS · IVSTVS
C · BALBVS · SPERATVS
VENEFRANVS · DIOCENS ·

Altre iscrizioni ricordano gli augustali, sacerdoti in onore di Augusto; il quale fu sopra ogni dire largo di benefizi verso la colonia venafrana, attribuendogli gli storici la via sul monte; la conservazione dell'acquidotto, e l'anfiteatro. L'epigrafe che segue rammenta il pubblico voto per la salute della casa di Augusto, soddisfatto con giuochi gladiatorii all'anfiteatro.

VOTO SVSCEPTO PRO
SALVTE . PERPETVA . DOMVS
AVGVST . CVM . EDIDISSET
MVNVS . GLADIATORVM
POPVLVS . IN . STATVAM . CON .
Q . VIBIO . Q. CAESI . T . TER .
II VIR.

Se ne veggono tuttavia i muri diruti accanto a giardini della città; e come quelli di Capua, ritengono ancora il nome di *Verlasci*. Ne rimane la porta interna, benchè quasi del tutto guasta e ricoperta da nuove fabbriche, del diametro circa di 90 passi. Non era l'anfiteatro privo d'eleganza; reputavasi capace di 8000 spettatori; il che farebbe stimare quasi o doppio la popolazione di Venafro sotto l'impero [1]. Essa ebbe ancora le sue terme, di cui

[1] Cotugno op. cit. 260 e segg.

possonsi tuttavia vedere gli avanzi dietro il monastero di s. Francesco [1]. Per le acque necessarie alla coltivazione vedesi costrutto un grande acquidotto, che dal Volturno le menava nella città: se ne osservano ancora i ruderi sopra il colle dei Vescovi, sotto *s. Maria dell'oliveto*, dove è aperto nella roccia viva, e tratto per 14 miglia dentro le mura. Questo grande acquidotto aveva canali subalterni, che da Vènafro si dilungavano sin sotto *Ceppagna*: Augusto con due decreti, che ancora leggonsi in varie lapidi, fece di provvedere alla conservazione di esso: eccone uno nell'originaria ortografia:

IVSSV . IMP . CAESARIS
AVGVSTI · CIRCA · EVM
RIVOM . QVI . AQVAE
DVCENDAE . CAVSA
FACTVS . EST . OCTONOS
PEDES : AGER . DEXTRA
SINISTRAQ . VACVVS
RELICTVS . EST .

La celebre *via latina*, la quale presso *s. Pietro in fine* dipartivasi in due rami, ne menava uno dopo XVI miglia fin sotto Venafro.

Nella metà del VI secolo di Roma, Venafro era molto innanzi in fatti di agricoltura, come ne lasciò memoria Catone [2]. Ottenne sincere lodi da Ammonio, Antonino, Appiano, Ateneo, Cicerone, Eutropio, Festo, Frontino, Giovenale, Marziale, Orazio, Ovidio, Plinio, Silio Italico, Strabone, Tolomeo, ed altri: l'ultimo specialmente levava a cielo il Venafrano vino [3], e Plinio encomiava a più non posso le acque acidole di Venafro, utili ai calcolosi [4].

Ma quello di che, ed a ragione, vantavasi Venafro, erano i suoi ulivi, il primo dei quali dicevasi piantato da Licinio, nato anche nelle mura di essa, come rammenta il venosino Cantore. Grande gratitudine serbarono i Venafrani al loro concittadino, ricordata dal celebre Vincenzo Cuoco, nel suo *Platone in Italia*. Ne piace qui per intero riportare le parole del nostro dotto archeologo, e storico della Rivoluzione del 1799:

» Voi forse talvolta passerete per Venafro, e vedrete le petro-
» se falde delle Mainardi ricoperte dell'albero sacro a Minerva.
» Dimandate a quegli abitanti qual nome esso abbia? Tutti vi

[1] Idem. 303.
[2] *De re rust.* I, 135, 136, 146
[3] Galen., ap. Athen. *Deipnosoph.* I, 24.
[4] Plin. *Hist. nat.* XXXI, 2.

» risponderanno Licinio. Quando sarete al sesto miglio di là da
» Venafro su la via che conduce a Capua, nel sito appunto ove
» il Durone (fiume s. Bartolomeo) scarica le sue acque nel Vol-
» turno (nelle Pentime), vedrete una colonna sopra la quale leg-
» gerete queste parole:

QVESTO MONVMENTO
I BVONI CITTADINI DI VENAFRO
HANNO INNALZATO
ALL'OTTIMO LORO CONCITTADINO LICINIO
IL QVALE
IL PRIMO HA INTRODOTTO
NELLE TERRE VENAFRANE
L' VTILE VLIVO
VERRA' VN GIORNO O PASSAGGIERO
E QVESTO MONVMENTO NON VI SARA' PIV'
SARA' STATA ANCHE VENAFRO
E DELLE SVE LEGGI E DELLE VITTORIE
DE' SVOI FIGLI
LA FAMA NE PARLERA' APPENA
SIMILE AL VENTO CHE BISBIGLIA TRA LE VALLI
DI PICINO
MA NOI ABBIAMO IMPOSTO IL NOME DI LICINIO
ALL' VLIVO CHE ERA SVO DONO
AFFINCHÈ I POSTERI POSSANO RAMMENTARE
IL DONATORE
ANCHE QVANDO IL TEMPO AVRA' DISTRVTTO
IL NOSTRO MONVMENTO E LA NOSTRA CITTA'.
ED AVRA' FATTO OBBLIARE
LE SVE ANTICHE LEGGI E LE SVE ANTICHE ARMI.

Queste sole cose ricorda la storia di Venafro, durante il periodo dell'impero Romano. Una profonda oscurità ricopre la prima origine della sua chiesa, nè vi è documento che ne stabilisca l'epoca certa, o l'antichità. L'Ughelli nella sua *Italia sacra* parla d'un Costantino, vescovo venafrano, che nel 499 sotto Simmaco papa soscrisse il concilio Lateranense tenuto da questo pontefice. Nè altro di memorabile narra l'istoria: se non che nei tempi di mezzo fu castaldato e contea insigne.

Ora Venafro è capoluogo di Circondario; da esso dipendono Ceppagna, Pozzilli, Concacasale e s. Maria all'oliveto, Filignano e Selvone, Montaquila e Roccaravinola, Sesto, Roccapipirozzi, Vallempa e Presenzano. Dista 42 miglia da Napoli su la strada consolare che mena agli Abruzzi. È posta su la frontiera del Sannio, alle falde del Monte s. Croce, ed è circondata da un ame-

na e lunga valle bagnata all'oriente dal Volturno. Ha una bella cattedrale, e sei chiese parrocchiali, sei conventi, un vasto Ospedale, un Seminario, due scuole, ed un Monte di Pietà. La sua popolazione ascende a quasi 4000 anime.

TELESE

Gli avanzi, che rimangono dell' antica Telese, città del Sannio caudino, si veggono in una incantevole pianura cinta ad oriente ed a settentrione da amenissima collinetta: il fiume Volturno scorreva ad occidente di essa alla distanza non più che mille passi, ed il Calore dalla parte di mezzogiorno quasi ad un eguale distanza.

Le città che le facevano corona, erano Benevento, ad oriente dalla quale distava solo 16 miglia; la città di Caudio, a mezzodì, alla distanza di circa 10 miglia; ad occidente Cajazzo, lontana da essa 8 miglia; Cerreto, detta Cominio Cerito, ingrandita non poco dopo la distruzione di Telese, di cui dista poco più di tre miglia; Capua per quasi 16 miglia; e tra occidente e settentrione Alifè, lungi ben 22 miglia; ed infine Napoli in distanza di 28 miglia, e Roma, che era lontana miglia 130.

Nei tempi che il Sannio era abitato da una nazione forte, generosa e libera, Telese era annoverata tra le città che nelle adunanze di Caudio prendeva parte alle pubbliche deliberazioni. Il rimanente del Sannio, come è noto, partivasi poi in Sannio *Pentro* ed *Irpino*.

Quando Roma aggiogò al suo impero il Sannio, Telese fu compresa nella quarta regione, come ne ha lasciato ricordanza Plinio, dicendo, Telese formava *regio quarta gentium, vel fortissimarum Italiae* [1].

A che tempo e da chi fosse edificata Telese, nessuno storico accenna. Il mito ne fa fondatore Ercole dopo aver vinto Caco nelle regioni intorno il Volturno: ma sembra probabile l'origine attribuita agli Osci, che occuparono queste regioni prima dei Sanniti; e tanto più pare certa tale opinione, quanto che sopra le monete telesine trovasi il carattere osco, come fa osservare il Gotha [2], riportando la retrograda osca iscrizione MOIZIΛVT, *tilisiom*. Onde se i Telesini adoperarono il carattere osco nelle loro scritture, pare si possa conchiudere che agli osci debba Telese la fondazione.

Il primo storico che parla di essa fu Tito Livio, il quale per altro non ricorda da chi si avesse origine. Egli ne fece menzio-

[1] Plin. *Hist. Nat.* lib. III.
[2] Gotha, *Numismat.*, 5, § 10, 202.

ne nell'anno 533 di Roma, dicendo che Annibale, scendendo dagli Irpini, s' impadronì di Telese, *Annibal ex Irpinis in Sannium transit, Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam urbem capit*[1].

Questa antica e potente città si faceva distinguere fra tutte le altre del Sannio per i suoi pubblici edifizî, la celebrità dei magistrati, e l'indole guerriera dei suoi cittadini.

Di figura circolare, comprendeva uno spazio di 1070 passi geometrici nell'interno di essa, e di 1500 di fuori. Le sue mura, che quasi sonosi del tutto serbate, eran costrutte di piccole pietre vive tagliate a quadretti, che era l' *opus reticolatum* di Vitruvio: alla parte esterna delle mura ci aveva un antimuro di circa mezzo miglio di larghezza; come altresì internamente tra le mura e gli edifizi v'era uno spazio più stretto, che era luogo sacro, e che gli etruschi e quindi i romani chiamarono *pomoerium* secondo Festo, e *post moerium* secondo Livio.

La città aveva quattro porte, rivolte ai quattro punti cardinali, tutte quasi della medesima grandezza. Nel recinto delle mura veggonsi gli avanzi di grandiosi edifizi.

Fuori Telese, dalla parte occidentale, scorgonsi ancora i ruderi del suo anfiteatro. È lungo palmi 266, e largo 185. La sua figura è ovale, come tutti quanti gli altri: mostra ancora tre ordini di sedili, ed il *podio* alto otto palmi dall'arena. Oltre i tre ordini per i magistrati, i cavalieri, ed il popolo, v'era ancora un quarto ordine, come in quello di Pompei, assegnato esclusivamente alle donne: la porta era rivolta a mezzodì: la fabbrica, di opera reticolata. La celebre via *latina* toccava quasi le sue mura. Tito Livio ricorda[2] che fu lastricata nell'anno di Roma 447 dai censori Giunio Bruto, e Marco Valerio Massimo. Essa via partiva da Porta latina di Roma, ed arrivava fino a Benevento, ed anche oltre. Lungo il tratto di essa, di qua e di là, per il corso di un miglio e mezzo dalla parte meridionale, Telese aveva i suoi sepolcreti: e questi erano per la gente patrizia, a giudicarne dai vasi e dagli oggetti preziosi in essi ritrovati, e che ora serbansi nel Museo di Napoli. Negli altri lati della città erano i sepolcri per la gente minuta; ciò che attestano gli oggetti di poco valore ivi cavati: e finalmente dal lato verso occidente dovevan trovarsi le tombe per i soldati, dappoi che negli scavamenti sonosi rinvenuti elmi, toraci, gambali, ed altri, tutti di ferro o di rame.

Nel pomerio sonosi ancora negli scavamenti raccolti alcuni scheletri, e pare che debbansi attribuire ad un'epoca più re-

[1] Liv., XXII, 10.
[2] Lib. IX. cap. 82.

mota, quando il luogo cessò di esser considerato sacro ed inviolabile.

Telese soggiacque a molte devastazioni. Nell'anno di Roma 633 alcuni popoli italici, vedendo che la gran repubblica negava loro il diritto della romana cittadinanza, si unirono insieme sotto il comando di Marco Pompeo Silone contro Roma. Mossero quindi segretamente i *Peligni*, i *Vestini*, i *Marrucini*, i *Picentini*, i *Frentani*, gli *Appuli*, i *Lucani*, ed i *Sanniti*, i quali tutti si disposero alla guerra. Mandarono prima alcuni legati al Senato romano, che li ricevè con disprezzo [1], perchè conscio di quanto segretamente operavano. Allora i confederati misero in armi 100,000 uomini, e mossero contro i Romani. La sorte fu loro avversa, e, sconfitti, le loro città videro in preda al saccheggio ed alla devastazione. La vendetta romana scagliavasi più furibonda sui Telesini [2]. Nell'anno 665, il Senato pubblicò la legge Plozia, che concedeva la cittadinanza a tutti gli stranieri che trovavansi ascritti alla cittadinanza delle città confederate, e domicilianti in Italia.

La Lega sociale si radunò in Boiano per decidere sopra le sorti comuni. I soli Sanniti, ed i Lucani proposero continuare la guerra. Ma mentre ciò discutevasi, Silla li sorprese con un poderoso esercito, e tutte le città sannite, tra le quali Telese, ebbero di nuovo il sacco ed il fuoco.

Nell' anno appresso, 666, fu pubblicata altra legge che dava la cittadinanza a tutti i popoli Italiani, eccetto i Sanniti ed i Lucani, che, sdegnosi, non perdettero coraggio, finchè nelle civili discordie di Mario, Silla, e Cinna, Mario offerse loro la sua amicizia, purchè si fossero uniti alla sua parte. Ma Silla avendo sconfitto l'esercito sannita e Ponzio Telesino condottiero di esso, divenne in Italia il despota della Repubblica, e giurò di sterminare quell' altero popolo [3]: e mantenne la sua promessa, distruggendo Boiano, Isernia, Telese, e Venafro; tanto che ai tempi di Floro, *il Sannio non si ravvisava più nell' istesso Sannio.*

Nell'anno 724 Cesare Ottaviano, dopo vinto in Azio i suoi nemici, a tener fede ai suoi soldati, mandò varie colonie per tutta Italia, principalmente in quelle città, dove prima si erano spediti dei Triumviri; vale a dire a Capua, Sora, Teano, Pozzuoli, Acerra, Atella, Telese, Cuma, Nuceria, Trebola, Volturno ecc. [4].

Nell' anno 409 dell' era volg., Telese fu esposta ad un altro

[1] Appian., l. 633 e 634.
[2] Plin., III. cap. 5, Appian. *ibid.*
[3] Strab., V. 241.
[4] Frontin. *De Colonis.*

saccheggio, insieme con tutte le altre città del Sannio, quando Alarico alla testa dei suoi Goti pose a ruba e a devastazione le nostre provincie, imperò che sappiamo che l'imperatore Onorio condonò nell'anno 413 il tributo al Sannio, per le devastazioni recate da quel barbaro condottiero [1].

Finalmente s'avvicinò l' estremo fato di Telese poco tempo di poi. Avendo Narsete chiamato in Italia Alboino re dei Longobardi, per vendicarsi di Sofia imperatrice, moglie di Giustino II, il barbaro v'accorse verso l'anno 569, e vi si stabilì. Conquistando queste province, molte città che gli contrastarono il passo, spianò dalle fondamenta, come fece di Telese. Il lutto e la desolazione che Alboino sparse su le campane contrade, meglio che con parole nostre, non dispiaccia veder dipinto con le enfatiche note di s. Gregorio magno: *Ubique luctus aspicimus, ubique gemitus audimus, destructae urbes, eversa sunt castra, depopulati sunt agri, in solitudinem terra deducta est; nullus in agris incola; nullus in urbibus abitator remansit* [2].

Segni ancor più manifesti di distruzione sonosi rinvenuti nei ruderi delle sue mura, torsi di statue, avanzi di colonne, ed altri monumenti nobilissimi. Delle epigrafi che qui voglionsi notate, alcune leggonsi in Muratori, e molte giacciono inedite in quella vasta confusione che chiamano *Collezioni delle iscrizioni* nel nostro Museo (1863). Molte fanno menzione di varii magistrati, oltre le sepolcrali in gran numero. Sono inedite ancora nella maggior parte; e quelle fatte di pubblica ragione non sono fedeli al testo. Ne diamo qui una serie di quelle che veggonsi tuttavia in luoghi pubblici, o presso persone private, perchè sono di grande importanza per l'archeologo e per lo storico.

Nell' antico diruto Vescovado di Telese

1.
MARTI
INVICTO

2.
FORTVNAE
DVCI

3.
HERCVLI
SANCTO S.
ACHILLEVS

4.
Riportata dal Muratori. Si trova nella piazza di s. Salvatore.

VENERI
GENITRICI

Con questa iscrizione si scavò una statua di Venere di circa palmi sette, senza testa. Fu spedita al Museo.

[1] *L.* VII *Theodos. de Indulg. debitorum.*
[2] *Exposit. in Ezech.* cap. I.

Nella chiesa badiale di s. Salvatore.

5.

D. M. S.
C. CALPVRNIO
ACCEPTO. VIX
ANN. XX. MENS.
BVS V. DIEB. IIII.
DECVRIONI
C. TITIVS MODES
TVS ET CALPVR
NIA SABINA
RATI FILIO PIIS
SIMO ECER.

Nella medesima chiesa

6.

C. MINVCIVS C. F. FAL
THERNVS PR. II VIR.
BIS. AQVAE CVRATOR Q.
II QVINQ. SIBI ET
C. MINVCIO. Q. FAL PATRI
PONTIAE PF. MATRI
DECIMIAE MAXSIMAE
VXORI MINVCIAE VICANAE LIB.

7.

Nel Vescovado di Telese, riportata dal Muratori

D. M. S.
L. ANNAEO TRANQVILLO L. F.
PRAEF. EQVIT. IN PROV. PANNON.
ET PRAEF. IVR· DIC. BOVIAN ET
BENVENT. II VIR. TELESIAE
ANNIA SABINA TRANQVILLA
MAR. INCOMP. Q. V. A. LVII. M. II
H. M. H. N. S.

8.

Nella medesima cattedrale, anche riportata dal Muratori.

CIVI OPTIMO
ET ERGA PATRIAM CIVESQVE
OBSEQVENTISSIMO
T. FABIO
SANNIAE PATRONO COLONIAE
CVIVS CVRA ET SOLLICITVDINE
OMNIA OPERA PVBLICA
RESTAVRATA SVNT
HVIC ORDO SPLENDIDISSIMVS
ONESTISSIMVS P. THEL.
STATVAM PONENDAM
DECREVIT

9.

In una villa de' fratelli Pacelli.

SOSSIA ƆL. LOCLLAS
MATER ET

T. SOSSIVS ↃL. CERIALIS AVONCVL.
SIBI ET C. PONTIO C. F. FAL. PRISCO
QVI VIXIT ANN. XVIII. ET
SOSSIAE L. MERCATILIAE SORORI ET
Q. MVNAIVLEIO Q. L. HESPERO FRATRI
H M. ET S. S. SVIS E. H. N. S.

10.

Della seguente lapide fu fatto un presente al sig. Daniele.

P. SATRIO P. F. FAL. RVFO AED.
SATRIAE P. F. POLLAE
P. SATRIO P. L. INVENTO AVG.
MEVIAE CN. L. PRIMIGENIAE
P. SATRIO P. L. AMPLIATO
MEVIA CN. L. QVINTA FECIT ET
C. HERENNIO EXPECTATO
H. M. SS. H. M. N. S.

11.

Nella chiesa arcipretale.

C. MANLIVS ↃL
EROS
SIBI ET MANLIAE
ↃL. CHRYSARIONI
CONIVGI SVAE ET
SVIS FECIT
IN F. P. XII IN A P. XII.

12.

Presso i signori Pacelli.

MESSALAE HON.
ET VIRTVTIS CAVS.

13.

Presso un privato per nome Fatomasi.

D. M. S.
ACELLIAE COLONICE
INAEVIVS
FAVINIINVS
FILIVS

14.

Presso i signori Pacelli, riportata dal Grutero.

D. M. S.
C. LARCI RV
FINI VIXIT AN
NIS XXII. DIEB.
XXII. C. LAR
CIVS RVFVS
ED DASIMIA SA
BINA FILIO PI.
ISSIMO FECER.

15.

Presso i signori Pacelli.

D. M. S.
LELIAE FELICITATI
SEPPIV. FORTVN.

CONIVG. SANTISS.
CVM QVA VIXI
ANNI XL SINE VL
LA QVERELA
BENEMERE. FEC.

16.

Nel Vescovado diruto.

D. M. S.
APOLLONIA QVAE VOCITABAR
LAPIDE HOC INCIVS AQVIESCO
IPSO MIHI FLORE IVVENTAE
RVPERVNT FILASORORES
ANNOS ME POST DECEM ET OCTO
VETVERVNT VISERE LVMEN
VNVM SORTITA MARITVM
SERVAVI CASTA PVDOREM
MATER MISERA HOC MONVMENTVM
EXTRVXIT OLIMPIAS AMENS
HAEC SVNT BENE VIVE VIATOR

17.

In un torrione fuori Telese nuova.

M. V. ENNIVS RVFVS SEVIR
SIBI ET
M. V. ENNIO DEMETRIO PATRI
V. ENNIAE RVFAE MATRI
VALERIAE RVFAE VRBANAE VXORI
RVFIAE CHILAE CONCVBINAE

18.

Presso i signori Pacelli.

Q. FADIVS. T. F.
PR. DVOVIR.

19.

Presso Fatomasi.

L. NAEVIVS L. L.
FAVSTVS FRAT.

20.

Presso i Pacelli.

LOLLIA M. F. QVARTA EX TESTAMENTOR
SCHOLAM DOMVM ET HORTI QVI EMERENTVR
DE SVA PEQVNIA COLONIAE POPVLOQVE THELESINO
DEDIT

21.

Nel Vescovado.

M. VESPICIVS C. F. POM.
RVFVS PR. DVO VIR. DE
SVA PEQ. FECIT

22.

D. M. S.
Q. HERENNI
MELANCO
MAE. LIB.
RARISSIMI

23.

D. M.
FAECENNAE
SVCCESSAE
MAT. BENE
MERENTI
PROSIA POLIA
FILIA FECIT

24.

MARCIAE L. F.
CAIAE FELICITATI
H. F. VXORI M. AEMIL.
VRBANI SP. EQ. ROM.
IIVIR. PATR. COLONIAE
OB. V. S. PRIMAM OMNI
VM LABO . . . .

25.

Presso i Pacelli.

L. VOLCEIO PYLADI
SEVIRO AVGVS. LI
VOLCEIAE CINVNIAE
L. VOLCEIO VERNO
L. VOLCEIO CELERI
L. VOLCEIO NATALI
VOLCEIAE PVLADI
: : : : : P. XII.

26.

Nel Vescovado.

TITO FABIO SEVERO
PATRONO COLONIAE OB ME
RITA EIVS DOMI FORISQVE
ET QVOD PRIMVS OMNIVM
EDITORVM SVMPTV PROPRIO
QVINQVE FE . . . . . S
CVM FAMILIA . . . . RIA
NORVM ET AD PA . . . . . MAG
NIFICO DEDERIT ORDO
CIVESQVE LIBENTISSIM
STATVAM TRIBVERVNT

27.

Presso i signori Pacelli.

. . . . . IVS RVFIO SEVIR
. . . . TELESIAE LVDOS
. . . . S. FECIT EPVLVM
. . . . . TELESINIS ET . . . .
. . . .

28.

. . . .
. . . .
. . . . . NCOLIS. CRVSTVM
. . . . DEDIT. EIQVE PRO

. . . S. COLONI ET INCOLAE
. . . . . CONTVLERVNT

29.

Nel Vescovado.

D. M. S.
Q. HERENI
MELANCO
NEA LIB.
RARISSIMI

30.

In un torrione di Telese nuova.

L. NAEVIO L. L. STEPHANO
FAVSTVS LEX TESTAMENTO

31.

In una chiesa rurale di Telese.

M. ORFIO. M. F.
M. N. RVFO
III. VIR. A. A. A.
FE. PATER

32.

Presso i signori Pacelli.

T. VIBIVS P. F. VISCVS

33.

In una lapide con bassorilievo rappresentante un mezzo busto d'uomo; presso i signori Pacelli.

T. CLAVDIO NERONE P. QVINTILIO VARO COS.
L. OCTAVIVS CHARITO OPERIS
FACIVNDO PRAEFVIT ET PARIETEM
SVPRA ARCVS DE SVO FECIT
SIGNVM LIBERI ET PRIAPISCI POSVIT

34.

Presso i signori Pacelli.

MARPVLEIVS. DIALOGVS SEVIR
AVGVST. SIBI . . . . . . ET
MARPVLEIO FAVSTO SEVIR AVG. PATRON
HERENNIAE Q L. TERTIAE ET
LICINIAE Ɔ. L. METHAE CONCVB SVRE (sic) ET
ANTONIAE ALCHAE ET
L. LICINIO Ɔ. L. TELESINO

35.

Scavata nel 1811 ne'terreni di Nicola Santaga.

MEMORIAE
MARTIALIS NV
MESIA CONSER
VO B. M. F.

Conquistato il Sannio, i Romani cambiarono la forma del suo governo che era repubblicano, confederato con altre città indipendenti e libere che il Frutta [1] paragona alla repubblica degli

[1] Dissert. VIII, pag. 81.

Achei, con la sola differenza che questi convocavano le loro assemblee nella città di Egio, mentre i Sanniti non le convocavano in un luogo stabile, quantunque il Ciarlanti stimasse che fosse in Sepino, dappoichè nella guerra italica fu Corfinio la sede delle loro adunanze: sicchè variava il luogo secondo le congiunture. Alcuni vogliono che questi congressi s' intimassero dal sommo Sacerdote che li presedeva, quando non si era ancora eletto l'imperatore, detto dai Sanniti *Empratur*, a richiesta di qualche repubblica o città libera della nazione per risolvere alcun affare straordinario, perchè è da credersi che stabilmente ogni anno, nel mese di decembre, tutte si adunassero per trattare gl' interessi della nazione intera, per l'elezione de' magistrati, e specialmente degl'imperatori che occupavano il più onorevole posto nel Sannio, come quelli che stavano a capo nei Concili nazionali, comandavano gli eserciti, ed avevano il supremo potere sopra tutta la Nazione [1]. Essendo così ogni città del Sannio una repubblica che si governava da se sola, stante che ognuna godeva il diritto di guerra e di pace, della nomina dei magistrati, della formazione delle leggi, del coniare moneta, e ciò indipendentemente l'una dall' altra; ciascuna di esse riconosceva il capo che nominavasi *Meriet Tubtise*, cioè Console supremo di tale repubblica o cantone, in tempo di guerra segnatamente. Presso i Campani, anche discendenti dagli Osci, il sommo magistrato, come dice Livio [2], chiamavasi *Meddistuticus*. Questi capi o magistrati supremi furono, verso la fondazione di Roma, alle volte denominati *Rex*, *Regulus*, *Princeps*, *Dux*, ed alle volte *Praetor*, o finalmente col nome generale di *Magistratus* [3], secondo Dionigi d'Alicarnasso [4], Cesare [5] e Cornelio Nipote [6]. Un tal capo si eligeva tra i più notabili del cantone, dagli anziani, che formavano una specie di Senato; e veniva approvato o rigettato dal popolo. Vi erano inoltre due altri magistrati, detti Pretori, che giudicavano le controversie criminali e civili, nel tempo che si tenevano i Concili nazionali, e sedevano dopo il sommo Sacerdote [7]. In ogni città dunque il Senato si convocava ne'templi per deliberare su gli affari pubblici, e faceva proporre le sue deliberazioni alla plebe, che si convocava nel Foro. E siccome il Sannio era diviso in tre provincie, cioè i Pentri, gl'Irpini ed i Caudini, ciascuna di esse aveva indipendentemente

[1] Liv. lib. VIII, cap. 39.
[2] *Dec.* III. Lib. VI, cap. VI.
[3] Liv. Dec. I, lib. I, cap. 3.
[4] Lib. III.
[5] *De bello gallico* Lib. VII.
[6] Cap. VII. in Annibale.
[7] Liv. lib. VIII. cap. 39.

dalle altre la facoltà di tenere adunanze proprie per risolvere gli affari che competevano ad ognuna; e siccome intercedeva un certo vincolo naturale tra tutta la nazione sannitica, la quale formava una repubblica generale, a risolvere gli affari che appartenevano alla generalità, v'erano i Concili generali che si tenevano in dato tempo e luogo, in cui intervenivano i Magistrati della città, i deputati de' Senati e delle Popolazioni, che componevano tutto il Sannio [1].

Gli storici non fanno menzione alcuna, che i Sanniti avessero avuto un codice di leggi, nè che presso di loro vi fosse stato qualche legislatore; ma è da avvisare che non diversamente dalle altre nazioni regolar si dovessero con le consuetudini; l'osservanza delle quali si faceva tenere dai Magistrati: laonde a norma di siffatti usi veniva regolato sì il diritto pubblico che il privato de'Sanniti: i quali diritti eran fondati su quello della natura, ed eseguiti dal buon senso e dall'animo non corrotto dalle passioni de'Magistrati che supplivano al difetto della giurisprudenza.

Tra le norme de'Sanniti si fa menzione dal Giannone [2] dell'usanza singolare introdottasi nella Campania e nel Sannio, che il creditore senza pubblica autorità si prendeva gli averi del debitore non solo, ma dell'amico, vicino o congiunto di quello; costumanza che severamente fu proibita da un editto di Teodorico [3].

Quanto a religione e sacerdozio presso i Sanniti, sembra che tutto fosse uniforme al culto de' Greci e de' Romani, e che adorassero anche le divinità delle altre nazioni che stanziarono in Italia. Culto speciale aveva in queste contrade il dio Ebone che si venerava sotto la figura di un bue con volto umano, e si conserva un'antica lapide con iscrizione greca fabbricata nella piazza pubblica di Cajazzo; ed è questa:

ΗΒΩΝΗ. ΕΡΙΦΑΝΑΕΣΤΑΤΩ
ΘΕΩ
ΤΑΤΜΑ. ΚΑΙ. ΛΑΩΣ. ΚΑΛΑΤΙΝΟΣ

Presentemente Telese non è che un villaggio appartenente alla Provincia di Benevento, Circondario di Cerreto. E se nulla conserva, tranne la memoria dell'antica sua grandezza, è però tuttavia rinomatissima per le sue acque solfuree, le migliori forse esistenti in Europa. Esse sorgono appiè della collina det-

[1] Coco, Plat. in Ital.
[2] *St. civ.* lib. III. cap. 2 § 4.
[3] Lib. IV. cap. 20.

ta *Monte Pugliano* accosto al villaggio, e si dicono le *Acque minerali di Telese*. La pubblica Amministrazione vi ha costruito un grandioso stabilimento ad uso di bagni, e nella stagione estiva la contrada telesina accoglie gran numero di persone che han bisogno delle sue acque. Oltre a ciò un grande Opificio a motare idraulico è pure presentemente in Telese; ed ivi convergono molte strade nazionali che menano non solo a'due ponti, l' uno in ferro, l' altro in fabbrica, sul Volturno, ma alle circostanti province di Terra di Lavoro e di Molise.

SCAVI DI CALVI

Gli scavi di questa antica città, tanto tempo posti in non cale, furono intrapresi ultimamente per conto del sig. Salamanca, il giorno 6 di marzo del 1862. La notizia di essi essendo ancora inedita (luglio 1863), vorrà tornare non disgradita la breve cronaca, che qui riporto; i cui particolari furon raccolti sul luogo, e si avrebbero dovuto pubblicare, se non altro, in compendio, perchè finalmente la nazione sapesse alcuna cosa dei fatti suoi in questa regione, cessando con la pubblicità il monopolio, l'abuso, e la cagione dei vecchi disordini. Si diè su le prime opera allo scavo di alcuni ruderi, di lavoro laterizio; e dopo pochi giorni di lavoro, si potettero riconoscere per avanzi di pubbliche terme; ciò che fu comprovato da molti condotti sotterranei per il passaggio delle acque, da una stanza ad uso di stufa, e dal suolo sollevato da colonnette di terra cotta, per lo sbocco del vapore, di cui scorgevasi ancora l' azione. Vi si scovrì pure un pezzo di marmo alto due palmi, in cui altro non vi si potè leggere che la sola parola *Censores*.

Le parti tutte del suddetto edifizio eran di forma quadrata: della sua dimensione non si può dare alcuna notizia, perchè scoverto in qualche parte soltanto, e perchè, come si è potuto vedere, altre volte scavato e guasto.

Vi si rinvennero nove statue muliebri senza testa, senza braccia, e senza piedi; rovina cagionata non dal tempo, ma dalla mano dell'uomo. Si notò che le loro teste dovevano esser mobili.

Il giorno 12 dello stesso mese, si diè mano a cavare in un fondo di prospetto, dove si scoprì una casa particolare; ed alla profondità di circa palmi quattro, si trovò un musaico bianco, una testa muliebre di marmo, ed un genietto d'avorio.

Il giorno 15 si cavò nel teatro, ed il 1 aprile si rinvennero vari frammenti di bassorilievo, che uniti, formarono un quadro alto palmi 2 $^1/_2$ rappresentante Bacco fanciullo nudo su le gambe di Sileno, vecchio, anche nudo; e più in là, un satiro in leggiadro atteggiamento.

Il giorno 2 aprile si trovò una bella testa marmorea di statua colossale, di cui i frantumi, che erano stati rinvenuti prima, formarono la statua di Lucio Vero.

Il 4 aprile si raccolsero due pezzi di architrave, lunghi palmo $^1/_2$, su cui leggevasi a grandi lettere

IMP. VERO AUG.

E sopra altro pezzo di marmo la sola parola *Istituit.*

Nel giorno 29 dello stesso aprile fu posto mano nell'altro fondo detto di Marco Zono; dove fino al 29 maggio fu trovata una quantità prodigiosa di teste intere ed a profilo, mascherette, mani, piedi, poppe, uteri umani e di animali, ed altri membri; ciò che fece supporre essere il luogo una fabbrica di simili oggetti votivi. Furon raccolti altresì non poche statue e busti in frantumi.

Sepolcreto Romano — Sottoposto al fondo Zono v'ha una gran villa, per la quale scorre un rivoletto, chiamato colà *Savone*, accosto al quale, per isperimenti fatti si vide che doveva esserci un sepolcreto. In fatti il giorno 23 maggio 1862 si rinvennero, alla profondità di palmi cinque, molte tombe congegnate da semplici tetti, vicinissime, e spesso fino a tre, e l'una sovrapposta all'altra.

In alcune di esse fu rinvenuto nulla: in altre un vaso ed una lucerna di terracotta, un lacrimale di vetro ordinario, poche monete romane, alcune delle quali montano ad Augusto.

All'esterno delle tombe, scorgevansi indizi di gran combustione; e molte urne di simil creta rustica eran ripiene di ceneri, e turate a doppio coverchio.

Il giorno 26 si scovrì un piccolo *nasiterno* di vetro fino colorato bianco rosso e turchino, con manico, e due tazzoline; oggetti molto pregevoli.

Sepolcreto Caleno—Alquanto più sopra della chiesa, e del seminario del presente Calvi, c'è un territorio, dove i contadini assicuravano che nel coltivarlo avean trovato sepolcri con vasi figurati.

Colà si dette principio a nuovi scavamenti il giorno 16 giugno, e si rinvennero tombe, alla profondità di palmi sette, di stucco con cornice ben lavorata. Eran esse di tre forme, testudinate la maggior parte, ed eran quelle che contenevano maggior numero di oggetti; a schiena le seconde; piane le altre. La parte interna spesso dipinta con liste di bianco e rosso.

Dal giorno 16 al giorno 22 giugno fu raccolto in

Terra cotta — Due vasi di creta capuana con figure rosse su campo nero; il primo alto un palmo e $^3/_4$ con 7 figure, e l'altro

alto un palmo e $1/4$ con due figure da ciascun lato. Un guttatoio con due anitre nella parte superiore.

Argento — Quattro fibolette (ornamenti da donna), ed un anello con figure da scovrire.

Dal 23 al 28 detto.

Terra cotta — Quattro vasi figurati in rosso su fondo nero. I primi tre, alti un palmo e quarto di creta campana, con cinque figure per ciascuno. L'altro alto un palmo e mezzo di creta fina nolana, con quattro figure. Tre patere, una con quattro figurine d'intorno, l'altra con una maschera a rilievo, e la terza con testa di Gorgone. Una tazzolina e un guttatoio.

Bronzo — Un aspersorio lungo 9 decimi diverse fibole: due cinturoni con fibbia corrispondente.

Argento — Un anello ed una fibola. Di oltre a venti tombe in una sola fu rinvenuta una moneta d'argento con iscrizione greca.

Dal 29 detto al 6 luglio.

Terra cotta — Tre vasi figurati in rosso sopra fondo nero, varianti da un palmo e mezzo a due ed un quarto, con varie figure, come nei precedenti, un calicetto con due figure, un Ippocampo, e l'altra il mostro Scilla: tre urnette, con due civette; un bel nasiterno con due teste in profilo e 38 mascherette, o teste di Gorgone ed altre deità infernali.

Osso — Una testa di Gorgone, ed una piccola arpia.

Pietre — Uno scarabeo legato in anello di bronzo.

Argento — Cinque fibule con lamina d'oro.

Dal giorno 7 al 13 detto.

Terre cotte — Due vasi della stessa altezza con le stesse figure de' precedenti. Una *diota* alta palmi $1/4$ con due figure muliebri in atto di sedere: un lagrimatojo alto nove once, ed un altro più piccolo.

Vetro — Un piccolo lagrimale in rosso e in verde.

Argento — Un anello con cifre da scoprire.

Dal 14 al 19 detto.

Terra cotta — Un vaso alto un palmo e mezzo: due patere: una *diota:* un nasiterno, ed un'urna, tutte con figure rosse su fondo nero.

Bronzo — Un vasetto per sacrifizio, con manico di mezzo palmo.

Dal 20 al 31 detto.

Terre cotte — Tre vasi, due urnette, un lagrimale, ed un manico alto sette decimi, un guttatoio, una patera di creta fina, tutti con figure come le precedenti.

Bronzo — Due piccole olle: un ben conservato nasiterno: una padella larga un palmo, con manico lungo: altri manici più piccoli di simile forma: un prefericolo per sacrifizio, una secchia a doppio manico alto un sol palmo.

Vetro — Tre piccoli lagrimali, stimati molto pregevoli.

Argento — Quattro fibule, tre anelli, uno con uno scarabeo, e con altre incisioni.

Dal 1 al 10 agosto.

Terra cotta — Sei soliti vasi a forma di campana. Una diota : tre urnette e due patere di creta, a simiglianza delle precedenti.

Bronzo — Due prefericoli per sacrifizii, ed un colatoio.

Vetro — Centodiciotto coralli fra verdi, gialli e turchini : 17 pendoli lunghi, ed un barilotto in due pezzi, bianco e turchino, (ornamenti femminili).

Argento — Due fibule e tre anella.

Dal giorno 13 detto al 22 agosto.

Terra cotta — Due campane; un nasiterno; quattro urnette; un guttatoio; tre paterette; ed un unguentario, ed altri oggetti come i precedenti: la maggior parte di essi in creta finissima.

Questi oggetti furon ritrovati in cinque tombe, che credesi fossero tutte di una sola famiglia. È da notare che in esse un solo scheletro fu veduto con la testa all'occidente, e non all'oriente; come tutti gli altri sin qui cavati.

In altro sepolcro di famiglia altro non fu rinvenuto, che piccoli oggetti di creta, e di niun valore.

Per tutto il rimanente mese di agosto, il settembre, e fin al 15 di ottobre, in molte altre tombe altro non si ritrovò che i soliti vasi di creta, qualche guttatoio, delle urnette, tutte come le precedenti, e solo qualche raro oggetto di bronzo o di argento, ma nella maggior parte delle rimanenti tombe non essendosi trovato altro che lo scheletro, e di rado qualche rustico vasetto di creta, di poco e molte volte di nessun valore, si pensò che troppo scarso frutto avrebbe dato il continuare le opere; onde furono in seguito sospese ed abbandonate.



GIORNATA VENTINOVESIMA

MONTECASSINO



D eccoci a parlare di questa Certosa che al certo è una delle più antiche, delle più maestose e delle più magnifiche d'Italia.

Montecassino è posto a 52 miglia da Napoli, ed a 72 da Roma sopra un aspromonte che si innalza dalla valle di s. Germano, a che da ogni parte e da lontanissimi punti maestoso si mostra a chi si fa a riguardarlo. La badia fu fondata da s. Benedetto, archimandrita dei monaci d'occidente. Dopo 60 anni dalla morte del fondatore fu distrutta da Totone duca longobardo di Benevento. Giacque per 140 anni in rovina, e surse poi di nuovo più splendida e magnifica di prima. Si entra in essa per un oscuro e basso andito, avanzo, come credesi, della torre che abitò dapprima s. Benedetto. La Basilica, che tutta intera si presenta allo sguardo, apresi per due grandi porte di bronzo fuse nell'anno 1066, nelle quali leggonsi incisi i nomi delle terre già possedute dal monastero. L'interno di essa, quantunque non si potesse vantare per esatte e pure forme di architettura, fa vedere non pertanto assai dovizia di marmi, di pitture murali e di dorature, e nelle tre grandiose corti trovansi assai colonne, statue di marmo, coll'elette forme dei monumenti del decimosesto secolo. Il gran dipinto su la porta è del Giordano: la chiesa terrenea è colorita dal pen-



Esterno della Chiesa di Montecassino.

nello di Marco da Siena; e la sala del cenacolo dal cav. d'Arpino e da'Bassano. Degno d'ammirazione è l'organo ed il piccolo archivio musicale, nel quale ultimo trovasi l'autografo dello *Stabat* del Pergolesi, e molti altri componimenti originali di chiari maestri di cappella napolitani.

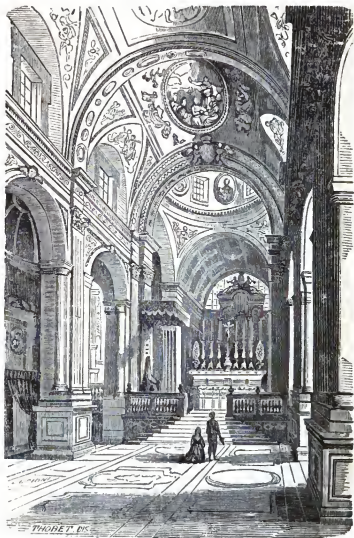
Biblioteca — Nella biblioteca bellamente ornata di armadi di noce, con eleganti intagli, e con sopra i busti del più distinti dell' ordine benedettino, contansi circa 36 mila volumi, disposti metodicamente per materia, e divisi in ecclesiastici e profani con esatto ordine alfabetico. Di molto pregio sono gli atlanti e le opere di geografia antica e moderna, e quelle di diritto civile, e di assai rara eccellenza circa 500 libri di stampa, comincianti dal 1459. Fra di essi è da notare il *Razionale dei divini ufizi* di Guglielmo Durante, stampato in Magonza nel 1459, il Livio di Sweynheym e Pannartz del 1472, l'Aristotile del 1495 in greco a Venezia impresso da Aldo, la Cronaca di Armanno Schedel del 1495, e da ultimo non possiamo trasandar di notare, per belle incisioni in legno, per freschezza d'inchiostri nero e rosso, il Messale monastico cassinese, fatto stampare in pergamena a Venezia per Lucantonio de'Giunti fiorentino nell'anno 1505.

Archivio—Contiene i più preziosi tesori in fatto di documenti e di scritture; e forma una sezione del grande Archivio di Napoli, e n'è, si può dire, la parte più importante. È posto nel pianterreno, e partito in tre grandi sale. Nella prima si trovano le carte della curia spirituale della diocesi del Monastero, i documenti dei diritti dell'abate di Montecassino, come ordinario di quella diocesi; le cause e sentenze contro gl'impugnatori di questi dritti; le attribuzioni speciali e dirette, ad esso abate in diversi tempi concedute; e tutti gli atti che man mano si son venuti facendo dalla curia medesima dal XVI secolo sino ai giorni nostri. Tutte queste carte son diligentemente custodite in eleganti armadi di cipresso e di noce.

Nella seconda stanza son riunite tutte le carte appartenenti al governo generale dello stato cassinese laicale dal XVI secolo ai primi anni del XIX, allorchè la Badia perdè con tutti i suoi fondi ogni giurisdizione civile e penale sopra i suoi vassalli. Vi sono altresì i registri, su i quali son notate le spese e le entrate dal 1504 sin oggi. In una di esse si trova l'atto di compera della bella sedia di rosso antico, che si conserva nella Badia, più grande di quelle che si trovano nelle terme di Pozzuoli.

Dal XIV secolo comincia una collezione di protocolli redatti da notai quasi vissuti nelle terre della Badia.

Finalmente nella terza sala, ch'è quella di mezzo, ed è la più



Interno della Chiesa di Montecassino

importante, sono le pergamene, e i manoscritti. Le prime si suddividono in originali, o copie: in pergamene, ed in carta bambagina venuta in uso nel secolo XIII; tutte ordinate e giudiziosamente secondo le materie che trattano, segnate in opportuno catalogo.

Le pergamene originali, oltre dei diplomi e delle bolle, sommano a circa 30,000, formando 100 grossi fascicoli le bambagine; ed 8000 gli atti che trovansi nei registri. Nella cronaca di Pietro Diacono, celebrato storico Cassinese del XII secolo, merita considerazione la donazione fatta al monastero da Tertullo nell'anno 532, nel quale atto intervennero Simmaco e Boezio, uomini che con chiarissima morte posero termine alla immacolata lor vita.

Dei diplomi imperiali, originali, ve ne ha uno di Ottone I nell'anno 964, due del duca Ottone, di Corrado, di Enrico II, di Enrico III, di Rotario II, fino ai primi anni del secolo XVIII.

Le bolle pontificie originali han cominciamento da Leone IX nell'anno 1049. I famosi diplomi dei regoli e signorotti della Sardegna pongon capo al XI secolo, fra i quali ve n'ha di Terchitorio, di Costantino, di Gennario, di Comita, di Agen, ed un solo originale della celebre contessa Matilde.

Tra i diplomi che segnano il tempo normanno, v'è da notare quello di Guglielmo il Malo, il quale dopo aver fatto prendere dai suoi giudici e giustizieri ogni minuta considerazione intorno alle principali carte nelle quali era descritta la possidenza dello stato badiale, sì per lo spirituale, come per il laicale, dichiarò legittimi e validi tali titoli, e li confermò nel suo diploma. Più numerosi sono i diplomi dei principi normanni di Capua, Roberto, Riccardo e Giordano, e di altri Conti di terre circostanti al feudo cassinese, nei quali giurano per i santi evangeli di tutelare e difendere lo stato dei monaci da qualunque incursione o molestia.

Dei sovrani svevi, angioini, aragonesi, austriaci, e spagnuoli v'hanno diplomi di donazioni fatte alla famosa Badia.

Ed è degno d'osservazione, che in questo archivio troviamo in un giudizio del 960, cioè tre secoli e più dianzi la nascita dell'Alighieri, i più antichi esempi del nuovo linguaggio italiano in bocca di alcuni testimoni; uno de'quali afferma che *Sao che chelle terre, per chelle fini che contene, trenta anne le possede parte sancti Benedicti.*

Tra i manoscritti, antichissimo è il Commento di Origene all'epistola di s. Paolo, scritto sul cominciare del VI secolo, con bellissimi caratteri unciali, senza separazione di parole, con interpunzioni, le majuscole in minio, e l'indicazione di diversi trattati e molte varianti. E anche piene di varianti son le opere

di s. Ambrogio contro le eresie degli Ariani, contenute in un altro codice scritto in caratteri anglosassoni: così parimenti i quindici libri *de Trinitate* di s. Agostino. Il primo di questi Codici risale al XVII secolo, e l'altro anche verso quel tempo. Anche di molti pregi per le varianti e per le comprovazioni è un altro manoscritto, che contiene i 12 libri del Codice giustinianeo *repetitae praelectionis*, in belli caratteri latini piccoli; nell'altro attribuito ad Isidoro Ispalense intitolato *Summa decretorum*, leggonsi molte leggi pontificie e regie, e molti decreti del tempo dei Visigoti.

Il p. Federici da un manoscritto dell'anno 1070 trascrisse un luogo di poesia italiana assai più antico di quelli riportati dal Muratori, e dal Crescimbeni. Degna anche di vedersi è la Bibbia in caratteri longobardi splendidissimamente ornata di grandi caratteri *capitali*, secondo il più corretto gusto di quei tempi, fatta scrivere da Desiderio abate. Nè trasanderemo di far notare la *Visione* di Alberigo da Settefrati, dalla quale alcuni pretendono (opinione falsa come tutte le altre in proposito) che *l'altissimo Poeta che sovra tutti come aquila vola* traesse l'argomento per la sua divina commedia: e si debbon vedere altresì i codici delle leggi longobarde meritamente per tutta l'Europa celebrate, e la cui interpetrazione fu non minor titolo alla carità del nome di Carlo Troja.

Un codice delle tre Cantiche del XVI secolo, con ampi commenti, mostra un ritratto di Dante dipinto su quel di Giotto da Scipion Pulzone da Gaeta. I libri del vecchio e del nuovo testamento li troviamo in due manoscritti ebraici, forse del IX secolo. V'ha pure un manoscritto con 26 capitoli del Corano, e cose d'astrologia; sette manoscritti greci, che contengono alcune opere di s. Gregorio Nisseno e dell' abate Doroteo; da ultimo mentoveremo in lingua provenzale un altro manoscritto, che contiene la vita dei santi Barlaam e Giosafatte, e molte canzoni e poesie scritte nel XIII. Altri manoscritti si veggono, che essendo di minore importanza degli altri, per brevità tralasciamo di indicare.



GIORNATA TRENTESIMA

GAETA FONDI-AMICLE



ED eccoci a parlare di Gaeta! . . . Gaeta! quante memorie poetiche e storiche non risveglia nell'animo questo nome! Ti rammenta tutta una gloria che fu!. . . Su queste spiagge moriva la nutrice di Enea, cui quell' uomo *insignis pietate* innalzò una tomba, e vi edificò una città, imponendole il nome di quella donna, *Cajeta.* Son così belli questi luoghi, e tanta luce piove sopra queste rive, mollemente baciate dal mare, che ti par che ieri Virgilio scrivesse quei suoi versi malinconici: [1]

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam morines famam Cajeta dedisti.
Et nunc servat onos sedem tuus ossaque nomen
Hesperia in magna (si qua est ea gloria) signat.

E sin qui la poesia racconta l' origine troiana di questa città, e quindi nulla più. Nei tempi storici trovasi che Cicerone e L. Florio testificano la rinomanza di essa. Nell'istoria della chiesa ha nome fin dall' VIII secolo. Dal IX al X fu governata dall'Ipata o Duca, ed all'epoca che il normanno Ruggiero strinse

[1] Aened. lib. VII.

il primo scettro della napolitana monarchia, volle, quasi a titolo d'onore, assumere il titolo di Duca di Gaeta, conservando da essa i suoi antichi privilegi, fra i quali quello di coniare l'antichissima sua moneta detta dei *Folli o Follari*; di conchiudere trattati di tregua, e di pace; e di nominare i suoi consoli.

Fu stanza sovente di uomini illustri e di vari monarchi. Carlo I d'Angiò lungamente vi tenne dimora, quasi a testimoniare il suo amore ai nobili gaetani, che lo avevano aiutato delle spese necessarie alle guerre da lui sostenute; come si ricava dai registri del 1269. Carlo II nel 1285 vi edificò la chiesa di s. Francesco d'Assisi, nel cui convento, che anche prima di questo tempo esisteva, ebbe stanza lo stesso patriarca degli ordini frateschi, come in quello di s. Domenico, non abolito, ebbe parimenti stanza il fondatore dell'ordine Domenicano. Anche a lungo vi pose stanza Carlo III di Durazzo, dopo che da essa ebbe cacciato re Giacomo d'Aragona. Accolse tra le sue mura re Ladislao con la regina Costanza di Chiaromonte, figlia di Manfredi conte di Modica, e re di due parti di Sicilia: ed ancora la regina Isabella moglie di Renato d'Angiò, che vi giungeva con quattro galee provenzali nel 1436, cui i gaetani fecero gran festa; ed ella donò loro molti privilegi. Alfonso d'Aragona per invito degli stessi gaetani, corse a prender possesso della città; e la fortificò, costruendo molte torri e baluardi per difesa. Ferdinando il Cattolico nel 1506 approdò nella spiaggia di Gaeta, e sbarcò propriamente nel luogo che ora si dice *Serapo;* e fu dai cittadini ricevuto col pallio di broccato dal porto fino a terra. Carlo V la cinse di mura nel 1516 per renderla più forte a resistere. Da ultimo Carlo III di Borbone venne a stringere nelle sue mura il matrimonio con la principessa Amalia di Valburgo nel 1744.

Sette Pontefici in Gaeta ebbero a porre stanza. Vi si ricoverò papa Costantino nell'anno 711 per i dissidi surti tra la chiesa latina e la greca. Papa Leone IV nell'anno 848, Pasquale II, che trovandosi in questa città, ai 22 gennaio 1106 vi consacrò la cattedrale. Gelasio II che per fuggir le ire e gli insulti dei partigiani imperiali di Errico nel 1118 ricoverò in Gaeta sua patria. Papa Alessandro III, che stretto d'assedio da Federico I e soccorso da Guglielmo II re di Napoli, nel 1166 evase da Roma col sacro Collegio in abito di pellegrino, e riprese in Gaeta le pontificali sue vesti. Gregorio XII ricevuto da re Ladislao in Gaeta nell'anno 1409: e finalmente in su lo scorcio del 1848 papa Pio IX fuggendo da Roma, vi si ricoverò, finchè la novissima repubblica romana non fu distrutta dalla repubblica francese.

Gaeta fu dai Borboni voluta rendere un propugnacolo alla loro dominazione, perduto che ebbero ogni fede e riputazione in Palermo, si piacquero renderla tanto fortificata, che era una delle

più importanti piazze forti d'Europa. Vogliónsi qui indicare i principali lavori difensivi che in essa si veggono. Il primo lavoro di difesa, intrapreso in questi ultimi tempi, fu il riordinamento del bastione Transilvania, posto nelle estremità meridionali del fronte di terra della cittadella: le case matte veggonsi tutte tagliate nella viva roccia.

Opera importante fu la riduzione de'compresi sotto il bastione della Trinità, renduti a pruova di bomba; e la costruzione della soprastante batteria scoperta. Cotesti luoghi, che in tempo di pace furon assegnati agli alloggiamenti delle milizie, in tempi di guerra son preziosissimi pel vasto ricovero che aprono alla soldatesca.

Il prolungamento della batteria della Regina, la più dominante delle opere difensive della piazza, è certamente il più grande lavoro, che vi si vede. Dianzi era solo bastante per l'armamento di 14 cannoni da 24, e 4 mortari da 12, ed ora per il suddetto prolungamento trovasi munita di 60 obici, oltre a tre pezzi che guarniscono il fianco destro.

Altro lavoro importantissimo fu la costruzione delle case matte su le spianate innanzi a'bastioni Vico e s. Giacomo. Esse impediscono i lavori d'approccio, e rende difficilissima all'oste assediante appostarsi in quel punto.

Il ribassamento del terreno di Montesecco recò due vantaggi alla difesa. L'eccedente suo rilievo nascondeva dianzi un'antica strada detta della Cappella, la qual riusciva oltremodo dannosa alla piazza. Ora le batterie della medesima la scoprono e la battono compiutamente. L'altro vantaggio è di rendere meno visibili, e quindi più difficili a battere i rivestimenti in fabbrica di alcune opere che prima erano scoverte.

Grande fu il numero di batterie in pochi anni compiute. La nuova batteria s. Maria munita di 21 obice da 80, che presenta due ordini di cannoni, uno in casamatta, l'altro scoverto. La batteria addossata alla costa s. Giuseppe presenta anche due ordini di fuochi dello stesso calibro.

La batteria Vico con 11 pezzi di cannoni, di cui tre in casematte. Un'altra grande batteria con 21 obice da 80, di cui 11 scoperti. Vi si osservano due ordini di casematte, di cui quelle a pianterreno servono per caserme. La batteria ss. Addolorata composta di 16 pezzi da 24; dove ci ha pure un ordine di casematte resistenti alla pruova delle bombe: oltre quattro grandi batterie, tutte formidabili, e guarnite di straordinario numero di cannoni. Le quali opere avrebbero dovuto rendere questa piazza una delle più forti e temute nella mente di Ferdinando II che le costruiva.

Gli edifizi e stabilimenti militari avevano non minore impor-

tanza delle opere di difesa. La caserma a pruova in via s. Antonio può alloggiare 400 uomini con letti, ed altrettanti senza letto. La caserma per l'artiglieria a s.Maria capace di 250 uomini.

Il gran quartiere costruito su le ruine dell'antica chiesa e del convento di s. Agostino per 820 uomini con letti, ed altrettanti con paglia a terra.

La nuova caserma sull'antico edifizio Tosti che può alloggiare 200 uomini.

L'ampliazione del nuovo quartiere s. Angelo che può contenere circa 2000 soldati. L'ampliazione delle caserme s. Domenico, s. Montano, s. Caterina e s. Giuseppe, un gran padiglione militare a s. Biagio, ed altro minore a s. Maria per commodo degli uffiziali della guarnigione.

Lo stabilimento di tre ospedali militari. Una sala d'armi con circa 80 mila pezzi d'armi, è posta nei due lati settentrionale ed occidentale dell'antico castello.

La costruzione di 4 grandi barracche per custodirvi l'immenso macchinario di artiglieria.

La costruzione di una officina per la fabbricazione dei fuochi artifiziati, e delle munizioni d'artiglieria di ogni maniera.

Un arsenale d'artiglieria coverto con volte a pruova, sotto della batteria in s. Maria, e dell'altra contigua che difende il porto.

Altro gran numero di edifizi militari, che essendo di minore importanza dei precedenti, volentieri tralasciamo di notare.

Per edifizi civili ed ecclesiastici Gaeta vanta belle e spaziose chiese, tra le quali son da mentovare la chiesa di s. Caterina, e l'antichissimo tempio già dedicato a s. Francesco. Questo tempio conta sei secoli circa, essendo stato edificata da Carlo II nell'anno 1285. Il disegno usato nella fondazione su le forme acute tanto vagheggiate nel decimoterzo secolo, andò esteriormente guasto e deturpato dalle opere che vi furon fatte in seguito.

La pianta del tempio ha la forma di croce latina, a tre navi: vi si notano buoni dipinti, tra i quali quello esprimente Gesù su la croce, opera del Ruo, e l'ultimo la Vergine dei dolori dello Scetta.

Su quattro basamenti veggonsi le statue in marmo dei quattro dottori della chiesa, cioè s. Bernardo, s. Ambrogio, s. Tommaso, e s. Agostino, il primo opera dell'Arnaud, il secondo dello Angelini, e le altre due del Solari.

Molti assedi ha sostenuto la piazza, di cui quello dei francesi nell'anno 1806 è celebratissimo; e l'altro che ai nostri giorni abbiamo veduto per parte delle milizie italiane al 1860-61, quando Francesco II, ridottosi in Gaeta, e protetto dalle navi di Francia, cercava rendere quel luogo l'ultimo baluardo della sua

dominazione, non potette lungamente resistere alle armi comandate dal generale Errico Cialdini; onde a' 7 febbraio dello anno 1861 ebbe a capitolare; rendendo così l'agguerrita e fortissima cittadella di Gaeta nuova e piena testimonianza che sullo amore e le libertà de' popoli, non su le armi e l'assoluto dominio si fondano le difese de're.

FONDI-AMICLE

Tra Fondi, Terracina, e Sperlonga, poco lungi dalle tranquille e pittoresche sponde del Tirreno, quasi presso al sito, che volgarmente vien detto *Canneto*, poche antiche fabbriche di costruzione *incerta* frammista alla laterizia ed alla reticolata, dimostrano che ivi era il sito dove sorgeva una città, oggi del tutto distrutta. Ch'essa fu *Amicle* ne fan certi e la remota tradizione della sua denominazione, e quel che di essa rimasero scritto i latini autori. So bene che contro questa supposizione v' ha Carlo Ruaeo [1], il quale dice, che Amicle *est inter Terracinam et Cajetam, ad lacum qui deinde Amiclanus, postea Fundanus dictus, nunc Lago di Fondi*. Ma questa topografica situazione che il Ruaeo assegna ad Amicle, non contraria il nostro parere: nè l'autorità di Servio [2] che scrive *inter Cajetam et Terracinam oppidum costitutum est a Laconibus, qui comites Castoris et Pollucis fuerunt, et ab Amyclis provinciae suae Laconiae Civitati ei indicerunt nomen.* Anche andava errato il Paolini nelle sue dotte memorie sopra i monumenti di antichità di Miseno, Bacoli, Cuma etc. [3]: dove parlando di Cuma, e confondendo il sito dove ora è Sperlonga, con Amicle, così dice *Amicle, secondo alcuni, è da rinvenirsi per la situazione tra Fondi ed il mare, e propriamente laddove al dì d' oggi è Sperlonga.*

Amicle negli antichi scrittori è usata sempre nel numero plurale, lo che chiaramente argomenta, che due città esser dovettero di questo nome, una nella Laconia, che fu la reggia di Tintaro, dove sortirono i natali Castore e Polluce, l'altra, quella di che ci occupiamo, anche di origine greca. Il Calepino così nota [4]. *Amyclae, pluraliter, nomen est urbis Laconiae, Tyntari Regia, in qua nati sunt Castor et Pollux. Alia est in Italia inter Terracinam, et Fundos, in paludibus a Laconibus condita.* E questo anche sempre più conferma, che la topografica situazione che assegnammo ad Amicle fosse la vera.

1 Illustrazione di Virgilio—*Aeneid. XV, 569, Nota.*
2 *Illust. ad Virg. Aeneid d.*
3 Pag. 139.
4 Ambr. Calep. *Dictionarii octolinquis. Lugduni MDCLXXXI*

A determinare l'epoca della fondazione di questa città è divenuto impossibile ogni elemento, essendo stato disperso dalla notte dei secoli. Se appena ai tempi di Virgilio e di Cicerone si parlava del tempo della distruzione di essa, ben discernesi quanto prisca e remota dovette essere l'età sua. Certo si è che il Cantore del *giusto figliuol d' Anchise* nel suo poema fa combattere Camerte, il valente guerriero figlio di Volscento, re di Amicle [1].

Persequitur fortemque Numam fulvumque Camertem.
Magnanimo Voscente fatum: ditissimus agri
Qui fuit Ausonidum, et tacitis regnavit Amyclis

Questa città adunque veniva fondata dai Laconi, i quali per averne una col nome del loro re, così chiamarono questa da essi edificata nel Lazio. E dovette al certo esser fondata prima che gli Arcadi si furono introdotti nel Lazio col loro duce Evandro, poichè tal epoca coincide con quella di Castore e Polluce. Laonde avvenne alcun tempo prima della guerra troiana, e circa quindici secoli prima dell'era cristiana.

Anche Virgilio piacquesi ritenere questa tradizione, nell'attribuire ai Laconi l'origine di Amicle, dicendo nelle sue Georgiche:

Talis Amyclaei domitus Polluci habenas
Oyllarus et quorum . . . . [2].

Vengono le anticaglie di Amicle osservate sopra suolo sabbioso nella superficie, ed argilloso nella profondità di alcuni piedi. La maggior parte dei ruderi delle sue fabbriche rimangono coperti dalle arene. Le prime fabbriche son quelle vicine al luogo detto *Porto delle pietre*, e mostrano gli avanzi di alcune case, e di un circolo per i giuochi pubblici.

La costruzione è di *opera incerta*, come dicemmo sin da principio, ravvisandosi in qualche punto l'opera detta *isodomum*, cioè a filare di eguali grossezza, mista alla fabbrica laterizia con alcune grosse tavole di mattoni. In altre parti si osserva il

[1] *Aeneid. lib. X.* Il Caro traduceva così:
. . . . . Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscento, generoso germe
Del magnanimo padre, e dei più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicle.

[2] *Georgic. III, V, 89.*

reticolato. Il territorio amiclano distendevasi per tutto il gran bosco, che ora si vede, ed all'altro di là dal fiume, nel tenimento di Sperlonga, fino a quello dell'antica Mamurri. Il mare portava anche il nome di Amicle, e gli amiclani ci avevano un porto nella foce detta ora di s. Anastasio, per una diruta chiesetta dedicata a quel santo. Tuttora sono notevoli nel mezzo del lago di Fondi i grandi muraglioni, per assicurare i canapi de'legni da traffico. Questo lago portava anche il nome di amiclano, ed Isigono così lo chiama: *Lacum esse nomine Amyclanum, juxta hunc oppidum desertum* [1].

Gran commercio esercitar dovettero i suoi abitanti sul mare, tanto da chiamarlo anche mare amiclano fino ai tempi di Tacito: *mare Amyclanum inter Fundanosque montes* [2].

Care e melanconiche rimembranze richiamano alla mente questi ruderi; qui v'era la *Palude Cecuba*, tra Fondi, Itri e Sperlonga. Anche *Cecubi* si chiamavano gli amiclani. Dalle costoro vigne vendemmiavasi il vino commendato dagli antichi scrittori, e specialmente da Plinio, che dice, *Antea Coecubum vino erat generositas celeberrima in palustribus populetis in sino Amyclano* [3]; e Strabone diceva, che i vini cecubi *inter nobilia numerantur* [4]. E da ultimo Orazio reputò solo degno della gran gioia, che avevagli cagionata la sconfitta di Antonio e Cleopatra.

Ante hac nefas depromere caecubum
Celis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas
Funes et imperio parabat [5].

Altro luogo qui prossimo, detto il tumuleto, ne fa certi che ivi doveva essere il sepolcreto amiclano. Nerone in questa parte fece fare un'immensa fossa, che tuttora si vede, per aprire un traghetto da Baia ad Ostia, e quindi una via da Roma a Pozzuoli, senza toccare le pericolose onde del mare. Tale opera distrusse gran parte dei funebri monumenti amiclani. Pure, cavandosi le terre, veggonsi ancora tombe chiuse da quattro tavole di marmo. Su tre tegole, ivi ritrovate, si lessero queste parole, riportate dal Notarjanni [6].

1 Apud Cluverium *Italic. ant. lib.* 3 *cap.* 10, riportato dal Gayro: *Lazio vecchio e nuovo t.* I *pag.* 44.
2 Ann. IV, 189.
3 Plin. *lib. IV.*
4 Strab. *lib. V.*
5 Orat. *Ode. XXXII. lib. I.*
6 *Viaggio in Ausonia pag.* 43.

EVGHRI

e di sotto ad una spiga di grano.

PATROBVS
SER

E l'altra

ERNEROS
SER

Le quali parole, che a prima giunta si veggono esser greche, confermano quel che disse Tacito, e quindi Giambattista Vico, che cioè i primi greci abitatori del Lazio usavano una scrittura poco dissimile dai latini.

Sopra lo scheletro di una donna trovato in un altro remoto sepolcro, fu veduta scritta questa epigrafe, che per incuria dei fabbri venne infranta:

MARC . . . . . .
IIILFIVS . . . .
PHILIAE . DVLCI . S . . .
MAT . BENEMERERE
MTL . QVAE . VIXIT . . .
ANNIS . XVIII . . . . .
MENS . VII.

Qual si fosse stata la cagione della distruzione di Amicle, che troviamo compiuta nei tempi che la Repubblica romana si era renduta padrona del mondo, variamente fu discussa appo gli antichi scrittori. Alcuni dicono, che i suoi falsi dommi, la sua tranquillità, la crescente ambizione delle città limitrofe fossero la sua rovina: ed in fatti gli Amiclani erano così superstiziosi da sembrar meno di uomini, e loro precipua cura era di serbare il silenzio. Cicerone nominò questa città *tacitae Amyclae*, Virgilio *tacitis Amyclis*, ed il suo annotatore Servio [1] riporta un luogo di Lucilia, che dice: *mihi necesse est loqui, nam scio Amyclas tacendo perisse*. È da argomentare che essendo così modesti e taciti, e religiosissimi delle dottrine pitagoriche congiunte con riti egizi, gli Amiclani, sprovveduti, e poco solleciti di difese, furono assaliti dalle bellicose genti delle prossime città, e le case loro ne andarono deserte; lasciando memorabile esempio ai posteri che non le pratiche superstiziose, ma l'amor della patria e delle libere istituzioni son la vera forza e la potente difesa delle città.

[1] Luogo citato.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

INDICE

DELLE GIORNATE E DELLE VIGNETTE

TREDICESIMA GIORNATA — POSILIPO E SUE ADIACENZE
pag. 3 a 57.

Grotta di Pozzuoli . . . . pag. 5
Tomba di Virgilio esterna . . . . » 13
Interno della tomba . . . . » 15
Anfiteatro Puteolano . . . . » 27
Tempio di Giove e Serapide . . . . » 32

QUATTORDICESIMA GIORNATA — CUMA BAJA E MISENO
pag. 61 a 100.

Porta di Cuma . . . . pag. 66
Tempio di Venere . . . . » 83

QUINDICESIMA GIORNATA — PROCIDA, GUEVARA, ISCHIA
pag. 103 a 121.

SEDICESIMA GIORNATA — CAPRI pag. 125 a 145.

Isola di Capri . . . . pag. 127
Torre del Faro . . . . » 129
Grotta Azzurra . . . . » 145

DICIASSETTESIMA GIORNATA—PIETRA BIANCA, RR. DELIZIE DI PORTICI, ERCOLANO, VESUVIO pag. 149 a 232.

Esterno dell'Opificio di Pietrarsa . . . . pag. 154
Interno dell' Opificio di Pietrarsa . . . . » 157
Proscenio del Teatro Ercolano . . . . » 184
Pianta del Teatro di Ercolano . . . . » 187
Casa di Argo a Ercolano . . . . » 194
Descrizione della pianta del Vesuvio . . . . » 198

DICIOTTESIMA GIORNATA — POMPEI pag. 235 a 340.

Distruzione di Pompei . . . . pag. 234
Veduta delle Tombe . . . . » 246
Strade de' Sepolcri. . . . . » ivi
Tombe della famiglia Arria. . . . . » 247
Triclinio funebre di Saturnino . . . . » 248
Emiciclo di Mamia . . . . » 256
Porta di Ercolano a Pompei . . . . » 264
Carrefour di Fortunata . . . . » 265
Casa del Poeta a Pompei . . . . » 269
Terme . . . . » 274
Tepidarium . . . . » 276
Casa della Gran Fontana di Mosaico . . . . » 279
Casa di Castore e Polluce . . . . » 283
Veduta generale del Foro . . . . » 287
Casa di M. Lucrezio e delle Sonatrici . . . . » 294
Fontana del Sileno . . . . » 295
Tempio di Giove o tesoro pubblico. . . . . » 314
Tempio di Giove e Giunone . . . . » 315
Foro di Pompei . . . . » 316
Tempio di Quirino, o di Mercurio . . . . » 319
Tempio di Venere . . . . » 321
Dipintura del tempio di Venere . . . . » 322
Tempio d'Iside . . . . » 326
Studio di uno Statuario . . . . » 328
Teatro tragico . . . . » 330
Teatro scoverto, ossia Odeon . . . . » 332
Forum nundinarium . . . . » 334

DICIANNOVESIMA GIORNATA — STABIA E CASTELLAMMARE pag. 343 a 353.

VENTESIMA GIORNATA — SORRENTO pag. 355 a 361.

Veduta di Sorrento . . . . pag. 355
Casa di Torquato Tasso . . . . » 359

VENTUNESIMA GIORNATA — CAVA E SALERNO p. 363 a 370.

Trinità di Cava. . . . . » pag. 363
Salerno . . . . » 366

VENTIDUESIMA GIORNATA — AMALFI, E SUA COSTA pag. 371 a 382.

Cappuccini d'Amalfi . . . . pag. 376

VENTITREESIMA GIORNATA — FESTO, SUE ANTICHITA', E SUE ROVINE pag. 383 a 389.

Pesto . . . . pag. 384

VENTIQUATTRESIMA GIORNATA — NOLA CIMITILE, ED AVELLA pag. 390 a 400.

VENTICINQUESIMA GIORNATA — AVELLINO E MONTE-VERGINE pag. 401 a 408.

VENTISEESIMA GIORNATA — ACERRA, SUESSOLA, MADDALONI CASERTA pag. 409 a 424.

Ponti della Valle di Maddaloni . . . . pag. 416
Real Palazzo di Caserta. . . . . » 419

VENTISETTESIMA GIORNATA — CAPUA, ANFITEATRO CAMPANO, S. ANGELO SUL TIFATA pag. 425 a 440.

Anfiteatro Campano . . . . pag. 433

VENTOTTESIMA GIORNATA — VENAFRO, TELESE, CALVI pag. 441 a 460.

VENTINOVESIMA GIORNATA — MONTECASSIMO p. 461 a 466.

Esterno della Chiesa di Montecassino . . . . pag. 462
Interno della Chiesa di Montecassino. . . . . » 464

TRENTESIMA GIORNATA — GAETA FONDI-AMICLE pag. 467 a 474.